UNIVERSITÀ IUAV DI VENEZIA

DOTTORATO IN STORIA DELL'ARCHITETTURA E DELL'URBANISTICA

CICLO XXV

FRANCESCO MARCORIN

MICHELE SANMICHELI:
LA «LOZA» DI PALAZZO BEVILACQUA A VERONA
(1556-1559)

*

ANNA BEDON | IUAV – VENEZIA

FRANCESCO BENELLI | COLUMBIA UNIVERSITY – NEW YORK CITY

Ringraziamenti

Antonietta Folchi, *direttrice dell'Archivio di Stato di Verona*
Paola Marini, *direttrice dei Musei d'Arte e Monumenti di Verona*
Ettore Napione, *conservatore del Museo di Castelvecchio di Verona*
Gabriele Ren, *direttore della Biblioteca Civica di Verona*
Agostino Contò, *funzionario responsabile della Biblioteca Civica di Verona*
Margherita Bolla, *curatrice dei Musei Archeologico e Maffeiano di Verona*
Olga Romagnoli, *dirigente scolastico dell'I.T.C. Lorgna-Pindemonte (palazzo Bevilacqua)*
Sr. Marisa Zorzan, sr. M. Luisa Matarazzo, *Suore Missionarie Comboniane di Verona (villa Saibante-Monga)*
Roberto Iseppi, *titolare del castello di Bevilacqua*
Massimo Bulgarelli, *Università IUAV di Venezia*
Anna Bedon, *Università IUAV di Venezia*
Francesco Benelli, *Columbia University – New York City*
Gianna Ferrari de Salvo, *studiosa di storia veronese*
Chiara Contri, *Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona*
Silvia Foschi, *Intesa Sanpaolo, Segreteria Generale del Consiglio di Sorveglianza Beni Archeologici e Storico-Artistici*

Si ringraziano inoltre per alcune segnalazioni bibliografiche, per la revisione delle bozze e per aver reso possibile i sopralluoghi a villa Saibante-Monga a San Pietro in Cariano e nella ex chiesa di S. Maria della Ghiara a Verona Chiara Bianchini (Archivio di Stato di Verona), Laura Moretti (University of St Andrews), Francesca Mattei (Politecnico di Milano), Rossella Ceroni (Intesa San Paolo), Antonio Maconi, sr. Laura, sr. Anna e mio padre.

Infine un ringraziamento informale, ma doveroso, a tutti coloro che hanno supportato con la pazienza e con la vicinanza questo lavoro di ricerca, in particolare alla mia famiglia.

INDICE

TOMO I

PREMESSA **9**

I BEVILACQUA Da *radaroli* a *comites*: fortuna e declino di una famiglia **25**

I BEVILACQUA E IL CINQUECENTO VERONESE **59**
La ripresa dell'antico nella Verona del Cinquecento *59*
Committenti, umanisti, artisti *67*

IL PALAZZO Cinque documenti inediti **95**
Tre cantieri sanmicheliani per un'unica famiglia *95*
Consegna della predara per la costruzione della facciata, 1556 *97*
Accordi per la costruzione della facciata, 1557, 1558 *100*
Lavori eseguiti a Santa Teuteria, 1554-1567 *106*
Accordi per la prosecuzione della facciata, 1581 *117*
Descrizione dei lavori eseguiti nel castello e nelle case di Verona, 1592, 1609 *126*
Lettura critica d'insieme *132*

CONCLUSIONI **137**

Maestranze presenti nei documenti del fondo Bevilacqua, XVI secolo **147**

Maestranze attive nei tre cantieri Bevilacqua **150**

TOMO II

PREMESSA **155**

GLOSSARIO **156**

PESI E MISURE **158**

UNITÀ MONETARIE **159**

DOCUMENTI RELATIVI AL PALAZZO (ASVr, Fondo Bevilacqua) **161**
Testamento di Giovanni Bevilacqua, 1504 *163*
Consegna della predara per la costruzione della facciata, 1556 *164*
Accordi per costruzione della facciata, 1557, 1558 *165*
Testamento di Antonio Bevilacqua, 1557 *167*
Primo contratto di acquisto della casa dei Conti Lodrone, 1562 *173*
Secondo contratto di acquisto della casa dei Conti Lodrone, 1564 *176*
Testamento di Gregorio Bevilacqua, 1564 *178*
Livello a Santa Teuteria, 1571 *179*
Accordi per la prosecuzione della facciata, 1581 *180*
Accordi con la chiesa di S. Maria della Fratta per la costruzione di una stalla, 1584 *181*
Intimazione dei nipoti a Mario Bevilacqua, 1588 *183*
Stime del palazzo di Verona e del castello della Bevilacqua, 1589 *185*
Divisione del patrimonio fra Mario e i nipoti, 1589 *187*
Descrizione dei lavori eseguiti nel castello e nelle case di Verona, 1592 *189*

Testamento di Mario Bevilacqua, 1593 194
Inventario dei beni lasciati da Mario Bevilacqua, 1593 198
Nuova stima della collezione di Mario Bevilacqua, 1593 229
Lasciti di Mario Bevilacqua, 1593 232
Descrizione dei lavori fatti eseguire da Mario Bevilacqua, 1609/I 236
Descrizione dei lavori fatti eseguire da Mario Bevilacqua, 1609/II 238
Convenzioni, 1674, 1676, 1684 253
Lavori nel palazzo, 1684-87 257
Richiesta per poter costruire una rimessa per carrozze, 1685 263
Lite con il rettore dei Santi Apostoli per il passalitio e la cantoria, 1717-1735 264
Inventario, 1760 267
Stime e lavori da eseguirsi nel palazzo, 1816 286
Lettera al Demanio, 1818 288
Stima del patrimonio, 1864 289

DOCUMENTI RELATIVI AD ALTRE FABBRICHE (ASVr, Fondo Bevilacqua) **293**
Costruzione dell'altare Faella a Sant'Anastasia, 1521 295
Lavori eseguiti a S. Teuteria, 1554-1567 296
Costruzione del monumento Lavagnolo, 1568 305
Lavori eseguiti alla Madonna di Campagna, 1571 306
Lavori eseguiti nella Sala del Consiglio della Magnifica Città di Verona, 1595 309
Erezione del nuovo Teatro Filarmonico in Verona, 1715 310

ESTRATTI BIBLIOGRAFICI RELATIVI AL PALAZZO **311**
GIORGIO VASARI, Le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architettori scritte da m. Giorgio Vasari pittore et architetto aretino, di nuovo dal medesimo riviste et ampliate con i ritratti loro et con l'aggiunta delle Vite de' vivi, & de' morti dall'anno 1550 infino al 1567, appresso i Giunti, Firenze 1568, vol. V, p. 370. 313
ADRIANO BANCHIERI, Conclusioni nel suono dell'organo, appresso gli eredi di Giovanni Rossi, Bologna 1609, pp. 49-51. 313
SCIPIONE MAFFEI, Verona illustrata, appresso Jacopo Vallarsi e Pierantonio Berno, Verona 1731, parte terza, pp. 165, 390-426. 314
SCIPIONE MAFFEI (ET AL.), La Verona illustrata ridotta in compendio principalmente per uso de' forestieri, con varie aggiunte, Stamperia Moroni, Verona 1771, parte seconda, pp. 32-38. 318
TOMMASO TEMANZA, Vite dei più celebri architetti, e scultori veneziani che fiorirono nel Secolo Decimosesto, appresso Carlo Palese, Verona 1778, libro secondo, p. 158 319
FRANCESCO MILIZIA, Memorie degli architetti antichi e moderni, appresso Giuseppe Remondini, Bassano 1785[4], tomo I, pp. 184-185. 319
FERDINANDO ALBERTOLLI, Porte di città e fortezze, depositi sepolcrali ed altre principali fabbriche pubbliche e private di Michele Sanmicheli, appresso la Cesarea Reggia Stamperia, Milano 1815, pp. 8-9, tavv. XXIII-XXIV. 320
GIOVANNI BATTISTA DA PERSICO, Descrizione di Verona e della sua provincia, Società Tipografica Editrice, Verona 1820, parte prima, pp. 70-73. 320
FRANCESCO RONZANI, GEROLAMO LUCIOLLI, Le fabbriche civili, ecclesiastiche e militari di Michele Sanmicheli, appresso eredi di Marco Moroni, Verona 1823, pp. 13-14 e tavv. I-VI. 322
GIUSEPPE BENASSUTI, Guida e compendio storico della città di Verona e cenni intorno alla sua provincia, Tipografia Tommasi, Verona 1825, pp. 30-31. 324
GIUSEPPE MARIA ROSSI, Nuova guida di Verona e della sua provincia, a spese dell'autore, Verona 1854, pp. 45-46, 322. 324
LUIGI GIRO, Sunto della storia di Verona [politica, letteraria ed artistica dalla sua origine all'anno 1866 con riferimento a quella generale d'Italia susseguito da una guida per esaminare i principali monumenti e le cose più pregevoli di detta città], Stabilimento Tipografico Civelli, Verona 1869, vol. II, pp. 69-70, 72. 325

DIEGO ZANNANDREIS, Le vite dei pittori, scultori e architetti veronesi, stabilimento tipo-litografico G. Franchini, Verona 1891, pp. 197-199. *326*
Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 028 del 3 febbraio 1899, p. 435. *327*

CENNI BIOGRAFICI, LETTERE E DEDICHE **329**
FAMIGLIA BEVILACQUA *331*
Personaggi illustri della Famiglia Bevilacqua, prima metà del XVIII secolo 331
GIANFRANCESCO BEVILACQUA (1486-1549) *332*
VALERIO SETA, *Compendio historico dell'origine, discendenza, attioni et accasamenti della famiglia Bevilacqua*, appresso Vittorio Baldini, Ferrara 1606, pp. 252-253. 332
ANTONIO FRIZZI, *Memorie storiche della Famiglia Bevilacqua*, Stamperia Reale, Parma 1779, pp. 108-110. 333
ANTONIO BEVILACQUA (1492-1557) *335*
VALERIO SETA, *Compendio historico dell'origine, discendenza, attioni et accasamenti della famiglia Bevilacqua*, appresso Vittorio Baldini, Ferrara 1606, p. 254. 335
ANTONIO FRIZZI, *Memorie storiche della Famiglia Bevilacqua*, Stamperia Reale, Parma 1779, pp. 110-111. 335
GREGORIO BEVILACQUA (1497-1570) *337*
VALERIO SETA, *Compendio historico dell'origine, discendenza, attioni et accasamenti della famiglia Bevilacqua*, appresso Vittorio Baldini, Ferrara 1606, p. 255. 337
Vita di Gregorio Bevilacqua, 1687 337
ANTONIO FRIZZI, *Memorie storiche della Famiglia Bevilacqua*, Stamperia Reale, Parma 1779, p. 112. 338
MARIO BEVILACQUA (1536-1593) *339*
ANTONIO FRIZZI, *Memorie storiche della Famiglia Bevilacqua*, Stamperia Reale, Parma 1779, pp. 140-142. 339
POMPEO LITTA, *Famiglie celebri d'Italia*, vol. A-E, appresso Emilio Giusti, Milano 1819, tav. XV. 340
LETTERE *341*
Lettera di Alfonso Bevilacqua a Mario, 1583 341
Lettera a Mario Bevilacqua, 1592 342
Tre lettere a Mario Bevilacqua circa la compravendita di antichità, 1593 345
DEDICHE *347*
CLAUDIO MERULA, *Il Primo Libro de Madrigali a quattro voci*, appresso Angelo Gardano, Venezia 1579, dedica. 347
GIOVANNI ANTONIO GELMI, *Sonetti di Giovanni Antonio Gelmi, pistore veronese*, appresso Sebastiano dalle Donne, Verona 1584, ultima carta. 348
GIROLAMO DELLA CASA, *Il vero modo di diminuir, con tutte le sorti di stromenti di fiato, & corda, & di voce humana*, appresso Angelo Gardano, Venezia 1584, dedica. 348
ORLANDO DI LASSO, *Madrigali novamente composti a cinque voci*, appresso Caterina Gerlachia, Norimberga 1585, dedica. 349
ADRIANO VALERINI, *Le bellezze di Verona*, appresso Girolamo Discepolo, Verona 1586, pp. 98-99. 349
TIBURZIO MASSAINI, *Secundus Liber Missarum quinque vocibus*, appresso Angelo Gardano, Venezia 1587, dedica. 350
LUCA MARENZIO, *Madrigali a quatro, cinque e sei voci, Libro primo; nuovamente composte, & date in luce*, appresso Giacomo Vincenzi, Venezia 1588, dedica. 350

ADRIANO VALERINI, *La Celeste Galeria di Minerva con le imagini del Serenissimo Sig. Duca Vincenzo Gonzaga, de cavalieri mantoani & d'alcuni d'altre città*, appresso Girolamo Discepolo, Verona 1588, pp. 65, 66, 68. 351
AUTORI VARI, *La gloria musicale di diversi eccellentissimi auttori a cinque voci*, appresso R. Amadino, Venezia 1592. 352

IMMAGINI **353**

TAVOLE **413**

REGESTO DEI DOCUMENTI GRAFICI INEDITI RINVENUTI NEL FONDO BEVILACQUA **425**

FONTI **431**
FONTI ARCHIVISTICHE *431*
FONTI LETTERARIE *434*
BIBLIOGRAFIA *438*

APPENDICE
(Proposta per la nuova schedatura dei conci scolpiti per palazzo Bevilacqua) **459**

PREMESSA

Palazzo Bevilacqua: questioni aperte, metodo e obiettivi della ricerca

Il palazzo dei Bevilacqua ai Santi Apostoli di Verona incarna uno dei nodi più problematici della produzione di Sanmicheli. Nonostante la scarsità di riferimenti certi, negli ultimi decenni è stata prodotta un'abbondante letteratura, che pur lascia aperte una serie di questioni, a cui questa ricerca – alla luce dello spoglio del fondo Bevilacqua conservato nell'Archivio di Stato di Verona e del rinvenimento di documenti inediti – intende fornire risposta: datazione, identificazione dei committenti e compiutezza o meno dell'edificio costruito. Gli estremi cronologici del periodo preso in esame sono il 1504, anno del testamento di Giovanni Bevilacqua (1436-1508) – nonno e tutore di Gianfrancesco (1486-1549), Antonio (1492-1559) e Gregorio (1497-1570), committenti del palazzo e degli altri cantieri cinquecenteschi e suoi unici eredi –, e il 1593, anno della morte di Mario (1536-1593), figlio di Gregorio e bisnipote di Giovanni; tuttavia, non mancano i riferimenti tanto a documenti precedenti, indispensabili per comprendere il ruolo socio-economico della famiglia e le dinamiche di acquisizione dei possedimenti e dei diritti su di essi, quanto a documenti successivi, utili nello specifico per analizzare l'evoluzione del palazzo e poter definire, procedendo a ritroso dallo stato attuale, il suo assetto cinquecentesco.

La paternità sanmicheliana del progetto, fatta eccezione per Milizia e Trezza[1], è universalmente accolta, nonostante prima del presente studio il nome dell'architetto non fosse mai stato rinvenuto tra i documenti del fondo Bevilacqua e l'unica fonte di attribuzione fosse un enigmatico passo di Vasari, la cui errata interpretazione, suppor-

[1] MILIZIA, *Memorie*, tomo I, p. 185; «Gl'intendenti non lo vogliono del Sanmicheli: differisce troppo dal metodo di fabbricare di questo Valentuomo e nel carattere, e nelle misure»; Trezza si dimostra titubante nella prima raccolta di rilievi del 1796 (TREZZA, *ms 1010*, fol. 65: «Pianta del piano inferiore d'una porzione del Palazzo del Nob. Sig.r C: Bevilacqua, il quale Auttore si crede, secondo il parere di molti, essere del Sanmicheli. (aggiunto) *Trovasi essere realmente del Arch.to Sanmicheli*»), mentre nella stesura definitiva del 1820 respinge l'attribuzione (TREZZA, *ms 1784*/I, fol. 3: «questa fabbrica esiste imperfetta come dimostran questi disegni e come vedrassi da altro ancora, ma a mio credere non sembra opera del Sanmicheli»).

tata da una serie di coincidenze fortuite, stette alla base di una errata datazione, tuttora perpetuata nonostante i più recenti contributi di Burns[2] e di Conforti[3].

> Fu similmente opera di Michele il bellissimo palazzo che hanno in Verona i signori conti di Canossa, il quale fu fatto edificare da monsignor reverendissimo di Baius, che fu il conte Lodovico Canossa, uomo tanto celebrato da tutti gli scrittori de' suoi tempi. Al medesimo monsignore edificò Michele un altro magnifico palazzo nella villa di Grezano sul veronese; di ordine del medesimo fu rifatta la facciata de' conti Bevilacqua, e rassettate tutte le stanze del castello di detti signori, detto la Bevilacqua[4].

Per oltre due secoli, almeno a partire dalle considerazioni di Temanza e Ronzani-Luciolli pubblicate rispettivamente nel 1778 e nel 1823, si è ritenuto che «di ordine del medesimo» fosse riferito a Ludovico di Canossa, il quale avrebbe suggerito ad Antonio e Gregorio Bevilacqua di «giovarsi del Sanmicheli perché architettasse loro una fabbrica su quella strada ov'egli fondato avea il proprio palazzo»[5]. Il caso in sé sarebbe piuttosto anomalo se non fosse che proprio qualche anno prima, nel 1526, Giulia Canossa, sua nipote, era andata in sposa a Gregorio Bevilacqua, legando così con un vincolo di parentela le due famiglie[6]. Di conseguenza, la morte di Canossa nel 1532 avrebbe comportato una datazione del cantiere sanmicheliano riferibile ai primi anni Trenta, a sua volta avvalorata dal fatto che in quegli stessi anni venne lastricato il corso tra Sant'Anastasia e Castelvecchio con la stessa pietra nera usata dai romani[7], in una straordinaria convergenza di volontà pubblica e privata di dare un nuovo volto alla città[8]. Un ulteriore elemento a favore della collocazione negli anni Trenta del progetto sanmicheliano è la strettissima analogia con l'impaginato della cappella Pellegrini presso San Bernardino a Verona, commissionata intorno al 1527-28[9] e ricca di tutti quegli elementi (l'alternanza di coppie di colonne scanalate verticalmente e a spirale, la decorazione a festoni di raccordo tra una coppia e l'altra, la citazione delle Vittorie alate nei pennacchi degli archi e il riferimento alle cornici di Porta Borsari e dell'arco

[2] BURNS 1995, p. 60.
[3] CONFORTI 2000, pp. 369-373.
[4] VASARI, *Vite*, vol. V, p. 370.
[5] TEMANZA, *Vite*, vol. II, p. 158; RONZANI, LUCIOLLI, *Fabbriche*, p. 13.
[6] FRIZZI, *Memorie*, p. 112.
[7] CORTE , *Istorie*, p. 289; MOSCARDO, *Historia*, p. 406; BIANCOLINI, *Cronica*, p. 211.
[8] DAVIES, HEMSOLL 1991, p. 60; BURNS 1995, pp. 75-76; CONFORTI 2000, p. 371.
[9] DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 356.

dei Gavi[10]) che popolano la facciata di palazzo Bevilacqua. Sulla base di queste considerazioni Willich data la facciata al 1530, Langenskiöld la colloca intorno al 1532, Venturi, Magagnato e Tea la riportano al 1530, Franzoni la posticipa al 1535 e lo stesso fa Puppi, il quale suggerisce un periodo tra il 1535 e il 1539, mentre Kahnemann non prende posizione e Dal Forno analogamente si limita ad annotare che tutti sono concordi nel ritenerla già realizzata nel 1540[11]; Heydenreich e Lotz la definiscono «probably one of Sanmicheli's first works at Verona», ponendola in relazione con la cappella Petrucci di Orvieto; Frommel, nel porla come subito successiva al cantiere di palazzo Canossa, ne sottolinea al contrario la maniera tipicamente settentrionale[12]. In seguito Franzoni la posticipa di qualche anno, al 1538, diversamente da Puppi che la porta al 1534 circa[13]. A più riprese Davies e Hemsoll suggeriscono una datazione intorno al 1530-35[14], osservando come a partire dal testamento di Gianfrancesco Bevilacqua del 1534 la dimora venga nominata *palatium habitationis* e non più *domus habitationis* – osservazione del tutto smentita dai documenti d'archivio[15] – e sollevando peraltro dei dubbi sulla paternità sanmicheliana della facciata sulla corte e degli ambienti sotterranei[16]. Ancora Burns nel 1995 ipotizza cautamente un inizio dei lavori intorno al 1530, concordemente con Lotz[17], sottolineando però come la corretta interpretazione del passo vasariano, in cui «di ordine del medesimo» è da intendersi come riferito a Sanmicheli, elimini di fatto qualsiasi riferimento cronologico[18] e solo nel 2000, sulla base di nuovi documenti d'archivio, Conforti suggerisce una datazione più tarda, intorno al 1547[19].

---

[10] SCHWEIKHART 1980, p. 86; BURNS 1980, pp. 111, 331 nota 5; PUPPI 1986[a], p. 34; AURENHAMMER 1995, p. 178.
[11] WILLICH 1935, p. 412; LANGENSKIÖLD 1938, pp. 61 e segg.; VENTURI 1940, pp. 242-248; MAGAGNATO 1960, p. 40; TEA 1960, p. 54; KAHNEMANN 1960, pp. 121-124; FRANZONI 1970, pp. 23, 148; DAL FORNO 1973, pp. 160-161.
[12] HEYDENREICH, LOTZ 1974, pp. 217-218; PUPPI 1986, p. 71, nota 9; FROMMEL 1995, p. 28.
[13] FRANZONI 1980, p. 148; PUPPI 1971, p. 69; PUPPI 1986, p. 67.
[14] DAVIES, HEMSOLL 1991, p. 60; HEMSOLL 1995, p. 94; DAVIES, HEMSOLL 2002, p. 360; DAVIES, HEMSOLL 2004, pp. 182-183, 361.
[15] Vedi p. 33; già nel 1527 nel testamento di Antonia Bevilacqua il palazzo compare come *palatium habitationis*; ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 37, r. 1004.
[16] DAVIES, HEMSOLL 1991, p. 61.
[17] LOTZ 1958, p. 130; LOTZ 1989, p. 90; LOTZ 2002, p. 69 e nota 10.
[18] BURNS 1995, p. 60. Relativamente al significato del termine "ordine" si veda anche BURNS 1980, p. 103: «Quest[a] fabri[ca]» – si parla in questo caso della Loggia Cornaro a Padova – «la ordi[nò] Messer Jova[n] Maria Falcon[etto] onde è più pre[sto] al archite[tto] del opera [che lo si] debe atr[ibu]ire che [a] patron[e] che spen[de]».
[19] CONFORTI 2000, p. 369.

Altra questione controversa, di fatto strettamente legata a quella della cronologia, è quella del committente: Seta e Frizzi, nella genealogia dei Bevilacqua pubblicata rispettivamente nel 1606 e nel 1779, assegnano concordemente a Gianfrancesco (1486-1549) il rifacimento del castello della Bevilacqua a seguito delle vicende belliche del primo Cinquecento[20] e ai fratelli Antonio (1492-1557) e Gregorio (1497-1570) la costruzione della facciata del palazzo veronese[21]. Ronzani-Luciolli e Da Persico riprendono l'attribuzione dei lavori ai due fratelli[22] e allo stesso modo, in tempi più recenti, anche Tea, Gazzola, Franzoni, Davies e Hemsoll, Burns e Conforti[23], non senza divergenze: Tea e Burns, come Conforti sottolinea, confondono Antonio Bevilacqua con l'omonimo Tognetto[24], mentre Davies e Hemsoll da un lato e Conforti dall'altro argomentano in modo diverso l'assenza di Gianfrancesco. I primi due, in un ventaglio di ipotesi, suppongono che Gianfrancesco dimorasse in una propria casa contigua al palazzo oppure che i tre fratelli, i quali fin dal 1508 vivevano in «unione bonorum»[25], potessero aver stipulato un accordo secondo cui si sarebbero occupati l'uno del rifacimento del castello e gli altri due del palazzo[26], oppure ancora che il palazzo fosse stato concepito in vista della divisione in due rami della famiglia in seguito alla nascita dei figli di Antonio e Gregorio[27]; Conforti, invece, nell'argomentare una possibile datazione dell'inizio del cantiere intorno al 1547, avanza l'ipotesi che l'omissione di Gianfrancesco fosse semplicemente dovuta alla sua morte, avvenuta nel 1549, la quale, seppure avvenuta a lavori già iniziati, avrebbe di fatto reso trascurabile la sua partecipazione[28]. Va notato che questa era già stata presa in considerazione da Davies e Hemsoll[29], ma anche immediatamente scartata. Al contrario Burns, successivamente ripreso dagli stessi Davies e Hemsoll, vede in Gianfrancesco colui che più di tutti avrebbe potuto garantire una presenza continuativa a Verona, a differenza dei fratelli spesso im-

[20] SETA, *Genealogia*, pp. 237-238: FRIZZI, *Memorie*, p. 108.
[21] SETA, *Genealogia*, pp. 240-241; FRIZZI, *Memorie*, p. 111-112.
[22] RONZANI, LUCIOLLI *Fabbriche*, p. 13; DA PERSICO 1820, I, p. 72.
[23] TEA 1960, p. 55; GAZZOLA 1960, p. 122; FRANZONI 1970, pp. 23-24; DAVIES, HEMSOLL 1991, p. 60; HEMSOLL 1995, p. 94; BURNS 1995, p. 60; CONFORTI 2000, pp. 369-371.
[24] CONFORTI 2000, p. 371 e nota 18.
[25] ASVr, Bevilacqua, b. 15, n. 162 testamento di Giovanni, morto nel 1508.
[26] DAVIES, HEMSOLL 1991, p. 60; HEMSOLL 1995, p. 94.
[27] DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 183.
[28] CONFORTI 2000, p. 370.
[29] DAVIES, HEMSOLL 1991, p. 60.

pegnati in imprese militari, e che di conseguenza avrebbe potuto seguire l'ideazione e la costruzione, con risorse comuni, del palazzo[30].

Terza questione è quella della compiutezza o meno della facciata: se è vero, infatti, che esistono tuttora, sparsi in almeno tre luoghi diversi tra la tomba di Giulietta a Verona, una delle sale del palazzo Bevilacqua e il parco di villa Monga, Saibante a San Pietro in Cariano, a 20 km da Verona, alcuni conci riferibili a una porzione mai costruita della facciata, non tutti gli studiosi sono concordi nel ritenerli parte integrante del progetto sanmicheliano, considerandoli piuttosto elementi predisposti per un successivo ampliamento. I primi a menzionare l'esistenza di questi elementi scultorei, giacenti in un magazzino del palazzo fino al loro acquisto da parte di Andrea Monga intorno al 1831, sono Ronzani e Luciolli nel 1823[31], i quali ritengono la facciata compiuta nella sua forma attuale e identificano i conci come parte di un progetto di ampliamento voluto da Mario Bevilacqua, figlio di Gregorio. Gli unici studiosi a condividere tale ipotesi sono Zannandreis e Tea, mentre tutti gli altri, sulla scorta delle osservazioni di Maffei, Temanza e Trezza, sono concordi nel ritenere la facciata incompiuta, aprendo un ulteriore dibattito circa la consistenza del progetto sanmicheliano[32]. Trezza, nel rilievo dell'edificio, segna una linea a sinistra della pianta dell'edificio e annota «metà della fabbrica»[33], supponendo una facciata di quindici campate analoga a quella rappresentata nel disegno di Gaetano Avesani conservato nella collezione Soane di Londra[34]; disegno che, a differenza di quanto supposto da Lodi, sembrerebbe essere anteriore alla *Raccolta degli sbozzi* di Trezza[35]. La stessa posizione è condivisa da Albertolli, da Da Persico, il quale riporta una voce secondo cui la facciata sarebbe dovuta proseguire fino alla piazza e svoltare «in quadro» con lo stesso disegno[36], da Gazzola, che porta come prova dell'incompiutezza la mancanza del voltatesta della cornice sul lato sinistro[37], e da Davies e Hemsoll, i quali aggiungono una serie di osservazioni

[30] DAVIES, HEMSOLL 2000, p. 174; BURNS 1995, p. 60.
[31] RONZANI, LUCIOLLI *Fabbriche*, pp. 13-14.
[32] ZANNANDREIS 1891, pp. 197-199; TEA 1960, p. 56; PUPPI 1986, p. 71 nota 8; MAFFEI, *Verona illustrata*, parte II, p. 32; TEMANZA, *Vite*/II, p. 158; TREZZA, ms 1010, cc. 65-66.
[33] TREZZA, ms 1010, c. 65; DAVIES, HEMSOLL 1991, p. 64; DAVIES, HEMSOLL 2004, pp. 182, 185 e nota 85; LODI 2012, p. 64; vedi tomo II, p. 366.
[34] GAETANO AVESANI, *Prospetto del palazzo del Signor Conte Bevilacqua posto nella strada detta il corso non terminato; disegno di Michele Sanmicheli architetto veronese*, 1779?, Londra, Sir John Soane's Museum, cassetto 44, serie 10; riprodotto in DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 189; vedi tomo II, p. 365.
[35] LODI 2012, p. 64; DAVIES, HEMSOLL 1993, p. 131 e nota 24.
[36] ALBERTOLLI, *Fabbriche*, p. 8*;* DA PERSICO, *Descrizione*, I, p. 72; PUPPI 1971, p. 62 nota 148; PUPPI 1986, p. 71 nota 12; DAVIES, HEMSOLL 1991, p. 64.
[37] GAZZOLA 1960, p. 122.

sull'organizzazione della facciata interna[38]. Al contrario Langenskiöld, Magagnato e Puppi, partendo dal dibattito sollevato da Ronzani e Luciolli – che, a ragione, osservano che i conci della parte non realizzata sono riferibili a sole quattro campate – e in accordo con Temanza, ritengono che la facciata doveva essere complessivamente di undici campate, con uno sviluppo simmetrico ai due lati del portale d'ingresso[39]. Questa seconda ipotesi fa emergere un problema interpretativo in quanto l'attuale sequenza di timpani sopra le finestre del primo piano (triangolare-curvo-curvo-triangolare) porterebbe a una vistosa asimmetria proprio in corrispondenza dell'apertura centrale. Nel rilievo di Trezza, tanto nella versione *a sbozzo* del 1796 quanto in quella definitiva del 1820, i timpani sono rappresentati in sequenza alternata[40] e lo stesso si vede nel disegno di Albertolli del 1815[41]. Se è chiara la derivazione della tavola di Albertolli dai rilievi di Trezza[42], non è altrettanto chiaro se quella di Trezza sia una semplice svista o se piuttosto sia frutto di una rilettura critica della facciata, respingendo la paternità sanmicheliana di una simile licenza[43]. A tale proposito va notato che una identica sequenza di timpani compare al primo piano della facciata di palazzo Petrucci a Orvieto, solo in tempi recenti attribuito a Sanmicheli[44], anche se in quel caso si tratta di una facciata in sé compiuta. Ad ogni modo, in accordo con la supplica del 26 aprile 1564 in cui Gregorio chiede di tirarsi «verso la Piazzuola per piedi cinque» obbligandosi di ritirarsi «sopra il corso in dentro nella detta fazzada per piedi due» in modo da poter «fabricar tutta la fazzata sul corso la qual hora è fuori di squadra a dritta linea dell'altra che è fabricata»[45] e sulla base delle convincenti osservazioni metriche condotte da Davies e Hemsoll[46], l'ipotesi delle quindici campate resta la più accreditata, seppure nella totale assenza di disegni o di materiale relativo al progetto; tra le carte d'archivio, infatti, si menziona solamente uno «scritto» relativo alla facciata sul corso,

[38] DAVIES, HEMSOLL 1991, pp. 63-64; DAVIES, HEMSOLL 2000$_a$, pp.262-263; DAVIES, HEMSOLL 2002, p. 361; DAVIES, HEMSOLL 2004, pp. 186-187.
[39] TEMANZA, *Vite*, vol. II, p. 158; LANGENSKIÖLD 1938, pp. 61-63; PUPPI 1971, p. 62; PUPPI 1986, p. 70; DAVIES, HEMSOLL 1991, p. 64
[40] TREZZA, *ms 1010*, c. 66; TREZZA, *ms 1784*/I, fol. 4.
[41] ALBERTOLLI, *Fabbriche*, tav. XXIV; LODI 2012, p. 64.
[42] LODI 2012, p. 64.
[43] LODI 2012, p. 64.
[44] DE ANGELIS D'OSSAT 1960, pp. 19-20; DAVIES, HEMSOLL 2002, p. 356. Vedi tomo II, p. 391.
[45] DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 186; CONFORTI 2000, p. 371; BURNS 1995, p. 62.
[46] DAVIES, HEMSOLL 1991, pp. 66-67; DAVIES, HEMSOLL 2004, pp. 184-186.

mentre non vi è traccia, nemmeno documentaria, di disegni o modelli, che quasi certamente esistevano ancora sul finire del Cinquecento[47].

Per quanto riguarda i conci della porzione non realizzata, oltre a Ronzani e Luciolli ne parlano Giro, Ricci, Marchini, Franzoni e Davies e Hemsoll[48]. Ronzani e Luciolli nominano alcune «pietre pel basamento e gli scolpiti di mensole, di busti e di capitelli», mentre Davies e Hemsoll, nel riportare una segnalazione orale di Franzoni, identificano tre pezzi di fregio presso la tomba di Giulietta, un capitello corinzio al Teatro Romano e una serie di altri pezzi conservati a villa Monga, Saibante: un capitello dorico, due mensole a forma di leone per i davanzali del pianterreno, tre pezzi dell'imposta del pianterreno – riconoscibili con le «pietre pel basamento» di Ronzani e Luciolli – , quattro teste di leone per il piano nobile e un capitello per un pilastro composito, per un totale di diciannove pezzi, compresi i busti. In realtà al momento attuale se ne possono contare ventiquattro: i quattro busti conservati in una sala del pianterreno del palazzo stesso, nove elementi in deposito provvisorio presso la tomba di Giulietta e inventariati presso i Musei Civici ai numeri 44181-44189 (tre conci del fregio, un capitello dorico, uno corinzio e uno composito e tre mensole a forma di leone) e altri undici dispersi nel parco di villa Monga, Saibante a San Pietro in Cariano (due mensole, quattro teste di leone, un capitello dorico, uno composito e – con riserva – i tre blocchi del basamento).

Sulla base di questa lunga premessa sullo *status quæstionis*, l'obiettivo della presente tesi di ricerca è riaffrontare i punti chiave dell'argomento nell'ottica di apportare nuovi contributi che vadano a colmare almeno in parte le numerose lacune e a smentire tutte quelle ipotesi perpetuate per inerzia e rivelatesi non attendibili, se non addirittura errate.

La fonte principale è senza costituita dal fondo Bevilacqua di San Michele alla Porta – da non confondere con quello dei Bevilacqua di Chiavica, altro ramo della famiglia, o con quello dei Bevilacqua Lazise, che invece costituiscono un ceppo autonomo – il cui accesso è stato reso possibile, per la prima volta dalla sua acquisizione da parte dell'Archivio di Stato di Verona, dalla disponibilità di Antonietta Folchi, at-

[47] Vedi paragrafo *Accordi per la prosecuzione della facciata, 1581*, pp. 115 e segg.
[48] RONZANI, LUCIOLLI, *Fabbriche*, pp. 13-14; GIRO 1869/II, p. 70; RICCI 1895, pp. 11, 95 e segg.; MARCHINI 1970-71, pp. 685 e segg.; FRANZONI 1980, p. 148; PUPPI 1986, p. 71 nota 11; DAVIES, HEMSOLL 1991, p. 63 e nota 24.

tuale direttrice. Tale fondo, che è nominato come esistente nel palazzo solo a partire da documenti sei-settecenteschi[49], ma che con ogni probabilità si trovava lì fin dalle origini, dopo la morte della sua ultima erede, la duchessa Felicita Bevilacqua La Masa, venne dapprima trasferito nelle soffitte del castello della Bevilacqua e poi, in due riprese tra il 1900 e il 1919 e donato agli Antichi Archivi Comunali annessi alla Biblioteca Civica di Verona. Nel 1938 venne sottoposto a spoglio e smembrato; un nucleo di manoscritti e carteggi risorgimentali restò alla biblioteca, mentre il resto confluì nell'Archivio di Stato, dove tuttora giace in attesa di inventario. Diversa, ma ancora poco chiara, sembra essere la vicenda della biblioteca, inventariata nel 1704 da Ottavio Alecchi, uscita dal palazzo forse già negli anni 1739-40[50] e attualmente dispersa, salvo i cinquantatre volumi conservati presso la Biblioteca Capitolare di Verona[51].

La consistenza dell'intero archivio è attualmente stimata di 919 buste, delle quali 92 si trovano alla Civica; le restanti 827 si trovano all'Archivio di Stato unitamente alle 191 buste di pergamene (5.634 rotoli e 225 diplomi) e costituiscono il materiale di studio di questa tesi. I documenti, che coprono un arco temporale di sei secoli dal 1274 al 1898, sono ripartiti secondo i rami Bevilacqua, Bevilacqua-Alcenago, Bevilacqua-Grazia, Bevilacqua-La Masa, Bevilacqua-Negroboni, Bevilacqua-Santi, ma includono anche atti relativi alle famiglie Averoldo, Badoer, Boldieri, Canossa, Cavalli, Dalle Corne, Faella, Gambara, Giusti, Guarienti, Lavagnolo, Maffei, Malaspina, Medici, Montanari, Muzio/Muzzi, Nogarola, Pellegrini, Pindemonte, Porto, *Savallo*, Serego, Thiene, Troiani, Valmarana, Verità e Zenobio. Si tratta di materiale estremamente variegato, costituito principalmente da processi, testamenti, inventari, registri di spese, atti di compravendita, copie di investiture, carteggi (soprattutto sette-ottocenteschi), alberi genealogici, opere a stampa, disegni e mappe e miscellanea varia, in cui non mancano i sonetti dedicatori, resoconti di fatti di cronaca e un frammento settecentesco di partitura. Altrettanto ampio è il raggio territoriale coperto dai documenti, limitato non solo a Verona e limitrofi – Bevilacqua, Mancalacqua/Ca' dei Capri, Minerbe, Cologna, Bardolino, Palazzolo – ma esteso anche a Padova, Trento, Vicenza, Lonigo, Montagnana e Venezia, fino a raggiungere nel corso del XVIII secolo anche Botticino, Brescia, Comezzano-Cizzago, Gerolanuova e Timoline a seguito dei legami matrimo-

[49] ASVr, Bevilacqua, b. 53, n. 658; registro n. 228.
[50] PARENTI 2007, p. 40.
[51] Franzoni 1980, p. 132.

niali con i Negroboni e i Grazia[52]. Per avere un'idea della presenza dei Bevilacqua sul territorio e della portata dei loro possedimenti basta scorrere l'elenco dettagliato con cui il biografo Valerio Seta apre il suo *Compendio* (1606)[53]:

> [...] & in più tempi hanno posseduto, come posseggono tuttavia in gran parte, mentre scriviamo le presenti cose, più Castella, e Terre, con mero, e misto Imperio, e con nobilissimi Privilegi; poiché nel Veronese hanno la Bevilacqua in titolo di Contado, Castello d'ampia, e sontuosa struttura fabbricato, con una grossa terra di molte buone case, tutta propria d'essi Signori, da' fondamenti da Guglielmo Bevilacqua primo già più di trecento anni sono; nel quale ottennero giurisdittione imperiale assoluta da Carlo IIII Imperatore. Nel medesimo territorio godono pur con titolo di Contado la grossa Terra di Manerbe, con le Terre, e luoghi di S. Zenone, S. Stefano, Gazuolo, la Cà di Cavri, Mancalacqua, Belluno, Brentino, Rivalta, e Preabocco; Nello Stato di Milano poi posseggono il Castello della Macastorna, celebre per fortezza, e magnificenza della Rocca, e per l'uccisione di Cavalcabue Signori di Cremona, ivi fatta da Gabrino Fondulo [...]. Et appresso al sudetto hanno la grossa Terra del Corno giovane, il Corno vecchio, la Regona, il Cavo, le Fontane, il Gargatano, e la Catellina, con le loro Terre, e territorio; e v'hebbero altre volte congiunte à queste Mileto, e Santo Stefano grosse terre; il Passone, Lardara, & altri luoghi, tutti in titolo di Contado; Possedettero anche nello stesso Ducato di Milano il Castello, e Terra di Maleo, e le terre di Giara, Cavacurta, e le Case nuove donate dal Duca Galeazzo Maria Sforza, prima titolo di Conte, e poi Marchese, à Galeotto II suo favorito capitano, e consigliere, per lui, e discendenti in perpetuo; Nel Ducato di Reggio sono padroni al presente d'un'altro Marchesato di quattro Castella, e Terre, con 28 ville, donate da Cesare Duca di Modona ad Ernesto IIII suo capitano, e cameriero segreto, con mero, e misto Imperio, e liberissima giurisdittione per in perpetuo per lui, e discendenti in primogenitura, e con un territorio, che gira più di 30 miglia; e sono Bismantoa, Vologno, Fortezza di Brondolo, a Castel Rosso; Un'altro Marchesato hanno nel Monferrato, ch'è la bella, vaga, & honorevolissima Terra di Fontanile, con un buono, e fertilissimo Territorio, che produce ottimi vini, & è questa di grossa entrata, con investitura amplissima, che comprende anche le femine in diffetto de' maschi.

Conseguente all'acquisizione di fondi archivistici provenienti da altre famiglie è la presenza nel fondo Bevilacqua di una massiccia presenza di documenti inerenti a beni immobili, alcuni dei quali non sembrano avere alcun nesso con le vicende della famiglia. Ai documenti relativi al palazzo a Verona e al castello della Bevilacqua, alla chiesa di Santa Teuteria, a case a Padova, a Vicenza e a Venezia se ne aggiungono altri tra il XVIII e il XIX secolo inerenti ai palazzi di Brescia e di Gerolanuova, al palazzo *olim* Pesaro sul Canal Grande (inventario, elenco dei dipinti e bozzetti per la riorganizzazione di alcune sale), a una porzione delle Procuratie in Piazza San Marco e a

[52] Gaetano Bevilacqua sposa Margherita Grazia nel 1717; Alessandro Bevilacqua sposa Margherita Negroboni nel 1777.
[53] Seta, *Compendio*, p. 8.

un palco alla Fenice di Venezia, tutti figuranti tra i beni di proprietà della Duchessa Felicita Bevilacqua-La Masa. Ma non solo: compaiono anche atti e disegni riguardanti il Teatro Filarmonico e la Sala del Consiglio di Verona, la cui costruzione fu in parte finanziata dai Bevilacqua, e documenti del tutto estranei, come gli atti relativi alla costruzione del nuovo Teatro Comunale di Brescia, i registri contabili relativi a palazzo Verità e alla Madonna di Campagna, il contratto stipulato tra Bonsignorio e Giorgio Faella e il lapicida-architetto Francesco da Castello per la costruzione dell'altare a Sant'Anastasia, il contratto per la fornitura di colonne destinate a una cappella a Bologna, il testamento di Gerolamo Lavagnolo con le indicazioni per l'erezione del proprio monumento funebre (su modello di quello di Bartolomeo Averoldo nella chiesa della Ghiara, tradizionalmente attribuito a Sanmicheli[54]), così come gli inventari dei palazzi di Enea Thiene a Vicenza e Badoer a Venezia.

Prima del suo smembramento l'archivio era organizzato in modo rigoroso e, attraverso gli indici e le segnature superstiti, è ancor oggi perfettamente ricostruibile l'ordinamento che questo aveva intorno alla metà del XVIII secolo (post 1751). Due sono gli indici: uno conservato nella busta 80[55], costituito da fogli sparsi non in ordine e di cui forse qualcuno mancante, e un altro riportato nel registro 232 e verosimilmente completo[56]; i documenti erano riuniti «matteria per matteria» e un indice si rendeva necessario «per trovare con facilità le carti ch'occorressero ne' bisogni»[57]. Il materiale era collocato in *calti* (ripiani) contraddistinti da una lettera dell'alfabeto dalla A alla T[58], cui seguiva nel *calto* Z la raccolta dei disegni catastali, più un'ulteriore serie se-

[54] MARINI 1980, pp. 163-164; MAZZI 2005, p. 36; DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 35.
[55] ASVr, Bevilacqua, b. 80, fascicolo non numerato (al segno *indici*).
[56] ASVr, Bevilacqua, b. 232 (registro).
[57] ASVr, Bevilacqua, b. 232 (registro):

> Nel calto segnato ~~A~~ D v'è il volume primo segnato A nel quale vi sono li privileggi della casa, e molte altre carti, e giudicij seguiti à causa de privileggi stessi.
> V'è pure il summario di detto volume.
> V'è l'alfabetto di detto volume à matteria per matteria, che serve per trovare con facilità le carti ch'occorressero ne bisogni.
> V'è l'istoria in stampa della famiglia Bevilacqua.
> V'è il libretto in stampa degl'inquisitori in T.F. del 1674 ristampato 1695.
> V'è libro con cartoni di bergamina de sudetti privileggi autentici.
> Nel calto segnato B v'è il volume 2° seguito B [che] contiene la matteria d'acque.
> [...]
> Calto Z 1-46: disegni (mappe)

[58] È probabile che ci fossero anche i *calti* U e V, ma di questi due non c'è traccia negli indici.

gnata dalla lettera AA alla II[59], per un totale di ventisette (o al più trenta) ripiani. All'interno di ciascun *calto* ogni argomento era identificato da una cifra araba e all'interno del medesimo argomento ciascun fascicolo era a sua volta contraddistinto o da una lettera o da un numero in progressione. Prendiamo un esempio: il *calto* I conteneva una raccolta di processi, di cui quello contrassegnato con il numero 1 aveva come materia «Bevilacqua contro conti di Gussolengo per Ca' de' Capri»; i singoli fascicoli del processo erano segnati [1.]A, [1.]B, C, D, L, M, N, Q, R, +, † più «summarj». Seguiva al numero 2 altra materia, «Bevilacqua contro Sp. Territorio», i cui fascicoli erano [2.]A, [2.]B, C, D, E, F e G, e così via. Facevano eccezione i disegni, semplicemente numerati da 1 a 46.

Nonostante tale segnatura si sia conservata – sulla cui base, limitatamente alle buste Bevilacqua-Grazia, Bulla Borga ha condotto uno studio rigorosissimo[60] – attualmente ci si trova di fronte a una mole di documenti accostati senza un ordine, se non per piccoli nuclei all'interno della medesima busta e, assai raramente, per buste consecutive. Laddove si è conservata la copertina del fascicolo è ancora leggibile l'originaria collocazione (*calto*, sottonumero e argomento), mentre in molti casi questa è stata sostituita senza trascriverne la segnatura. In altri casi ancora il materiale non è fascicolato e, a eccezione delle raccolte di carteggi, questo è costituito da una miscellanea di documenti di diversa provenienza e data che spesso abbracciano un arco temporale di più secoli, in cui non mancano fascicoli smembrati e collocati in due buste diverse[61]. Altro punto problematico è la segnatura delle buste stesse: alcune portano più numerazioni, in riferimento a inventari diversi mai portati a compimento, mentre altre ne sono del tutto sprovviste in seguito alla sostituzione della cartella. Nel primo caso si è scelto di riportare il numero in cifre arabe a matita, con l'eccezione delle buste Bevilacqua-Grazia per cui invece è stata adottata la nuova segnatura (in rosso); nel secondo si è stati costretti a identificare il materiale in base al colore o mantenendo la dicitura segnata, purtroppo non sempre in modo univoco come nel caso delle ventidue *buste marroni* e delle tre *buste blu* non numerate o delle due *materiale IV piano carrello – (senape)* e delle due ~~*366 La Masa*~~ in apparenza identiche.

[59] AA, BB, CC, DD, EE, FF, GG, [HH], II; ASVr, Bevilacqua, b. 80, fascicolo non numerato (al segno *indici*).
[60] Conservato presso lo stesso Archivio di Stato, unitamente all'inventario delle buste in questione.
[61] È il caso dell'accordo matrimoniale tra Gianfrancesco Bevilacqua e Filippa Bellotto (1529-30) contenuto in parte nella b. 175, n. 1410 e in parte nella b. 72, n. 1545.

Altra fonte che si è rivelata di primaria importanza è quella costituita dalle varie genealogie della famiglia redatte a partire dal Cinquecento, le quali a più riprese, seppure con errori e successive revisioni che stanno alla base delle frequenti discordanze, restituiscono un'interessante lettura dei documenti, alcuni dei quali non più rintracciabili. La più completa, nonché l'ultima in ordine cronologico, è quella pubblicata da Antonio Frizzi nel 1779, nella cui prefazione è riportato un esaustivo *excursus* delle ricerche precedenti[62]. Autore della prima *Storia de' Bevilacqua* è Alessandro Canobbio (o Canobio) nella metà del Cinquecento, opera destinata a restare in forma manoscritta e ad andare perduta, ma nota a Giovan Battista Peretti (1520-1611), rettore della cappella di Santa Teuteria e «uomo di casa» dei Bevilacqua a partire dal 1546[63], il quale un quarantennio dopo, nel 1584, vi attinge informazioni per la sua *Totius Bevilacquæ Familiæ legitima exactaque sexus utriusque descriptio* [etc.][64]. Questa seconda raccolta, articolata in ventiquattro fogli «da connettersi per formarne piuttosto un gran prospetto che un libro»[65], sembra quasi una sorta di ricognizione del materiale conservato nell'archivio e nella biblioteca del palazzo, il cui curatore è lo stesso Peretti[66]. All'inizio del secolo successivo e a partire dalle ricerche di Peretti il vescovo veronese Valerio Seta dedica al cardinale Bonifacio Bevilacqua il *Compendio Historico dell'origine, discendenza, attioni, et accasamenti della Famiglia Bevilacqua*, pubblicato a Ferrara nel 1606 e corredato da un albero genealogico, opera che però presenta numerosissimi errori fattuali e sviste, al punto da rendere necessaria l'uscita di una seconda edizione nel 1626 riveduta e ampliata da Agostino Superbi. Entrambe però sono pesantemente criticate da Frizzi, l'una per le troppe imperfezioni e l'altra per la superficialità con cui è trattata la materia, tanto che non manca di scrivere «come stesse il Cardinal Bevilacqua a teologo nel Superbi, nol so; ben posso dire che stette male ad istoriografo, poiché, trattane qualche scarsa notizia posteriore al Seta, era da desiderarsi che il Dottore, e Predicatore Minor Conventuale non impiegasse in quell'opera la

[62] FRIZZI, *Memorie*, pp. II-VII.
[63] ASVr, Bevilacqua, b. 67, n. 866; «Io andai à star in casa del Signor Conte Gregorio, Antonio e Gian Francesco Bevilacqua dell'anno 1546 per insegnar lettere al Conte Giulio, Mario et Camillo, figlioli del Conte Gregorio, et al Conte Zuanne figliolo del Signor Conte Antonio con li quali son statto in casa per il spaccio di anni quarantadoi incirca, parte insegnando alli puti sopranominati, parte anco per nobile servitù di governar tutta la casa sua».
[64] PERETTI, *Totius Bevilacquæ Familiæ legitima exactaque sexus utriusque descriptio cum affinitatibus & consanguinitatibus, intra quartum gradum ordine alphabetico, digestis, ab anno MCLIX in hunc usque diem.*
[65] FRIZZI, *Memorie*, p. III.
[66] FRIZZI, *Memorie*, p. III; FRANZONI 1980, p. 132.

meschina sua erudizione, e la debole sua critica»[67]. Seguono altre due pubblicazioni, la *Synopsis de Hominis excellentia* di Giuseppe Favorino e il *Teatro genealogico delle antiche, ed illustri Famiglie di Ferrara* di Alfonso Maresta, nelle quali tutte le informazioni relative ai Bevilacqua altro non sono che la ripresa di materiale dalle precedenti opere[68]. Nel 1779 Frizzi pubblica le proprie *Memorie storiche della nobile famiglia Bevilacqua*, scritte, come egli stesso specifica nella prefazione, mosso dalla «negligenza e dall'adulazione di cotali scrittori [...] che col mezzo delle stampe hanno poste nelle mani di tutti le loro Storie alterate, ed imperfette» a «vero discapito della Fa-Famiglia»[69]; dunque un'opera che prima di tutto ha come obiettivo quello di rettificare le informazioni errate – dietro cui si nasconde in realtà un intendo adulatorio che non teme rivali fra gli autori precedenti – e che ha il pregio di riverificare le fonti, raggiungendo un buon livello di attendibilità. La struttura è semplice e ordinata: in un albero genealogico sono riuniti i vari membri della famiglia, contrassegnati con un numero a mo' di indice, e ciascun numero corrisponde a un paragrafo con la biografia del singolo; tale metodo scongiura il rischio di errori in presenza di omonimie, con lo svantaggio però di procedere in sequenza sincronica, il che rende più difficoltoso percorrere le diverse linee di parentela. In calce alla biografia di ciascuno sono riportati i nomi della moglie e delle figlie, con l'accortezza di omettere i membri deceduti prima della maggiore età e le donne che «sotto un velo sacro ebbero in animo di sottrarsi alla fama del secolo, e col mutar nome e stanza vollero essere cancellate dalla Famiglia e dal Mondo»[70]. Altre tre raccolte genealogiche manoscritte – non nominate da Frizzi, ma della cui esistenza egli potrebbe esser stato al corrente – sono conservate nel fondo Bevilacqua e risalgono rispettivamente l'una al 1687[71] e le altre due alla prima metà del XVIII secolo[72]. La prima, di ignoto, si presenta abbastanza corposa e, oltre a informazioni prese a prestito da Francesco Sansovino, comprende innumerevoli estratti di documenti notarili, testamenti e iscrizioni; la seconda, al contrario, è estremamente sintetica, quasi una raccolta di appunti in cui assume grande rilevanza la puntuale annotazione delle fonti (Seta, Corte, Saraina); la terza, di cui conosciamo il nome dell'autore, Carlo

[67] FRIZZI, *Memorie*, p. VI.
[68] FRIZZI, *Memorie*, p. VII.
[69] FRIZZI, *Memorie*, p. VII.
[70] FRIZZI, *Memorie*, p. VIII.
[71] ASVr, Bevilacqua, b. 76, n. 964; altra copia in *Bevilacqua documenti antichi* (~~gas 77~~), fascicolo non numerato.
[72] ASVr, Bevilacqua Negroboni, b. 635, fascicolo non numerato.

Carinelli, e il titolo, *La verità nel suo centro riconosciuta nelle famiglie nobili e cittadine di Verona*, costituisce un estratto di un'opera più ampia il cui manoscritto incompiuto, appartenuto in origine alla famiglia Giusti dei Santi Apostoli[73], è conservato ora nella biblioteca civica di Verona.

La presente tesi si suddivide in tre parti: tre capitoli di lettura critica delle fonti e un capitolo di conclusioni. I primi due sono incentrati sui committenti e fungono a loro volta da premessa per il terzo, approfondendo a parte i necessari riferimenti di contesto in modo da rendere più spedita e agevole la trattazione dei documenti relativi al cantiere.

Il primo mira ad analizzare, senza troppo soffermarsi sulle questioni genealogiche, politiche o strettamente economiche che esulano dall'oggetto di questa ricerca e che sono già state in parte affrontate in altri studi[74], il ruolo socio-economico della famiglia in funzione del processo di acquisizione e aggregazione delle proprietà a Verona e nel feudo della Bevilacqua.

Il secondo definisce il contesto culturale in cui si colloca la costruzione del palazzo, prendendo in esame le vicende storico-artistiche della Verona del primo Cinquecento e focalizzandosi sulla rete di contatti e frequentazioni, i cui nomi ricorrono non solo negli atti, ma anche in lettere, dediche, medaglie e opere a stampa, gravitanti attorno ai committenti, a Sanmicheli – ma anche a Palladio e Giulio Romano – e alle maestranze coinvolte, in relazione ai vari cantieri cinquecenteschi veronesi e vicentini.

Il terzo capitolo, una volta delineato il contesto, analizza uno ad uno in successione cronologica i documenti inediti relativi al rifacimento del palazzo sul corso e ne stabilisce i riferimenti con gli altri due cantieri coevi: l'ammodernamento del castello della Bevilacqua, pure attribuito a Sanmicheli[75], e i lavori nella cappella di Santa Teuteria, di cui sono stati rinvenuti i registri contabili. L'obiettivo è duplice: diversificare e datare le varie fasi costruttive del palazzo e mettere in rilievo le maestranze coinvolte, ricercandone la presenza in altre fabbriche e tratteggiando ove possibile un profilo biografico, come nel caso dei Da Prato (Francesco, Battista e Martino) e dei Bellè (Andrea, Giovanni).

---

[73] Cfr. Torri Alessandro, *Giulietta e Romeo: novella storica di Luigi da Porto di Vicenza*, appresso Fratelli Mistri, Pisa 1831, p. 61.
[74] BORELLI 1974; BORELLI 1980_b; MAROSO 1988.
[75] VASARI, *Vite*, vol. V, p. 370; TEMANZA, *Vite*, vol. II, p. 158; ZANNADREIS 1891, pp. 197-198; HEMSOLL 1995, pp. 94-96; DAVIES, HEMSOLL 2004, pp. 220-223, 361.

Il capitolo conclusivo raccoglie una sintesi dei nuovi contributi in rapporto alle questioni aperte che costituivano il punto di partenza, e, sulla base di questi, ridefinisce cronologicamente e stilisticamente il ruolo del palazzo all'interno del *corpus* sanmicheliano e il sistema di influenze e prestiti con l'opera di altri autori, sia in ambito veneto (Scarpagnino, Sansovino, Palladio) sia in ambito tosco-romano (i Sangallo, Bramante Raffaello).

Completano questa tesi altri tre elaborati: una nuova schedatura degli elementi scultorei eseguiti per l'ampliamento della facciata redatta sulla base di una datazione più certa e comprensiva anche dei pezzi attualmente non inventariati; un regesto dei documenti grafici (disegni, mappe, schizzi architettonici) conservati nel fondo Bevilacqua finalizzato a un eventuale inventario; una raccolta di allegati di supporto al testo. Quest'ultima, deliberatamente in un tomo a parte per agevolarne la consultazione, è a sua volta organizzata in sei sezioni: [1.] i documenti d'archivio relativi al palazzo (testamenti, convenzioni, contratti, stime, inventari, processi e lettere), [2.] i documenti d'archivio relativi ad altre fabbriche (chiese di Santa Teuteria e della Madonna di Campagna, altare Faella, monumento Lavagnolo, sala del Consiglio, Teatro Filarmonico), [3.] gli estratti bibliografici relativi al palazzo fino al XIX secolo, [4.] i principali cenni biografici dei committenti, lettere e dediche tratti da opere a stampa e manoscritti, [5.] immagini (documenti e disegni, immagini storiche e immagini dello stato attuale), [6.] tavole.

I BEVILACQUA

Da *radaroli* a *comites*: fortuna e declino di una famiglia

La presenza dei Bevilacqua a Verona è documentata a partire dal 1299, anno a cui risale la stipula di un atto tra Guglielmo di Federico «qui Bivilaqua dicitur» (1272-1335), Armanino (o Arimannino) del *quondam* Giovanni Manzoni della contrada di porta San Zeno e i fratelli Raimondo e Domenico del *quondam* Buongiovanni Oricalco della contrada della Pigna, tutti e quattro *radaroli* (ossia mercanti di legname)[76]; ma il loro insediamento in città risale ad almeno una generazione prima, tanto che un Francesco di Migliore e i suoi fratelli Zavarise e Federico (quest'ultimo morto nel 1279) già nel 1269 risulterebbero, stando a Frizzi, abitanti in Verona «nel luogo denominato Isolo»[77]. Più volte in documenti relativi al figlio Guglielmo il nome di Federico viene accompagnato dalla dicitura «qui fuit de Alla», a conferma dell'origine trentina della famiglia, informazione che ancora sul finire del Cinquecento veniva tramandata oralmente[78] – e ne troviamo un esempio nella lettera di Alfonso Bevilacqua al lontano parente Mario, in cui egli scrive «se ben non ne vedo cosa alcuna nell'arbore, dell'origine della casa sua, che parmi d'haver udito dire da nostri passati che venga d'Ala città di Alemagna»[79] – e che viene puntualmente ribadita dai biografi[80], i quali identificano in Morando (1150-1221), nonno di Federico, il capostipite[81] e nell'ala presente sullo stemma un

[76] ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 1, r. 3; SANDRI 1940, p. 171 e note 1 e 3; MAROSO 1988, p. 135.
[77] FRIZZI, *Memorie*, p. 4.
[78] «Cominciò il Cavalier Cristoforo Lanfranchino, al riferir del Seta, verso la metà del secolo XV in certa Orazione, di cui si parlerà altrove, a testificare una tradizione fin d'allora corrente, che fossero i Bevilacqua venuti di Germania, e che avessero avuta colà Signoria», FRIZZI, *Memorie*, p. XIII.
[79] ASVr, Bevilacqua, b. 206, fascicolo non numerato; vedi tomo II, p. 335.
[80] SETA, *Compendio*, p. 4; FRIZZI, *Memorie*, p. XIII.
[81] Una diversa informazione, chiaramente originata dalla confusione di più dati, è quella fornita in un documento del 1756 conservato in ASVr, Processi SS. Apostoli, b. 1 n. 8: «Il primo di questa Familia che vene ad abitare in questa nobilissima città fù Morando Bevilacqua oriondo della Germania del'anno 1150 della venuta di nostro Signor Gesù Christo. Così io hò veduto dà un quadro antico in detta Familia Bevilacqua. Io Don Antonio Giovanni dà Vico Arciprete».

riferimento al luogo di provenienza[82]. Sempre stando a Frizzi, è proprio Federico, «diviso da' fratelli», a insediarsi per primo nella contrada di San Michele alla Porta[83], mentre Sandri attribuisce tale primato al figlio Guglielmo[84] forse sulla base di una diversa interpretazione della stessa fonte[85]; in ogni caso, a partire dai primi anni del Trecento, la presenza di quest'ultimo a San Michele alla Porta è ampiamente documentata, sia attraverso strumenti d'acquisto di case e terreni, sia per mezzo di contratti stipulati con altri *radaroli* in materia di commercio[86]. Il trasporto di legname, aspetto che viene completamente sottaciuto dai biografi forse perché ritenuto poco decoroso all'interno di un'opera dal dichiarato intento celebrativo, è invece l'elemento più significativo in questa prima fase per almeno tre motivi: è quello che con ogni probabilità ha comportato la necessità dei Bevilacqua, al pari di molti altri, di insediarsi a Verona, in quanto un antico statuto proibiva ai forestieri di condurre legname a valle della città[87]; è quello che ha giustificato il primo insediamento all'Isolo, laddove non a caso esistevano mulini e seghe di cui poi gli stessi Bevilacqua avrebbero fatto acquisto[88]; è quello che ha portato all'arricchimento e ai contatti con altre famiglie le cui sorti nei secoli a venire sarebbero state simili a quella dei Bevilacqua[89]. E sono proprio i legami di parentela con i Manzoni[90] e la stretta collaborazione con gli Oricalchi a mettere Guglielmo in contatto dapprima con Guglielmo di Castelbarco e poi, tramite lo stesso, con Alberto e Mastino della Scala[91], i quali, a seguito della loro politica di espansione, lo nomineranno fattore ge-

[82] FRIZZI, *Memorie*, p. XIV; PARADISI, *Raccolta*, tomo I, p. 365: «[...] che quivi fossero stati sì potenti che avessero dominato Hala d'Ispruch, che grandissimo stato, per la qual cagione portano un'ala per loro insegna.»
[83] FRIZZI, *Memorie*, p. 5.
[84] SANDRI 1940, p. 171 e note 1-3.
[85] Più volte ricorre la formula «Domino Gulielmo quondam Domini Federici, qui fuit de Alla et nunc moratur in Guaita Sancti Michaelis ad portam» mentre in altri documenti «qui fuit de Alla» è riferito al solo Federico; vedi nota 80.
[86] ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 1, rr. 4, 6, 9, 11, 13, 23, 28; b. 2, rr. 46, 61, 71, 78; b. 3, r. 90; b. 128, r. 1269; ASVr, Bevilaqua-Grazia, b. 13*, fascicolo non numerato (copia delle pergamene); ASVr, Bevilacqua, *documenti antichi* (~~gas 77~~), fascicolo non numerato; FRIZZI, *Memorie*, pp. 8-11; SANDRI 1940, p. 171 e note 1-3; MAROSO 1988, p. 135.
[87] MAROSO 1988, p. 135.
[88] ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 2, r. 45; b. 6, rr. 185, 186, 187, 188, 189, 190, 191, 192, 193, 194, 196, 197; SANDRI 1940, p. 172; MAROSO 1988, p. 135-136.
[89] Si vedano le vicende dei Saibante, *mercatores lignorum*, dei Lavezzola e dei Trivelli, *scapizatori*, degli Spolverini e dei Pindemonte; cfr. Borelli 2000, pp. 38-42.
[90] ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 1, r. 4; ASVr, Bevilacqua, *Bevilacqua documenti antichi*, (~~gas 77~~), fascicolo non numerato.
[91] MAROSO 1988, p. 135.
Discorde è la versione di Frizzi, che vuole già Federico al servizio di Mastino della Scala; FRIZZI, *Memorie*, pp. 5-6.

nerale nei distretti di Padova e Treviso[92], conferendogli nel 1331 la cittadinanza padovana[93]. Parallelamente si dimostrano altrettanto proficui i rapporti intrattenuti con il clero, che portano l'investitura del diritto di decimazione sul feudo di Minerbe (1324) e della terza parte *pro indiviso* delle decime sui territori di Desenzano (1333-1334) da parte di Teobaldo vescovo di Verona[94], il diritto di decima in alcuni territori del Trevigiano (1332) da Ubaldo vescovo di Treviso[95], il feudo vacante di Villa Rasa dal vescovo di Padova Ildebrandino Conti e l'investitura del diritto di decima a Caselle di Sarmeola (1334) dal vescovo di Vicenza Francesco Tempraini[96].

Con grande abilità, soprattutto nel corso dei primi anni Trenta, Guglielmo getta in modo decisivo le premesse per la scalata sociale della famiglia, delineandone la presenza sul territorio sia attraverso i diritti feudali, sia – e soprattutto – investendo le rendite nella compravendita di case e terreni. Questa attività ha luogo tanto a Verona, nelle contrade di San Michele alla Porta (già a partire dal 1304), all'Isolo Superiore (due segherie nel 1321 e una casa nel 1328[97]), San Tommaso (una casa nel 1328[98]), San Martino Acquario (locazione di una casa e acquisto di terreni nel 1334[99]) e in contrada della Pigna (una casa nel 1334[100]), quanto in altre città come Trento (due case nel 1314[101]), Padova (alcune case a San Matteo nel 1332 e nelle contrade di Santa Lucia, Ponte Molino e Sant'Urbano nel 1334[102]) e Vicenza (due case in contrada di San Giacomo del Reale sempre nel 1334[103]), a cui si aggiungono i ripetuti acquisti di terreni a Rivoli (1302, 1321, 1327, 1332[104]), Villafranca (1307, 1315[105]) e Palazzolo (1329[106]). Ma è proprio a

[92] SANDRI 1940, p. 172 e note 4, 5; MAROSO 1988, p. 136.
[93] ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 3, rr. 109, 110; SANDRI 1940, p. 172 e note 4, 5; MAROSO 1988, p. 136.
[94] ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 2, rr. 62, 63; ASVr, Bevilacqua-Grazia, b. 13*, fascicolo non numerato; SANDRI 1940, 172 e note 2 e 3; MAROSO 1988, p. 136 e nota 12.
[95] ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 3, rr. 114, 115; MAROSO 1988, p. 136.
[96] MAROSO 1988, p. 136 e nota 17.
[97] ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 2, r. 45; ASVr, Bevilacqua-Grazia b. 13*, fascicolo non numerato; ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 3, r. 88.
[98] ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 3, r. 89.
[99] ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 5, rr. 141, 142, 143; ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 5, r. 151.
[100] ASVr, Bevilacqua-Grazia, b. 13*, fascicolo non numerato.
[101] ASVr, Bevilacqua-Grazia, b. 13*, fascicolo non numerato.
[102] ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 4, rr. 117, 118, 120; ASVr, Bevilacqua-Grazia, b. 13*, fascicolo non numerato; ASVr, Pergamene, Bevilacqua, B. 5 r. 148; ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 5, r. 160; b. 182 r. 1267.
[103] ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 182, r. 1265.
[104] ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 1, r. 9.; ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 2, r. 46; MAROSO 1988, p. 136 e nota 10; ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 1, r. 7; b. 3 r. 84; MAROSO 1988, p. 136 e nota 9; ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 3, rr. 121, 122.
[105] ASVr, Bevilacqua-Grazia, b. 13*, fascicolo non numerato.
[106] ASVr, Bevilacqua-Grazia, b. 13*, fascicolo non numerato.

San Michele alla Porta che, ininterrottamente fino alla morte di Guglielmo nel 1335 e poi ancora per mano del figlio Francesco, si concentra il maggior numero di acquisti, locazioni e permute di immobili, situati in buona parte nelle immediate vicinanze delle chiese dei Santi Apostoli e di Santa Maria alla Fratta. Il 22 febbraio 1304 Guglielmo acquista da donna Giacoma, vedova di Giovanni *quondam* Lamberto da Santo Stefano, da donna Filipandia del *quondam* Everardo dall'Oca e da Bernardo *scavezatore*[107] loro commissario l'utile dominio di un terreno con casa presso la chiesa dei Santi Apostoli per il prezzo di 132 lire[108]. Nel 1309 acquista per 75 lire tre parti *pro indiviso* di una casa per la quale si paga il livello di 17 soldi annui alla chiesa dei Santi Apostoli[109]. Nel 1317 ha luogo la permuta di una casa «murata, copata et solarata» in contrada di San Michele alla Porta con un'altra nella stessa contrada di proprietà di Sofia del *quondam* Matteo[110], cui seguono nel 1321 l'acquisto di un appezzamento di terra con casa e della terza parte *pro indiviso* di un'altra casa di proprietà di Bartolomeo Guidotti e del diretto dominio su un terzo edificio di proprietà degli eredi di Righetto dal Mantice, nel 1323 l'acquisto di una casa e altri acquisti ancora nel 1324, nel 1325, nel 1326, nel 1328 e nel 1331[111]. Sempre negli stessi anni Guglielmo stipula con i rettori della chiesa dei Santi Apostoli una serie di contratti di locazione, rinnovabili ogni venti o ventinove anni, di case e terreni posti nella medesima area delimitata dalle proprietà dei Santi Apostoli e della chiesa della Fratta[112]. La particolare conformazione di questo nucleo abitativo, a cavallo tra le due parrocchie[113], comporterà in seguito un'accesa disputa tra i rispettivi rettori in materia di giurisdizione, tanto da aprire un processo nel 1694 e da richiedere l'esecuzione di una pianta del palazzo e delle relative pertinenze[114]. In realtà la storia del palazzo sarà sempre strettamente – e spesso polemicamente, soprattutto nel corso del XVIII secolo – legata a quella della chiesa dei Santi Apostoli, il cui sacello delle

[107] Con *scavezatore* o *scapizatore* si intende "venditore di panni, drappiere"; cfr. BORELLI 2000, p. 41.
[108] ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 1, r. 11.
[109] ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 1, r. 23.
[110] ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 1, r. 37.
[111] ASVr, Pergamene, b. 2, r. 46; ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 2, r. 60; ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 2, r. 65; ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 2, r. 71; ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 3, r. 81; due case confinate dal compratore, dal vicolo vicinale e dalla piazza di Santi Apostoli, per 175 lire; ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 182, r. 1269; b. 3, r. 90; una porzione di casa confinante con la piazza, la strada e i Bevilacqua, per 117 lire e 17 denari piccoli; altra casa di proprietà di Melchiorre del *quondam* Giacomino di San Tommaso.
ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 3, r. 106.
[112] ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 1, rr. 13, 28, b. 2, r. 61.
[113] LODI 2000, pp. 154-169.
[114] ASVr, Processi, SS. Apostoli, b. 54, n. 673; La pianta, inedita, è stata gentilmente segnalata da Gianna Ferrari de Salvo, a cui va il merito del ritrovamento.

Sante Teuteria e Tosca, rifabbricato da Guglielmo e costituito giuspatronato per sua volontà testamentaria[115], diventerà cappella privata della famiglia e luogo di sepoltura privilegiato. Sempre Guglielmo è il promotore della costruzione del castello della Bevilacqua, compiuta dai figli Francesco e Morando[116], definendo in tal modo quella triade che per secoli farà da sfondo alle vicende della famiglia e su cui verrà riversata gran parte del capitale: il palazzo sul corso, la cappella di Santa Teuteria e il castello con il relativo feudo.

Dopo la sua morte, avvenuta nel 1335, il figlio Francesco (1304-1368) ne segue le orme, tanto nel campo del commercio di legname, mantenendo i contatti con fornitori trentini[117], ottenendo nel 1339 la cittadinanza di Trento e ricevendo dal vescovo nel 1343 il diritto di decimazione sul legname di Ala e del suo distretto[118], quanto nella strategia di investimenti sul territorio e nei rapporti con gli Scaligeri, i quali nel 1336, portata a termine la costruzione del castello della Bevilacqua[119], gli concedono la giurisdizione per un miglio tutt'attorno, riconfermata nel 1354[120], assieme ai titoli di *Dominus* e di *Nobilis Miles*[121]. A seguito della guerra veneto-scaligera è nominato procuratore di Alberto della Scala e di Taddea da Carrara, moglie di Mastino, per la vendita di tutte le loro proprietà nei territori di Padova e Treviso[122] e nuovamente nel 1343 figura come loro procuratore per trattare con Giovanni de' Pepoli, Obizzo e Nicolò d'Este e Guarnieri di Urslingen, capo della compagnia tedesca di stanza in Romagna[123], ruolo che frutta a lui e al fratello Morando il conferimento della cittadinanza ferrarese per volontà di Obizzo d'Este e l'investitura di terre a Minerbe e Montagnana[124]. Nello stesso anno riceve dal doge Andrea Dandolo la cittadinanza veneziana[125], privilegio che in più occasioni nel

[115] FRIZZI, *Memorie*, p. 10.
[116] FRIZZI, *Memorie*, p. 10.
[117] ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 8, rr. 235, 236; b. 15, r. 433; MAROSO 1988, p. 139-140; BORELLI 2000, p. 39.
[118] FRIZZI, *Memorie*, pp. 13; SANDRI 1940, pp. 173-174.
[119] FRIZZI, *Memorie*, p. 12.
[120] ASVr, Bevilacqua, b. 30, n. 305 (a stampa), pp. 1-3; FRIZZI, *Memorie*, pp. 10, 13; SANDRI 1940, p. 173; MAROSO 1988, p. 138. La questione del miglio riappare nel corso dell'Ottocento quando, a seguito dei pignoramenti e delle confische di immobili e terreni a fronte di ingenti debiti, si apre la disputa sul fatto se, nella definizione dei possedimenti non espropriabili, vada considerato il raggio di un miglio secondo la metratura antica o se invece vada calcolato secondo quella moderna; ASVr, Bevilacqua, b. 30, n. 305 (a stampa), pp. 5-8.
[121] ASVr, Bevilacqua, b. 30, n. 305 (a stampa), pp. 5, 14.
[122] ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 7, rr. 205, 206; SANDRI 1940, p. 173 e nota 6.
[123] ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 9, rr. 261, 262; FRIZZI, *Memorie*, pp. 14; SANDRI 1940, p. 174; MAROSO 1988, p. 139.
[124] ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 9, r. 7; b. 10, r. 299; FRIZZI, *Memorie*, p. 14.
[125] FRIZZI, *Memorie*, p. 14.

corso della storia verrà riconfermato ai suoi discendenti e che, comprensivo del titolo di Patrizio Veneto fino al decreto del 1690[126], giocherà un ruolo decisivo nei rapporti con la Serenissima; ancora una volta, nel 1351, è procuratore di Mastino della Scala per trattare con papa Clemente VI, le comuni di Firenze e Siena e lo stesso Obizzo d'Este[127]. Morto Mastino e salito al potere Cangrande II, Francesco Bevilacqua riconferma la propria fedeltà agli scaligeri, la quale, a seguito del fallimento del colpo di stato tentato da Fregnano, fratello di Cangrande II, lo porta a essere insignito del titolo di Cavaliere[128] e a essere chiamato il 28 maggio 1355 a posare la prima pietra di Castelvecchio, di cui, secondo il biografo Seta – ma senza altri riscontri – avrebbe egli stesso eseguito il progetto e diretto i lavori di costruzione[129]. Negli stessi anni, e con un ritmo vertiginoso soprattutto tra il 1332 e il 1335, si registra una lunga serie di acquisti effettuati da Francesco a nome proprio e del fratello Morando[130], spesso con l'acquisizione di privilegi e la liberazione da affitti, livelli e censi[131]. Alla grande quantità di terreni nel Veronese, fra cui 168 campi a Minerbe, 147 a Povegliano e 300 a Ca' dei Capri, unitamente a un appezzamento di terra con una torre, case «muratis, cuppatis, solleratis et paleatis», cortile, cisterna, corte, orto e prato più un altro appezzamento con terra arativa e vigna, si aggiungono una casa a Venezia, alcuni mulini, case e magazzini all'Isolo Superiore (nei pressi di altri di cui viene rinnovata l'investitura da parte del vescovo Bartolomeo della Scala), alcuni immobili nella contrada di San Martino Acquario e svariate case a San Michele alla Porta[132]. Da un registro della seconda metà del Trecento[133] emerge con chiarezza la grande quantità di possedimenti accumulati da Francesco e dal padre, distribuiti fra *Arceto*[134], Belluno (Veronese), Bussolengo, Ca' dei Capri, Canale, Chievo, *Colada*, Cologna, Isolo Superiore, Lavagno, *Marcerixio*, *Monteauro*[135], Montebaldo, Montorio, Palazzolo, Pescantina, Peschiera, Poiana Maggiore, Rivalta, Rivoli, San Bo-

[126] FRIZZI, *Memorie*, p. 15.
[127] ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 12, r. 352.
[128] FRIZZI, *Memorie*, p. 17.
[129] FRIZZI, *Memorie*, p. 20.
[130] ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 6, r. 171.
[131] ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 14, r. 406.
[132] ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 3, rr. 121, 122, 123, 128; b. 5, rr. 141, 142, 143, 170, 171; ASVr, Bevilacqua-Grazia, b. 13*, fascicolo non numerato; ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 8, r. 248; b. 11, r. 345; ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 11, r. 322; ASVr, Bevilacqua, b. 30, n. 305 (a stampa), pp. 11-13; ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 9, r. 273; ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 6, rr. 185, 186, 187, 188, 189, 190, 191, 192, 193, 194, 196, 197; b. 17, r. 488; ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 6, rr. 186, 187, 190; ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 5, r. 165.
[133] ASVr, Bevilacqua, b. 229 (registro).
[134] Non identificato; non va confuso con l'omonima frazione di Scandiano (RE).
[135] Forse è lo stesso Montorio nominato in seguito.

nifacio, San Martino Buon Albergo, San Zenone, Sommacampagna, Sona, Valpolicella, Villafranca, *Volargine*[136] e Verona nelle contrade di San Michele alla Porta, San Martino Acquario, Santa Maria Maggiore, San Tomà, San Fermo Maggiore e Ferrabuoi. Focalizzando l'attenzione sul caso specifico di San Michele alla Porta, nel 1336 si rilevano l'acquisto di un appezzamento di terra con casa per il prezzo di 300 lire e di una casa con *edificio da olio*[137] e, sempre nello stesso anno, il rinnovo con i Santi Apostoli del contratto di locazione decennale di un fondo sopra il quale Francesco e Morando avevano fabbricato una casa[138]; seguono altri acquisti nel 1337, nel 1339, due permute, la locazione perpetuale di una casa confinante con il cimitero della chiesa della Fratta e un ulteriore acquisto nel 1340, la compravendita di una casa per 400 lire nel 1341 e di altri immobili nel 1342, fra cui due parti *pro indiviso* di un appezzamento con casa e corte di proprietà di quegli stessi Oricalco con cui il padre Guglielmo aveva stretto i rapporti all'inizio del secolo[139]. Altri atti relativi ad acquisti, locazioni, donazioni e permute sono datati tra il 1342 e il 1364[140] – va notato come in questo periodo il nome della contrada oscilli tra San Michele alla Porta e Santa Maria alla Fratta – e fra questi il più significativo è quello riguardante la permuta avvenuta in data 1 ottobre 1343 tra i rappresentanti della chiesa dei Santi Apostoli e Francesco Bevilacqua, il quale cede una casa in contrada Ferrabuoi, una in contrada della Pigna e una terza a San Michele alla Porta in cambio di un ampio lotto, confinante a est con la piazza dei Santi Apostoli, a sud con la proprietà di Antonio del *quondam* Bonaventura Tranelle e con la corticella dei Santi Apostoli, a ovest con i possedimenti della chiesa della Fratta, a nord con il corso e comprensivo di quindici case dotate di una loggia, stalle, cantine e portici[141], il tutto con una rendita annua di 23 lire e 6 soldi[142]. Con Francesco, che in un documento del 1358 è definito «ci-

[136] Oggi Volargne, frazione di Dolcè.
[137] ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 6, r. 178; ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 6, r. 184.
[138] ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 6, r. 179.
[139] ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 6, r. 189; ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 7, rr. 209, 210, 211; ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 7, r. 214, 216; ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 7, r. 215; ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 7, r. 218; ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 8, r. 245; ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 8, rr. 241, 244, 245; Buongiovanni e Alberto figli del *quondam* Raimondo della contrada della Pigna; vedi nota 76.
[140] ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 8, rr. 250, 252, 254; b. 9, rr. 266, 270, 272; b. 10, rr. 292, 295; b. 11, r. 326; b. 12, rr. 348, 355; b. 13, r. 388; b. 14, r. 412; b. 15, rr. 439, 445, 447, 450
[141] ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 9, rr. 284, 285; ASVr, Processi, SS. Apostoli, b. 1, n. 6; MAROSO 1988, p. 137. Maroso sottolinea la presenza di una loggia dipinta, probabilmente leggendo nel documento «loza picta», mentre il manoscritto in SS. Apostoli riporta «loza piera».
[142] 1 lira/libbra = 20 soldi = 240 denari. Cfr. ZANETTI, *Delle monete*, p. 343 nota 190; vedi tomo II, p. 154.

vis, et habitationis civitatis Veronæ»[143] e che nel 1361 dispone la donazione dell'intera sostanza al figlio Guglielmo «in domo habitationis Veronæ»[144], si assiste al definitivo insediamento della famiglia nella parrocchia dei Santi Apostoli, da un lato con l'acquisizione dell'intera area corrispondente a quella del futuro palazzo e dall'altro, come riporta estesamente Frizzi, con il consolidamento della propria presenza nella cappella di Santa Teuteria, in cui Francesco stesso fa fondare due altari, consacrati a San Guglielmo e a San Francesco (a perpetua memoria del padre e di se stesso) e vi fa porre la propria sepoltura[145]. I lavori sembrano essere stati eseguiti nel 1368 e a tale fase risalirebbe l'ampliamento del sacello nell'attuale forma quadrangolare[146] (anche se Frizzi sembra alludere a questo tipo di intervento laddove scrive che questa chiesa «fu rifabbricata e dotata da Guglielmo[147]», anticipandone la datazione); nulla si sa invece dei due altari, rinnovati una prima volta nella seconda metà del XVI secolo e una seconda nel XVIII e rimossi in occasione dell'ultimo restauro[148]. Fin dall'istituzione del giuspatronato, forse per mantenere una forma di subordinazione nei confronti della chiesa principale, l'officiatura in Santa Teuteria è regolamentata da precise norme dettate dai rettori dei Santi Apostoli, fra cui il veto di celebrarvi messe votive e di amministrare i sacramenti, la restrizione alle sole messe a suffragio di Guglielmo e dei suoi eredi e l'obbligo di officiare «submissa voce», con la sola eccezione, una volta all'anno, della messa dedicata alle sante[149].

L'importanza politica raggiunta da Francesco fa sì che anche suo figlio Guglielmo II (1334-1397) goda dei favori degli Scaligeri e non a caso, succeduto Cansignorio al fratello Cangrande, è proprio il giovane Bevilacqua, all'epoca venticinquenne, a essere nominato governatore delle fortezze dello stato[150] e ad essere investito di ogni forma di privilegi, fra cui la conferma dei feudi e la giurisdizione sui territori di Bevilacqua, Minerbe e San Zenone e la concessione di apporre all'arma gentilizia (l'ala d'argento) l'insegna scaligera con i due cani rossi affrontati[151]. A questi si aggiunge nel 1375, per volontà testamentaria di Della Scala, la nomina di tutore di Antonio e Bartolomeo suoi

[143] ASVr, Bevilacqua, b. 30, n. 305 (a stampa), pp. 11-13.
[144] ASVr, Bevilacqua, b. 229 (registro).
[145] FRIZZI, *Memorie*, p. 22.
[146] BRUGNOLI 1994, p. 141.
[147] FRIZZI, *Memorie*, p. 10.
[148] BRUGNOLI 1994, p. 142.
[149] CHIAPPA 1994, p. 103.
[150] FRIZZI, *Memorie*, p. 24.
[151] FRIZZI *Memorie*, p. 25.

figli e di amministratore dei loro beni[152]. Se fino a qui la carriera di Guglielmo, *Egregius Miles*[153], è costellata di onori, gli anni che seguono sono il teatro di un radicale rovesciamento, la cui narrazione ci è fornita da Frizzi[154]: Antonio, infatti, non volendo spartire il potere con Bartolomeo, si macchia di fratricidio, facendo ricadere le colpe sul marchese Spineta Malaspina e identificando nel movente la rivalità sorta attorno a una figlia di Antonio Nogarola. Fatto arrestare Malaspina e confiscati i beni mobili di Nogarola, si rompono anche i rapporti con Bevilacqua, il quale, colpevole di aver mosso pesanti critiche e di essersi allontanato dalla corte ritirandosi nel proprio castello, viene spogliato di tutti i beni e di tutti i privilegi ed è costretto a rifugiarsi prima presso la corte di Galeotto Malatesta signore di Rimini e poi presso quella di Giangaleazzo Visconti. Con quest'ultimo Guglielmo stringe un rapporto di fedeltà e obbedienza e, aiutatolo – volendo dar credito alla versione dei biografi[155] – a diventare signore di Milano, ottiene in premio a più riprese tra 1385 e il 1391 i feudi della Maccastorna, di Corno Giovane e Corno Vecchio, con le tenute di Meleto, Passone, Lardaria, Cavarizia e Canneta, allora nella diocesi di Cremona, e la cittadinanza di Cremona, Milano, Como e Genova per sé e per i propri eredi. Nel frattempo gli scontri tra Francesco da Carrara, signore di Padova al servizio del Pontefice, e i Veneziani, per questioni sorte nel territorio di Aquileia, portano alla formazione di due opposti schieramenti: da un lato quello composto da Francesco da Carrara, Giangaleazzo Visconti, dapprima intervenuto come pacificatore e poi mosso da mire espansionistiche sul territorio veronese, e da Francesco Gonzaga; dall'altro quello composto dai Veneziani e da Antonio della Scala, istigato dai primi ai danni del Carrarese. Giangaleazzo è avvantaggiato dalla presenza nella propria corte di alcuni esuli veronesi – i Bevilacqua, i Nogarola e i Malaspina – tutti egualmente motivati dalla volontà di riappropriarsi dei beni perduti. Nel 1387, con il favore del popolo, Guglielmo Bevilacqua riesce a entrare in Verona e a ottenerne la resa a favore di Galeazzo, ponendo fine al dominio scaligero e recuperando per sé il castello della Bevilacqua e riottenendo dal vescovo l'investitura dei propri feudi. Morto sul finire del 1397, viene sepolto «con la più magnifica pompa funerale nella chiesa de' Frati Minori di San Francesco in una cassa in alto» e riceve all'inizio dell'anno successivo «solennissime esequie» nella chiesa dei Santi Apostoli di Verona, in presenza del vescovo con il capi-

[152] FRIZZI, *Memorie*, p. 25; MAROSO 1988, p. 140.
[153] ASVr, Bevilacqua, b. 30, n. 305 (a stampa), pp. 15.
[154] FRIZZI, *Memorie*, pp. 28-36.
[155] Frizzi qui riprende i passi di Corte e Muratori; FRIZZI, *Memorie*, p. 29.

tolo della cattedrale, di tutto il clero secolare e regolare, del commissario del Visconti, divenuto nel frattempo Duca di Milano, e del Consiglio della città[156]. Di fatto non sembra esistere, anche a causa delle frequenti spedizioni diplomatiche, una dimora privilegiata e gli stessi biografi, nel nominare il castello, le case di Verona e la città di Padova, non soffermano l'attenzione su una piuttosto che sulle altre.

Il Quattrocento si apre in maniera altrettanto tormentata con la perdita, ancora una volta, di tutti i beni; dopo la morte di Galeazzo Visconti la corte di Milano decade e i due figli di Guglielmo Bevilacqua, Galeotto (1374-1441) e Francesco (1380-1419), si ritirano nel castello della Bevilacqua[157], perdendo di lì a breve il feudo della Maccastorna per mano di Ugo de' Cavalcabuoi. La situazione politica veronese si fa torbida e la scena è dominata da Francesco II da Carrara, il quale, dopo aver fatto salire al potere Guglielmo della Scala e i suoi figli e averli successivamente eliminati con vari mezzi, riesce a conquistare la città e a insediarvisi. Sebbene i Bevilacqua siano del tutto estranei alla vicenda, scelgono di parteggiare per i Veneziani e di consegnare loro il castello della Bevilacqua che era stato ricostruito e munito dal padre in seguito agli ultimi scontri, venendo di conseguenza additati come ribelli dal Carrara e spogliati di tutte le proprietà veronesi, le quali vengono prontamente assegnate a Paolo Alboino; quanto al castello, rimasto isolato dopo la resa, una ad una, di tutte le fortezze circostanti, viene espugnato da Checco da Sanseverino[158]. Nel 1405 si assiste a un nuovo rovesciamento e, con la conquista di Verona da parte della Serenissima, ha fine il breve dominio carrarese. A Galeotto Bevilacqua, Giovanni Pico della Mirandola, Bonifacio della Valle e Dionigi Lisca, attivi sostenitori dei Veneziani, vengono consegnate le chiavi della città e nello stesso anno il doge Michele Steno, con atto solenne, provvede alla restituzione dei beni confiscati[159]. Altrettanto complessa è la vicenda che riguarda il feudo della Maccastorna, conquistato da Giovanni da Vignate e ripreso in possesso dai Bevilacqua nel 1417 in seguito a una manovra militare voluta dal duca di Milano Filippo Maria con cui, tramite i Malatesta, i Bevilacqua si erano imparentati[160]; nel 1437 si eleva il feudo a contea e per la prima volta i Bevilacqua ottengono il titolo di conti della Maccastorna,

[156] FRIZZI, *Memorie*, p. 37.
[157] FRIZZI, *Memorie*, p. 41.
[158] FRIZZI, *Memorie*, p. 42.
[159] ASVr, Bevilacqua, b. 30, n. 305 (a stampa), pp. 16-17; FRIZZI, *Memorie*, p. 43.
[160] FRIZZI, *Memorie*, p. 45.

Corno Giovane, Corno Vecchio, Meleto, Possone e Lardaria[161]. Con la divisione dei beni fra Galeotto e Francesco la famiglia si divide in due rami, uno milanese – che dalla generazione successiva si estenderà anche a Ferrara – e uno veronese, sebbene la residenza privilegiata sia non più la casa urbana, bensì il castello, tanto che a questa fase risale l'erezione di una cappella intitolata a San Francesco nella chiesa di Sant'Antonio alla Bevilacqua[162].

Intorno alla metà del Quattrocento i possedimenti comprendono, oltre al feudo della Bevilacqua, anche Ca' de' Capri, Mancalacqua, Preabosco, Brentino, Rivalta e Belluno [Veronese], che costituiscono un unico vicariato[163], più San Zenone, Santo Stefano e Gazzuolo[164]. Le cronache riportano di un disastroso incendio che nel 1437 devasta i tre quarti della terra di Minerbe[165] e ancora una volta le vicende politiche e militari vedono invasi dall'esercito di Filippo Maria Visconti i territori di Brescia, Verona e Vicenza, con la perdita di Legnago, Castelbaldo, la Bevilacqua e Montuoso, di lì a poco riconquistati dai Veneziani[166]. Gianfrancesco (1415-1438) compare nei documenti con i titoli di *Spectabilis Miles* e *Nobilis Veronensis*[167], mentre suo figlio Giovanni (1436-1508) riceve nel 1469 dal doge Cristoforo Moro il titolo di *Comes Minerbii et Bevilaquæ,* con la riconferma dei privilegi concessi un secolo prima da Alberto, Mastino e Cangrande della Scala[168]. In occasione della visita dell'Imperatore Federico III nel 1489 Giovanni è annoverato fra i nobili più in vista di Verona assieme a Spinetta Malaspina, Gregorio Lavagnolo e Marco Antonio Faella[169].

Nel 1489 si registra una permuta con Tommaso Maffei da cui Giovanni Bevilacqua ottiene un appezzamento di terra «cum domo murata, copata et solarata cum curte et medio putheo» in contrada di Santa Maria alla Fratta, confinante da due parti con i beni di Gerolamo *de Rizzonibus*, dalla terza con i possedimenti della chiesa e dalla quarta con i beni di sua proprietà[170], aggiungendo un ulteriore tassello a quel grande lotto com-

[161] FRIZZI, *Memorie*, p. 46.
[162] FRIZZI, *Memorie*, p. 48.
[163] Al giorno d'oggi Brentino, Belluno, Rivalta e Preabocco (nella sua denominazione attuale) sono ancora riuniti in un unico comune, Brentino Belluno (VR), Ca' di Capri è frazione del comune di Bussolengo, mentre Mancalacqua località del comune di Sona.
[164] FRIZZI, *Memorie*, p. 60.
[165] FRIZZI, *Memorie*, p. 60.
[166] FRIZZI, *Memorie*, p. 62.
[167] ASVr, Bevilacqua, b. 30, n. 305 (a stampa), p. 18.
[168] ASVr, Bevilacqua, b. 30, n. 305 (a stampa), pp. 18-19; FRIZZI, *Memorie*, p. 79. Va notato che Frizzi indica il giorno e il mese, ma dimentica di riportare l'anno.
[169] FRIZZI, *Memorie*, p. 80.
[170] ASVr, Bevilacqua, b. 109, n. 1054.

preso tra la chiesa della Fratta e i Santi Apostoli che era stato acquisito dai suoi avi; tuttavia, da un documento del 1505 ci è noto che questi «non habita [a Verona] [...], habita alla Bevilaqua»[171], lasciando intendere che il castello sia la dimora privilegiata, mentre le innumerevoli case urbane sono ancora per buona parte date in affitto. Al 1496 risale invece la compravendita da Francesco Spolverini di un quinto della decima di Palazzolo[172], che va ad aggiungersi ai beni feudali che ormai da due secoli appartengono alla famiglia. Con Giovanni, nonno dei committenti di Sanmicheli, si definisce l'intera serie di premesse che fanno da contesto alla ricostruzione del palazzo, complice il fatto che, a causa della morte precoce del figlio Gregorio (?-1497), i suoi eredi diretti saranno proprio i tre nipoti Gian Francesco (1486-1549), Antonio (1492-1557) e Gregorio (1497-1570). In questi anni si assiste a una serie di contatti con la famiglia Cavalli, fra i quali spiccano il doppio matrimonio che lega due Bevilacqua, Giovanni (1436-1508) e il cugino Girolamo (1447-1507) del ramo di Chiavica – ramo separatosi intorno alla metà del Quattrocento con Guglielmo (1418-1486), suo padre –, alle due sorelle Aquilina e Lucia Cavalli e quello, qualche anno più tardi, nel 1497, fra Leonardo Bevilacqua di Chiavica (1470-1524) e Orsina Cavalli; i rapporti sono ancora saldi alla metà del Cinquecento come testimoniato dalla presenza di numerosi atti fra cui quelli riguardanti i possedimenti dei Cavalli nel feudo della Bevilacqua[173] e il testamento di Giangiacomo dettato nel 1563 «nella casa de mastro Moro sartor sopra el campo de S. Stephano de Venetia»[174]. Dall'unione fra Giovanni e Aquilina Cavalli nascono quattro figli – Gregorio, Maria, Isotta e Antonia – i cui legami matrimoniali sono di particolare interesse. Gregorio prende in moglie Angela da Porto, figlia di Giovanni, dando avvio a una strategia di imparentamento con le più ricche famiglie vicentine; Maria, con la mediazione di Giovanni Bentivoglio signore di Bologna e Gherardo Bevilacqua, va in sposa al bolognese Annibale Malvezzi; Isotta sposa il veronese Francesco Boldieri e Antonia si lega a Francesco Verità, ereditando, dopo la morte del marito e del figlio e dopo un annoso processo contro la nuora Cassandra Malaspina[175], la possessione di Bardolino[176]. La morte prematura dei due Verità da un lato e di Gregorio Bevilacqua dall'altro costitui-

[171] ASVr, Bevilacqua, b. 42, n. 513.
[172] ASVr, Bevilacqua, b. 45, n. 560.
[173] ASVr, Bevilacqua, b. 113, n. 1375.
[174] ASVr, Bevilacqua Grazia, b. 13*, fascicolo non numerato.
[175] ASVr, Bevilacqua, b. 67, n. 875; Bevilacqua, *Bevilacqua documenti antichi* (~~gas 123~~), fascicolo non numerato.
[176] FRIZZI, *Memorie*, p. 81.

scono forse il motivo che porta a riunire la vedova Antonia e i nipoti nella dimora veronese, riportandola al centro dell'attenzione; ed è verosimilmente questo, e non l'avvio di un cantiere come ipotizzato da Davies e Hemsoll[177], a far mutare già nel 1527 la sua dicitura da «domus habitationis» a «palatium habitationis»[178]. Altrettanto degna di nota è la ricorrenza di matrimoni con membri delle medesime famiglie tra il finire del Quattrocento e la metà del Cinquecento: oltre al caso dei Cavalli, spiccano i tre matrimoni con i Verità (nel 1496 Antonia Bevilacqua sposa Francesco Verità; nel 1504 Gianfrancesco sposa Bartolomea Verità, sorella dello zio, e a sua volta la loro figlia Cassandra sposa nel 1531 Verità Verità figlio di Bartolomeo), i tre matrimoni con i Pellegrini (intorno al 1470 i due fratelli Galeotto e Giovanna Bevilacqua di Chiavica sposano rispettivamente Paola e Pellegrino Pellegrini; nel 1554 Angela, figlia di Gregorio Bevilacqua e di Giulia Canossa, sposa Giulio Pellegrini) e il doppio matrimonio con i Giusti (nel 1515 Mattea Bevilacqua, sorella di Gianfrancesco, Antonio e Gregorio, sposa Uguccione Giusti; nel 1588 il nipote Mario Bevilacqua sposa Isabella Giusti).

Il 9 agosto 1504 Giovanni detta il proprio testamento e nomina eredi universali i tre nipoti Gianfrancesco, Antonio e Gregorio, rispettivamente di diciotto, dodici e sette anni, con la clausola che essi amministrino «in unione bonorum» il patrimonio fino al compimento del venticinquesimo anno di età del minore (quindi fino al 1522); in caso contrario, qualora uno dei fratelli voglia procedere con la divisione dei beni prima della data indicata e contro la volontà degli altri, questi dovrà sborsare mille ducati d'oro a favore degli altri due[179]. Di fatto l'amministrazione del patrimonio si mantiene tale anche oltre il termine fissato, tanto che in un atto del 1540 risulta che Gianfrancesco acquista una casa «pro se, hiis heredibus ac Magnificis Comitibus Antonio et Gregorio eius fratribus, cum quibus stat in comunione bonorum»[180] e ancora nel 1556 Gregorio stipula due contratti anche a nome dei figli e del fratello Antonio «habitantium in comunione bonorum et de comunibus denarijs»[181]. Negli anni che precedono il 1530 troviamo una serie di documenti attraverso cui si definiscono alcune questioni lasciate irrisolte in seguito alla scissione della famiglia in due rami e riguardanti i feudi, fra cui gli accordi su Minerbe tra i tre fratelli da una parte e Federico (1506-1567) e Gerolamo (1514-?) Bevilacqua di Chiavica dall'altra (in presenza del notaio Giambattista della

[177] DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 183.
[178] Testamento di Antonia Bevilacqua; ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 37, r. 1004.
[179] ASVr, Bevilacqua, b. 11, n. 112; b. 30, n. 305 (a stampa), pp. 20-21; vedi tomo II, p. 158.
[180] ASVr, Bevilacqua b. 67, n. 871.
[181] ASVr, Bevilacqua, b. 3, n. 29; *Bevilacqua documenti antichi*, fascicolo non numerato.

Torre)[182], la permuta di una porzione della decima di Palazzolo con Leonardo Bevilacqua di Chiavica (1470-1524) avvenuta in casa di Gabriele Pellegrini[183] e un'altra permuta di terreni alla Bevilacqua con i suoi figli Antonio (1504-1570), Federico (1506-1567) e Gerolamo (1514-?) Bevilacqua di Chiavica, i quali sono bisognosi di una casa all'interno di quei possedimenti[184]. In quest'ultimo documento va notato che i tre fratelli di Chiavica hanno rispettivamente ventuno, diciotto e undici anni; tutore del minore è Evangelista *de Evangelistis* e tra i testimoni figurano Gerolamo e fratelli del *quondam* Antonio Badile pittore di Santa Cecilia[185]. Più volte i Badile compaiono come testimoni in documenti riguardanti i Bevilacqua di Chiavica: nel solo 1525 troviamo sia i suddetti Gerolamo e fratelli del *quondam* Antonio, sia Francesco del *quondam* Mario, anch'egli pittore e residente nella contrada di Santa Cecilia[186], mentre nel 1541 compare mastro Francesco Badile pittore del *quondam* Marc'Antonio[187]; e non è forse un caso che nel 1580 il perito Domenico dell'Abaco, nello stimare i possedimenti a Ca' dei Capri, effettui i conteggi «sul disegno di messer Antonio Badile»[188]. Dai documenti emergono frequentazioni comuni ai due rami della famiglia, in particolare con i Pellegrini, gli Spolverini e con i De' Medici di San Michele alla Porta (con cui i Bevilacqua di Chiavica sono imparentati)[189], ma ancora più significativa è la vicinanza ai Della Torre, ai Fracastoro (che compaiono anche come testimoni nel testamento di Antonia Bevilacqua dettato nel 1527 «in palatio habitationis»[190]), ad Andrea Navagero e ai Giusti, di cui si tratterà nello specifico nel secondo capitolo.

Con i tre fratelli si assiste a una ripresa negli investimenti terrieri già a partire dalla metà degli anni Venti e sembra esistere, almeno in un primo momento, una divisione a livello amministrativo: nel 1526 Antonio acquista terreni nei pressi di Roverchiara[191] e nello stesso anno Desiderato Desiderati risulta amministratore dei beni di Padova a nome di Gianfrancesco[192]. Sempre al 1526 risale la compravendita di 102 campi[193], mentre

[182] ASVr, Bevilacqua, b. 13, n. 163.
[183] ASVr, Bevilacqua, b. 5, n. 34; b. 45, n. 560.
[184] ASVr, Bevilacqua, b. 30, n. 301.
[185] Gerolamo è a sua volta padre di un altro Antonio Badile pittore (1518-1560), il più famoso esponente della famiglia.
[186] ASVr, Bevilacqua, b. 93, fascicolo non numerato.
[187] ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 3, fascicolo non numerato.
[188] ASVr, Bevilacqua, b. 92, fascicolo non numerato.
[189] ASVr, pergamene, Bevilacqua, b. 39, r. 1053; ASVr, Bevilacqua Grazia, b. 9*, fascicolo non numerato.
[190] ASVr, pergamene, Bevilacqua, b. 37, r. 1004.
[191] ASVr, pergamene, Bevilacqua, b. 37, r. 997.
[192] ASVr, Bevilacqua, b. 11, n. 111; b. 45, n. 553.

nel 1527 Gianfrancesco acquista, per conto dei fratelli, un terreno arativo con vigneti nei pressi della Bevilacqua, a cui segue nei cinque anni successivi la compravendita di numerosi altri appezzamenti e di porzioni di decima, anche in territorio di Minerbe[194]. Una seconda ondata di acquisti si registra tra il 1540 e il 1548, dopo una parentesi di stasi lunga otto anni nei quali Antonio è al servizio di Guidobaldo II, Duca di Urbino[195]; ad altri acquisti alla Bevilacqua e a Minerbe si aggiungono la compravendita dell'intera possessione di Legnago da Antonio del *quondam* Leonardo Bevilacqua di Chiavica, per un totale di 113 campi, e di altri terreni sempre a Legnago e a Bardolino[196]. A partire dal 1566, con la supplica di Gregorio per allagare alcuni terreni presso la Bevilacqua[197], l'attenzione si rivolge non più a nuovi acquisti, bensì a un radicale rinnovamento delle colture con la conversione dei campi a risaie, operazione che richiede una serie di perticazioni, la ripetuta consultazione di periti, la regolamentazione dello sfruttamento dei canali e comporta liti con altre famiglie in materia d'acque, che spesso vanno a compromettere equilibri già delicati e che hanno strascichi anche nel secolo successivo. Il 2 marzo 1567 vengono inviati in territorio veronese i periti Iseppo delli Pontoni e Giacomo dall'Abaco per la regolazione della *Fossa Rabiosa*[198], il corso d'acqua che scorre nei pressi del castello della Bevilacqua, e gli stessi compaiono nella supplica dell'11 giugno per ottenere dalla suddetta fossa una quantità d'acqua sufficiente per irrigare 40 campi, a cui ne segue una terza datata 26 luglio in cui si chiede una quantità d'acqua aggiuntiva per altri 50 campi[199]. Entrambe vengono accolte e i Bevilacqua ottengono i diritti sulle acque, ma di lì a poco, in occasione di una lite con Giacomo Faella, anch'egli proprietario di terreni alla Bevilacqua, i due periti sono chiamati nuovamente in causa[200]. Nel 1571 ha luogo una nuova supplica per la regolazione della *Fossa Rabiosa*, si fa riferimento esplicito alle spese sostenute nel 1566[201] e si nominano sei periti: Cristoforo Sorte, Bernardino Brugnoli, Cristoforo Pontoni, Antonio dell'Abaco, Pom-

[193] ASVr, pergamene, Bevilacqua, b. 37, r. 1000.
[194] ASVr, pergamene, Bevilacqua, b. 37, r. 1002; ASVr, pergamene, Bevilacqua, b. 37, rr. 1005, 1009, 1010, 1012, 1014, 1016, 1020; ASVr, pergamene, Bevilacqua, b. 37, r. 1011.
[195] ASVr, Bevilacqua, b. 76, fascicolo non numerato; FRIZZI, *Memorie*, p. 111.
[196] ASVr, Bevilacqua Grazia, b. 4*, fascicolo non numerato; b. 7*, fascicolo non numerato; b. 9*, fascicolo non numerato; b. 16*, fascicolo non numerato; ASVr, pergamene, Bevilacqua, b. 38 r. 1039; ASVr, Bevilacqua Grazia, b. 9*, fascicolo non numerato; ASVr, pergamene, Bevilacqua, b. 39 r. 1053; ASVr, Bevilacqua Grazia, b. 9*, fascicolo non numerato; ASVr, pergamene, Bevilacqua, b. 38 rr. 1062, 1063, 1064, 1070.
[197] ASVr, Bevilacqua, b. 21, n. 204.
[198] ASVr, Bevilacqua, b. 6, n. 55.
[199] ASVr, Bevilacqua, b. 109, n. 1049.
[200] ASVr, Bevilacqua, b. 21, n. 204.
[201] È interessante notare che viene fornita la collocazione cinquecentesca: registro C 124, libro 3°.

peo Canevari e Iseppo da Porti[202]; proprietari dei terreni confinanti e di diritti sulle acque sono i Serego[203]. Da una supplica di Gianfrancesco (1609-?) in cui si chiede di poter sfruttare «ogni accrescimento d'acqua che fosse nella medesima *Fossa Rabiosa*» per irrigare le risaie sappiamo che ancora nel 1667 la loro estensione complessiva è di 90 campi[204].

Oltre che per gli investimenti terrieri una gran parte del capitale è destinata a ingenti lavori in ambito edilizio e proprio nel corso del Cinquecento vengono radicalmente riammodernati i tre edifici rappresentativi della famiglia: il castello, il cui cantiere abbraccia quasi un secolo, il palazzo e la cappella di Santa Teuteria. L'avvio dei lavori al castello va collocato posteriormente al 1517, dopo gli scontri che nel 1510 e nel 1514 ne avevano irreparabilmente danneggiato il sistema difensivo, il quale, di impronta ancora medievale, era ormai del tutto inadatto a resistere ai colpi dell'artiglieria[205]. Le uniche notizie a riguardo sono fornite da Frizzi, secondo cui chi lo «ridusse a palagio di delizie con nobili appartamenti, e amenissimi giardini pensili» fu Gianfrancesco[206], anche se è più probabile che i lavori siano stati finanziati con il capitale comune, tanto più in una data anteriore al 1522[207]; tuttavia, nella totale assenza di altre fonti, non è possibile comprendere la portata effettiva, la durata e l'esatta datazione dei lavori. Certo è che un cantiere è presente ancora nella seconda metà del secolo e che questo, per la tipologia degli interventi, rientra nel programma di conversione del castello a palazzo, mentre non è chiaro se si tratti di un'unica sequenza di lavori protrattisi per un settantennio o se invece siano distinguibili due fasi, da collocarsi una nel corso degli anni Venti e l'altra a partire dal 1570[208]. Il fatto che questa data coincida con l'anno di morte di Gregorio rende ugualmente plausibili due ipotesi opposte: l'una che segni il punto di partenza da cui conteggiare i lavori intrapresi dal figlio Mario (1536-1593) in continuità con un cantiere già avviato e seguito dal padre; l'altra che invece costituisca semplicemente la data in cui Mario eredita i beni di Gregorio, senza nessuna altra implicazione, tanto che in altri documenti i lavori vengono conteggiati a partire dal 1572[209]. Comunque sia, i lavo-

[202] ASVr, Bevilacqua, b. 50, n. 627.
[203] ASVr, Bevilacqua, b. 36, n. 387.
[204] ASVr, Bevilacqua, b. 109, n. 1049.
[205] CORTE, *Istorie*, pp. 173, 211; FRIZZI, *Memorie*, p. 109.
[206] FRIZZI, *Memorie*, p. 109.
[207] Vedi nota 179.
[208] ASVr, Bevilacqua, b. 2, n. 21.
[209] ASVr, Bevilacqua b. 4, n. 40; b. 15, n. 160; b. 16, n. 163.

ri eseguiti fra il 1570 e il 1588, a differenza dei precedenti, sono puntigliosamente descritti in una serie di documenti relativi a una lite fra Mario e i suoi nipoti, permettendo di ricostruire gran parte delle vicende costruttive. Il caso si apre nel 1588 con la denuncia nei confronti di Mario, accusato di aver contratto grossi debiti per apportare miglioramenti «fatti più tosto per ornamento che per bisogno ò alcuna comodità et havend'egli distrutto altre fabbriche vecchie per far le nove»[210], con l'aggravante di aver finanziato i lavori usando parte dei soldi dei nipoti, che all'epoca dei fatti vivevano in sua custodia, e i 7.000 ducati della dote di Laura Nogarola, moglie di Gianfrancesco[211]. I nipoti, intenzionati a «non andar alla suttile col zio[212]», chiedono la divisione immediata dei beni e tale operazione prevede che venga effettuata un'accurata distinzione fra i beni liberi, di proprietà del solo Mario, e i beni condizionati, con il conteggio dei lavori eseguiti tra il 1570/72 e il primo luglio 1587 e di quelli eseguiti dopo il 1587. Al 1587 risultano completati «il volto verso il giardino», i «pilastri appresso li forni», le coperture, «forno, fornetto, camino e fornello», la «carrara e il luogo delle selle», le facciate «verso il letamaro e verso la corte con pilastri», un «muro che attraversa le stalle e altri camerini», il «volto della stalla», quattordici colonne di pietra viva con piedistalli, «colonnine de lazzo con rampini, pedestalli di pietra viva con greppie e ferranti», le stanze «presso il torresino», le facciate «verso il torresino e verso la muraglia», «feriate, salesature e coperti con arelle», il portico «verso il torresino», la porta verso il bosco, la porta «del giardino di dentro sopra la strada pubblica», «il muro che serra il brollo» e quello «che serra verso il bosco», la lastricatura della corte, il pozzo, due ponticelli, il rifacimento di una delle due porte d'entrata alla corte e il tamponamento dell'altra, «il volto reffato di canne che sostenta la sala verso mezzogiorno», la dipintura di tutte le pareti della corte, «il muro che divide la peschiera grande nel brollo», «chiaviche, argini e ponte», il fieni-

[210] ASVr, Bevilacqua, b. 31, n. 315.
Cfr. ASVr, Bevilacqua, b. 2, n. 15: «[Isabella Giusti] crede che il quondam Ilustrissimo Signor Conte Mario abbi fatto far alcune fatture per suo capriccio et volontà senza alcuna necessità et utilià e mentre era in comunion de beni.»
[211] ASVr, Bevilacqua, b. 4, n. 40; b. 16, n. 163; b. 74, n. 963.
[212] ASVr, Bevilacqua, b. 74, n. 963; b. 16, n. 163: «non è mai stata intenzione delli sopradetti Signori fratelli di trattare sutilmente con il predetto Illustre Signor loro zio il negozio della amministrazione fatta per sua Signoria Illustre, mentre hanno vissuto sotto la sua ombra, come obedientissimi figlioli senza mai voler ricercare, ò saper conto alcuno del suo maneggio, stimando sempre che si procedesse con universale communione di tutti li beni, et entrate, come in questa honoratissima famiglia pare, che sin hora sij sempre stato osservato, mà poi sua Signoria Illustre con la distinzione de tempi, con la considerazione delle spese, et delle entrate gli dimostra, che debbino pensare altrimenti.»

le e alcune case[213], «le muraglie della principiata colombara» e la barchessa, per la somma complessiva di 8.259 ducati[214]. Sono invece posteriori al 1587 la pila per il riso, i mulini, «muraglie» e il «pezzo di fabbrica verso la barchessa» per la cifra di 1.009 ducati[215] che, sommata alla precedente, porta l'ammontare delle spese a 9.268 ducati, il 40% dell'intero valore del castello (stimato di 23.676 ducati[216]).

Alla luce dei nuovi rinvenimenti sono invece molto ben documentati i cantieri della cappella di Santa Teuteria e del palazzo veronese, di cui si conservano rispettivamente i registri contabili e i contratti. I lavori nella cappella sono databili tra il 1554 e il 1567[217], anche se la fase più consistente è circoscrivibile agli anni 1555-1556, e consistono tanto nel riordino dell'edificio, che pochi anni prima era fatiscente[218], quanto nel riallestimento degli altari, dei monumenti funebri e dell'arca contenente le spoglie delle sante Teuteria e Tosca. Come si vedrà nello specifico nel secondo capitolo, vi è uno stretto legame tra il cantiere nella cappella e quello nel palazzo, non solo con il coinvolgimento delle stesse maestranze, ma anche con analogie nella fornitura del materiale e veri e propri scambi, come nel caso delle «prede per la scala cioè scalini» o dei 70 *quadrelli*, entrambi «tolti in casa delli Magnifici Signori Conti Antonio et Gregorio Bivilacqui». I lavori all'edificio riguardano le murature, la copertura, gli intonaci e le finiture, con l'aggiunta di cornici di porte e finestre (*ovadi*) e il rifacimento delle due scale di accesso dalla chiesa dei Santi Apostoli e dalla piazza; parallelamente vengono riallestiti gli altari di San Francesco e di San Guglielmo, vengono commissionate le quattro tele a Domenico Brusasorzi[219], viene posta in opera un'acquasantiera in *bronzo*[220] e viene eseguita tutta una serie di arredi sacri, fra cui candelabri e predelle. E ancora: viene rialzata una prima volta l'arca delle sante, ma, ingombrando questa il centro della piccola chiesa e impedendo la vista dell'altare, su ordine del vescovo viene smantellata, collocata provvisoriamente nella sagrestia e rimontata nell'abside. Al suo posto nel 1564 Giambattista Peretti fa predisporre la sepoltura dei rettori della chiesa, la cui lastra è squadrata da ma-

[213] Quelle di Antonio Scarparo, Pietro della Marca, Battistino Moro, Antonio Boscarollo, Andrea della Gambella, Francesco Bresarato, Domenico del Dado Bertolino, Francesco de Guido e la casa dei Bertolini.
[214] ASVr, Bevilacqua b. 2, n. 21.
[215] ASVr, Bevilacqua b. 2, n. 21; b. 15, n. 160.
[216] ASVr, Bevilacqua, b. 5, n. 37.
[217] ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 3, n. 1143.
[218] CHIAPPA 1994, p. 103.
[219] DAL POZZO, *Vite*, p. 266; GUZZO 1994, p. 194.
[220] MILIZIA, *Memorie*, p. 183; a proposito della cappella Pellegrini in San Bernardino: «Gl'intagli son fini e belli, e vi spicca la perfezione della pietra particolar di Verona, bianca, unita, soda, e con ragione chiamata *Bronzina*, perché nel lavorarla risuona come bronzo.»

stro Donato spezzapreda (per 5 lire, 9 soldi e 2 denari, comprensivi anche della lavorazione dei gradini di una scala) e rifinita da Battista da Prato per il prezzo di 15 lire e 12 soldi[221]. Tutti questi lavori sono finanziati a spese del rettore, ma nello stesso arco temporale, più precisamente tra il 1557 e il 1559 come già argomentato da Davies e Hemsoll[222], anche i Bevilacqua fanno erigere di tasca propria il proprio monumento funebre. Trattandosi di una commissione privata, le spese per la sua costruzione non figurano nel registro della chiesa, sebbene alcune delle lavorazioni elencate possano fornire qualche indizio: il 29 maggio 1555 vengono dati 14 soldi e 3 denari «alli fachini per aiutar a tirar le corde delle tagie per tor giù l'arca di Magnifici Signori Conti» e il giorno seguente Angelo Battaro viene pagato 2 lire e 5 soldi per «haver vodato l'arca di magnifici Signori Conti per poterla tor giù», mentre altri 12 soldi sono destinati a «quello che imprestò le tagie per tor giù detta arca». La cronologia del monumento funebre si inserisce perfettamente all'interno di questo doppio cantiere (chiesa-palazzo), il che non può che avvalorare la sua attribuzione alla bottega dei fratelli Battista e Martino da Prato[223] e la vicinanza a Michele Sanmicheli, di cui già il padre Francesco da Prato era stato stretto collaboratore[224] e nei cui cantieri, anche dopo la sua morte, permarrà la presenza di Martino. Il registro in questione costituisce un documento di eccezionale importanza per la quantità di nomi riportati e per le informazioni sulle maestranze, restituendo un quadro dettagliatissimo su un cantiere di cui fino ad oggi non si conosceva nulla: vi compaiono i fratelli Bernardino e Filippo Orlandi fornitori di *quadrelli* e di calce, i *montagnari* (o *spezzamonte*) Tomà e Guardin, gli *spezzapreda* Antonio, Donato (o Zan Donato), Piero, Paolo, Ludovico da Trezzo, i fratelli Battista, Martino, Zuanne e Stefano da Prato, Niccolò e i suoi figli Pierino e Marco, i *murari* Domenico, Bernardino, Battista e Gian Belè, lo *spezzacopi* Giacomo, il *conzacopi* Giacomo Biela (nel 1583 un Zuane Biela *conzacopi* verrà chiamato a sistemare i manti di copertura sia del palazzo, sia del

[221] «Adi ditto [5 luglio] per far portar la lasta della sepoltura a casa de mastro Battista dal Pra per farla instucar et fargli su le lettere, soldi 2; Alli 11 decembre pagati a mastro Battista dal Pra spezapreda per la spesa della lasta della sepoltura in mezzo la chiesa et sua fattura de instucarla et far le lettere lire 15, soldi 10». Le lettere nominate sono: «IV[S] PA[TRONATO] / RECTORIBUS / SACELLI / HVIVS / MDLXIIII / B[APTISTA] P[ERETTI]».

[222] DAVIES, HEMSOLL 2004, pp. 34, 376; nel testamento del 1557 Antonio chiede di essere sepolto «in un archa, ponenda in Ecclesiæ Sanctæ Theuteriæ», mentre nel testamento di Giovanni del 1559 risulta già completata.

[223] GUZZO 1994, p. 194; per la trattazione approfondita dell'argomento vedi p. 130 e segg.

[224] BELTRAMINI 1995, p. 288, *appendice documentaria*; BRUGNOLI 2000, p. 229 nota 21, p. 231 note 36, 39, 44; BRUGNOLI 2008, p. 203.

castello della Bevilacqua in seguito a una grandinata[225]), i pittori Serafino Serafini, Martino Belè e Domenico Brusasorzi, per un totale di dodici lapicidi, quattro *murari* e tre pittori, più altre maestranze rimaste anonime e alcuni garzoni.

Contemporaneo a questo è il cantiere del palazzo veronese, collocabile nell'arco di pochi anni tra il 1557, anno della stipula del contratto con il *muraro* Gian Bellè per la costruzione delle cantine e della facciata sulla corte «cominciando da i fondamenti tanto a basso come son gli altri» sui quali «serà fatta la facciata de fuora[226]», e il 1564, data in cui Gregorio, dopo aver acquistato la casa confinante di proprietà dei conti Lodrone, invia una supplica al Consiglio per poter «fabricar tutta la fazzata sul corso [...] à dritta linea dell'altra che è fabbricata»[227]. Chi sottoscrive i contratti, tanto per l'acquisto della *predara* e la fornitura delle pietre[228], quanto per l'erezione della facciata, è Antonio Bevilacqua, anche se non è da escludere che operi anche a nome del fratello Gregorio con cui ancora vive «in comunione bonorum», come suggerito anche dal fatto che in un altro documento del 1558 compaia il conte Giovanni «per nome delli Magnifici Conti Bevilacqua»[229]. Trovano dunque riscontro le parole di Seta e Frizzi, secondo cui i committenti furono i soli Antonio e Gregorio[230], e di conseguenza guadagna credito anche l'assegnazione dei lavori nel castello al solo Gianfrancesco, basata o su una tradizione orale, che ancora agli inizi del XIX secolo si dimostra attendibile, o più probabilmente, dato il rigore che caratterizza in particolare l'opera di Frizzi, su documenti in seguito dispersi. Il fatto che di lì a poco, a cantiere appena concluso, l'attenzione si focalizzi sulla casa dei conti Lodrone e si manifesti l'intenzione di fabbricare «tutta la fazzata sul corso» non lascia dubbi nel considerare quella costruita come una porzione di un progetto più ampio. Le trattative per l'acquisto, per buona parte ricostruite da Burns e da Conforti[231], si protraggono dal 1562 al 1564, non senza difficoltà. La stipula del contratto è datata 8 aprile 1562[232]: i conti Lodrone e Gregorio Bevilacqua sono rispettivamente rappresentati da Ludovico da Lazise e da Giambattista della Torre e la somma pattuita è di

[225] ASVr, Bevilacqua Grazia, b. 13*, fascicolo non numerato.
[226] ASVr, Bevilacqua, *Bevilacqua atti '800* (~~124~~), fascicolo non numerato.
[227] ASVr, Atti del Comune, reg. 86, c. 400; MAZZI 1988, p. 171; BURNS 1995, p. 62; CONFORTI 2000, p. 372; DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 178
[228] ASVr, Bevilacqua, *Bevilacqua atti '700, '800 e corrispondenza* (~~122~~), fascicolo non numerato.
[229] ASVr, Bevilacqua, *Bevilacqua atti '800* (~~124~~), fascicolo non numerato.
[230] SETA, *Compendio*, pp. 252-253; FRIZZI, *Memorie*, p. 111.
[231] BURNS, 1995, p. 62; CONFORTI, 2000, pp. 369-372.
[232] ASVr, Bevilacqua Grazia, b. 9*, fascicolo non numerato; FRANZONI 1980, pp. 148-150; DAVIES, HEMSOLL 1991, p. 63 e nota 25.

tremilaseicento ducati, seppure questa debba essere ricalcolata, in quanto, «non essendo concesso dalla Magnifica Città che si seri li porteghi che sono su la piazzola di Santo Apostolo, che si habbia à diffalcare dal prezzo di detto palazzo secondo la stima di doi periti tanto quanto importi il detto porthego», sul cui valore vi sono pareri discordi[233]. Nello stesso anno i Lodrone inviano una supplica al Consiglio chiedendo, contestualmente alla volontà di rifabbricare la casa «verso la piazzuola de S. Apostolo», di poter chiudere il portico verso la piazza, del quale «stando cussì aperto non se ne può valere alcuno se non per nascondervisi et far qualche mala operatione et offesa a chi escono de essa casa et vi entrano et a quelli che passano per detta piazzuola et per il Corso, tenendo per certo che tutti i vicini contenteranno perché non dà commodità ad alcuno privato né ornamento al pubblico»[234], ma in data 6 dicembre questa viene respinta. Il 26 maggio dell'anno successivo si chiede una riesamina e nuovamente l'esito è negativo[235]. A questo punto si muovono i Bevilacqua inviando alla Signoria di Venezia una analoga supplica, la quale viene allegata alla lettera ducale del 5 marzo 1564 con cui il doge Gerolamo Priuli chiede ai rettori veneti di Verona Nicolò Querini e Nicolò Contarini di effettuare un'accurata riesamina[236]. Il 7 aprile Gregorio, forse già informato dell'esito positivo della manovra, procede con la stipula del contratto definitivo, accordandosi con i fratelli Lodrone per la somma di 3.500 ducati[237]. Il 26 dello stesso mese, dal momento che «non hanno più loco li rispetti e le cagioni per le quali la sudetta gratia non fu concessa all'hora», la supplica viene accolta, concedendo ai Bevilacqua di serrare il portico e di avanzare verso la piazza di cinque piedi, ritirandosi di due sul lato del corso in modo da portare la nuova facciata «a dritta linea dell'altra che è fabricata»[238]. Conforti e Burns mettono in evidenza la singolarità della vicenda, leggendo nelle ripetute bocciature motivazioni di natura politica: non a caso, infatti, gli strenui oppositori sono i Nogarola, i quali, pur essendo esponenti della stessa fazione – quella filo-imperiale – in cui militano i Lodrone, sembrano aver intuito che dietro alle suppliche di questi si nascon-

[233] *Ibid*.: «Sito della casa dei Magnifici Signori Conti da Lodrone compreso il portego stimato secundo mastro Maffio Lavagnini ducati 12 la pertica, e segundo mastro Jacobo da Summa Campagnia ducati 12 et secundo mastro Gian Bellè e mastro Battista Cima ducati 8, ma secundo noi [Ruffin Campagnia e Nicolò Lavezola] el suo valore è di ducati 10 la pertega.»
[234] ASVr, Atti del Consiglio, vol. 85, c. 218^{v}; vol. 86, c. 27; ASVr, Antico Archivio del Comune, Atti, reg. 86 c. 30^{r} e ^{v}; FRANZONI 1980, p. 148; CONFORTI 2000, p. 371 e nota 24.
[235] CONFORTI 2000, p. 371 e nota 24.
[236] ASVr, Atti dei Rettori Veneti, b. 92, *Liber supplicationumi*; CONFORTI 2000, p. 373, nota 28.
[237] ASVr, Bevilacqua, b. 2, n. 18; b. 5, n. 43; b. 6, n. 45; FRANZONI 1970, pp. 23-24; BURNS 1995, p. 62 e nota 49.
[238] ASVr, Atti del Comune, reg. 86, c. 400; MAZZI 1988, p. 171; BURNS 1995, p. 62; CONFORTI 2000, p. 372; DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 178.

dono in realtà i Bevilacqua, a loro volta esponenti della fazione avversaria[239]. «Li rispetti e le cagioni» a cui si fa riferimento restano ignoti e potrebbero essere vincolati alla necessità di avere il consenso da parte del governo veneziano, motivo per cui Gregorio Bevilacqua aveva preventivamente inoltrato la supplica alla Signoria di Venezia[240]; certo è che di lì a poco, una volta risolta la questione e appianate le tensioni, il matrimonio tra Laura Nogarola e Gianfrancesco Bevilacqua diventa il mezzo strategico per «riconciliare le due loro Famiglie discordi»[241]. A questo punto i Bevilacqua sono proprietari dell'intero isolato fino alla piazza dei Santi Apostoli e può avere seguito la costruzione del palazzo; tuttavia fino al 1570, anno della morte di Gregorio, non sembrano essere stati eseguiti lavori di alcun genere e solo nel 1581 il figlio Mario «che intende di continuare la fabrica della sua casa et particolarmente la facciata» stipula un contratto per la fornitura di pietre sotto la supervisione del lapicida Martino da Prato[242]. Tra il 1570 e il 1587 le spese per i lavori nel palazzo ammontano a 1.405 ducati, di cui però soli 350 riguardano la casa dei Lodrone, mentre tra il 1587 e il 1592 ne vengono esborsati altri 1.098, tutti per la suddetta casa, per un totale di 1.448 ducati[243]. Quanto ai lavori, sebbene i documenti del 1592 non riportino alcun tipo di indicazioni, questi sono ampiamente descritti negli atti dell'interrogatorio che nel 1609 si rende necessario nel tentativo di risolvere la lite e a fornire i dettagli sono le stesse maestranze che hanno operato nel cantiere, fra cui Martino da Prato[244]. I lavori riguardano principalmente gli interni e consistono nell'abbattimento di alcune pareti per ricavare da tre stanze contigue un'unica grande sala a uso di biblioteca, mentre della volontà di proseguire la facciata e dei pezzi scolpiti non si fa più menzione, sebbene il contratto prevedesse la completa fornitura entro il 1586 (cinque anni dalla stipula[245]); ciò lascia pensare, dato anche il fatto che solamente una parte dei pezzi venne realizzata, che il contratto sia stato rescisso prima del termine, forse già a causa di disaccordi e pressioni da parte dei nipoti a Mario.

[239] SANSOVINO, *Origine*, p. 239; LANARO SARTORI 1992, pp. 64-67; BURNS 1995, pp. 69-71; CONFORTI 2000, pp. 372; va però evidenziato che Conforti fa notevole confusione, avendo riportato nella pagina precedente che Antonio era sospettato di essere «uno dei principali capi della fattione imperiale nella sua patria» (Seta, *Compendio*, p. 254; FRIZZI, *Memorie*, p. 112-114). Per la divisione in fazioni e la posizione dei Bevilacqua vedi p. 58.
[240] CONFORTI 2000, p. 372.
[241] SANSOVINO, *Origine*, p. 239; FRIZZI, *Memorie*, p. 182.
[242] ASVr, Bevilacqua Grazia, b. 13*, fascicolo non numerato.
[243] ASVr, Bevilacqua, b. 15, n. 160; b. 74, n. 963.
[244] ASVr, Bevilacqua, b. 30, n. 306 (a stampa); Bevilacqua, B. 67, n. 866.
[245] ASVr, Bevilacqua Grazia, b. 13*, fascicolo non numerato.

Dalle divisioni del dicembre 1591[246] sappiamo che l'intero patrimonio dei Bevilacqua di San Michele alla Porta ammonta a 70.419 ½ ducati, dei quali 21.186 costituiscono il valore del palazzo sul corso «dove habitano l'Illustrissimi Conti Gianfrancesco et fratelli Bevilacqui et altre fabbriche pertinenti ad esso», 7.870 il valore della porzione in cui abita Mario (e comprensiva della casa dei Lodrone), 3.304 il valore del *camilione* (acquistato nel 1577[247]) con una stalla da cavalli, «luochi da carrozze, et tutti li luochi d'affittar che s'atrovano in detto camilion», 4.000 il valore dell'osteria alla Bevilacqua (che nel 1589 era stata stimata 2.882 ducati) e i restanti ripartiti fra case, muri e la «pilla fatta da novo» alla Bevilacqua. Unici beni condizionati sono la Bevilacqua, Minerbe, San Zenone e il palazzo di Verona, mentre Campalto, Ca' dei Capri, Palazzolo, Bardolino, i beni affittuali, gli acquisti e i miglioramenti sono beni liberi[248]. L'intero patrimonio viene così ripartito: una porzione del valore di 39.233 ½ ducati, comprensiva del castello, dell'osteria alla Bevilacqua, la «casa alla ferraria», la casa dei Lodrone e il *camilione*, viene assegnata ad Alessandro e fratelli, mentre la restante porzione di 31.186 ducati, comprensiva del palazzo e delle tenute di Bardolino e di Minerbe, viene assegnata a Mario, con l'obbligo di «far stupare a muro pieno tutte le finestre che si ritrovano nel muro che lo divide dal camilione e tutte quelle che sono in quello che lo divide dalla detta casa che fu già dei conti de Lodrone, dal qual muro s'habbi anco da levar il canon che porta l'acqua nella corticella di detta casa»[249]. Con questa manovra astuta vengono sottratti a Mario sia il castello, sia la casa dei Lodrone, impedendogli definitivamente di portare a termine la grande operazione di rinnovamento, anche per il sopraggiungere della sua morte nel 1593; tuttavia dal processo, che si chiuderà solo nel 1625 a trentasette anni dalla denuncia, emergerà chiaramente che tali lavori erano appoggiati e finanziati anche dal nipote Gianfrancesco[250].

A preoccupare i nipoti, oltre alle ingenti spese sostenute per i lavori nel palazzo e nel castello, sono anche i debiti contratti da Mario per l'acquisto di pezzi per la sua col-

[246] ASVr, Bevilacqua, b. 16, n. 163.
[247] «Una petiam terrae casalivam muratam, copatam et solaratam cum curia magna in medio, et putheo vocatam il Camilion»; ASVr, Bevilacqua, b. 41, n. 482; b. 61, n. 797; b. 66, n. 882.
[248] ASVr, Bevilacqua, b. 74, n. 963.
[249] ASVr, Bevilacqua, b. 16, n. 163.
[250] ASVr, Bevilacqua, b. 67, n. 866; ad affermarlo è proprio Martino da Prato, il quale dice: «mi furono ordinate le pietre dal Signor Conte Mario et Conte Gian Francesco insieme, ma il Conte Gian Francesco era quello che mi pagava.» Ne dà conferma anche Pietro *de Puttinis*: «questa è la verità che il Signor Conte Mario, e il Signor Conte Gian Francesco hanno fatto destruzer apunto la casa nella corte del castello, dove stavanno li pegorari» e ancora «interrogatus se queste cose habbi fatto destruzzer il Signor Conte Mario sollo, ò il Signor Conte Gianfrancesco insieme, respondit: tutti doi insieme perché il Signor Conte Gianfrancesco vi era quasi sempre lui come quello che provedeva di robbe da fabricare».

lezione di antichità, di dipinti e di libri musicali, una delle più importanti dell'epoca[251] (stimata 13.000 ducati nel 1598, quando forse già mancano alcuni pezzi, fra cui la grande statua di bronzo del valore di 500 ducati lasciata a Ciro Canossa[252]), più volte lamentati dai suoi stessi intermediari[253]; debiti che, sommati ai pagamenti arretrati, al momento della sua morte ammontano a 42.372 ducati[254], due volte il valore dell'intero palazzo, coperti solo in parte dalla facoltà libera da lui lasciata (25.868 ducati). Nonostante emerga in tutta la sua evidenza la ricchezza di questa famiglia (poca cosa se confrontata con il patrimonio dei Giusti, la cui sola tenuta di Gazzo vale 139.958 ducati, ma comunque di molto superiore alla sostanze di famiglie come i Pellegrini o i Verità, i cui terreni sono stimati rispettivamente 15.030 e 13.537 ducati[255]), è chiaro che un simile bilancio non può che gravare pericolosamente sulle finanze della casa ed è forse questo a spingere Gianfrancesco ancora nel 1580 a dare in affitto, per conto dello zio, l'intera tenuta di Bardolino e a vendere tutti i beni di Padova a Pier Agostino Bembo[256].

Da questo punto in poi le due porzioni del palazzo restano divise, contravvenendo alla convenzione del 1547; da un documento del 1627 risulta che il conte Gregorio (1589-1629) «possiede in Verona la casa detta dei Conti da Lodron, eccettuata la camera terrena appresso la porta del corso che è posseduta dalli heredi del conte Giovanni; e la casa dalla scalla di pietra verso S. Apostolo in là»[257]. Un curioso documento dei primi decenni del Seicento riporta la descrizione dei percorsi interni e del sistema degli ingressi e dei passaggi da corte a corte, restituendo l'immagine di uno spazio estremamen-

[251] Per una trattazione più approfondita vedi p. 86 e segg.

[252] ASVr, Bevilacqua, b. 2, n. 15: «[Crede Isabella Giusti, sulla base delle stime] che il studio dell'antiquità di medaglie, statue di bronzo, et marmo, libri e pitture con tutto il redotto della musica del quondam Sig. Conte Mario è di valore di ducati tredese millia.»
Per quanto riguarda la sola collezione di antichità: «doppo la morte del quondam Sig. Conte Mario il Sig. Mario Antonio da Monte stima le medaglie con statue di bronzo et marmo ducati ottomilliacinquecento e vinti», anche se in realtà la stima è in scudi [d'oro], come si vede in Bevilacqua, b. 4 n. 39 (8.523 scudi [d'oro]). Diversa è la stima riportata in Bevilacqua, b. 40 n. 463, dovuta sia alla mancanza di alcuni pezzi, sia a una svalutazione generale: «Medaglie, libri musicali e statue sono scudi d'oro 5.065 (medaglie 4.414, statua di bronzo 500, libri e strumenti 151) fanno ducati 5.707:1:12».

[253] ASVr, Bevilacqua, b. 68, n. 897: scritture tra Ludovico Gozzadini di Bologna e Mario Bevilacqua per cose di antichità. Il 2 ottobre 1587 Gozzadini sollecita il pagamento di lire 100, il 29 marzo 1588 di altre lire 179 ½, il 4 maggio e il 27 novembre rispettivamente di lire 370 e 374 soldi 18 denari 6. In tutto ducati 170:4:8:6. Parte dei soldi è da destinarsi a Lorenzo Renzi, erede di Ercole Basso.
Dopo la morte di Mario, Ludovico Gozzadini è chiamato assieme a Marc'Antonio da Monte per risolvere la lite sulle divisioni dell'eredità (1598).

[254] ASVr, Bevilacqua, b. 40, n. 463: D. 42.372 £. 1 s. 18 d. 6.

[255] BORELLI 1974, pp. 46-47: la tenuta di Gazzo si estende su 3.069 campi veronesi, pari a 1.021 ettari, la tenuta di Isola della Scala dei Pellegrini si estende su 315 campi, 105 ettari e quella dei Verità su 780 campi, 259 ettari.

[256] ASVr, Bevilacqua, b. 92, fascicolo non numerato; ASVr, Bevilacqua, b. 40, n. 463.

[257] ASVr, Bevilacqua Negroboni, b. 466, fascicolo non numerato.

te permeabile, nonostante le divisioni. L'oggetto del documento è la ricostruzione di un fatto di cronaca nera, ovvero l'assassinio per mano dei fratelli Guagnini (alias Rizzoni, famiglia che si era macchiata nel 1614 dell'omicidio dello stesso Claudio Bevilacqua[258]) e dei loro bravi di un giovane della famiglia Princivalle che aveva cercato rifugio proprio nel palazzo dei Bevilacqua[259]. La descrizione del tentativo di fuga della vittima e dell'accerchiamento dei suoi carnefici restituisce la sequenza spaziale del pianterreno del palazzo. Princivalle si trova sotto a un portico (quello della casa dei Lodrone) «dove risponde una delle porte di dietro della casa» quando viene assalito da una sessantina di persone che si ripartiscono nei vari ingressi. La fuga si snoda per due corti, di cui una è

[258] ASVr, Bevilacqua La Masa, b. 392, fascicolo non numerato; FRIZZI, *Memorie*, p. 185; Gian Francesco e i fratelli Guagnini assassinano Claudio Bevilacqua, padre di Gregorio, Ippolito e Giovanni, mentre andava al Redentore dopo aver udito messa in San Gregorio a Venezia.
[259] ASVr, Bevilacqua b. 218, fascicolo non numerato.

> Già alcuni anni Gianfrancesco et fratelli dei Guagnini insieme con altri congiurati huomini tutti sanguinarij et factiosi col mezzo, et instrumento d'alcuni mandatarij assassini insidiosamente con archibuggiate fecero levar di vita l'infelice Signor Lonardo Miniscalco figlio del quondam Giulio dottore et cavalliero, et in quel tempo giudice, et advocato fiscale nella camera di questa città di Verona. Nè contenti di ciò secondo l'ordinario costume delli huomini perduti et scellerati per copprire il precedente delitto ne fecero un altro niente minore; posciaché ingratamente et inhumanamente fecero levar dal mondo li predetti mandatarij affinché non potessero mai per alcun tempo dar lume alla giustizia ad altri dell'horrendo delitto per loro commesso.
> [...] Hor questi huomini di così perversa natura che sono invecchiati nei delitti et nei peccati, et che non temono Dio in Cielo, né la Giustizia in terra per certa picciol rissa sequita tra un figlio di Giovan Battista dal Bene uno de' seguaci di detti Guagnini mentre era accompagnato con un altro frutto dei Maffei figlio d'una sorella de i medesimi Guagnini da una, et un giovane dei Prencivalli dall'altra, havendo osservato che il Prencivalle stava rittirato in casa delli Signori Conti Gianfrancesco et fratelli de' Bevilacqui tenendo il padre di detto giovane longa servitù con quei signori, et che alle volte egli veniva quando su la porta, quando sotto un portico, dove risponde una delle porte di dietro della casa, vennero a man salva con una setta di più di sessanta persone et non ostante che in quel ponto dalla parte avanti della casa delli Conti Bevilacqui incontrassero l'Illustrissimi Rettori insieme con li Eccellentissimi assessori che andavano in carroccia à diporto alla fiera di San Zeno furono così arditi et sfacciati, che su la faccia dei medesimi Illustrissimi Signori Rettori, et sotto l'occhio si può dire del Prencipe, assallirono il Prencivalle che si trovava sotto quel portico, presero incontinente tutte le porte, et d'avanti, et di dietro, et seguitarono il Prencivalle passando per due corti fintanto che si salvò in una salla terrena chiudendo incontinente gli usci di detta salla; né contenti di ciò entrarono col medesimo furore et impeto col quale erano venuti in casa in più di trenta, tutti [incelladati] con spade nude nella medesima salla per le finestre cercarno in quella diligentemente il Prencivalle pennetrando in un'altra corte, dove è anco un poco di giardino e poi passarno più oltre in un'altra corte dove è il pozzo, et finalmente si ridussero nel giardin grande et cercarono in alcune stanze che guardano in detto giardino per privar di vita il povero Prencivalle; [...] vedendo che sia stata proffanata per così dir la casa dei Signori Conti Bevilacqua [...] non ostante ch'ivi vicino siano anco quelle de' Signori Conti Canossi et Conti Nogarolla strettissimamente congionti d'amicitia et di parentella co' i Signori Conti Bevilacqua con pericolo evidentissimo quando Bevilacqui, Nogarolla et Canossi fossero stati nelle loro case sicome erano in fiera a spasso di attaccar non una [qualche actione], ma di far un fatto d'armi [...].

certamente quella dei Lodrone, e si arresta in una sala terrena «chiudendo incontinente gli usci di detta salla»; nel frattempo un gruppo di trenta persone si è introdotto nel palazzo e ha raggiunto la sala entrandovi dalle finestre. Da lì l'inseguimento prosegue in un'altra corte «dove è anco un poco di giardino» e poi in una successiva «dove è il pozzo», attraversa il «giardino grande» e trova compimento in una delle stanze «che guardano in detto giardino», dunque nella parte posteriore del palazzo, sul lato del vicolo Fratta. Il pregio di questa descrizione è quello di collocare in successione i "vuoti" del palazzo, ossia tutti quegli ambienti scoperti che negli inventari vengono sottaciuti, fornendo qualche indicazione ausiliaria che possa aiutare a comprendere la planimetria del palazzo, su cui restano ancora molti dubbi.

Tornando alle divisioni, allo stesso modo del palazzo è ripartito il castello, tanto che nel 1652 Gianfrancesco del *quondam* Giovanni (1609-?) è proprietario solamente di un terzo, assieme ai cugini Giovanni del *quondam* Gregorio (1622-1684) e Gaetano del *quondam* Ippolito (1627-post 1668)[260]. Lo studio di Borelli ricostruisce con grande lucidità la consistenza dei possedimenti Bevilacqua in questo periodo: dei tre nuclei presenti a San Michele alla Porta (assieme a nove nuclei Bevilacqua Lazise e uno Bevilacqua di Chiavica[261]), quello di Gianfrancesco era proprietario di 1.184 campi (più le tenute di Ca' dei Capri e Zevio), quello di Giovanni di 1.101 campi e quello di Gaetano di 348 campi, per un totale di oltre 4.000 campi e una rendita annua di 6.642 ducati, destinati a confluire di lì a un cinquantennio in un unico ramo. Altrettanto ingenti sono i debiti: 35.400 ducati nel solo nucleo di Giovanni, di cui 2.244 costituiscono gravami da destinarsi annualmente ad altri nobili e a istituti religiosi per affitti e decime.

Un'ulteriore frammentazione del palazzo ha luogo nel 1673, quando si richiede la stima di un perito per farne tre parti uguali da assegnare a Gaetano, Giovanni e Alfonso (?-?) e fratelli[262]. È proprio con Gaetano che il palazzo conosce una nuova fase evolutiva, preceduta da una serie di convenzioni tra fratelli (1674, 1676 e 1684)[263] e dall'acquisto di alcune case confinanti di proprietà di Agostino Bertolini tra 1676 e il 1681 , per il prezzo totale di 1445 ½ ducati *dal grosso*, comprensivo anche dello «jus del banco in chiesa di SS. Appostoli, che occupa tutt'il luoco dell'altare del Gesù sino

[260] ASVr, Serenelli, b. 32, n. 463.
[261] BORELLI 1974, pp. 67-99; tuttavia un difetto di questo studio è il considerare assieme le famiglie Bevilacqua (di San Michele alla Porta e di Chiavica) e Bevilacqua Lazise, le quali invece già nel XIII secolo – ammesso che avessero un'origine comune – costituivano due nuclei distinti.
[262] ASVr, Bevilacqua, b. 60, fascicolo non numerato; b. 73, n. 1513.
[263] ASVr, Bevilacqua, registro 228.

alla porta di detta chiesa»[264]. Nelle tre convenzioni si definiscono alcuni punti relativi alla gestione del palazzo e in particolare si stabilisce che la scala esterna, la galleria, la facciata sul corso, il *ponticello*[265], il portico sotto la galleria e la corte restino comuni e accessibili a tutti, fornendo a ciascuno dei famigliari la chiave della galleria, con l'obbligo di lasciare la corte libera da carrozze e da altro e di provvedere alla costruzione di una rimessa; al contrario può essere liberamente spartita la collezione di libri, pitture, statue, medaglie, tavole e ogni altro mobile. L'intera ala sanmicheliana, svincolata dal resto del palazzo, va a costituire un nucleo unitario comune e di rappresentanza, assoggettato a regole ben precise, mentre il resto della proprietà è ripartito tra i fratelli e sottoposto a norme volte a tutelare la convivenza tra le parti. Due punti in particolare meritano di essere considerati con attenzione: il secondo della convenzione del 1674, in cui si nomina «la scala di pietra e statua che conduce alla galeria»[266], e il secondo della convenzione del 1676, in cui si fa presente che «resterà all'incontro sopita ogni pretesa che fù et è per havere il Signor Conte Gaetano per miglioramenti e spese fatte in detta casa, et altro che potesse pretendere per detta casa». La scala di pietra nominata è quella costruita un secolo prima sotto la supervisione di Giovanni Bellè[267] unitamente alla fac-

[264] ASVr, Bevilacqua, registri 228 e 236:

1676 3 settembre.	Atti Vicenzo Ferro. Acquisto del Signor Conte Gaetano Bevilacqua da Agostin Bartolino q. Andrea di tanta parte d'una casa con caneva e corticella in contrà di S. Michele a Porta; il prezzo è di ducati 300 dal grosso che viene subboi: a pagar ogn'anno ducati 18 dal grosso.
1674 14 gennaio.	Altro acquisto di tanta altra parte di detta casa che vaglia ducati 50 dal grosso che viene subboi: a pagar ducati 3.
1681 20 marzo.	Atti di Donato Alessandri. Acquisto di d. Co: Gaetano Bevilacqua dà d. Agostino Bertolino della sudetta casa in contrà di S. Michele a Porta, col jus del banco in chiesa di SS. Appostoli, che occupa tutt'il luoco dell'altare del Gesù sino alla porta di detta chiesa, per parte della qual casa si paga ogn'anno Duc: 12 alle Reverende Monache di S. Michel in Campagna qual fitto. Il prezzo è di ducati 1095: ½ dal grosso.
1681 2 luglio.	Affrancamento dal sudetto aggravio con le monache coll'esborso di ducati 200.

[265] Con il termine *ponticello* o *pontesello* si intende una struttura aerea, sospesa su una corte, su una via o anche su un corso d'acqua, costruita almeno in parte in legno e probabile residuo della tecnica costruttiva medievale; solitamente si tratta di un ambiente di passaggio, ma talvolta ricopre la funzione di vera e propria stanza, o di loggia. Cfr. BONA 2000, pp. 175-176.

[266] «Che la scala di pietra e statua che conduce alla galeria, con la galleria tutta, con la facciata del Corso e ponticello resti comune, come pure il portico sotto la galleria, e corte e portico grande trà la porta di SS. Apostoli e quella del Corso».

[267] ASVr, Bevilacqua, *Bevilacqua atti '800* (~~124~~), fascicolo non numerato: «Et se obliga levar via la scala et metterla dove gli serà ordinato talmente che se possa montar su ditta loza, et sotto a ditta scala se obliga de farne un'altra per andar nella caneva per quel miglior modo che si potrà promettendo di levar via il pozzale et rimetterlo dove bisognerà et così le fenestre che fusse bisogno levar per ditta scala et remetterle secondo accaderà.»

ciata, ma è lecito sospettare che non corrisponda all'attuale, sia per la disomogeneità di materiale rispetto al resto (rosso di Verona contro il *maton* di Avesa[268]), sia per la poca destrezza con cui si raccorda al corpo di fabbrica, con un goffo dislivello tra il parapetto della scala e quello della facciata; la presenza della statua, che era collocata su un plinto alla base della scala[269] e che sull'attuale non troverebbe posto, ne sarebbe la riprova. Un dubbio è estendibile anche all'intero corpo quadrangolare che sovrasta il pianerottolo di ingresso, il cui impaginato mostra una certa macchinosità nella composizione e che, pur proseguendo le linee architettoniche della facciata sulla corte, ne altera i dettagli (chiavi, pennacchi e capitelli) caricandoli di ornati in netto contrasto con il linguaggio asciutto del resto. Se sulla base dei documenti non è possibile stabilire se si tratti di un'aggiunta posteriore al cantiere cinquecentesco, emerge invece con chiarezza che già prima delle divisioni Gaetano aveva commissionato e finanziato alcune migliorie nel palazzo che sono il preambolo a una nuova fase evolutiva, e fra queste potrebbe collocarsi la riorganizzazione della facciata dell'ala vecchia rivolta alla corte[270]. A partire dal 1684 e per i tre anni successivi un nuovo cantiere interessa la parte retrostante del palazzo e le case acquistate da Agostino Bertolini e gli interventi sono minutamente descritti nei contratti con lo spezzapietra Giovanni Danzi e il *muraro* Marc'Antonio Panizza[271]. Per la maggior parte si tratta del livellamento delle facciate verso i Santi Apostoli e verso il giardino, del rifacimento di cornici e finestre «nella guisa, modo, e forma che è quella della casa vecchia, immitandola in tutto, e per tutto», del rifacimento dei solai e delle coperture, della posa in opera di porte interne e camini in marmo e della costruzione di una grande alcova, il tutto per 635 ducati, escluso il costo dei materiali. Nello stesso anno scoppia una lite tra Gaetano e gli eredi di Giovanni Bevilacqua per il possesso del *camilione*, i cui ambienti sono completamente «discoperti et destrutti» e devono essere convertiti a rimessa per le carrozze[272]; a Gaetano spettano le spese per la ricostruzione fino al primo solaio, ai figli di Giovanni quelle per l'*insalesadura* e il materiale e alla vedova di Giovanni quelle per la copertura. Al 1694 risale la mappa allegata alla lite tra i rettori dei Santi Apostoli e di Santa Maria alla Fratta per la giurisdizione sull'isolato e vi com-

[268] Per la trattazione sui materiali vedi p. 93 nota 624.
[269] Cfr. TREZZA, *ms. 1010*, c. 65 e *ms. 1784*/I, fol. 3.
[270] Questo tipo di lavori non sarebbe troppo dissimile da quelli eseguiti di lì a breve, che per la maggior parte riguardano il rifacimento e l'allineamento di finestroni e cornici sullo stesso disegno di quelli esistenti; tuttavia, essendo stato il palazzo vecchio completamente ricostruito nei primi anni del Novecento, resta il dubbio di trovarsi di fronte a una ricostruzione "in stile".
[271] ASVr, Bevilacqua, b. 50, n. 621.
[272] ASVr, Bevilacqua, b. 174, fascicolo non numerato.

pare rappresentato il palazzo all'indomani della chiusura del cantiere, con la casa dei Lodrone a sinistra e il nucleo delle nuove acquisizioni in alto, il sistema degli spazi scoperti (la corte sanmicheliana, la corte Lodrone e l'ampio giardino) e le proprietà confinanti: il blocco di case della Fratta a ovest (la mappa va ruotata di 180°), la casa Caravanna a sud, il complesso dei Santi Apostoli a est.

Il Seicento si chiude con l'estinzione di due dei tre rami della famiglia Bevilacqua di San Michele alla Porta[273], tutti discendenti da quel Gregorio che era stato committente di Sanmicheli, e la prima metà del Settecento è dominata dalle figure di Ippolito (1669-1750), unico erede dei beni di Gaetano e dell'intera famiglia, e di suo figlio Gaetano (1693-1760), a sua volta unico erede di Ippolito. In questo periodo ulteriori interventi interessano il palazzo e uno di questi è la costruzione del *passalizio* che conduce alla cantoria nella chiesa dei Santi Apostoli, oggetto di una lite dai toni accesissimi protrattasi per anni[274]. Nel 1717 Ippolito ottiene dall'allora arciprete Giacomo Antonio Comminzoni l'autorizzazione a erigere un corridoio sopraelevato e coperto per poter «passare e transitare liberamente, e penetrare nella cantoria d'essa chiesa per ivi sentir messe, ed assister à divini ufficij à comodo, e beneplacito di se stesso, eredi e successori suoi in perpetuo», offrendosi in cambio «d'abbellire il prospetto del coro di detta chiesa con pala d'altare nuova[275], e con marmi convenienti» su disegno del perito Lodovico Perini «e di più restaurare la sudetta cantoria ora in pessimo stato, cadente, che minaccia rovina». I lavori vengono eseguiti immediatamente e, almeno per quanto riguarda la cantoria, risultano conclusi nel 1731, anno in cui Gaetano Bevilacqua commissiona a Gaetano Amigazzi la costruzione di un organo «che possa capire e comparire laudabilmente sopra la cantoria esistente nella venerabile pieve dei Santi Apostoli»[276], ma a distanza di diciott'anni vengono duramente criticati dal nuovo arciprete, Riccomedoro Pollini, il quale mal sopporta la presenza dei Bevilacqua nella chiesa dei Santi Apostoli. Gli argomenti portati sono molteplici, dalla paura di vedere calpestati e limitati i diritti della chiesa dall'arroganza dei membri della famiglia – che avrebbero tentato di ottenere il compenso pontificio a sua insaputa e avrebbero fatto «fabricare, e dipingere in fret-

[273] FRIZZI, *Memorie*, p. 252; BORELLI 1974, p. 91.
[274] ASVr, Processi SS. Apostoli, b. 1, nn. 3-4.
[275] Autore della tela, raffigurante la *Madonna con il Bambino e i santi Girolamo e Sebastiano*, è Simone Brentana (1646-1742). La pala è comunemente datata al 1716, il che lascia supporre che gli accordi tra i Bevilacqua e l'arciprete Comminzoni fossero antecedenti alla stipula ufficiale del 1717; PESENTI 1972.
[276] ASVr, Bevilacqua, b. 175, n. 1407.

ta in una sola notte il portello con gl'ala bianca stemma della Nobilissima Casa Bivilacqua» – al timore che il *passalizio* possa permettere l'accesso a malintenzionati; assoggettate ai Bevilacqua sono anche una piccola casa di proprietà della parrocchia e la stessa camera dell'arciprete, evidentemente collegata al palazzo, in cui il Conte Gaetano è solito passare. Ciò che emerge è una compenetrazione di proprietà che riguarda non solo la chiesa dei Santi Apostoli, ma anche quella della Fratta, in cui in passato era stato aperto un accesso direttamente dal palazzo per permettere ai conti di ascoltare messa, dal momento che questi erano «sequestrati in casa»[277].

Negli stessi anni Gaetano e Ippolito Bevilacqua, assieme a Scipione Maffei, Giorgio Allegri e Girolamo Pompei, sono i finanziatori della costruzione della Fabbrica del Teatro nell'Accademia Filarmonica[278]. La stipula del contratto è datata 12 giugno 1715 e i lavori, su progetto dell'architetto-scenografo Francesco Galli Bibiena, si concludono sul finire del 1731; a inaugurare il teatro è il dramma pastorale *La Fida ninfa* di Vivaldi, su libretto dello stesso Scipione Maffei. A soli diciott'anni dalla sua costruzione il teatro viene devastato da un incendio e nuovamente ricostruito con alcune modifiche e non senza errori progettuali, tanto da richiedere lo smontaggio e il rifacimento di un'intera porzione di palchi, fra cui quelli dei Conti Francesco Zenobio e nipoti, di Gaetano Bevilacqua e di altre quattro famiglie «che del proprio hanno tanto contribuito per l'erezione del teatro»[279]. Con questa operazione i Bevilacqua ribadiscono il loro ruolo pubblico, come già avevano fatto nel Cinquecento allorché finanziarono assieme ai Canossa e ai Della Torre il restauro dell'arena[280], identificandosi ancora una volta come promotori della musica, a memoria di quel ridotto che con Mario e Alessandro aveva raggiunto la fama in tutt'Italia e oltralpe[281]; e forse non è un caso che proprio negli stessi anni siano

[277] Il riferimento al sequestro di Gaetano Bevilacqua compare anche in un documento del 1696: «Il sottoscritto [Giovanni Battista Amigali arciprete] con giuramento attesto che dall'anno 1649 sino all'anno 1674 inclusi (tempo del mio chiericato, sacredotio, e cura d'anime, prattica, ministerio, et habitatione nella venerabile chiesa plebana, e case de SS. Apostoli di Verona) mai hò veduto aperto l'uscio della già Nobile Casa Rodolfi, hora Bresaoli, contigua al giardino, e corticella (ove è il detto uscio) della casa archipresbiterale de SS. Apostoli prenominati: nè meno di haver mai saputo che i Signori Noris, Varroni, Herbetti, et altri habitatori in detta Casa Rodolfi, habbino transitato dal detto uscio per la casa archipresbiterale sudetta, fuori che il quondam Nobile Signor Conte Gaetano Bivilacqua, e ciò solo nel tempo del suo sequestro, quale avvenne mentre io essercitava la cura parochiale». ASVr, Processi SS. Apostoli, b. 3, n. 29.

[278] ASVr, Bevilacqua, b. 54, n. 673.

[279] ASVr, Bevilacqua, b. 47, n. 598; «*La faciata delli sei palchi prosceni del Teatro nuovamente eretto nella città di Verona a distinzione di tutti gli altri è visibilmente riuscita così angusta che una sola persona non che altri può capirci per veder l'Opera ed il Teatro*».

[280] FRANZONI 1980, pp. 130-131.

[281] VALERINI, *Bellezze*, p. 99; FRIZZI, *Memorie*, pp. 140-142; FRANZONI 1970, p. 31; cfr. anche Girolamo della Casa, *Il vero modo di diminuir, con tutte le sorti di stromenti di fiato, & corda, & di voce humana*,

in contatto con un'altra famiglia, i Negroboni, similmente impegnata nel finanziare la costruzione del Teatro Comunale di Brescia[282]. Altra operazione pubblica è la proposta della vendita nel 1703 dell'intera collezione archeologica di Mario Bevilacqua, fortemente desiderata dall'amministrazione comunale per «somministrare alla gioventù studiosa delle belle arti questi perfetti esemplari»[283]; tuttavia questa non ha seguito e per tutto il corso del Settecento, fino alla sua dispersione agli inizi del secolo successivo, la collezione resterà nel palazzo, tanto che ancora nel 1732 Scipione Maffei ne descriverà i singoli pezzi e la relativa collocazione. Verosimilmente intorno alla metà del secolo, forse in concomitanza con i lavori eseguiti nel castello nel 1756[284], la galleria viene affrescata con quadrature, trionfi, armi e i nomi degli antenati illustri e viene leggermente ribassata, rendendo necessarie le tamponature in mattoni e legno sui finestroni verso il corso.

Con l'estinzione di due rami della famiglia si assiste a un nuovo accentramento del patrimonio, a cui si aggiunge nel 1717, attraverso il matrimonio tra Gaetano e Margherita Grazia, quello della famiglia Grazia, di cui Margherita, unica figlia di Giovanni, è erede universale[285]. A partire da Alessandro (1720-?), figlio di Gaetano e di Margherita, e fino all'ultimo discendente alla fine dell'Ottocento il ramo di San Michele alla Porta accorperà i due cognomi, identificandosi come Bevilacqua Grazia. Sul finire del secolo, e forse proprio in relazione al matrimonio tra Alessandro e Margherita Negroboni di Brescia (1777[286]), il patrimonio della famiglia si accresce ulteriormente, entrando in possesso del palazzo di Brescia, delle tenute di Botticino e Timoline e della monumentale villa di Gerola (Gerolanuova), la cui costruzione, ampiamente documentata nelle carte del fondo Bevilacqua Negroboni, risale agli anni '80 del Settecento. E ancora: i ripetuti contatti con gli Alcenago, prima attraverso una lite sul giardino che separa i palazzi Alcenago e Bevilacqua[287] (che verrà assegnato ai soli Bevilacqua) e poi attraverso il matrimonio fra Marianna Bevilacqua Grazia e Camillo Alcenago nel 1777, portano all'annessione del loro palazzo sul vicolo Fratta, come figura nei documenti e nella

appresso Angelo Gardano, Venezia 1584, dedica; Orlando di Lasso, *Madrigali novamente composti a cinque voci*, appresso Caterina Gerlachia, Norimberga 1585, dedica.
[282] ASVr, Bevilacqua, b. 86, fascicolo non numerato.
[283] ASVr, Bevilacqua, *Bevilacqua documenti antichi* (~~gas 77~~), fascicolo non numerato.
[284] La data dei lavori è ricordata da una targa esistente nel castello.
[285] FRIZZI, *Memorie*, p. 253.
[286] FRIZZI, *Memorie*, p. 258.
[287] ASVr, Bevilacqua, b. 50, n. 629.

mappa del 1863 relativi all'eredità di Guglielmo [288]. Il patrimonio dei Bevilacqua al 10 agosto 1854 ammonta a 1.672.320,98 lire, di cui 605.651,01 costituiscono il valore del solo stabile di Gerola, 130.000,00 quello del palazzo di Brescia e 60.000,00 quello del palazzo di Verona[289] (che il 22 luglio era stato stimato per 90.000,00 lire[290]). Dieci anni dopo, alla morte del duca Guglielmo, la sostanza della famiglia ammonta a quasi tre milioni di lire[291], fra cui spiccano i beni di Gerola e Pudiano (1.513.551,67 lire Italiane, di cui 915.910,95 per il solo palazzo) e il palazzo *olim* Pesaro sul Canal Grande a Venezia, da lui acquistato *in toto* con l'imponente quadreria[292] (729.145 lire); i palazzi di Verona e di Brescia sono stimati rispettivamente 182.500 lire, un quinto del valore dello stabile di Gerola, e 83.414 lire.

Di contro gravano sul patrimonio famigliare debiti altrettanto ingenti, tanto che nel 1809 tutti i beni di Ernesto Bevilacqua Grazia, a eccezione del feudo, vengono ipotecati[293] e nel 1812 pignorati[294] e in parte acquisiti dal demanio; eppure, nonostante i debiti ammontino a più di un terzo del patrimonio[295], non cessano di susseguirsi lavori nei vari immobili e nuove acquisizioni, come appunto nel caso esemplare di Palazzo Pesaro. Tra il 1834 e il 1835 vengono condotti lavori nel palazzo di Brescia[296], tra il 1835 e il 1840 è attivo un cantiere nello stabile di Gerola[297], nel 1840 Carolina Bevilacqua commissiona la costruzione di un nuovo altare alla Bevilacqua[298], nel 1847 il castello è gravemente danneggiato da un incendio[299] e viene ricostruito in forme neogotiche, tra il 1851 e il 1852 si susseguono lavori in alcune sale di Palazzo Pesaro[300], nel 1856 Felicita Bevilacqua La Masa sostiene le spese per un altare e un «dipinto vecchio con la Vergine e il

[288] ASVr, Bevilacqua La Masa, b. 418, fascicolo non numerato.
[289] ASVr, Bevilacqua, b. 57, n. 721.
[290] ASVr, Bevilacqua, *serie numerata in blu*, b. 740, n. 1335.
[291] ASVr, Bevilacqua, b. 188, fascicolo non numerato; 2.967.469 lire.
[292] In ASVr, Bevilacqua La Masa, b. 397, n. 2806 è conservato un inventario dei dipinti redatto nel 1866-69. Vi compaiono opere di Tintoretto, Paris Bordone, Pietro Vecchia, Antonio Zanchi, Sebastiano Ricci, Prete Genovese (Bernardo Strozzi?), Palma il Giovane, Domenico Fetti, Gaspare Diziani, Schiavone, Guido Reni, Andrea del Sarto, Pietro Longhi, Rosalba Carriera, Paolo Caliari, Bonifacio [de' Pitati?], Gregorio Lazzarini, Rembrandt, Giambattista Piazzetta, più altre di scuola di Giovanni Bellini e «alla maniera del Guardi».
[293] ASVr, Bevilacqua, b. 113, n. 1372; b. 215, n. 1226.
[294] ASVr, Bevilacqua, b. 113, n. 1372.
[295] ASVr, Bevilacqua, b. 188, fascicolo non numerato; 900.000 lire di passivo contro un totale di 2.967.469.
[296] ASVr, Bevilacqua, b. 113, n. 1372.
[297] ASVr, Bevilacqua, b. 57, nn. 722-724.
[298] ASVr, Bevilacqua Negroboni, *Pindemonte Rezzonico 533*, fascicolo non numerato.
[299] ASVr, Bevilacqua Santi, b. 747, fascicolo non numerato.
[300] ASVr, Bevilacqua La Masa, b. 334, fascicolo non numerato; b. 369, n. 2336.

Bambino»[301], nel 1859 vengono eseguiti una serie di lavori nel palazzo di Verona e in casa Alcenago in seguito all'abbassamento del piano stradale[302] e nel 1891 hanno luogo alcuni interventi di restauro nel castello della Bevilacqua[303].

Il palazzo di Verona è tra i primi beni a essere pignorati dal demanio e nel 1818, nonostante sia fatiscente e bisognoso di interventi urgenti preventivati per un minimo di 8.285 lire, risulta frazionato in una moltitudine di unità e dato in affitto per 2.400 lire annue. Conduttore è Marione Federici, accusato di aver pilotato l'asta a proprio vantaggio e di non essersi fatto scrupolo di affittare stanze a «donne equivoche e di mal fare, in modo che lo rese un camiglione non solo, ma un bordello ed il riffugio delle donne di partito, [...] un luogo infamato»[304]. La parte lungo il corso è invece occupata dalla stamperia Civelli e nel 1862, trasferitasi questa altrove, si procede con la divisione dei locali tramite paretine e soppalchi in modo da ricavarne l'abitazione per due famiglie[305]. La sola galleria è frazionata in cinque stanze e una scala aggiuntiva conduce al piano soppalcato in cui trovano spazio altri quattro ambienti; va notato dai disegni che la scala, il soppalco e una paretina sono segnati come già esistenti all'epoca della stamperia. Altri due disegni relativi al palazzo sono allegati a un documento del 1863 inerente alla richiesta per alcune modifiche da eseguirsi nella casa di Carlo Pasini[306], a ponente della proprietà Bevilacqua, e in particolare si osserva la consistenza eterogenea della sezione e del prospetto sulle corticelle verso la chiesa della Fratta, in cui non manca il *pontesello*[307]. Questi tre fogli, unitamente alla planimetria anch'essa del 1863[308], raffigurano il palazzo Bevilacqua ai Santi Apostoli nello suo stadio di massima espansione alla vigila della sua quasi completa demolizione e ricostruzione nel 1905[309], intervento che ne modifica radicalmente l'impianto planimetrico mantenendo solo l'ala sanmicheliana.

[301] ASVr, Bevilacqua, *buste blu – Bevilacqua vari*, fascicolo non numerato: in tutto lire 480,00 di cui 102,00 per il dipinto.
[302] ASVr, Bevilacqua La Masa, busta non numerata, n. 2402. I lavori consistono nel rifacimento degli stipiti di casa Alcenago, rifacimento dell'ingresso alla bottega da falegname e abbassamento del pavimento, rifacimento dell'ingresso al cortile Penuti, rifacimento della «portina che mette nel cortile del palazzo Bevilacqua e poscia alla chiesa dei Santi Apostoli», abbassamento del terreno di 1,5 metri e posa in opera di 4 gradini, abbassamento di metri 0,54 del pavimento dell'osteria. In totale lire austriache 1156,57, di cui 965,57 per le lavorazioni indicate e 595,00 per i tombini.
[303] ASVr, Bevilacqua Alcenago, b. 261 (7), n. 1891.
[304] ASVr, Bevilacqua La Masa, b. 407, fascicolo non numerato.
[305] ASVr, Bevilacqua La Masa, b. 399, fascicolo non numerato.
[306] ASVr, Bevilacqua La Masa, busta non numerata, n. 2402.
[307] Per il significato del termine vedi nota 265.
[308] ASVr, Bevilacqua La Masa, b. 418, fascicolo non numerato.
[309] DAVIES, HEMSOLL 1993, p. 61 e nota 19.

Sempre nel 1863 si tenta una manovra per ritirare i beni della famiglia dal concorso giudiziario e a Felicita Bevilacqua La Masa vengono restituiti il palazzo di Brescia, le volte alle Procuratie di Venezia, i pochi mobili ancora esistenti nel castello e i ritratti di famiglia, con la concessione di poter soggiornare in un appartamento a Palazzo Pesaro qualora non sia interamente affittato[310]. Il 31 gennaio 1899 Felicita muore senza eredi e per sua esplicita volontà testamentaria i suoi beni vengono così ripartiti: il castello è adibito a ospizio, il palazzo di Verona viene lasciato alla città, il palazzo Pesaro viene lasciato al Municipio di Venezia e destinato ad accogliere e a promuovere le opere di artisti contemporanei e i documenti storici (conservati nel castello e non più nel palazzo) vengono donati a Venezia e a Brescia, anche se in realtà confluiranno entro breve nella biblioteca civica di Verona e da lì nell'Archivio di Stato. Nel 1905, come denunciato da Pigni, la parte del palazzo retrostante all'ala sul corso viene completamente demolita e ricostruita nelle forme attuali per ospitare l'Istituto Tecnico Lorgna-Pindemonte, cancellando per sempre secoli di stratificazioni. In questa occasione viene rimosso anche il *passalizio* che conduceva alla cantoria, ancora visibile nella mappa del 1863, e viene così liberata la facciata dei Santi Apostoli, di cui un successivo restauro rimetterà in luce la tessitura muraria medievale. Nel 1913 un radicale restauro interesserà anche la cappella di Santa Teuteria[311] e in tale occasione verranno smantellati i due altari cinquecenteschi e le aggiunte più tarde, risparmiando solamente i due monumenti funebri (quello trecentesco di Francesco Bevilacqua e quello cinquecentesco di Gianfrancesco, Antonio e Gregorio), le tombe terragne e pochi altri elementi lapidei, fra cui i parapetti marmorei della scala e il portale eseguito da Battista da Prato.

[310] ASVr, Bevilacqua, b. 188, fascicolo non numerato.
[311] Per i restauri novecenteschi cfr. BRUGNOLI 1994.

I BEVILACQUA E IL CINQUECENTO VERONESE

La ripresa dell'antico nella Verona del Cinquecento

> Fu il primo Giovanmaria [Falconetto] che portasse il vero modo di fabricare e la buona architettura in Verona, Venezia ed in tutte quelle parti, non essendo stato innanzi a lui chi sapesse pur fare una cornice o un capitello, né chi intendesse né misura, né proporzione di colonna, né di ordine alcuno, come si può vedere nelle fabbriche che furono fatte innanzi a lui; la quale cognizione, essendo poi molto stata aiutata da Fra' Giocondo, che fu ne' medesimi tempi, ebbe il suo compimento da Messer Michele San Michele, di maniera che quelle parti devono perciò esser perpetuamente obbligate ai Veronesi, nella quale patria nacquero ed in un medesimo tempo vissero questi tre eccellentissimi architetti, alli quali poi succedette il Sansovino che, oltre all'architettura la quale già trovò fondata e stabilita dai tre sopraddetti, vi portò anche la scultura, acciò con essa venissero ad avere le fabriche fatti quegli ornamenti che loro si convengono; di che si ha obbligo, se è così lecito dire, alla rovina di Roma[312].

Con queste poche righe, nel 1568, Giorgio Vasari tratteggia l'avvento del Manierismo[313] nel panorama architettonico veneto, assegnandone la paternità ai tre architetti veronesi – quasi del tutto omessi nella prima edizione delle *Vite* (1550) e invece ampiamente trattati nella seconda (1568) – e circoscrivendo al toscano Jacopo Tatti il merito di averlo perfezionato con l'introduzione della scultura e di quegli ornamenti che «si convengono» al nuovo linguaggio[314]. Sebbene tacciabile di un'eccessiva semplificazione – basti pensare al fatto che Sansovino e Sanmicheli giunsero rispettivamente a Venezia e a Verona pressoché contemporaneamente, intorno al 1527[315], e che all'arrivo di Sanmicheli in laguna nel 1534 Sansovino era già proto da cinque anni[316] – questo passo va considerato proprio per il suo voler sottolineare «che quelle parti devono perciò esser perpetuamente obbligate ai Veronesi». Questa frase, in apparenza neutrale, risolleva una questione che per decenni era stata alla base di un profondo conflitto tra Venezia e le città a essa assoggettate: infatti, la presenza di vestigia romane a Verona, se da un lato

[312] VASARI, *Vite*, vol. IV, p. 593.
[313] Per il dibattito sull'appartenenza di Sanmicheli al Manierismo cfr. GAZZOLA 1986, p. 17; TAFURI 1966; DE ANGELIS D'OSSAT 1967.
[314] Cfr. anche DAVIES, HEMSOLL 2002, p. 357; BURNS 2002, p 375.
[315] BURNS 2002, p. 375.
[316] LOTZ 1989, p. 79.

era fonte di ammirazione e incentivo allo studio delle rovine antiche, richiamando i maggiori architetti romani del tempo, come Peruzzi e Sangallo, e viceversa motivando il viaggio nell'Urbe dello stesso Falconetto[317], dall'altro divenne, soprattutto intorno alla metà del Cinquecento, uno strumento politico di opposizione al dominio della Serenissima capace di alimentare, attraverso la diffusione di studi storiografici "di parte", il mito della città libera e dal passato illustre, in forma di rivendicazione nei confronti della propria dominatrice[318]. Verona infatti, che più volte nei due secoli precedenti era stata teatro di rovesciamenti politici e di scontri tra fazioni, nel 1405 si era consegnata spontaneamente alla Serenissima Repubblica di Venezia, ma nel giro di breve, intravista la possibilità di veder ripristinata la Signoria scaligera, si era dimostrata altrettanto pronta a rivendicare la propria autonomia. L'occasione si ripresentò nel 1509 quando i Vene-

[317] BURNS,1980, p. 103; relativamente a Falconetto cfr. VASARI, *Vite*, vol. IV, p. 590:

> Avendo dunque conosciuta costui la poca perfezzione del suo lavorare nella pittura, e dilettandosi sopra modo dell'architettura, si diede a osservare e ritrarre con molta diligenza tutte l'antichità di Verona sua patria. Risoltosi poi di voler vedere Roma, e da quelle maravigliose reliquie, che sono il vero maestro, imparare l'architettura, là se n'andò, e vi stette dodici anni interi: il qual tempo spese, per la maggior parte, in vedere e disegnare tutte quelle mirabili antichità, cavando in ogni luogo tanto che potesse vedere le piante e ritrovare tutte le misure. Né lasciò cosa in Roma, o di fabrica o di membra, come sono cornici, colonne e capitegli di qual si voglia ordine, che tutto non disegnasse di sua mano con tutte le misure. Ritrasse anco tutte le sculture che furono scoperte in que' tempi. Di maniera che dopo detti dodici anni, ritornò alla patria richissimo di tutti i tesori di quest'arte. E non contento delle cose della città propria di Roma, ritrasse quanto era di bello e buona in tutta la campagna di Roma infino nel regno di Napoli, nel ducato di Spoleto et in altri luoghi.

[318] Per gli studi storiografici cfr. il *De origine et amplitudine civitatis Veronæ* di Saraina (1540), le *Antiquità de Verona* di Caroto (1540, riedito nel 1560) e l'*Historia intorno la nobiltà e l'antichità di Verona* di Canobbio (1587); riguardo il mito della città libera e illustre cfr. SARAINA, *De origine*, II, p. 13^{v}; CANOBBIO, *Historia*, II, pp. 11^{r} e ^{v}, 13^{v}; BURNS 1980, pp. 122-123; TOSI 1980, p. 33; CONFORTI 2000, p. 371 e nota 21; Si veda anche SARAINA, *Historie,* VI:

> Bella, antica Città, cui pari il sole
> non vede di virtù, d'opre, ò di nome,
> in cui Pallade l'arti innalcia, e come
> e Marte l'armi, e'l bel Febo si cole.
> A te cedon di studi, e d'alta prole
> Athene, e Roma, e s'[a]ltra è, che si nome
> con titol di valor, e gloria, come
> de sacri ingegni, e d'ogni eccelsa mole.
> Nettun qui à prova il gran tridente stende,
> e nascer fà i cavalli, odi i nitriti,
> vedi produr l'hasta di Palla olive;
> e dritto è ben, che'l ciel l'antiche liti
> rinovi in te, poi che la gloria attende
> i pregi suoi sù le tue belle rive.

Per l'uso politico degli studi storiografici vedi MARCHI 1980, p. 12; AURENHAMMER 1995, pp. 170, 174-175, 178.

ziani, a seguito delle prime sconfitte inflitte dalla lega di Cambrai, furono costretti alla ritirata; una volta che questi furono giunti a Verona, la città, in parte per paura di un assedio, di fronte a cui si sarebbe trovata impreparata, e in parte per volontà politica, rifiutò di aprire le porte, cosa che invece avrebbe fatto successivamente e con un'accoglienza trionfale davanti all'imperatore Massimiliano I. Molto è stato scritto riguardo all'atteggiamento dell'aristocrazia cittadina, descritto da alcuni autori come spiccatamente ostile alla dominazione veneziana in opposizione a quello dei ceti più bassi[319], mentre in realtà una generalizzazione così ampia non sembra essere del tutto condivisibile, pur non volendo entrare nel merito della questione: si assistette piuttosto alla formazione di due fazioni – in violento conflitto tra di loro e in grado di esercitare una notevole influenza sull'assegnazione delle cariche politiche ancora agli inizi del Seicento[320] – e spesso a prendere posizione nell'una piuttosto che nell'altra non fu nemmeno un'intera famiglia, ma un singolo esponente[321]. Nel caso stesso dei Bevilacqua, su cui le notizie sono state riprese confusamente e talvolta in maniera errata, complice un passo di Saraina[322], questo tipo di generalizzazione è impreciso; non sembra verosimile, per quanto riportato da Seta, che Antonio, uno dei personaggi-chiave del presente studio, fosse sospettato di essere filo-imperiale[323] – e molto spesso si è confuso Antonio con Tognetto del ramo di Chiavica, il quale comunque partecipò «in tutte le guerre dell'età sua in servitio del Rè Francesco, contro gli Imperiali»[324] –, mentre al contrario si può sostenere che i Bevilacqua fossero costantemente al servizio della Repubblica di Venezia, tanto più che, in quanto capi della loro fazione, erano in aperto contrasto con i Nogarola, capi dello schieramento opposto e innegabilmente al servizio

[319] BORELLI 1980$_b$, p. 3.
A proposito Machiavelli riporta: «e' gentiluomini, parendo loro forse essere in colpa, non son Marcheschi; e' populari e la infima plebe è tutta viniziana». MARCHI 1980, p. 9.
[320] BURNS 1995, p. 70.
[321] Riguardo alle fazioni cfr. SANSOVINO, *Origine*, p. 239; FRIZZI, *Memorie*, p. 112; BURNS 1995, p. 71; CONFORTI 2000, p. 371; SANSOVINO, *Origine*, pp. 235-239; nel caso dei Nogarola ci troviamo di fronte a più membri con posizioni diverse, chi più vicino all'imperatore, chi del tutto devoto alla Serenissima.
[322] Il passo è diligentemente riportato da Seta (SETA, *Compendio*, p. 252): «Di questa famiglia vi sono alquanti in Verona, & altre Città di Lombardia, fregiati da gli Imperatori di titoli di Conti honorati molto, si come nel presente si veggono il Conte Gio: Francesco, e fratelli d'ampie ricchezze ornati, la lealtà, e magnificenza de' quali danno grande splendore alla Città»; qui però Saraina fa riferimento ai privilegi confermati da Carlo IV di Lussemburgo (1316-1378), dunque prima ancora della conquista veneziana di Verona e in tutt'altro contesto. Cfr. FRIZZI, *Memorie*, p. 20.
[323] SETA, *Compendio*, p. 254: «Chiamato à Venetia dalla Signoria nel 1560 mentre spettava d'esser honorato di carica conforme à suoi meriti morì d'anni 63 non senza dubbio di veneno, poiché era tenuto per sospetto d'uno de' principali Capi della fattione Imperiale nella sua patria»; CONFORTI 2000, pp. 370-371.
[324] SETA, *Compendio*, p. 257; FRIZZI, *Memorie*, pp. 112-114.

dell'Impero, dai cui sovrani avevano ottenuto innumerevoli favori[325]. Non a caso nel 1517, anno della riconquista veneziana di Verona, tra i molti a «rinnovare l'antico omaggio pubblico» vi furono proprio i Bevilacqua, i quali non perdettero l'occasione per chiedere anche diverse grazie in virtù di antichi servigi[326]; grazie che mai avrebbero potuto ottenere se fossero stati realmente ostili alla Repubblica. Buona parte del Cinquecento, almeno fino al matrimonio tra Laura Nogarola e Gianfrancesco Bevilacqua celebrato nel 1573[327], è segnata dagli scontri tra la fazione dei Nogarola – a cui aderiscono Marco e Pace Guarienti e Tibaldino Lavagnolo – e quella dei Bevilacqua – di cui invece fanno parte Raimondo della Torre, Girolamo Campagna, Gerardo e Gregorio Boldieri, Antonio Pellegrini e Giovanni e Galeotto Lazise –, ma inimicizie, atti intimidatori, omicidi e rivendicazioni tra famiglie si registrano ancora nella metà del Seicento, come nel caso, ritenuto addirittura pericoloso per l'ordine pubblico, dell'accesa rivalità tra Gianfrancesco Bevilacqua e Ottaviano Spolverini, sedata con l'esilio di entrambi[328]. Non è semplice spiegare le dinamiche che intercorrevano fra le due fazioni, non senza il rischio di cadere in eccessive semplificazioni e in argomentazioni generiche; va osservato che tra esponenti dell'una e dell'altra vi erano contatti e frequentazioni e che i membri di entrambe avevano parimenti accesso alle cariche pubbliche[329]. Che vi fosse un attaccamento da parte dei veronesi alla propria autonomia è testimoniato dai numerosi tentativi di organizzare e finanziare gruppi di ribelli e dal diffondersi di *colombare* «in fozza di fortezze» atte «a dar ricapito a questi banditi et tristi», documentato anche in area rodigina[330]; dall'altra parte è innegabile l'esistenza di una severa operazione di controllo da parte di Venezia tanto da motivare la distruzione immediata di qualsiasi fortilizio o luogo di ritrovo di oppositori e la censura di opere a stampa o di parti di esse «che non le andavano a versi», fra cui la prima edizione de *Le historie e i fatti veronesi alli tempi d'il popolo et signori scaligeri* di Saraina (1542)[331]. Va inoltre ricordato, a testimonianza di queste tensioni interne, che Falconetto stesso, che negli anni della dominazione asburgica era stato a capo di una fazione a favore dell'imperatore e per questo insignito di privilegi[332], dopo la riannessione di Verona alla Serenissima fu costretto

[325] SANSOVINO, *Origine*, pp. 235-239; BURNS 1995, pp. 70-71; Cfr. DAVIES, HEMSOLL 2000_a, p. 263.
[326] FRIZZI, *Memorie,* pp. 109-110.
[327] SANSOVINO, *Origine*, p. 239; FRIZZI, *Memorie*, p. 182.
[328] FRANK 2000, p. 289.
[329] CORTE, *Istorie*, pp. 201-204, 281.
[330] FRANK 2000, p. 287.
[331] MARCHI 1980, p. 12 nota 14.
[332] TEMANZA, *Vite*, pp. 133-134:

«per sicurtà della vita» a lasciare la città[333]. D'altro canto il substrato politico veronese preoccupava non poco i Veneziani e questo emerge chiaramente dalle lettere inviate dai podestà, i quali seguivano con forte apprensione le mosse di alcuni nobili, fra cui appunto i Nogarola, e le grandi adunate che «il giorno et notte» si tenevano segretamente «in le lor case»[334]. Lo stesso Antonio Bevilacqua, riportando le parole di Seta, fu «di tanto seguito che tirando seco una gran parte della città si rendeva tremendo a gli nemici et emuli suoi»[335] e questo avrebbe implicato, come per i Nogarola e per i Canossa, la necessità di dotare il proprio palazzo di spazi pubblici, vestiboli e panche per accomodare i clienti[336]. Tuttavia, che vi fosse un nesso così stretto tra architettura e impegno politico è un'ipotesi condivisibile solo in parte e con numerose riserve. Nel caso specifico dei Bevilacqua, una volta appurato il loro orientamento, non risulta più accettabile l'interpretazione che leggeva nella ripresa dell'antico un significato ideologico di matrice filo-imperiale (espresso in particolare dalla presenza dei busti di imperatori[337]) e la presenza stessa della lunga panca ai piedi della facciata – un elemento che Sanmicheli importa da Roma e dalla Toscana[338] – ha una funzione del tutto svincolata da implicazioni di natura privata, tanto più che si trova all'esterno e senza alcun riparo. Un'indicazione a riguardo è fornita da Albertolli, il quale spiega che «la ringhiera ai signori, il sedile alla plebe porgeano bella comodità di godervi gli spettacoli delle corse e delle feste carnovalesche»[339], in stretta analogia con la veduta di Giovanni Stradano nella sala di Gualdrada a Palazzo Vecchio a Firenze che ritrae di scorcio palazzo de' Medici, sulla cui panca una moltitudine di persone in piedi assiste a una parata. In aggiunta a

---

> Egli era di genio popolare, e stavasi quando occorreva in sul bravo; chiamavasi per sopra nome il Rosso da S. Zeno. Il quartiere di S. Zenone è popolato da gente minuta, ma feroce, e facile alla rivolta. Sono in certo modo, come li Trasteverini di Roma. Tutte queste circostanze spinsero Gio: Maria a farsi Capo di fazione, tenendo disposti i suoi a favore di Massimiliano. Con questo mezzo si rese ben'affetto ai ministri di lui, e col lor patrocinio ottenne dall'Imperadore un magnifico diploma, e molti privilegj oltre ad una onesta Pensione; cose tutte, di cui faceva molta pompa. [...] Operò anche nella città di Osimo, nella Marca d'Ancona, venendo egli favorito in tutti questi luoghi, perché si era dichiarato contro de' Veneziani. [...] Finalmente ritornato in Patria, ad istanza di Giovanni Caroti pittor Veronese, diede una ripassata ai disegni del suddetto formati delle patrie antichità, i quali poi servirono a Torello Saraina, pel suo libro dell'antichità di Verona.

[333] VASARI, *Vite*, vol. IV, p. 591.
[334] ASVe, Consiglio dei Dieci, Lettere dei Rettori ai Capi, b. 192, foll. 109-110, 232; BURNS 1995, p. 71.
[335] SETA, *Compendio*, p. 254; CONFORTI 2000, p. 370.
[336] BURNS 1995, p. 71.
[337] Una riflessione interessante sul rapporto, o meno, tra politica e architettura è data da Tafuri (TAFURI 1995, p. 234).
[338] Vedi p. 135 e segg.; tomo II, pp. 371, 372, 373.
[339] ALBERTOLLI, *Fabbriche*, p. 8.

questo, va osservato che tra gli elementi decorativi della facciata più volte compaiono teste leonine – in chiave d'arco e a sostegno dei festoni nel registro superiore, ma anche nei grifi dell'ordine inferiore – chiaro riferimento al leone marciano, che non lascia spazio a dubbi sull'orientamento politico dei Bevilacqua. La nuova facciata va dunque intesa in un'ottica pubblica, come sincera espressione della volontà di «far cosa che sij di bellezza à quella strata»[340], in un atteggiamento che non deve affatto sorprendere e che trova numerosi altri esempi sia in ambito veronese[341], sia nella stessa Venezia.

Al di là di questa forte implicazione ideologica, già nel Quattrocento si era sviluppato un profondo interesse antiquario – anche se per le prime collezioni di antichità di un certo rilievo bisogna aspettare la metà del Cinquecento – e, seppure in assenza di una concezione teorica e di una visione strutturata d'insieme, l'impiego di elementi architettonici e decorazioni "all'antica" aveva sostituito, tanto in edifici civili quanto in quelli religiosi, il precedente linguaggio di matrice tardo-gotica[342]. La peculiarità di Verona, ciò che la rendeva unica rispetto a tutte le altre città venete, era proprio la possibilità di auto-citarsi; infatti, mentre a Venezia, così come a Vicenza – sebbene quest'ultima vantasse i resti del teatro di Berga[343] – il linguaggio classico fu un fenomeno di importazione, a Verona la ripresa dell'antico si sviluppò come la naturale evoluzione di un'architettura che quotidianamente si confrontava con un passato che era quanto mai vivo e presente. Non è un caso che un monumento come l'Arco dei Gavi fosse stato preso a modello per due altari, quello dei Saraina in San Fermo (1523) e quello dei Faella in Sant'Anastasia (1520-27), ben prima del rientro di Sanmicheli a Verona e che sia stato citato poi in quelli dei Pindemonte in Santa Anastasia (1529-42) e dei Nocchieri in San Fermo (1535), degli Alighieri (o Allighieri) sempre in San Fermo (1547), dei Fregoso in Santa Anastasia (1565)[344] e ancora nei monumenti Averoldo in Santa Maria della Ghiara (1537) e Nichesola (1542)[345], per essere ulteriormente citato nell'arco ligneo

[340] ASVr, Atti del Consiglio, Comune, b. 86, fol. 100; BURNS 1995, pp. 75-76 e nota 123; CONFORTI 2000, p. 371.
[341] BURNS 1995, pp. 75-76; i Lavezzola nel 1536 chiedono «libertà di poter fabricar ditto muro a suo commodo et adornamento della città» e Bonaventura degli Honorij nel 1555 argomenta la supplica per l'ampliamento della propria casa spiegando di «voler congionger il beneficio proprio con quello del pubblico e cum ornamento maggiore che per me si potesse a quella parte della città».
[342] BURNS 1980, p. 104; DAVIES, HEMSOLL 2002, p. 357.
[343] *Ibid.*
[344] MARINI 1980, p. 165 (scheda a cura di Howard Burns); SCHWEIKHART 1980, p. 86; MAZZI 1988, p. 151; AURENHAMMER 1995, pp. 175-179.
[345] BURNS 1980, p. 107; MAGAGNATO 1980, p. 153; DAVIES, HEMSOLL 2002, pp. 357-358.

eretto a Padova nel 1556 in onore del passaggio di Bona Sforza, su disegno dello stesso Sanmicheli[346].

Ciò che cambia a partire dalla seconda metà degli anni Venti del Cinquecento, in concomitanza con i cantieri falconettiani a Padova[347] e sanmicheliani a Verona[348] è l'approccio all'antico, basato non più su un'imitazione occasionale di forme e motivi spesso volta ad assecondare il gusto del committente, ma sull'assimilazione di specifiche regole proporzionali e strutturali proprie di un'architettura[349] da cui a sua volta deriva un linguaggio più personale. L'architetto è in grado di imporre scelte ben precise e anche laddove cita un monumento o parti di esso – come la trabeazione dell'arco dei Gavi che, sebbene sgrammaticata nell'usare assieme dentelli e modiglioni, Sanmicheli riprende tanto nella cappella Pellegrini quanto nella facciata di palazzo Bevilacqua[350] –, lo fa non pedissequamente o per giustapposizione di elementi, ma muovendosi con consapevolezza all'interno di una visione d'insieme unitaria. Ai modelli veronesi (gli archi dei Gavi e di Giove Ammone, quest'ultimo in forma idealizzata sulla base di pochi resti[351], le porte Borsari e Leoni, l'arena e il teatro) si somma un universo di citazioni di monumenti antichi e contemporanei di Roma e dell'Italia centrale importato attraverso i disegni[352].

È in questo contesto che si inserisce l'opera di Michele Sanmicheli (1484-1559) che a più riprese, tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta e poi ancora per oltre un decennio tra la fine degli anni Quaranta e la sua morte, fu l'artefice principale del nuovo assetto architettonico di Verona, tanto in ambito militare – e già in occasione della costruzione di Porta Nuova dimostrò di conoscere magistralmente il linguaggio classico – quanto in ambito civile e religioso. Il ricco vocabolario sanmicheliano, fatto di stilemi e di citazioni, non può essere analizzato separatamente da quello dei suoi contemporanei (nello specifico Antonio da Sangallo il Giovane, Giovan Maria Falconetto, Giulio Romano, Jacopo Sansovino) o da quello del giovane Andrea Palladio in ragione di un intreccio di scambi e di rapporti più o meno significativi che hanno avuto luogo

[346] SCHWEIKHART 1980, p. 86; TOSI 1983, p. 100; AURENHAMMER 1995, p. 178.
[347] Loggia Cornaro (1524), Porta San Giovanni (1528), Porta Savonarola (1530); SCHWEIKHART 1980, pp. 89-97; portale del palazzo del Capitanio; BURNS 1980, p. 103.
[348] Cappella Pellegrini (1528), Porta Nuova (1532), porta Dolfin in piazza dei Signori (1533).
[349] PUPPI 1986$_a$, p. 11; cfr. MARINI 1980, p. 164 (scheda a cura di Howard Burs).
[350] BURNS 1980, pp. 111, 331 nota 5; PUPPI 1986$_a$, p. 34; AURENHAMMER 1995, p. 178; cfr. anche SERLIO, *Trattato*, III, p. 133.
[351] TOSI 1980, p. 50.
[352] VASARI, *Vite*, vol. IV, p. 590; MAGAGNATO 1960, p. 30.

tra Roma, Verona, Vicenza e Venezia. Ma non solo: l'opera di Sanmicheli, soprattutto a Verona, non può essere studiata senza tener conto di quella cerchia di umanisti che costituirono il legante fra un architetto preparato e partecipe al dibattito teoricoe una committenza culturalmente aggiornata[353]. Non mancarono le traduzioni del trattato vitruviano a opera di Bernardino Donato e di Francesco Dante Alighieri, ben prima di quella di Daniele Barbaro, né venne meno l'entusiasmo intorno alle pubblicazioni di Saraina, Caroto e Canobbio, concretizzatosi in un'attenzione verso i monumenti antichi tale da produrre iniziative per il loro restauro. I committenti erano parte attiva nelle scelte architettoniche e la preferenza di un architetto piuttosto che di un altro rientrava in un'ottica più ampia di condivisione; non deve dunque stupire che membri di una stessa cerchia di contatti si affidassero al medesimo architetto, tanto più se questi, come nel caso specifico dei Della Torre, dei Bevilacqua e dei Pellegrini, prima di coinvolgerlo in cantieri privati si erano rivolti a lui in veste di committenti pubblici[354]. Scelte ardite come quelle operate nel palazzo dei Bevilacqua sono il frutto di un felice connubio intellettuale tra l'architetto e i committenti, in cui il linguaggio sanmicheliano trova piena libertà espressiva al punto tale da riproporre assieme, come in una sorta di testamento artistico, elementi e riferimenti antichi e coevi che non a caso erano apparsi già nella cappella Pellegrini, la prima opera privata di Sanmicheli a Verona; opera la cui realizzazione, proprio per l'inconciliabilità tra committente e architetto, si era protratta per anni, vedendo irrimediabilmente snaturato il progetto sanmicheliano.

[353] AURENHAMMER 1995, p. 178; TAFURI 1995, p. 233; DAVIES, HEMSOLL 2004, pp. 33-39.
[354] È il caso del progetto per il Lazzaretto Nuovo (1541).

Committenti, umanisti, artisti

L'attività di Sanmicheli a Verona, soprattutto nella sfera della committenza privata, mette in luce l'esistenza di una fitta rete di scambi e contatti tra i finanziatori dei cantieri, un'élite di umanisti – contatti in questo caso spesso basati su semplici rapporti di amicizia –, una specifica cerchia di artisti e le relative maestranze.

L'assegnazione a Sanmicheli del progetto di rifacimento della facciata di palazzo Bevilacqua, che costituisce in sé la genesi di uno specifico episodio artistico, è in realtà solo l'ultimo nodo di un intreccio di gran lunga più complesso, il cui inizio può essere fatto coincidere con il rientro dell'architetto a Verona – tra il 1526 e il 1527[355] – se non addirittura prima. Le famiglie coinvolte sono i Raimondi, i Pellegrini, i Canossa, i Della Torre, i Giusti, i Lavezola, nomi che ricorrono di continuo negli atti e nei testamenti, a cui si aggiungono quelli di alcuni dei personaggi più in vista della Verona del primo Cinquecento, come il vescovo Gian Matteo Giberti, il medico Girolamo Fracastoro, il grecista Bernardino Donato e il linguista Giambattista Ramusio. Denominatore comune: i rapporti strettissimi con Sanmicheli. Tutt'attorno grativano i pittori Giovanni e Gianfrancesco Caroto, Domenico Brusasorzi, Francesco Torbido detto il Moro, Paolo Caliari detto il Veronese, Gian Maria Falconetto, Paolo Farinati; ma vi compaiono anche stuccatori, come Bartolomeo Ridolfi, e lapicidi. I rapporti tra questi artisti sono basati non solo su collaborazioni, ma spesso anche su legami di parentela, sia con altri artisti – è il caso di Bartolomeo Ridolfi e Bartolomea Falconetto, figlia di Gian Maria, o di Paolo Caliari ed Elena Badile, figlia di Antonio, suo primo maestro – sia con gli stessi committenti, come nel caso di Girolamo Sanmicheli e Ortensia Fracastoro o di Francesco Torbido e Angela Giusti[356].

L'intera produzione sanmicheliana è così percorsa da un *fil rouge* che connette le varie opere in una sequenza per nulla casuale di incarichi, la cui successione è costruita sulle frequentazioni e sugli scambi tra committente e committente. In alcuni casi questo fenomeno è particolarmente evidente – si vedano i due cantieri di palazzo Canossa e del tornacoro del duomo, cronologicamente vicini e i cui finanziatori sono in rapporti stret-

[355] GAZZOLA 1960$_b$, pp. 8-9.
[356] VASARI, *Vite*, vol. IV, p. 574; SERAFINI 2004.

tissimi[357] – , mentre in altri può risultare di più difficile lettura per scarsità di informazioni, ma non per questo privo di riscontri.

All'arrivo di Sanmicheli a Verona, la sua prima commissione privata è la cappella Pellegrini – o Guareschi, dall'appellativo di uno specifico ramo della famiglia Raimondi[358] – in San Bernardino, voluta da Margherita Pellegrini, già vedova di Benedetto Raimondi, in seguito alla morte del figlio Niccolò sopravvenuta nel 1528[359]. Come già Davies e Hemsoll hanno messo in evidenza, Sanmicheli conosceva Guaresco Raimondi, padre di Benedetto, già prima della partenza per Roma, tanto che nel 1505 si era rivolto a lui affinché lo aiutasse nella vendita di alcune proprietà[360]. È difficile capire che tipo di rapporto legasse i due, se si trattasse di una semplice amicizia – va ricordato che Michele e Benedetto erano coetanei e che abitavano nella stessa contrada, San Benedetto[361] – o se fosse il frutto di un precedente mecenatismo tra le due famiglie; comunque sia, al suo ritorno Sanmicheli viene informato che sia Guaresco[362] sia Benedetto[363] sono morti e nel giro di breve si vede assegnata la progettazione della cappella commemorativa. All'epoca dei fatti i curatori dei beni di Margherita Pellegrini sono i fratelli Raimondo e Giulio della Torre, cugini della madre[364], e un loro possibile coinvolgimento in veste di supervisori del cantiere segnerebbe il primo contatto significativo con l'architetto. Margherita appartiene a una delle famiglie più in vista della nobiltà veronese, tanto per ricchezza quanto per impegno politico[365], e non a caso sceglie per la cappella destinata ad accogliere la sepoltura propria e del figlio un progetto magniloquente, senza pari nel panorama scaligero per imponenza e novità stilistica. Vasari stesso spende parole di elogio[366] per un edificio che, intenzionalmente concepito di «perfectissima et dignissima

[357] DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 34.
[358] VASARI, *Vite*, vol. V, p. 367; DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 88 e nota 76.
[359] KING 1996, pp. 174-175; DAVIES, HEMSOLL 2000$_c$, pp. 162-164; DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 88.
[360] DA RE 1919, p. 15; DAVIES, HEMSOLL 2004, pp. 33, 90.
[361] DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 33 e nota 188.
[362] Guaresco muore nel 1517-1518. Cfr. DAVIES, HEMSOLL 2000, pp. 162, 180 nota 8; DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 88 e nota 71.
[363] Benedetto muore nel 1522. Cfr. DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 88.
[364] DAVIES, HEMSOLL 2004, pp. 35-36 e nota 220. La madre di Margherita Pellegrini è Paola della Torre.
[365] BIANCOLINI, *Cronica*, pp. 264-270: tra il 1538 e il 1579 si ritrovano tra i Provveditori di Comune Tommaso Pellegrini (1538), Ottaviano (1553, 1557, 1566, 1574), Giangirolamo (1562, 1570) e Giulio (1572, 1579). Nel 1575 e nel 1576 Ottaviano è Provveditore alla Sanità.
[366] VASARI, *Vite*, vol. V pp. 367-368: «Fu eccellente Michele non pure nelle fortificazioni, ma ancora nelle fabriche private, ne' tempii, chiese e monasterii, come si può vedere in Verona e altrove in molte fabriche, e particolarmente nella bellissima et ornatissima cappella de' Guareschi in San Bernardino, fatta tonda a uso di tempio e d'ordine corintio, con tutti quegli ornamenti di che è capace quella maniera; la quale cappella, dico, fece tutta di quella pietra viva e bianca che, per lo suono che rende quando si lavora, è in quella città chiamata bronzo: e nel vero questa è la più bella sorte di pietra che dopo il marmo fino sia sta-

forma»[367], è fra i primi in Veneto, assieme a un paio di opere di Falconetto a Padova, a parlare un linguaggio rigorosamente "all'antica"; tuttavia, quello che egli descrive aderisce solo in parte al progetto sanmicheliano, essendo stato il cantiere completato da altri non senza consistenti modifiche in corso d'opera. La vicenda, tratteggiata nel resoconto vasariano, è chiarita da alcuni documenti d'archivio rinvenuti in tempi più recenti[368]. Nel 1534, alla partenza di Sanmicheli per Venezia, il cantiere è ancora lontano dall'essere concluso e la direzione dei lavori viene affidata in un primo momento a Paolo Sanmicheli, cugino di Michele; quattro anni dopo, a causa di forti attriti tra le maestranze e Margherita – dovuti, a detta dell'architetto e di Vasari[369], all'avarizia della committente, ma più probabilmente legati al fondato timore della Pellegrini di non vedere completata l'opera, i cui lavori procedevano a rilento ormai da anni – il contratto viene rescisso e il cantiere è affidato alla bottega di Antonio e Jacopo Marastoni. I lavori riprendono velocemente e, complice l'utilizzo di tecniche costruttive molto più povere – un apparato in mattoni rifiniti a malta al posto della tessitura in pietra[370] – e la radicale omissione di tutti gli elementi decorativi (scanalature, capitelli)[371], il registro superiore risulta concluso fino all'imposta della cupola già nell'anno successivo. A questo punto i lavori si interrompono nuovamente, tanto che nel 1557, alla morte di Margherita, la cupola non è ancora terminata[372]. Nonostante il primo cantiere privato veronese di Sanmicheli si riveli un enorme insuccesso, con il rammarico dello stesso architetto nel

---

ta trovata insino a' tempi nostri, essendo tutta soda e senza buchi o macchie che la guastino. Per essere adunque di dentro la detta cappella di questa bellissima pietra, e lavorata da eccellenti maestri d'intaglio e benissimo commessa, si tiene che per opera simile non sia oggi altra più bella in Italia, avendo fatto Michele girare tutta l'opera tonda in tal modo, che tre altari che vi sono dentro con i loro frontespizii e cornici, e similmente il vano della porta, tutti girano a tondo perfetto, quasi a somiglianza degl'usci che Filippo Brunelleschi fece nelle cappelle del tempio degl'Angeli in Firenze: il che è cosa molto difficile a fare. Vi fece poi Michele dentro un ballatoio sopra il primo ordine, che gira tutta la cappella, dove si veggiono bellissimi intagli di colonne, capitelli, fogliami, grottesche, pilastrelli et altri lavori intagliati con incredibile diligenza. La porta di questa cappella fece di fuori quadra, corintia, bellissima, e simile ad una antica che egli vide in un luogo, secondo che egli diceva, di Roma. Ben è vero che, essendo quest'opera stata lasciata imperfetta da Michele, non so per qual cagione, ella fu o per avarizia o per poco giudizio fatta finire a certi altri che la guastarono, con infinito dispiacere di esso Michele, che vivendo se la vide storpiare in su gl'occhi senza potervi riparare: onde alcuna volta si doleva con gl'amici solo per questo, di non avere migliaia di ducati per comperarla dall'avarizia d'una donna che, per spendere men che poteva, vilmente la guastava.» Cfr. anche DA PERSICO, *Descrizione*, parte I p. 117.

[367] ASVr, Testamenti, Margherita Pellegrini, 19 agosto 1534; DAVIES, HEMSOLL 2004, pagina nota 70.

[368] DA RE 1914, pp. 52-54; DAVIES, HEMSOLL 2004, pp. 90-91.

[369] VASARI, *Vite*, vol. V, p. 368; DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 91.

[370] GIULIARI 1816, p. 3; DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 91.
Per il particolare tipo di pietra cfr. VASARI, *Vite*, vol. V p. 367; MILIZIA, *Memorie*, p. 183: «Gl'intagli son fini e belli, e vi spicca la perfezione della pietra particolar di Verona, bianca, unita, soda, e con ragione chiamata Bronzina, perché nel lavorarla risuona come bronzo.»

[371] DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 91.

[372] BRENZONI 1949, p. 128.

vedere il proprio progetto così profondamente snaturato[373], segue nel giro di pochi anni una lunga serie di altre commissioni, fra cui spiccano il palazzo dei conti Canossa lungo il corso e il tornacoro del duomo. Il legante fra questi tre cantieri va identificato nella comune amicizia tra Margherita Pellegrini, il vescovo Ludovico di Canossa (1476-1532) e Gian Matteo Giberti (1495-1543) e i potentissimi conti Della Torre, che nel primo Cinquecento possono essere considerati a Verona i promotori delle tendenze artistiche più all'avanguardia e il fulcro della più importante cerchia di umanisti[374]. Nei due decenni immediatamente precedenti al ritorno di Sanmicheli erano stati committenti di Falconetto, chiamato ad affrescare sulla facciata della loro casa a San Marco «un'arma assai grande, con certi Trofei che l'adornano»[375], dello scultore Andrea Briosco detto il Riccio, autore del monumento funebre in San Fermo (1517)[376], e di Giovanni e Gianfrancesco Caroto, autori dei ritratti di Marcantonio (1481-1511), Giulio (1480-1557/58) e Raimondo (1487-1541), della pala di Mezzane (1540) e della decorazione di due sale nelle case di Giulio a Sant'Egidio (1524) e di Raimondo a San Marco[377], pittori con cui è documentato un profondo rapporto di amicizia[378]; inoltre lo stesso Giulio della Torre è esecutore di una serie di medaglie celebrative, nonché proprietario di una importante collezione di monete romane[379]. Alla luce di ciò è chiaro che la formazione e il lessico di Sanmicheli, perfettamente in linea con quanto ricercato dai Della Torre, non possono che attirarne l'attenzione; l'occasione fortuita di vedere eletti proprio Raimondo e Giulio come curatori dei beni di Margherita Pellegrini e di permettere loro di seguire da vicino il cantiere della cappella gioca un ruolo significativo negli incarichi successivi. A distanza di pochi anni dall'inizio della costruzione della cappella in San Bernardino, Sanmicheli ottiene l'incarico di progettare – o di completare, volendo accogliere l'ipotesi dell'assegnazione del disegno a Giulio Romano[380] – palazzo Canossa, i cui lavori sono finanziati da Ludovico, identificato da Vasari come il committente[381], o più probabilmente da Galeazzo II, figlio di Baccarino III suo fratello, come riportato da al-

[373] VASARI, *Vite*, vol. V, p. 368.
[374] FRANZONI 1970, p. 19.
[375] TEMANZA, *Vite*, vol. I p. 133; DA PERSICO, *Descrizione*, parte II p. 315; FRANZONI 1980, p. 125.
[376] DA PERSICO, *Descrizione*, parte I p. 192; FRANZONI 1980, p. 125.
[377] VASARI, *Vite*, vol. IV, p. 590; DA PERSICO, *Descrizione*, parte II p. 39 FRANZONI 1980, p. 125.
[378] FRANZONI 1980, p. 126.
[379] FRANZONI 1970, p. 19; FRANZONI 1980, p. 126.
[380] BURNS 1995, pp. 57-59.
[381] VASARI, *Vite*, vol. V, p. 370.

tre fonti[382]. Ludovico, che era stato prima a Mantova presso i Gonzaga, poi a Urbino e poi ancora a Roma, gode dell'amicizia di alcuni degli uomini più illustri del suo tempo: Baldassarre Castiglione (1478-1529), conosciuto a Mantova e legato da vincoli di parentela[383], il quale ricambia la stima tenendo «in grandissimo conto l'opinione del Canossa nelle cose letterarie»[384] e inserendolo tra gli interlocutori principali del *Libro del Cortegiano*[385]; Pietro Bembo (1470-1547), conosciuto a Urbino assieme a Giuliano de' Medici e a Cesare Gonzaga[386], ritrovato poi a Roma – in cui Canossa risiede già almeno dal 1506[387] – assieme a Castiglione[388], e autore di una lettera di cordoglio indirizzata ai nipoti di Canossa dopo la sua morte[389]; Raffaello Sanzio, conosciuto a Urbino e suo pit-

[382] CORTE, *Istorie*, p. 218; DA PERSICO, *Descrizione*, p. 78; RONZANI, LUCIOLLI, *Fabbriche*, p. 17; BURNS 1995, pp. 56-57. Cfr anche ORTI MANARA 1845, p. 21: «Io non vorrò affermare positivamente essere stato il Vescovo di Baieux l'ordinatore al Sanmicheli del magnifico palazzo che abitano tuttavia gl'illustri di lui discendenti, sebbene il Vasari lo dica, dappoiché il Canobbio ne attribuisce, senz'alcun equivoco, il merito al di lui nipote Galeazzo. Parmi però che il suddetto Vescovo ne debba aver avuta parte grandissima, argomentandolo, e dalle insegne prelatizie scolpite sulle metope del fregio nel cortile, e dalle molte ricchezze che possedea, siccome lo dichiara il suo testamento, ben maggiori di gran lunga di quelle del nipote; e perché nella sua ultima malattia, del mille cinquecento trentuno, egli trovasi ad abitare, di certo provvisoriamente, nella casa del cav. Galeazzo Banda nella contrada di S. Eufemia, a cagione forse di quella edificazione. Un palagio però, sul disegno del Sanmicheli egli eresse nella sua villa del Garzano, che dovette dar luogo, in tempi a noi più vicini, ad un altro ben più grandioso, ma non sì bello, né sì vago siccom'esser dovea il primo.»

[383] ORTI MANARA 1845, p. 14 e p. 24 nota 4: «Il Serassi, annotatore delle Lettere del conte Baldassare Castiglione, scrive: La madre del conte Lodovico (cioè Canossa) fu Mad. Isabella degli Uberti Mantovana, sorella di Francesca, avola materna del nostro Autore (cioè il Castiglione).»

[384] ORTI MANARA 1845, p. 20 e p. 46 nota 49.

[385] ORTI MANARA 1845, p. 14; BURNS 1995, p. 58; DAVIES, HEMSOLL, 2004, p. 36.

[386] ORTI MANARA 1845, pp. 14-15, 20.

[387] ORTI MANARA 1845, p. 15.

[388] BURNS 1995, p. 57; DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 40.

[389] ORTI MANARA 1845, p. 40 nota 44: «[Padova 18 marzo 1532]. Gran dono e molto a me caro mi fanno Vostre Signorie, Illustri Sigg. Conti, poscia che il cielo m'ha privo del Sig. vostro zio, il quale io cotanti anni ho amato ed onorato sopra ogni altro, e sapea essere da lui amato altresì, e della cui amistà già antica ed abbarbicata io mi tenea ben contento; a volere elle ora sottentrare in suo luogo ad essere del suo amore verso me, non meno che delle sue fortune tra voi eredi, e a darmene per vostre lettere così cortese e dolce pegno. Il qual dono io ricevo e raccoglio di buonissimo animo, per tenerlo e guardarlo, mentre la vita mi si distenderà, con quello medesimo affetto, che io l'amor di lui facea, e con che si dee sì cara cosa guardare, e tanto ancora maggiormente, quanto in vece d'uno amico perduto voi me ne date e riponete due, e dove quello uno era non solo per gli anni, ma ancora per la debolezza delle membra più vicino al fine della sua vita che ad altra parte, Vostre S. mi si donano e giovani e forti amendue, e di molta e lunga prosperità e speranza. Rendo di tutto ciò all'uno e all'altro di voi quelle maggiori grazie che io posso, pregandovi che siccome a me profferite voi medesimi, così riceviate me allo 'ncontro, che a voi parimente mi proffero e dono. Né guardiate se io non vaglio il vostro prezzo per quel medesimo conto degli anni che io raccolsi del Sig. vostro zio, e della debolezza, ma pensiate che nessuno può ad altrui né maggior né più cara cosa dare che sé stesso. E siate contenti valendovi di me, dove io sia buono a far per voi, mostrarmi d'avere il picciol dono che io vi fo, almeno ricevuto volentieri. La lettera che m'avete mandata del Sig. vostro zio scrittami di poco avanti ch'egli si morisse, e il dono del panno nero fattomi da voi m'hanno rinnovate le lagrime che io sparse ho per la novella della sua morte. E veggo che egli m'ha veramente mandato il corrotto che io dovea fare della nostra benivolenza, la quale non si potea per altro avvenimento spegnere che per morte. State sani».

tore di fiducia a Roma, al quale commissiona la *Madonna della perla*[390]. Tra i frequentatori veronesi, invece, figurano Giulio e Giambattista della Torre, l'uno accomunato dalla familiarità con ragionamenti sull'arte e sull'antichità e l'altro legato da scambi epistolari[391], Raimondo della Torre, Andrea Navagero e Girolamo Fracastoro[392] e il vescovo Gian Matteo Giberti, indubbiamente la persona a lui più vicina negli ultimi anni di vita. Questi, eletto nel 1524, ma rientrato da Roma solo nel 1528, è legato a Canossa da una profondissima amicizia, iniziata molto probabilmente durante il servizio presso papa Clemente VII[393], in virtù della quale è nominato suo esecutore testamentario in presenza di Giulio e Raimondo della Torre[394]. È egli stesso a far rientrare la tomba di Canossa all'interno del più ampio progetto di riordino del presbiterio del duomo, cofinanziato dai nipoti di Ludovico Galeazzo e Bartolomeo, ed è per sua espressa volontà testamentaria che chiede di essere sepolto nella medesima[395]. Sono documentate le visite di Giberti nella villa di Grezzano, dove Ludovico amava risiedere[396], e sono comprovati i rapporti con Giulio della Torre: nel 1541 un nipote di Giberti, Girolamo – il cui tutore è don Adamo Fumani, canonico e collaboratore del vescovo – , è residente in casa di Giulio e due figli di Giulio, Francesco e Girolamo, devono invece a Giberti la propria posizione rispettivamente di segretario vescovile e di preposito della cattedrale, non senza rimostranze da parte del Capitolo[397]. Giberti è inoltre il fondatore di una casa editrice presso il vescovado e tra le opere pubblicate, a fianco delle traduzioni di opere greche a cura di Adamo Fumani, Galeazzo Florimonte e Bernardino Donato, non a caso compare il *De felicitate* di Giulio della Torre[398]. I Della Torre sono esponenti di un'élite intellettuale i cui contatti si estendono fino a Venezia e nella cui cerchia rientrano i già nominati Pietro Bembo, Baldassarre Castiglione, Andrea Navagero (1483-1529), Giambattista Ramusio (1485-1557) e Girolamo Fracastoro (1476/78-1553)[399]. Quest'ultimo, medico personale di Ludovico di Canossa e di Gian Matteo Giberti, nonché amico inti-

[390] VASARI, *Vite*, vol IV, p. 187; ORTI MANARA 1845, p. 21 e pp. 54-55 nota 63; BURNS 1995, pp. 57-58.
[391] ORTI MANARA 1845, p. 48 nota 56.
[392] ORTI MANARA 1845, pp. 47-48 note 54-55
[393] PAGANUZZI 1976, pp. 113-118.; DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 34.
[394] DA PERSICO, *Descrizione*, parte I p. 244 nota 13; BURNS 1995, p. 72; DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 34.
[395] UGHELLI, *Italia Sacra*, tomo. V p. 988; BIANCOLINI, *Notizie*, vol. VIII, p. 302; MAFFEI, *Verona Illustrata*, volume II, p. 317; MARTUSCELLI 1816, tomo III, p. 52; DA PERSICO, *Descrizione*, parte I p. 39 e p. 245 nota 16; ORTI MANARA 1845, p. 44 nota 46; DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 34.
[396] BURNS 1995, p. 72.
[397] FRANZONI 1980, pp. 125-126; BURNS 1995, p. 72; DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 36.
[398] DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 36.
[399] FRANZONI 1980, p. 125; BURNS 1995, p. 74; DAVIES, HEMSOLL 2004, pp. 36-37.

mo dei Sanmicheli, con cui stringe rapporti di parentela[400], autore di due importantissimi trattati di medicina, cosmografo, geografo, filosofo e poeta[401], è il fulcro della cerchia: è stato compagno di studi di Girolamo e Marcantonio della Torre, è membro di alcune accademie, tra cui quella di Giberti a Verona, è amico di Andrea Navagero – pubblico storiografo, censore delle stampe e bibliotecario della Repubblica di Venezia[402], incarico che alla sua morte verrà assunto da Pietro Bembo – e di Paolo e Giambattista Ramusio[403]. Luoghi di ritrovo e teatro delle discussioni edotte sono la sua casa a Incaffi, le due ville dei Della Torre a Fumane e a Mezzane e quella di Agostino Brenzoni a San Vigilio di Garda[404]. Come è noto dagli scambi epistolari con Ramusio[405], agli incontri è solito prendere parte anche Sanmicheli, tenuto da entrambi in grande considerazione, sebbene la sua formazione sia assai diversa, più pratica e meno avvezza a confrontarsi con questioni teoriche o filosofiche[406]. L'amicizia tra Giambattista Ramusio e i Della Torre è testimoniata da un passo del testamento di Raimondo (1537) in cui l'umanista viene definito «intimo et antico amiquo suo»[407] e trova conferma in una lettera del 1549 in cui Fracastoro, nel ringraziarlo per una traduzione di Porfirio di Tiro fattagli recapitare da Venezia tramite Sanmicheli, gli racconta di essere stato il giorno prima in casa dei Della Torre e di aver parlato di lui[408]. Allo stesso modo Ramusio compare come testimone nel testamento di Michele Sanmicheli del 1534 e ciò assume particolare rilevanza se si considera il fatto che all'epoca egli è segretario del Consiglio dei Dieci di Venezia, una delle cariche più prestigiose a cui la nobiltà veneziana può ambire, e che in altri te-

[400] Ortensia Fracastoro sposa Giangirolamo Sanmicheli; DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 37.
[401] I trattati di medicina sono il *Syphilis, sive morbus gallicus*, pubblicato dall'editrice fondata da Giberti, e il *De contagione*; opera filosofica è il *Turrius, sive de intellectione*, dedicato a Giambattista della Torre; componimento poetico è il dialogo *Naugerius*, dedicato all'amico Andrea Navagero; DAVIES, HEMSOLL 2004, pp. 36-37.
[402] BRANCA 1979, vol. II p. 369.
[403] DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 37.
[404] FRANZONI 1970, p. 19; DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 37.
[405] FRANZONI 1980, p. 125; DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 37.
[406] DAVIES, HEMSOLL 2004, pp. 37-39.
[407] DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 37.
[408] Temanza, *Vite*, vol. II p. 180: «Girolamo Fracastoro era suo [di Sanmicheli] sviscerato amico, e s'intratteneva seco lui spesse fiate in onesti, e virtuosi ragionamenti; di ciò ne fa piena fede una lettera scritta a Gio: Battista Rannusio altrove accennato: ecco le sue parole. *Vedo, che non cessate mai di visitarmi con qualche nuovi, e dilettevoli avvisi, o con qualche raro, e singolare dono, come anche l'altro giorno faceste, mandandomi pel nostro Michel S. Micheli il Libro di Porfirio dell'astenersi da mangiar carne, &c.* E più oltre: *M. Michele S. Michele, col quale ho ragionato di voi, e di M. Paulo hier mattina, a casa de' Signori Torri una buona pezza, mi ha detto voi apparecchiar nella vostra villa Ranusia una bella fabbrica, & un bel ponticello di pietra sopra il Marsango. Nell'arco della quale, per memoria, che io alcuna volta sia stato in que' luoghi nostri, ci volete far intagliar quei quattro versi, che io già feci, essendo ivi con voi, e col Sig. Conte Raimondo Torre gli anni passati.*»; DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 37.

stamenti di architetti e lapicidi veronesi figurano tra i testimoni i nomi di altre maestranze e non certo di personaggi così eminenti[409].

Sanmicheli, dunque, gode di un'altissima reputazione[410] ed è lo stesso Ramusio a presentarlo a Pietro Bembo, anche se è probabile che sporadici contatti ci fossero già stati in precedenza[411]. I buoni rapporti tra Sanmicheli e Bembo sono documentati da scambi epistolari sia con Ramusio sia con lo stesso Sanmicheli[412], e trovano conferma nella scelta di affidare all'architetto l'incarico di riammodernare una casa vicino a Padova (1535-36) e il progetto per il monumento funebre tuttora esistente in Sant'Antonio a Padova (1548)[413]. Bembo, come già detto, è amico anche dei fratelli Della Torre e loro frequentatore, tanto che uno scherzo giocatogli dal pittore Girolamo dai Libri mentre è ospite dei Della Torre assieme a Fracastoro e a Navagero diventa il tema di una novella di Matteo Bandello[414], il che denota un certo livello di confidenza tra i vari personaggi. Bembo però, oltre che letterato, è anche collezionista di monete antiche, di codici, di libri e di opere d'arte antiche e moderne – sua è, ad esempio, la *Mensa Isiaca*, venduta al Duca di Mantova per tramite di Mario Bevilacqua e ora al Museo Egizio di Torino[415] – ed è lui a presentare Falconetto, già al servizio dei della Torre, ad Alvise Cornaro, committente delle prime architetture padovane rigorosamente "all'antica"[416]. Sebbene sia difficile stabilire una gerarchia e una cronologia nell'intreccio delle conoscenze, ciò che ha rilevanza è il fatto che all'interno di questa – e, soprattutto, all'interno della sua fase di massima fioritura, dato che di lì a breve verranno a mancare Navagero (1529), Canossa (1532), Raimondo della Torre (1541), Bernardino Donato (1543) e Giberti (1543) – si collocano il cantiere di palazzo Canossa e il riordino del presbiterio del duomo.

---

[409] Cfr, BRUGNOLI 2000, pp. 224-226.
[410] Temanza, *Vite*, vol. II, p 183: «Mentre egli, come per divertimento, e fuggilozio si esercitava in tali opere civili, non lasciava, come ad uomo ben nato conviensi, di coltivare gli amici vicini, e lontani. In Verona il vecchio Fracastoro era la sua delizia, così il Berni, e Fra Marco de' Medici: in Venezia li due Rannusj Padre, e Figliuolo, ed altrove molti altri, che lungo fora il rammentarli.»
[411] DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 40; va osservato a proposito che anche Giberti è in stretti contatti con Bembo, con cui sono noti scambi epistolari (MARTUSCELLI 1816, tomo III, p. 52).
[412] TEMANZA, *Vite*, vol. II p. 161: «Assai spicca l'affetto del Bembo verso il Sanmicheli da una sua lettera x. Marzo 1536. scritta al rinomato Paolo Rannuzio in questi sensi: *M. Michele da San Michele nostro non è venuto. L'aspetto con desiderio.*»; DAVIES, HEMSOLL 2004, 40.
[413] TEMANZA, *Vite*, vol. II p. 272: a eseguire il busto con il ritratto di Bembo sarebbe stato Danese Cataneo; DAVIES, HEMSOLL 2004, pp. 41-42.
[414] FRANZONI 1980, p. 125.
[415] FRANZONI 1970, pp. 15, 29.
[416] FRANZONI 1970, p. 15; per i rapporti con i Della Torre vedi p. 67.

La datazione del progetto del palazzo resta una questione non del tutto risolta e, se il cantiere vede l'avvio intorno al 1533, dunque dopo la morte di Ludovico, le trattative per l'acquisto delle case confinanti da inglobare nel nuovo edificio sono già in atto nel 1527, se non addirittura prima, in relazione con il matrimonio tra Galeazzo Canossa e la mantovana Isabella Guerrieri nel 1526[417]. È proprio il legame con la corte dei Gonzaga, assieme a una datazione così precoce dell'idea di ampliare il palazzo – antecedente al rientro di Sanmicheli – e ai contatti che Ludovico aveva avuto con Raffaello[418] a far ipotizzare, almeno per la stesura del progetto, l'intervento di Giulio Romano. Comunque sia, il cantiere si protrae per buona parte degli anni Trenta, con la presenza di «magistro Paulo lapicida quondam Ser Bartholomei de Proletio de Insulo Inferiore» – identificabile con Paolo Sanmicheli, cugino di Michele – e con il finanziamento a opera degli eredi di Ludovico[419]. Negli stessi anni Giberti mette in atto un radicale riordino del presbiterio del duomo che prevede la realizzazione di un tornacoro, l'erezione di un nuovo altare maggiore, il rifacimento del pavimento, la posa di alcune tombe (fra cui quella di Ludovico di Canossa), la costruzione di un nuovo tabernacolo, la decorazione del catino absidale, la sistemazione degli stalli del coro, di due cantorie e di alcuni arredi mobili[420]. Come evidenziato da Davies e Hemsoll, si possono riconoscere due fasi distinte nei lavori[421]: un primo cantiere, relativo alla pavimentazione del presbiterio e della navata maggiore e comprensivo anche degli affreschi, già attivo nel 1527-28 e conclusosi nel 1534[422]; un secondo cantiere, relativo al tornacoro e alla nuova organizzazione del presbiterio, collocabile tra il 1534 e la morte di Giberti (1543)[423]. La prima fase vede la presenza simultanea di più maestranze autonome – fra cui Ruffino per la realizzazione del nuovo pulpito e Francesco Torbido per gli affreschi – e sembra coinvolgere Giulio Romano sia per il progetto del pavimento della navata, sia per

[417] Per la questione della datazione e del committente cfr. ORTI MANARA 1845, p. 59 nota 64 e BURNS 1995, pp. 54-48.
[418] Ludovico è il committente della *Madonna della perla*, dipinta da Raffaello e probabilmente terminata da Giulio Romano dopo la morte del maestro. Inoltre, nel 1519, è proprio Canossa a portare a Federico Gonzaga il progetto per un monumento funebre di mano di Raffaello. BURNS 1995, pp. 57-58. Vedi. p. 68.
[419] PUPPI 1995, p. 56.
[420] CORTE, *Istorie*, pp. 215-216; DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 103.
[421] DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 103.
[422] TINTO, *Nobiltà*, ff. 440-441; DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 103; in questo arco di tempo vengono rimosse le tombe di San Teodoro, di Ermolao Barbaro e di papa Lucio III. Per la data, riportata sugli affreschi, cfr. BROWNELL 1988, p. 62. Cfr. anche DA PERSICO, *Descrizione*, parte I p. 38.
[423] DAVIES, HEMSOLL 2004, pp. 104-108.

l'esecuzione dei cartoni per gli affreschi[424]. Anche Giberti, come Canossa, conosce molto bene Giulio e negli anni romani era stato suo committente, tanto per un dipinto, la *Lapidazione di Santo Stefano* (1522-23 circa), quanto per il progetto di alcuni appartamenti nei pressi del palazzo Vaticano[425]; né va dimenticata la vicenda dei *Modi*, raccolta di incisioni di tematica erotica pubblicata nel 1524, ferocemente criticata dallo stesso Giberti – il cui rigorismo etico era ben noto all'epoca e apertamente schernito da Castiglione – e costata il carcere all'incisore Marcantonio Raimondi,[426] episodio che mette in luce un certo favoritismo nei confronti di Giulio Romano, che ne aveva eseguito i disegni preparatori[427]. La seconda fase del cantiere del duomo appare invece più unitaria ed è riconducibile alla cerchia di Sanmicheli, i cui disegni per il tornacoro, per la pavimentazione del presbitero e per l'altare risalirebbero a un periodo intorno al 1532[428]. A finanziare l'impresa è il consistente lascito di 500 ducati di Ludovico di Canossa[429], anche se si può supporre almeno in parte un contributo da dei nipoti Galeazzo e Bartolomeo e dello stesso Giberti[430], il quale dispone di un immenso patrimonio che devolve quasi interamente alla Chiesa[431]. I lavori per la nuova pavimentazione sono sicuramente in corso nel 1533, anno in cui la salma di Canossa, inizialmente deposta nel presbiterio,

[424] VASARI, *Vite*, vol. IV, p. 577; DA PERSICO, *Descrizione*, parte I, p. 39; DAVIES, HEMSOLL 2004, pp. 103-104; Per alcuni dubbi sul ruolo di Giberti come committente di Giulio Romano cfr. REPETTO CONTALDO 1984, p. 50.

[425] TAFURI 1989, pp. 17-18; BROWNELL 1988, p. 54; SERAFINI 1996, pp. 119-133; DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 104 e nota 135.

[426] Marcantonio Raimondi, bolognese, già accompagnatore e informatore di Falconetto a Roma in materia di antichità, non va confuso con l'omonimo veronese con cui non sembra esserci alcun legame. Cfr. BRESCIANI ALVAREZ 1999, p. 472.

[427] Per l'intera vicenda cfr. TAFURI 1989, pp. 15-18.

[428] DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 106.

[429] CORTE, *Istorie*, p. 216: «[...] Pochi giorni dopo con universal dolore di tutta Italia, e di Francia, ma particolarmente di Roma, e di Verona, [Ludovico di Canossa] venne a morte, avendo prima per l'amor di Dio lasciati infiniti Legati per gran somma di danari; fra quali un ricchissimo in adornamento del nostro Duomo, de' danari del quale fu poi in gran parte dal Reverendissimo Gio: Matteo Giberto nostro Vescovo fabbricato, come egli ordinato avea, quel bellissimo Coro che oggidì nel predetto Duomo godiamo, fornito però con tempo pur di questi danari dai Reverendissimi Lippamani, Pietro, Aluigi, ed Agostino, nostri Vescovi, e del Giberto successori; lasciò parimente a questo Giberto alcuni ricchi vasi d'argento, ed infiniti paramenti, accioché egli e i suoi successori si avessero a servire di quelli, come fanno, in onorar Iddio, e suoi Santi in questa sua Chiesa. [...] Fu sepolto il suo corpo della predetta Chiesa in terra, e nel mezzo del Coro, come egli ordinato avea.»; BROWNELL 1988, p. 62.

[430] CANOBBIO *Origine*, pp. 72-74; DA PERSICO, *Descrizione*, parte I, p. 39; DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 107.

[431] TINTO, *Nobiltà*, p. 481: «Fu Gio. Mattheo molto ricco, così di patrimonio, come d'entrata ecclesiastica, ma di tenuissimo vitto, et vestito per sè contento, il resto tutto delle facultà sue talmente dispensò in elemosine, in aiuto delle Chiese di Dio, d'opere pie, d'orfani, et pupilli, et d'altre virtuose persone, et laiche anchora, essendo stato parimente gran protettore, et benefattore de letterati, et d'huomini di valor d'ogni sorte, che ben meritò d'esser chiamato servo buono & fedele, villico utile, et santo di Dio dispensatore.»

viene riesumata e trasferita provvisoriamente in un'arca lignea nel battistero[432] in attesa della realizzazione di una nuova sepoltura appositamente commissionata dall'amico Giberti e completata entro il 1536[433]. Sebbene Vasari sottaccia il nome di Sanmicheli per questo intervento e l'attribuzione al Maestro venga formulata per la prima volta solo nel 1668[434], documenti rinvenuti di recente nominano esplicitamente come autore del progetto del tornacoro l'architetto veronese[435], a cui è dubbiosamente assegnato il disegno scoperto a Milano nel 1985 da Derek Moore[436]. Assume particolare rilevanza il fatto che tra le maestranze compaia nuovamente, una prima volta nel 1534 e una seconda nel 1541, «mastro Polo», a maggior ragione identificabile con Paolo Sanmicheli, cugino di Michele[437]; sarebbero dunque i Canossa, in veste di finanziatori e in virtù di una collaborazione già in corso, a proporre il nome di Sanmicheli[438], che Giberti, avendone senz'altro sentito parlare dai Della Torre, da Fracastoro e da Bembo suoi frequentatori, non può che accogliere favorevolmente.

Il medesimo intreccio di contatti può essere analizzato in relazione ai Bevilacqua, i quali, pur non essendo in rapporti formali con l'architetto almeno fino al 1541 – volendo escludere prima di questa data un suo coinvolgimento nella ricostruzione del castello, i cui lavori sembrano concentrarsi nella seconda metà del secolo[439] – non sono comunque estranei alla sua cerchia.

Tornando alla sua prima commissione privata veronese (la cappella Pellegrini), emerge dai documenti inediti del fondo Bevilacqua una serie di contatti tra questa famiglia e i Raimondi, dovuti in particolare al fatto che entrambi hanno possedimenti terrieri a Povegliano[440] e che sia gli uni che gli altri dispongono di terreni concessi in locazione

[432] CORSI, *Memorie*, foglio sciolto n. 7: «1533. Per tanti a Lorenzo pizegamorto per aver levato monsignor baiosa et averlo sepelito in S. Elena et reserata la sepoltura.»; BROWNELL 1988, p. 62 nota 2; DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 106 e p. 158 nota 147.
[433] BROWNELL 1988, p. 62 nota 2; DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 106.
[434] DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 104 e nota 140.
[435] Biblioteca Capitolare di Verona, ms. DCVII, f. 4, fol. 109: «1534. Doppo poi il Vescovo Giberti con il disegno, e con l'assistenza del nostro famoso architetto Sanmicheli fece dar principio con idem denaro del sudetto vescovo Canossa al basamento ch'è di qua dell'altar in forma ovata, che s'innoltra, e s'innalza nella Chiesa.»; DAVIES HEMSOLL 2004, p. 158 nota 149
[436] BROWNELL 1988, p. 63 e nota 3; DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 361.
[437] SERAFINI 1996, pp. 136 e 142 nota 28; DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 104 e nota 142.
[438] DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 107.
[439] Vedi paragrafo Lettura critica d'insieme, p. 130 e segg.
[440] ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 11 r. 322: Francesco Bevilacqua acquista 147 campi a Povegliano nel 1343 per la cifra di 2.500 denari veronesi.

dalla chiesa di Santa Teuteria[441] e confinanti fra loro[442]. Il contratto tra Guaresco Raimondi – cui Sanmicheli chiede aiuto nel 1505 per la vendita di alcuni beni[443] – e il rettore della chiesa risale al 1508 e viene rinnovato una prima volta dal figlio Opilio nel 1555 e una seconda dai nipoti nel 1576[444]. Opilio è impegnato intorno alla metà del secolo nella ricomposizione del patrimonio di famiglia – in gran parte radunato dal padre Guaresco sul finire del Quattrocento e arricchito da Benedetto con il completamento della villa a Povegliano – dopo che la morte del fratello e dei nipoti ne ha fatta confluire una parte consistente nell'eredità di Margherita Pellegrini[445]. Nel 1569 Marc'Antonio Raimondi, figlio di Opilio, figura tra i testimoni del contratto stipulato tra Gregorio Bevilacqua e Francesco Spolverini per l'affitto di alcuni terreni a Ca' dei Capri[446], presenza che ribadisce ulteriormente l'esistenza di contatti, per quanto sporadici, tra le due famiglie.

Indubbiamente più consistenti sono i legami tra i Bevilacqua e i Pellegrini, stretti già nel Trecento allorché Tommaso Pellegrini e Guglielmo Bevilacqua erano i più fidati collaboratori di Cansignorio della Scala[447] e rinsaldati da tre matrimoni: quello nel 1470 fra Giovanna Bevilacqua figlia di Guglielmo (del ramo di Chiavica) e Pellegrino Pellegrini[448], nipote di Tommaso e nonno di Margherita, quello nel 1554 fra Angela Bevilacqua figlia di Gregorio e Giulio Pellegrini del medesimo ramo[449] e quello nel 1469 tra Galeotto, fratello di Giovanna, e Paola Pellegrini[450]. Nel 1542, in occasione della vendita da parte di Antonio Bevilacqua di Chiavica a Gianfrancesco e Antonio Bevilacqua (per conto di Gregorio) di tutta la possessione di Legnago, è presente tra i testimoni il dottore in legge Teodoro del *quondam* Giambattista Pellegrini[451], fratello di Margherita e marito di Bianca Raimondi. Altrettanto stretti sono i rapporti con un altro ramo della famiglia, i Pellegrini di Santa Cecilia, e in particolare con i due fratelli Gabriele e Gerardo, figli di Alessandro. Gabriele è uno dei personaggi più in vista nella Verona del

[441] ASVr, Bevilacqua, b. 39, nn. 444, 458, 459; registro 242.
[442] ASVr, Bevilacqua, b. 39, n. 458.
[443] Vedi p. 65.
[444] ASVr, Bevilacqua, b. 39, nn. 444 e 459.
[445] BONIZZATO 2004, pp. 222, 223, 239, 240, 304
[446] ASVr, Bevilacqua, b. 178, fascicolo non numerato.
[447] FRIZZI, *Memorie*, pp. 25-26; VARANINI 2000_a, p. 33.
[448] FRIZZI, *Memorie*, p. 63.
[449] FRIZZI, *Memorie*, p. 112.
[450] FRIZZI, *Memorie*, p. 82.
[451] ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 39, r. 1053; ASVr, Bevilacqua Grazia, b. 9*, fascicolo non numerato.

suo tempo, giurista e docente a Padova per un breve periodo[452], ambasciatore presso l'imperatore Massimiliano (1514)[453] e presso il Doge a Venezia (1517, 1530)[454] e commissario testamentario di Gian Matteo Giberti assieme a Francesco Cappello e Francesco della Torre[455]. Nel 1529 presenzia assieme a Uguccione Giusti agli accordi prematrimoniali – poi non conclusi – tra Gianfrancesco Bevilacqua e Filippa Bellotto[456] e nel 1547 figura come testimone della convenzione tra i tre fratelli Bevilacqua[457], assieme a Uguccione Giusti, Giulio della Torre, Francesco Spolverini, Ottaviano Burana, Giovanni Mandella (o Mandello), Giacomo Rizzoni e Alberto Cattaneo. Il nome di Gerardo Pellegrini, invece, compare nel 1541 unitamente a quelli di Raimondo della Torre e di Gianfrancesco Bevilacqua nell'incarico pubblico della costruzione di un nuovo lazzaretto, per il cui progetto i tre si rivolgono a Sanmicheli[458]. La scelta sembra inevitabile in quanto almeno due dei committenti hanno avuto precedentemente modo di osservare da vicino i suoi cantieri: quelli della cappella Pellegrini e del tornacoro (Raimondo della Torre) e quello di palazzo Canossa (Gianfrancesco Bevilacqua). Il legame tra i Bevilacqua e i Canossa, al di là della vicinanza delle rispettive abitazioni, entrambe sul corso, è sancito nel 1526 dal matrimonio tra Gregorio Bevilacqua, fratello di Gianfrancesco, e Giulia Canossa[459], nipote di Ludovico, ma soprattutto – ed è questo l'aspetto più rilevante, a cui finora non è stato dato il giusto peso – sorella di Galeazzo II, committente in quegli stessi anni del nuovo palazzo[460]. Al contrario, non sembra esserci un legame diretto tra Gerardo Pellegrini e Margherita, appartenente a un altro ramo della famiglia, o i Canossa; si può pensare che a suggerire il nome di Sanmicheli siano stati Raimondo

[452] BELLONI 1986, p. 341.
[453] CARLI, *Istoria*, vol. XIV p. 151: «Furono gli eletti Giovanni Filippo Malaspina, Angelo Maria da Borgo, Lonardo Cipolla, Lonardo Lisca, Gabriele Pellegrini, Francesco Lombardo.»
[454] CORTE, *Istorie*, p. 281: nel 1530 viene inviata un'ambasciata a Venezia, «una delle più onorate che mai per l'addietro mandata essi [i Veronesi] avessero» e i tre incaricati sono «Alessandro Nogarola per l'onore dell'età, e per la gloria degli ottimi studj chiaro fra tutti, Gabriele Pellegrini dottore gentiluomo stimato di singolar gravità, e per fiorita eloquenza molto stimato, e Giorgio Faella, uomo prudente ed assiduo molto per lo ben pubblico.»; CARLI, *Istoria*, tomo. VII pp. 283-284: «Al decoroso e importante uffizio furono eletti il Marchese Gio. Filippo Malaspina, il Conte Galeotto Nogarola, il Conte Agostino de' Giusti, il Conte Gio. Francesco Bevilacqua; poi gli eccellenti Dottori Girolamo Bravo, Guglielmo Guariente, Gabriele Pellegrini, Pierfrancesco di Bra; ed i carattere, come si diceva di laici, Francesco Bajaloto, Francesco da Brenzone, Leonardo da Lisca, e Carlo de' Cavalli»
[455] CORTE, *Istorie*, p. 317.
[456] Il documento risulta attualmente smembrato: ASVr, Bevilacqua, b. 175 n. 1410 (prima parte) e b. 72, n. 1545 (seconda parte).
[457] ASVr, Bevilacqua, b. 1, n. 1; b. 3, n. 25; b. 6, n. 48; b. 8, n. 77; ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 41, r. 1112.
[458] DAVIES, HEMSOLL 2004, pp. 36, 114.
[459] FRIZZI, *Memorie*, p. 112.
[460] Vedi nota 382.

della Torre in primis, nel cui testamento, steso proprio nel 1541, l'architetto figura come testimone assieme a Girolamo Fracastoro[461], e Gianfrancesco Bevilacqua. Ciò che è particolarmente significativo è il fatto che negli anni a seguire tutte e tre le famiglie coinvolte nella fabbrica del nuovo lazzaretto saranno committenti privati di Sanmicheli – i Bevilacqua, nelle figure di Antonio e Gregorio, nel 1556, e Giulio della Torre, fratello di Raimondo, negli anni immediatamente precedenti al 1558[462] – o comunque della sua cerchia, come nel caso dei Pellegrini[463].

I rapporti tra i Bevilacqua e i Della Torre, anche in questo caso rinsaldati dal matrimonio celebrato nel 1530 tra Diamante Bevilacqua, figlia di Gianfrancesco, e Antonio della Torre, figlio di Giulio[464], sembrano risalire ad almeno una generazione precedente a quella di Gianfrancesco, Antonio e Gregorio e lo confermerebbe la presenza di Raimondo fra i testimoni del testamento di Antonia Bevilacqua, zia dei tre fratelli, steso nel 1527[465]. Già nel 1514 i tre si erano affidati al notaio Giambattista della Torre per formalizzare gli accordi sui possedimenti a Minerbe con i cugini Federico e Girolamo Bevilacqua di Chiavica[466] e ripetuti contatti, soprattutto con il fratello Giulio, si registrano almeno fino agli anni sessanta del Cinquecento. Nei documenti d'archivio Giulio della Torre è citato una prima volta nel 1533 nel contesto della lite sopra i testamenti di Giovanni e Francesco Faella[467] – processo annoso a cui prendono parte anche Pietro Bembo[468], Torello Saraina[469], Domenico della Torre, Aventino Fracastoro, Antonio e Gregorio Bevilacqua[470] – e una seconda nel 1547 come testimone della convenzione stipulata tra i tre fratelli Bevilacqua[471]. L'anno successivo Giulio fa le veci di Gianfrancesco Be-

[461] DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 36.
[462] TISATO 1976, p. 47; DAVIES, HEMSOLL 2004, pp. 125-127.
[463] DA PERSICO, *Descrizione*, parte I pp. 220-221: «Alla chiesa è contigua la bella fabbrica de' Pellegrini, detti *del palazzo vecchio* per distinguerli dal quei del *nuovo*. Questo, poco lungi di qua, con magnifica scala tutta d'invenzione del Bibiena, come del co. Alessandro Pompei è lo spartimento semicircolare in pilastri, colonne e porte nella corticella di rincontro, quello fatto erigere da Bertoldo de' Pellegrini sul disegno del Curtoni, giusta il Campagnola, argomentando altri col Maffei, essere del Sammicheli dall'età e dalla forma della sua costruzione; i quali due aggiunti, secondo me, provano anzi il contrario; perché la forma in alcune parti mostra qualche deviamento dallo stile di lui, e l'età poi ce lo conferma per opera del suo scolare Curtoni contemporaneo del ricordato fondatore Bertoldo de' Pellegrini, morto l'anno 1630.»
[464] ASVr, Bevilacqua, *documenti antichi* (~~gas 123~~), fascicolo non numerato; FRIZZI, *Memorie*, p. 110.
[465] ASVr, Pergamene, Bevilacqua, b. 37, r. 1004.
[466] ASVr, Bevilacqua, b. 13, n. 136.
[467] ASVr, Bevilacqua, b. 64_{III}, n. 836.
[468] ASVr, Bevilacqua, b. 111, n. 1367.
[469] ASVr, Bevilacqua, b. 88, fascicolo non numerato; ASVr, Bevilacqua Negroboni, b. 570, fascicolo non numerato (ultimo); ASVr, Bevilacqua Grazia, b. 10*, fascicolo non numerato.
[470] ASVr, Bevilacqua, b. 26, n. 264.
[471] Cfr. nota 370.

vilacqua nella stipula di un contratto[472] e nuovamente nel 1556 lo si ritrova nominato nel processo contro la famiglia Verità[473]. Nei documenti compaiono anche i nomi del figlio Francesco (1507-1546?), testimone nel 1540 dell'acquisto da parte di Antonio Bevilacqua di un appezzamento di terra di proprietà di Gian Matteo Giberti[474], del nipote Giambattista[475] (morto nel 1568), notaio, nella cui casa nel 1564 Gregorio Bevilacqua e Gaspare e Paride Lodrone stipulano il contratto per la compravendita della casa sulla piazza dei Santi Apostoli[476], e del nipote Marcantonio (1531-1591)[477], impegnato nel 1597 a finanziare i lavori per il rinforzo degli argini a Rivalta. Ci sono però altri aspetti ancora che legano i Della Torre ai Bevilacqua: Giulio, come già detto in precedenza, è medaglista e tra i vari ritratti che esegue figurano quelli di Diamante e Gianfrancesco Bevilacqua[478]; come lui anche il nipote Giambattista è appassionato di antichità, tanto da radunare una collezione che viene probabilmente acquistata in seguito da Mario Bevilacqua per la propria galleria[479]. Consigliere di Mario in materia di collezionismo d'arte e di antichità, come ricordato in una lettera del 1593 al segretario del Duca di Mantova, è il pittore Orlando Flacco (1527/31-1591/93), amico di Giambattista della Torre e nominato nel suo testamento (1568)[480]. Uomo di fiducia dei Bevilacqua, al pari di Giambattista Peretti, rettore di Santa Teuteria, archivista e curatore della biblioteca, è Alessandro Canobbio, anch'egli amico dei Della Torre, di Marcantonio in particolare, e legato da lasciti testamentari[481]. Il suo ruolo è quello di archivista e amministratore delle spese tra il 1580 e il 1593[482] ed è più volte nominato nel testamento di Mario Bevilacqua, sia perché creditore di 50 ducati[483], sia perché incaricato di saldare alcuni debiti con i mercanti[484]; in questa occasione si fa riferimento ai suoi «libri dell'Historie [...] i

[472] ASVr, Bevilacqua, b. 72, n. 1542.
[473] ASVr, Bevilacqua, b. 100, n. 1468.
[474] ASVr, Bevilacqua Grazia, b. 16*, fascicolo non numerato.
[475] Figlio di Raimondo (1487-1541).
[476] ASVr, Bevilacqua, b. 2, n. 18; b. 5, n. 34; b. 6, n. 45.
[477] Figlio di Antonio (1513-1564) di Giulio e di Diamante Bevilacqua.
[478] FRANZONI 1980, p. 126.
[479] FRANZONI 1980, p. 130.
[480] LUZIO 1913, p. 107; ROGNINI 1974, p. 240; «[11 febbraio 1593] di buona memoria era eccellentissimo giudice nel saper discernere tutte le maniere dei principali pittori che sono già stati in Italia dal quale io ho presa quella cognizione che n'ho».; FRANZONI 1980, pp. 28, 130-132; BIZZARINI 1994, p. 202; GUZZO 1997.
[481] FRANZONI 1970, p. 28; ASVr, Bevilacqua. b. 16, n. 163.
[482] ASVr, Bevilacqua, b. 16, n. 163; b. 44, n. 551; ASVr, Bevilacqua Grazia, b. 13*, fascicolo non numerato.
[483] ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 14, n. 1162.
[484] ASVr, Bevilacqua, b. 16, n. 163.

quali sono alla Bevilaqua nel scrigno» e gli devono essere «datti, e restituiti»[485]. Questi, scritti intorno al 1587 e dedicati a Mario Bevilacqua, rientrano nel programma di recupero storiografico della città in linea con l'opera di Torello Saraina e Giovanni Caroto e con l'impegno dello stesso Mario e di Girolamo Canossa per finanziare con vari mezzi il restauro dell'anfiteatro[486]; lo stesso Girolamo, riportando le parole di Canobbio, «hebbe grandissima cognitione delle cose antiche nella professione delle medaglie, de i rami, e delle pitture, e sopra tutto havea molta notitia delle historie sia antiche, come moderne. [...] Ha lasciato uno studio honoratissimo, e di molto prezzo di cose antiche»[487]. Un ruolo fondamentale nell'interesse dei Bevilacqua per l'antichità è senza dubbio quello di Bernardino Donato, grecista, docente a Padova[488] e oratore stimatissimo – sua è l'orazione funebre per Ludovico di Canossa[489] – , amico di Giambattista Ramusio (e quindi in contatto con i Della Torre[490]) e di Pietro Bembo[491], collaboratore di Giberti nell'avvio della stamperia vescovile[492] e tutore del giovane Gianfrancesco Bevilacqua[493]. Sua è la traduzione del *De Architectura* di Vitruvio, seguita da quella di Francesco Dante Alighieri[494], entrambe databili al secondo quarto del Cinquecento[495] ed entrambe oggetto di attenzione da parte di Daniele Barbaro, il quale, tramite il grecista e latinista Ludovico Nogarola, tenterà di instaurare dei contatti utili per la propria traduzione[496]. Sebbene non sembri aver giocato un ruolo particolarmente determinante nel loro ruolo di committenti, va osservato che i Bevilacqua sono in contatto con entrambi i traduttori di Vitruvio, essendo Ludovico Dante Alighieri, fratello di Francesco, marito

[485] ASVr, Bevilacqua, b. 16, n. 163.
[486] FRANZONI 1980, p. 131.
[487] CANOBBIO, *Origine*, p. 81; FRANZONI 1964, pp. 103-104.
[488] MAFFEI, *Verona Illustrata*, vol. II, pp. 318-319.
[489] MAFFEI, *Verona Illustrata*, vol. II, pp. 316; ORTI MANARA 1845, p. 20; PESENTI 1992.
[490] DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 37.
[491] MAZZI 2005, p. 34; DAVIES, HEMSOLL 2004, pp. 36-37.
[492] MAFFEI, *Verona Illustrata*, vol. II, p. 318; PESENTI 1992.
[493] FRIZZI, *Memorie*, P. 108; PESENTI 1992; DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 36.
[494] DAVIES, HEMSOLL 2002, p. 357; DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 37; MAZZI 2005, p. 34.
[495] DAVIES, HEMSOLL 2002, p. 357.
[496] MAFFEI, *Verona Illustrata*, vol. II, pp. 104; Galiani, *L'Architettura*, p. III nota 3: «Il Marchese Maffei scrisse d'aver imparato dalle lettere manoscritte del Nogarola, ch'essendo stato questi ricercato da Daniele Barbaro perché gli procurasse dai Veronesi più dotti qualche sussidio per la versione di Vitruvio che andava lavorando, gli rispose d'averne veduta una fatta da Bernardino Donato con delle note, ma che la credeva perduta; e che ne avea fatta un'altra Francesco Danti Aligeri suo amico con cui ne avrebbe parlato. Ma dal non aversene più memoria bisogna credere col Poleni perduta anche questa.»; MAZZI 2005, p. 34, Nogarola risponde: «Vitruvium iam vidi a Bernardino Donato nostro in linguam Hetruscam converso, additis etiam nonnullis scholiis, quæ quidem omnia suspicor inaniter periisse. Hoc idem postea fecit rogatu Alexandri Vitellii Franciscus Dantes Aliger, quo neminem Veronæ arbitror ad Vitruvii intelligentiam propius accedere. Cum hoc viro doctissimo magnus olim mihi fuit usus, nunc vero nullus, nam ruri continenter vitam agit, nec nisi raro ad nos revertitur; si forte tamen accidat, ut urbem repetat, hominem aggrediar.»

di Leonora Bevilacqua, figlia di Antonio[497], ma non solo: parente dei tre fratelli è Giangiorgio Trissino, figlio di Cecilia Bevilacqua[498], e contatti tra le due famiglie sono documentati ancora sul finire del Cinquecento, allorché Mario scrive a Pompeo Trissino, nipote di Giangiorgio, «V.S. ha due ritratti di Giovan Giorgio Trissino, l'uno d'anni cinquanta, l'altro fatto poco prima della sua morte. Prego V.S. esser contenta farmi avere quello degli anni cinquanta: e questo desidero di ponerlo nella mia libreria insieme a molti altri virtuosi et huomeni eccellenti a perpetua memoria et del valor suo et della parentela che con quello tiene la casa nostra»[499]. Altrettanto degno di nota è il fatto che alla morte di Ludovico Dante Alighieri nel 1547, sei anni dopo il matrimonio con Leonora Bevilacqua, viene istituito erede il fratello Pietro, il quale è sia committente dell'altare di famiglia in San Fermo Maggiore[500] a opera di Francesco da Castello, sia padre di Ginevra, moglie di Marcantonio Serego, committente di Palladio[501]. L'altare in San Fermo, pur riprendendo un impaginato già adottato in altre opere e desunto a sua volta da quello dell'Arco dei Gavi, rappresenta il punto d'incontro tra lo scultore-architetto Francesco da Castello e il teorico Francesco Dante Alighieri[502]; è particolarmente significativo il fatto che tra le correzioni apportate rispetto alle versioni precedenti vi sia l'omissione di quella "sgrammaticatura" nella cornice che Serlio aveva criticato aspramente[503] e che uno studioso di Vitruvio della portata di Alighieri non avrebbe mai tollerato nel proprio monumento funebre. Francesco da Castello, che, portavoce di un classicismo rigido, a tratti accademico e a tratti impacciato, nella prima metà del Cinquecento rappresenta a Verona l'alternativa a Sanmicheli, è l'autore degli altari per i Faella (1520-27) e per i Saraina (1522-23)[504], che i Bevilacqua senza dubbio conoscono bene. Il legame con i Faella, i quali sono anch'essi proprietari di terreni a Minerbe[505] e figurano in una lite contro i Bevilacqua per la regolazione della *Fossa Rabiosa*[506], è suggellato dal matrimonio nel 1553 tra Orestilla Faella e Giulio Bevilacqua figlio di

[497] FRIZZI, *Memorie*, P. 111; DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 37.
[498] SETA, *Compendio*, p. 246; FRIZZI, *Memorie*, pp. 63-64.
[499] MARINI 1980, p. 24 e nota 103.
[500] MAFFEI, *Verona Illustrata*, vol. II, p. 104.
[501] CELLAURO 2000, p. 117; MAFFEI, *Verona Illustrata*, vol. II, p. 105.
[502] «Petro Aligero, Dantis III filio, Grecæ, et Latinæ docto, et Theodoræ ejus coniugi incomparabili. / Lodovico Aligero iuris utriusque consulto, omnibus virtutibus ornatissimo. Fratribus amantissimis, et sibi, Franciscus Aliger fieri curavit»; MAFFEI, *Verona Illustrata*, vol. II, p. 104; BRUGNOLI, SANDRINI 1988, vol. II, p. 160.
[503] AURENHAMMER 1995, p. 178.
[504] AURENHAMMER 1995, pp. 170-178.
[505] ASVr, Bevilacqua, b. 67, n. 866; Bevilacqua Negroboni, b. 570, fascicolo non numerato (ultimo).
[506] ASVr, Bevilacqua, b. 21, n. 204.

Gregorio[507]; matrimonio che fa convergere nell'archivio Bevilacqua alcuni interessanti documenti, fra cui il contratto per la costruzione dell'altare a Santa Anastasia[508], che permettono di aggiungere qualche tassello nella rete dei rapporti tra le varie famiglie. Nel 1533 sono testimoni di una lite Giulio della Torre, Alessandro Pindemonte e Francesco Spolverini[509]; il primo, come già visto, è amico di Giovanni Caroto, i cui disegni di antichità sono certamente noti a Francesco da Castello[510]; il secondo appartiene a una famiglia anch'essa committente del medesimo architetto (1529-1542)[511]; il terzo abita nelle vicinanze dei Santi Apostoli, ha in affitto terreni di proprietà dei Bevilacqua[512] ed è amico dei Bevilacqua Lazise[513], committenti di Paolo Veronese. Nel 1530 Giovanni Faella sposa Margherita da Monte[514] e a partire dal 1539 fino al 1590 loro procuratore – prima di entrambi, poi solo di Margherita, dopo la morte di Giovanni – è Torello Saraina[515], che già era stato presente al processo ad Alcino nel 1538[516]. Sia Alcino Faella, sia Torello Saraina sono autori di studi storiografici[517], ma anche Margherita da Monte proviene da una famiglia nota per l'interesse antiquario, fra i cui esponenti figurano Giambattista, medico, letterato e collezionista di medaglie, e il figlio Marc'Antonio, anch'egli collezionista[518] ed esperto al punto tale da essere chiamato a stimare le medaglie di Mario Bevilacqua dopo la morte di questi[519].

È evidente una concatenazione tra i vari artisti e i committenti; di conseguenza la preferenza dei Bevilacqua per Sanmicheli rispetto ad altri architetti-scultori, operata sulla conoscenza diretta di una lunga serie di opere, è frutto di una scelta ragionata. La so-

[507] ASVr, Bevilacqua, b. 15, n. 162; FRIZZI, *Memorie*, p. 140.
[508] ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 3, fascicolo non numerato; vedi tomo II, p. 289.
[509] ASVr, Bevilacqua, b. 64_{III}, n. 836.
[510] AURENHAMMER 1995, p. 177.
[511] AURENHAMMER 1995, p. 175.
[512] ASVr, Bevilacqua b. 178, fascicolo non numerato.
[513] ASVr, Bevilacqua, b. 73, n. 1521.
[514] ASVr, Bevilacqua, b. 23, n. 222.
[515] ASVr, Bevilacqua Negroboni, b. 570, fascicolo non numerato (ultimo); Bevilacqua Grazia, b. 10*, fascicolo non numerato.
[516] ASVr, Bevilacqua, b. 88, fascicolo non numerato.
[517] BIANCOLINI, *Cronica*, vol. II, p. 162.
[518] MAFFEI, *Verona Illustrata*, vol. II, pp. 333-334; BIANCOLINI, *Cronica*, vol. II, pp. 162, 176, 316; cfr. anche FRANZONI 1970, p. 27: «Marc'Antonio da Monte morì nel 1608. Nel suo necrologio, dettato in lingua latina da Federico Ceruti, leggiamo che egli «seguì da vicino le vestigia del padre [il famoso medico Giambattista da Monte] e coltivò l'animo con erudizione non volgare, specialmente volgendosi alla storia [...] e spesso compiendo lunghi viaggi lontano dalla patria, non risparmiò spese per procacciarsi gran numero di monete antiche, che ora sono conservate nella sua casa, per ornamento della famiglia, dal figlio Giovan Francesco».»
[519] ASVr, Bevilacqua, b. 2, n. 15; b. 68, n. 897.

vrapposizione e l'intreccio di contatti e commissioni rendono estremamente difficile – oltre che non del tutto corretto – parlare di "cerchia" di committenti e artisti, mentre ha più senso ragionare per "poli" e per aggregazioni. Indubbiamente esiste un *fil rouge*, come detto all'inizio, tra le opere di Sanmicheli, così come tra quelle di Francesco da Castello e di altri artisti, ma si tratta di settori estremamente permeabili, in cui la circolazione di idee e di modelli è uno degli aspetti basilari. Il "polo" sanmicheliano è incentrato sui Della Torre, sui Bevilacqua, sui Canossa, su Giberti e sui Pellegrini, ma in parte si sovrappone a quello di Giovanni e Gianfrancesco Caroto – tramite i Della Torre e Giberti – , alla cerchia di Francesco da Castello – tramite i Canossa – , a quella di Andrea Palladio – sempre tramite i Della Torre – e di Giulio Romano[520]; a questi si aggiungono reti di contatti tra altre maestranze, in particolare pittori e stuccatori, che, sebbene raggruppabili anch'esse per "poli" (come nel caso della triade Sanmicheli-Veronese-Ridolfi), possono comparire liberamente in altri cantieri secondo altre combinazioni. Così come i Della Torre rappresentano il punto di sovrapposizione di più cerchie di architetti e scultori, allo stesso modo i Giusti, resi famosi dalla loro collezione d'arte, incarnano il punto di convergenza di più cerchie di pittori. Uno di questi è Francesco Torbido (Francesco India, detto il Moro, 1482-1562), formatosi nella bottega di Liberale da Verona assieme a Giovanni e Giovan Fracesco Caroto[521], nonché autore dei già citati affreschi nel duomo su cartone di Giulio Romano[522], il quale dal suo arrivo da Venezia nel 1499-1501 alla sua morte abita presso i conti Giusti, dapprima in casa di Zenovello, poi dal 1514 in quella di Ercole e Lelio a San Quirico (mentre la moglie e la primogenita Margherita vivono in casa di Uguccione Giusti nella medesima contrada) e infine, dal 1557, in quella di Uguccione[523]. Francesco Torbido, coetaneo di Sanmicheli, a cui è legato da una profonda amicizia[524] e di cui esegue due ritratti, uno «per un suo carissimo amico, che portò quel ritratto ad Orvieto» e uno per Paolo Ramusio[525], è autore della pala con la *Madonna e santi* (1523) commissionata da Torello Saraina per l'altare in San Fermo[526], opera di Francesco da Castello, e qualche anno più tardi degli

[520] REPETTO CONTALDO 1984, p. 50; BRUGNOLI, SANDRINI 1988, p. 162.
[521] VASARI, *Vite*, vol. IV, p. 568.
[522] Vedi p. 73.
[523] REPETTO CONTALDO 1984, p. 53.
[524] VASARI, *Vite*, vol. IV, p. 577; REPETTO CONTALDO 1984, p. 53; DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 60; SERAFINI 2004.
[525] VASARI, *Vite*, vol. IV, p. 576.
[526] REPETTO CONTALDO 1984, p. 53; AURENHAMMER 1995, p. 173; SERAFINI 2004.

affreschi sulla facciata della casa del medesimo[527]. Nel 1528, in occasione dell'ingresso a Verona di Giberti, esegue il ritratto di Girolamo Fracastoro[528] e nel 1541 presenzia a un atto di vendita tra lo stesso Fracastoro, Lelio Giusti e Giulio della Torre[529]. È in contatto con gli esponenti dell'accademia fondata da Giberti e per lo stesso vescovo, oltre agli affreschi nel duomo, esegue la decorazione nell'abside e nel coro dell'abbazia di Rosazzo in Friuli (1535)[530]. Altri due pittori che ruotano attorno ai Giusti sono Paolo Farinati (1524-1606) e suo figlio Orazio (1559-post 1616): il primo autore di un dipinto allegorico eseguito per Agostino Giusti e raffigurante *Minerva, Mercurio e Astrea che battono i Vizi* (1578)[531] e di un *Ratto di Elena* su rame dato in dono a Gian Giacomo Giusti, figlio di Agostino[532]; il secondo esecutore degli affreschi sulla facciata di palazzo Giusti (1591)[533]. Ascrivibile alla bottega dei Farinati è pure il disegno dell'altare che Agostino fa erigere in Santa Anastasia nel 1598 per collocarvi la pala di Brusasorzi[534]. Nel 1595 Orazio Farinati risiede nella villa dei Della Torre a Mezzane e ne affresca alcune sale[535], mentre nel 1597 è impegnato nell'esecuzione di un grande telero destinato alla Sala del Consiglio, commissionatogli da Agostino Giusti, Giordano Serego e Alessandro Bevilacqua[536]. Alessandro Bevilacqua è nipote di Mario, a sua volta legato ad Agostino Giusti da una profonda amicizia che affonda le sue radici nel comune interesse per il collezionismo e per il mecenatismo in ambito musicale, amicizia che viene suggellata sul finire del Cinquecento dal matrimonio tra Mario e Isabella, figlia di Agostino[537]. Con i Giusti esisteva già un legame di parentela, frutto di un precedente matrimonio tra Mattea Bevilacqua, zia dei tre fratelli Gianfrancesco, Antonio e Gregorio, e Uguccione Giusti, celebrato nel 1513/15[538]. Sia Mario sia Agostino sono membri dell'Accademia Filarmonica – nata nel 1543 dalla fusione di una precedente accademia con quella degli Incatenati[539] e dalla confluenza nel 1546 di quella della Vittoria[540] – ed entrambi ricoprono una posizione di rilievo all'interno di essa: Agostino, infatti, a parti-

[527] VASARI, *Vite*, vol. IV, p. 575.
[528] VASARI, *Vite*, vol. IV, p. 576; SERAFINI 2004.
[529] REPETTO CONTALDO 1984, p. 53.
[530] SERAFINI 2004.
[531] LODI 2005, p. 52; DOSSI 2008, p. 111.
[532] DOSSI 2008, p. 111.
[533] BALDASSIN MOLLI 1995; LODI 2005, p. 52; DOSSI 2008, p. 111.
[534] LODI 2005, p. 52.
[535] DA PERSICO, *Descrizione*, parte II, p. 127; BALDASSIN MOLLI 1995.
[536] BALDASSIN MOLLI 1995; LODI 2005, p. 52.
[537] FRIZZI, *Memorie*, p. 142.
[538] FRIZZI, *Memorie*, p. 94
[539] CORTE, *Istorie*, pp. 310-311; FAGGIN 1967, p. 51; PAGANUZZI 1976, p. 129.
[540] PAGANUZZI 1976, p. 135.

re dal 1565 ospita l'accademia nel proprio palazzo in Muronuovo, il cui celebre giardino fa da cornice nel 1581 alla rappresentazione dell'*Aminta* di Tasso[541], mentre Mario, divenutovi membro nel 1568, nel 1582 è nominato Padre dell'Accademia in virtù dei suoi meriti di mecenate[542]. Nonostante l'altissima qualità della sua produzione, tuttavia, la storia dell'Accademia è costellata anche di forti critiche, dovute soprattutto al comportamento dei filarmonici: più e più volte, infatti, questi vengono citati nei libri delle querele per aver portato panche e strumenti fuori dal palazzo e per aver suonato in presenza di forestieri e di gentildonne «quale aspetavano che se li facessero qualche pocco di Musica» – cose severamente vietate dagli statuti dell'Accademia stessa[543] – e vi si fanno i nomi di Agostino Giusti, di Pier Paolo Pellegrini, di Lodovico Canossa (nipote), di Pio Turco e di Antonio Lando[544]. Ben altra fama gode, invece, il ridotto di musica istituito da Mario Bevilacqua nella nuova ala del palazzo sul corso, il quale, soprattutto durante gli anni Ottanta, raggiunge un prestigio tale da essere noto anche oltre i confini veronesi – addirittura a Napoli e oltralpe – e da attirare l'attenzione perfino del Duca di Baviera Guglielmo V[545] e di un numero sempre crescente di spettatori ai concerti che vi si tengono ogni giovedì. La produzione è principalmente madrigalistica, dunque vocale, e la notorietà del ridotto è confermata dal gran numero di raccolte di canzonette, madrigali e messe dedicate a Mario, nei cui testi sovente ricorre l'allegoria del mare e dell'acqua, chiaro riferimento al nome del mecenate[546]; tuttavia, non mancano gli stru-

[541] PAGANUZZI 1976, p. 146.
[542] FRANZONI 1970, p. 28.
[543] PAGANUZZI 1976, pp. 132, 146.
[544] PAGANUZZI 1976, pp. 147-149.
[545] ASVr, Bevilacqua Negroboni, b. 635, fascicolo non numerato; FRIZZI, *Memorie*, pp. 140-142; FRANZONI 1970, p. 11.
[546] Cecchi riporta un elenco di tali opere (CECCHI 2002, pp. 444-445; l'asterisco indica i musicisti per i quali è accertato un rapporto di dipendenza, diretta conoscenza o familiarità con Mario Bevilacqua):

Raccolte musicali:

- Giovanni Corona, *Madrigali a cinque voci, libro primo*, 1574 (Treviso);
- Paolo Bellasio, *Madrigali a cinque voci, libro primo*, 1578 (Verona); è dedicato a Mario Bevilacqua solo il madrigale "se l'anime più belle";
- Autori vari, *Giardino de madregali a quattro voci*, 1579 (Verona);
- Claudio Merulo, *Madrigali a quattro voci, libro primo*, 1579 (Venezia);
- Orazio Vecchi, *Canzonette a quattro voci, libro primo,*1580 (Modena o Salò);
- Gabriele Martinengo*, *Madrigali a cinque voci, libro primo*, 1580 (Verona);
- Paolo Masnelli*, *Madrigali a quattro voci, libro primo*, 1582 (Verona); la dedica è indirizzata «Ai virtuosissimi musici dell'onoratissimo ridotto di musica dell'Illustri Signori Conti [Mario e Alessandro] Bevilacqua»;
- Francesco Stivori*, *Madrigali a quattro voci, libro primo*, 1583 (Montagnana, Padova, Vicenza);
- Maddalena Mezari (Casulana), *Madrigali a cinque voci, libro primo*, 1583 (Vicenza);

menti musicali – settantotto nell'inventario del 1593, tra strumenti a corda, a fiato e a tastiera[547] – a cui senz'altro doveva corrispondere un repertorio dedicato. Ma non solo: nel ridotto trovano posto anche cinquanta libri di musica e quattordici manoscritti, sessantacinque sgabelli, dieci panche e cinquanta ritratti di compositori e uomini illustri. Oltre ad accogliere i concerti, il ridotto di Mario Bevilacqua si prestava come luogo per provare opere da eseguirsi altrove, come nel caso, raccontatoci dallo stesso compositore Adriano Banchieri, della messa della domenica delle Palme del 1607, «provata nel ridotto de gli S.S. Conti Bevilaqui»[548]. La devozione di Mario nei confronti della musica è tale da portarlo a esprimere nel proprio testamento la volontà che «sieno celebrate dodici messe, et appresso una musicalmente, [...], desiderando dal Reverendo Signor Don

---

- Girolamo della Casa, *Il vero modo di diminuir, Libri I-II*, 1584 (Venezia);
- Giovanni Bassano, *Fantasie a tre voci*, 1585 (Venezia);
- Giovanni Battista Moscaglia, *Madrigali a cinque voci, libro terzo*, 1585 (Roma);
- Orlando di Lasso, *Madrigali a cinque voci, libro quinto*, 1585 (Monaco di Baviera);
- *I lieti amanti, a cinque voci*, 1586 (Ferrara);
- Filippo di Monte, *Madrigali a cinque voci, libro undicesimo*, 1586 (Praga, Vienna);
- Tiburzio Massaini, *Secundus liber missarum a cinque voci*, 1587 (Salò);
- Annibale Coma, *Madrigali a quattro voci, libro secondo*, 1588 (Mantova?);
- Pietro Pontio, *Ragionamento di musica*, 1588 (Parma);
- Leone Leoni*, *Madrigali a cinque voci, libro primo*, 1588 (Vicenza);
- Bartolomeo Spontoni, *Missarum, libro primo a cinque, sei e otto voci*, 1588 (Verona);
- Luca Marenzio, *Madrigali a quattro-sei voci, libro primo*, 1588 (Firenze, Roma);
- *La gloria musicale a cinque voci*, 1592 (Ferrara);
- Agostino Bendinelli, *Sacrarum cantionum, a cinque voci, libro secondo*, 1592 (Verona).

Libri letterari:

- Adriano Valerini, *Rime diverse*, 1577 (Verona);
- Nicolò Chiocco, *Fronimo. Egloga*, post 1573, ante 1582 (Verona);
- Francesco Mondella, *Isifile. Tragedia*, 1582 (Verona);
- Giovanni Fratta, *Canzone [...] nella promozione dell'Illustrissimo Cardnale di Verona [Agostino Valerio]*, 1584 (Verona);
- Giovanni Antonio Gelmi, *Sonetti*, 1584 (Verona);
- Francesco Ceruti, *In Q. Horatii Flacci carmina, epodos, satyras atque epistolas paraphrasis*, 1585 (Verona);
- "L'acuto" (forse un Accademico Filarmonico, oppure Bernardino Lombardi, comico ferrarese), *Rime [...] in lode dell'honoratissimo ridotto dell'Illustre Signor Conte Mario Bevilacqua*, 1587 (Verona o Ferrara);
- *Illustris Comitis Marij Bivilaquæ circa punctum primogenituræ contentiosum allegationes* [opuscolo giuridico], 1592 (Verona);
- *Responsa plurium non obscuri nominis I.C. pro Illustre Comite Mario Bivilaqua* [opuscolo giuridico], 1592 (Verona);
- André Tiraqueau, *Opera omnia*, vol. I: *De legibus connubialibus, & iure maritali*, 1592 (Parigi);
- Andrea Chiocco, *Psoricon, vel de scabie libri duo*, 1593 (Verona).

Vedi tomo II, *Dediche*, p. 341 e segg.

[547] ASVr, Bevilacqua di Chiavica, b. 38, n. 476, ; altra copia in Bevilacqua, b. 73, n. 1511; vedi tomo II, Inventario dei beni lasciati da Mario Bevilacqua, 1593, p. 193 e segg.

[548] Vedi tomo II, p. 308.

Domenico Lauro habbia cura della musica con quella quantità de musici, che ad'esso parerà, et che à tutti sia datta quella elemosina, che da suoi signori commissarij infrascritti sarà ordinata»[549]. Domenico Lauro è una delle figure principali del ridotto, già musico della cattedrale[550] e dedicatario di una raccolta di madrigali ad Agostino Giusti (1590), ma a fianco a lui si ritrova anche il nome di altri musicistri, fra cui Pietro Ponzio da Parma, uno dei concorrenti al posto di Maestro di Cappella sempre nella cattedrale[551]. Tra i membri dell'Accademia Filarmonica, invece, figura il suonatore di liuto[552] e pittore Domenico Brusasorzi, allievo di Giovan Francesco Caroto.

Oltre al ridotto di musica, il palazzo dei Bevilacqua ospita una biblioteca – in cui sono conservati i ritratti di molti uomini illustri, fra cui il lontano cugino Giangiorgio Trissino, e i cui volumi sono in parte suggeriti e donati da Giambattista Peretti e da altri nobili[553] – e una imponente collezione di «medaglie, e di figure di rame, e di marmore il tutto antico, quadri dipinti di mano di rarissimi huomini»[554], sopra cui spicca l'*Adorante* in bronzo, oggi conservato a Berlino[555]. La collezione di Mario è una delle più prestigiose di Verona, assieme a quella di cammei e dipinti radunata dal cugino Girolamo Canossa e alla galleria raccolta dal suocero Agostino Giusti[556]. L'interesse per le antichità è documentato a partire dal suo rientro da Bologna nel 1567[557] ed è testimoniato non solo dalle numerose lettere scambiate con i suoi intermediari, in particolare Ludovico Gozzadini ed Ercole Basso, ma anche dai rapporti con altri collezionisti, fra cui il Granduca di Toscana e Vincenzo Gonzaga, per il quale Mario conclude l'acquisto dell'ultimo pezzo meritevole della dispersa collezione di Pietro Bembo: la *Mensa isiaca*, oggi Museo Egizio di Torino[558]. L'interesse per la raccolta di Bembo è dimostrato dal viaggio a Roma effettuato con Girolamo Canossa nel 1584-85 nel tentativo vano di recuperare quelle stesse opere che gli eredi del cardinale avevano «alienato [...] per molto minor pretio» di quanto gli stessi due collezionisti avessero precedentemente offerto[559]. Nel 1598 la raccolta di Mario Bevilacqua è stimata 13.000 ducati – di cui 500 co-

[549] ASVr, Bevilacqua, b. 16, n. 163.
[550] PAGANUZZI 1976, p. 189.
[551] PAGANUZZI 1976, p. 180.
[552] FRANZONI 1970, p. 61.
[553] Cfr. CECCHI 2002.
[554] Le parole di Canobbio sono riportate in PARENTI 2007, p. 11.
[555] Per la collezione Bevilacqua, vedi FRANZONI 1970.
[556] FRANZONI 1970, pp. 20, 25.
[557] FRIZZI, *Memorie*, pp. 140-141; LITTA 1819, tav. XV; FRANZONI 1980, p. 132.
[558] ASVr, Bevilacqua, b. 41, n. 480.
[559] FRANZONI 1970, p. 29; PARENTI 2007, p. 13.

stituiscono il valore del solo *Adorante*, lasciato in eredità a Ciro Canossa, figlio di Girolamo[560] – e circa la metà è rappresentata dalle medaglie antiche; non a caso, dopo la morte di Mario nel 1593, vengono chiamati a stimare la collezione lo stesso Canossa e Marc'Antonio da Monte, quest'ultimo noto all'epoca come numismatico[561]. Ma nella collezione di Mario, sebbene famosa solamente per la sua raccolta di antichità, figurano anche quattrocentoquindici quadri[562], fra cui un *Paesaggio grande* (altrove identificato con la *Predica del Battista alle Turbe*) del Civetta (Henri de Bles, 1515-post 1554), una *Nascita della Vergine* di Giovan Francesco Caroto e un *Suonatore di liuto* del Giorgione[563] – tutti e tre lasciati in eredità al suocero[564] –, dieci dipinti «comprati per il Sig. Co. Mario dal Carotto»[565], alcuni di Domenico Brusasorzi, Paolo Veronese, Battista del Moro e Jacopo Ligozzi[566], più altri di cui non è data indicazione dell'autore. Un particolare degno di interesse, che è sfuggito all'attenzione dei più, è il lascito di 50 ducati alla chiesa di Santa Teuteria effettuato da Giovanni Bevilacqua (1529-1559), figlio di Antonio, a conclusione dei lavori di rinnovamento[567]. A questa fase risalgono le pale d'altare e altre tele, per un totale di quattro dipinti, tutti di Domenico Brusasorzi[568], il quale è in contatto con Paolo Veronese e Giambattista Zelotti (1526-1578), che Sanmicheli «amava come figliuoli»[569]. A questi dipinti si aggiungono i lavori di rifinitura e doratura – operazioni di pura manovalanza – eseguiti nella cappella e nella sacrestia tra il 1560 e il 1563 e registrati nei libri contabili finora inediti[570]. Va notato che, dal momento che a quella data Mario Bevilacqua si trova a Bologna – rientrerà nel 1567 – e che la sua celebre collezione non ha ancora avuto avvio[571], i dipinti eseguiti per Santa Teuteria costituirebbero l'unica commissione privata in ambito pittorico ascrivibile con certezza alla generazione di Gianfrancesco, Antonio e Gregorio, finora considerati solo nel ruolo di committenti d'architettura. Anche il figlio di Domenico Brusasorzi, Felice (1539/40-1605), sembra essere in contatto con i Bevilacqua, tanto che sullo sfondo di un suo di-

[560] Vedi p. 44, anche nota 252.
[561] FRANZONI 1970, p. 27.
[562] FRANZONI 1970, p. 58.
[563] FRANZONI 1970, pp. 26, 56-57; DOSSI 2008, p. 113.
[564] ASVr, Bevilacqua, b. 16 n. 163; Bevilacqua, *buste bianche*, b. 4, n. 1162; FRANZONI 1970, pp. 26, 56-57; DOSSI 2008, p. 113.
[565] FRANZONI 1970, p. 57 e nota 6.
[566] FRANZONI 1970, p. 61.
[567] GUZZO 1994, p. 194.
[568] FRANZONI 1970, p. 61.
[569] VASARI, *Vite*, vol. V, p. 377; BRIZIO 1960, p 19; DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 60.
[570] ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 3 n. 1143.
[571] FRANZONI 1980, p. 132.

pinto con il *Ritrovamento di Mosè* (1584), esposto alla mostra "Cinquant'anni di pittura veronese" del 1974, comparirebbe un castello identificabile con quello della Bevilacqua[572]. Felice appartiene alla generazione di Mario Bevilacqua e, forse proprio per tramite di questi, è in contatto anche con Agostino Giusti, il quale lo invia a Firenze a copiare alcuni dipinti conservati nella galleria granducale.

Pittore di fiducia di Mario e suo consigliere nella formazione della galleria è Orlando Flacco (1527/31-1592/93)[573], allievo di Francesco Torbido o di Antonio Badile e collaboratore di Bernardino India, con cui esegue la perduta pala di San Zeno (1563) e la pala con la *Madonna col Bambino, fra i Santi Zeno e Pietro Martire che ricevono l'omaggio di Verona* (1566) in cui vi sono ritratti alcuni tra personaggi più illustri dell'epoca, come i medici Giambattista da Monte e Girolamo Fracastoro – elogiati anche da Valerini[574] – , il poeta Girolamo Verità e lo storico Onofrio Panvinio[575]. La fama di Flacco è legata principalmente all'attività di ritrattista e, come lo stesso Vasari riporta, suoi sono i ritratti di Agostino Lippomano, che lo storiografo vede in casa di Giambattista della Torre, di Adamo Fumani, di Antonio della Torre, di Girolamo, Ludovico e Paolo Canossa[576], ma non solo: è l'autore di alcuni dei piccoli dipinti di Ambras[577], fra cui i ritratti di Mario Bevilacqua e di Astorre Baglioni, del *Ritratto virile* del Museo di Castelvecchio, discordemente identificato con Antonio o Mario Bevilacqua[578], e di un ritratto di Andrea Palladio[579], probabilmente eseguito in casa di Giambattista della Torre, suo committente[580].

---

[572] MAGAGNATO 1974, p. 66 e figg. 31-32; TISATO 1976, p. 49; la mole quadrangolare e compatta del castello diruto sulla destra, di cui si scorgono due torrioni e un ampio portale all'antica, non è così facilmente identificabile con il castello dei Bevilacqua, ma sembra piuttosto un edificio d'invenzione; tuttavia, come già Magagnato sottolinea, non è affatto secondario il fatto che il committente del dipinto, Pellegrino Ridolfi, sia marito di una Bevilacqua.

[573] ROGNINI 1974, p. 240; FRANZONI 1980, p. 132; BIZZARINI 1994, p. 202; GUZZO 1997.

[574] VALERINI, *Bellezze*, p. 81.

[575] FRANZONI 1970, p. 19; ROGNINI 1974, p. 238; GUZZO 1997.

[576] VASARI, *Vite*, vol. IV, p. 578.

[577] Cfr. FRANZONI 1980, pp. 151-152. Si tratta di diciotto ritrattini (cm 13 ½ x 10 ½) eseguiti per l'arciduca del Tirolo Ferdinando nell'ultimo decennio del Cinquecento sulla base di ritratti di Bernardino India, Felice Brusasorzi, Paolo Farinati e Orlando Flacco; a quest'ultimo ne sono assegnati otto, ossia quelli di Astorre Baglioni e sua moglie Ginevra Salviati, Mario Bevilacqua e sua moglie Isabella Giusti, Girolamo Canossa e sua moglie Creusa Costanzi, Agostino Giusti e Curio Boldieri.

[578] MARINELLI 1988, p. 324.

[579] VASARI, *Vite*, vol. IV, p. 578.

[580] PALLADIO, *Quattro Libri*, libro II, pp. 11, 76; DA PERSICO, *Descrizione*, parte I, p. 156: «Tra i disegni del Palladio un se ne vede da erigersi in questo sito, dissomigliante però dal nostro; poiché quello ha le logge a due piani. Gli era stato ordinato dalla famiglia della Torre padrona di questo fondo, datole in feudo da' Veneziani l'anno 1561 coll'annuo livello di 25 ducati, venduto poscia alla città l'anno 1592 per ducati 2300, dai figli di Giovambatista della Torre, lasciato ad essi il carico del detto livello.»; PANE 1960, p. 58; GAZZOLA 1960, p. 34; ZORZI 1965, pp. 213-218; GUZZO 1997.

Giambattista della Torre, che come il cugino Giulio ha «la passione e l'ambizione delle fabbriche, sia di città che di campagna»[581], è il primo veronese a rivolgersi a Palladio, conosciuto attraverso una rete di contatti e di parentele con l'ambiente vicentino. Vi erano già stati in precedenza legami tra famiglie patrizie veronesi e vicentine – gli stessi Gianfrancesco, Antonio e Gregorio Bevilacqua sono figli di Angela da Porto, di Vicenza[582] –, ma intorno alla metà del Cinquecento diventano particolarmente rilevanti proprio per i numerosi "prestiti" di maestranze tra i cantieri attivi nelle due città nell'arco di pochi anni. Giambattista della Torre è imparentato con Marc'Antonio e Adriano Thiene[583], i quali nel 1542 danno avvio alla costruzione del palazzo a Vicenza[584], nelle cui sale operano il pittore Bernardino India e lo stuccatore Bartolomeo Ridolfi[585], uno autore anche di un ciclo di affreschi a palazzo Canossa[586], l'altro esecutore della decorazione interna di palazzo Porto a Vicenza, assieme al trentino Alessandro Vittoria[587], e di palazzo della Torre a Porta Borsari a Verona[588]. Moglie di Giambattista della Torre è Veronica Serego, sorella di Marcantonio, a sua volta marito di Ginevra Alighieri e committente della villa palladiana a Santa Sofia (San Pietro in Cariano)[589] che i documenti dicono iniziata nel 1564 e ultimata nel 1570[590]. I due progetti palladiani per Giambattista della Torre – quello per un palazzo presso Porta Borsari, di cui tuttora resta una porzione, e quello presso i portoni della Bra, mai realizzato[591] – si inseriscono cronologicamente tra il cantiere di casa Thiene a Vicenza e quello di villa Serego nel Veronese; ne dà conferma un documento che attesta la presenza di Palladio a Verona agli inizi del 1551[592]. Di contro, negli stessi anni si registra a Vicenza, e in particolare a palazzo Thiene, la presenza di maestranze veronesi ascrivibili alla cerchia di Sanmicheli, importate forse in onore di Eleonora Malaspina, moglie di Marc'Antonio Thiene[593], o

[581] SILVESTRI 1950, p. 111; TISATO 1976, p. 46.
[582] ASVr, Bevilacqua, b. 76, n. 964; Bevilacqua, *documenti antichi* (~~gas 77~~), fascicolo non numerato; FRIZZI, *Memorie*, p. 93.
[583] MAGAGNATO 1980_a, p. XIV.
[584] PALLUCCHINI 1959, pp. 50-51; PANE 1960, p. 58.
[585] ZORZI 1965, p. 208.
[586] BRIZIO 1960, p. 20; DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 60..
[587] ZORZI 1965, p. 208.
[588] GAZZOLA 1960, p. 34.
[589] MAFFEI, *Verona Illustrata*, vol. II, p. 105; GAZZOLA 1960, pp. 34-35; Cfr CELLAURO 2000, p. 117.
[590] GAZZOLA 1960, p. 36.
[591] PALLADIO, *Quattro Libri*, Libro II, pp. 11, 76; ZORZI 1965, p. 213-218.
[592] Una lettera di Girolamo Chiericati datata 4 febbraio 1551 riporta: « Hebbe in casa mia messer Andrea [Palladio] aconto del mese di marzo prossimo, in due scudi, troni 13.12 – disse voler andare a Verona»; in ZORZI 1965, pp. 213-218.
[593] ZORZI 1965, p. 208.

forse per tramite di Giambattista della Torre, se non addirittura dallo stesso Sanmicheli – a Vicenza nel 1541, ospite di Pedemuro, maestro di Palladio[594] – , di cui di recente è stato messo in evidenza il ruolo di "committente secondario"[595]. Certo è che tra il 1545 e il 1555 viene eseguita, sotto la supervisione di Sanmicheli, la decorazione di palazzo Canossa a Verona per mano di Domenico Brusasorzi, Bernardino India, Battista del Moro, Eliodoro Forbicini e Bartolomeo Ridolfi[596] e pochi anni dopo, forse già nel 1552[597], tre di questi – India, Forbicini e Ridolfi – sono attivi a palazzo Thiene[598]. Ridolfi è un altro personaggio-chiave nei contatti tra maestranze veronesi e vicentine ed è lui, in quanto genero di Giovan Maria Falconetto, a far pervenire ad Andrea Palladio i disegni d'antichità eseguiti dall'architetto veronese[599].

Anche i Bevilacqua, tramite la parentela con i Da Porto, hanno modo di seguire l'attività di Palladio a Vicenza e questo avviene soprattutto attraverso la figura di Antonio, il quale nel 1532 è eletto solennemente procuratore dei beni dello zio Francesco da Porto[600], fratello della madre e zio di Iseppo, a sua volta committente del palazzo progettato da Palladio nel 1552. Antonio Bevilacqua e Iseppo da Porto (morto nel 1580) sono dunque cugini di primo grado e moglie di Iseppo è Livia Thiene, figlia di quell'Adriano anch'egli committente di Palladio. I rapporti tra i Bevilacqua, i Da Porto e i Thiene sono saldi ancora all'inizio del secolo successivo, tanto che nel 1622 Ippolito Bevilacqua sposa Sofonisba Thiene, figlia di Enea e nipote di Elisabetta da Porto[601]. Attraverso due percorsi autonomi, sia i Della Torre che i Bevilacqua hanno modo di assistere a distanza ai medesimi cantieri palladiani a Vicenza. È interessante notare come l'operazione di rinnovamento avvenga pressoché contemporaneamente nell'arco di un quindicennio tra il 1542 e il 1556: il cantiere di palazzo Thiene si apre nel 1542; nel 1551 i Della Torre commissionano due progetti per due distinti palazzi e l'anno successivo ha avvio la costruzione di palazzo Da Porto; Sanmicheli rientra a Verona non prima del 1541[602], e in pochi anni, intorno al 1555, esegue i progetti per palazzo Bevilac-

[594] ZORZI 1965, p. 35; BURNS 1980, p. 112; DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 338.
[595] DAVIES, HEMSOLL 2004, pp. 60-63.
[596] BRIZIO 1960, p. 20; ZORZI 1965, p. 208; BARBIERI 1972; DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 60.
[597] SERAFINI 2004.
[598] ZORZI 1965, p. 208.
[599] SEMENZATO 1961, p. 72.
[600] ASVr, Bevilacqua, b. 76, n. 964; Bevilacqua, *documenti antichi* (~~gas 77~~), fascicolo non numerato.
[601] FRIZZI, *Memorie*, p. 220.
[602] DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 43.

qua – la cui costruzione inizia nel 1556[603] –, per la cappella di villa Della Torre a Fumane, che risulta completata nel 1558[604], e, ancora, per il palazzo degli Onori (1555)[605], per il pavimento della chiesa di San Giorgio in Braida (1557-59)[606] e per le chiese di Santa Maria in Organo (1546)[607] e della Madonna di Campagna (iniziata nel 1559)[608].

Il cantiere di palazzo Bevilacqua si inserisce dunque in quell'ondata di fermento costruttivo che nella metà del secolo investe il Veneto, ma è probabile che l'idea fosse *in nuce* già da tempo. Sicuri della qualità dei suoi progetti, della sua perizia tecnica, della sua conoscenza dei modelli antichi e della sua capacità di riproporli con un linguaggio aggiornato, i Bevilacqua non hanno dubbi: Sanmicheli è l'architetto che più di chiunque altro è in linea con le loro esigenze. Il loro palazzo è una delle ultime opere – se non addirittura l'ultima in ambito civile – del maestro, che si spegnerà nel 1559, all'indomani della conclusione dei lavori, e di contro rappresenta quasi una sorta di testamento artistico, una sintesi di elementi antichi e moderni presi a prestito tanto dall'ambito veneto quanto da quello tosco-romano[609]. L'insuccesso di Palladio a Verona lascia aperta la strada agli allievi di Sanmicheli, i cui stilemi verranno citati nella città scaligera per almeno altri due secoli, e fra questi spicca il nome di Domenico Curtoni. Non a caso si rivolgono a lui due delle famiglie che erano state committenti del suo maestro, i Della Torre per il loro palazzo presso San Fermo Maggiore e i Pellegrini per il palazzo detto *Vecchio*[610], e per ironia della sorte sarà proprio lui a progettare la sede dell'Accademia Filarmonica da costruirsi nel terreno dei Della Torre ai portoni della Bra, laddove sarebbe dovuto sorgere uno dei due palazzi disegnati da Palladio[611].

[603] ASVr, Bevilacqua, *Bevilacqua atti '800* (~~124~~), fascicolo non numerato.
[604] TISATO 1976, p. 47.
[605] DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 53.
[606] BELTRAMINI 1995, p. 106.
[607] CESSI 1960, p. 100; DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 370.
[608] DAVIES 1995, p. 118.
[609] Vedi p. 135 e segg.
[610] MAFFEI, *Verona Illustrata*, tomo II, p. 61; DA PERSICO, *Descrizione*, parte I, pp. 220-221. Altrove si attribuisce il progetto di palazzo Della Torre a Sanmicheli: MARINI, *Guida*, p. 24; GAZZOLA 1960_a, scheda 74, p. 206; FRANZONI 1970, p. 19.
[611] DA PERSICO, *Descrizione*, vol I, p. 156.

IL PALAZZO
Cinque documenti inediti

Tre cantieri sanmicheliani per un'unica famiglia

Il ritrovamento di alcuni documenti inediti conservati nel fondo Bevilacqua e relativi ai cantieri del palazzo sul corso, della cappella delle Sante Teuteria e Tosca presso i Santi Apostoli e del castello – tutti datati tra il sesto e il nono decennio del Cinquecento – getta nuova luce sia sul ruolo dei Bevilacqua come committenti sia sulla composizione della bottega di Sanmicheli. Si tratta di materiale eterogeneo, purtroppo lacunoso, il cui intreccio però restituisce con nitidezza l'avanzare dei lavori e il ruolo delle maestranze coinvolte, permettendo inoltre di identificare gran parte di esse.

Tre documenti riguardano specificatamente il palazzo e consistono in altrettanti contratti: quello di subaffitto della *predara* (la cava di pietra) con gli accordi per la fornitura del materiale (1556)[612], quello relativo all'erezione della facciata verso la corte (1557 con una rettifica del 1558)[613] – dove si fa riferimento a uno «scritto» di poco precedente, al momento non rinvenuto – e quello con gli accordi, ventiquattro anni dopo, per la fornitura di altro materiale e una seconda campagna di lavori[614], mai eseguiti. Il documento mancante, collocabile tra il 1556 e il 1557, conteneva il contratto per l'erezione della facciata anteriore con gli accordi per i pagamenti e le forniture, in parte ripresi nel successivo; e, come i primi due, doveva anch'esso portare le firme di Sanmicheli, di Antonio Bevilacqua e del *muraro* Giovanni Bellè, esecutore e responsabile dei lavori. Il quarto documento, che riguarda tanto il palazzo quanto il castello, è la raccolta di atti del processo per la divisione dei beni tra Mario Bevilacqua e i nipoti e comprende sia il resoconto delle spese effettuate nei due cantieri a partire dal 1570 (1591)[615] – probabilmente trascritte dai libri contabili, anch'essi perduti – sia la deposizione di alcuni testimoni, fra cui Giambattista Peretti, il lapicida Martino da Prato e il *muraro* Domeni-

[612] ASVr, Bevilacqua, *Bevilacqua atti '700, '800 e corrispondenza* (~~122~~), fascicolo non numerato.
[613] ASVr, Bevilacqua, *Bevilacqua atti '800* (~~124~~), fascicolo non numerato.
[614] ASVr, Bevilacqua Grazia, b. 13*, fascicolo non numerato.
[615] ASVr, Bevilacqua, b. 15, n. 160.

co Curtoni (1609[616]), i quali, in una testimonianza di straordinaria freschezza, descrivono in prima persona il proprio coinvolgimento nei lavori. Il quinto documento, infine, è il libro contabile della chiesa di Santa Teuteria, il più antico del fondo Bevilacqua, in cui, per mano di Giambattista Peretti, vi sono diligentemente registrate le spese sostenute in occasione del radicale rinnovo del 1554-1567[617]. Questo cantiere, finanziato dal rettore con soldi propri, è coevo a quello del palazzo e, sebbene autonomo rispetto a quello, vede impiegate le medesime maestranze, né mancano scambi di materiale, quali scalini e *quadrelli* «tolti in casa delli Magnifici Signori Conti Antonio et Gregorio Bevilacqui». Il lessico denota una precisa divisione gerarchica e di competenze, distinguendo tra *magistri* (coloro che sono iscritti all'arte) e garzoni e classificando la manodopera in *spezamonti* (cavatori), *spezaprea* (tagliapietra), *lapicidi* (scalpellini), *fornasieri* (fornaciai)*, murari* (muratori), *marangoni* (carpentieri), *ferrari* (fabbri)[618], *maltaroli* (intonacatori), *spezacopi* e *conzacopi* (entrambi addetti alle coperture) e *depintori* (pittori).

A eccezione dell'ultimo documento, che si presenta sottoforma di registro unitario, gli altri risultano variamente smembrati e decontestualizzati dal punto di vista archivistico: i primi due – che probabilmente in origine appartenevano a un unico fascicolo, in quanto di uguale formato e interessati da lacune nelle medesime parti – si trovano in forma di fogli sciolti in due diverse buste di miscellanea di altro periodo; il terzo si presenta anch'esso come foglio sciolto in una raccolta di miscellanea; il quarto è smembrato in più parti, di cui una è conservata fra gli atti del processo, mentre le altre due sono collocate in buste di altro argomento[619].

Dalla lettura incrociata di tali documenti si ricava non solo la sequenza cronologica delle fasi costruttive limitatamente al palazzo, bensì anche il tipo di condizioni contrattuali tra committente e maestranze, l'organizzazione del cantiere, il genere e il numero di maestranze coinvolte e qualche dato biografico aggiuntivo su alcuni lapicidi più o meno noti, in parte messi in luce da Pierpaolo Brugnoli[620], i cui nomi ricorrono nei cantieri sanmicheliani a Verona.

[616] ASVr, Bevilacqua, b. 15, n. 160; b. 30, n. 306; b. 67, n. 866.
[617] ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 3, n. 1143.
[618] BRUGNOLI 2000, p. 200. Da documento a documento può variare la grafia e lo stesso nome ricorre in più varianti, come nel caso di *spezaprea/spezzaprea/spezzapreda*,
[619] Il nucleo principale è conservato in ASVr, Bevilacqua, b. 15; I capitoli dell'interrogatorio sono in ASVr, Bevilacqua, b. 30, n. 306, a stampa, mentre le risposte sono in ASVr, Bevilacqua, b. 67, n. 866.
[620] BRUGNOLI 1980, pp. 405-418; BRUGNOLI. SANDRINI 1988; BRUGNOLI 2000; BRUGNOLI 2008.

Consegna della predara per la costruzione della facciata, 1556

(in tomo II, p. 164)

Il primo documento in ordine cronologico è datato al primo settembre 1556 e consiste nel contratto per la gestione di una cava di pietra e per la fornitura del materiale da costruzione stipulato tra il Conte Antonio Bevilacqua – che, a differenza di quanto riportato dalle fonti[621], figura come unico committente della costruzione della nuova facciata del palazzo –, messer Bartolomeo Mantegazzo e gli *spezzamonti* Martino dalle Are e Thomio di Luca. La cava, che si trova ad Avesa, pochi chilometri a nord di Verona, è di proprietà di Mantegazzo e confina con altre quattro, di cui si riportano i nomi dei cavatori – i suddetti Martino e Thomio, Tommaso e Zogno – e in una delle quali si estrae «per conto de S. Marco». Il tipo di pietra cavata, detto comunemente *maton*[622], è un tufo calcareo, «pietra assai fragile e molle»[623], le cui caratteristiche (colore, grana e resistenza) variano a seconda della zona di estrazione[624]; in tufo sono costruiti palazzo Pompei[625], la chiesa della Madonna di Campagna[626], Porta Palio, Porta Nuova[627], il campanile di San Giorgio in Braida[628] e alcuni elementi della chiesa di Santa Teuteria[629]. Il

[621] Vedi p. 9.

[622] RONZANI, LUCIOLLI, *Fabbriche*, p. 32; «Bollettino dell'Instituto di corrispondenza archeologica», n. 2 (1830), p. 77 nota 2; BRUGNOLI 2000, p. 218.

[623] DA PERSICO, *Descrizione*, p. 124.

[624] ALBERTOLLI, *Fabbriche*, p. 9; RONZANI, LUCIOLLI, *Fabbriche*, p. 14; Cfr. anche "L'informatore del marmista", XXIII, n. 270 (giugno 1984), p. 11: «Nonostante la denominazione, che indicherebbe un'origine piroclastica, è un calcare dell'Eocene medio di origine chimico-organogena, molto fossilifero con prevalenza di foraminiferi (numerose le nummuliti) cementati da calcare spesso marnoso. La colorazione è dovuta a presenza di ossidi di ferro di tipo limonitico, di cui si possono notare concentrazioni anche grosse come un pisello nella facciata per palazzo in questione.»; PERONI 1987, p. 47: «I calcari grossolani detti comunemente tufi hanno notevoli vantaggi costruttivi, come la facile lavorazione e la resistenza allo schiacciamento. Il loro colore uniforme va dal bianco sporco a giallognolo, e col passare dei secoli assume una suggestiva patina dorata. Gli strati più bassi dell'Eocene medio marino sono costituiti di un tufo di colore bianco, a grana fine, abbastanza compatto e resistente all'azione meteorica. [...] Alcuni banchi del M. Ongarine, che separa le due valli di Avesa e Quinzano, sono scavati su entrambi i versanti da profonde gallerie, dalle quali si estrae un tufo particolarmente duro, molto adatto per costruzioni, gremito di nummuliti, piccole conchigliette marine a forma di moneta, che si presentano o di profilo come brevi strisce bianche, o in sezione circolare. Il tufo della casa Longarine 1a (versante di Quinzano) serviva per stipiti, colonne, pavimentazioni, mensole, gradini ecc.; quello della casa Ongarine 2a (versante di Avesa) per masse murali, frammenti di murature, fortificazioni ecc.; cava Gallina: alti e bassi rilievi di grande finitezza da tenere al coperto, statue, ornamenti, ecc.; cava Valle: tufo assai usato per statue, colonne, ornati, cornici, decorazioni, bassorilievi, gradini, balaustri, contorni di porte, lesene, pilastri, ecc.; cava Scole: massi di fabbrica spezzati ed estratti a mina».

[625] LANGENSKIÖLD 1938, p 50.

[626] BRUGNOLI 2008, p. 207.

[627] DA PERSICO, *Descrizione*, pp. 124, 134.

[628] KAHNEMANN 1960, p. 176.

[629] ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 3, n. 1143: «Adì 12 aprile [1561] a Tomà montagnaro per un pezzo de maton de piedi otto per quadro per la scala verso Santi Apostoli/ Adì 4 aprile [1566] a mastro Sera-

maton, cavato sul monte Ongarine e sulle colline attorno ad Avesa e Quinzano, è la pietra usata più comunemente anche nell'edilizia minore, mentre per lavorazioni particolari, destinate soprattutto agli interni, si ricorre alla pietra Bronzina, chiamata anche semplicemente *bronzo*[630] – con cui è realizzato, ad esempio, il registro inferiore della cappella Pellegrini[631] –, e al più noto marmo rosso[632].

Gli accordi sono i seguenti: Antonio Bevilacqua, che versa al suddetto Bartolomeo Mantegazzo dieci ducati l'anno per l'affitto di una porzione della *predara*, a sua volta la subaffitta ai due *spezzamonti*, i quali sono tenuti a pagare la medesima somma – ripartita in due rate annue, una al momento della consegna e le altre di sei mesi in sei mesi – con l'obbligo di cavare innanzitutto le pietre destinate al cantiere del palazzo «secondo le mesure a lori dade» e con la libertà di vendere il restante materiale; di contro, Antonio si obbliga a coprire le spese necessarie al mantenimento. Va osservato che al momento della consegna la *predara* in questione non è ancora stata scavata, tanto che si rende necessario procedere prima con la «descoperta», del cui pietrame «da murar» i due *spezzamonti* possono disporre liberamente, e poi con la cavatura vera e propria. Gli accordi sono registrati da «Jacobo da l'Abacho», identificabile forse con quel Giacomo dell'Abaco che nel 1563 risulta perito ordinario[633] e che nel 1567, assieme al perito Iseppo dalli Pontoni, verrà consultato da Gregorio Bevilacqua in occasione di una supplica per ottenere dalla *Fossa Rabiosa* una quantità d'acqua per irrigare 40 campi da de-

---

fin depintor [...] per haver finto il frontispicio et basamento della palla dell'altar grande che è di tufo finto di marmore.»

[630] ASVr, Bevilacqua, b. 120, fascicolo non numerato: «[...] et le altre sedici [colonne] che sono intorno l'ornamento di detta capella siano di pietra veronese bianca nomata pietra di bronzo»; ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 3 n. 1143: «Adì 24 novembre [1561] detto dati a Guardin spezzamonte per un pezzo de bronzo per far un altro lavello da acqua santa/ Adi 21 aprile [1562] per fattura del lavello de bronzo da acqua santa verso la porta sul corso giornate 12 a mastro Martin dal Pra spezzapreda».

[631] Milizia, *Memorie*, vol. I, p. 183: «Gl'intagli [della cappella Pellegrini] son fini e belli, e vi spicca la perfezione della pietra particolar di Verona, bianca, unita, soda, e con ragione chiamata *Bronzina*, perché nel lavorarla risuona come bronzo».

[632] ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 3, n. 1143: «Adì detto [29 maggio 1555] per far condur un pezzo de preda rossa dal castelvecchio per far una bassa per metter sotto le colonne che sostengono l'arca delle Sante Teuteria e Tosca per alzar detta arca/ Adi detto [30 maggio 1555] per doi piedi de pietra rossa per far una basa per alzar l'arca delle sante/ Alli 3 detto [giugno 1555] per far portar la tavoleta conscritta s. 1 d. 6, et per far portar travi per sostentar li volti per rifar illi doi pilastri nelli quali sono ~~state~~ inserte quelle due pilastrate de pietra rossa che hanno scolpite quelle lettere i versi eroici HEU DOLOR HEU GRANDI/ Adì 14 detto [14 marzo 1559] per far portar prede rosse de casa in chiesa per far un perfilo in sacristia in terra et un dado in alto de golo con una tavoletta con lettere DIES FESTUS etc.»

DA PERSICO, *Descrizione*, pp. 70-71: «Quello [il sarcofago] a sinistra, anch'esso del nostro marmo rosso, negli ornati più antico ha pur di sopra scolpita la forma d'un cavaliere che rappresenta Francesco soldato e giurista, il quale su consigliere di Cangrande II, e gittò la prima pietra del castel vecchio, morto l'anno 1368, la cui epigrafe di otto versi dimezzata su' due pilastri, io vo' soggiungere.»

[633] BARBIERI 2003, p. 235.

stinare a risaia[634]. Di straordinaria importanza è il fatto che tra i testimoni sottoscriventi figuri «messer Michel da San Michel inzegner», che avvalora così l'attribuzione vasariana, finora l'unico elemento a legare il palazzo al nome del maestro, permettendo di fugare qualsiasi dubbio sulla sua paternità. Sebbene solo Milizia e Trezza avessero palesato dubbi a riguardo[635], tutti gli altri studiosi sono sempre stati concordi sull'assegnazione del progetto a Sanmicheli ed è interessante notare come sul finire del Settecento fosse già stato rinvenuto un documento analogo a questo, tanto che Trezza nella sua *Raccolta degli sbozi* prima annota «Auttore si crede, secondo il parere di molti, essere del Sanmicheli» e poi vi aggiunge «Trovasi essere realmente del Arch.to Sanmicheli»[636]. A questa data il progetto risulta già definito e la sua stesura può essere collocata tra il 1555 e i primi mesi del 1556, immediatamente dopo l'avvio della costruzione del palazzo degli Onori in piazza Bra (1555[637]), le cui somiglianze, dunque, non sono una ripresa di elementi già codificati in palazzo Bevilacqua, bensì una loro anticipazione.

Tornando al documento, qui, diversamente che altrove[638], si nota l'assenza di termini temporali per la fornitura delle pietre e, pur ribadendo l'obbligo di rifornire il cantiere del palazzo prima di qualunque altro, l'impegno è inteso come rinnovabile «di tempo in tempo [...] fina che havranno cavato la detta predara fin à fondo secondo il solito». I lavori iniziano immediatamente, tant'è vero che di lì a nove mesi risultano già eseguite la «descoperta», la cavazione di parte del materiale, la lavorazione dei conci ed è avviata la posa in opera[639].

[634] ASVr, Bevilacqua, b. 6, n. 55; b. 21, n. 204; b. 109, n. 1049.
[635] MILIZIA, *Memorie*, tomo I, p. 185; «Gl'intendenti non lo vogliono del Sanmicheli: differisce troppo dal metodo di fabbricare di questo Valentuomo e nel carattere, e nelle misure»; vedi nota 1.
[636] TREZZA, *ms. 1010*, fol. 65.
[637] DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 53.
[638] Cfr. ad esempio il documento del 1581, in ASVr, Bevilacqua Grazia, b. 13*, fascicolo non numerato: «[...] il qual obligo di detti fratelli nel modo detto habbia da durare per anni cinque continui decchiarando ancora che se non daranno le prede che gli saranno ricchieste nel debito tempo, detto Signor Conte possa farle cavare nella predara di detti fratelli a loro datto, spese et interesse [...]».
[639] Vedi documento successivo.

Accordi per la costruzione della facciata, 1557, 1558
(in tomo II, p. 165)

Il 21 giugno del 1557, a meno di un anno della consegna della *predara* agli *spezzamonti* Martino dalle Are e Tomio di Luca, Antonio Bevilacqua stipula un nuovo contratto, questa volta con il *muraro* Giovanni Bellè, relativamente all'erezione della facciata del palazzo rivolta alla corte, in presenza dell'architetto Michele Sanmicheli, di Giovan Battista Peretti, rettore della chiesa di Santa Teuteria e "uomo di casa" dei Bevilacqua, e dello stesso Bellè. Va osservato innanzitutto che si tratta di una scrittura privata e che, come la precedente, è formalizzata non da un notaio, ma da una figura comunque *super partes*, di fiducia, però non coinvolta direttamente negli accordi. Nel contratto sono elencate le lavorazioni da farsi nella *loza* – come viene chiamato il corpo progettato da Sanmicheli –, che nello specifico sono: la posa delle fondazioni, alla stessa quota di quelle della facciata sul corso, la copertura della *caneva* (la cantina), la posa in opera di «tutte le pietre o siano colone o pilastri, volti et fenestre, dadi et gorne[640]», il rifacimento della scala che dalla corte conduce sia alla *caneva* sia al primo piano della *loza*, il riposizionamento del pozzo e di alcune finestre esistenti, nel caso fossero d'intralcio alla nuova scala; il tutto completo di solai, pavimenti, copertura e intonaci. Al *muraro* spetta l'onere di condurre al cantiere le pietre – preventivamente lavorate in una bottega della quale non è fornita alcuna indicazione, ma per cui, alla luce di documenti successivi, si potrebbe supporre il nome del lapicida Martino da Prato[641] –, mentre la fornitura di mattoni e calce è a carico dei committenti. Le condizioni per la fornitura del materiale da costruzione variano da contratto a contratto e sono uno degli aspetti, assieme al prezzo e ai tempi di consegna dell'opera finita, a cui, in fase di concordato, viene data ampia rilevanza. In contratti coevi si trovano generalmente due tipi di accordi: uno che prevede che la fornitura sia a carico delle maestranze, le quali sono pagate a forfait per la gestione dell'intero cantiere; e l'altro che prevede invece che la fornitura sia a carico del committente/finanziatore e pagata a parte. Un esempio del primo tipo di accordi è il contratto stipulato nel 1557 per la posa del pavimento della chiesa di San Giorgio in

[640] Le *gorne* sono le cornici di gronda. Cfr. anche SARTORI FABIOLA (a cura di), *La casa grande dei Foscari in volta de Canal*, La Malcontenta, Venezia 2001, pp. 60, 199: «[...] in cima al qual muro vi è le sue gorne di piera viva, cedente in fuori onze 6 in circa et vi è dodese modionzini di piera viva, che sustenta dette gorne [...]/ Item le fundamente et colmi cum le sue gorne et li cannoni anchora che conduseno le aque dalli colmi abasso [...]»
[641] Vedi tomo II, Accordi per la prosecuzione della facciata, 1581, p. 115.

Braida – pubblicato da Maria Beltramini[642] –, i cui costruttori si impegnano a «far ditto salizato a tutte loro spese sì de le piere comme maistranze et messo in opera a tutte loro spese salvo che il monastero et il priore predetto li dia la calcina et sabion»; spetta agli stessi lapicidi la scelta delle pietre, la cui qualità del materiale e della lavorazione dovrà essere verificata («laudata») «da ogni persona perita nel arte». Del tutto simile è il contratto per l'esecuzione, il trasporto e la posa in opera di diciotto colonne destinate alla cappella di Santa Maria dei Bulgari a Bologna – contratto che Mario Bevilacqua riceve in copia nel 1592 unitamente alla richiesta di sollecitare i tagliapietra Adamo e Giambattista de Giorgi a nome del committente, Nicolò Calderini – in cui si pattuisce la somma di 600 denari, comprensivi di tutte le lavorazioni e gli oneri, ponendo il limite temporale di cinque mesi, scaduti i quali «esso Signor Conte Nicolò possa à spese delli detti m° Adamo, et m° Gio:Battista trovar persone ò [...], o forestiere di tal essercizio che fornisca, et poi darli il suo resto di quanto avanzassero»[643].

Diverso, invece, è il caso degli accordi per il pavimento della Madonna di Campagna (1571), i cui fabbricieri Marc'Antonio da Monte, Giorgio de' Medici e Michele Guarienti si fanno carico della fornitura e del trasporto della pietra, mentre le spese della posa in opera e della calce spettano al capomastro Battista da Prato[644]; analogamente, nel 1595 Giordano Serego e Alessandro Bevilacqua si accordano con il *marangone* Alessandro Faenza per la costruzione dei banchi della nuova Sala del Consiglio, impe-

[642] Archivio Segreto Vaticano, Fondo Veneto II, vol. 832, foglio non numerato, in BELTRAMINI 1995, pp. 110-111, 288: «Adì 2 otobio 1557 [...] tutti detti magistri promettino comme principali et insolidum al ditto monastero et priore de far ditto salizato a tutte loro spese sì de le piere comme maistranze et messo in opera a tutte loro spese salvo che il monastero et il priore predetto li dia la calcina et sabion che andarà a far ditta opera cum patto expresso che ditto salizato promettino de farlo de piere da Nago, cioè le piere negre che sieno bonissime et nette, ben lavorate, et fregate, et le piere bianche et rosse da Sant'Ambrosio bianche, bone, et belle, ben lavorate, fregate, et messe in opera a tutte loro spese, et che sia laudato ditto salizato (sì quanto alla bontà delle piere et bone quanto messe in opera) da ogni persona perita nel arte, non manco bello comme è quello del Duomo da Verona, ma però fatto secundo li disegni fatti per messer Michel da San Michel Inzignere. [...] Et diti mistri promettino al ditto priore de fare tutto il salizato de la capella grande de ditta giesia a tutte loro spese comme de sopra ditto da cordo per precio a rason de perticha secundo se costuma misurar tali opere de lire trentatre de moneta veronesa et tutto il corpo de ditta chiesia sin alla Cappella grande promettino ditti mistri de far detto salizato a tutte loro spese de bonissime piere, ben lavorate et messe in opera a tutte lo spese secundo li ditti desegni per lire vintiotto la pertica de detta moneta veronese: pagando de tempo in tempo secundo andarano lavorando et promettino ditti mistri dar tutte ditte opere fornite comme de sopra per tutto il mese de settembrio prossimo a venire dil 1558 senza alcuna exceptione quali tutti se sottoscriverano al presente scritto.» .

[643] ASVr, Bevilacqua, b. 120, fascicolo non numerato.

[644] ASVr, Bevilacqua, *materiale carrello IV piano*, fascicolo non numerato: «[...] dandone la preda conduta alla fabrica pagando noi fabricatori li charezi tanto che condurrano la preda da [Verona] alla fabricha, pagando lui [Battista da Prato] li soprasta[nti] a far meter in oppera le prede lavorate, el resto che si ochorerà dala chalzina e murari in fori 14 oppere aspetante alli murari».

gnandosi a fornire «li legnami di pezzo che le farà bisogno»[645]. Similmente, nel cantiere sansoviniano della Scuola Grande della Misericordia di Venezia il conteggio di «piere, chalzine et legnami, et ogni altra chosa» avviene a ogni consegna ed è registrato di volta in volta da un confratello appositamente eletto[646].

Gli accordi presi con Giovanni Bellè ricalcano le condizioni di un precedente contratto, perduto, riguardante la facciata anteriore, e in più punti si allude a un cantiere già attivo all'epoca della stipula: Antonio Bevilacqua, infatti, si impegna a fornire calce e mattoni «secondo il solito» e di contro il *muraro* si obbliga a portare i conci e a metterli in opera «sì come ha fatto fin hora nella facciata de fuora», di cui sono stati gettati «i fondamenti» e di cui forse è già stata costruita parte del registro inferiore. Il compenso pattuito per le manifatture è di 165 ducati, «se tanto è il precio della facciata de fuora», per un totale di 330 ducati, cifra che è confrontabile con quanto il lapicida Martino da Prato dovrà avere, trentasei anni dopo, da Mario Bevilacqua «per sua opera, et tempo perduto in servizio della Bevilacqua [...] della quale non è stato rimunerato»[647], ma che non è sufficiente a stimare il costo dell'intera opera. Basti pensare che per l'altare in Santa Anastasia i Pindemonte sborsano 500 ducati – duecento in più rispetto a quanto pattuito a causa del dilungarsi dei lavori[648] –, mentre i Faella, sempre per un altare, ne spendono 250[649]. Per avere un termine di paragone, di lì a pochi anni una porzione del castello senza elementi architettonici di particolare pregio (due facciate, una verso l'esterno e l'altra verso la corte, le tramezzature e l'organizzazione delle stanze in una torre) verrà pagata dagli stessi Bevilacqua 496 ducati e mezzo[650], mentre la cifra spesa per i lavori nella casa dei conti Lodrone – l'abbattimento di alcuni tramezzi e il riassetto interno – si aggirerà sui 1.400 ducati[651]; per fare un altro esempio, i lavori per la pavimentazione della chiesa della Madonna di Campagna (1571) costeranno in tutto £. 1.211 s. 19 d. 3, pari a 200 ducati circa[652].

Il cantiere procede in tempi brevissimi, tanto che nella postilla del 25 ottobre 1558 la facciata risulta pressoché completata; restano da costruire solamente il secondo solaio e

[645] ASVr, Bevilacqua, *materiale carrello IV piano*, fascicolo non numerato.
[646] HOWARD 1999, p. 64.
[647] Ducati 310 più altri 100, per un totale di 410, forse per i lavori eseguiti sia nel castello sia nella casa dei Lodrone; ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 4, n. 1162.
[648] LODI 2011, pp. 113-116.
[649] ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 3, fascicolo non numerato.
[650] ASVr, Bevilacqua, b. 15, n. 160.
[651] *Ibid*.
[652] ASVr, Bevilacqua, *materiale carrello IV piano*, fascicolo non numerato.

la copertura, assicurati i quali al «friso et la gorna che è fatta» si può subito procedere con la rimozione delle armature lignee. Va notato un ripensamento in corso d'opera rispetto al progetto iniziale: infatti, se nel 1557 gli accordi prevedevano la costruzione di «doi volti», ossia «quello della caneva» e quello «al pian della camera grande» – dove *pian* sembra da intendersi come "livello, quota", riferendosi quindi al solaio inferiore –, nella postilla si legge che Giovanni Bellè viene assolto «dell'obligo che haveva de far il primo volto che andava sopra la porta et fenestre de sotto per haver tolto a far il solar in loco de detto volto». A lavori iniziati la copertura del pianterreno restava ancora una questione irrisolta, genericamente indicata come da eseguirsi con «un volto o sia a lunete o sia a sfondrati (lacunari[653])», e la soluzione a travatura lignea sembrerebbe essere un'iniziativa di Giovanni Bellè; tuttavia, è più probabile che, data la continua presenza di Sanmicheli nel cantiere, si sia trattato di una decisione previamente concordata a voce. Nel documento del 1558 si ribadisce nuovamente il ruolo di capomastro di Bellè, il quale, nel caso si verificasse «qualche ruina alla fabrica» durante la costruzione della copertura a opera di Francesco *marangone*, sarebbe tenuto a risarcire egli stesso i proprietari con la somma di 15 ducati; anche in questo caso «tutto il legname et chiodi che bisognerà» vengono forniti a parte dai Bevilacqua. Chi presenzia agli accordi è, per la prima volta, Giovanni Bevilacqua (1529-1559), figlio di Antonio[654], ed è interessante il fatto che sia proprio lui a fare le veci del padre, morto un anno prima, il 27 ottobre 1557, a cantiere appena iniziato, e non lo zio Gregorio, con cui Antonio viveva in «comunione bonorum» e che di conseguenza sarebbe dovuto comparire in quanto unico finanziatore della fabbrica. Ciò lascia supporre – con le dovute cautele, mancando il primo contratto – che il committente sia in realtà il solo Antonio e che Gregorio, il cui nome viene insistentemente associato al palazzo dai biografi, abbia eventualmente finanziato il cantiere in un secondo momento. Comunque sia, nonostante la rapidità dei lavori, Antonio non vede che i fondamenti della propria impresa; non molto più fortunato sarà il figlio, il quale, destinato a spegnersi trentenne nel 1559, ne vedrà forse a malapena la conclusione. Il palazzo appena rinnovato diventa, dunque, proprietà di Gregorio e dei suoi figli Giulio (1532-1571), Camillo (1538-1579) e Mario (1536-1593), l'ultimo dei quali, divenuto l'unico erede dopo la morte dei fratelli, a partire dal 1567 inizierà ad

[653] Più comunemente chiamati *sfondati*; cfr. GIUSEPPE RIVA, *Dei Cavedj, degli Atrj, e di alcuni altri principali membri nelle Case degli Antichi Romani*, Stamperia Picutti, Vicenza 1828, p. 27: «Vitruvio parla di lacunari, e per questi il Barbaro non vuol che s'intenda altro che quei cassettoni o sfondati che sogliamo mettere nei soffitti piani.»
[654] FRIZZI, *Memorie*, p. 139.

allestire proprio nella *loza* – da questo momento in poi nominata *Galleria* – la sua collezione di antichità[655], mentre nella sala al pianterreno troverà sede il Ridotto di musica. La nuova datazione dell'intervento sanmicheliano risolleva la questione della destinazione d'uso di questi spazi e, se prima vi era un vuoto di quasi quarant'anni tra la progettazione della Galleria e la sua riorganizzazione a museo, ora invece appare plausibile l'ipotesi che questa sia stata concepita fin dall'inizio nell'ottica di ospitare una raccolta, che d'altronde i frequentatori più intimi dei Bevilacqua già avevano; e a tale proposito va riconsiderato il passo di Maffei in cui, nel descrivere la collezione di Mario, egli afferma che questa «occupa una lunga sala, che *si conosce* destinata dall'architetto ad uso di galleria»[656]. Allo stesso modo sembrerebbe non essere del tutto ascrivibile a Mario l'istituzione del Ridotto di musica, se è vero, come Maylender mette in luce[657], che già nel 1543 il palazzo ospitava una "accolta" di cultori della musica; d'altronde ciò non costituiva già all'epoca una novità, basti pensare all'Odeo commissionato da Alvise (o Luigi[658]) Cornaro a Padova nel 1530[659] o alla presenza stabile di musicisti in casa Porto a Vicenza intorno alla metà del secolo[660]. Gli stessi Bevilacqua del ramo di Ferrara, i quali erano in contatto con Mario, avevano in casa propria un ridotto di musica[661].

Tornando al documento, è degna di particolare attenzione la figura di Giovanni Bellè, la cui presenza in altri importanti cantieri della seconda metà del secolo è indicativa di una certa fama e reputazione di cui godeva. Nel contratto con i Bevilacqua è nominato *mastro muraro*, ma il suo ruolo va in realtà identificato con quello di capomastro, sia per la responsabilità di cui viene investito – oltre che per il fatto stesso di costituire uno dei soggetti del concordato – sia per una certa autonomia in alcune scelte costruttive – come nel caso della scala che porta alla *caneva*, da costruire a sua discrezione «per quel miglior modo che si potrà», o delle finestre «che fusse bisogno levar per ditta scala et remetterle secondo [che] accaderà» –, che dimostra una buona esperienza nella pratica di cantiere. I Bellè sono originari di Puria di Valsolda, dalla cui area provengono anche altre famiglie di lapicidi, fra cui i Caliari, i Da Castello, i Da Prato, i Giarola, i Mazzola-

[655] FRIZZI, *Memorie*, pp. 140-141; FRANZONI 1980, p. 132.
[656] MAFFEI, *Verona Illustrata*, vol. III, p. 165.
[657] MAYLENDER 1929, vol. IV, p. 64; BOLCATO 1980, p. 24 e nota 104.
[658] TEMANZA, *Vite*, tomo I, p. 137.
[659] SCHWEIKHART 1980, p. 96.
[660] BOLCATO 1980, p. 20.
[661] FRANZONI 1970, p. 147.

Pantei, i *De Piceis*, i Dal Pozzo e gli stessi Sanmicheli[662], ma già agli inizi del XVI secolo sono presenti a Verona più nuclei recanti tale cognome (o nella variante Della Bella). Franzoni[663] riporta dell'esistenza di Leonardo, Antonio e Vincenzo, tutti e tre «molendinari» (mugnai), nelle anagrafi di Santa Maria in Chiavica negli anni 1517, 1530, 1545, 1552 e 1555, mentre un Bartolomeo della Bella del *quondam* Francesco, pittore, è registrato nel 1557 come abitante in contrada di Sant'Andrea, ed è identificabile con quello stesso Bartolomeo organista in Santo Stefano e marito di Toscana, figlia del lapicida Francesco da Castello. Brugnoli[664], invece, fa i nomi di Giovanni, Antonio, Pietro Martino, Salvatore, Andrea e Paolo, tutti figli di Giacomo (o Jacopo) ed è interessante notare che almeno tre di questi sono in stretto contatto con i lapicidi Martino e Battista da Prato: Giovanni vi collabora nel cantiere di Santa Teuteria (1559-69)[665], Andrea è testimone assieme a loro due nel testamento di Gregorio Bevilacqua (1564)[666] e Paolo compare nel testamento di Francesco da Prato (1559), padre dei due. Giovanni nel 1568 è nominato nel testamento di Giambattista della Torre in veste di creditore per tutte le fabbriche costruitegli[667], fra cui molto probabilmente rientra anche il palazzo presso Porta Borsari progettato da Palladio; dieci anni dopo collabora con Bernardino Brugnoli alla costruzione del campanile della cattedrale (1578), di cui esegue i calcoli assieme al *muraro* Santo Lavagno[668]. Negli stessi anni (1577-79) la sua presenza è documentata, nel ruolo di proto del cantiere, nel palazzo del podestà, in cui esegue lavori «cussì nelle camere come nella cosina et in altri lochi» e «molte altre operationi di grande necessità et anco a maggior ornamento per comodo di esso palazzo» con lodata diligenza[669], la qual cosa, «in premio et riconoscimento delle sue mercedi e fatiche», gli frutta il rinnovo di altri dodici anni – per un totale di ventiquattro a partire dal 1575 – della concessione di una «botegheta [...] nel detto palazzo, appresso la porta che guarda verso Santa

[662] MAGAGNATO 1980, p. 153; BRUGNOLI 2000, p. 224.
[663] FRANZONI 1980, p. 130.
[664] BRUGNOLI 2000, pp. 228-229.
[665] ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 3, n. 1143.
[666] ASVr, Testamenti, notaio Camillo Graziani, m. 156, n. 228.
[667] FRANZONI 1980, p. 130: «Item Dominus Testator imposuit et mandavit Magnificis eius Comissarijs qui teneantur et debeant secuta eius morte facere computo et rationes m° Joanni Belle murario de ominbus fabricis per eum factis ipsi Domino Testatori super omnibus partitis et scriptis ac rebus et denarijs per eundem Joannem habitis occasione premissa.»
[668] GUZZO 1991, p. 13; BRUGNOLI 2000, p. 229.
[669] BRUGNOLI 2000, p. 229: «Non solamente si è dimostrato prontissimo a ogni richiesta di soa magnifica clarità, ma affaticandosi con molta diligenza et sollecitudine, ha con molto avantagio et sparagno del denaro speso in esse opere, satisfatto completamente a quanto gli è stato imposto dal prefato clarissimo signor podestà.»

Maria Antiqua»[670]. Giovanni detta testamento nel 1582, ma resta del tutto ignota la sua data di nascita, che è forse da collocarsi nei primi due decenni del secolo; non sono finora noti suoi cantieri precedenti al 1557 e si possono al momento identificare nel palazzo di Antonio e Gregorio Bevilacqua e nei cantieri per Giambattista della Torre le sue prime opere realizzate in veste di *mastro*, il che lascerebbe propendere per una formazione all'interno della bottega di Sanmicheli piuttosto che in altre.

Lavori eseguiti a Santa Teuteria, 1554-1567
(in tomo II, p. 296)

Esattamente negli stessi anni della costruzione della Galleria di palazzo Bevilacqua è attivo un cantiere nella vicina chiesa di Santa Teuteria presso i Santi Apostoli, il cui committente è Giambattista Peretti, archivista dei Bevilacqua e loro tutore. Peretti (1520-1611), originario di Soave, era stato chiamato nel 1546 «per insegnar lettere al Conte Giulio, Mario et Camillo, figlioli del Conte Gregorio, et al Conte Zuanne figliolo del Signor Conte Antonio»[671] e si trattiene presso i Bevilacqua «per il spaccio di anni quarantadoi incirca» – dunque fino al 1588 – «parte insegnando alli putti sopranominati, parte anco per nobile servitù di governa tutta la casa»[672], ricoprendo, a partire dal 20 febbraio 1554, anche il ruolo di rettore della cappella di famiglia[673]. È lui a consigliare Mario Bevilacqua nella raccolta della biblioteca[674] e ripetutamente compare come redattore di documenti e contratti. Immediatamente dopo la nomina di rettore di Santa Teuteria promuove una serie di lavori che si protraggono senza interruzioni dal 1554 al 1567 e che sono resi necessari dalle condizioni fatiscenti in cui l'edificio si trova nella prima metà del Cinquecento[675]; stando alle fonti, non si ha notizia di interventi sostanziali eseguiti tra la fine del XIV secolo e l'inizio del XVI[676], per cui si è portati a ritenere che la chiesa nel 1554 si presentasse ancora nelle forme trecentesche assunte in occasione dei

[670] BRUGNOLI 2000, p. 229.
[671] ASVr, Bevilacqua, b. 67, n. 866; FRIZZI, *Memorie*, p. 139.
[672] ASVr, Bevilacqua, b. 67, n. 866.
[673] ASVr, Bevilacqua b. 39, n. 444; Bevilacqua, *buste bianche*, b. 3, n. 1143.
[674] FRIZZI, *Memorie*, pp. 140-141; DA PERSICO, *Descrizione*, pp. 70-73; FRANZONI 1970, p. 28; FRANZONI 1980, p. 132.
[675] CHIAPPA 1994, p. 103.
[676] FLORES D'ARCAIS 1980, p. 347; BRUGNOLI 1994, p. 141.

rifacimenti a opera di Guglielmo[677] e del figlio Francesco[678]. Peretti finanzia il tutto di tasca propria, fatta eccezione per un lascito di 10 ducati versato da Antonio Bevilacqua[679], e fino a qui i lavori hanno il carattere di un intervento del tutto autonomo rispetto al cantiere del palazzo; scorrendo le ricevute dei pagamenti, però, si nota che le maestranze coinvolte appartengono tutte alla cerchia di Sanmicheli e fra queste vi compare anche Giovanni Bellè tra il 1559 e il 1560.

I lavori consistono in un riassetto generale della chiesa e della sacrestia, partendo da interventi d'urgenza alle murature «che ruinavano», per procedere negli anni successivi con il rifacimento dei due altari consacrati a San Francesco e a San Guglielmo, la sopraelevazione dell'arca delle sante Teuteria e Tosca, l'aggiunta di due scale, finestre e una nuova porta verso la piazza, completando il tutto con intonaci, dipinti e arredi sacri. Il 18 aprile 1555 vengono poste in opera le armature lignee per permettere allo *spezzamonte* di aprire due nicchie sulle pareti per alloggiarvi i nuovi altari; due giorni dopo lo *spezzamonte* viene pagato per il lavoro svolto e il 13 maggio si procede con la posa dell'altare di San Francesco. Il 29 e il 30 dello stesso mese vengono portati alcuni pezzi «de preda rossa», di cui uno proveniente da Castelvecchio, «per far una bassa (base) per metter sotto le colonne che sostengono l'arca della Sante Teuteria e Tosca», la quale arca viene rialzata in quegli stessi due giorni. Entro giugno sono lavorati gli elementi in pietra di una porta e di alcuni *ovadi* (finestre), i gradini di una scala e la lastra «della sepoltura per li rettori della chiesa di Santa Teuteria». Il cantiere procede con la costruzione di nuove armature per poter sostituire due pilastri, la copertura del tetto e il completamento del *lanternon*, l'ampliamento dell'altare maggiore, la posa in opera del portale e delle finestre e altri lavori di muratura; contemporaneamente vengono dipinti i *palii* e le *bredelle* degli altari di San Francesco e di San Guglielmo e si fa «refrescar l'ancona dell'altar de San Guglielmo», e il conteggio complessivo delle spese al 15 novembre 1555 ammonta a £. 694 s. 13 d. 6, pari a 112 ducati. In luglio il vescovo aveva visitato la chiesa dei Santi Apostoli e, spintosi nella cappella di Santa Teuteria, aveva trovato del tutto fuori luogo e indecorosa la collocazione dell'«arcam et sepulturam mortuorum [...] altius elevatam in medio ecclesiæ» sopra le ossa dei santi ivi conservate, ordinan-

[677] FRIZZI, *Memorie*, p. 10.
[678] BRUGNOLI 1994, p. 141.
[679] «[...] sono compresi ducati diese de grossi 31 per ducato quali mi ha dato mi ha dato [sic] il Magnifico Signor Conte Antonio Bevilacqua per un legato lasciato alla fabrica per una volta tanto della felice memoria del quondam Magnifico Signor Conte Gian Francesco suo fratello come appar nel suo testamento [...]».

done la rimozione e il riallestimento da un'altra parte, «ubi magis commode et cum minori impedimento ecclesiæ fieri posset». Questo documento, che compare tra i conteggi delle spese ed è evidentemente trascritto da un originale, pone l'attenzione più sulla sconvenienza e sull'ingombro del monumento che sulla sua reale destinazione d'uso, accennando fugacemente alcuni elementi che invece potrebbero essere stati di notevole rilevanza: ad esempio, non è chiaro di chi siano le «ossa sanctorum in ipsa ecclesia et capella existentium» sopra cui si erge l'arca, dal momento che nella chiesa sono conservate solamente le spoglie delle due sante e che queste si trovano all'interno dell'arca, come non è chiaro se con il termine «sepultura mortuorum» si faccia riferimento al sepolcro delle sante o a quello privato dei Bevilacqua. Nella prima ipotesi si tratterebbe di un errore commesso dal notaio episcopale, a quale sarebbe sfuggita la reale collocazione delle reliquie, mentre nella seconda ci si troverebbe di fronte a un monumento funebre in cui sono riuniti assieme i corpi delle sante (sotto) e i defunti di casa Bevilacqua (sopra), che tuttavia appare assai improbabile, per quanto non fosse inusuale la pratica di farsi tumulare *presso* la tomba di un santo[680]. Pochi mesi prima, il 29 e il 30 maggio, erano stati dati 14 soldi «alli fachini per aiutar a tirar le corde delle tagie per tor giù l'arca di Magnifici Signori Conti» e 2 lire e 5 soldi «a mastro Agnolo battaro per haver vodato l'arca di magnifici Signori Conti per poterla tor giù», più altri 12 soldi «a quello che imprestò le tagie». L'arca, in cui molto probabilmente riposavano anche le spoglie di Gianfrancesco, morto nel 1549[681], viene rimossa in previsione di un nuovo monumento funebre, il cui finanziamento è però a carico dei Bevilacqua, motivo per cui non se ne fa menzione tra le annotazioni di spesa di Santa Teuteria. Non v'e modo di sapere se questo monumento corrisponda alla «sepulturam mortuorum» nominata dal notaio episcopale; certo è che nel 1557, quando Antonio stila il proprio testamento[682], una nuova arca non è ancora stata realizzata, mentre questa risulta compiuta nel 1559[683]. Comunque sia, dopo il monito del vescovo anche l'arca delle sante viene smantellata e nel 1559 risulta collocata provvisoriamente nella sacrestia assieme alle colonne che la

[680] Perlopiù si tratta di sepolture di papi, vescovi o sovrani (è emblematico il caso di San Pietro in Vaticano), ma non mancano anche esempi di persone comuni; a riguardo Sant'Agostino scrive il *De cura pro mortuis gerenda*, in cui si affronta la questione dell'utilità o meno di tumulare i defunti vicino alle tombe dei santi.
[681] FRIZZI, *Memorie*, p. 110.
[682] ASVr, Bevilacqua, b. 1, n. 1; Bevilacqua, b. 15, n. 162; Bevilacqua Grazia, b. 7*, fascicolo non numerato; «[...] deponi voluit in una arca ponenda in ecclesia Sanctæ Theuteriæ».
[683] DAVIES, HEMSOLL 2004, pp. 34, 376; nel testamento di Giovanni l'arca risulta già completata; vedi p. 39.

sorreggevano. Va notato che la scelta di collocare un monumento funebre al centro di una cappella, anziché in addosso a una parete, non costituisce un fatto insolito nel contesto veronese del Cinquecento: si veda, ad esempio, il mausoleo dei Della Torre a San Fermo, in cui l'arca marmorea ingombra quasi completamente lo spazio della cappella ed è visibile su tutti e quattro i lati.

Già sul finire del 1555 i lavori riprendono ed entro pochi anni vengono portati a termine l'ornamento dell'altare di Santa Teuteria (1559), la posa di fregi, gradini, cornici lavorate e della lastra della tomba dei rettori – nel frattempo stuccata e completata con le «lettere» (1564) –, l'esecuzione di due acquasantiere in *bronzo*[684] (1556, 1562), le intonacature (1559-62) e le finiture pittoriche delle nicchie e dei pilastri (1562-64), delle predelle e dei paliotti gli altari e di alcune «figure[685] che sono sopra le portelle della sacristia et sopra la palla», nonché del «frontispicio et basamento della palla dell'altare che è di tufo finto marmore» (1566).

È interessante notare che esistono punti di contatto tra il cantiere della chiesa e quello del palazzo e, sebbene i Bevilacqua non abbiano un ruolo come finanziatori – fatta eccezione per i due lasciti di 10 e 50 ducati rispettivamente da parte di Gianfrancesco[686] e di Giovanni[687] –, in più occasioni sono gli stessi conti a fornire gratuitamente il materiale da costruzione: è il caso dei già nominati scalini e *quadrelli* «tolti in casa delli Magnifici Signori Conti», ma anche della «preda de marmore habbuta dalli Signori Patroni» per «far far un lavello da acqua santa». La presenza dei Bevilacqua si manifesta poi nelle insegne apposte «nel travesello della porta verso la piazzola» e sugli arredi sacri, come nel caso della «secchia de rame [...] per uso della sacristia», ma lo stesso Peretti non esita a lasciare una traccia di sé e lo fa apponendo la propria arma sulla medesima «secchia» e le proprie iniziali sulla lastra della tomba dei rettori[688].

Altro punto di contatto sono le maestranze, fra cui spiccano i nomi di Giovanni Bellè e degli *spezzapreda* Martino e Battista da Prato, testimoni del testamento di Gregorio

[684] Pietra bronzina, vedi note 220, 366 e 630.
[685] Sculture.
[686] Bevilacqua, *buste bianche*, b. 3, n. 1143.
[687] GUZZO 1994, p. 194.
[688] IV[S] PA[TRONATO] / RECTORIBUS / SACELLI / HVIVS / MDLXIIII / B[APTISTA] P[ERETTI].

Bevilacqua il 7 maggio 1564 e attivi anche nel cantiere del castello[689]. Nel libro contabile di Santa Teuteria sono registrati quindici *spezzapreda*, quattro *murari*, uno *spezzamonte*, un *montagnaro*, uno *spezzacopi*, un *conzacopi*, tre *depintori*, tre fornitori di calce e mattoni, un *marangone*, un garzone, alcuni *fachini* e un maltarolo, per un numero di operai che supera la trentina. Di alcuni si fa solo il nome, di altri si riporta anche il cognome, di altri ancora si indica la provenienza; in alcuni casi si riporta la parentela, tanto che è possibile identificare dei nuclei famigliari: i tre fratelli Battista, Martino, Giovanni da Prato e uno Stefano forse loro cugino; i due fratelli Giovanni e Martino Bellè; il padre Nicolò da Lugano e i due figli *Perin* e Marco; i tre Orlandi, presumibilmente fratelli. Dei quattro *murari* di cui si riporta il nome è identificabile con certezza solamente Giovanni Bellè, qui impegnato tra l'aprile del 1559 e il marzo del 1560 a costruire una nicchia e a «bianchezzar la sacristia et la capella dell'altar maggior dal dado in su et i fusti». Mancano elementi sufficienti per ricostruire la biografia degli altri tre – Bernardino, Domenico e Pietro –, anche se si possono fare alcune considerazioni riguardo a Domenico: infatti, pur non trattandosi di quel «magister Dominico murarius filius magistri Bernardi Curtoni de Mediolano» che nell'ottavo decennio del secolo è attivo nel cantiere del castello della Bevilacqua – nel 1609 dice di essersi trasferito a Verona trentanove anni prima, quindi intorno al 1570[690] –, è egli stesso a fare il nome di un «mistro Domenico Grande murar» presente già da tempo nel medesimo cantiere, anche se più probabilmente il Domenico in questione potrebbe essere identificabile con Domenico Cavagioni, figlio di Bernardino di Drano di Valsolda e stretto collaboratore di Sanmicheli nella costruzione del tempietto di villa Della Torre a Fumane[691]. Cavagioni muore nel 1557 – cadendo, pare, da un'impalcatura proprio durante i lavori al tempietto – e in effetti dal 1556 in poi va notata l'assenza di «mastro Dominico muraro» dal can-

[689] ASVr, Testamenti, notaio Camillo Graziani, m. 156, n. 228; vedi tomo II, Lasciti di Mario Bevilacqua, 1593, p. 227; Descrizione dei lavori fatti eseguire da Mario Bevilacqua, 1609/II, p. 233.

[690] «Magister Dominicus murarius filius magistri Bernardi Curtoni de Mediolano *habitator Veronæ iam annis trigintanovem in circa* [...]. È vero che io hò conosciuto l'Illustre Conte Gregorio Bevilacqua capitolato, che *à punto quel primo anno che io veni à Verona ad habitar el morì*, per quanto la memoria mi serve, e mentre visse esso Conte io fui nel castello della Bevilacqua, ne perciò io li haveva pratica alcuna è ben vero, che dappoi che esso Signor Conte Gregorio morse io lavorai come murar nel castello sudetto così ricercato dall'Illustre Conte Mario, ivi hò lavorato molto tempo in più volte onde io vi raccontarò quello [che] saprò delli particolari lettimi, così delle destrutioni delle fabbriche, come d'altro, e come qui d'abasso dirò sopra cadauno quesito saprò per verità».

[691] BRUGNOLI 2000, p. 229 nota 26.

tiere di Santa Teuteria, la quale sarebbe in tal caso motivata dal suo trasferimento a Fumane e dalla sua morte.

Più corposo è l'elenco dei lapicidi: vi si riportano, infatti, i nomi di Nicolò da Lugano e dei suoi figli Marco e *Perin*, di mastro Donato e di un Zan Donato – forse la medesima persona –, dei quattro Da Prato (di cui tre fratelli), di Antonio da Centro, di Ludovico da Trezzo, di Francesco milanese e di un Agostino e un Paolo non meglio specificati. Fatta eccezione per i soli Marco e *Perin*[692] figli di Nicolò, Giovanni da Prato e Agostino, tutti gli altri sono definiti *mastri* e, in aggiunta, vi figura pure un Gian Domenico garzone. Purtroppo in molti casi la scarsità di informazioni rende impossibile un'identificazione certa, permettendo però di avanzare delle ipotesi sulla base del confronto con altri documenti: ad esempio, non è del tutto improbabile che «mastro Polo spezzapreda» possa essere Paolo Sanmicheli, cugino di Michele, suo stretto collaboratore già in altri cantieri[693], mentre «mastro Francesco milanese» con buona probabilità potrebbe essere Francesco (o Pier Francesco) *de Rubeis*, detto il Rosso[694], collega e amico dei Sanmicheli[695], presente come testimone in due testamenti redatti nella loro casa, quello della suocera di Paolo nel 1530[696] e quello di Bernardino Franchini nel 1554[697]. Sempre nel 1554 due figli di Francesco il Rosso, Battista e Agostino, sono testimoni nel testamento di Silvestro *de Bernardis*, stilato in casa di Paolo Sanmicheli[698], e l'Agostino in questione sarebbe proprio l'«Agostin spezzapreda» nominato nel registro di spese di Santa Teuteria; non a caso Francesco e Agostino, a questo punto padre e figlio, vengono pagati entrambi il 17 aprile 1561 per l'esecuzione di alcuni scalini in pietra[699]. Un Nicolò da Lugano lapicida – forse lo stesso presente a Santa Teuteria, o forse un omonimo, dal momento che la dicitura «da Lugano» è associata a diverse famiglie di lapicidi attive

[692] Resta il dubbio che *Perin* e mastro Piero *spezzapreda* possano essere la stessa persona: in tal caso l'iscrizione all'arte sarebbe avvenuta tra la fine del 1555 e i primi mesi del 1564.
[693] BELTRAMINI 1995, pp. 110, 117; DAVIES, HEMSOLL 2004, pp. 33, 56-57, 90-91, 104, 106, 143-144, 170, 252, 358, 363, 364, 366, 369.
[694] Francesco detto il Rosso, figlio di Giambattista, abitante a Santa Cecilia; BELTRAMINI 1995, p. 110; BRUGNOLI 2000, pp. 224-226.
[695] BELTRAMINI 1995, pp. 110 e 287 nota 25.
[696] BRUGNOLI 2000, pp. 224-225.
[697] BRUGNOLI 2000, pp. 225-226.
[698] BRUGNOLI 2000, p. 225.
[699] «Adì 17 detto [aprile] per quatro giornate pagate a mastro Stefano spezzapreda per far doi pezzi nel detto maton dalla detta scala a s. 19 l'una et far gionta de scalin / Adì detto a mastro Francesco milanese spezzapreda per giornate una e meza per far scalini de ditta scala nelle pietre che prima erano a detta scala a marcelli tre al dì / Adì detto ad Agostin spezzapreda per una giornata per detti scalini».

tra Cremona, Brescia, Verona e Venezia[700] – è documentato all'inizio del Cinquecento tra gli artefici della decorazione scultorea delle facciate della Loggia di Brescia – cantiere che vede la presenza di Formenton, Sansovino e Palladio –, assieme ai suoi figli, ad Angelo e Gaspare da Lugano, forse fratelli, e ad Antonio della Porta[701]; nel 1560 è nuovamente a Brescia, impegnato nel *laudo* delle opere eseguite da Sebastiano Nanni nel duomo[702], ma né di lui, né della famiglia si hanno ulteriori notizie.

Diverso è il caso di Ludovico da Trezzo e dei Da Prato, su cui le informazioni sono più certe. Del primo si sa molto poco, ma l'indicazione della provenienza permette di identificarlo con certezza con il figlio di Pietro della famiglia Guglielmino (dal nome del capostipite), originaria di Trezzo d'Adda e registrata nelle anagrafi veronesi già nel 1433[703]; contatti tra i Guglielmino e i Sanmicheli sono testimoniati dalla presenza di Bernardino del *quondam* Giambattista da Trezzo, un lontano parente di Ludovico, in tre diversi testamenti redatti nel 1532 (i primi due) e nel 1554 in casa dell'architetto all'Isolo[704]. Dei Da Prato, grazie a un breve appunto di Zannandreis[705] e ai più recenti studi di Rognini, Brugnoli e Zavatta[706], si hanno invece molti più dati, in particolare riguardo alle figure di Martino e Battista e di Francesco loro padre.

Francesco da Prato, originario di Pramno di Valsolda e abitante a Verona in contrada Sant'Andrea, tra il 1557 e il 1559 è collaboratore di Sanmicheli nel cantiere della pa-

---

[700] Provengono da Lugano, ad esempio, i Pedoni (GRASSELLI 1827, p. 199) e i Parendini (ZAMBONI, *Memorie*, p. 68); nel 1390 un non meglio specificato Giovanni da Lugano è coinvolto nella costruzione del duomo di Milano (MERZARIO 1893, p. 354), mentre nel Cinquecento un Tommaso da Lugano è allievo e collaboratore di Sansovino (Gabburri, *Vite*, tomo IV. pp. 318-319).

[701] MERZARIO 1893, vol. I, p. 575: «Lo Zamboni trasse fuori da carte autentiche i nomi di que' maestri che sono comacini. Ricorda che la maggior parte dei piedestalli delle colonne che sorreggevano e abbellivano gli archi a sesto acuto, e le colonne adergentisi, contornate da tralci, da grappoli e da fiori, opera la più finita ed elegante, erano di un Angelo e un Nicolò da Lugano. Disgraziatamente quei marmi furono guasti e andarono perduti.
Rammenta che parecchie belle sculture della facciata opposta a quella della Loggia furono eseguite dal 1499 al 1503 da Gaspare da Lugano e da Antonio della Porta.
Rammemora le due piramidi poste sugli angoli australe e settentrionale, alte braccia 9 e oncie 3, e loda gli autori, che furono Antonio Casella da Carona, Martino della Pesa da Bissone e Angelo da Lugano, cui furono pagati 40 scudi d'oro. Accenna anche a un bellissimo fregio fatto dai figliuoli di Niccolò da Lugano, e ad alcuni candelabri di uno stile purissimo e di un'esecuzione stupenda intagliati da Antonio Casella da Carona, da Martino della Pesa da Bissone e da Marco da Lugano, e collocati nella facciata verso settentrione.»
Cfr. anche ZAMBONI, *Memorie*, p. 71 e segg.

[702] GRASSELLI 1827, p. 183.

[703] BRUGNOLI 2000, p. 232 nota 49.

[704] BRUGNOLI 2000, p. 225; Guglielmino da Trezzo ha due figli: Pietro e Bertone. Dal primo discende, tre generazioni dopo, il Ludovico in questione (figlio di Pietro, a sua volta figlio di Stefano di Pietro); dal secondo discende Bernardino (figlio di Giambattista di Bertone).

[705] ZANNANDREIS 1891, p. 124.

[706] BRUGNOLI 2000; BRUGNOLI 2006; ZAVATTA 2007; BRUGNOLI 2008.

vimentazione di San Giorgio in Braida[707]; inoltre, nel 1561 è testimone nel testamento di Domenico Quaini del *quondam* Pietro[708], il cui fratello Lorenzo è presente alla stipula di un contratto tra i Canossa e i Bevilacqua nel 1549, in casa dei primi[709]. Il 16 agosto 1559 Francesco detta il proprio testamento – alla presenza di Cosimo *muraro* del *quondam* Antonio, Giannantonio *muraro* del *quondam* Giacomo Tagliaferro, Antonio *muraro* figlio di Domenico Faite, Francesco *muraro* del *quondam* Giovanni Faite, Franceso del *quondam* Antonio Mozini, Antonio figlio di Giacomo dal Pozzo, Paolo *muraro* del *quondam* Giacomo Bellè, tutti da Sant'Andrea, Ludovico lapicida figlio di Pietro da Santa Maria in Organo e Domenico *muraro* del *quondam* Giovanni Viseti da San Tomio[710] –, nominando eredi il fratello Bernardino *muraro* (che l'assenza di ulteriori dati non permette di identificare con quel «mastro Bernardin muraro» presente nel 1555 a Santa Teuteria) e i figli Battista, Giampietro, Martino, Caterina e Giovanni[711].

Di Giampietro non si ha alcuna informazione, anche se è probabile che fosse anch'egli lapicida; di certo lo sono i tre fratelli, tutti e tre coinvolti nei lavori a Santa Teuteria. Giovanni – di cui finora non si conosceva nulla e il cui nome compare qui per la prima volta associato a un cantiere, sebbene non ancora in veste di *mastro* – è forse il più giovane dei tre fratelli ed è espressamente nominato nel registro solo il 13 giugno 1564, a lavori quasi ultimati, anche se probabilmente era già presente l'anno prima: il 16 maggio, infatti, vengono pagati «Stefano [dal Pra] spezzapreda, [...] mastro Martin spezzapreda» e il «fratello minor del sudetto» e, nuovamente, il 29 dello stesso mese vengono pagati «mastro Battista dal Pra, [...] e mastro Martin spezzapreda», assegnando poi 5 lire e 2 soldi «a suo fratello minore». La presenza di Giovanni da Prato in un cantiere veronese costituisce un'inaspettata novità: finora infatti si credeva che, a differenza dei fratelli, egli fosse rimasto in Valsolda[712], mentre invece, almeno per un breve periodo tra il 1562 e il 1563, lasciò la terra natale per lavorare con Martino e Battista.

Battista, che dall'iscrizione sulla sua lastra tombale un tempo esistente nella chiesa di Sant'Andrea – oggi nota attraverso la trascrizione fatta da Zannandreis prima della sua distruzione[713] – sappiamo essere morto trentottenne nel 1578, è definito «architecto

[707] BELTRAMINI 1995, p. 228; BRUGNOLI 2000, p. 231 nota 44; BRUGNOLI 2008, p. 203.
[708] CASTELLAZZI 1980, p. 305.
[709] ASVr, Bevilacqua, b. 67, n. 871.
[710] BRUGNOLI 2008, p. 205.
[711] ASVr, Ufficio del Registro, Testamenti, mazzo 151 n. 336; BRUGNOLI 2000 p. 231 nota 44.
[712] BRUGNOLI, SANDRINI 1988, vol. II, p. 215.
[713] ZANNADREIS 1891, p. 124: «Battista Prato, architetto e scultore. L'iscrizione sulla pietra sepolcrale ch'era nella soppressa chiesa di S. Andrea, ed ora serve in parte del selciato del portico di quella chiesa,

sculptorique insigni»; purtroppo però, non essendo giunta ai giorni nostri alcuna opera da lui realizzata e non essendovi nemmeno alcuna traccia bibliografica della sua produzione, è impossibile comprendere la sua effettiva qualità di scultore e di architetto o di identificarne le parti eseguire all'interno di un'opera di bottega. Finora era documentata soltanto la sua presenza nel 1573 nel cantiere della cupola della Madonna di Campagna[714], assieme al fratello Martino e a Bernardino Brugnoli, nominato direttore dei lavori dopo la morte di Sanmicheli[715] – presenza che un documento inedito del fondo Bevilacqua permette di anticipare al 1571 e forse nel ruolo di capomastro[716] – , mentre con il ritrovamento del registro di spese di Santa Teuteria è possibile aggiungere un nuovo tassello nella sua biografia. Prima di procedere con l'analisi del documento, è interessante notare anche in questo caso una certa permeabilità di maestranze tra cantieri autonomi: nel 1564 Battista è ancora impegnato a Santa Teuteria e in quello stesso anno è testimone, ancora una volta assieme al fratello Martino e ad Andrea Bellè del *quondam* Giacomo, al testamento di Gregorio Bevilacqua[717]; tuttavia, dato il marginale interessamento dei Bevilacqua ai lavori nella cappella, si può pensare che in realtà già a quella data Martino e Battista da Prato fossero impegnati nel cantiere del castello della Bevilacqua, che quarantacinque anni dopo Martino data all'incirca al 1565[718]. Gregorio nel 1560 era stato, assieme a Nicolò Lavezola e ad Antonio della Torre, uno dei sei fabbricieri della chiesa della Madonna di Campagna, poi sostituiti l'anno successivo da diciotto «governatori» a causa della gravosità dell'impegno[719]; con tre modalità diverse nell'arco di pochi anni i due fratelli Da Prato si ritrovano in contatto con Gregorio Bevilacqua e coin-

---

ridotta ad uso di particolare abitazione, si fu quella che ci mise a cognizione di questo nostro artefice. E fu fortuna l'averne tratta la copia, prima che fosse stata fatta scioccamente cancellare. Se deesi prestar fede alla medesima, ei fu architetto e scultore insigne; ma non siamo a cognizione di veruna sua opera in ambo le professioni per accertarsene. Ch'ei discendesse dalla nobil famiglia da Prato, tuttavia esistente in questa Città, non sembra da mettersi in dubbio, poiché vedeasi il loro stemma scolpito su quella lapida. Finì il Prato i suoi giorni nella più fiorita sua età l'anno 1578. Eccone l'iscrizione: BAPTISTÆ PRATO ARCHITECTO / SCULPTORIQ. INSIGNI / VIX. ANN. XXXVIII. / MARTINUS PRATUS FRATRI / OPTIMO ET SIBI POSTERISQ. SUIS / FECIT. AN. MDLXXVIII.»

[714] ASVr, Notai defunti, b. 638, f. 340; BRUGNOLI 2008, p. 207.

[715] DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 132.

[716] ASVr, Bevilacqua, *materiale carrello IV piano*, fascicolo non numerato; vedi tomo II, Lavori eseguiti alla Madonna di Campagna, 1571, p. 301.

[717] ASVr, Testamenti, notaio Camillo Graziani, m. 156, n. 228; GUZZO 1994, p. 194; BRUGNOLI 2008, p. 211.

[718] ASVr, Bevilacqua, b. 67, n. 866: «Interrogatus se sappi di che preciso tempo sijno state fatte le cose capitolate respondit: non lo sò, ma se guardasse li miei libri lo saprei dire, ma è impossibile trovarne anco essi libri, ma giudico che possino esser statti fatti del millecinquecentosessantacinque, sessantasei ò sessantasette in qua».

[719] DAVIES, HEMSOLL 2004, pp. 132 e 162 nota 276.

volti in tre diversi cantieri sanmicheliani. Nel registro di Santa Teuteria Battista compare per la prima volta il 17 marzo 1559 già come *mastro*, nonostante sia appena diciannovenne (essendo nato, a conti fatti, nel 1540), ed è pagato per «la fattura dell'ornamento dell'altar de Santa Teuteria [...] et per accrescimento de haver fatto de più del dissegno»; non è specificato se egli sia anche l'autore del disegno – identificandosi dunque con l'architetto –, ma in ogni caso dimostra un buon livello di autonomia progettuale. L'altare in questione, come quelli di San Francesco e San Guglielmo, è stato smantellato agli inizi del Novecento durante il radicale restauro della cappella, ma la sopravvivenza di un'eventuale documentazione fotografica (se non la fortuna di trovarlo ricomposto altrove) getterebbe nuova luce sulla produzione di Battista. Il 4 maggio dello stesso anno è pagato «per haver fatto le lettere in detto friso DEO OPTIMO etc. et haver fatto la testa all'angelo ch'è sopra la palla» e pochi anni dopo, tra il 1562 e il 1564, è il supervisore della sagomatura dei gradini e della posa in opera di una scala e rifinisce di proprio pugno la lastra della sepoltura dei rettori, precedentemente levigata da mastro Donato *spezzapreda*.

Dei vari Da Prato, Martino è quello di cui si ha la maggior quantità di informazioni. Brugnoli riporta che questi morì nel 1627 all'età di novantasei anni[720], il che collocherebbe la sua nascita nel 1531; tuttavia, in un documento rinvenuto nel fondo Bevilacqua[721], egli nel 1609 dice di avere all'incirca sessantotto anni, da cui risulterebbe nato nel 1541, un anno dopo Battista. Nel registro di Santa Teuteria Martino compare solamente nel 1562 per il pagamento del «lavello de *bronzo* da acqua santa verso la porta sul corso» e per i gradini della vicina scala, eseguiti assieme «a suo fratello minore», identificabile con Giovanni. Nel 1564 è testimone assieme a Battista nel già citato testamento di Gregorio Bevilacqua[722] e negli anni immediatamente successivi è impegnato «a far lavorar et lavorar» nel castello della Bevilacqua[723]; nel 1571 è incaricato, assieme al fratello, di eseguire la pavimentazione della chiesa della Madonna di Campagna[724], nel 1573 è coinvolto nella costruzione della cupola della medesima[725] e presumibilmente è egli stesso a progettare e realizzare il portico circostante, riprendendo – e

[720] BRUGNOLI 2000, p. 231; BRUGNOLI 2008, p. 203.
[721] ASVr, Bevilacqua, b. 67, n. 866.
[722] Vedi tomo II, p. 172.
[723] ASVr, Bevilacqua, b. 67, n. 866.
[724] ASVr, Bevilacqua, *materiale carrello IV piano*, fascicolo non numerato; vedi tomo II, Lavori eseguiti alla Madonna di Campagna, 1571, p. 301.
[725] ASVr, Notai defunti, b. 638 f. 340; BRUGNOLI 2008, p. 207.

forse fraintendendo – un'idea di Sanmicheli[726]. La sua presenza si ritrova anche nel cantiere del Lazzaretto e nella chiesa della Madonna della Ghiara di Reggio Emilia[727]; nel 1581 «mastro Martin dal Pra' tagliapietra da San Cosimo» è ancora una volta a palazzo Bevilacqua[728], stavolta al servizio di Mario Bevilacqua, e non è da escludere che in quegli stessi anni sia nuovamente impegnato nella ricostruzione del castello, per i cui lavori riceverà, alla morte di Mario, un legato di 310 ducati[729]. Nel 1584 e nel 1595 è registrato nei campioni d'estimo come abitante in contrada Sant'Andrea[730] e in un'interessante nota del 20 gennaio 1585, pubblicata da Zavatta, Martino viene pagato per un lavello per il refettorio e per tre «pietre da pozzi» per il convento di San Pietro di Reggio Emilia, nella cui costruzione, già a partire dalla metà del Cinquecento, sono coinvolte maestranze sanmicheliane, fra cui lo stesso Paolo Sanmicheli, Bernardino Brugnoli e Gian Donato Giarola, che potrebbe essere quello stesso «mastro Zan Donato spezzapreda» presente a Santa Teuteria[731].

Del tutto ignoto, e probabilmente cugino di Martino, Battista e Giovanni, è «mastro Stefano dal Pra spezzapreda», il quale tra il 1559 e il 1562 scolpisce le lesene dell'altar maggiore di Santa Teuteria e collabora alla realizzazione della scala. Una tra le opere finora dubbiosamente assegnate alla bottega dei Da Prato è il monumento funebre dei Bevilacqua, eseguito tra il 1557 e il 1559[732]; la loro presenza, documentata già nel 1559, permette di avvalorare tale ipotesi e, pur non portando a una attribuzione certa, senza dubbio lega quest'opera agli interventi apportati nella cappella.

Infine le restanti maestranze: Ludovico, Bernardino e Filippo Orlandi, forse fratelli, fornitori di calce e mattoni allo stesso modo di quel «Perin delli Orlandi» che verrà pagato nel 1593 da Mario Bevilacqua[733]; Domenico Brusasorzi, qui ricordato per aver dato la biacca ad alcune sculture e per aver finto «de marmor l'arca delle sante sopra l'altar» e «finto di bronzo» dieci candelabri, con relative dorature, mentre non si accenna ai

[726] VASARI, *Vite*, vol. V, p. 368: «Fu opera di Michele il disegno del tempio ritondo della Madonna di Campagna vicino a Verona, che fu bellissimo, ancorché la miseria, debolezza e pochissimo giudizio dei deputati sopra quella fabrica l'abbiano poi in molti luoghi storpiata, e peggio averebbono fatto, se non avesse avutone cura Bernardino Brugnuoli, parente di Michele, e fattone un compiuto modello, col quale va oggi inanzi la fabrica di questo tempio e molte altre»; BRUGNOLI 2008, p. 210.
[727] BRUGNOLI 2006.
[728] ASVr, Bevilacqua Grazia, b. 13*, fascicolo non numerato; vedi tomo II, Accordi per la prosecuzione della facciata, 1581, p. 175.
[729] Vedi tomo II, Lasciti di Mario Bevilacqua, 1593, p. 227.
[730] CASTELLAZZI 1980, p. 305.
[731] ZAVATTA 2007, pp. 78 e 85 nota 92.
[732] GUZZO 1994, p. 194; DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 376.
[733] ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 4, n. 1162.

quattro dipinti su tela[734]; «mastro Martin Belè depintor», forse parente del *muraro* Giovanni Bellè, ugualmente impegnato nella decorazione di altari e arredi; e «mastro Serafin depintor», quello stesso Serafino Serafini che tra il 1564 e il 1582 è impegnato nella decorazione del palazzo del Podestà, a fianco del lapicida Battista da Prato[735].

Il registro di Santa Teuteria, pur non riguardando il palazzo dei Bevilacqua, si rivela una eccezionale chiave di lettura per una serie di altri cantieri, soprattutto dal punto di vista dei rapporti, siano essi di parentela o puramente professionali, che legano le diverse maestranze. Stupisce la presenza di così tanta manodopera in un così piccolo cantiere e, soprattutto, è interessante la possibilità di riscontrare la presenza dei medesimi artigiani in contesti differenti, a riprova del fatto che, seppure con combinazioni ogni volta diverse, è identificabile un vero e proprio "gruppo di lavoro" che gravita attorno ai Sanmicheli. Restano, purtroppo, tuttora ignoti alcuni lapicidi, ma non si esclude che in futuro la lettura incrociata con altri documenti possa portare a nuovi risultati.

Accordi per la prosecuzione della facciata, 1581

(in tomo II, p. 180)

Il quarto documento relativo a un cantiere per i Bevilacqua risale a un ventennio più tardi ed è datato 9 novembre 1581; Gregorio, ultimo dei tre fratelli è morto da undici anni e stessa sorte è toccata ai figli Giulio e Camillo, spentisi rispettivamente nel 1571 e nel 1579[736]. Erede di tutti i beni, fra cui il palazzo e il castello, è Mario, ultimo figlio superstite di Gregorio, divenuto famoso dopo il suo rientro da Bologna nel 1567 per aver radunato una biblioteca e una delle più prestigiose raccolte di medaglie e sculture antiche della città e per aver allestito in casa propria un ridotto di musica[737].

All'epoca della costruzione della facciata molto probabilmente era già in atto una trattativa per l'acquisto della casa confinante, di proprietà dei conti Lodrone, tanto che il progetto sanmicheliano, come già dimostrato da Burns, Davies, Hemsoll e Conforti[738],

[734] Vedi p. 87.
[735] BRUGNOLI 2001, pp. 109-112; Battista da Prato è documentato nel 1574 per la fattura di una porta di tufo sul corso.
[736] FRIZZI, *Memorie*, pp. 112, 140 e 142.
[737] Vedi p. 84 e segg.
[738] BURNS 1995, p. 62; CONFORTI 2000, p. 371; DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 186.

era stato concepito nell'ottica di inglobarla; infatti, in due diverse suppliche del 1564 si dichiara espressamente la volontà di «fabricar tutta la fazzata sul corso la qual hora è fuori di squadra a dritta linea dell'altra che è fabricata[739]», «accioché detta fabricha poi per ogni parte sia compita[740]». Un documento inedito del fondo Bevilacqua[741] contiene una prima stesura del contratto stilata l'8 aprile 1562, facente a sua volta riferimento ad accordi presi il 22 gennaio dello stesso anno[742]; in entrambi Gregorio è rappresentato da Giambattista della Torre. Si pattuisce la somma di 3.600 ducati, di cui 2.000 da versare al momento dell'acquisto[743] e i restanti da pagare in otto rate di 200 con scadenza a Pasqua e a Natale, con la specifica, però, che dal prezzo vada detratto il valore dei «porteghi che sono su la piazzola di Santo Apostolo» a seguito della bocciatura, da parte del Consiglio, della supplica di poterli murare. A tale proposito vengono allegate al contratto le stime fatte da mastro Francesco *muraro* e da mastro Rosin *marangon* nel 1534 e quelle calcolate da Maffeo Lavagnini, Giacomo da Sommacampagna, Giovanni Bellè, Battista Cima e Ruffino Campagna nel 1562, sul cui valore del portico non si riesce a trovare un accordo[744]. Da questo punto in poi la vicenda è stata ricostruita da Conforti[745]: i Lodrone inviano immediatamente una nuova supplica, chiedendo di poter raddrizzare la facciata sulla piazza, avanzando «per piedi sei in sette», e di murare il portico che è sulla piazza, con la giustificazione che «stando cussì apperto non se ne può valere alcuno se non per nascondervisi et far qualche mala operatione et offesa a chi escono de essa casa et vi entrano et a quelli che passano per detta piazzuola e per il Corso[746]», ma questa è respinta nel dicembre dello stesso anno. Riesaminata il 26 maggio 1563, viene bocciata per la terza volta e a questo punto Gregorio invia una supplica analoga, a nome proprio, al doge Girolamo Priuli, il quale, in data 5 marzo 1564, incarica i Rettori Veneti Nicolò Querini e Nicolò Contarini di prendere in esame la richiesta e

[739] ASVr, Atti del Comune, reg. 86, f. 400; in BURNS 1995, p. 62.
[740] ASVr, Atti dei Rettori Veneti, b. 92, *Liber supplicationum*; in CONFORTI 2000, p. 373 nota 28.
[741] ASVr, Bevilacqua Grazia, b. 9*, fascicolo non numerato.
[742] 22 gennaio 1561 *more veneto*.
[743] «[...] per prezzo di ducati tre millia et sei cento da grossi, trentaun per ducato, da esser pagati in questo modo, cioè nel giorno che si farà l'instrumento per man di notaro pubblico l'Illustre Signor Conte Bevilacqua habbia ad esborsciare ducati due millia, intendendosi in questi l'infrascritti interessi, cioè al Signor Conte Giusto di Giusti ducati settecento et altri cinquecento tolti sopra le botteghe di esso pallazzo, et il restante di li due millia in denari contati. [...]»
[744] «Sito della casa dei Magnifici Signori Conti da Lodrone compreso il portego stimato secundo mastro Maffio Lavagnini ducati 12 la pertica, e segundo mastro [Jacobo] da Summa Campagnia ducati 12 et secundo mastro Gian Bellè e mastro Battista [Cima] ducati 8, ma secundo noi [Ruffin Campagnia e Nicolò Lavezola] el suo valore [è di] ducati 10 la pertega».
[745] CONFORTI 2000.
[746] ASVr, Antico Archivio del Comune, Atti, reg. 86, cc. 30^{r} e ^{v}; in CONFORTI 2000, p. 373 nota 24.

di stabilire «se può esser de danno al publico, over di nocumento al particolar». L'esito stavolta è positivo; il 7 aprile viene stipulato un secondo contratto sulla falsariga del primo – a un prezzo di 3.500 ducati[747] anziché 3.600 – e il 26 dello stesso mese la supplica viene ufficialmente accolta[748]. Quanto, all'interno della vicenda, l'appartenenza dei Lodrone e dei Bevilacqua alle due fazioni politiche opposte abbia avuto peso sulle scelte del Consiglio è difficilmente stimabile; ciò che il ritrovamento del primo contratto conferma, invece, è la presenza dei Bevilacqua dietro alle ripetute suppliche avanzate dai Lodrone, già ipotizzata da Conforti[749] e comprovata dal fatto che al momento dell'acquisto già vi abitassero «gli heredi del quondam Conte Giovanni Bevilacqua». Va notato un interessante particolare pubblicato in nota da Franzoni[750] e sfuggito all'attenzione degli studiosi successivi: dal 1553 al 1557 – anno di inizio dei lavori a palazzo Bevilacqua – la casa dei Lodrone aveva ospitato l'Accademia Filarmonica e non è del tutto da escludere l'ipotesi che sia stato anche questo a instillare in Mario Bevilacqua l'idea di istituire in casa propria un Ridotto musicale.

Il 9 novembre 1581, diciassette anni dopo l'acquisto della casa dei Lodrone, Mario stipula un contratto con gli *spezzamonti* Giovanni e Francesco, figli di Bernardino di Silvestro da Quinzano, per la fornitura di nuove pietre, essendo sua intenzione «di continuare la fabrica della sua casa et particolarmente la facciata». Alla luce di questo documento non vi è più dubbio che quanto costruito pochi anni prima non è che una porzione del progetto sanmicheliano, di cui Mario conosce bene lo sviluppo complessivo e di cui, evidentemente, conserva ancora i disegni o il modello, sebbene né questi né quello vengano mai nominati. Anche in questo caso i soggetti del contratto sono il committente, le maestranze, un supervisore – qui lo *spezzapreda* Martino da Prato –, e un testimone, Alessandro Canobbio; la scrittura è di pugno di Giambattista Peretti, già presente agli accordi del 1557-58. Del tutto diverse, invece, sono le condizioni: i Bevilacqua non hanno più in affitto la *predara* e gli *spezzapreda* sono pagati di volta in volta in base alla quantità fornita. Il prezzo pattuito è di dieci marchetti[751] a piede quadro cavato,

[747] ASVr, Bevilacqua, b. 2, n. 18; b. 5, n. 34; b. 6, n. 45; FRANZONI 1970, pp. 23-24; BURNS 1995, p. 62 e nota 49; CONFORTI 2000, p. 371.
[748] CONFORTI 2000, p. 372.
[749] CONFORTI 2000, p. 372.
[750] FRANZONI 1970, p. 89 nota 8.
[751] Marchetto: nome popolare del soldo di Venezia, con l'effigie di s. Marco; in *Enciclopedia Treccani*.

comprensivi delle spese di trasporto da Avesa al palazzo[752], con l'obbligo di fornire tutte le pietre entro cinque anni, scaduti i quali «detto Signor Conte possa farle cavare nella predara di detti fratelli a loro danno, spese et interesse e medesimamente farle condure». Martino da Prato è incaricato di fornire le misure, probabilmente sulla base dei disegni di Sanmicheli, ed è suo compito verificare il materiale cavato prima che questo arrivi a Verona, e nel caso in cui le pietre non siano conformi o per qualità o per dimensioni queste verranno lasciate nella cava, a danno degli *spezzamonti*. Come caparra vengono versati 15 scudi mozzi[753] e seguono altri cinque pagamenti tra il giugno dello stesso anno e il 21 marzo del 1585, per un totale di 117 ducati; ma, mentre tra i primi quattro intercorrono pochi mesi, tra il quarto e il quinto ne passano venticinque, segno che i lavori si sono interrotti. L'ultimo pagamento risale al marzo successivo, a tre anni e quattro mesi dalla stipula del contratto, forse perché la fornitura si è conclusa in anticipo o forse perché nel frattempo le condizioni sono mutate: il cantiere della facciata, infatti, non ha ancora avuto inizio, sebbene parte degli elementi architettonici sia già stata realizzata. L'unica cosa certa è che questi non verranno mai posti in opera e giaceranno in un magazzino del palazzo fino agli inizi dell'Ottocento, per poi essere acquistati da Andrea Monga e dispersi[754]. A tutt'oggi ne sono stati individuati ventuno (ventiquattro conteggiando, con grosse riserve, i tre blocchi del basamento) e, pur corrispondendo a quelli descritti da Ronzani e Luciolli, a conti fatti non sono tutti: facendo una rapida stima, infatti, i ventuno pezzi noti hanno una superficie di circa 570 piedi quadrati[755], pari a un valore di 47,5 ducati, meno della metà di quanto versato da Mario ai due *spezzamonti*. Molto probabilmente in origine ve n'erano altri, più facilmente reimpiegabili e dispersi nel corso dei due secoli e mezzo: non a caso tutti i pezzi noti presentano una forte valenza scultorea (teste leonine, mensole a forma di grifo, capitelli, porzioni di fregio), mentre, ad esempio, sono del tutto assenti i blocchi lavorati a bugnato, i quali, essendo destinati al registro inferiore, dovettero necessariamente essere stati scolpiti per

[752] Nel computare le pietre si specifica che queste «siano misurate per le faccie più larghe et se bene saranno scarnate et cornisate non di meno siano misurate come di sopra et pagate per quadre»; forse su questo arrotondamento viene in parte ammortizzata la spesa del trasporto.
[753] Uno scudo mozzo vale un ducato. Cfr. «Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea», vol. 86 (1967), p. 152: «Da tutti li benefitii di Terraferma, si trova per conto di detti libri una intrata di 29.000 ducati correnti, che sono scudi mozzi 29.000». Altrove si parla di «scudi mozzi da lire 6», a pari dei ducati *mozzi*.
[754] RONZANI, LUCIOLLI, *Fabbriche*, pp. 13-14; GIRO 1869, vol. II, p. 70; RICCI 1895, pp. 11, 95 e segg.; MARCHINI 1970-71, pp. 685 e segg.; FRANZONI 1980, p. 148; PUPPI 1986, p. 71 nota 11; DAVIES, HEMSOLL 1991, p. 63 e nota 24; vedi p. 10.
[755] Il piede veronese corrisponde a circa 34 cm.

primi. Come giustamente osservarono Temanza[756], Ronzani e Luciolli[757], a cui finalmente il riscontro documentario restituisce la meritata credibilità, le parti scolpite sarebbero bastate a completare altre quattro campate, per un totale di undici con quelle esistenti, il che avrebbe effettivamente fatto cadere il portale d'ingresso in asse. Il documento in questione aiuta a fare chiarezza sulla realtà dei fatti ed è determinante il fatto che per descrivere la volontà di Mario si sia usata l'espressione «*continuare* la fabrica» anziché ricorrere al termine "completare". Ciò costituisce un vero e proprio colpo di scena nel contesto del dibattito in quanto, dopo tre secoli di confronti e scontri a riguardo, è evidente che sia i sostenitori dell'ipotesi della facciata a undici campate sia i sostenitori di quella a quindici avevano ragione: il progetto sanmicheliano – di cui, è il caso di chiarirlo, non si conosce nulla se non che è stato realizzato solo in parte – molto probabilmente prevedeva uno sviluppo su quindici campate; una volta terminate le prime sette, Mario finanzia un secondo lotto di altre quattro, le quali, se realizzate, avrebbero portato – nella sua ottica, in modo provvisorio – il numero a undici. Se questo intervento, pur nell'incompiutezza generale, fosse stato portato a termine, avrebbe sicuramente aiutato a comprendere meglio il progetto sanmicheliano, in particolare per la questione del portale: infatti, nell'ipotesi delle quindici campate, vi sarebbe dovuto essere almeno un altro ingresso, simmetrico a quello costruito, ed è significativo il fatto – che potrebbe essere solo una mera e curiosa casualità – che le mensole scolpite bastano a occupare le due campate minori e una maggiore, mentre manca una coppia proprio laddove il rigore della simmetria vorrebbe un secondo portale. Se così fosse, il progetto sanmicheliano avrebbe previsto, dietro a un'unica facciata, due abitazioni autonome, esattamente come ipotizzato da Magagnato[758]: ciò troverebbe piena corrispondenza con la consuetudine, già a partire da Mario e nipoti e almeno fino alla fine del Seicento, di far risiedere un nucleo famigliare in quella che era stata la casa dei Lodrone e un altro, o altri, nel resto del palazzo[759].

I frammenti noti appartengono dunque al cantiere promosso da Mario Bevilacqua e, come hanno ragione di sostenere Ronzani e Luciolli[760], questi non hanno nulla a che

[756] TEMANZA, *Vite*, libro II, p. 158.
[757] RONZANI, LUCIOLLI, *Fabbriche*, p. 14.
[758] MAGAGNATO 1960; KAHNEMANN 1960, p. 124; DE ANGELIS D'OSSAT 1967, p. 238; DAVIES, HEMSOLL 1991, p. 64.
[759] FRIZZI, *Memorie*, p. 252; BORELLI 1974, p. 91.
[760] RONZANI, LUCIOLLI, *Fabbriche*, p. 14: « Fu egli [Mario Bevilacqua] per avventura quel desso che fece apprestare le pietre per basamento, e gli scolpiti di mensole, di busti, di capitelli, che giacciono pur tutta-

vedere con i lavori eseguiti venticinque anni prima, se non il fatto di essere stati scolpiti a partire dai medesimi disegni. A un'attenta analisi, in effetti, vi sono delle differenze tra i conci posti in opera sulla facciata e quelli dispersi, sia a livello metrico sia a livello di qualità scultorea. Una di queste, forse la più rilevante, è il diverso taglio dei blocchi del fregio: infatti, mentre nei blocchi scolpiti nel 1556-57 i giunti cadono al centro delle arcate maggiori, in corrispondenza di quelli dell'architrave sottostante e spezzando a metà l'ala sorretta dalla coppia di tritoni, nei conci del 1581-85 si sceglie di sfasarli, forse addirittura ripartendoli simmetricamente ai due lati dell'arcata[761], evitando così di interferire con l'elemento decorativo più importante del fregio. Osservando i medesimi conci, inoltre, si notano una perizia tecnica e una raffinatezza notevolmente superiori rispetto a quelli in opera, soprattutto nella resa del fogliame e dell'ala – pesantemente lavorati a trapano in quelli più vecchi e delicatamente rifiniti a scalpello nei nuovi – e nelle proporzioni e nei particolari delle figure antropomorfe. Stilisticamente più vicini tra di loro sono i busti degli imperatori, forse copiati, come già Franzoni ha supposto[762], da modelli romani fatti circolare da Tommaso della Porta il Vecchio, abile contraffattore di teste antiche e autore di una serie di dodici imperatori in marmo acquistata da Giulio III prima del 1555, e dai nipoti Tommaso il Giovane e Giovanni Battista della Porta, originari anch'essi di Porlezza e quasi certamente in contatto con Sanmicheli, data anche la presenza di un ramo della famiglia a Verona[763]. Un'altra fonte, messa in evidenza da Magagnato in occasione della mostra *Cinquant'anni di pittura veronese (1580-1630)* del 1974, e decisamente più vicina al contesto veronese, potrebbe essere la serie dei *Cesari* dipinta da Felice Brusasorzi per la collezione dei conti Sagramoso, in cui emergono fortissime somiglianze con i busti della facciata Bevilacqua (esemplare è il caso della figura di Vitellio); la diffusione di altre serie sullo stesso tema – come quella dipinta da Tiziano e Giulio Romano nel 1537 per Federico Gonzaga o quella di Bernardino India affrescata a villa Pojana qualche anno più tardi o, ancora, quella in stucco eseguita intorno al 1555 nella sala ottagona di palazzo Thiene a Vicenza – lasciano supporre un'importazione di modelli dalla corte di Mantova, a loro volta portati con sé da Roma

via in un magazzino qui presso. E che perciò? Altro è che dai posteri siasi intrapreso di amplar sì bell'opera, ed altro che *ab origine* condur si volesse ad estensione maggiore.»

[761] Questa resta al momento un'ipotesi e va verificata da una più attenta osservazione dei conci, che sembrerebbero decurtati su un lato.

[762] FRANZONI 1980, p. 150.

[763] BRUGNOLI 2000, p. 231 nota 42.

da Giulio Romano[764]. I quattro busti fatti scolpire da Mario ritraggono Augusto, Nerone, Traiano e Caracalla e, diversamente da quanto osservato da Franzoni[765], hanno a due a due le stesse dimensioni: Traiano e Nerone, con base di 24 e 20 cm, sono destinati alle campate minori, mentre Caracalla e Augusto, con base di 31 e 33, a quelle maggiori. Non è possibile, invece, stabilire quale sarebbe dovuto essere l'ordine, in quanto né questi quattro, né i sette in opera seguono una sequenza cronologica[766], né tantomeno hanno un qualche riferimento ai dodici imperatori trattati da Svetonio nelle sue *Vite dei Cesari*[767]; tra l'altro va sottolineato che uno di questi, Pompeo, non porta il titolo di imperatore. Negli inventari della collezione di Mario sono presenti due ritratti di Augusto – uno tra le «teste con poco petto» e uno tra le «statue di marmo un poco maggiori» – e uno di Caracalla, ma non vi è aderenza tra questi e i busti eseguiti per la facciata, né per la posa né per la veste, sebbene i tratti fisiognomici siano molto ben riconoscibili e chiaramente desunti da prototipi antichi. L'autore del programma iconografico resta ignoto, ma va cercato all'interno della cerchia di umanisti gravitanti attorno ai Bevilacqua e ai Della Torre intorno alla metà del Cinquecento, più precisamente negli anni immediatamente precedenti al 1556, epoca della stesura del progetto. Se si escludono Raimondo della Torre, Bernardino Donato e Torello Saraina, morti rispettivamente nel 1541, nel 1543 e nel 1550, tra i possibili consiglieri di Sanmicheli restano Giulio della Torre – che, in quanto esperto di medaglie antiche, senza dubbio conosceva molto bene i Cesari – e Giovanni Caroto; d'altro canto vanno esclusi Girolamo Canossa, Orlando Flacco e Alessandro Canobbio, all'epoca poco più che ventenni, e il collezionista Agostino Giusti, nato nel 1546, tutti appartenenti alla generazione di Mario Bevilacqua. Quanto alle teste leonine, chiaro rimando alla Serenissima, alle vittorie, elogio delle gesta eroiche degli avi *milites*, e alle divinità fluviali ai tritoni, in cui è chiara l'allusione al cognome Bevilacqua, non nuovo a questo genere di lettura in chiave allegorica[768], è evidente il contributo archeologico dello stesso Sanmicheli, il quale coglie l'occasione per citare e

[764] MAGAGNATO 1974, pp. 62-63; vedi tomo II, pp. 380-381.
[765] FRANZONI 1980, p. 148.
[766] Da destra a sinistra: Pompeo, Antonino Pio, Adriano, Vitellio, Vespasiano, Giulio Cesare (sopra il portale d'ingresso) e Tito.
[767] Cesare, Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone, Galba, Otone, Vitellio, Vespasiano, Tito, Domiziano.
[768] «Da che mi ritrovano nella delitiosa Città di Napoli sentei lodar l'honoratissimo Ridotto de' virtuosi di V.S. e dall'hora talmente m'accesi di lei che non mai mi puote cader dalla mente MARIO BEVILACQUA, come s'ella m'invitasse dicendomi, Io sono MAR, BEVI L'ACQUA del Mare; e così me ne fa una memoria locale», (anonimo), *Rime dell'Acuto in lode dell'honoratissimo ridotto dell'Illustre Signor Conte Mario Bevilacqua* (appresso Girolamo Discepolo, Verona 1587), in FRANZONI 1970, p. 149; PAGANUZZI 1976, p. 180; si veda tomo II, *Dediche,* p. 341.

riassemblare elementi visti più di trent'anni prima a Roma nei monumenti antichi e nei taccuini dei Sangallo e ritrovati nelle opere veneziane di Sansovino.

La data in cui ha inizio questa seconda fase del cantiere non è affatto casuale: nel 1579, con la morte di Camillo, Mario diventa l'unico proprietario del palazzo e già l'anno successivo acquista una grande quantità di strumenti per il proprio ridotto, la cui fama, sebbene sia attivo già da qualche anno, inizia a crescere proprio a partire dal 1580[769]. Nel 1582 Mario è nominato padre dell'Accademia Filarmonica[770] e a questo punto è chiaro che al prestigio raggiunto dal ridotto egli vuole far corrispondere il prestigio del palazzo, e non è da escludere che la nuova porzione sia stata concepita con l'intenzione di fornire una sede più consona ai concerti che si tengono ogni giovedì e che richiamano un numero sempre maggiore di intenditori[771]; tuttavia, per qualche ignoto motivo, la fornitura delle pietre sembra interrompersi prima dei termini stabiliti e la costruzione delle quattro campate non ha nemmeno inizio. Il motivo principale potrebbe essere l'opposizione dei nipoti, i quali, esasperati dalle spese eccessive a fronte di lavori «fatti più tosto per ornamento che per bisogno ò alcuna comodità»[772], nel 1588 chiederanno ufficialmente la divisione dei beni, ma non è da escludere che a fermare i lavori siano i debiti che Mario, nonostante la rendita annua di 3.800 ducati[773], va accumulando. La sola collezione ha un valore di 8.520 ducati, che con i dipinti, i libri e il ridotto ammonta a 13.000[774], a cui si aggiungono i 9.664 ducati spesi tra il 1570 e il 1587 per i lavori nel castello e nel palazzo[775], per un totale di 22.664, cifra che da sola vale quanto l'intero castello (23.676 ducati[776]); in alcune lettere tra il 1587 e il 1589 il bolognese Ludovico Gozzadini, intermediario di Mario Bevilacqua per l'acquisto di opere antiche, lamenta debiti per circa 170 ducati[777] e non è da escludere che questi fossero gli unici, tant'è che al momento della sua morte ammonteranno a 42.372 ducati[778], contro una facoltà libera di 25.868[779].

[769] FRANZONI 1970, p. 146.
[770] FRANZONI 1970, p. 28.
[771] FRANZONI 1970, p. 147.
[772] ASVr, Bevilacqua, b. 31, n. 315.
[773] ASVr, Bevilacqua, b. 16, n. 163.
[774] ASVr, Bevilacqua, b. 2, n. 15.
[775] ASVr, Bevilacqua, b. 2, n. 21.
[776] ASVr, Bevilacqua, b. 5, n. 37.
[777] ASVr, Bevilacqua, b. 68, n. 897.
[778] ASVr, Bevilacqua, b. 40, n. 463: D. 42.372 £. 1 s. 18 d. 6.
[779] ASVr, Bevilacqua, b. 40, n. 463.

Non è casuale nemmeno l'assegnazione del cantiere al lapicida Martino da Prato, che, se fino agli studi di Franzoni e Brugnoli restava un dato isolato, ora assume una valenza ben precisa. La sua presenza è documentata continuativamente tra il 1562 e il 1570 circa – prima nel cantiere di Santa Teuteria (1562), poi nel testamento di Gregorio Bevilacqua (1564) e, infine, nel castello a partire dal 1565/66[780] –, ma, come non è improbabile che abbia lavorato nella costruzione del palazzo già nel 1557-58, allo stesso modo è possibile che, seppure saltuariamente, dato l'impegno in altri cantieri, abbia continuato a lavorare nel castello durante gli anni '70. Di fatto egli è l'unico lapicida a essere stato presente in tutti e tre i cantieri Bevilacqua e senza dubbio questo ha giocato a suo favore; dopo vent'anni di servizio e dopo aver dimostrato di sapersi approcciare a un progetto sanmicheliano – come nel caso della Madonna di Campagna, che i Bevilacqua conoscono molto bene dal momento che Gregorio, nel 1560, era stato uno dei fabbricieri[781] –, Mario sa di potersi affidare a lui per la prosecuzione della facciata, mostrando sempre una grande stima nei suoi confronti[782]. Martino, dal canto suo, dimostra piena padronanza della pratica di cantiere ed è significativo il fatto che sia a lui a recarsi periodicamente alla cava per verificare la qualità del materiale, ruolo che in altri casi è riservato all'architetto stesso[783]. Come da prassi, tale materiale dev'essere stato sbozzato e sagomato nel piazzale della cava e rifinito direttamente in un laboratorio allestito nel cantiere[784]; lo conferma, negli accordi, l'impegno dei due *spezzamonti* di «dar tutte le prede che faranno bisogno condotte nella casa di detto Signor Conte», senza che queste sostino nella bottega del tagliapietra. Ciò significa che nei medesimi anni un gruppo di lapicidi è impegnato nella lavorazione dei conci in un ambiente del palazzo, ma, sebbene si possa ipotizzare una conformazione non troppo dissimile da quella presente vent'anni prima a Santa Teuteria, la quantità e i nomi delle maestranze coinvolte sono sottaciuti dai documenti superstiti.

[780] ASVr, Bevilacqua, b. 67, n. 866; ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 3, n. 1143.
[781] DAVIES, HEMSOLL 2004, pp. 132 e 162 nota 276.
[782] ASVr, Bevilacqua, b. 16, n. 163.
[783] BRUGNOLI 2000, p. 220.
[784] BRUGNOLI 2000, p. 220.

Descrizione dei lavori eseguiti nel castello e nelle case di Verona, 1592, 1609
(in tomo II, p. 189 e p. 238)

Nel 1588 i nipoti di Mario Bevilacqua chiedono, per via legale, la divisione del patrimonio[785] e per fare ciò è necessario separare quelli condizionati (il castello, il feudo di Minerbe, San Zenone e il palazzo di Verona) da quelli liberi (di proprietà del solo Mario, come i terreni di Campalto, Ca' dei Capri, Palazzolo e Bardolino) e procedere con le stime: quelli liberi, infatti – comprensivi dei nuovi acquisti e dei miglioramenti apportati al palazzo e al castello – sono interamente a credito di Mario, mentre quelli condizionati vanno ripartiti in tre parti, una da dividere tra i nipoti e due da destinare a Mario[786]. Tale operazione si conclude solo nel 1592[787] e, sebbene già nel 1589 fosse stato diviso il patrimonio in due parti, assegnando il castello, la casa dei Lodrone, il *camilione* e pochi altri beni (per un valore di 39.233 ½ ducati) a Gianfrancesco, Alessandro e Claudio Bevilacqua e il palazzo con i beni di Minerbe e Bardolino (31.186 ducati) a Mario[788], vengono nuovamente conteggiati tutti i miglioramenti fatti a spese di Mario nel castello e nel palazzo. Il documento riporta un elenco dettagliato di centootto lavorazioni eseguite «doppo la morte del quondam Signor Conte Gregorio sino adì primo luglio 1587» e «da dì primo luglio 1587 in poi», e la precisione con cui queste vengono trascritte lascia intendere che siano state copiate dai libri contabili, perduti, e che siano dunque in ordine cronologico. Questa nuova serie di lavori è immediatamente successiva agli interventi finanziati da Gregorio a partire dal 1565-66[789], i quali sembrano costituire la parte più consistente del rifacimento del castello e trovano completa aderenza con alcune mappe dell'epoca. Tisato pubblica due disegni di Cristoforo Sorte, uno del 1558 e l'altro del 1561[790], in cui si vede il castello costruito solo in parte, con un corpo di fabbrica tra due torri e senza mura attorno, delimitato da un lato dalla *Fossa Rabiosa* e dall'altro da una strada che lo separa da un bosco; completamente diversa è la situazione rappresentata nei due disegni pubblicati da Davies e Hemsoll, rispettivamente del

[785] ASVr, Bevilacqua, b. 15, n. 162.
[786] ASVr, Bevilacqua, b. 15, n. 160.
[787] 6 febbraio 1591 *more veneto*; ASVr, Bevilacqua, b. 15, n. 160.
[788] ASVr, Bevilacqua, b. 15, n. 160. vedi tomo II, Divisione del patrimonio fra Mario e i nipoti, 1589, p. 182 e segg.
[789] ASVr, Bevilacqua, b. 67, n. 866.
[790] TISATO 1976, pp. 48-49.

1568 e del 1571[791], in cui il castello si compone di quattro torri e una corte rettangolare, di due cinte murarie e di un ampio cortile retrostante cui si accede da un portale con semicolonne – tuttora esistente, seppure privato del timpano –, racchiuso da un muro e delimitato su due lati dalle stalle e dalle scuderie. Nell'interrogatorio del 1609 si fa più volte riferimento alla nuova barchessa e alla casa «dove sollevano habitar li pegorari con granaro di sopra»[792] demolita per far posto ai nuovi edifici, e combacia pure la datazione dei lavori, che il lapicida Martino da Prato colloca indicativamente a partire dal 1565; probabilmente già da anni erano in corso lavori nel castello e tra il 1568 e il 1571 si demoliscono le scuderie per ricostruire la nuova barchessa e le stalle. Tutti questi annessi non compaiono nei disegni di Sorte, lasciando il dubbio che la veduta sia una rappresentazione sommaria dell'insieme più che dei singoli elementi, mentre sembrano più attendibili e particolareggiati i due disegni del 1569 e del 1571. Il castello pare aver raggiunto la volumetria attuale ed effettivamente i lavori condotti da Mario nell'edificio riguardano solamente una facciata, la corte e gli interni, concentrandosi invece sugli annessi, con la costruzione di alcune case e la barchessa lunga 280 pertiche (576 metri). Resta tuttavia poco chiaro il committente: sul disegno del 1571, infatti, è riportato a penna «castelo m.^{co} c. Giulio Bivilaqua», il quale all'epoca è ancora vivo e gode dei beni in quanto primogenito; eppure i lavori condotti negli anni intercorsi tra una veduta e l'altra risultano commissionati e finanziati da Mario, con il contributo – come solo vent'anni dopo le divisioni apparirà chiaro – di quegli stessi nipoti che l'accuseranno di aver sperperato i loro denari. L'elenco delle spese sostenute da Mario parte dall'anno 1570 e il fatto che il lungo corpo porticato – identificabile, per tipologia, con la barchessa, ma che potrebbe comprendere anche le stalle e le scuderie – compaia nel disegno del 1571 lascia intendere che questo sia stato costruito nel breve lasso di tempo intercorso. Ciò permette di osservare che, nell'ipotesi in cui l'elenco sia stato copiato dai libri contabili e che sia quindi in ordine cronologico, i lavori sono stati svolti in due fasi: quelli eseguiti tra la morte di Gregorio e la costruzione della barchessa interessano i locali della residenza dominicale e gli annessi – nello specifico «il porcille [...], la carara [...], il luocho delle selle [...], la stalla à volto de cavalli, [...] il muro che sera il brollo» –, mentre quelli successivi riguardano quasi esclusivamente la costruzione di case da braccianti, di una bottega e della colombaia, il rifacimento dell'osteria e l'escavazione di una re-

[791] DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 222.
[792] ASVr, Bevilacqua, b. 30, n. 306.

te di canali di scolo per le risaie, su cui Gregorio Bevilacqua aveva ottenuto i diritti pochi anni prima, nel 1567[793]. La seconda fase si protrae fino al 1587 e si conclude con la realizzazione di 1.466 pertiche (3.016 metri) di argini. I lavori eseguiti negli anni successivi sono molto modesti, anche a causa dell'osteggiamento dei nipoti; nel 1588 Mario, in vista della divisione del patrimonio, esprime l'intenzione di «finir et prosseguir alla Bevilacqua» non volendo «far altro che resollevare la pilla ruinada nel medesmo sito»[794] e ciò avviene entro l'inizio del 1592, assieme alla costruzione di un «edifficio di legname» e del «pezzo di fabbrica verso la barchessa». Più circoscritti sono i lavori nel palazzo, che nell'elenco, a differenza di quelli nel castello, vengono genericamente descritti come «miglioramenti» e «fabriche» e sono noti solo attraverso le testimonianze deposte nel 1609. Questi – che, a differenza di quanto riportato nell'elenco, sembrano concentrarsi esclusivamente nella casa «che solleva essere de Signori Conti Lodroni» – consistono nell'abbattimento di «molte muraglie [al pianterreno] che dividevano tre camere» per farne «una sola, acciò li luoghi fossero più grandi», nella demolizione di pareti anche al piano superiore, in modo da ricavare da alcune camere da letto un unico ambiente da destinare alla biblioteca, e nella costruzione di una cucina al posto della «stalla da cavalli». 1.450 ducati vengono spesi prima del 1587 e 1.098 tra il 1587 e la fine del 1592; se si considera che nel 1585 era stata interrotta la fornitura delle pietre per la prosecuzione della facciata, ha senso supporre che questi lavori siano del tutto autonomi rispetto a quelli intrapresi nel 1581 e che costituiscano un ripiego più economico dell'idea iniziale. In realtà sarebbero stati svolti nell'arco di pochi anni, tra il 1585/86 e il finire del 1592, e ciò permette di dedurre una cronologia di massima: tra il 1564 – anno in cui la presenza di tre lapicidi nel testamento di Gregorio è sintomatica della presenza di un cantiere – e l'inizio degli anni Settanta va collocata la fase conclusiva dei lavori nel castello; tra gli anni Settanta e il 1587 vengono costruite le case dei braccianti, l'osteria e il sistema di canali di scolo per le risaie; tra il 1585 e il 1592 hanno luogo i lavori nella casa dei Lodrone a Verona e nei medesimi anni vengono conclusi i lavori negli annessi del castello. Il fatto che tali cantieri non siano coevi ma abbiano una sequenza temporale rende possibile la presenza di Martino da Prato sia nel castello sia nel palazzo, per quanto non in modo continuativo: egli, infatti, conosce bene tanto le vecchie scuderie quanto le nuove, ma dice di non essere stato presente ai lavori di demoli-

[793] ASVr, Bevilacqua, b. 109, n. 1049.
[794] ASVr, Bevilacqua, b. 4, n. 40; con il termine «pilla» si intende la pila da riso.

zione, forse perché impegnato nel cantiere della Madonna di Campagna. Martino ricopre un ruolo per nulla secondario, tanto che egli stesso dirà «non si faceva niente senza di me, che il Signor Conte mi rimetteva tutto à me»; è lui a fornire le pietre, a lavorarle e a seguire da vicino la posa in opera, ricoprendo sia il ruolo di manovale sia quello di capomastro[795]. Opere da lapicida, in cui si può riconoscere il lavoro di Martino da Prato, sono le quattordici «collone di pietra viva [...] et li pedestalli[796]», «il pozzale et adornamento tutto di pietra viva [...]», le pietre per un *ponticello*[797] previsto sopra l'ingresso principale e mai realizzato e, precedentemente al 1570, gli elementi architettonici del portale e le cornici delle porte interne del castello.

Martino da Prato però non è il solo di cui è documentata la presenza nei due cantieri, ma vi compaiono anche il manovale Bellino Gambarini e i *murari* Domenico Grandi, Bernardino Cavaloto, Pietro Puttini e Domenico Curtoni. Se da un lato non si hanno notizie riguardo Bellino Gambarini, Bernardino Cavaloto e Pietro Puttini del *quondam* Antonio da Milano – probabile antenato di quei Puttini lapicidi e architetti che, con Giacomo e Pietro, raggiungeranno una discreta fama nel XVIII secolo[798] –, dall'altro non è nuova la figura di Domenico Grandi (o *de Grandis*); resta invece incerto Domenico Curtoni, omonimo dell'architetto nipote di Sanmicheli, ma apparentemente non la stessa persona. Domenico Grandi, figlio di Simone della contrada di Sant'Andrea, viene nominato sia da Martino da Prato sia da Domenico Curtoni, il quale specifica che nel 1609 «già è morto», sia da Pietro Puttini, che si definisce suo allievo; è attivo nel cantiere del castello già durante la campagna del 1565-66 e forse è quello stesso «mastro Dominico Muraro» che aveva lavorato anche a Santa Teuteria. Intrecciando i documenti del fondo Bevilacqua con le pubblicazioni di altri studiosi, lo si ritrova nel 1573 e nel 1583 in casa di Agostino Giusti, amico e suocero di Mario Bevilacqua, con l'incarico di stimare il palazzo assieme a Bernardino Caurga e Francesco Mariani[799]. Del primo, figlio di Domenico Caurga, non si conosce null'altro, mentre è noto Francesco Mariani, figlio del *quondam* Pietro e fratello di Giacomo[800]: questi, ancora in vita nel 1590, nel 1557 sottoscrive con il nipote Antonio e con Francesco da Prato il contratto per la posa del pavi-

[795] ASVr, Bevilacqua, b. 67, n. 866: «[...] son statto li mesi, et li mesi colà alla Bevilacqua a far lavorar et lavorar»; «[...] et questo lo sò perché io d'ordine del detto quindam Illustre Signor Mario le fece far».
[796] ASVr, Bevilacqua, b. 67, n. 866: «[...] perchè io hò seguito a far questa [stalla], havendo io fatto et fatto far le pietre et collone che vi sono».
[797] Per il significato del termine vedi nota 265.
[798] BRUGNOLI, SANDRINI 1988, vol. II, pp. 280-281.
[799] MOLTENI 2000, p. 358 e nota 36.
[800] BRUGNOLI 2000, pp. 230-231 nota 36.

mento della chiesa di San Giorgio in Braida su progetto di Sanmicheli e nello stesso anno è impegnato in alcuni lavori nella chiesa di San Giacomo del Grigliano a Lavagno per conto del monastero di Santa Maria in Organo[801]. La vicinanza di Domenico Grandi a un così stretto collaboratore dei Da Prato spiega la sua presenza nel cantiere del castello, da cui è evidente che Martino da Prato, oramai capomastro, può fare affidamento su una cerchia consolidata, tutta formatasi a contatto con la bottega dei Sanmicheli.

Enigmatica è invece la figura del *muraro* Domenico, figlio di Bernardo Curtoni da Milano, che non sembra corrispondere a quel Domenico Curtoni lapicida e architetto nipote di Sanmicheli, sebbene siano entrambi coinvolti nella stessa cerchia e siano pressoché coetanei. Il Domenico Curtoni in questione nel 1609 dice di avere circa cinquantadue anni – dunque la sua nascita va collocata intorno al 1557 –, di essere residente nella contrada di Sant'Andrea e di essere venuto ad abitare a Verona trentanove anni prima, nello stesso anno in cui morì Gregorio Bevilacqua, dunque nel 1570; il Curtoni architetto lo si vuole nato nel 1556 dal proto e *muraro* Pietro e da Lucia, forse figlia di Paolo Sanmicheli[802], e nel 1625 è registrato come residente in contrada Sant'Eufemia[803]. È interessante notare che nel 1604 egli si definisce «tagiaprede, ma però m'intendo anche di fabricare, et sono vinticinque o trenta anni»[804], il che data l'inizio della sua attività di architetto indicativamente nella seconda metà degli anni Settanta del secolo, anche se i suoi primi lavori sono documentati solo a partire dal 1585[805]. Potrebbe trattarsi di un curioso caso di omonimia; certo è che i due profili biografici – quello di un giovanissimo *muraro* da poco arrivato a Verona e quello, trentacinque anni dopo, di un architetto che si appresta a realizzare una delle sue opere più importanti, la sala dell'Accademia Filarmonica[806] – sono tutt'altro che incompatibili.

Tra le testimonianze deposte nel processo del 1609 vi è anche quella del reverendo Giovan Battista Peretti, allora ottantanovenne e arciprete di San Giovanni in Valle, il quale ripercorre con grandissima lucidità i quarantadue anni trascorsi in casa dei Bevilacqua, tra il 1546 e il 1588. Pur non intendendosi affatto di cantieri e spesso colorendo il racconto con ricordi quasi pittoreschi – «[...] vi eranno trà la muraglia del castello et quella della casa delli figari delli quali hò mangiato li fichi»; «io hò veduto anco esserci

[801] BELTRAMINI 1995, p. 228; BRUGNOLI 2000, p. 231 nota 44; BRUGNOLI 2008, p. 203.
[802] BRUGNOLI, SANDRINI 1988, vol. II, p. 219.
[803] MARINELLI, MARINI 1991, p. 336.
[804] BRUGNOLI, SANDRINI 1988, vol. II, p. 220.
[805] BRUGNOLI, SANDRINI 1988, vol. II, p. 219.
[806] RIGOLI 1985, p. 468; BRUGNOLI, SANDRINI 1988, vol. II, pp. 220-221.

stalle per peccore et buoi con fenilli di sopra, ma che poi fossero levati di muro et che havessero fenestre come mi dimandate questo non lo sò, ma li portichi li hò ben veduto esser, poiché mi raccordo à vederli le donne à gramolar il lino» – meglio di chiunque altro conosce i lavori svolti prima del 1565 e, soprattutto, conosce da vicino i committenti. Tra questi lavori vi è la demolizione «d'un toresino, che si dimandava la Spuzzolenta et anco di due ale» e la costruzione di una precedente pila per il riso e di seriole per le risaie volute da Gregorio (e poi fatte rifare da Mario), mentre seguono la demolizione delle vecchie scuderie, il tamponamento di una delle due porte d'ingresso al castello e altri lavori, che però afferma di non aver visto di persona. Egli afferma di non essere più stato alla Bevilacqua dopo le divisioni tra Mario e i nipoti – e il fatto che in quello stesso anno (1588) egli abbia smesso di dimorare in casa Bevilacqua lascia sospettare un nesso tra le due cose –, ma dalla sua testimonianza si intuisce che avesse smesso di recarsi nel castello già molto prima, non avendo visto molti degli edifici fatti costruire da Mario. Similmente conosce la casa dei conti Lodrone – di cui, ad esempio, nomina con cognizione la stalla in cui teneva i cavalli il conte Giunio Giusti –, ma non sa descrivere con certezza le modifiche negli ambienti della biblioteca al piano superiore, le quali sarebbero state fatte dopo il 1588, confermando l'ipotesi precedentemente avanzata.

Ciò che emerge dalle deposizioni è che a finanziare i lavori fu non solo Mario, ma anche il nipote Gianfrancesco, il quale, addirittura, stando alla testimonianza di Pietro Puttini, «vi era quasi sempre lui come quello che provedeva di robbe da fabricare». Due anni dopo, nel 1611, Giovan Battista Peretti si spegnerà all'età di novantun anni; il processo, invece, si chiuderà solo il 17 aprile 1625[807], trentacinque anni dopo la morte di Mario, venticinque dopo quella di Gianfrancesco suo nipote e undici dopo quella di Claudio e Alessandro, fratelli di Gianfrancesco[808]. Per ironia della sorte, l'unico a essere ancora in vita in quella data sarà il costruttore, Martino da Prato, destinato a vivere fino al 1627, raggiungendo la veneranda età di novantasei anni – volendo prestare fede a Brugnoli[809] – o ottantasei, stando invece alla sua stessa deposizione.

[807] ASVr, Bevilacqua, b. 7, n. 963.
[808] FRIZZI, *Memorie*, pp. 182, 184, 185.
[809] BRUGNOLI 2000, p. 231 nota 44; BRUGNOLI 2008, p. 203.

Lettura critica d'insieme

I documenti inediti del fondo Bevilacqua gettano nuova luce sul rapporto tra la famiglia e Sanmicheli, la cui presenza – è il caso di dirlo – si manifesta più attraverso la propria cerchia di collaboratori che per un coinvolgimento in prima persona, soprattutto nel cantiere del castello, complice la cronologia molto tarda. Il materiale rinvenuto fuga qualsiasi dubbio sulla paternità sanmicheliana del palazzo, il cui progetto va collocato intorno al 1555-1556, e dunque tra le ultime opere del Maestro, mentre nei cantieri di Santa Teuteria e del castello, pur esistendo una strettissima connessione con il primo, il ruolo di Sanmicheli diventa più incerto.

Nella chiesa mancano interventi di forte valenza architettonica e, per quanto non sia identificabile tra le maestranze citate nei pagamenti un capomastro o una qualche figura presente lungo l'intera durata del cantiere, sembra eccessivo supporre il coinvolgimento di un architetto della portata di Sanmicheli per questo genere di lavori, tanto più in presenza di lapicidi – come Battista da Prato – in grado di progettare autonomamente opere lapidee. Dunque, se i portali e gli altari, perduti, sono del tutto estranei alla produzione sanmicheliana, resta, ragionevolmente, il dubbio sulla paternità del disegno del monumento funebre. Questo, commissionato dai Bevilacqua, pur inserendosi nel riordino generale della cappella voluto dal rettore Giambattista Peretti, presenta una ricchezza di riferimenti archeologici e sangalleschi – come già evidenziato da Davies e Hemsoll[810] – che lasciano supporre che dietro al suo disegno si celi una personalità che conosceva molto bene la produzione scultorea in ambito tosco-romano. Il tema delle due sfingi non è certo nuovo a Verona – lo si ritrova, ad esempio, nel monumento Della Torre in San Fermo, realizzato da Andrea Briosco detto il Riccio nel primo quarto del secolo[811] –, ma nell'impostazione generale richiama molto da vicino il monumento funebre di Ascanio Sforza in Santa Maria del Popolo (1505), di Andrea Sansovino[812], e i monumenti di Francesca Cardioli e Angelo Cesi in Santa Maria della Pace a Roma (1525), opera di Antonio da Sangallo il Giovane[813], nei quali la figura del defunto è adagiata di fianco

[810] DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 376.
[811] Vedi p. 67; tomo II, p. 396-397.
[812] DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 366.
[813] DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 376.

sul sarcofago, con una mano a sorreggere la testa e l'altro braccio piegato sul busto. Sarcofagi sorretti da leoni sono presenti già in ambito tardoantico, medievale e nel primo Rinascimento – è il caso, ad esempio, delle tombe del doge Simone Boccanegra a Genova (1363) o del doge Pasquale Malipiero a Venezia (1462) – così come non è nuova la posa dell'effigiato, testimoniata già in età romana dal sarcofago con Diana dormiente della collezione Barberini; tuttavia, la novità sta nel fondere assieme i diversi elementi e nel reinterpretarli in chiave classica, mettendo a punto un prototipo che, soprattutto per la posa del defunto, se da un lato ha qualche richiamo a opere romane, non trova invece riferimenti in ambito veneto. Si tratta, dunque, di un modello di importazione, al pari dei grifi e delle vittorie che Sanmicheli dispone sulla facciata di palazzo Bevilacqua, e la somiglianza con la tomba di Bartolomeo Averoldi nella chiesa di Santa Maria della Ghiara a Verona, da lui eseguita intorno al 1537[814], non fa che avvalorare l'attribuzione al Maestro. Al contrario, va definitivamente respinta l'assegnazione alla bottega di Jacopo Bianchi (morto nel 1536) suggerita da Cova[815]. Non pienamente in linea con Davies e Hemsoll, che leggono nelle opere sanmicheliane una forte matrice veneta[816], si può invece osservare come la produzione di Sanmicheli sia pregna di citazioni di modelli propri dell'Italia centrale, sia antichi sia contemporanei, che con la generazione di Palladio e Scamozzi – e fino a buona parte del XVIII secolo, soprattutto a Verona, dove si verifica una sorta di emulazione nei confronti del maestro veronese – entreranno definitivamente a far parte del vocabolario dell'architettura civile e religiosa. In questo senso va riconosciuto a Sanmicheli – ma anche a Falconetto e a Sansovino, così come a pittori della portata di Paolo Veronese, che, attraverso le quinte architettoniche delle loro opere, hanno contribuito alla diffusione di una specifica "maniera" – la codifica di un linguaggio destinato a sua volta a diventare esso stesso matrice formale.

Più complesso è il discorso relativo al castello, anche a causa della totale mancanza di informazioni precedenti al 1565, il che rende impossibile, o comunque molto difficile, datare i vari interventi. La prima raffigurazione attendibile risale solo al 1568[817] e questa fa da spartiacque tra due fasi costruttive, essendo stata tracciata dopo la costruzione del portale d'accesso e prima della demolizione delle scuderie e degli annessi rustici. In quella del 1571 è ben visibile la corte interna del castello ad arcate e finestre su

[814] DAVIES, HEMSOLL 2004, pp. 365-366.
[815] COVA 1994, p. 223.
[816] DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 322.
[817] DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 222 fig. 290.

due ordini (l'attico è stato aggiunto in tempi molto più recenti[818]), ma è probabile che questa fosse già stata completata all'epoca della veduta precedente; nove anni dopo la morte di Sanmicheli, dunque, i lavori più consistenti nella casa dominicale risultavano completati e ciò, pur non implicando necessariamente un legame con l'architetto, avvicina temporalmente quest'opera ad altre da lui progettate. D'altra parte va osservato che nel castello, anche a causa dei ripetuti incendi e rifacimenti, sono ben pochi gli elementi spiccatamente sanmicheliani – e cinquecenteschi in generale – e l'impaginato stesso della corte, ad arcate intervallate da lesene del tutto sproporzionate e accorpate omettendo una qualsiasi soluzione d'angolo, lascia qualche dubbio sulla paternità del progetto, pur non mancando anche in questo caso i riferimenti all'architettura tosco-romana, e in particolare a Sangallo. Il disegno generale, soprattutto per il particolare dell'angolo, può ricordare quello della corte di palazzo Del Monte a Monte San Savino, di Antonio da Sangallo il Vecchio, e una certa somiglianza la si può trovare con le arcate del cortile interno della rocca Farnese di Capodimonte, realizzate da Antonio da Sangallo il Giovane intorno al 1510 e avvicinabili a quelle del castello della Bevilacqua per le proporzioni massicce delle lesene e l'impostazione generale del disegno, ma il paragone resta ancora lontano e poco convincente: nel castello le trabeazioni si riducono a mere fasce piane e le arcate a semplici fori, senza cornici e senza un rapporto armonico con le lesene; è curiosa inoltre la semplificazione dei capitelli dell'ordine superiore, assimilabile al tuscanico, in cui viene omesso l'abaco e vengono posti due gradetti sotto l'echino. Ciò allontana ulteriormente il disegno dagli stilemi sanmicheliani e, seppure Davies e Hemsoll vedano una somiglianza tra la soluzione ad archi concentrici delle finestre e delle arcate adottata nel piano superiore e quella messa a punto nel cortile di palazzo Canossa a Verona[819], è evidente uno scarto enorme tra le due sia a livello compositivo sia a livello plastico; Sanmicheli potrebbe tutt'al più aver fornito un disegno di massima, ma quanto realizzato non è confrontabile con alcuna altra sua opera. Un elemento di forte impronta sanmicheliana è invece il portale di accesso alla grande corte retrostante, scarsamente considerato dagli studiosi, sebbene la sua qualità architettonica sia di gran lunga superiore a quanto realizzato nel castello. Si tratta di un monumentale arco affiancato da due semicolonne e da due paraste di ordine dorico, rialzate su un plinto continuo, a

[818] Non è nota l'epoca della sua costruzione, ma sembra riferibile agli interventi ottocenteschi; la conformazione del tetto, a falda unica e rivolta verso l'esterno anziché verso la corte con cisterna, è del tutto anomala e non trova conferma nei disegni cinquecenteschi.
[819] DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 221 e p. 176 fig. 205.

sostegno di una imponente trabeazione, alta circa un terzo delle paraste, a sua volta sormontata da un timpano, ben visibile nei due disegni del 1568 e del 1571 e oggi mancante. Il rigore dell'impaginato, la sodezza generale, marcata dal leggero stiramento orizzontale delle metope e dalla possente cornice dell'arco, e la precisione delle modanature e degli intagli denotano una conoscenza magistrale degli ordini e una profonda dimestichezza con l'architettura antica che solo Sanmicheli in quell'ambito e per quella committenza poteva avere. Va osservata la chiave dell'arco, lavorata a doppia voluta, su cui è scolpita l'arma dei Bevilacqua a mo' d'insegna appesa, molto simile a quella del portale di palazzo Balladoro (ora rimontato nel monastero della Santissima Trinità), di quello del Palazzo del Podestà e dell'arco del tornacoro, tutti databili alla prima metà degli anni Trenta[820]. Come in palazzo Pompei, in palazzo Onori, nella chiesa della Madonna di Campagna e in porta Terraferma a Zara, l'architrave dorico è suddiviso in due fasce e non è forse un caso che la stessa soluzione ricorra nelle cinque campate superstiti della barchessa del castello. Questa, in forma semplificata, prende a prestito il disegno dell'ordine utilizzato nell'arco e sembra frutto di un progetto unitario, per quanto sia stata costruita qualche anno più tardi. Se davvero, volendo prestare fede alle fonti[821], il riordino del castello è stato commissionato da Gianfrancesco Bevilacqua, il progetto va dunque datato a prima dell'aprile del 1549, anno della sua morte[822]; certamente Gianfrancesco e Sanmicheli si conoscevano già nel 1540, quando l'architetto venne incaricato di elaborare una proposta per il nuovo lazzaretto[823], mentre non vi è alcun elemento che possa in qualche modo suggerire che vi fossero contatti precedenti, tenuto anche conto del fatto che tra il 1534 e il 1540 Sanmicheli non era a Verona[824]. Tuttavia, in assenza di qualsiasi riferimento cronologico certo, la datazione resta vaga, né si può addirittura escludere che il riordino della grande corte sia stato concepito in una seconda fase e senza alcun coinvolgimento di Gianfrancesco; ciò che sembra più attendibile è che Sanmicheli abbia elaborato il progetto per l'arco e la barchessa prima della sua morte, nel 1559, e che questi siano stati realizzati in una campagna di lavori protrattasi per almeno un decennio, tra la metà degli anni Sessanta e la metà degli anni Settanta. Il supervisore dei lavori in questa fase fu Martino da Prato; ciò significa che, anche nell'ipotesi in cui Sanmicheli, alla luce di eventuali nuovi documenti, dovesse rivelarsi

[820] DAVIES, HEMSOLL 2004, pp. 360-362.
[821] SETA, *Compendio*, pp. 252-253; FRIZZI, *Memorie*, p. 109.
[822] FRIZZI, *Memorie*, p. 110.
[823] DAVIES, HEMSOLL 2004, pp. 50, 114, 118.
[824] DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 118.

estraneo al rifacimento del castello, il progetto può comunque essere ricondotto alla sua cerchia, avvalorando almeno in parte le fonti.

CONCLUSIONI

Con questo studio si chiude un lungo percorso di ipotesi e attribuzioni, giungendo a una certa, quanto inaspettata, datazione di palazzo Bevilacqua agli anni 1555-1559. Quella che era considerata una delle prime opere civili di Sanmicheli a Verona, assieme a palazzo Canossa[825], e uno dei primi palazzi privati rinascimentali a essere costruiti interamente in pietra in ambito veneto[826], si rivela essere uno dei progetti più tardi del Maestro, completato alla vigilia della sua morte. La conseguenza è chiaramente intuibile: il gioco di rimandi e citazioni tra questo e altri palazzi viene completamente capovolto e, parallelamente, l'articolazione del linguaggio architettonico e scultoreo, perso l'intento pionieristico che le era stato riconosciuto, assume il carattere di una *summa* della poetica sanmicheliana, una sorta di testamento artistico e di rivisitazione matura dei modelli giovanili. Viene meno il primato sulle opere veneziane di Sansovino – nelle quali Frommel, con riferimento particolare alla Loggetta e alla Libreria Marciana, ritrova quella «maniera tipicamente settentrionale» codificata da Sanmicheli[827] –, così come va riesaminata l'ipotesi di Howard per cui, sulla scorta di influssi sanmicheliani, colonne a scanalature elicoidali potrebbero essere state introdotte già nel primo progetto per la facciata della Scuola Grande della Misericordia a Venezia (1532-35)[828]: queste, infatti, lontane dal modello proposto da Giulio Romano a Mantova, se realmente furono ispirate da Sanmicheli nel contesto di una facciata esterna, non possono essere anteriori al 1557/58. Palazzo Bevilacqua risulta essere invece coevo di palazzo Grimani sul Canal Grande a Venezia, i cui lavori pure iniziarono nell'estate del 1557[829], di palazzo Corner a San Polo (1551-52), di palazzo Onori in piazza Bra a Verona (1555) e di palazzo Roncale a Rovigo (1550-1554[830]), e con ciascuno presenta tratti comuni. Ricorre in quasi tutti il trattamento a bugnato del registro inferiore – derivazione dei modelli romani, quali il bramantesco palazzo Caprini, il sangallesco palazzo Regis ai Baullari, i raffael-

[825] Vedi p. 7.
[826] BURNS 1995, p. 74.
[827] FROMMEL 1995, p. 28.
[828] HOWARD 1999, p. 51.
[829] DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 212.
[830] DAVIES, HEMSOLL 2004, pp. 371, 372, 374.

leschi palazzo Vidoni Caffarelli e Jacopo da Brescia – già utilizzato da Sanmicheli nei palazzi Canossa e Pompei; ricorre l'espediente delle mensole, anch'esso di derivazione romana[831]; ricompaiono le vittorie nei pennacchi, già introdotte nella cappella Pellegrini e nel tornacoro del duomo, la demarcazione in chiave scultorea delle chiavi d'arco, il motivo a meandri sulle fasce orizzontali; ritorna la soluzione ad arco di trionfo, sperimentata sempre nella cappella Pellegrini e in seguito relegata all'architettura militare, per poi tornare in auge nei palazzi Grimani e Bevilacqua. Fin qui nulla di innovativo, se si considera che nei due decenni precedenti Sansovino aveva realizzato a Venezia edifici come la Zecca (1535), la Libreria Marciana (1537), la Loggetta (1538) e palazzo Corner a San Maurizio (1545)[832], tutti esempi in cui, come nei codussiani palazzi Corner Spinelli e Vendramin Calergi[833], Sanmicheli senza dubbio ritrova quegli elementi che aveva avuto modo di osservare a Roma e nell'Italia centrale. La particolarità di palazzo Bevilacqua sta nella dovizia di citazioni – e auto-citazioni – giustapposte senza tregua e nella totale assenza di vuoti, operazione che risente molto fortemente della lezione veneziana di Sansovino in merito all'uso della scultura, «acciò con essa venissero ad avere le fabriche fatti quegli ornamenti che loro si convengono»[834]. Qui, nel registro superiore, Sanmicheli recupera l'impaginato architettonico della cappella Pellegrini, la sua prima opera privata veronese – nonché il suo più grande insuccesso –, forse a sua volta ispirato dal bramantesco cortile del Belvedere in Vaticano, ma nel farlo adotta un linguaggio maturo, ripulito da tutti quegli elementi decorativi ereditati dalla scultura del tardo Quattrocento e saldamente improntato sui riferimenti classici. Scompaiono le raffinate candelabre e le lesene minute ancora influenzate dalle opere di Andrea Bregno, che Sanmicheli certamente aveva avuto modo di osservare a Roma e nell'Italia centrale – è probabile che lo conoscesse anche di persona, dal momento che anch'egli proveniva dal Lago di Lugano e che Giovanni Sanmicheli, padre di Michele, era in contatto con Giambattista Bregno[835] – e al loro posto trovano spazio elementi scultorei più massicci, quasi a tuttotondo; siamo di fronte non più a un'architettura decorata, come è quella dell'altare dei Magi a Orvieto o quella della cappella Pellegrini, bensì a un'architettura

[831] Si vedano, ad esempio, i già nominati palazzi Farnese e Vidoni Caffarelli.
[832] CONCINA 1995, pp. 183-192; DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 217.
[833] CONCINA 1995, pp. 174-177.
[834] VASARI, *Vite*, vol. IV, p. 593.
[835] CASTELLAZZI 1980, p. 303; nel suo testamento (1497), Giovanni Sanmicheli lascia 25 ducati ciascuno a Pietro Gabriele da Leno e a Giovanni Battista Breno (Bregno).

rigorosa e pulita in cui trovano una precisa collocazione elementi scultorei di maggiore valenza plastica, ma senza sovrapposizioni.

I riferimenti sono i più svariati: la panca continua è una citazione pedissequa di quella di palazzo Farnese, che riprende a sua volta un modello tipico dei palazzi toscani[836]; le mensole a forma di grifo, nella variante meno frequente a testa di leone, sono un elemento antiquario che Sanmicheli deve aver visto (e copiato) a Roma, forse dal vivo o forse nel taccuino di disegni dei Sangallo[837]; i busti in chiave d'arco richiamano le protomi dell'anfiteatro di Capua; le mensole sagomate a triglifo sono dello stesso tipo di quelle di palazzo Fusconi-Pighini a Roma, progettato da Peruzzi, e di palazzo Fantuzzi a Bologna; l'accostamento di colonne a scanalature verticali e a spirale è un tributo a monumenti veronesi quali la vicina porta Borsari, porta Leoni e l'arco di Giove Ammone, ma anche probabile citazione del tempietto del Clitumno; il disegno delle finestre delle campate minori al piano superiore, preso a prestito dalla facciata di palazzo Onori in piazza Bra, è reminiscenza di quelle del raffaellesco palazzo Branconio dell'Aquila a Roma; i festoni, declinati in chiave veneziana sostituendo i bucranî con teste leonine, ricalcano un motivo decorativo diffusissimo nell'arte romana; il fregio a girali d'acanto e tritoni, già utilizzato da Scarpagnino sulla facciata della Scuola Grande di San Rocco a Venezia e da Andrea Briosco sul mausoleo Della Torre in San Fermo Maggiore a Verona, ricorda da vicino quello del Tempio di Serapide a Roma; le vittorie e i fiumi – allegoria del nome Bevilacqua – traspongono il modello dell'arco di trionfo. L'insieme, pur nell'accostamento di elementi classici, risulta però anticlassico e lo si vede tanto nella giustapposizione di trapezofori zoomorfi e bugnato, come già osservato da Puppi[838], quanto nell'omissione dell'ordine ionico – soluzione già adottata sul finire del Quattrocento nella loggia di palazzo Venezia a Roma –, passando dalla gravezza del dorico del registro inferiore alla sofisticata eleganza del corinzio del piano superiore. Nello slanciare l'ordine superiore, in antitesi con i dettami di Vitruvio[839], Sanmicheli compie

[836] Si vedano, ad esempio, i palazzi Rucellai e Medici-Riccardi a Firenze, palazzo Piccolomini a Pienza, palazzo Del Monte-Contucci a Montepulciano, palazzo Del Monte a Monte San Savino e palazzo Clementini a Orvieto.

[837] Si veda lo scranno sorretto da due grifi del Taccuino Senese di Giuliano da Sangallo, c. 42^{v} (Siena, Biblioteca Nazionale; in DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 321 fig. 430) molto simile ai sedili del teatro di Pietrabbondante (IS); questo modello è molto diffuso nei sedili di teatri e nei trapezofori.

[838] PUPPI 1986, p. 72.

[839] VIVIANI 1831, Libro V, p. 110: «In questa sovrapposizione Vitruvio prescrive che da un ordine all'altro l'altezza della colonna vada diminuendo di una quarta parte della sottoposta, sicché nel secondo piano la colonna equivalerà in altezza a tre quarti di quella che è nel primo, nel terzo a tre quarti di quella nel secondo ossia nove sedicesimi di quella nel primo. E se alle colonne si sottopongono piedistalli allora

un'operazione sovversiva, ma nella piena consapevolezza delle regole: le paraste doriche e le semicolonne corinzie hanno in realtà la medesima altezza, cosa non infrequente nell'architettura romana antica e contemporanea[840], e nel registro inferiore l'altezza della trabeazione è pari a un quarto di quella delle colonne. A scardinare la consuetudine è la scelta di rialzare l'ordine corinzio su un doppio plinto, forse per renderlo pienamente leggibile al di sotto della balaustra, e di farlo sormontare da una trabeazione alta poco meno della metà delle colonne – un terzo se si considera anche il plinto – che, pur essendo enormemente sovradimensionata, è del tutto controbilanciata dalla balaustra[841]. L'intento ha uno scopo ben preciso, ossia organizzare la facciata in forma di loggia aerea rialzata su un basamento compatto, una soluzione non lontana da quelle adottate da Antonio da Sangallo il Giovane per il palazzo della Zecca Vecchia a Roma (1524), da Giulio Romano nel cortile del Palazzo Ducale di Mantova e, in tempi e luoghi molto più vicini, da Sansovino a palazzo Corner a San Maurizio e da Giulio Romano/Andrea Palladio nella facciata esterna e nel cortile interno di palazzo Thiene a Vicenza. Sanmicheli, d'altro canto, introduce un elemento spiccatamente veneziano – la predominanza delle aperture sui pieni – e, nello sperimentare qui l'espediente di aprire una loggia verso l'esterno, chiudendo, al contrario, la facciata verso la corte, sono evidenti il parallelismo con la facciata di palazzo Grimani, nonché i riferimenti a palazzo Vendramin Calergi e alla Libreria Marciana. L'annosa questione se Sanmicheli vada considerato un architetto tosco-romano piuttosto che veneto, sollevata da Fiocco[842], è destinata a non trovare una risposta certa proprio perché si basa su una premessa che non sussiste: la poetica sanmicheliana è ibrida per natura, essendosi sviluppata a cavallo tra due contesti e avendo attinto riferimenti da entrambi, e le opere mature, quali i palazzi Grimani e Bevilacqua, incarnano questa dicotomia forse meglio di qualsiasi altro esempio.

La loggia incarna il nòcciolo dell'intervento sanmicheliano – ed è significativo che nel contratto questa venga appunto chiamata «loza»[843], termine che indica un preciso tipo architettonico –, ma sotto molti punti di vista è un elemento del tutto anomalo: in-

---

l'altezza compresovi colonna e piedistallo starà dal primo al secondo ordine come sedici a undici, e quella del primo al terzo come trentadue a quindici.»; Cfr. anche MILIZIA, *Memorie*, tomo I, p. XL: «La solidità richiede che l'ordine più forte sia sempre al di sotto. Lo stesso ordine non va mai replicato sopra l'altro. Non si deve omettere l'ordine intermedio, come il corintio sul dorico: questo è uno slancio che produce o troppa altezza della colonna superiore, o troppo largo intercolonnio».

[840] È molto simile l'altezza dei tre ordini nel Colosseo e nel Teatro di Marcello, ad esempio, così come nell'anfiteatro di Pola; un esempio rinascimentale è il cortile interno di palazzo Farnese.

[841] L'espediente del doppio plinto è visibile nel quarto ordine del Colosseo.

[842] FIOCCO 1960, pp. 4-13.

[843] ASVr, Bevilacqua, *Bevilacqua atti '800* (~~124~~), fascicolo non numerato.

nanzitutto, pur aprendosi verso l'esterno come nei palazzi pubblici, è in realtà uno spazio dichiaratamente privato, accessibile solo dall'interno e non fruibile nel registro inferiore, dove l'architettura rimanda all'idea di un portico murato, la cui tessitura a bugne, citazione delle opere militari, e le coppie di grifi sottolineano con severità la sua inespugnabile robustezza; poi, pur essendo caratterizzato dalle grandi arcate, è un ambiente che già nel 1589, a trent'anni dalla sua costruzione, risultava chiuso da «vedriade»[844], probabilmente parte integrante del progetto sanmicheliano e ridimensionate dalle attuali tamponature in legno e mattoni solo nel corso del Settecento. Si tratta a tutti gli effetti di una galleria, elemento che, come già osservato da Conforti[845], ebbe diffusione in Italia a partire dagli anni Quaranta-Cinquanta e che difficilmente sarebbe stato compatibile con la tradizionale datazione del palazzo agli anni Trenta; e in quanto tale, lungi da incarnare significati politici e da costituire «uno spazio essenziale per dei capifazione quali erano i fratelli Bevilacqua»[846], fu concepita esattamente per assolvere alla propria funzione, ossia ospitare le sculture antiche che di lì a breve sarebbero state radunate da Mario e offrire una sede consona al ridotto di musica. Resta aperta la questione di dove questo si trovasse in origine, ma sulla base degli inventari è lecito pensare che, al contrario di quanto comunemente supposto, fosse al primo piano e non al pianterreno, in quell'ambiente troppo angusto per ospitare un numero così considerevole di strumenti, libri, dipinti, musicisti e spettatori e troppo esposto all'umidità e alle piene dell'Adige per conservare strumenti così preziosi. Se così fosse, tutto il piano superiore sarebbe stato ideato come una sorta di contenitore per le arti, elevato su un podio, alla cui eleganza corinzia fa da contrappunto la marcata gravezza del dorico a bugne; ma vi si può anche leggere, in chiave ancora più strettamente autocelebrativa, il rigoglioso fiorire dei Bevilacqua – le cui allegorie del nome si trovano tutte nel registro superiore, così come le vittorie e le insegne marciane – sulla base solida degli *exempla virtutum* offerti dall'antichità.

Tornando ai punti-chiave di partenza, la nuova datazione e i nuovi documenti avvalorano le fonti nell'escludere dalla committenza Gianfrancesco Bevilacqua, morto sette anni prima dell'inizio dei lavori; tuttavia, resta poco chiaro l'effettivo coinvolgimento di Gregorio, dal momento che il cantiere sembrerebbe essere stato seguito dal solo Anto-

[844] ASVr, Bevilacqua, b. 15, n. 160.
[845] CONFORTI 2000, p. 370.
[846] CONFORTI 2000, p. 370.

nio. Trova conferma anche l'ipotesi dell'incompiutezza della facciata, la quale, considerata l'estensione complessiva raggiunta dal palazzo in seguito all'acquisizione della casa dei conti Lodrone, verosimilmente era stata prevista di quindici campate. Alla soluzione a tre ingressi ipotizzata da Gaetano Avesani[847] non offre riscontro il materiale fatto approntare da Mario Bevilacqua tra il 1581 e il 1585, il quale lascerebbe supporre la presenza di due soli ingressi e di un pieno in asse per rigore di simmetria; il fatto che si tratti di materiale fatto scolpire con l'intenzione di «continuare»[848] – questo il termine usato – la facciata e che questo sia stato eseguito prima della divisione del patrimonio, e quindi senza che questa potesse comportare varianti al progetto, lascia intendere una piena aderenza al disegno sanmicheliano. Se si può da un lato ipotizzare con una certa fondatezza l'assetto della facciata sul corso, dall'altro resta irrisolta la questione della corte interna – o delle corti, nel caso del raddoppio –, la cui interpretazione è resa difficoltosa da successivi interventi. Fino agli inizi del secolo scorso esisteva un passaggio esterno di collegamento tra la galleria al primo piano e la parte retrostante del palazzo, a cui si accedeva da una porta, successivamente murata e definitivamente celata dal restauro del 1984[849]. Il complesso sistema di innesti tra le membrature, con il disassamento della lesena al primo piano rispetto al pilastro sottostante proprio in corrispondenza del passaggio e con la presenza, tra i conci dispersi, di due capitelli compositi troncati simmetricamente, rende tuttora difficile ipotizzare la prosecuzione della facciata interna. Si potrebbe supporre la presenza di un corpo centrale – un passaggio coperto, forse un loggiato –, ma non vi sono elementi sufficienti per ricostruirne l'impaginato; tuttavia, la scoperta dei nuovi elementi lapidei è senza dubbio destinata a riaprire il dibattito, che potrebbe trovare un qualche riscontro nel confronto con altri edifici in ambito tosco-romano, come già suggerito da Davies e Hemsoll[850].

A fianco delle vicende storiche, che pur forniscono nuovi elementi nella comprensione del palazzo, uno degli aspetti di maggior interesse fra quelli emersi è l'organizzazione del cantiere, che ha permesso non solo di contestualizzare la singola opera in uno specifico panorama costruttivo, ma anche di apportare, in un tracciato più ampio, un nuovo consistente contributo alla conoscenza dei contatti e delle relazioni tra

[847] Londra, Sir John Soane's Museum, cassetto 44, serie 10; riprodotta in DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 185 fig. 225.
[848] ASVr, Bevilacqua Grazia, b. 13*, fascicolo non numerato.
[849] Durante questi lavori è stata integrata la fascia in pietra delle finestre che prima si interrompeva a filo con la porta; i nuovi conci portano incisa la data 1984.
[850] DAVIES, HEMSOLL 1991, pp. 67-68.

maestranze nella Verona del Cinquecento. Fra i documenti del fondo Bevilacqua, infatti, oltre al nome di Sanmicheli è emerso quello di altri venticinque lapicidi, quindici *murari* e sette pittori, la cui presenza in molti casi era già documentata in cantieri sanmicheliani, mentre in altri si tratta di figure o non ancora identificate fra quelle note o addirittura del tutto sconosciute. Grazie anche ai recentissimi studi di Brugnoli e Zavatta[851], assume sempre più rilevanza e chiarezza il ruolo della cerchia di Sanmicheli, costellata di figure tutt'altro che secondarie – come Bernardino Brugnoli, Giovanni Bellè e i fratelli Da Prato – a loro volta in contatto con pittori della portata dei Badile, dei Brusasorzi e di Paolo Caliari, con architetti della levatura di Andrea Palladio, nonché con i più influenti committenti veronesi dell'epoca. Ciò che emerge è una collaborazione tra maestranze dotate di un buon livello di autonomia, capaci di organizzarsi in piccoli gruppi di lavoro, ma anche di operare su grandi numeri; emerge un alto livello di specializzazione di ruoli e mansioni, senza che venga meno la flessibilità, tanto che non sono infrequenti i casi di *marangoni-murari*, lapicidi-architetti o pittori-decoratori. Va inoltre osservato che in più occasioni la stessa manodopera si ritrova impegnata simultaneamente in cantieri diversi, distanti anche decine di chilometri l'uno dall'altro, e non sono rari gli spostamenti nel Vicentino, nel Bresciano, a Bologna e a Reggio Emilia. La quasi totalità delle maestranze nominate, pur essendo nata a Verona, discende da famiglie provenienti dai dintorni del lago di Lugano o dall'entroterra milanese e trasferitesi nella città scaligera una o due generazioni prima, intorno alla metà del Quattrocento: i Da Prato, i Bellè, i Mariani, un ceppo dei Da Castello e i Pantei sono originari della Valsolda, sul versante occidentale del lago di Lugano; l'altro ceppo dei Da Castello e gli stessi Sanmicheli provengono da Porlezza, sette chilometri più a nord; si nominano poi un Nicolò da Lugano e un Francesco da Osteno, sulla sponda opposta del lago, di cui pure sono originari i Bregno; da Milano arrivano i Bazaro – poi Caliari –, i Curtoni, i Puttini[852] e con ogni probabilità anche quell'ignoto Francesco Milanese attivo a Santa Teuteria, così come Lanciloto *spezzapreda*, Andrea *muraro* e suo fratello Antonio, tutti e tre impegnati sul finire degli anni '60 nel cantiere palladiano di villa Serego alla Miega[853]. La cerchia di Sanmicheli, quindi, si compone quasi del tutto di maestranze lombrade e ticinesi, il che porta necessariamente a dover considerare, nella prospettiva futu-

[851] BRUGNOLI 2004; BRUGNOLI 2006; ZAVATTA 2006-2007; BRUGNOLI 2008; BRUGNOLI 2011; ZAVATTA 2011.
[852] BRUGNOLI 2000, p. 224.
[853] MARINI 1980, p. 315.

ra degli studi, l'esistenza di modelli e tecniche di importazione e di legami, spesso anche di parentela, con lapicidi impegnati altrove nell'Italia settentrionale e centrale, ma anche a Napoli e oltralpe, che senza dubbio hanno contribuito alla circolazione di prototipi e disegni. Se opere come palazzo Bevilacqua sono interamente frutto della mente di Sanmicheli, in molti altri casi, come nel castello, nella cappella Pellegrini o nella chiesa della Madonna di Campagna, ci si trova di fronte a un progetto a più mani, in cui non si può ignorare il contributo degli altri autori. Al contrario di quanto tentato in passato – come nel caso emblematico del trattato di Alessandro Pompei, *Li cinque ordini dell'architettura civile di Michel Sanmicheli*, pubblicato nel 1735 – tale approccio non è volto a isolare gli elementi autografi sanmicheliani con il fine di codificarne il lessico, bensì a collocare con la maggiore lucidità possibile la produzione di Michele nel contesto che l'ha prodotta, di cui le collaborazioni e la circolazione di idee sono parte integrante, senza che per questo il genio di Sanmicheli ne esca in alcun modo sminuito.

Per lo stesso motivo ha senso riconsiderare approfonditamente anche tutta quella fitta trama di umanisti, antiquari, collezionisti e committenti su cui s'intesse l'opera di Sanmicheli, la quale costituisce non solo il prodotto della fervida immaginazione di un architetto e il risultato del felice connubio con una committenza colta e preparata, ma è espressione del carattere e delle contraddizioni di un'intera epoca, di cui palazzo Bevilacqua, nella sua complessità formale e simbolica, nell'ambizione del progetto e ancor più nella sua incompiutezza, è forse uno degli esempi più rappresentativi.

Maestranze presenti nei documenti del fondo Bevilacqua, XVI secolo
(in ordine cronologico)

Spezzamonti

Martino dalle Are – ASVr, *Bevilacqua atti '700 e '800 e corrispondenza* (~~122~~), fasc. n. n., a. 1556;

Tommaso – ASVr, *Bevilacqua atti '700 e '800 e corrispondenza* (~~122~~), fasc. n. n.., a. 1556;

Tomà – ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 3, n. 1143, aa. 1559, 1561;

Guardin – ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 3, n. 1143, a. 1561;

Giovanni di Bernardino, da Quinzano – ASVr, Bevilacqua Grazia, b. 13*, fasc. n. n., a. 1581;

Francesco di Bernardino, da Quinzano – ASVr, Bevilacqua Grazia, b. 13*, fasc. n. n., a. 1581;

Lapicidi

Francesco da Castello – ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 3, fasc. n. n., a. 1521;

Matteo Pantei, da Ognissanti – ASVr, Bevilacqua, *documenti antichi* (~~gas 77~~), a. 1525;

Lorenzo Quaini, da Sant'Eufemia – ASVr, Bevilacqua, b. 67, n. 871, a. 1549;

Michele Sanmicheli – ASVr, Bevilacqua, *Bevilacqua atti '800* (~~124~~), fasc. n.n., aa. 1556, 1557, 1558;

Nicolò da Lugano – ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 3, n. 1143, aa. 1555, 1559;

Marco di Nicolò da Lugano – ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 3, n. 1143, aa. 1555, 1559;

Donato – ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 3, n. 1143, aa. 1555, 1559;

Antonio da Centro – ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 3, n. 1143, a. 1558;

Perin di Nicolò da Lugano – ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 3, n. 1143, a. 1559;

Gian Donato – ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 3, n. 1143, a. 1559;

Alvise *de Rubeis* – ASVr, Bevilacqua, b. 82, n. 1616, a. 1559;

Lorenzo di Giustino di Mario da Porlezza – ASVr, Bevilacqua, b. 82, n. 1616, a. 1559;

Battista Calderari – ASVr, Bevilacqua, *materiale carrello IV piano*, fasc. n. n., a. 1571;

Ludovico da Trezzo – ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 3, n. 1143, a. 1559;

Battista da Prato, da Sant'Andrea – ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 3, n. 1143, aa. 1559, 1562;
ASVr, Testamenti, notaio Camillo Graziani, m. 156, n. 228, a. 1564;
ASVr, Bevilacqua, *materiale carrello IV piano*, fasc. n. n., a. 1571;

Martino da Prato, da Sant'Andrea – ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 3, n. 1143, a. 1562;
ASVr, Testamenti, notaio Camillo Graziani, m. 156, n. 228, a. 1564;

ASVr, Bevilacqua, *materiale carrello IV piano*, fasc. n. n., a. 1571;
ASVr, Bevilacqua Grazia, b. 13*, fasc. n. n., a. 1581;
ASVr, Bevilacqua, b. 16, n. 163, a. 1593;
ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 4, n. 1162, a. 1593;
ASVr, Bevilacqua, b. 67, n. 866, a. 1609;

Giovanni da Prato – ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 3, n. 1143, aa. (1562), 1564;

Francesco Milanese – ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 3, n. 1143, a. 1561;

Agostino – ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 3, n. 1143, a. 1561;

Stefano da Prato – ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 3, n. 1143, aa. 1561, 1562;

Pietro – ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 3, n. 1143, a. 1564;

Paolo – ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 3, n. 1143, a. 1564;

Adamo de Giorgi di Domenico, da San Tommaso – ASVr, Bevilacqua, b. 120, fasc. n. n., 1588;

Giambattista de Giorgi, da San Tommaso – ASVr, Bevilacqua, b. 120, fasc. n. n., 1588, 1590;

Gherardo de Giorgi, da San Tommaso – ASVr, Bevilacqua, b. 120, fasc. n. n., 1590;

Pietro Badelli – ASVr, Bevilacqua, b. 120, fasc. n. n., 1590;

Murari

Francesco [da Osteno] – ASVr, Bevilacqua Grazia, b. 9*, fasc. n. n., a. 1534;

Bernardino – ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 3, n. 1143, aa. 1555, 1559;

Giovanni Bellè – ASVr, Bevilacqua, *Bevilacqua atti '800* (~~124~~), fasc. n. n., aa. 1557, 1558;

Giovanni Bellè – ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 3, n. 1143, a. 1559;

Battista – ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 3, n. 1143, a. 1559;

Domenico – ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 3, n. 1143, a. 1559;
ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 4, n. 1162, a. 1593;

Pietro – ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 3, n. 1143, a. 1559;

Andrea Bellè di Giacomo, da San Pietro Incarnario – ASVr, Testamenti, notaio Camillo Graziani, m. 156, n. 228, a. 1564;

[Antonio Marastoni di Francesco, da Sant'Eufemia] – ASVr, Testamenti, notaio Camillo Graziani, m. 156, n. 228, a. 1564;

Pietro Bertoli di Antonio, da Sant'Andrea – ASVr, Bevilacqua, b. 15, n. 160, a. 1589;

Francesco di Pietro Maccari, da Sant'Andrea – ASVr, Bevilacqua, b. 15, n. 160, a. 1589

Domenico Grande – ASVr, Bevilacqua, b. 67, n. 866, a. 1609;

Bernardino *Cavaloto* – ASVr, Bevilacqua, b. 67, n. 866, a. 1609;

Pietro Puttini di Antonio – ASVr, Bevilacqua, b. 67, n. 866, a. 1609;
Domenico Curtoni di Bernardo, da Sant'Andrea – ASVr, Bevilacqua, b. 67, n. 866, a. 1609;

Calcinari

Bernardino e Filippo Orlandi – ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 3, n. 1143, aa. 1559, 1564;
Pierino Orlandi – ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 4, n. 1162, a. 1593;

Conzacopi

Giacomo Biela – ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 3, n. 1143, a. 1558;
Bartolomeo – ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 4, n. 1162, a. 1593;

Marangoni

Rosino – ASVr, Bevilacqua Grazia, b. 9*, fasc. n. n., a. 1534;
Albertino *de Bondi* di Raimondo, da San Michele alla Porta – ASVr, Bevilacqua, b. 15, n. 160, a. 1589;
Pietro Bertoli di Antonio, da Sant'Andrea – ASVr, Bevilacqua, b. 15, n. 160, a. 1589;
Francesco di Pietro Maccari, da Sant'Andrea – ASVr, Bevilacqua, b. 15, n. 160, a. 1589;
Cristoforo – ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 4, n. 1162, a. 1593;
Alessandro Faenza – ASVr, Bevilacqua, *materiale carrello IV piano*, fasc. n. n., a. 1595;

Pittori

Girolamo Badile di Antonio, da Santa Cecilia – ASVr, Bevilacqua, b. 30, n. 301, a. 1525;
Francesco Badile di Mario, da Santa Cecilia – ASVr, Bevilacqua, b. 93, fasc. n. n., a. 1525;
Francesco Badile di Marc'Antonio, da Santa Cecilia – ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, fasc. n. n., a. 1541;
Martino Bellè – ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 3, n. 1143, a. 1560;
Domenico Brusasorzi – ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 3, n. 1143, aa. 1560, 1563;
Serafino Serafini – ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 3, n. 1143, aa. 1563, 1566;
Antonio Badile – ASVr, Bevilacqua, b. 92, fasc. n. n., a. 1580.

Maestranze attive nei tre cantieri Bevilacqua

	SANTA TEUTERIA (1554-1566)	PALAZZO BEVILACQUA (1556-1559; 1581)	CASTELLO BEVILACQUA (1565?-fine XVI secolo)
murari	Bernardin		Bernardino *Cavaloto*
	Giovanni Bellè (morto nel 1582?)	Giovanni Bellè (morto nel 1582?)	
	Battista		
	Domenico		Domenico *de Grandis* (morto dopo il 1583)
			Domenico Curtoni
			Pietro Puttini
lapicidi		Michele Sanmicheli (1584-1559)	
	Nicolò da Lugano		
	Marco (figlio di Nicolò)		
	Perin (figlio di Nicolò)		
	Antonio da Centro		
	Ludovico da Trezzo (Ludovico Guglielmino)		
	Battista da Prato (1540-1578)		
	Martino da Prato (1531/41-1627)	Martino da Prato (1531/41-1627)	Martino da Prato (1531/41-1627)
	Stefano da Prato		
	Giovanni da Prato		
	Gian Donato		
	Francesco milanese (Francesco *de Rubeis*?)		
	Agostino (Agostino *de Rubeis*?)		
	Paolo		
	(Piero)		
	(Donato)		

UNIVERSITÀ IUAV DI VENEZIA

DOTTORATO IN STORIA DELL'ARCHITETTURA E DELL'URBANISTICA

CICLO XXV

FRANCESCO MARCORIN

MICHELE SANMICHELI:
LA «LOZA» DI PALAZZO BEVILACQUA A VERONA
(1556-1559)

**

ALLEGATI

ANNA BEDON | IUAV – VENEZIA

FRANCESCO BENELLI | COLUMBIA UNIVERSITY – NEW YORK CITY

PREMESSA

Nelle sei sezioni di questo tomo è raccolto il materiale documentario di supporto al testo. In ciascuna si è scelto di adottare un ordinamento cronologico, preferendo ripristinare la successione storica e le concatenazioni tra documenti diversi piuttosto che riproporre l'attuale sequenza archivistica.

Nella trascrizione del materiale letterario si è scelto di mantenere la forma originale anche in presenza di errori e discordanze, sia per rispettarne il carattere linguistico, sia per evitare manipolazioni del testo che possano influire sulla sua interpretazione; per questo motivo si troverà per i sostantivi latini il plurale nella doppia forma in *-ii* e in *-ij* (talvolta coesistente nello stesso testo), così come la dicitura *Bevilacqua*/*Bevilaqua* o *Grægorius*/*Gregorius*. Allo stesso modo si è scelto di mantenere la maiuscola per titoli ed epiteti (es: *Illustre Signor Conte Mario Bevilacqua*), limitandone l'uso negli altri casi onde evitare un'eccessiva ridondanza. Per facilitare la lettura è stata omessa la virgola che precede il *che*, sia esso congiunzione («Francesco Mondella dice, che il Conte Mario»), sia esso pronome («del Bacco, che seguita parleremo ove delle stampe, che qui rappresentiamo») e di regola sono stati inseriti gli accenti e gli apostrofi laddove mancanti. In presenza di forti discrepanze tra due versioni di un medesimo documento si è scelto di indicarle entrambe diversificando la formattazione del testo, e lo stesso è stato fatto nel caso di parti omesse in una versione e prese a prestito da un'altra.

Alle fonti archivistiche sono state intrecciate quelle bibliografiche contemporanee, verificandone ove possibile la veridicità sulla base dei riferimenti documentari; in presenza di osservazioni personali e di ipotesi si è scelto di farne menzione e di considerarle quali contributi al dibattito, pur tuttavia prendendone fermamente le distanze al fine di restituire una trattazione dell'argomento il più possibile rigorosa e disadorna di tutti quegli elementi che, privi di fondamento, possano viziare lo sviluppo futuro della ricerca.

Per le immagini si è fatto uso di materiale proprio, salvo in alcuni casi (immagini storiche, difficilmente reperibili o d'archivio), nella cui didascalia è stata allora indicata, oltre al soggetto, anche la fonte.

GLOSSARIO

armadùra: impalcatura.

baltrèsca: altana, piattaforma costruita sopra un tetto; «ogni macchina stravagante, particolarmente di legno, e ciascuna di quelle cose sopra le quali si salga con pericolo che non si regga e si precipiti» (Boerio Giuseppe, *Dizionario del dialetto veneziano*, appresso Andrea Santini e figlio, Venezia 1829).

bìrba: carrozza scoperta, detta più comunemente *biròccio*.

bombàso: cotone.

càlto: ogni ripiano di una nicchia, di un armadio, di un'impalcatura.

calùzeni: fuliggine.

calzìna: calce.

càncano: cardine.

càneva: cantina, deposito generalmente interrato o seminterrato.

canevèra: canna di palude.

cànevo: canapa.

carcirèl: secchio per attingere l'acqua.

cavedòni: alari (arnesi che servono a sostenere la legna sul focolare perché bruci meglio).

cavèzzo: scampolo, avanzo di tela.

chiòca: portalumi, candelabro.

cògoma: vaso comune di rame, di ferro o di coccio; bricco.

conzàr: sistemare, adattare, restaurare.

coràme: cuoio.

cuba: cupola emisferica; catino absidale.

falbalà: falpalà, striscia di stoffa increspata o pieghettata usata come guarnizione di gonne, cappelli e tendaggi.

feràro: fabbro.

fornìr: finire; *fornimento*: finitura, finimento (decorazione).

fratòn: frattazzo; *fratonàr*: frattazzare, lisciare con il frattazzo.

fregàr: levigare, lisciare una superficie con la mola o con la pomice.

giàra/ghiàra: ghiaia di fiume.

gòrna: gronda, canale perimetrale di raccolta dell'acqua piovana di una copertura.

gualivàr: livellare.

infrescàr: coprire una parete con un velo di latte di calce.

lòza: loggia, portico.

manèstro: mestolo.

marangòn: falegname, carpentiere.

matòn: tufo.

muràro: muratore.

muscaròla: gabbia intrecciata di vimini o di ferro.

nogàra: legno di noce.

pagliàzzo: materasso imbottito di paglia.

pezzo: legno di abete.

pòmega: pomice; *pomegàr*: levigare con la pomice.

quadrèlo: mattone.

rabocàr: stuccare i giunti sulla superficie di un muro.

refrescàr: restaurare apponendo nuovo colore (ad es: per un dipinto).

rènso: tela di lino bianca finissima, così detta dalla città di Reims in Francia ove si fabbrica.

ricercàr: controllare, verificare.

roclò: mantello, il cui nome deriva dal marchese Roquelaure che per primo ne fece uso.

sabiòn: sabbia di fiume.

salezàdo/salesàdo: pavimento (da *salezàr*: lastricare).

sarzètta: panno di lana ordinario.

sbianchezàr: imbiancare (una parete o un soffitto).

sbianzàr/spianzàr: annaffiare; aspergere d'acqua il muro con la mazzocca prima di stendervi la malta.

scargàr: scaricare.

sfòndro: incavo, nicchia nel muro; cassettone di un soffitto.

soàza: cornice.

stabilidùra: la seconda mano frattazzata di intonaco stesa sopra il primo rinzaffo; arriccio.

stupàr: tamponare, murare.

stramàzzo: materasso imbottito di lana.

tàgia: carrucola.

trabàcca: baldacchino, tenda a padiglione.

tèza: tettoia, porticato.

valanzàna: coperta di lana.

velàda: abito da uomo in panno o in seta lungo fino al ginocchio, da portarsi sopra la camiciola.

vòlto: arcata, volta, sottoportico.

zamberlùco: lunga e larga veste in panno usata per ripararsi dal freddo

PESI E MISURE

Lunghezza: 1 pertica = 6 piedi [da fabbrica][854];
1 piede [da fabbrica] = 12 oncie;
1 oncia = 12 linee.

Superficie: 1 campo = 24 vanezze;
1 vanezza = 30 tavole;
1 tavola = 36 piedi quadrati.

1 pertica quadrata = 36 piedi quadrati;
1 piede quadrato = 144 oncie quadrate;
1 oncia quadrata = 144 punti quadrati.

Volume (cereali): 1 sacco = 3 minali;
1 minale = 4 quarte;
1 quarta = 4 quartaroli (o quarteruoli).

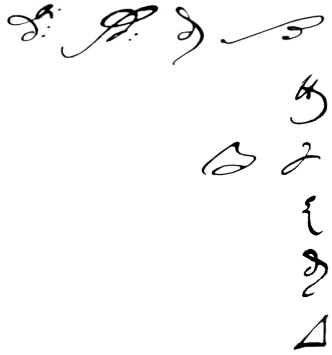
Volume (liquidi): 1 botte = 12 brenti;
1 brento = 4 secchie;
1 secchia = 18 inghistare;
1 inghistara = 4 gotti

1 brenta (olio) = 16 bacede;
1 baceda = 9 libbre di misura;
1 libbra di misura = 2 gotti.

Peso: 1 peso = 25 libbre *sottili* = 16 libbre e 8 oncie *grosse*;
1 libbra *grossa* = 12 oncie *grosse*;
1 libbra *sottile* = 12 oncie *sottili*;
2 libbre *grosse* = 3 libbre *sottili*.

[854] 1 piede da fabbrica (prima del 1696) è pari a 0,34291476 metri; cfr. Ignazio Bevilacqua-Lazise, *Saggio d'una statistica della città de Verona*, Tipografia Picotti, Venezia 1823.

UNITÀ MONETARIE[855]



ducati	*D.*	
troni	*[troni], £.*	}
lire		}
soldi	*s.*	
denari	*d.*	
scudi	Δ	

1 ducato = 6 lire e 4 soldi.
1 lira = 20 soldi;
1 soldo = 12 denari;
1 ducato = 124 soldi.

1 ducato a moneta (ducato *mozzo* o *senza lazo*) = 6 lire = 120 soldi;
1 ducato d'oro = 1,2 ducati a moneta[856] = 144 soldi.

1 scudo = 0,968 ducati[857] [= 120 soldi = 1 ducato a moneta?];
1 scudo d'oro = 6 lire 15 denari = 1,125 ducati a moneta[858].

1 ducato = grossi 24;
1 grosso = 32 piccoli d'oro = 62 piccoli a moneta;
1 grosso = 1/24 di ducato = 124 soldi/24 = 5,2 soldi.

Altrove si trovano ducati del valore di grossi 31[859], detti *grossetti*[860], pari a 4 soldi ciascuno.

---

[855] GALILEI, *Operazione*, pp. 13-14 (*operazione VI*); GALLICCIOLI, *Memorie venete,* p. 6 e segg.; MARTINI 1883, p. 819.
[856] ASVr, Bevilacqua, b. 41, n. 480: "Ducati 200 d'oro sono 240 di moneta".
[857] ASVr, Bevilacqua, b. 4, n. 39: "scudi 30 val £. 135", "ducati 500 val £. 2.325", da cui si deduce che scudi 30 equivalgono a ducati 29,032.
[858] ASVr, Bevilacqua, b. 4, n. 39: "scudi 50 d'oro val £. 262:10", da cui si deduce che scudi d'oro 50 equivalgono a ducati 56,45, in rapporto a 1:1,129.
[859] ASVr, Bevilacqua Grazia, b. 9*, fascicolo non numerato: acquisto della casa dei Lodrone.; ASVr, Bevilacqua, *Bevilacqua atti '800* (~~124~~), fascicolo non numerato: accordi per la costruzione della facciata; ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 3, n. 1143: lavori a Santa Teuteria.
[860] Cfr. GALLICCIOLI, *Delle memorie,* p. 35.

DOCUMENTI RELATIVI AL PALAZZO
(ASVr, Fondo Bevilacqua)

Testamento di Giovanni Bevilacqua, 1504
(ASVr, Bevilacqua, b. 15, n. 162)

PUNTI DEL TESTAMENTO DEL Q. CO: GIOVANNI BEVILAQUA CAV.

1504. 9. Augusti.

Magn. ac Clariss. Co: et Æques D. Ioannes r.q. recolendæ memoriæ Magn. æquiti D. Ioannis Francisci de Bevilaquis et c.

In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus, et immobilibus, Iuribus, et actionibus, ac debitorum nominibus spectantibus, et pertinentibus præfacto D. testatori ubicumque sint, et esse reperiantur tempore mortis ipsius D. Testatoris suos sibi hæredes universales instituit, et esse voluit dilectos eius Nepotes Vid. Magn. Co: D. Ioannem Franciscum, Antonium, et Gregorium Fr. Filios q: Magn. Co:, et Æq. D: Gregorii filii præfacti D. Testatoris egualiter, et æquis portionibus, et si aliquis eorum noluerit esse hæres, et si erit hæres, et decederet in pupillari ætate vel postea quandocumque decederet sine filiis legitimis, et naturalibus, et de legitimo Matrimonio natis, et procreatis, tunc ei sic decedenti substituit reliquos supraviventes, et præmortuorum filios in stirpem, et non in capite pupillariter, expresse, vulgariter, et per fideicommissum. Et si omnes decederent sine filiis legitimis, et naturalibus, ac de legitimo matrimonio natis, et procreatis, tum eis sic decedentibus substituit filias ipsius D. Testatoris, ac D. Matthæam ejus Nep[o]tem suprascriptam æqualiter[861], et æquis portionibus, ac eis premortui earum filios in stirpem, et non in capita. Prohibens, et omnino vetans, præfactus D. Testator divisionem bonorum, et hæreditatis ipsius D. Testatoris siendam inter suprascriptos hæredes suos donec et quousque minor hæredum prædictorum compleverit vigesimum quintum annum. Et ille qui provocaverit alios fratres suos ad divisionem ante tempus prædictum, teneatur, et obligatus sit dare aliis Fratribus suis non volentibus divisionem facere Ducatos mille auri, quia opinio præfacti D. Testatoris firma est, quod præfacti Fratres hæredes ipsius D. Testatoris stent, et habitant in unione bonorum saltem usquequo minor eourum compleverit vigesimum quintum annum ut supra dictum est.

Et quod Iurisdictio Vicariatus Saltuariæ Bevilaquæ et Possessiones Mancalacquæ semper sit, et remaneat indivise inter ipsos hæredes, et descendentes eorum usque in infinitum; et per ipsos hæredes, et descendentes sui intelligantur Officiales, qui habeant exercere Vicariatus, et Iurisdictione prædictas.

Et hanc asseruit præfactus D. Testator esse velle eius ultimam voluntatem, et Testamentum et c.

[861] Testuale: æquas liter.

Consegna della predara per la costruzione della facciata, 1556
(ASVr, Bevilacqua, *Bevilacqua atti '700, '800 e corrispondenza* (~~122~~), fascicolo non numerato)

A primo 7bre 1556.

Se dechiara per la presente scrittura come il Magnifico Conte Antonio Bevilacqua consegna una parte de predara che è nella contrada de Avesa de le rason di messer B.thio Mantegazzo de le qual el Magnifico Conte sopradetto ne paga ducati diese a l'anno et per qual medesmo perciò la consegna a mastro Martin da le Are et a mastro Thomio di Luca de Avesa presenti et accettanti, li qual promettono di pagar il sopraditto fitto di tempo in tempo e secondo li patti che [h]a el preditto Magnifico Conte, cioè di pagar ducati cinque al presente et cinque finito che sarà li sei mesi et fornirà l'anno a ultimo de Avosto 1557 et così successive promettono di pagar fina che havranno cavato la detta predara fin à fondo secondo il solito, la qual predara confina con quella che'l ditto Martin et ditto Thomio cava per conto de S. Marco e da l'altra parte con mastro Thomaso et di sotto Zogno che cava à ditta predara pur de li rason [dette] et de sopra fina ala [sania], con patti però che'l ditto mastro Martin et mastro Thomio prometteno di servire et attendere a servir il Magnifico Conte sopraditto secondo l'obligo che lori hanno con sua Magnificenza et che tutte le pietre che cavaranno siino obligati a mandarle a ditto Conte, quelle però che saranno secondo le mesure a lori dade et a preposito de la fabrica di ditto Signor Conte; il resto veramente che cavaranno li possono dar donde li parerà e piacerà, similmente le pietre da murar che cavarano per far la descoperta et così [il] Magnifico Conte si obliga a mantenerghela et loro potranno cavar per el ditto [Conte], per S. Marco et anco per altri pagando però li ditti ducati diese a [l'anno], et a questo fu presente messer [...] [*spazio*] e messer [Miche]l da San Michel inzegner, e ditti Martin et mastro Thomio ognun [...] obliganno li soi beni per osservacion de le altre cose [...].

[Io] Iacobo delli Scholari da l'Abacho scrissi il presente scritto [...] de le dette parti presenti ut supra adì et millesimo detto.

[Io Antonio] Bivilacqua affermo quanto di sopra è scritto [...] ho scritto de mia mano.

[...] afermo quanto di sopra si contien adì et milesimo soprascritti.

[...] Michele sopra scritto fui presente a quanto di sopra scrito [...]

[Io B.]thio Mantegazzo soprascritto afermo quanto in questo si contien adì sopra detto.

Accordi per costruzione della facciata, 1557, 1558
(ASVr, Bevilacqua, *Bevilacqua atti '800* (~~124~~), fascicolo non numerato)

Alli 21 di Giugno 1557.

Sia noto et manifesto come mastro Gian Belè muraro habitante in Verona promette et se obliga oltra quanto lui è obbligato a far la facciata della loza al Magnifico Conte Antonio Bivilacqua la quale ha da esser dentro dal muro della facciata quanto tien tutta la corte in longhezza cominciando da i fondamenti tanto a basso come sono gli altri et andar alto con tutta la facciata quanto gli serà ordinato decchiarando che lui se obbliga de far il volto nella caneva et di sopra ~~metter~~ da esso volto metter tutte le pietre o siano colone o pilastri, volti et fenestre, dadi et gorne se ge ne anderà, decchiarando anchora de far un volto o sia a lunete o sia a sfondrati il qual serà al pian della camera grande un poco più o un poco manco in tutto serano doi volti computato quello de caneva.
Et se obliga levar via la scala et metterla dove gli serà ordinato talmente che se possa montar su ditta loza, et sotto a ditta scala se obliga de farne un'altra per andar nella caneva per quel miglior modo che si potrà promettendo di levar via il pozzale et rimetterlo dove bisognerà et così le fenestre che fusse bisogno levar per ditta scala et remetterle secondo accaderà, le qual cose promette finirle di tutto punto, cioè cavar fondamenti, far portar via il terreno, smaltar i muri et imbiancarli et far le buse di travi di solari et far il tetto de opera de marangon, intavelare et fornirlo de tutto punto et far un camin nella ~~sala~~ loza se accaderà, decchiarando anchora che sia obligato alzar il muro dalla banda verso la casa di Conti da Lodron quanto sarà de bisogno et similmente dalla banda verso la camara et riconzar il tetto secondo che serà fatta la facciata di fora et di dentro et salezar il solar del granaro et così quello della loza et quel che serà in terra, le qual cose promette di farle bene et diligentemente ad uso di buon maestro a tutte soe spese quanto [importano] le manifatture per ducati centosesantacinque se tanto è il precio della facciata de fuora riportandosi al scritto di essa facciata con patti però che il Magnifico Conte sia obligato dargli quadrelli [e] calcina secondo il solito et m° Gian sia obligato portar le pietre et metterle in opera sì come ha fatto fin hora nella facciata de fuora.

Io Battista Peretto da Soave Rettore della chiesa de S. Teuteria in Verona scrissi adi et millesimo oltra scritto de volontà delli Signori Conte Antonio et mastro Gian alla presentia di messer Michele quondam de Zuanne da S. Michel[i] li quali contrahenti si sottoscriveranno di [...] propria mano.

Io Antonio Bivilacqua affermo quanto di sopra è scritto [...] io sottoscrivo di mia propria man adi e millesimo [...]

Io Zuan Belè muraro sono [...] quanto [...] di sopra et promito di observ[arlo].

Et io Michele da Sanmicheli [...]

Si dechiara per la presente scrittura che oltra l'accordo che ha mastro Zuan Belè muraro de far la fabrica della fazada così di dentro come di fuori secondo che appare per li scritti del tempo come in quelli si contien è rimasto dacordo con messer Michele il qual fa per nome delli Magnifici Conti Bivilacqua presente il Conte Zuanne de poner il coverto si come lui è obligato al loco suo et per far questo effecto è necessario de pontellarlo di qual modo e forma che li ditti pontelli con le armadure che ge anderà seran come se li fosse i muri destinati all'altezza del tetto. Et più se obliga tor via l'armadura, di fora et di dentro acciò che quelli legnami se possiamo servire a farne di ciò che saranno boni per la fabrica. Et più si obliga a refar le armadure a primo tempo quando sarà de bisogno. Et più se obliga che quando sarà fatto il detto tetto et che bisognasse romperlo in alcuna parte per tirar in opera tutta la robba che sarà bisogno a compir la fabrica de refarlo a tutte sue spese così ogni altra cosa che è ditta di sopra per sua [ma]nifattura. Et appresso se obliga a far il solar de sotto [quando] che ordenarà m° Francesco marangone de legnami [...] et quando se vorrà investir le piane [...] a far altri repieni per contro delle cornise che gli [stan] in torno, le qual cose promette immediate metter [...] tutto el friso et la gorna che è fatta et subito levar via l'armadura de fora et quella di mezo et far le sue armadure et puntellar di sotto et di sopra si come è ditto di sopra le qual cose promette farle far con ogni diligentia solamente che per inadvertentia over che caso mastro Zuanne non gli fosse personalmente col suo ochio et per mancamento delle promission [...] che l'occorresse qualche ruina alla fabrica come [...] le cose fatte, il ditto mastro Zuanne sia obligato ad ogni danno [...] che potesse accader et questo è rimaso dacordo in ducati quindese da grossi 31 per ducato et i Magnifici Conti sono obligati a darli tutto il legname et chiodi che bisognerà [...] che ditto mastro Zuane sia assolto dell'obligo che haveva de far il primo volto che andava sopra la porta et fenestre de sotto per haver tolto a far il solar i[n] loco de detto volto et questo fu adì 25 ottobre 1558.

Io Battista Peretti.

Testamento di Antonio Bevilacqua, 1557
(ASVr, Bevilacqua, b. 15, n. 162; Bevilacqua, b. 1, n. 1; Bevilacqua Grazia, b. 7*, fascicolo non numerato[862])

TESTAMENTO DEL CO: ANTONIO BEVILAQUA.

1557. 25. Ottobris.

In Christi nomine anno a Nativitate eiusdem millesimo quingentesimo quinquagesimo septimi indictione quintadecima: die Lunæ vigesimo quinto mensis Octobris Veronæ in una ex cameris superioribus Palatij habitationis infrascripti Magnifici Domini Testatoris contratæ Sancti Michaelis ad Portas, presentibus Egregio Viro Hieronymo de Placentinis patre meo de Falsurgo, Antonio q.m Egregij Viri Joannis Baptistæ de Marinis de Sancto Vitale ambobus notarijs rogatis in solidum cum me notario infrascripto, et scribere, et subscribere pro ut infra[scripto] Reverendo Domino Hieronymo à Turre canonico Veronensi ac Praeposito Venerabilis Ecclesiæ Cathedralis Veronæ filio spectabilis legum Doctoris Domini Iulij à Turre de Sancto Benedicto; Magnificis Equitibus D. Gerardo, quondam Nobilis Domini Francisci de' Bolderijs de Clavica, Domino Nicolao quondam Domini Albertini de Lavezollis de Sancto Paulo, Domino Hieronymo Mantelario q.m Egregij Viri Simeonis Cengiæ de Sancto Silvestro, Nobilibus VV. Jacobo quondam Domini Hieronymi à Campanea de Sancto Petro incarnario, Alberto Vergerio quondam Domini Bettini de Insulo infra, Benedicto quondam Egregij Venturini de Gulientijs de Ferrabobus atque Domino Alcino quondam Domini Georgij de Faelis de Sancto Sebastiano omnibus asserentibus cognoscere infrascriptum Dominum Testatorem, testibus idoneis, notis, adhibitis specialiter, et rogatis.

Clarissima et quotidiana extant exempla contra [...] mortis imperium, nullas mundanas magnitudines et laudabiles conditiones, neque ipsam medicam artem, quæ languores et ægritudines sæpe tolere et differre potest, eidem resistere minime posse.

Et ideo Magnificus et Generosus Comes Antonius filius Magnifici et Prestantissimi Comitis Gregorij de Bivilacquis de Sancto Michaele ad Portas Veronæ iacens ibidem in lecto sanus Gratia Domini Nostri Jesu Christi mente et intellecto, licet in medio in morbo et ægritudine gravatis cognoscens sibi ut ceteris animantibus semel moriendum esse: super dispositione bonorum suorum præsens suum nuncupatium testamentum statuit componere [...] [ut] infrascripi.

Et primo anima sua Omnipotenti Deo [...] Gloriosæ Genitrici Mariæ semper Virgini devote [commissa] cadavere suum cum ab anima fuerit destitutum deponi voluit in una arca ponenda in ecclesia Santæ Theuteriæ, prope ecclesiam Sanctorum Apostolorum Veronæ cum illis exequis quæ videbantur infrascriptis Dominis fratri et filio.

Item iussit celebrari debere officia funeralia tertis, septimi, trigesimi et anniversarij ac missas Sancti Gregorij semel in remissione peccatorum suorum.

[862] In stampatello minuscolo è riportato il testo dell'opuscolo a stampa contenuto nella b. 15 al n. 162, mentre le integrazioni in corsivo sono tratte dalle altre due copie manoscritte. Laddove i due testi non coincidono si è scelto di riportare la versione della b. 1 al n. 1.

Item iure legati reliquit, et legavit amore Dei, et in suffragium animæ suæ Venerabili Domui Sanctæ Misericordiæ Veronæ ducatos tercentos, computatis ducatis vigintiquinque; quodam idem Dominus Testator est debitor dictæ domui, quos ducatos tercentos ipse Dominus Testator solui iussit in termino annorum trium proxime futurum omni anno in fine anni post mortem dicti Testatoris ducatorum centum amore Dei et in suffragium animæ suæ.

Item charitatis intuitu et iure legati reliquit et relaxavit Venerabili Domui Sanctæ Pietatis Veronæ ducatos centum, quos idem Dominus Testatos alias mutuavit dictæ domui.

Item reliquit et legavit Venerabilibus Sanctæ Claræ Veronæ ducatos quinquaginta ipsis [...]ialibus semel dandos et solvendos in remissionem peccatorum suorum.

Item idem Dominus Testator [...] grati et fidelis amoris Discreti Viri Antonij rectori de Sancta Maria in Organis reliquit eidem Antonio, donec idem Antonij vixerit tantum usum et habitationem unius cameræ fulciæ suis debitis et congruis [bonis] mobilibus in domo ipsius Domini Testatoris, qua camera cum suis bonis uti et gaudere possit idem Antonius quamdiu ille vixerit.

Altobello vero de Pischeria, Jacobo [Mutilo] de Lesano et Simeoni de Bardolino servitoribus suis voluit et mandavit semel tantum cuilibet illorum ducatos decem ultra suum debitum salarium et ultra vestimenta lugubria illi facenda semel in tempore mortis infrascripti Testatoris et donec vixerint suis ipsis servitoribus; et ipsi voluerunt stare et habitare in domo infrascriptorum Dominorum Comitum Gregorij et Joannis ad eorum servitutem reliquit illis alimenta condecentia victus et ultra suum debitum salarium dummodo ipsi servitores [restare] voluerunt, cohabitare et fideliter se gerant.

Item iure legati reliquit et legavit N. V. don Baptistæ de Peretis nunc habitanti in domo ipsius Comitis Testatoris alimenta cumdecentia victus et vestibus illi præstanda: donec, et quamdiu idem Dominus Joannes Baptista vixerit et hoc in recognitionem laborum et vigiliarum, quibus ipse legatarius usus est et utitur pro instruendo et disciplinando filios Magnifici Comitis Gregorij eius fratris.

Item iussit et mandavit quod Discretus Vir Dominus Albetrus dictus Bertacchinus de Frapanis, donec ille vixerit, numquam privetur neque privari possit de conductione possessionis quam ipse temporaliter conduxit ab ipso Domino Testatore et fratre; sed illa cumfirmetur et relaxetur dicto Alberto, donec vixerit, cum illis met capitulis et obbligationibus, de quibus in instrumento locationis superinde celebratum continetur; et hoc dummodo ipse Bertacchinus bene et diligenter gubernet ipsam possessionem.

Item iure legati ipse Dominus Testator reliquit et legavit Magnificæ Dominæ Cassandræ illius nepoti filiæ quondam Magnifici Comitis Joannis Francisci olim fratris dicti Domini Testatoris et uxoris quondam Nobilis Veritatis de Veritate ducatos quingentos illi semel dandos per heredem infrascriptum.

Item in signo veri et cordialis amoris legavit Magnificæ Dominæ Matheæ eius dilectæ sorori et uxori quondam Magnifici Comitis Augustinui de Justis ducatos vigentiquinque ipsi Dominæ semel dandos per infrascriptum heredem.

Magnificæ autem Dominæ Liberæ eius delectissimæ coniugi idem Dominus Testator reliquit et legavit dotem suam alias sibi traditam et ultra ipsam dotem reliquit ipsam Dominam et usufructuariam una cum herede infrascripto omnium bonorum suorum: donec ipsa Domina vitam honestam ac vidualem duxerit pro ipso Domino Testatore. Interim tamen non repetente dotem suam remittens ipse Dominæ omnem actionem de utendo et fruendo [...] boni Viri ac actionem reddendæ de ge-

stis et administratis per eam, ac inventarij conficiendi ac reficiendi et instaurandi bona mobilia quæ consumpta et destituta essent: a quibus omnibus et singulis et alijs quibuscumque ad quæ de iure tenentur ipsam Dominam liberavit pœnibus et absoluit.

Item iure institutionis idem Dominus Testator reliquit et legavit heredibus obsequentibus Ludovico et Octavio nepotibus suis f. Magnificæ Dominæ Lucretiæ olim eius filiæ et uxori Nobili Viri Aloysij del Bene ducatos mille ipsis eius nepotibus semel dandos et solvendos omni anno in fine anni immediate secutum post mortem dicti Testatori ducatos ducentum [usque] ad integralem satisfactionem dictorum ducatorum mille et hoc ultra eam dotem quam pro dicta eius filia constituit, et decta de ducatis duabus mille eidem Aloysio et ad hoc ut equalitas semel cum infrascripta Domina Eleonora similiter eius filia.

Similiter iure institutionis idem Dominus Testator reliquit et legavit Magnificæ Dominæ Eleonoræ uxori Nobili Domini Peregrini de Rodulphis, et Dominæ Aquilinæ uxori Magnifici Domini Comitis Io: Caroli de Æmileis et Reverendæ Dominæ Sorori Angelæ professæ in monasterio venerabili Sanctæ Catharinæ a Senis suis tribus filiæ Domini Testatoris dotes suas alias ipsas filiabus suis constitutas et ultra ipsas dotes reliquit cuilibet dictarum trium filiarum suarum ducatos decem cuilibet earum semel dandos per infrascriptum heredem.

In quibus quantitatibus sic relictis dictis Dominabus filiabus et nepotibus ut supra, illas et illos et quemlibet earum sibi heredem et heredes instituit: iubens et mandans illos et illas [fore] tacitas et contentas ac tacitos et contentos de præmittis et nil aliud habere posse in bonis et hereditate ipsius Domini Testatoris vigore legitimæ aut debiti bonorum subsidij et alio quocumque iure, modo, vel causa.

In omnibus autem *alijs* suis bonis, mobilibus, et immobilibus, iuribus, et actionibus, ac nominibus, debit. generis cuiuscumque ubique existentibus præsentibus et futuris suum hæredem universalem instituit, et esse voluit Mag. D. Co: Ioannem ejus unicum Filium *prædilectum*. *Cui dicto heredi idem Dominus testator imposuit hanc legem et conditionem quod dictus eius heres teneatur et debeat stare et habitare in comunione bonorum cum Magnifico Comite Gregorio fratre dilecto dicti Domini Testatoris, donec ipse Comes Gregorius vixerit, sub umbra, cura et regimine eiusdem Comitis Gregorij uti eius patris: cui Comiti Gregorio eius filio idem Dominus Testator imposuit curam, regimen, gubernationem et administrationem omnium bonorum comunium bonorum ipsos fratres unanimes imposuit similiter, et mandavit idem testator dicto heredi, ut velit, et debeat parere mandatis et regimini præfacti Comitis Gregorij eius fratris: quia mens et animi dispositio est ipsius Domini Testatoris quod dictus Comes Joannes, donec vixerit dictus Comes Gregorius, stet et stare debeat in communione bonorum sub regimine prædicti eius patri.*

Volens tamen, et mandans idem Dominus Testator quod Domini ipsi Comites Gregorius et Ioannes heredes steterint in communione bonorum ut supra: idem comes Gregorius teneatur et debeat omni anno dare et solvere præfacto Domino Comiti Ioanni ultra expensas necessarias victus dicto Comiti Ioanni et Magnificæ eius uxori et familiæ suæ ducatos quingentos per eumdem Comitem Ioannem expendendos in vestimentis et ornamentis pro persona sua et uxoris et aliter prosit illi videbitur.

Liberans et absolvens idem Dominus Testator prædictum Comitem Gregorium ab omni obbligatione inventarij conficiendi, rationis reddendæ degestis et administratis

per eum [...] præstandæ et ab omnibus et singulis alijs, ad quæ de iure teneretur . . . posset.

Item constituit, et mandavit dictus Dominus Testator, quod dum *vixerint* dicti Comites Gregorius, et Ioannes, ac etiam omnes filii nunc nati præfacti Com. Gregorii [*mares*] legitimi, et naturales, ac etiam Co: Io: Franciscus filius Co: Iulii filii dicti Co: Greg. ipsi omnes utantur, gaudeant donec vixerint eoque Palatio de Verona, et Castello Bevilaquæ cum suis Domibus, Broylis, Orto, Curte, et nemore ibi existentibus. Verumtamen si post mortem dicti Com. Grægorii, præfactus Com: Ioannes, et filius supradicti Com. Grægorii quandocumque voluerint devenire ad aliquam divisionem bonorum tunc, et eo casu idem D. Testator iussit, etoluit, et mandavit quod ille filius, qui legitimus, et naturalis, et de legitimo matrimonio, et legitima conjuge primus navetur post mortem dicti D. Co: Testatoris tam *ex dicto* Com. Ioanne, quam ex dictis filiis masculis legitimis, et naturalibus præfacti D. Com. Grægorii ultra suam debitam quartam bonorum habeat, et habere debeat dictum Palatium Veronæ ac Castellum Bevilaquæ cum suis duobus Broylis, Orto, Curte, et nemore, sine tamen præiuditio quis *prædicti* omnes de Bevilaquis possint, et valeant gaudere, et uti dictis Palatio Veronæ, et Castello Bevilaquæ cum assessoris prædictis donec ipsi omnes de Bevilaqua vixerint ut supra dictum est, et hæc particularia bona super Palatium Veronæ, et Castellum Bevilaquae cum Curte, Broylis, Horto, et nemore Sp. Dom. Primogenito masculo ut supra nascituro, salvo tamen Comand. Cost. usu donec ipsi omnes vixerint ut supra dictus est. Et hoc cum onere tamen, et obligatione imposita dicto Primo Genito ut supra nascituro pro præmissis Palatio, et Castello cum suis accessoris[863] prædictis, solvendi semel tamen prædictis aliis de Bevilaquis exclusis a dictis Particularibus bonis Ducatos quatuor mille, Videlicet, Ducatos duos mille pro Palatio Veronæ, et totidem Ducatos duos mille pro dicto Castello Bevilaquæ cum Broylis, Curte, et Horto, et nemore. [*Quos*] Palatium de Verona, et Castellum Bevilaquæ cum suis Broylis, Curte, et Horto, et nemore idem Dom. Testator reliquit, et devenire voluit prædicto filio primo Genito, ut supra nascituro cum dicta obbligatione solvendi prædictos Ducatos quatuor mille, ut supra. Cui filio primo Genito ut supra admisso *ad dicta Palatium, Castellum* cum accessoris suis quandocumque *decedenti*[864] idem Dom. Testator substituit vulgariter; et per fideicommissum eiusdem filii Primogeniti filium primogenitum masculum legitimum, et naturalem, et de legitimo matrimonio et *ex* propria Uxore natum, et conceptum, etiam *deveniant dicta*[865] pallatium, et Castellum cum suis accessoribus de primo Genito in primum Genitum successive usque in infinitum donec reperiuntur filii mares qualitatis prædictæ ex dicto filio primo Genito, ut supradicto primo loco admisso ad *dicta* Palatium, et Castellum cum prædictis accessoris. Defficiente vero linea masculina *prædictæ* primæ Genituræ, ut supra præmissæ ad *dicta* Palatium, et Castellum *Bevilaquæ com reliquis* ut supra; tunc idem D. Testator ultimo filio masculo qualitatis prædictæ secutæ primæ Genituræ quandocumque decedenti nullis relictis filiis masculini sexus legitimis, ut supra instituit vulgariter, et per fideicommissum in prædictis Palatio, et Castello, ac Broylis, Curte, et Horto, et nemore alium filium morem legitimum, *et* naturalem, ut supra, qui tunc reperietur primo Genitus *ex dictis Comite Ioanne Francisco*[866] et filiis præfacti Grægorii, seu ex dicto Com.

[863] La versione a stampa riporta: "assessoris".
[864] La versone a stampa riporta: "duendit".
[865] La versione a stampa riporta: "deveniat dictum".
[866] La versione a stampa riporta: "esse Com. Ioanne . . . ".

Io: Francisco Nepote ex Com. Iulio *filio* dicti Com. Grægorii, seu ex eorum descendentibus masculis legitimis, et naturalibus supra cui filio masculo primo Genito ut supra secundo loco vocato quandocumque decedenti idem Dom. Testator substituit vulgariter, et per fideicommissum in dictis Palatio et Castello, cum dictis *Broylo*, Curte, et Horto, et nemore *eiusdem* in filium primo genitum masculum qualitatis prædictæ *et ita de primogenito in primogenitum qualitatis prædictæ usque in infinitum et sic succedant prædicti omnes de Bivilaquis et eorum descendentes mares qualitatis prænarratæ* in dictis Pallatio, et Castello cum suis prædictis accessoris de primo Genito, in primo genitum successive usque in infinitum donec *extiterit* aliquis ex linea, et descendentia masculina qualitatis prædictæ præfact. Magn. D. D. Co: de Bevilaquis ut supra nominatu[*um*].

Rogans tamen et mandans dictus Dominus Testator quod ultimus ex dicta linea masculina ut supra possit et valeat testari et codicillari et aliter disponere prout illi videbitur et placuerit, non solum de dictis palatio et castello, sed etiam de alijs quibuscumquæ bonis suis: dummodo dictus filius ultimus dictæ lineæ non instituat et relinquat bona sua alicui de familia aliorum de Bivilaquis Veronæ, et non aliter, nec alio modo, quia mens et animi dispositio præfacti Domini Testatoris est, quod dictum palatium et castellum deveniant de primogenito in primogenitum [morem] qualitatis supradictæ, donec reperietur aliquis ex descendentia masculina qualitatis suprascriptæ dictorum Magnificorum Dominorum Comitum de Bivilaquis: et postea in ipsis palatio et castello, ac quibuscumque alijs bonis succedat ille qui institutus fuerit per ultimum masculum legitimum ut supra ex descendentibus de linea masculina qualitatis prædictæ suprascriptorum Magnificorum Dominorum Comitum Testatoris ac Comitis Gregorij fratrum: dummodo institutus non sit de familia de Bevilaquis Veronæ præsente semper præfacto Magnifico Domino Comite Gregorio, ac præsentibus omnibus et singulis ut supra expressis cumsentiente, contentante et confirmante.

Commissarios autem et executores huius suæ ultimæ dispositionis idem Dominus Testator elegit et deputavit præfactam Dominam Liberam eius dilectam uxorem, Magnificum Comitem Gregorium eius fratrem et Excellentissimum legum Doctorem Dominum Dominicum della Turre et Dominum Alexandrum a Capella cum omnimoda potestate et auctoritate illius, seu eourum maiori parti attributa exequendi et terminandi prædicta legata ut supra declaratum fuit.

Et hanc asseruit ipse Dominus Testator esse, et esse velle suam ultimam voluntatem quam valore voluit et mandavit iure testamenti nuncupativi; et si facte eo iure non valeat, vel non valebit, voluit et mandavit, valere et tenere iure codicillatorum, aut donationis mortis causa, et omni alio meliori modo, via, iure, forma et causa quibus valere et tenere possit, seu poterit in futurum.

Cavans et annullans omnes alias suas præcedentes ultimas voluntates per eum factas, seu ordinatas in scriptis, vel nuncupativas, aut alias quomodo libet, volens et mandans, hanc eius ultimam voluntatem cæteris præcedentibus prævalere et anteferri.

Rogans ore suo proprio suprascriptos testes, ut testes et nemores esse debeant huius suæ ultimæ voluntatis, et nos notarios infrascriptos [...] unus nostrum scribat et in publicam formam redigat, alter vero se subscribat iuxta forma iuris et statutorum Comunis Veronæ; tertius vero accedat numero testium.

Ego Ioannes, filius Egregij Hieronymi Notarij de Placentinis de Falsurgo Veronæ pubblicus imperiali auctoritate Notarius præmissis omnibus iterfui et rogatus in solidum cum dicto patre meo et Antonio Marino a dicto Magnifico Domino Testatore, quem ita disponentem cognovi et sanæ mentis esse conspexi, eius ultimam voluntatem scripsi et me subcsripsi signo tabellionato mei in principio huius testamenti apposito confecto.

L'I.D.M. Ego Raynaldus Meliorantius quondam Domini Ioannis de contracta Sancti Petri in Carnario Veronæ pubblicus Veneta [auctoritatis notarilis] collegiatus, modo superstes deputatus offitij registri instrumentorum et testamentorum Magnificæ Civitatis Veronæ præmissum testamentum fideliter exemplatum fuisse attesto ab alio consimili authentico sub signo, et nomine suprascripti notarij existentis in dicto offitio in matio de anno 1556. ad numerum 548.

Primo contratto di acquisto della casa dei Conti Lodrone, 1562
(ASVr, Bevilacqua Grazia, b. 9*, fascicolo non numerato)

Noto sia a chi leggerà il presente scritto come l'Eccellente messer Ludovico da Lazise facendo per nome dell'Illustri Signori Conti di Lodrone et il Signor Conte Giambattista dalla Torre facendo per nome dell'Illustre Signor Conte Gregorio Bivilacqua, si come per uno scritto fatto a' 22 di Zenaro 1561 appare di plena autorità et libertà datali da l'una parte et l'altra per[ci]ò hora che è a dì 8 Aprille 1562 sono convenuti insieme con l'aiuto di Dio et della Madonna et restati d'acordo che la casa et botteghe delli Illustri Signori Conti di Lodrone poste nella contrata di Santo Apostolo con tutte le sue coerentie sia liberamente venduta all'Illustre Signor Conte Gregorio Bivilacqua per prezzo di ducati tre millia et sei cento da grossi, trentaun per ducato, da esser pagati in questo modo, cioè nel giorno che si farà l'instrumento per man di notaro pubblico l'Illustre Signor Conte Bevilacqua habbia ad esborsciare ducati due millia, intendendosi in questi l'infrascritti interessi, cioè al Signor Conte Giusto di Giusti ducati settecento et altri cinquecento tolti sopra le botteghe di esso pallazzo, et il restante di li due millia in denari contati. Il resto poi dell'integral pagamento li Magnifici Signori Conti Bevilacqui habbiano a dar a Pasqua prossima che viene ducati ducento et al Natal subseguente del 1563 altri ducati ducento et sic de singulis sino ad integral pagamento.
Avertendosi però che, non essendo concesso dalla Magnifica Città che si seri li porteghi che sono su la piazzola di Santo Apostolo, che si habbia à diffalcare dal prezzo di detto palazzo secondo la stima di doi periti tanto quanto importi il detto porthego, et anco secondo il parer dell'Eccellente Signor Ludovico da Lazise et del Magnifico Signor Conte Giambattista dalla Torre, li quali ambidoi promettono di far retificare quanto si ha detto di sopra et in fede di ciò ambidoi si sottoscriverano.

Io Ludovico Bivilacqua Lazise affermo quanto qui de sopra si contiene in nome di detti Signori Conte Gasparo et Conte Paris de Lodrone.

Io Gregorio Bivilacqua affermo quanto qui de sopra si contiene.

Io Giambattista dalla Torre affermo quanto qui di sopra si contiene.

(seguono tre fogli allegati)

Stima della casa delli conti da Lodron stimata da mastro Francesco da Osteno muraro et mastro Rosin marangon adì xi aprile 1534

La caneva perteghe trentanove	39	
Per la [cavasion] di detta caneva	3	
Una fazzata di muro perteghe vintiquatro e mezo	24	½
Una fazzata di muro perteghe sesantater	63	
Una altra fazzata di muro perteghe trentasei	36	
La fazzata verso la piazza perteghe cento vinti e mezo	120	½
Una fazzata di muro perteghe trenta do	32	
Una altra fazzata di mezzo perteghe sesanta quatro	64	
Una altra fazzata di mezzo perteghe quaranta	40	
Una altra fazzata di mezzo perteghe trentasei	36	
La fazzata verso mezzo di perteghe cinquantasei	56	
La fazzada del corso perteghe settanta	70	
Una fazza[da] de confino con li Bivilacqui pertiche	14	
Una fazzada de mezzo perteghe quaranta nove	49	
La fazzada dela entrata perteghe quaranta	40	
Una fazzada de confin con li Bivilacqui perteghe dodese	12	
Do [paroan? de ...] perteghe undese	11	
Pozzi dui de muro perteghe otto	8	
[Balconada] de perteghe	10	
summano	728	

El [coperto]	80	
El solaro sotto li coppi	35	
Li salesadi in cima	16	
El solaro sopra la sala	37	
Li solari verso el corso	39	
El solaro sopra el forno della barbaria	12	
Altri solari verso mezzo dì	42	
Li salesadi [della sala]	18	
Un altro solaro	15	
Dui altri solari dela cusina e de un cameron	32	
Un volto privato	4	
Li solari sopra le botteghe	42	
Li solari et volti sopra el portego	40	
El pozzo	40	
Feriate vintidue	14	
Li camini sopra de li coppi	12	
Camini [...] ne lo cameron a sala	12	
Per uno pontesello [de larzo] sopra li coppi	10	
Condutti cinque	20	
El sito	200	
summano	720	

Sito della casa dei Magnifici Signori Conti da Lodrone compreso il portego stimato secundo mastro Maffio Lavagnini ducati 12 la pertica, e segundo mastro [Jacobo] da Summa Campagnia ducati 12 et secundo mastro Gian Bellè e mastro Battista [Cima] ducati 8, ma secundo noi el suo valore [è di]

ducati 10 la pertega

Gli muri de dui [...] vagliono ~~sondo~~ secundo l'opinion di questi tutti ducati 1½ la pertega; secundo noi si posso pagare

ducati 6 la pertega

Gli muri di [...] per [...] ducati 5 la pertega

Il [...] secundo [...] ducati 2 [...] 14 la pertega

Gli solari di sopra secundo noi ducati 5 la pertega

La salla, [saleta in capo] la scala ducati 9 la pertega

Tutti i [...] solari travi [...] ducati 118

[Il volto de la carozza] ducati 6 la pertega

Ruffin Campagnia

Nicolò [Lavezola]

Tutti li muri, volti, solari sono redutti perteghe n° 1164
piedi 24 a rason de libre sei per pertega, montano ducati 1493

Più quatro partide salesadi, terreni [et] fondre da necessario
et prede lavorate, la seconda il [pozzo], la terza il sito sopra
il portego in aere, la quarta i feramenti montano in tutto ducati 217

Più il coperto che sono n° 250 a mezo ducato la pertega ducati 125

Più il sito qual è vendutto perteghe 167 a ducati 8 la pertega
monta ducati 1336

summa ducati 3171

Secondo contratto di acquisto della casa dei Conti Lodrone, 1564
(ASVr, Bevilacqua, b. 2, n. 18; b. 5, n. 34; b. 6, n. 45)

Compra della casa ove habitano gli heredi del quondam Conte Giovanni Bevilacqua da Signori Conti di Lodron.

In Christi nomine anno à nativitate eiusdem millesimo quingentesimo sexagesimo quarto indictione septima die veneris septima mensis Aprilis Veronæ in domo habitationis Illustris Comitis Domini Ioannis Baptistæ à Turre quondam Domini Comitis Raymondis contractæ Sancti Marci. Præsentibus ipse Illustrissimo Domino Comite Ioanne Baptista à Turre; Baldassare filio egregij quondam Paris de Turri de Sancto Martino Aquario; Domino Francisco quondam Domini Stephani de Zerbinis de Sancto Paolo; atque Domino Ioanne Battista filio Domini Alexandri de Broyllo ad Ponte Petræ. Testibus ideoneis, notis, adhibitis et rogatis et infrascriptas partes cognoscere asserentibus.

Excellentissimus artium et medicinæ Doctor Dominus Ludovicus quondam eximij artium medicinæque Doctoris Domini Bartolomæi de Bevilacquis de Lazisio de Sancta Maria Antiqua Veronæ celebrans infrascripta procuratorijs nominibus Illustris Domini Comitis Gasparis et Paridi fratrum quondam Illustris Domini Comitis Nicolai de Lodrone, et mandato specialiter ad infrascripta manu Egregij Laurentij quondam Domini Dominici Gatti de Castellano/Castellario Notario sub die lunæ quinta mensis Aprilis millesimo quingentesimo sexagesimo tertio cum litteris legalizatis Domini Locum tenentis Magnifici Domini Prætoris Ruberti sub die septima Aprilis dicti anni 1563 manu Domini Iosephi . . . Cancellarij ibi visis et lectis per me Notarius.

Titulo venditionis iure proprio sives infrascripta propria est, si condictilia iure condictilio, salvo iure unde pertinuerit, dedit, vendidit et tradidit Illustrissimo Domino Comiti Gregorio quondam alterius Illustrissimi Domini Comitis Gregorij de Bevilaquis de Sancto Michaele ad Portas Veronæ præsenti et ementi pro se et hæredibus unam petiam terræ casalivam cum omnibus in ea contentis iacentem Veronæ contracta Sanctorum Appostolorum, sive S. Michaelis ad Portas, cui coheret ab una parte dictus emptor, de alia Via Cursus, de alia Platea magna Sanctorum Appostolorum, et de alia plateola Sanctorum Apostolorum, et si qui alij cum gravaminibus per dictus Dominus Excellentissimum Ludovicus dictis nominibus impositis dicto Domino emptori [annuam] solvendi infrascriptis sequentes pensiones videlicet.

Primo Illustrissimo Comiti Iusto de Iustis pensionem dependentem à capitali ducatorum septingentorum cum pacti de emendo pro dictis ducatis septingentis solvendis ex asserto instrumenta manu Egregij Viri Dominici Puthæi Notarij.

Item Venerabili Monasterio Sanctæ Anastasiæ libras quadraginta duas cum pactis emendi pro ducatis.

Item Magnifico Equite Domino Gerardo Capello libras vigintaquinque cum pacto de emendo pro ducatis centum.

Item Nobili Viro Petro Paulo de Maphæis libras vigintiquinque et solidos duos cum pacto de emendo pro ducatis.

Item Stephano de Valtellina servitori Illustrium de [...] libras duodecim cum pactus de emendo pro ducatis.

Item Egregio Hyeronymo Calderaro libras vigintiseptem et solidos decemocto cum pactis de emendo pro ducatis.

Quorum proprietariorum capitalia ascendit ad summam ducatorum milleducentorum in circa, sive ut in instrumento ad quæ pro declaratione capitalium [velatio] habeatur. Quas pensiones dictus Dominus emptor à festis Pascalis Resurrectionis proxime elapsis citra annuatum solvere dictis Dominis proprietarijs et sic promisit dicto Domino Ludovico stipulanti nominibus quibuscumque pro eorum interesse et mihi notario, uti pubblicæ personæ stipulanti nominibus proprietariorum ipsis Dominis Comitibus venditoribus solventibus omnia residua et ratas cursas usque ad dicta Festa Pascalis.

[…]

Testamento di Gregorio Bevilacqua, 1564
(ASVr, Testamenti, notaio Camillo Graziani, m. 156, n. 228)

Testamentum Illustris Comitis Domini Gregorij de Bivilaquis.

In Christi Nomine anno à Nativitate eiusdem millioquingentesimo sexagesimoquarto indictione 7 die martis sextodecimo mensis Maij, in castro Bivilaquæ, et in camera cubiculari infrascripti Domini Testatoris, presentibus Egregio Bernardino filio Egregi Antonij Botesij de Sancta Euphemia notaro rogato in solidum cum me notaro infrascripto et scribere et subscribere ut oportunum erit; Illustre Comite et Reverendo Domino Hieronymo benemerito preposito ecclesiæ cathedralis Veronæ filio Excellenti Domini Iulij a Turre de Sancto Egidio, Don Rigo quondam Egregi Petri de Rigetis de Sancto Michaele ad Portas, Egregio Hieronymo quondam Thadei de Fricijs de Sancta Maria in Clavica, Atanasio quondam § Stephani de Analdis servitore dicti [D. depositi], magistris Baptista lapicida et Martino fratribus filijs magistri Francisci à Prato de Sancto Andrea, Andrea muraro quondam Jacobi Belè de Sancto Petro in Carnario, Nobile Domino Guariento quondam Nobilis Domini Bartholomei de Guarientis de Sancto Quirico, atque Domino Antonio filio Francisci Marastoni de Sancta Euphemia testibus idoneis, notis, s.ptis et rogatis ac [in.ttura] Dominum Testatorem cognoscere asserentibus.

[...]
Et in primis animam suam omnipotenti Deo eiusque gloriosæ genitrici Mariæ semper virgini divote comandans cadaveris sui sepultura eligit quam illud ab [alia] fuerit destitutum in archa noviter erecta in ecclesia Sanctæ Theuteriæ apud ecclesiam Sanctorum Apostolorum Veronæ, ubi et cadavera ill[or]um fratrum et maiorum suorum requiescant in pace [...].

Livello a Santa Teuteria, 1571
(ASVr, Bevilacqua, registro n. 1595, ex 242)

M.D. LXXI

Heredi del Signor Conte Gregorio Bivilacqua figlio d'un altro Signor Conte Gregorio cioè i Signori Conti Giulio, Mario et Camillo fratelli et figliuoli del quondam detto Signor Conte pagano ogni anno adì primo agosto nel qual giorno morì esso Signor Conte libre venticinque de denari veronesi al rettore della chiesa di S. Teuteria che di tempo in tempo si ritrovava con patto perpetuo di poter assignar un livello ben fondato per il qual si riscuota libre venticinque con carico al detto rettor di far celebrar ogni anno un anniversario nel modo et forma che si contien nel legato che si trova scritto nel testamento di mano di messer Camillo Gratiano notaro sotto li 26 di Luglio 1570 il qual legato è descritto in questo à carte 197.

Heredi debbono ad una dar libre venticinque per il fitto conferiti adì primo Agosto 1571 che così è compito l'anno dopo la morte del testatore.	£. 25	s. 0	d. 0
E debbano dar per anni ondeci finiti a di primo Agosto 1582	£. 275	s. 0	d. 0
	£. 300	0	0
Riportati in car[ta] 111	300		
	£. 000	0	0

Accordi per la prosecuzione della facciata, 1581
(ASVr, Bevilacqua Grazia, b. 13*, fascicolo non numerato)

Alli 9 Novembre 1581

Il Signor Conte Mario Bevilacqua che intende di continuare la fabrica della sua casa et particolarmente la facciata ha fatto patto e conventione per tutte le prede che in detta fabrica faranno bisogno con Giovanni e Francesco fratelli figli de Bernardin de Silvestro da Quinzano che hora lavorano in Avesa nella predara, i quali promettono di dar tutte le prede che faranno bisogno condotte nella casa di detto Signor Conte a tutte spese di detti fratelli per marchetti dieci il piede quadro da esser misurate in opera, le qual prede debbano essere delle prede della predara di Avesa del miglior corso che si trovi da esser condotte secondo le misure che gli saranno date da mastro Martin dal Pra' tagliapietra da S. Cosimo et laudate da esso, et non essendo laudate se debbano tenir per loro, decchiarando che siano misurate per le faccie più larghe et se bene saranno scarnate et cornisate non di meno siano misurate come di sopra et pagate per quadre, il qual obligo di detti fratelli nel modo detto habbia da durare per anni cinque continui decchiarando ancora che se non daranno le prede che gli saranno ricchieste nel debito tempo, detto Signor Conte possa farle cavare nella predara di detti fratelli a loro danno, spese et interesse e medesimamente farle condure et a questo promettono detti fratelli di attendere et osservare sotto obligo de suoi beni presenti et futuri promettendo tutti doi et l'uno et l'altro principaliter et in solidum alle qual cose furono presenti messer Alessandro Canobio et mastro Martin taglia preda sudetto. Et io Battista Peretti rettor di S. Teuteria ho fatto il presente scritto a pregh[i]ere delle parti, et per caparra delle prede che si haveranno detto Signor Conte esborsa a detti fratelli scudi mozzi quindeci presenti i soprascritti i quali si sottoscriveranno.

Io Alessandro Canobbio fui presente a quanto di sopra si contiene adì e milesimo [...]

Io Martino dal Prato talia preda fui presente [a] quanto di sopra si contien adì et milesimo sopra scritto.

E adì 16 Zugno 1582 hebbero i sudetti Zuane et Francesco fratelli scudi mozzi quindeci al conto presente messer Alessandro. sc. 15.

Io Alessandro Canobbio fui presente alla esborsatione dei i [scritti] scudi quindeci adì et millesimo [scritto]

E adì 14 Agosto 1582 ha havuto Zuane [...]
scudi mozzi venti a bon conto [...] sc. 20.
E adì 18 Novembre 1582 ha havuto Zuane [...]
scudi mozzi trenta a bon conto [...] sc. 30.
E adì 22 Zenar 1584 ha havuto Zuanne [...]
scudi mozzi dodeci dal Conte Gian
Francesco a bon conto sc. 12.
E adì 21 Marzo [...] ha havuto scudi mozzi
venti cinque sc. 25.

Accordi con la chiesa di S. Maria della Fratta per la costruzione di una stalla, 1584
(ASVr, Bevilacqua, b. 61, n. 790)

Consensus et licentia prestita per Magnificos et Illustres Comites Marium et nepotes de Bivilaquis ecclesiæ sanctæ Mariæ ad fratam Veronæ.

In Christi nomine anno nativitatis eiusdem 1584 indictone duodecima die Iovis 26 mensis Iulii Veronæ in domo habitationis infrascriptorum Magnificorum Comitum præsentibus Magnifico et Illustre Comite Claudio fq. Magnifici et Illustris Comitis Galeoti Canossæ de sancto Martino aquario, Nobile Viro Iuliano fq. Nobili Domini Antonii Clodij de sancta Maria ad fratam et Domino Alexandro fq. Domini Joannis Canobij de sancto Michaele ad portas Veronæ testibus.

Quia Reverendus Dominus Paulus fq. Domini Calandri et Calandris rector, ecclesiæ sanctæ Mariæ ad fratam Veronæ ad beneficium dictæ suæ ecclesiæ desiderat fabricare unum stabulum in orto dictæ suæ ecclesiæ versus viam communem in fabricatione cuius necesse est se adherere muro stabuli infrascriptorum Magnificorum et Illustrium Comitum de Bivilaquis quod minime facere potuisset sine con consensu et licentia stante q. murus ipse in totum est infrascriptorum Magnificorum Comitum et in quo sunt duo luminaria respicientia in orto dictæ ecclesiæ. Ideo ibi constituti Magnifici et Illustres Comites Marius fq. Magnifici et Illustris Comitis Gregorij de Bivilaquis et Joannes Franciscus eius nepos fq. Magnifici et Illustris Comitis Iulii fratris sui de sancto Michaele ad portas Veronæ agentes pro se et heredibus ac nominibus et vice Magnificorum et Illustrium Comitum Alexandri et Claudij fratrum dicti Magnifici et Illustris Comitis Ioannis Francisci pro quibus de rato sub obligatione bonorum.

Per se et suos ac dictis [no.ibus sir.dis] gratificando eidem Reverendo Domino Paulo ita requirenti dederunt et concesserunt, dant et concedunt licentiam eidem Reverendo Domino Paulo [...] dictæ suæ ecclesiæ et [successoribus accep.ti] adherendi se muro stabuli ipsorum Magnificorum et Illustrium Comitum pro fabricatione dicti sui stabuli additis [...] pactis institutis solenni stipulatione sine [ind.] firmatis et sine quibus non concessissent predictam licentiam.

Q. nec ipse Reverendus Dominus Paulus nec sui successores possint [unquam] pro [...] aliquo in muro dicti stabuli facere aliquod foramen per quod possit respici versus domum ipsorum Magnificorum Comitum a parte versus mane et versus meridiem possit [...] inter summitatem dicti muri et tegulas pro illuminando dicto stabulo exigere pilastrus prout fieri solet in fabricatione similium stabulorum. Sed si dictus Reverendus vel successores voluerint in ipso stabulo ponere solarios et facere da eo domum habitationis non possint accipere aliquod lumen ad ea parte versus mane nisi a sola supra per pedes duodecim inclusive quibus ipsis vero pedibus duodecim supra usque ad tectum nullum omnino fieri possit foramen nec accipi lumen et pilastri obturentur a parte vero versus meridionem nullum omnino fieri possit foramen.

Item dicti Magnifici et Illustres Comites et sui heredes possint supra dictum murum a parte versus meridiem ad eorum libitum fabricare.

Item si unquam [...] aliquo stabulum predictum [deiiceretur] et in pristinum ortus dictæ ecclesiæ reduceretur q. dicti Magnifici et Illustres Comites sint domini et patroni muri dicti sui stabuli prout sunt de presente et luminaria in eo existentia quæ nunc

ad requisitionem dicti Reverendi Domini Pauli sunt obturata possint de novo aperiri nec per presentem concessione aliquod ius dictæ ecclesiæ acquisitum esse intelligatur nec minus preiuditium aliquod illatum iuribus ipsorum Magnificorum et Illustrium Comitum.

Item q. ipse Reverendus Dominus Paulus possit elevare partem domus dictæ suæ ecclesiæ versus meridiem dummodo in ea parte nullum lumen accipiat versus curiam sive ortum ipsorum Magnificorum et Illustrium Comitum quia sive hac sp[eci]ali condictione non concessissent licentiam eidem Reverendo Domino Paulo se ad herectione tam [hactenus] facta q. de cetero fienda respectu elevationis predictæ.

Et premissa.

[...]

Oblig. bona dictæ suæ ecclesiæ, ac [et?] sua.

Ego Ioannis Baptista fq. Domini Alberti Gaioni notarius de sancto Paulo Veronæ publicus imperiali authoritate notarius premissis [dibus] et singulis interfui et rogatus ea publice scripsi.

Intimazione dei nipoti a Mario Bevilacqua, 1588
(ASVr, Bevilacqua, b. 15, n. 162)

INTIMAZIONE DE NIPOTI AL CO: MARIO.

30. Iunij 1588.

Com. denuntiations cum protestatione Mand. Sp: D. Iud. Reginæ Leone ad instantiam ... [sic] Magn. fratrum de Bevilaquis dicentium his ... [sic] ellepse et c. per modum provisionis assignatam fuisse per facto Magn. Com. Mario qu. parte Pallatii, sive Domus Veteres Veronæ pro ejus usu, et habitat. una cum Possessione, ac Pallatio posita, et posito in Castro Bevilaquæ, donec, et quousque prædictæ partes ad divisiones omnium bonorum intereas Communium, et indivisorum devenerint, Item dicentium tam prædictam partem Palatii, sive Domus veteris Veronæ, quæ Possessione, ac Palatium Castri Bevilaquæ, ut supra assignatas, et assignatum fuisse, et esse de bonis communibus inter eos adhuc indivisis modo videtur præfactum Magn. Co: Marium partim fabricasse, et partim fabricare velle tam in dicta parte Palatii, sive Domus Veteris Veronæ, quæ dicta Possessione, et Palatio Castri Bevilaquæ ut supra eidem assignatis, secundum eius voluntatem, et commodum suum quacumque ipse sit incertus ut illas pars Palatii, sive Domus Veteris, et possessio cum Palatio Castri Bevilaquæ ad eum in divisionibus inter ipsas partes faciendi in eius partem, et portionem debeat, et quia et in dividendis prædictis bonis ad præfactos Magn. fratres de Bevilaquis in eorum portionem perveniri posset, unde omne id fabricatam, et in futurum fabricandum maxima incomoditate, ac gravissimo dispendio prædictis Magn. exponentibus redundant quod esset in gravissimum damnum, et præiuditium eorum prætendentes, ob id ut aliis de causis sive indemnitate possidere urbanius tam agendo his elapsis præfacti Magn. Veronensium ad omnem bonum finem, et ab evitanda littigia quæ inter ipsas partes oreri possent quod esset contra mentem, et voluntatem ipsorum Magn. exponentium totis viribus procurarunt ut ipse Magn. Com. Marius dessistere vellet a Fabrica per eum incepta, et in futurum reficienda nihilominus ipse Mag. Co: Marius ... [sic] prætibus, et tandem denuntiationibus, ac protestationibus per ipsos Nob. horectenus factis nominibus, ac vice ipsorum Mag. D.D. exponentium abstinere non curavit de fabricando, immo in fabricando adhuc perseverat, et perseverare in futurum intendit tam Veronensesque Rutis, et Castro Bevilaquæ: Ideo intendentium indemnitati suæ, et malis sumptibus inutilibus provideri cum animo tamen littigandi cum præfacto Magn. Com. Mario eorum Patruo, sed conservandi Causa Iura sua, et evitandi causa multas difficultates, et littigia, quæ coram Arbitris partes eligendis, pro dividendis bonis communibus, et indivisis superoriri possint per Viactorem Communis Veronæ præfacto Mag. Com. Mario denunt. inherendo aliis denuntiationibus horectenus factis ut supra, quæ modo aliquo fabricari non debeant tam in dicta Domo, vel Palatio veteri Veronæ q; in possessione, Palatio Castri Bevilaquæ sibi ut supra assignatis alioquim protesteturquæ si ipse fabricabit in eis, seu in aliqua parte eorum non intendunt ipsi Mag. exponentes subcurere alicui [sic] reffectioni expensarum, tam factarum quæ in futurum faciendar. per ipsum Magn. Co: Marium, sed intendunt q; omnes impense factæ, et faciendæ in dictis

Domo, seu Palatio Veronæ ut possessione, et Palatio Castri prædicti, sive in aliqua minima eorum parte cadant damno, et expensis ipsius Magn. Co: Marii, tam Iuribus ut supra deductis, quam aliis dicendis, deducendis, et allegandis, et quatenus opus sit probandis, et ita prædicta omnia, est singula denuntientur intimetur, et protest., ne in futurum allegare valeat aliquam ignorantiam eidem præcipiendo in casu innobedientiæ, et contrafactionis quatenus compareat die et ora per Viat. stat. casu quo et c. sinuat. coram sua Sp. in Palatio ad sibi respondendum in iure, ad videndum confirmari præsentem denuntiationem et c. salv. et c.

Stime del palazzo di Verona e del castello della Bevilacqua, 1589
(ASVr, Bevilacqua, b. 15, n. 160)

Exemplum ex prothocolo Domini Ioanis Baptistæ Gaioni notarij.
Bellatio extimationis inter infrascriptos Illustres Comites de Bevilaquis.

In Christi Nomine anno Nativitatis eiusdem Domini milesimo quingentesimo octuagesimo nono indictione secunda die Iovis vigesimo ~~sesto~~ quarto mensis Maij Veronæ in scriptoria presentibus magistro Albertino marangone quondam Raymondi de Bondi de Sancto Michaele ad Portas, magistro Dominico [su]ttore quondam Angeli Ruffoni de Sancto Nazario, et Horatio quondam Ioseph de Mediolanensis de Sancta Maria ad Frattam Veronæ testibus.

Constituti coram supradictis testibus et mè notario infrascripto magister Petrus murarius, et marangonus quondam Antonii de Bertoli de Sancto Andrea Veronæ, et magister Franciscus murarius similiter, et marangonus quondam Petri Maccari de dicta [met] contracta Sancti Andreæ ambo extimatores ellecti per Illustrem Comitem Marium de Bevilaquis ex una, et Illustres Comites Ioanes Franciscum, et fratres similiter de Bevilaquis ex altera ad extimandum fabricas infrascriptas ut de eorum ellectione constat in actis mei notarij infrascripti sub die 27 Martij super presenti iuramento suo sibi per mè notarium delato dixerunt se diligente vidisse, mensurasse, et considerasse infrascriptas fabricas, et domos et unamquamque earum annotatas et descriptas un infra, et per praticam, et experientiam quam in similibus habent eas extimasse, et extimare sicuti per eos descriptum est, et annotatum super suo libreto et sicuti etiam per mè notarium descripti fecerunt videlicet.

Il palazzo dove habita l'Illustre Signor Conte Mario Bevilaqua veduto minutamente tutti li muri, solaro, coperti, prede lavorade, ferramenti, vedriate, il sito, et ogni altra cosa pertinente ad esso palazzo fin alle confine del muro c'ha da esser intermedio, et comune trà l'uno, e l'altro palazzo infrascritto, qual và al longo la corte dove habita esso Illustre Signor Conte Mario, et và sino al corso, et linea drita sino alla porta di drio verso la chiesa di Sant'Appostolo, con una zancha nella corte de drio dove habitano l'Illustri Signori Conti Giovan Francesco, et fratelli Bevilaqui, nel qual muro vi sono alcune feriade, qualli hano da esser stupade à pieno muro à comune spese, nel qual muro non si possano far luze di alcuna sorte, affine che non ci possi guardar da un palazzo nell'altro stimada essa parte per noi dicto Bertal, e Francesco Maria murari, et marangoni ducati sette mille ottocento setanta da grossi trentauno per ducato val D. 7870.

Le fabriche de camillion, una stalla da cavalli, et lochi da carozzer, et tutti li lochi da affitar che si trovano in detto camillion, veduto il tutto minutamente, et misurado li muri, solari, coperti, et prede lavorade, feramenti, et il suo sito stimade per noi sopra detti stimadori ducati tre mille quatrocento, e quatro da grossi trentauno per ducato, val D. 3404.

Il palazzo dove habitano l'Illustri Signori Conti Giovan Francesco, et fratelli Bevilacqua, et altre fabriche pertinenti à detto palazzo misuradi diligentemente tutti li muri, solai, coperti, et considerate tutte le prede lavorate, e feramenti, vedriade, e tutto il suo sitto, corte, giardini, e stalla, et tutto quello che richiede à detto palazzo fino alle confine del muro antedetto con la conditione predetta di non poter far in

detto muro luse di alcuna sorte, et quelle che si ritrovano hora in esso muro siano stupade è detto nella stima del palazzo antedetto, et le altre confine vano fino al muro che guarda in camillion dove sono due feriade stupade di dentro mà di una testa di quadrello nel cameron terreno le quali feriade si possano destupar per dar luse à detto luoco, et se si fabricarano detti luochi si possa tor luse verso camilion mettendo le firiate à mezo li muri, et siano messe sotto li solari, veduto, et considerato il tutto, et stimato per noi stimadori sopradetti ducati vintiun mille cento ottantasei da grossi trentaun per ducato, val D. 21.186.

Il castello della Bevilaqua insieme con tutte le fabriche dentro li muri della corte, brollo, et zardin di detto castello, veduto il tutto minutamente, et il suo sitto, e pertegadi tutti li muri, quali sono fatti parte di calcina, e parte di terra, et similmente pertegadi tutti li solari, volti, et coperti, et veduto tutti li fondamenti, prede lavorade, vedriate, scale, salezade, pozzo, et giardin del Bartaran con tutti li muri à torno il castello, et corte, con la caneva grande dove è il torcolo, et veduta la stalla delli cavalli, fenilli, barchessa, lochi da servitori con granai sopra, et altri lochi dentro detti muri stimado il tutto per noi stimadori predetti ducati vintitrè mille seicento settantasei da grossi trentauno per ducato, val D. 23.676.

L'hostaria della Bevilaqua pertegadi tutti li muri parte fatti di terra, parte calcina, solari, coperti, barchessa, stalle da cavalli, veduti li ferramenti et tutto quello che partiene ad essa hostaria, considerato il suo sito, et veduto il tutto minutamente, stimado ogni cosa ducati due mille ottantadue, e mezo da grossi trentauno per ducato, val D. 2082 ½.

La casa dove stà il ferrar appresso detta hostaria, veduti, et pertegati tutti li muri, solari, coperti, feramenti, et il suo sito, stimada ducati tre cento ottantatre, e mezo da grossi trentauno er ducato, val D. 383 ½.

Il muro che và à longo alla strada che sera il brolo in parte, et in parte il boscho fatto tutto di calcina và dalla porta sino alla peschera de cappo al boscho, pertegado, et estimado ducati quatrocento tredeci da grossi trentauno per ducato, val D. 413,

Un altro muro che và dalla porta maistra al longo el brollo parte fatto di terra, e parte di calcina, visto, pertegado, et estimado ducati trecento cinquantasette da grossi trentauno per ducato, val D. 357.

La pilla fatta da nuovo, et il molin, veduti tutti li suoi muri fatti tutti di calcina, et pertegadi, e cossì il suo solaio et coperti, chiave di marmo, et feriade di ferro, una scalla di legname, otto buse di preda viva dove si pilla il riso, il ponte con li suoi muri che vano al longo l'acqua dall'una, e l'altra parte col suo muro davanti, dove sono le [bampadore], et diligentemente veduto, et stimato ogni cosa ecetto l'edefficio di legname, et le molle che noi non havemo stimate, il restante detto di sopra stimado per noi stimadori sopradetti ducati cinquecento sette e mezo da grossi trentauno per ducato, val D. 507 ½.

Et sic ut supra annotatum est retulerunt, et annotari fecerunt.

Rogatum mè notarium.

Divisione del patrimonio fra Mario e i nipoti, 1589
(ASVr, Bevilacqua, b. 15, n. 160)

Divisio inter Illustres Comites Marium ex una, et Ioanem Franciscum, et fratres ex altera omnes de Bevilaquis.

In Christi Nomine anno Nativitatis eiusdem Domini millesimo quingentesimo octuagesimo nono indictione secunda die Lunæ quarto mensis Septembris Veronæ in palatio habitationis infrascripti Illustri Comitis Marij de Bevilaquis presentibus Nobile Vir[o] Ludovico filio quondam Nobilis Domini Aloysij del Bene de Sancto Nicolao Veronæ, et Marco Bevilaqua habitatore Veronæ in domo infrascripti Illustris Comitis Marij testibus vocatis, habitis, et rogatis ac infrascriptos Illustres Comites dividentes cognoscere ut dixerunt.

Sub die prima mensis [instantis] celebratus fuit instrumentum convent[ionis] inter Illustrem Comitem Marium filuim quondam Illustris Comitis Gregorij de Bevilaquis de Sancto Michaele ad Portas Veronæ ex una, et Illustres Comites Ioannem Franciscum, Alexandrum, et Claudium fratres similiter de Bivilaquis eius nepotes ex quondam Illustri Comiti Iulio eius fratre ex altera, de quo in actis mei notarij infrascripti, in quo instrumento super divisione bonorum infrascriptorum convenerunt, quod dictus Illustris Comes Marius de eius facere deberet duas partes, et dictum Illustrem Comitem Ioannem Franciscum, et fratres libertatem haberent elligendi ex eo qua sibi magis placerit, et ut latius in dicto instrumento, in quarum conventionum executione dictus Illustris Comes Marius fecit de infrascriptis bonis sua partes manus suas super uno folio anotatas tenoris un infra in prima [...] possit, et descripsit infrascripta bona videlicet.

Il castello della Bevilaqua con le stantie, stalle, barchesse, et giardino in esso contentuti estimato dalli stimatori già elletti da noi ducati vintitre mille seicento settantasei, val D. 23.676: -

Item l'hostaria di detto loco della Bevilaqua con la sua giurisditione da mè stimato ducati quatro mille, val D. 4.000: -

Item la casa della feraria stimata dalli stimadori elletti da noi ducati trecento ottantatre, e mezo, val D. 383 ½

Item tutta la casa venduta da Conti de Lodrone al quondam Signor Conte mio padre, et estimata dalli stimadori elletti da noi ducatti settemille ottocento, e settanta, val D. 7.870: -

Item il camilione venduto dalli sopradetti Conti al quondam Signor Conte mio padre, et stimato da noi ducati tremille trecento, e quatro, val D. 3.304: -

Suma il valor della sopra detta parte D. 39.233 ½

In altera vero portione posuit, et descripsit infrascripta bona videlicet

Il palazzo che hora habitano li Signori Conti Giovan Francesco, et fratelli senza le sue stantie che sono della raggione de Conti de Lodroni con obbligo di far stuppar à muro pieno tutte le finestre che si ritrovano nel muro che lo divide dal camillione, et tutte quelle che sono in quello che lo divide dalla detta casa che fu già de Conti

de Lodrone dal qual muro si habbia anco da levare il canone che porta l'acqua della corticella di detta casa et stimato dalli stimadori elletti da noi ducati vintiun mille cento ottantasei, val D. 21.186: -

Item quanto da noi si possede in Bardolino, et in quella pertinentia, con le case, et fitti, stimato da mè per ducati ottomille D. 8.000: -

Item la casa di Menerbe con le fabriche, et casamento stimato da mè in tutto ducati due mille, val D. 2.000: -

Suma il valor della sopradetta parte D. 31.186: -

Ex quibus duabus portionibus sic ut supra per Dominum Illustrem Comitem factis, et descriptis, ac ipsis Illustr[ibus] Comit[ibus] fratribus nepotibus suis exhibitis, et per eos visis, et considerati dicti Illustres Comites Ioanes Franciscus, Alexander, et Claudius constitutus ipse Illustris Comes Claudius etatis annorum viginti completorum ut dixit sub decretto iudiciali infrascripto, et cellebrans ter omnia cum presentia authoritate, et consensu Nobilis Domini Iacobi Faellæ curatoris sui iudicialiter decretti ut constat in actis mei Notarij infrascripti [...] ibi continue presentis, et authoritatem suam interponentis in executione libertatis ellegendi alteram ex ipsis portionibus pro uti in dicto conventionum instrumento continetur presente etiam semper dicto Illustre Comite Mario eorum patruo elleggerunt, et ellegunt per eorum parte et portione supradictam portionem primo loco descriptam incipientem il castello della Bevilaqua cum reliquis et [de eas se' tautos], et contentos vocaverunt.

Altera vero portio secundo loco descripto incipiens il pallazzo che hora habitano li Signori Conti Gio: Francesco, et fratelli cum reliquis remasuit dicto Illustri Comite Mario, et de ea se tautum, et contentum vocavit.

[*omissis*]

Descrizione dei lavori eseguiti nel castello e nelle case di Verona, 1592[867]
(ASVr, Bevilacqua, b. 15, n. 160)

Prodotta adì 6 Febbraio 1591
per l'Illustre Signor Conte Mario Bevilacqua contro l'Illustri Signori Conti Giovan Francesco et fratelli Bevilacqua suoi nepoti.

Dovendosi venire alle divisioni attuali, et perpetue de beni comuni che hora pro indiviso alli sopradetti Signori zio, et nepoti spetano dice, et propone l'antedetto Illustre Signor Conte Mario li beni quali hano da cadere in questa divisione essere principalmente di due sorti, cioè beni conditionati e beni liberi lasciando per hora da canto quello che riguarda il particolare della primogenitura.

Perciò che quanto alli conditionati si dice questi da esser divisi in due parti eguali una delle quali doverà esser assignata al predetto Signor Conte Mario, et l'altra doverà esser assignata ali sopradetti Signori suoi nepoti.

Quanto veramente alli beni liberi, questi doverano esser divisi in tre parti uguali una delle quali doverà esser assignata alli predetti Signori nepoti come rapresentanti l'Illustre Signor Conte Giulio loro padre, et le altre due doveran esser assignate al Signor Conte Mario, cioè una in rispetto della persona propria, et l'altra in rispetto della persona del quondam Illustre Signor Conte Camillo fratello del quale il predetto Signor Conte è herede testamentario.

[...]

Istesso nel cumulo delli beni liberi vano li miglioramenti fatti sopra li beni conditionati, intendendo delli miglioramenti fatti doppo la morte del quondam Signor Conte Gregorio sino adì primo Luglio 1587[868] perchè da dì primo Luglio 1587 in poi quelli che sono statti fatti per il Signor Conte Mario solo doverano esser posti in suo credito particolare li quali miglioramenti fatti dalla morte del Signor Conte Gregorio sino adì primo Luglio 1587 sono come qui à basso.

Nel castello della Bevilacqua

Il volto fatto sotto il giardino del barbacano pertiche 372 a troni 9	D.[869] 558	_
Li pilastri appresso li forni di pertiche sei a troni 9	9	_
Il coperto di detto loco de copi, legnami, et ferrate di pertiche 30 a troni 7	35	_
Il forno, forneto, camino, fornello	13	_
Il porcille	3	_
Le due feriate confine ad esso volto	8	_
La carara dietro le stalle de pertiche 16 a troni 7	19	_
La feriata	1	_
Il coperto di essa carara	7	_
Li due uscij con saratura	1	_
Il luocho delle selle di pertiche sette a troni 6	7	_
Il coperto di esso luoco	2	_

[867] 1591 *more veneto.*
[868] Questa versione in realtà riporta 1557, ma chiaramente si tratta di un errore di copiatura.
[869] In questo documento tutti i ducati sono da intendersi come ducati a moneta (da 120 soldi).

La stalla à volto de cavalli et quella fatta per le vache cioè il muro verso la caneva grande de pertiche 47 a troni 9 la pertica	70 ½	_
La faciata verso il lettamaro di pertiche 109, quella verso la corte con pilastri et il muro che traversa le stalle colli camerini pertiche 156 ½ a troni 9 la pertica	398	_
Il volto di essa stalla di pertiche 49 e meza a troni 9	74	_
La sallezatura di essa stala per li quadrelli 800 et per la fattura	24	_
Le collone di pietra viva n.° 14, et li pedestalli di pertiche 20	40	_
Le collone de larzo con rampini, et li pedestalli di pietra viva con grepie, et feramenti	30	_
Li speretti n.° 14	9	_
Li tre uscij di detta stalla	2	_
Li coperti in parte di detta stalla	20	_
Le stantie appresso il Torresino, la facciata verso esso Torresino de pertiche 12, la facciata verso la corte de pertiche 18, la facciata verso la muraglia de pertiche 30, et le tramezade, et pilastri de pertiche 113 in tutto pertiche 331 a troni 9	496 ½	_
Le feriate, otto ramade, un uscio, et chiuzora in tutto	18	_
Le sallezature	20	_
Li coperti con arelle, conventini, travi, e ferramenti coperti pertiche 40 a troni 7	47	_
Li coperti de tavolete, conventini, travi, coppi, chiavi, et ferramenta pertiche 65 a troni 12	130	_
Le feriate otto con sei uscij, tre grandi, et tre picoli con portadore, cadenazzi, chiosore, et scalla in tutto	28	_
Il pezzo del porticho appresso il Torresino de pertiche 40 a troni 9	60	_
Il coperto, legnami, coppi, conventini, areloni, chiodi, et chiavi da muro	35	_
La porta verso il boscho, le muraglie de pertiche 17 ½ a troni 9	26	_
Per il coperto in coppi, per il legname, et feramenti, et fattura de marangoni	7 ½	_
La porta del giardino di dentro sopra la strada publica, le muraglie di pertiche 42 a troni 9	63	_
Li coppi per il coperto n.° 400	1	_
Il legname, feramenti, et fatture del marangone	7	_
La buratina, et il luocho dalle legne, il muro di pertiche 77 ½ a troni n.° 7	80 ½	_
Il coperto intavolato di pertiche n.° 15 con legnami, coppi, chiodi, et altro a troni 18	45	_
Il coperto de lattole, coppi, legnami, chiodi de pertiche 24 a troni 6	24	_
Li sollari, et uscij	10	_
Il muro che sera il brollo verso li casamenti de pertiche 286 a troni 7 la pertica	333 ½	_
Quello che sera verso il boscho di pertiche 328 a troni 7	382 ½	_
Li pilastri di detto muro di pertiche 34	40	_
La sallezatura della corte dentro il castello	66	_
La cana del pozzo in detta corte	20	_
Il pozzale et adornamento tutto di pietra viva	90	_
Li due ponticelli uno in oppera, e l'altro da mettere	60	_

Il riffacimento della porta che entra in detta corte del stuppamento dell'altra	25	_
Il volto riffatto di cane, che sostenta la sala verso mezo giorno	60	_
Il smaltare, rinfrescar tutte le muraglie dipinte nella corte, salle, et camere	40	_
Le pitture	150	_
Il rimeter una ferrata et stuppar un'altra	4	_
Il muro che divide la peschiera grande nel brolo	28	_
La chiavica de gardiola, et quella de San Pietro de pertiche 50 a troni 7	58	_
La barchessa [nell'aura] del castello sino le muraglie pertiche 280 a troni n.° 9 la pertica	410	_
Il coperto, legnami, areloni, ferramenti, coppi et il camerino delli uccelli	284	_
Le parte del fenile dove habitava Battista Boscarolo, il muro di pertiche 53 à troni 7	62	_
Il coperto di pertiche 36, tabrian, uscij, legname, chiodi, et coppi	46	_
La casa de Antonio de domo Boscarolo coperta de paglia da novo, canevi, e fature	12	_
La casa dove habita Battistino Moro pertiche 18	20	_
Paglia, canteri, legnami, et uscij con feramenti	22	_
Nelle case della boaria in riffacimento in tutto	10	_
La casa dove habita Antonio Scamparo muro pertiche 32, paglia, canteri, chiodi, e fattura	60	_
La casa dove habita Pietro della Maura, muro, legnami, coperto di paglia in fattura	58	_
La casa dove habita Andrea della Gambuella, muro, legnami, e coperto di paglia con fattura	65	_
La casa dove habita Francesco Preseriato li muri di pertiche 14	14	_
La casa dove habita Domenico del Dado/Dudo Bertolino, li muri, et coperti di paglia	12	_
Il fenille dove habitava Bernardino di Anselmo, li muri di pertiche 86 a troni 7	100	_
Il coperto di esso fenile, coppi, legnami, tabiato, uscij, pertiche 63 a troni 7	73 ½	_
La casa dove habita Francesco de Guido reffata di muri e di coperto	8	_
La casa ove habita li Bertolini, muri de pertiche 94 a troni 7	109	_
Coperto de arrelloni, legnami, chiodi, e feramenti, et coppi pertiche 48 a troni 7	54	_
Solari, uscij, et camino	14	_
La bottega de messer Antonio Samparo, muri, coppi, et legnami	7	_
Il fenille nelle case, il muro di pertiche 590 ½ a troni 7	689	_
Ferrate otto, chiavi da muro n.° 24, tabian, uscij con chiazare, et altro	60	_
Il solaro della casara, tabian, groppie, et [solcalli]	39	_
La muraglia della principiata colombara di pertiche 42	42	_
Coppi sopra n.° 450	1	_
Li due pozzi	10	_

Coperto di esso fenille con feramenti, coppi, et legnami di pertiche 190	222	_
La teza della risara	5	_
Il fenille dove habita Rigo della Peretta, il muro di pertiche 124 ½ a troni 7	148 ½	_
Il coperto di pertiche 90 a troni 7	105	_
Il tabian, uscij, et altro	18	_
Li muri fatti da novo nella casa de pertiche 52 a troni 7	61	_
Feriate, uscij, e fenestre	12	_
Il coperto, legnami, e coppi di pertiche 31	36	_
Li muri fati nell'hosteria di pertiche n.° 38	38	_
Il coperto rinovato in detta hostaria, della barchessa, et di una camera de pertiche 24 a troni 7	28	_
Il forno, muro, e coperto in detta hostaria	10	_
Il salesato della cucina, et camera in detta hostaria	12	_
La porta verso il ferraro, et fattura fatta nelle stalle et [...]	14	_
Il volto dell chiavica che è presso la porta del castello verso il bosch che sera l'acqua della pilla	15	_
La chiavica che scola l'aqua della risara	50	_
La chiavica dietro il bosco che scola le peschiere	12	_
La chiavica del prà del [Scagno]	10	_
La chiavica confina alli pra di detti la presa di [Menini]	5	_
Il scolador delle cane che conduce le acque alla risara	40	_
Le chiaviche che sono presso il ponte canale	10	_
Il ponte canale con legnami, muri, e molte fature	200	_
Li argeni della cana de pertiche 812 nel farli e riffarli a troni 6 la pertica	812	_
Gli argeni che principiano al chiaveghino che scola la risara, sono in [...] de pertiche 654 a troni 3	327	_

Miglioramenti nelle case di Verona

Nel Palazzo di Verona hora habitato, et posseduto dal Signor Conte Mario per miglioramenti fatti doppo la morte del Signor Conte Gregorio sino al dì primo Luglio 1587	1055	_
Nella casa delli Signori Conti di Lodrone che è de beni liberi per miglioramenti fatti come di sopra	350	_

Tutti li miglioramenti fatti per il Signor Conte Mario doppo il primo Luglio 1587 quali vedono à benefficio solo di esso Signor Conte Mario videlicet

Nel castello della Bevilacqua

La pilla, mollini, et muraglie, et coperto	507 ½	_
L'edifficio di legname, et mole	315 ½	_
Il pezzo di fabrica verso la barchessa	186	_

In Verona

Per fabriche fatte nella casa che fù delli Magnifici Conti di Lodron in tutto	1098	_
Nel camiglione in tutto	240	_

Dovendosi anco avertire che quando si è fatto la passata divisione di alcuni beni particolari per comodità di essa divisione sono statti posti come di mettà uguale li beni di Bardolino, la casa de Conti di Lodrone, et il camiglione, che pure sono beni liberi, tal che debbano esser divisi per terzo, e non per mettà, onde ad esso Signor Conte Mario doverà nella futura divisione esser reffato, et reintegrato secondo il valore di essi beni della mettà alli due terzi cossì di capitale come de frutti et cossì addimanda in ogni miglior modo salva, e risservata ogni, et qualunque altra sua raggione, et specialmente di aggiongere, minoire e correggere.

Avertendo ancora che se bene nel descrivere li beni liberi aquistati nella pertinentia della Bevilaqua et li lochi circonvicini come di sopra vi è statto posto il pretio col qualle furono all'hora aquistati, intende nondimento, e cossì addimanda detto Signor Conte Mario che li predetti fondi aquistati secondo il valor del tempo presente et che secondo quello gliene siano assegnati li due terzi, come de beni liberi sì come addimanda che sia fatto dell'aquisto della casa, miglioramenti fatto sotto adì 14 9mbre 1586 da dona Fioregia Gastalda per pretio di ducati 87, che per oblivion si era tralasciato appor instrumento di mano di messer Giulio [...] nodaro sotto il giorno predetto, et cossì dice, et addimanda in ogni miglior modo salvo liti per Ius et Iustitiam.

[...]

Testamento di Mario Bevilacqua, 1593
(ASVr, Bevilacqua, b. 16, n. 163)

30 Iulij 1593
Testamentum Illustris Comitis Marij Bivilaquæ.

In Christi nomine anno à Nativitate Eiusdem millesimo quingentesimo nonagesimo tertio, Indictione sexta die Veneris trigesimo Mensis Iulij Veronæ in camera cubiculari superiori palatij habitationis infrascripti Illustris Domini Testatoris contractæ Sancti Michaelis ad portas; presentibus Domino Antonio Zenone Malfato quondam Domini Pamphili de insula superiori notario rogato in solidum cum me notario infrascripto, et scribere, et subscribere pro ut infra, Nobili Camillo [Lischa] filio Nobilis Petri de Sancto Vitale, Domino Calidonio Leonardello quondam Domini Baldessaris de Sancta Maria in Organis, prudente Jacobo philippino quondam prudentis Aloysij de Sancto Andrea, prudente Francisco [...] quondam prudentis Joannis Angeli de Sancto Thoma, Joseph de Melchioribus quondam Sancti de Sancto Vitale, Joanne Maria [Satore] quondam [...] Bolpariæ de Sancta Maria in Organis, atque prudente Petro Antonio Formaierio quondam Jacobi de Sancto Vitale omnibus asserentibus cognoscere infrascriptum Illustrem Dominum Testatorem Testibus idoneis, notis, adhibitis spetialiter, et rogatis.

L'Illustre Signor Conte Mario Bivilaqua figliuolo del quondam Illustre Signor Conte Gregorio, et della Illustre Signora Contessa Giulia figliuola del quondam Illustre Signor Conte Baccarino Canossa di San Michiel in Porta di Verona giacendo ivi nel letto sano per la Gratia dell'Onnipotente Iddio della mente, e dell'intelletto, ancora che sia gravato il corpo volendo per sua soddisfazione, et per rimovere qualche dubbio, che potesse nascere d'interno la sua facoltà, hà per questo sopra la dispositione ordinato il presente suo nuncupativo testamento, à fine che li suoi beni vadano, e procedano secondo il suo desiderio nel modo, et nella forma infrascritti.

Per lo qual raccomanda l'anima sua prima all'Onnipotente Iddio, alla Beatissima, e Santissima Madre Maria sempre vergine, a' tutti li santi, e le sante del Paradiso, e spetialmente alle Sante Theuteria e Fosca, il corpo suo, quando sarà separato dall'anima hà disposto che sia vestito di nuova seta nera, et posto in una cassa di legno, nella quale chiuso, et involto in un lenzuolo bianco subito sia portato nella chiesa delle sudette Santa Teuteria, e Fosca, dove senza pompa posto in terra, un novo panno nero sopra gli sia accesa una torza sola, e la prima mattina doppo la separazione in detta chiesa sieno celebrate dodici messe, et appresso una musicalmente, nella quale sia supplicato per il perdono de suoi peccati, desiderando dal Reverendo Signor Don Domenico Lauro habbia cura della musica con quella quantità de musici, che ad'esso parerà, et che à tutti sia datta quella elemosina, che da suoi signori commissarij infrascritti sarà ordinata, et finite le sudette supplicazioni da esso Signor Testatore desiderate vuole, et comanda, che la cassa con entro il corpo senza esser portata fuori di essa chiesa sia sotterata sotto la scala della porta, che per diritto riguarda lo altare, e l'arca delle Sante Theuteria, e Fo-

sca, et in modo che resti sotto il pavimento, et sopra sia riposta la scala, volendo che più siano celebrati gli soliti uffici, cioè il settimo, il trigesimo, et hannuale con la quantità di messe, et nel modo, che hà ordinato di sopra, et le messe di San Gregorio con la solita elemosina, nel qual tempo sia celebrata una messa bassa nella chiesa della Beatissima Madre sempre vergine in Campagna, nella quale si supplichi per la remissione de suoi peccati, et sia dato per elemosina alla sudetta chiesa ducati cinque per una volta tanto; sia di più per un anno intiero il mercoledì visitata la chiesa di San Lorenzo per una donna di buona fama, la quale supplichi per la liberatione dell'anima sua dal Purgatorio, et perciò ad essa donna sij data la solita elemosina.

[...]

Item in recognitione della servitù fattagli dagl'infrascritti suoi servi, et serve di casa hà lasciato agl'infrascritti oltra il salario loro una volta tanto cioè:

À Marco Tullio ducati cinquanta
À Gio:Domenico ducati venticinque
À Bartolomeo ducati quindeci
À Zuane, et Nicolò carrozzieri ducati dodeci per cadauno
Ad Angela ducati cinquanta
À Maddalena ducati quindeci
À Isabella ducati quindeci
À Donna Francesca ducati venticinque
À Lucia, Francesca, et alla sorella di Nicolò carrozzier ducati dodeci per cadauna
À Rocco [...] ducati quindeci
À Zuane suo giardiniero alla Bivilacqua, et à Piero suo canevaro nel detto luocho ducati diese per cadauno
Item hà lasciato a missier Hercole organista, Rafaelo, Don Stefano, et Stefanino musici nel suo ridotto ducati quindeci per cadauno oltre il salario loro
Al Reverendo Illustre Don Domenico Lauro antedetto ducati cento oltre al suo salario
À tutti li salariati da esso Signor Testatore, i quali servono al suo ridotto ducati quindici per cadauno oltre i salari loro, non compresi quelli salariati à quali di sopra sono stati fatti legati particolari
Al Reverendo Arciprete di Sant'Apostolo ducati quindeci, et al suo cappellano ducati cinque per quello che dovesse havere per suono di campane, ed ufficij
Al Reverendo Don Francesco cappellano nella chiesa di Santa Teuteria, e Fosca ducati cinque
Al Reverendo Arciprete di San Lorenzo ducati diece
Al Reverendo Arciprete di Santa Maria alla Frata ducati diece.

[...]

Item in ogni caso che il detto Signor Testatore non habbia figliuoli dell'infrascritta Illustre Signora sua consorte hà lasciato per ragione di legato all'Accademia de Signori Filarmonici tutti li suoi istrumenti, e libri musicali.
Item hà lasciato all'Illustre Signor Conte Claudio Canossa la figura grande di bronzo che il detto Signor Testatore hà nel palazzo della presente sua habitatione di Ve-

rona, et questo legato habbia luocho in quanto che il predetto Signor Testatore non habbia figliuoli dell'infrascritta Illustre Signora consorte.

Item hà lasciato all'Illustre Signor Conte Agostino de Giusti suo suocero tre quadri, cioè il paese maggiore del Civetta, il nascimento della Madonna del Carroto, et quello che suona di liuto di mano del Zorzone da Castelfranco, et il suo clavicimbalo da una corda sola, et il presente legato similmente habbia luogo in caso che il Signor Testatore non habbia figliuoli dell'infrascritta Illustre Signora sua consorte, il qual legato, et il sudetto possino li detti Signori Conte Agostino, et Conte Claudio pigliare con auttorità propria senza riconoscerli dalli Signori universali heredi infrascritti subito seguita la morte di esso Signor Testatore, havendo però obbligo li detti Signori Conti legatari di fare restituzione delle dette cose lasciategli se ad esso Signor Testatore nasceranno figlioli dell'infrascritta Illustre Signora sua consorte.

[...]

Item hà lasciato alla Signora Lavinia sua figliuola naturale moglie di Lutio de Guarzi ducati duo milla di grossi trenta uno per qualunque, oltre la dote constituitale da esserli datti una volta tanto nel modo, forma, e termini, che pareranno convenienti alli signori commessari infrascritti, et questi debbia haver liberi, et espediti così havendo, come non havendo esso Signor Testatore figliuoli della infrascritta Illustre Signora sua consorte hà lasciato ad essa Signora Lavinia il terzo di tutti li mobili, suppelletili, et massarizie di ogni sorte che si ritroverà havere il detto Signor Testatore nel tempo della sua morte ne' suoi palazzi, et fabbriche sì di Verona, come della Bivilaqua, et anco il terzo di quegl'argenti che si ritrova il Signor Testatore havere appresso il Santo Monte di Pietà di Verona, i quali argenti debbano esser riscossi dal detto Monte dalli infrascritti Signori Conti universali heredi de loro proprij denari, esclusi dalla sudetta generalità di mobili, medaglie, antichità, libri, et simil cose, che hà il sudetto Signor Testatore nella sala della Galeria, nello studio de libri, et nella camera grande ivi propinqua, et esclusi gl'instromenti, et libri musicali che similmente hà il Signor Testatore nel palazzo della presente sua habitazione, et finalmente esclusi tutti quelli mobili, et altro di ogni sorte che hà lasciato il Signor Testatore de più alla infrascritta Illustre Signora sua consorte, delli quali la sudetta Signora Lavinia sotto nome di terzo di mobili non debbia partecipare.

[similmente lascia ad altra figlia Camilla ducati millecinquecento e alla terza figlia, la Reverenda Madre Suor Teuteria, ducati cento; alla consorte ducati ottomila]

[...]

Item hà lasciato à messer Alessandro Canobbio ducati cinquanta una volta tanto.

[...]

Commissarij finalmente, et essecutori di questa sua ultima volontà, e testamento hà eletto, costituito, et ordinato l'Illustre Signor Conte Claudio Canossa, l'Illustre Signor Conte Agostino de Giusti sopradetti, et il Signor Verità Zenobbio, alli quali, et alla maggior parte di essi hà datto ampia facoltà di esseguire quanto hà disposto nel

presente suo testamento così pigliata, come non pigliata l'heredità, in essi confidando che volentieri per gratificazione sua siano per accettare questo carico con animo di fare perfettamente esseguire questa sua ultima volontà, al che li hà pregatti per quella fidenza che dalla loro benignità si hà promessa.

[...]

31 Iulij 1593
Codicilli Illustris Comitis Marij Bevilaquæ

[...]

Item hà lasciato all'Eccellente Medico Gratiolo ducati venticinque da essergli datti una volta tanto in ricognizione della servitù grata fattagli nella sua infermità per lo detto Signor Gratiolo.

Item hà ordinato che messer Alessandro Canobbio veda diligentemente quanto il Signor Codicillatore và debitore alli mercanti di piazza accioché siano sodisfatti.

Item hà voluto che il Santissimo Crocifisso il quale portava al collo per devozione il Signor Codicillatore sia restituito alla Madre Suor Angiola professa nel monasterio di Santa Catterina di Siena.

Item hà disposto che i libri dell'Historie fatte per missier Alessandro Canobbio, i quali sono alla Bevilaqua nel scrigno siano al detto Canobbio datti, e restituiti.

Item hà commesso che l'horologgio che si attrova al presente nello studio del detto Signor Codicillatore donatogli dal Serenissimo Duca di Baviera sia datto al Signor Lutio de Guarzi suo genero, del quale gliene fà un presente.

Item espressamente hà ordinato che siano abbruggiate senza esser lette alcune scritture che si attrovano nel sudetto scrigno della Bevilaqua, nelle quali si doleva il Signor Codicillatore della sua mala fortuna, e di alcuni suoi persecutori.

Item hà comandato che ogn'anno il giorno de morti sia messa sopra la scalla, ove sarà sepolto il Signor Codicillatore una torza di quattro libre dagl'Illustri Signori suoi heredi universali.

Et à fine, che messer Sebastiano Pigna altre volte venuto in casa per servizio della musica del ridotto d'esso Signor Codicillatore non possa pretendere credito per mercede pretesa, perciò hà voluto che dagl'heredi universali gli siano datti al detto messer Sebastiano ducati cento per una volta tanto.

[...]

Item hà lasciato à Maestro Martino dal Prato tagliapietra ducati cento una volta tanto da esserli datti per gl'Illustri Signori suoi universali heredi nominati nel testamento, et questi per sua opera, et tempo perduto in servizio della fabbrica della Bevilaqua del detto Signor Codicillatore, della quale non è stato rimunerato.

[...]

Inventario dei beni lasciati da Mario Bevilacqua, 1593
(ASVr, Bevilacqua di Chiavica, b. 38, n. 476, ; altra copia in Bevilacqua, b. 73, n. 1511)

Inventario dei beni del Co: Mario Bevilacqua

Die Jovis 9 Augusti 1593 Veronæ.
Inventarium bonorum infrascriptæ hereditatis Ill. Com: Marij Bivilaquae factum in executione actus in Cancelleria Prætoria annotati nomine Ill.mi Com: Ioannis Francisci et Fratrum de Bivilaquis Nepotum et heredes cum beneficio [N.] et inventario infrascripti Ill. Com: Marij ex una et Ill. Dominæ Isabellæ [uxoris] infrascripti Ill. Com: Marij, et Nob. Laviniæ uxoris Domini Lucij de Quartis legatariæ inter catenas præmissi Ill. Com: Marij ex altera præsentibus Ill. Com:bus Claudio Canossa, Augustino de Iustis et Ioane Francisco Bivilaqua ac Dominus Lutio suprascripto nec non Dominus Veritate Zenobio.

Nel palazzo già habitatione dell'Illustre Signor Conte Mario predetto.

Nel camerino vicino alla porta di Santo Apostolo in terreno

Un fornimento corami rossi con friso et colonette oro
Una lettiera nogara schietta
Due stramazzi lana et un piumazzo et un pagliariccio
Un paviglion filisello verde vergato giallo vecchio
Una copertina bombase bianca
Un tavolin piccolo nogara con coperta corame d'oro
Una cadrega d'appoggio di nogara
Un scanno nogara d'appoggio schietta

Nella camera di mezo terrena

Un fornimento corame d'oro
Una lettiera nogara schietta
Una trabacca damasco cremesino
Due stramazzi di lana, un pagliariccio
Una coperta mezolan turchina imbottita con fodra bianca
Un piumazzo lana, doi cossini
Nove carreghe d'appoggio di nogara
Un scanno d'appoggio, un altro senza appoggio nogara
Una tavola nogara schietta longa con tapeto vecchio
Un paro cavedoni piccoli bassi con fornimenti
Venti otto retratti piccoli et mezani più sorte
Due retratti grandi, un mantese

Nel camerin verso l'horto

Due pezzi corami novi con fuso et colonnette d'oro che servon per il fornimento della vista del camino
Una lettiera nogara schietta
Una trabacca damasco verde
Due stramazzi lana, un pagliariccio, un capezzale
Una coperta filisello imbottita campo d'oro et verde
Quattro carreghe di nogara d'appoggio
Un tavolin nogara con due calti con coperta di corame d'oro vecchia

Nella sala terrena

Cinque tavolini quadri di nogara [perfilati]
Trè carreghe nogara fornite corame rosso
Una carrega d'appoggio di fò
Cinque scanni nogara d'appoggio schietti
Trè scanni nogara senza appoggio

Nella camera terrena appresso la sala

Una lettiera nogara schietta con colonelle
Due stramazzi, un pagliarizzio, un capezale, un cossin penna
Una coperta filo bianca et turchina
Due carreghe d'appoggio de fò
Sette scanni nogara d'appoggio schietti
Un clavacimbano da una corda con il trespo
Un paro cavedoni piccoli con fornimenti
Una tavola di nogara con trè calti

Nel camerino appresso la predetta camera verso l'horto

Una lettiera nogara intagliata
Due stramazzi, un pagliariccio
Un piumazzo penna, due cossini di lana
Una coperta turchina di tela et bombaso
Una coperta filo bianco et turchino
Una carrega d'appoggio di nogara
Due scanni nogara bassi
Un forzero da campo, coperta di vitello
Quattro carte cornisate de paesi grandi
Un retratto cornisato pezzo

Nella camera terrena appresso la stalla

Una baltresca de pezzo
Un stramazzo di pelo et un pagliariccio vecchi
Una coltra vecchia
Un scanno d'appoggio di nogara

Una cassa pezzo vecchia

Nella camera contigua alla sop.ta

Una baltresca pezzo
Un stramazzo lana vecchio, un pagliariccio
Una coperta tela turchina et bianca filo
Una colta azurra et rossa imbottita
Un tavolin et un scanno nogara
Un scanno pezzo

Nella camera vicina alla scala sopra le predette

Una lettiera nogara
Un stramazzo lana, un pagliariccio, un piumazzo lana et un cossin penna
Una coltra turchina zalla tela
Uan carrega d'appoggio de fò
Un scanno nogara d'appoggio
Due trespi da tavolino
Un retratto grande senza cornice
Un horologgio vecchio

In una camera vicina alla soprascritta

Una lettiera nogara
Un stramazzo et capezzale lana, un pagliariccio et un cossin penna
Una coperta di filo turchina et bianca
Due scanni di nogara
Un forzier da campo vecchio
Un tavolin pezzo vecchio

Nella prima camera terrena appresso il giardino

Uan lettiera nogara schietta
Un stramazzo lana, un piumazzo simile buoni, un pagliariccio, una coltra bombaso turchina et rossa
Un tavolon nogara vecchio
Due scanni nogara vecchi

Nella camera contigua alla soprascritta

Una lettiera nogara schietta
Un stramazzo et capezzale lana, un pagliariccio
Una coltra turchina et rossa imbottita
Un tavolin pezzo, due scanni pezzo

In un luogo terreno appresso le sudette camere

Quattro tinazzi vecchi da due carra in u.[a]

In un luoco di sopra al giardino

Quattro baltresche di pezzo
Trè stramazzi, lana due et uno pelo
Quattro pagliaricci
Trè capezzali, uno di pelo, uno di lana et uno penna
Trè coltre, due vecchie, una bona
Trè scanni pezzo vecchi
Un tavolin nogara vecchio

In una camera appresso il soprascritto luoco

Una lettiera nogara
Una tavola quadra nogara vecchia
Due carreghe d'appoggio de fò
Un scanno nogara d'appoggio

In un'altra camera contigua

Una lettiera nogara
Un scanno nogara schietto
Un tavolin pezzo

Nella stalla

Una lettiera con trespi
Un matarazzo pelo, un pagliariccio vecchi
Una coltra turchina imbottita vecchia
Due para fornimenti da cavallo per carrozza

Nel luoco sopra la stalla

Una lettiera pezzo
Un stramazzo lana con pagliariccio
Una coltra imbottita turchina e gialla
Un capezale lana
Una schianina, trè coperte da cavallo colorite

Nel tinello

Una tavola albara longa vecchia
Due banche simile
Una credenza pezzo

Nella camera verso il corso

Sei botte di carro pezzo, trè vasselli mezo carro, due vasselli de quattro brenti con li suoi zasili

In una camera verso la corte

Due botte pezzo et due zasili grandi

Di sopra / in un camerino verso l'horto

Un fornimento di [a]razzetti bassi di fiandra figurati
Quattro carreghe d'appoggio di nogara fornite veluto cremesino con coperta di tela
Una lettiera nogara schietta
Doi stramazzi di lana, un piumazzo penna, trè cossini lana, un pagliariccio, una coperta fil bianco et turchino, un paviglion fil pendente bianco vergato negro
Due scanni d'appoggio di nogara
Due carreghe di nogara fornite coperte paglia basse
Un tavolin pezzo con tapedo piccolo
Trè retratti di donne cornisati

Nella camera di mezo

Un fornimento [a]razzetti bassi come li soprascritti
Una lettiera nogara
Un letto, un stramazzo lana, un pagliariccio
Un piumazzo lana, due cossini
Una coperta bombaso bianca
Una tavola pezzo con tapedo di 3 brazza e mezo nel circa
Una carrega grande nogara fornita di corame
Sei carreghe di nogara basse fornite corami rossi
Cinque quadri di paesi cornisati
Quattro scanni d'appoggio di nogara
Un paviglion fil verde vergato bianco
Un paro cavedoni con doi pomi soli à [fornimento]/ otton

Nel camerino verso S. Apostolo

Un fornimento de corami d'oro
Una lettiera nogara schietta
Trè stramazzi lana, un pagliariccio
Una coperta bombase bianca, un capezal piuma
Un cossino lana, un tavolin pezzo
Un tapedo, due carreghe di nogara fornite corami rossi
Un quadretto dell'imagine di S. Maria cornisato

Nel camerino di sopra verso S. Apostolo

Una lettiera nogara da campo
Due stramazzi, un pagliariccio
Un piumazzo
Una trabacca sarzetta morella con franze seda, trè scanni nogara d'appoggio
Un tavolin nogara
Un paro cavedoni con pomoli otton

Una pala di ferro

Nella camera di mezo appresso il soprascritto camerino

Una baltresca di pezzo
Un pagliariccio, una coltra azurra e zalla
Un piumazzo penna
Due casse, una pezzo depenta et una nogara
Due quadri cornisati a' oro grandi
Un scanno nogara d'appoggio

In una camera appresso la soprascritta verso il giardino

Due baltresche pezzo
Trè stramazzi lana, sette piumazzi penna, sei piumazzi lana
Un scanno d'appoggio nogara
Una lettiera nogara vecchia
Cossini 33 parte penna e parte lana
Quattro casse di pezzo vecchie
Quattro sendi da pavaglion de nogara

Nella sala

Un fornimento corame d'oro alto cinque pelle
Una credenza e un credenzon nogara
Due tapedi de cassa et un longo brazza 4
Una tavola de pezzo
Un paro cavedoni grandi con fornimenti
Quindeci scanni nogara d'appoggio
Cinque carreghe corame de nogara
Un tavolin piccolo di nogara
Una carrega vecchia di nogara fornita di corame
Quattro candelieri d'argento
Un bacin et un bronzin argento
Otto cucciari et otto pironi argento
Due salere diverse argento
Un vasetto da pevere argento
Cortelli quaranta otto
Doi antiporti lana versi listati raso giallo
Trè quadri grandi de paesi cornisati sopra li usci

Nella camera appresso la sala

Quattro pezzi [a]razzi di fiandra figurati alti cinque brazza in circa
Un'altro pezzo di [a]razzo di poco prezzo alto [...]
Una lettiera nogara intagliata
Un letto penna, due stramazzi lana, un piumazzo penna, due cossini penna
Un paviglion filisello et filo colorato
Una coperta simile

Una tavola pezzo, un tapeto de 4 braccia in circa
Un paro cavedoni con fornimento
Due carreghe vecchie d'appoggio corame
Un antiporto lana verde listato raso zallo

Nella camera grande verso la strada

Una lettiera nogara intagliata con chiozzole
Un letto, due stramazzi vecchi
Un paviglion fil perdente bianco
Una coperta simile, un piumazzo penna
Una tavola nogara schietta
Un tapedo circa braccia cinque vecchio
Due credenzoni di nogara
Sei tapedi da cassa vecchi
Due carreghe nogara fornite corame vecchio
Una cassa di nogara schietta
Trè quadri grandi cornisati, doi à oro
Quattro pezzi spalliera di Fiandra figurate et alte
Un pezzo spalliera vecchio alto
Un par cavedoni piccoli vecchi
Due antiporti verdi lana listati zambellotto giallo

In un luoco dalle tapezzarie

In un credenzon coltre numero 12 di tela bianca imbottite, due valenzane
Due tapedi da tavola grandi de circa br. 9 l'un
Otto pezzi di [a]razzo de Fiandra a verdura alti che servono per fornimento d'un camerino vicino alla cucina, due altri pezzi simili per l'istesso luoco
Un pezzo [a]razzo di Fiandra a verdura alto
Una copertina da letto fil turchin e bianco
Due antiporti lana verdi
Due tapedi [cimeschesadi] buoni d.^{i} [caianni] da cassa
Una copertina raso bianco buona imbottita con bombase
Una copertina ormesin morello recamata bianco
Una copertina raso morello et bianco à liste
Una copertina raso morello con tela oro
Una copertina seda zalla e paonazza a occhietti
Un coperton vecchio veluto cremesin et telo d'oro à guarde
Un paviglion fil perdente turchin vergato bianco
Un paviglion [tabito] verde guarnito cordella d'oro et tornaletto et coperta simile

In un luoco sotto il soprascritto

Una baltresca pezzo
Un stramazzo, un letto, un pagliariccio
Una coltra vecchia

In una camera appresso la cusina

Cinque cassa nogara schiette

In una camera sopra il studio

Una lettiera nogara schietta
Un letto, un stramazzo, un piumazzo penna
Una coperta tela turchina et bianca
Una coltra imbottita bianca
Una tavola nogara vecchia

In una camera appresso la soprascritta

Due lettiere di nogara vecchie
Un letto, un piumazzo, due pagliaricci
Un capezzale penna
Trè casse nogara intertiate

In un'altra camera contigua alla soprascritta

Una lettiera nogara schietta
Un stramazzo, un capezale lana
Un pagliariccio

In una camera sopra la cosina

Una lettiera nogara schietta
Una coltra vecchia
Due cofani vecchi depenti grandi
Lenzoli 25 grossi più sorte in un cofano
Sugadori da man grossi 17
Ventiquattro tovaglioli grossi in due pezzi
Tovaglioli 52 vecchi trà grossi e sottili
21 drappo da man intovagliati sottili
12 tovaglie longhe in renso de circa braccia 8 l'una
Otto tovaglie in renso grossette circa braccia 4 l'una
Trè drappi da man in renso grossette
Cinquanta linzoli sottili boni
Tovaglie 14 in renso mezane bone de braccia 8 in circa l'una
Cinque tovaglie da credenza in renso
Quindici tovaglie in renso sottili de braccia 8 et [10] in circa l'una
Due tovaglie in renso di Fiandra sottili de braccia 8 in circa senza [cere]
Tovaglioli 83 in renso sottili boni
Tovaglie da mano in renso sottile 26 buone
Un paro lenzoli sottili lavorati ponta filo uno con cere et uno con merli
Una tovaglia vecchia in renso de braccia due
Un paviglion renso sottile con corde et capelletto
Un paviglion simile con capelletto

Un paviglion tela sottile capelletto
Un paviglion fil perdente lavorato in telaro per traverso con capelletto
Un paviglion fil perdente vergato bombaso
Un paviglion fil perdente vergato bombaso a quadretti
Un paviglion fil perdente vecchio vergato bombase
Un paviglion renso sottile con maglia et capelletto
Trè coperte bianche da letto di bombase compresa una vecchia
Un paviglion di seda filata [tanè] et bianco con tornaletto, capeletto et coltra simile

Die 5 Augusti 1593 antedetta

In un camera verso la frata

Una lettiera nogara intagliata et intarsiata
Due stramazzi et un letto, un piumazzo
Una coperta tela bianca et bona
Un paviglion renso di Fiandra con corde con capelletto
Un fornimento di spalliera di filisello rosso
Due banche nogara con piedi figurati con coperte simili alla spaliera sudetta
Un tavolin pezzo con coperta panno pavonazzo con franze seda
Due carreghe nogara fornite corame
Due sedie nogara basse fornite corame
Due carreghe da donna tornite coperte paglia
Un scanno nogara con poggio
Due scanni simili senza appoggio
Una cassa nogara schietta mezana
Due cassette ò scrignetti nogara schietti
Un quadro cornisato del ritratto del Signor conte Mario
Un ritratto grande cornisato di una Signora
Un retratto cornisato piccolo dell'immagine di S. Maria del Parmesano
Trenta quattro quadretti carte stampate et à mano diverse in tutto
Una carta cornisata stampata
Un par cavedoni con fornimento da fuoco
Un sendo nogara da paviglione
Una testa marmo antica

In un camerino ò vero studiolo

Un fornimento di spaliera verde trezzol di lana
Un tavolon nogara schietto
Trè credenzoni nogara cornisati
Un scrigno nogara con serrature
Trè sedie nogara fornite corame basse
Un'altra sedia simile
Sette carreghe nogara tornite coperte paglia
Un scanno nogara con pelo et uno senza
Un tavolin preda macchiata quadro con piede simile
Ottanta quattro quadretti tra pitture et carte diverse

Due quadri grandi
Trenta cinque cucchiai d'argento compresi doi rotti
Trenta sette pironi d'argento
Una mochetta d'argento
Quattro candelieri mezani d'argento
Due saline diverse d'argento
Un secchietto et una cazzetta d'argento
Due sotto coppe adorate d'argento
Trè confettiere d'argento
Una tazzetta piccola d'arg.ento
Desdotto cortelli con manego osso adorati
Un calamar preda

Die 6 Augusti 1593

Nel luoco del Redutto

Un organo di 4 registri
Un regal da 7 registri
Un clavicimbano/*claviorgano*[870] da due registri
Un clavicimbano doppio
Due copie di viole cioè 12
Una copia di flautoni n.° 7
Una copia di bassanelli n.° 6
Una copia di cornetti n.° 4
Una copia cornetti n.° 4
Una copia de pifari n.° 5
Una copia de contalte n.° 6
Flauti trà grandi et piccoli n.° 9
Due cornetti piccoli et un grande
Un pifaro grande in cassa
Due tromboni, un grande et un piccolo
Un violon, un tenor da brazzo et un violin
Un fagotto in cassa
Due lire grande
Cinque liuti
Una copia di cornamuse n.° 4
Cinquanta copie da libri di musica in circa
Un armar con libri scritti à mano copie 14
Una luna di nogara per cantar
Un tavolin nogara tondo
Sessantacinque scanni di nogara più sorte con poggio et senza
Dieci banche di pezzo più sorte
Quattro forzieri di pezzo depenti
Un par cavedoni grandi otton con fornimento da fuoco
Cinquanta due ritratti diversi cornisati

[870] Nella versione della b. 73, n. 1511 è riportato *claviorgano*. Il fatto che anche nella riga sottostante sia ripetuto *clavicimbano* lascia supporre che qui si tratti di un errore di copiatura.

Quattro retratti diversi cornisati
Sei quadri cornisati diversi grandi
Otto pezzi corami d'oro per fornimento del luoco sudetto
Cinque carreghe nogara

Nella sala della galleria sopra il corso

Un Paradiso in quadro grande cornisato à oro
Due ritratti, uno del Signor Sforza Pallavicino, l'altro della Signora sua consorte grandi cornisati
Doi quadri di pittura grandi cornisati
Una carta à mano cornisata
Sei scanni d'appoggio nogara
Quattro carreghe d'appoggio
Una tavola preda macchiata

Nella camera grande drio alla sala sudetta

Dodici quadri grandi più sorte cornisati
Un quadro grande del Civetta cornisato
Una carta grande à mano cornisata
Trenta sei quadri trà piccoli e mezani cornisati
Una tavola preda intarsiata di molte pietre
Una tavola pietra macchiata
Quattro carreghe nogara fornite corame
Sette scanni nogara d'appoggio
Un scanno nogara senz'appoggio
Un par cavedoni bassi con fornimento
Trè anteporti lana guarniti raso zallo
Un fornimento di spaliera novella seda filata per filo pezzi sei

Nel studio

Un quadro de Zorzon dal [liuto] grande
Un quadro della Natività de Santa Maria del Carotto
Otto quadri de pitture grandi et mezani
Un altro simile
Cinquanta sei ritratti in quadretti
Quadretti piccoli diversi n.° 16
Carte piccole cornisate 26
Un retratto mezano in quadro
Due carreghe d'appoggio nogara
Trè scanni nogara senz'appoggio
Due casse nogara à forziero schiette
Una tavola di pezzo depenta con coperta corame rosso frisato corame d'oro
Carte 18 cornisate più sorte computate alcune pitture quale sono in *un adito* piccolo al studio
Un scrittorio nogara cornisato con molti calti
Una scanzia de libri diversi grande

Otto calti pieni de libri così compartiti per armari
Un leuto d'ebano, un campanello

Nella cusina tutte le massaritie necessarie

Stagni pezzi n.°
Lenzoli sottili n.°
Lenzoli grossi n.°

Et essendosi ritrovata l'infrascritta memoria, ò inventario de bronzi antichi, medaglie, statue, et marmi nel detto palazzo fù dall'Illustre Signor Conte Gian Francesco sudetto dato per registrare così contentandosi li suprascritti tutti Signori et così segue:

Prima cassella de medaglie grandi di bronzo

Tavoletta prima

Giulio Cesare con Augusto	18
Augusto et Nettuno[871] con S.C.	20
Augusto restituto con S.C.	12
Statua sedente d'Augusto sudetti S.C.	12
Augusto con C.A. nel mezo	2[872]
Trionfo d'Augusto d'elefanti S.C.	12
Le mule de Giulia con S.C.	10
Tiberio con la sepoltura	30
Trionfo de Tiberio con S.C.	12
	146[873]

Tavoletta 2.ª

Agrippina con S.C.	12
Statua seduta di Tiberio con S.C.	20
Agrippina con le mule	15
Corni di Tiberio con S.C.	15
Sacrificio di C. Caligula	15
Druso con le spoglie	12
C. Caligula con la corona	15
C. Caligula con le sorelle	25
C. Caligula con ADLOCUTIO	30
	159[874]

[871] In b. 5, n. 36 è invece riportato: Nettuno con Vittoria ed S.C.. Stima del 1594.
[872] In FRANZONI 1964, p. 161: 20.
[873] La somma delle stime è esatta se si considera il valore di 20 scudi anziché 2 della quinta medaglia. In b. 5, n. 36 la stima è invece di scudi 97.
[874] In b. 5, n. 36: scudi 104.

Tavoletta 3.[a]

Claudio con la corona	15
Claudio con lauro/ l'arco	15
Claudio con la Spes	12
Nerone co'l cong. de cinque figure	18
Nerone co'l cong. de sei figure	20
Nerone co'l tempio de Giano	10
Nerone co'l porto de sei barche	30
Nerone co'l porto de sei barche	30
Nerone col porto de sette barche	30[875]
	185[876]

Tavoletta 4.

Nerone con la decursione alla roversa	15
Nerone con la decursione smeraldo	25
Nerone con la decursione de corsieri	12
Nerone con la Roma [gialo]	10
Nerone con l'annona	18
Nerone con Roma la lupa nel scudo	15
Nerone con ADLOCUTIO[877]	40
Nerone con l'arco [gialo]	28
Nerone con l'arco	15
	168[878]

Tavoletta 5.

Galba con la Vittoria	10
Galba con Roma sedente	15
Galba con Esculapio	30
Galba con HONOS ET VIRTUS	45
Galba con ISPANIA CLUNIA[879]	55
Galba con ADLOCUTIO	25
Galba con Roma in piedi	10
Galba con PAX[880]	15
Galba con LIBERTAS[881] smeraldo	20
	225[882]

[875] In FRANZONI 1964, p. 162: 35.
[876] La somma effettiva è 180.
In b. 5, n. 36: scudi 125.
[877] ADLOCUT COH.
[878] In b. 5, n. 36: scudi 118.
[879] HISPANIA CLUNIA SUL / S. C.
[880] PAX AUG[USTA].
[881] LIBERTAS PUBLICA.
[882] In b. 5, n. 36: scudi 152.

Tavoletta 6.

Galba con la corona	45
Galba con la corona [gialo]	15
Vitellio con la Vittoria scrivente[883]	25
Vitellio con la PAX[884] smeraldo	50
Vitellio con HONOS ET VIRTUS	80
Vespesiano con HONOS ET VIRTUS	30
Vespesiano con la Giudea	15
Vespesiano con una figura	10
Vespesiano con la Vittoria scrivente	25
	395[885]

Tavoletta 7.

Vespesiano con [ADSERTORI]	20
Vespesiano con ROMA RESURGENS	15
Vespesiano con LIBERTAS RESTITUTA	30
Vespesiano con Marte	12
Trionfo di Vespesiano d'elefanti	15
Vespesiano con IMP et Vittoria	15
Vespesiano con i sette colli	15
Statua sedente di Vespesiano S.C.	15
Vespesiano con Tito et Domitiano	20
	157[886]

Tavoletta 8.

Tito con una figura	12
Tito con PIETAS AUG	15
Tito con la Giudea	15
Tito con Domitiano à cavallo	15
Mule de Giulia de Tito S.C.	30
Domitiano co'l sacrificio	12
Domitiano con esso à cavallo et PRO sotto	10
Domitiano con arco et elefanti sopra	15
Domitiano con la fede data à soldati	15
	139[887]

[883] In b. 5, n. 36: Vitellio con la corona, che scrive.
[884] PAX AUGUSTI.
[885] La somma effettiva è 295.
In b. 5, n. 36: scudi 137.
[886] In b. 5, n. 36: scudi 91.
[887] In b. 5, n. 36: scudi 94.

Tavoletta 9.

Domitiano col cong. l'IMP alla destra	15
Domitiano col cong. delle tre figurine smeraldo	35
Dom. co'l IMP alla sinistra	15
Dom. co'l IMP e Vittoria smeraldo	20
Le mule de Domitiano S.C.	10
Domitiano con la Germania	12
Nerva con Roma [renascens]	20
Nerva con le [mule gialo]	20
Nerva con le [mule] smeraldo	20
	167[888]

Tavoletta 10.

Nerva con l'Annona	50
Nerva con FISCI IUDAICI[889] [gialo]	25
Nerva con FISCI IUDAICI	30
Traiano con OPTIMO PRINCIPE	12
Traiano co'l tempio di Iove Optimo Maximo	25
Traiano con ADLOCUTIO	20
Traiano con la Germania	15
Traiano con le Mette	40
Traiano con PROVINCIA sotto	15
	232[890]

Somma della prima cassella 1873[891]

Seconda cassella di medaglie grande de bronzo

Tavoletta Prima

Traiano con esso et Aquila	25
Traiano con REX PAX DAT.[892]	18
Traiano con cong. ij.	18
Traiano con la via	15
Traiano con l'acqua	15
Traiano co'l trionfo	15
Traiano co'l ponte	12
Traiano con la Vittoria	20
Traiano con la Vittoria et trofeo	10
	148[893]

[888] In b. 5, n. 36: scudi 118.
[889] FISCI IUDAICI CALUMNIA SUBLATA.
[890] In b. 5, n. 36: scudi 144.
[891] La somma dei valori riportati è 1973; la somma effettiva è 1850.
[892] REX PARTHIS DATUS.

Tavoletta 2.ª

Traiano con la colonna	15
Traiano con le provincie	50
Adriano con due figure	12
Adriano con Roma et IMP ADV.	15
Adriano con [RELIQUA VETERA] smeraldo[894]	20
Adriano co'l congiario senza vernice	15
Adriano co'l congiario	15
Adriano con l'Egitto	18
Adriano con la Mauritania	15
	175[895]

Tavoletta 3.ª

Adriano con EXERCITUS [SYRIACUS]	20
Adriano con EXERCITUS SYRIACUS verde.	25
Adriano con EXERCITUS RETHICUS	40
Adriano con EXER DACICUS	15
Adriano col congiario	20
Adriano con la Dacia	12
Adriano con la disciplina militare	15
Adriano con esso a cavallo verde	12
Adriano con esso à cavallo	15
	174[896]

Tavoletta 4.

Adriano con Roma in mezo due f.	20
Adriano con ETERNITAS[897]	12
Adriano con Roma	12
Adriano con l'Affrica	20
Latina[898]	20
Adriano con la Macedonia	20
Adriano con TELLUS STABILIS	15
Adriano col Nilo	25
Adriano con Liberalitas che versa	10
	154[899]

[893] In b. 5, n. 36: scudi 93.
[894] In b. 5, n. 36: Adriano con reliquia vetera.
[895] In b. 5, n. 36: scudi 120.
[896] In b. 5, n. 36: scudi 112.
[897] AETERNITAS AUGUSTI.
[898] In b. 5, n. 36: Sabina.
[899] In b. 5, n. 36: scudi 94.

Tavoletta 5.ª

Elio C. con la Panonia	15
Elio C. con figura in piedi	50
Antonino[900] con Romulo	12
Antonino col voto	12
Antonino con l'Honore	12
Antonino co'l Genio	12
Antonino con la Fenicia	15
Antonino con la Capadocia	15
Antonino con l'Italia	15
	158[901]

Tavoletta 6

Antonino co'l Tevere	20
Antonino con OPI	12
Antonno col congiario	15
Antonino con la lupa	12
Antonino con esso et Faustina	20
Antonino con REX ARMENIS DATUS	18
Antonino con i corni	12
Antonino con la colonna	15
Antonino con la colonna verde	18
	142[902]

Tavoletta 7.ª

Antonino con Marco Aurelio	15
Antonino col trionfo	12
Antonino con l'aquila	15
Antonino col cong. bel [sic]	30
Faustina GOT. MATRI DEUM SALUTARI	20
Faustina col tempio eternitatis	15
Faustina con li elefanti	20
Faustina con le mule	30
Marco Aurelio con Vittoria[903]	10
	167[904]

[900] In b. 5, n. 36: Antonia.
[901] In b. 5, n. 36: scudi 87.
[902] In b. 5, n. 36: scudi 98.
[903] In b. 5, n. 36: M Antonio con Virtus.
[904] In b. 5, n. 36: scudi 122.

Tavoletta 8

Marco Aurelio con PROFECTIO	15
Marco Aurelio con RESTITORI[905]	15
M. Aurelio co'l trionfo	15
Faustina con li elefanti	25
M. Aurelio col ponte	30
Faustina [SIDERIBUS] RECEPTA	18
Lucio Vero con concordia [Augg.]	30
Lucio Vero con ARMENIS DATUS	18
Lucio Vero con CONSECRATIO	25
	141[906]

Tavoletta 9.

Comodo con PRINCIPI IUVENTUTIS	15
Comodo col congiario	20
Comodo con Giove conservatore	15
Comodo con le monete	12
Comodo con la Colonia	15
Comodo con ADLOCUTIO	15
Pertinace con OPI	15[907]
Pertinace VOTIS DEC.	25
Didio Giuliano con RECTOR ORBIS	15
	147[908]

Tavoletta 10.[a]

Clodio Albino	15
Septimio Severo co'l sponsalitio	15
Septimio Severo con l'insegne militari	10
Septimio Severo con ADVENTUI AUG.	15
Giulia Pia Felice con le Vestali	30
Septimio Severo con i ludi secolari	40
Antonino Caracalla con esso a cavallo	20
Antonino Caracalla con la galera	40
	215[909]

[905] RESTITUTORI ITALIÆ.
[906] La somma effettiva è 191, come riportato in FRANZONI 1964, p. 167.
In b. 5, n. 36: scudi 119.
[907] In FRANZONI 1964, p. 168: 10.
[908] In b. 5, n. 36: scudi 104.
[909] La somma delle stime è 185: nella trascrizione originale manca chiaramente una medaglia da 30.
In b. 5, n. 36: scudi 134.

Tavoletta 11.[a]

Antonino Caracalla col carro della luna	18
Antonino Caracalla con la vittoria [britanica]	15
Antonino Caracalla co'l sponsalitio	15
Antonino Caracalla col circo	50
Septimio Severo con ADLOCUTIO	50
Antonino Caracalla con ADLOCUTIO	50
Septimio Severo[910] con ADLOCUTIO	50
Macrino con Giove	20
Macrino di più età	20
	288[911]

Tavoletta 12.

Diadumeniano	12
Eliogabalo con carro del sole	15
Eliogabalo con Roma	10
Alessandro Mameo con Vittoria Aug.	20
Massimino con la concordia	10
Gordiano Africano il padre	15
Gordiano il figlio	15
Balbino con LIBERALITAS	10
Gordiano il terzo con ADLOCUTIO	40
	147[912]

Summa della seconda cassella 2106[913]

Terza cassella da medaglie et medaglioni di bronzo

Tavoletta prima

medaglione	Antonino senza rovescio	10
	Vitellio con Marte	50
medaglione	Decio con FELICITAS	15
	Commodo con figura greca	60
medaglione	Antonino col toro greca	80
	Adriano col tempio greca	100
	Alessandro Magno crotoniata	100
	Vitellio col congiario	80
medaglione	Gordiano Pio con ADLOCUTIO	60
		555[914]

[910] Franzoni riporta: Set. Geta. FRANZONI 1964, p. 168.
[911] In b. 5, n. 36: scudi 150.
[912] In b. 5, n. 36: scudi 89.
[913] La somma dei valori riportati è 2056; la somma effettiva è 2106, come correttamente riportato.

Tavoletta 2.ª

medaglione	Lucilla con l'abondantia	50
	Antonino Caracalla co'l circo	50
medaglione	Constantino co'l ponte	50
	Antonino con esso à cavallo	80
medaglione	Commodo con Castore e Polluce	50
	Septimio Severo con PROFECTIO	60
medaglione	Marco Aurelio con Bacco greca	60
	Marco Aurelio con Mercurio e Cupido	80
	Filippo moglie et figlio col sacrificio	100
		580[915]

Tavoletta 3.ª

medaglione	Commodo Pallade co'l sacrificio	100
	Nerva con le decursione del pedone	80
medaglione	Marco Aurelio con cavallo et figura greca[916]	80
	Adriano co'l sacrificio	60
medaglione	Commodo con esso à cavallo et leone	120
	Adriano con esso à cavallo e leone	80
medaglione	Commodo con la clava et arco	150
	Traiano col circo	50
medaglione	Clodio Albino con Minerva	150
		870[917]

In scatolini

medaglione	Lucio Vero in cornice con ADLOCUTIO	150
d'argento	Siracusa col caro greco[918]	50
		200[919]

Summa della terza cassella 2205

La prima cassella de tavolette 10	1873
La seconda cassella de tavolette 12	2106
La terza cassella de tavolette 3 et doi scatolini	2205
	6184

[914] In b. 5, n. 36: scudi 340.
[915] In b. 5, n. 36: scudi 340.
[916] In b. 5, n. 36: Comodo col caval e figura greca.
[917] In b. 5, n. 36: scudi 475.
[918] In b. 5, n. 36: Siracusa grande d'argento greca.
[919] In b. 5, n. 36: scudi 140.

Della terza cassella medaglie de bronzo

Tavoletta 4.

Le due teste di Pompeo co'l rostro	3
Le due teste di Augusti	2
La testa del Genio d'Augusto	2
Nerone con la Roma	5
Vespesiano con i figlioli	4
Vespesiano con la Roma in piedi	3
Domitiano con i ludi sec. del porco[920]	10
Antonino con IMP	3
Antonino con Iano	3
	35[921]

Tavoletta 5.

Marco Aurelio con Roma in piedi	3
Commodo co'l congiario	4
Commodo co'l sacrificio	6
Commodo con trofeo de sarmatis	4
Commodo con Giove conservatore	4
Caracalla con Roma et provincia	6
Eliogabalo col sole	6
Alessandro Mameo co'l congiario	6
Alessandro col carro	5
	44[922]

Tavoletta 6.

Pupieno	2
Gordiano il terzo con i vasi	2
Gordiano con esso a cavallo et pedon	2
Filippo con la lupa	3
Filippo con la cerva	2
Decio con le provincie	4
Volusiano	4
Ostiliano	3
Galieno	2
	24[923]

[920] In FRANZONI 1964, p. 171 è riportata l'annotazione a margine «la comprai per 25». In b. 5, n. 36: manca Vespasiano con Roma.
[921] In b. 5, n. 36: scudi 17.
[922] In b. 5, n. 36: scudi 29.
[923] In b. 5, n. 36: scudi 17.

Tavoletta 7.

Sabina con Venere	3
Faustina madre CONSECRATIO	3
Faustina madre col pavone	4
Faustina figlia con Venere	3
Faustina con SECULI FELICITAS	4
Faustina con MATRI CASTORUM	2
Lucilla con la dea Cibele[924]	3
Lucilla con Pietas	4
Lucilla con Venere e Cupido	3
	29[925]

Tavoletta 8.

Manlia Scantilia	4
Didia Clara	6
Giulia Domna con Venere	4
Giulia Augusta con la dea Vesta	3
Giulia Mesa	3
Giulia Soemia con MATER DEAM	3
Giulia Soemia con Venere	4
Giulia Paula con concordia	4
Paulina CONSECRATIO	3
	34[926]

Tavoletta 9.

Martia Otacilla con l'ippopotamo	4
Herenia Etruscilla con Pudicitia	3
Martia Otacilla concordia	2
Salustia Barbia Orbiana	3
	(non segnata)[927]

Prima cassella di medaglie mezane di bronzo

Tavoletta prima

Alessandro Magno con figura greca	4
Marco Antonio et Augusto co'l cocodrillo	3
Alessandro Magno con esso a cavallo greca	4
Vittoria di Giulio Cesare	4
Augusto con la statua sedente	4

[924] In b. 5, n. 36: Faustina con sibilla.
[925] In b. 5, n. 36: scudi 23.
[926] In b. 5, n. 36: scudi 23.
[927] In b. 5, n. 36: scudi 12.

Augusto con la corona S. C.	3
Augusto col tondo	3
Augusto con l'aquila	4
Augusto col tempio	5
	34[928]

Tavoletta 2.ª

Marco Agrippa con Nettuno	3
Pietas con SEN CONS littere doppie	6
Marco Agrippa [restituta]	3
Tiberio con Moderantia	5
Tiberio con la testa d'Appollo	4
Tiberio con Clementia	5
Giustitia con S. C.	4
Pietas con S. C.	4
Salus con S. C.	4
	38[929]

Tavoletta 3.ª

Tiberio con S. C.	2
Tiberio con la sepoltura	4
Druso restituto	4
Germanico S. C.	2
Trionfo di Germanico scoperto	12
Trionfo di Germanico	10
Nero et Druso sopra cavalli	8
[*Trionfo di Germanico – baratato*]	[*8*][930]
Druso con S. C.	2
	44[931]

Tavoletta 4.

Germanico con la dea Vesta	4
Antonia	4
Claudio con Cesare	4
Nerone con SECURITAS	4
Nerone con la Vittoria	4
Nerone co'l Macello	5
Nerone co'l Genio	8
Nerone con Roma	2
Nerone col Genio	8
	43[932]

[928] In b. 5, n. 36: scudi 24.
[929] In b. 5, n. 36: scudi 24.
[930] FRANZONI 1964, p. 174.
[931] In b. 5, n. 36: scudi 20.

Tavoletta 5.ª

Nerone co'l citaredo	4
Nerone co'l citaredo	2
Nerone co'l tempio di Iano	2
Galba con le insegne militari	3
Galba con la corona	2
Vitellio con le mani in fede	5
Vitellio con Cerere	3
Vitellio con Roma et IMP PAX	5
Vespesiano con la vittoria navale	2
	28[933]

Tavoletta 6.

Tito con la vittoria	2
Tito con SECURITAS	3
Tito con AEQUITAS	2
Giulia di Tito con la dea Vesta	5
Giulia de Tito	6
Domitiano con i Ludi seculari	3
Domitiano con i Ludi seculari montone	3
Domitiano con i Ludi seculari con f. in terra	3
Domitiano con i Ludi seculari	2
	29[934]

Tavoletta 7.ª

Domitiano con i scudi	4
Domitiano con [Iove]	4
Domitiano con provincie et trofeo	2
Domitiano con l'Annona	6
Nerva con le mani in fede	6
Traiano con i scudi	4
Traiano con IMP et Vittoria	5
Traiano con esso à cavallo et f.	3
Traiano con esso nel mezo a trofei	5
	39[935]

Tavoletta 8.

Traiano con l'insegne militari	2
[*Traiano col ponte, gialo – baratato*]	[*6*][936]
Traiano con la Dacia	4

[932] In b. 5, n. 36: scudi 30.
[933] In b. 5, n. 36: denari 24.
[934] In b. 5, n. 36: scudi 24.
[935] In b. 5, n. 36: scudi 26.
[936] FRANZONI 1964, p. 175.

Traiano co'l trofeo	2
Traiano con doi trofei	2
Traiano con la colonna	2
Adriano con Roma et IMP	3
Adriano con l'insegne militari	3
Adriano con la Capadocia	4
	22[937]

Tavoletta 9.ª

Adriano co'l cavallo pegaseo	2
Adriano con la Liberalità che versa	2
Adriano con l'Affrica	3
Sabina con Cerere	4
Sabina con la Concordia giala	3
Sabina con la Concordia	4
Adriano co'l Nilo	6
Adriano con la citara	4
Adriano con la galera	4
	32[938]

Tavoletta 10.

Adriano con HILARITAS	2
Adriano con la galera	2
Antonino con testa greca	2
Antonino con la lupa/scrofa	5
Antonino con Romulo	3
Antonino et Iano	2
Antonino con OPTIMO PRINCIPE	4
Antonino con Roma sedente	2
Antonino con Marco Aurelio	2
	24[939]

Summa della prima cassella 347

Seconda cassella di medaglie mezane di bronzo

Tavoletta prima

Antonino con la lupa	4
Antonino con l'elefante	4
Antonino co'l sacrificio	3
Antonino con INDULGENTIA	3

[937] In b. 5, n. 36: scudi 18.
[938] In b. 5, n. 36: scudi 26.
[939] In b. 5, n. 36: scudi 19.

Atonino con MUNIFICENTIA	2
Antonino con l'annona	3
	19[940]

Tavoletta 2.ª

Antonino con i vasi del sacrificio	3
Faustina con Augusto	1
Faustina co'l tempio	3
Antonino con testa di Giove greca	2
Antonino co'l sacrificio	1
Marco Aurelio con i vasi del sacrificio	3
	13[941]

Tavoletta 3.ª

Elio	4
Marco Aurelio con la lupa	3
Faustina con Pudicitia	2
Faustina con Venere	2
Marco Aurelio con l'elefante	4
Marco Aurelio con la barca	2
	17[942]

Tavoletta 4.ª

Faustina con [SECULI FELICITAS]	2
Lucio Vero con la Concordia	3
Lucio Vero con esso à cavallo	2
Lucilla	2
Commodo con le mani in fede	5
Commodo con Commodo	3
	17[943]

Tavoletta 5.ª

Commodo co'l carro	5
Commodo con la clava	4
Didio Giuliano	4
Clodio Albino	2
Settimio Severo con la vittoria	3
Settimio Severo et Pallade sedente	3
	21[944]

[940] In b. 5, n. 36: scudi 16.
[941] In b. 5, n. 36: scudi 15.
[942] In b. 5, n. 36: scudi 14.
[943] In b. 5, n. 36: scudi 13.
[944] In b. 5, n. 36: scudi 18.

Tavoletta 6.ª

Giulia maggiore con MATRE CASTOR[945]	2
Giulia Pia Felix co'l sacrificio	4
Giulia Pia Felix co'l carro della luna	5
Giulia Augusta con Fecunditas	6
Antonino Caracalla con Esculapio	4
Antonino Caracalla co'l carro della luna	4
	25[946]

Tavoletta 7.ª

Antonino Caracalla co'l lione folgorato	4
Antonino Caracalla con Roma	3
Antonino Caracalla con Giove	2
Eliogabalo con esso à cavallo	2
Macrino co'l carro	4
Giulia Mesa	2
	17[947]

Tavoletta 8.ª

Alessandro co'l carro	4
Alessandro co'l carro	3
Massimiano	2
Massimo	1
Gordiano Pio co'l trionfo	3
Filippo co'l leone	3
	16[948]

Tavoletta 9.ª

Filippo con la pace	2
Filippo con SÆCULARES AUGG.	4
Decio con Liberalitas	4
Herennia Truscilla con Pudicitia	4
Traiano con la corona S. C.	2
Adriano con la Pietà	2
	18[949]

[945] MATRI CASTRORUM. FRANZONI 1964, p. 178.
[946] In b. 5, n. 36: scudi 20.
[947] In b. 5, n. 36: scudi 14.
[948] In b. 5, n. 36: scudi 9, ma mancano due medaglie.
[949] In b. 5, n. 36: scudi 8, ma mancano due medaglie.

Statue di bronzo della grandezza meno di un palmo

Vittoria sopra una palla intiera	15
Pallade con base antica intiera	30
Ancilla servente à sacrificij intiera	20
Lottante senza braccia	20
Giove co'l folgore in mano intiero	30
Cupido alato intiero/ l'ho pagato 40	15
Mercurio intiero	10
	140[950]

Statue di bronzo di un palmo et alquanto maggiori

Cupido senz'ali intiero	40
Sacerdote mezo ignudo senza un piede	30
Livia col cornucopia intiera	30
Esculapio con la base intiera	80
	180[951]

Statue di bronzo de doi palmi et alquanto maggiori

Vestale intiera[952]	20
Venere intiera	125
Alessandro Magno intiero	150
Fauno con la base antica intiero	150
Bacco giovanotto con la tigre et base antica intiero	150
	565[953]

Statue della grandezza di sei palmi senza le braccia

Appollo giovane	600
Candelliero alto	20
Vacca	20[954]
	(manca)[955]

[950] In b. 5, n. 36: scudi 104.
[951] In b. 5, n. 36: scudi 110.
[952] FRANZONI 1964, p. 180 si riporta la nota a margine «l'ho pagata 40».
[953] In b. 5, n. 36: scudi 490.
[954] In FRANZONI 1964, p. 180: 40.
[955] In b. 5, n. 36: scudi 535.

Teste di bronzo con petto

Sileno incoronato di edera	12
Bacco	40
	52[956]

Vasi di bronzo

Vaso con manichi panzuto	20
Vaso con manichi aperto	30
Vaso con manichi longo	28
	78[957]

Teste di marmo senza petto

Testina di donna	10
La Giustizia	15
La Salute	15
Geta giovanetto	20
Agrippina	30
Appollo	40
Ercole giovine	50
	180[958]

Teste di marmo con poco petto

Augusto	200
Tiberio	100
	300
Giulia di Tito piccola	10
Giove con l'aquila piccolo	12
	(manca)[959]

Teste di marmo co'l petto

Testa d'incerto tutta intiera	100
Testa d'incerto tutta intiera	100
Traiano tutto intiero	125
Commodo co'l suo petto et peduzzo	80

[956] In b. 5, n. 36: scudi 37.
[957] In b. 5, n. 36: scudi 55.
[958] In b. 5, n. 36: scudi 122.
[959] In b. 5, n. 36: scudi 197.

Lucio Vero co'l suo petto	70
Scipione	80
Mutio[960]	80
Settimio co'l suo petto	150
Caracalla con parte del petto	50
Martia Ottacilla co'l petto	70
Pertinace	80
Antinoo con parte del petto	150
Diadumeniano con petto moderno	40
Elio Cesare tutto intiero	300
	1475[961]

Carneade sopra un tondo di paragone	15
Testa [bizara] di un Sileno	20
	35
Giove Amone in tondo	25
	60[962]

Statue di marmo di picciola grandezza

Amor sedente con le ale	100
Amore con una mascara sedente	100
Amore senz'ali sedente	100
Fanciulla vestita sedente	100
Venerina	100
Fauno che versa l'otre	50
Esculapio	50
Giove	50
Marte et Venere	50
Iano[963]	50
	750[964]

L'Hermafrodito 50[965]

Statue di marmo un poco maggiori

Ottaviano Augusto ignudo	60
Apollo con la cetra	60

[960] In b. 5, n. 36: Mario.
[961] In b. 5, n. 36: scudi 1010.
[962] In b. 5, n. 36: scudi 40.
[963] In FRANZONI 1964, p. 183: Satiro.
[964] In b. 5, n. 36: scudi 530.
[965] In b. 5, n. 36: scudi 40.

Venere con le spoglie di Marte	50
	170[966]

Statue del naturale di marmo

Venere ignuda	100
Faustina Cerere amantata	150
Bacco vestito	100
Bacco con la tigre et tirso mezo ignudo	200
Endimione ignudo giacente	300
	850[967]

(La somma totale della collezione ammonta a scudi 12.432[968])

[966] In b. 5, n. 36: scudi 180, comprensivi dell'Ermafrodito.
[967] In b. 5, n. 36: scudi 650. *Forma in tutto l'ammontar d'ogni cosa* Δ *8231.*
[968] La somma totale calcolata da Franzoni è di scudi12.527. FRANZONI 1964, p. 182.

Nuova stima della collezione di Mario Bevilacqua, 1593
(ASVr, Bevilacqua, b. 4, n. 39)

Memoria della stima fatta per lo Illustre Signor Marco Antonio de Monti, delle medaglie dell'Illustre Signor Conte Mario Bevilacqua di felice memoria.

Nella prima facciata	Δ	462
Seconda	Δ	534
Terza	Δ	88
Quarta	Δ	85
Quinta	Δ	465
Sesta	Δ	381
Settima	Δ	479
Ottava	Δ	929
Nona	Δ	761
Decima	Δ	75
Undecima	Δ	98
Duodecima et ultima	Δ	88
Et le sudette medaglie grande, e piccole, et mezane sono in tutto, quelle però trovate et stimate dal sudetto Signor Conte Marco n.° 412 ma ne sono state tolte alcune	Δ	4445

Delle statue di bronzo di grandezza meno di un palmo

Vittoria sopra una balla intiera	Δ	15
Pallade con base antica	Δ	25
Ancillo senatore ai sacrifitij intiero	Δ	12
Lotator senza braccia	Δ	12
Giove con il folgore intiero	Δ	18
Cupido alato intiero	Δ	15
Mercurio intiero	Δ	7

Della grandezza d'un palmo, et alquanto maggiori

Cupido senz'ali intiero	Δ	20
Sacerdote senza un piede	Δ	20
Livia con cornucopia intiero	Δ	20
Esculapio con la sua base antica	Δ	50

Della grandezza di due palmi, et alquanto maggiori

Vestale intiera	Δ	20
Venere intiera	Δ	100
Alessandro Magno intiero	Δ	120
Fauno con la sua base antica	Δ	100
Baccho giovanetto con la tigre intiero	Δ	150

Statue di bronzo di 6 palmi senza braccia

Apollo	Δ	500
Candelliero alto antico	Δ	15
Vaccha	Δ	20

Teste di bronzo con petto

Sileno coronato di hedera	Δ	12
Baccho	Δ	25
	Δ	1276

Vasi di bronzo

Vaso con maniche panzuto	Δ	15
Vaso con maniche aperto	Δ	20
Vaso con maniche longo	Δ	20

Teste di marmo senza petto

Testina di donna	Δ	10
Giustitia	Δ	18
Salute	Δ	10
Geta giovanetto	Δ	12
Agrippa	Δ	20
Hercole giovane	Δ	30
Apollo	Δ	30

Teste di marmo con poco petto

Augusto	Δ	150
Tiberio	Δ	30
Giulia di Tito piccola	Δ	7
Giove con Aquila piccolo	Δ	10

Teste di marmo col petto

Testa di incerto tutta intiera	Δ	60
Testa de incerto intiera	Δ	60
Traiano tutto intiero	Δ	100
Commodo col suo petto et peduzzo	Δ	70
Lucio Vero col suo petto	Δ	60
Scipione	Δ	70
	Δ	802
Mario	Δ	70
Settimio col petto suo	Δ	40

Caracalla con parte del petto	Δ	50
Martia Ottacilla col petto	Δ	60
Pertinace	Δ	70
Antinoo con parte del suo petto	Δ	120
Diadum.° con parte del suo petto	Δ	30
Elio Cesare tutto intiero	Δ	160
Carneade sopra un tondo di parangon	Δ	10
Testa bizara di un Sileno	Δ	15
Giove Amone in un tondo	Δ	15

Statue di marmo di piccola grandezza

Amor sedente con le ali	Δ	70
Amor con un mastin sedente	Δ	70
Amor senz'ali sedente	Δ	70
Fanciula vestita sedente	Δ	70
Venerina	Δ	60
Fauno che versa li utri	Δ	35
Esculapio	Δ	40
Giove	Δ	40
Marte et Venere	Δ	45
Satiro	Δ	30
Ermafrodito	Δ	40
	Δ	1210

Statue di marmo un poco maggiori

Ottaviano Augusto ignudo	Δ	50
Apollo con la cetra	Δ	50
Venere con le spoglie di Marte	Δ	40

Statue di marmo al naturale

Venere ignuda	Δ	100
Faustina Cerere amantata	Δ	120
Bacca vestita [sic]	Δ	100
Baccho con teste e tigre mezo ignudo	Δ	150
Endimione giacente ignudo	Δ	180
	Δ	790

Summano le sudette cose in tutto Δ.^{ti} 8523

Nota che mancano molte cose che non sono stimate, cioè tavole di pietra, pedestalli di legno, altre basi, rilievi, calamari antichi, et molte altre cose che non ne vien fatto mentione, et tutte le pitture, dissegni e carte.

Lasciti di Mario Bevilacqua, 1593
(ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 4, n. 1162)

1593. 15. Novembris
Inventario de' beni stabili del quondam Magnifico Signor Conte Mario Bevilacqua.
[...]

Livelli sopra la facoltà del quondam Magnifico Signor Conte Mario Bevilacqua.

Alla chiesa di S. Pietro alla Bevilacqua	£. 18	s. 12	d _
Alla chiesa di S. Pietro inn Porto	11	_	_
Alla chiesa di S. Zen [orador]	_	8	_
Alla chiesa di S. Cristina in Bardolino	4	10	_
Alla caneva delli Signori Canonici aglio bacede 4			
All'abbatia di S. Zeno aglio bacede 5 ½			
Alla chiesa di S. Lorenzo	36	10	_
Alla chiesa della Frata	22	13	_
Al monastero di S. Anastasia	42	10	_
A S. Teuteria	52	_	_
A S. Simone e Giuda formento m.li 1			
Alla Reverenda Madre Suor Angela in S. Cattarina da Siena	27	18	_
A [madama] Honesta Bagolina	6	10	_
A Geronimo pistor da S. Zen	11	3	3
A messer Geronimo Baugo	13	19	_
A Giovanni e fratelli dal Capello	14	4	6
A Giacomo quondam Francesco dei Caliari	11	8	9
A Pasqua de Giovanni Maria dei Caliari	18	8	6
A Cristoforo de Francesco Caliari	2	4	3
A Francesca sua sorella	2	4	3
A Giovanni fratello della soprascritta	4	3	9
A messer Giovanni Geronimo Manara	55	16	_
Alli eredi di messer . . . . Brenzon	125	6	_
A mastro Pretto Tintor	111	12	_
Alli eredi di messer Pietro Beroldo	139	10	_
Alli eredi di madama Lucia Corsa	126	_	_
Al Signor Dottor Francesco Corfin per il cap[ita]le	ducati 1000		
A gli eredi del Signor Conte Geronimo Bevilacqua	1900		
Al Signor Giovanni Battista Fabiani	2800		
Al Illustrissimo Giuliani per il cap[ita]le	3500		
Alli eredi della Signora Libera dalla Corte	900		
Al Signor Gottardo da Bergamo	1835		
Al Santo Monte di Pietà	2357		
All'Illustre Signora Isabella già consorte del quondam Signor Conte Mario per dote	5500		
All'Illustre Signor Conte Claudio Canossa	2000		
Alli eredi del quondam Illustre Signor Conte Geronimo Canossa	500		

A Monsignor Gozandini in Bologna	200
Al Signor Lucio de' Quarti	895
A mastro Dominico murar	100
A mastro Cristoforo marangon	102
A messer Iseppo caregar	862
A mastro Tomaso dei Tomasini	33
A messer Perin delli Orlandi	120
A messer Giovan Battista de' Amadei	157
A messer Martin dal Prà	310
A messer Bettin Bregoli	15
A mastro Francesco Sbadachia pistor	200
A messer Matthio di Aprili	57
A mastro Bortolo Ruffoni ferraro	9
A Bortolomio conciacoppi	7
Al special della campana	220
A Bertolo figlio del Gobbo ferraro	150
A mastro Gulielmo sarto	135
A Zuanne dei Zaneti brentar	40
Alla bottega dell'Asola	247
A mastro Battista da Zara	90
Alla bottega dei Colombini	186
Alla bottega dei Guerinoni	20
Alla bottega della vecchia	117
A mastro Giacomo sarto	45
Alla bottega delle rasse	22
Al Rivera	35
Al Pigozzo libraro	18
A Giovanni Battista dal Capello	7
A messer Bernardin Carotto	185
Al special dal pomo d'oro	11
Al calderan	4
Al Reverendo messer don Battista Peretti	316
A Tomio Bonetti	60
A messer Geronimo millanese	15
A don Francesco Peretti	8
A mastro Gabriel sellaro	11
Al paron Filippo di conti	83
A messer Giacomo Levi orefice	12
A mastro Lodovico marescalco	26
Al Signor Alessandro Monti	430
A Lazaro [Basseni] ebreo	100
A mastro Lorenzo ferraro	26
Ai salariati del Ridotto	33
Mastro Antonio Vanollo brentar	3

Legati del quondam Magnifico Signor Conte Mario Bevilacqua

Al monastero di S. Bernardino	ducati 20
Al monastero del Carotta	5
Al monastero di S. Fermo	6
Alli cappuccini	10
A S. Anastasia	15
A S. Maria della Scalla	6
Al monastero del Paradiso	5
Al monastero di S. Tommaso	5
Al monastero di [S.] Zuanne in Monte	6
Alla Vittoria	6
Al monastero de' Gesuati	6
Al monastero di S. Euffemia	6
A S. Luca	6
Ai padri della Giara	10
A S. Francesco de Paola	10
A S. Sebastiano	20
A S. Clara	50
A S. Cattarina da Siena	50
Alla fabrica della soprascritta chiesa	50
Al monastero di S. Salvar [sic]	25
Alla Casa della Misericordia	200
Alle pupile di S. Francesco	10
Ai Derelitti e Derelitte	10
Alla Carità	25
A Marco Tulio suo spenditore	50
A Giovanni Dominico servitore	25
A Bortolamio	15
A Zuanne e Nicolò carrocieri	24
Ad Angela	50
Ad Isabella	15
A Maddalena	15
A Donna Francesca	25
A Lucia, Francesca et alla sorela de Nicolò carrociero	36
A Rocco Torcolotto	15
A Zuanne Mozzo e Piero Martilla	20
A messer [Creole] organista, à Raffaele, don Steffano e Steffanino musici	60
A don Dominico Lauro[969]	100
A tutti li salariati del Ridotto ducati 15 per uno	
Al Reverendo Arciprete di S. Apostolo	15
Al capellano di S. Apostolo	5
A don Francesco capellano di S. Teuteria	5
Al Reverendo Arciprete di S. Lorenzo	20
Al Reverendo Arciprete della Frata	10
Alle figliuole di Laura madre della Signora Lavinia	500

[969] Domenico Lauro, detto Maiarino, maestro del Ridotto.

Alla Signora Lavinia sua figliuola	2000
Alla Signora Camilla sua figliuola	1500
Alla Madre Suor Theuteria sua figliuola	100
Alla Madre Suor Anzola in Santa Cattarina da Siena	100
A messer Alessandro Canobbio	50
Alla Signora Costanza sua sorella	2000
A Piero Coco	12
A Donna Giacoma Passona	6
All'Eccellente Medico Graciolo	25
A messer Bastian Pigna	100
Al suo stuarolo	10
A Gentile Morbiola	15
A mastro Martin dal Prà	100
A messer Giovanni Dominico Guascone	100
A messer Vicenzo Pizzegaton	40
Al Verdillo	100

All'Accademia de Signori Filarmonici gl'instrumenti del Ridotto.
All'Illustre Signor Conte Claudio Canossa la figura grande di bronzo.
Al Signor Conte Agostino Giusti tre quadri del studio.
Ha lasciata la pretensione de gli usufrutti della Primogenitura un terzo alla fabrica di S. Cattarina da Siena et un terzo alla fabrica di S. Sebastiano, et l'altro terzo alle monache di S. Clara.
Ha lasciato la pretensione delle doti alle Signore Ginevra et Diana figliuole del Signor Conte Gian Francesco Bevilacqua.
Ha lasciato la fabrica della Bevilacqua con trenta campi all'ultimo figliuolo del Signor Conte Claudio Bevilacqua.
Ha lasciato al Signor Conte Gian Francesco et fratelli de' Bivilacqui il valsente delli trenta campi lasciati all'ultimo figliuolo del Signor Conte Claudio.
Al figliuolo di madama Lucieta ducati trenta all'anno mentre che viverà.
Alla Signora Lavinia sua figliuola il terzo de tutti i mobili.
All'Illustre Signora Isabella sua consorte li dui terzi dei mobili.
Item le ha lasciato li suoi ori, perle, zoie et vestimenti.
Item ha lasciato che gli eredi dispegnino tutti i pegni che si trovano al Santo Monte et che siano dati li dui terzi all'Illustre Signora Isabella sua consorte et l'altro terzo alla Signora Lavinia sua figliuola.
Item ha lasciato alla soprascritta Signora Isabella tutta la possessione di Bardolino con le case et livelli.
Item ha lasciato alla Signora Camilla sua figliuola gli alimenti con vestire sino che si maritarà.
Item ha lasciato che sia vestita tutta la sua famiglia di habiti neri.
Item ha lasciato al monastero di Santa Cattarina da Siena milli cento di form[ent]o.

Descrizione dei lavori fatti eseguire da Mario Bevilacqua, 1609/I
(ASVr, Bevilacqua, b. 30, n. 306, a stampa)

CAPITULA DEL CO: ALESSANDRO, E NIPOTI BEVILAQUA

Die Iovis 2. Aprilis 1602 & c.

Capitula infrascripta sunt quæ probare intendunt per Ill. Co: Alexander, & Nepotum de Bevilaquis, in Causa quam habet contra Ill. Comitissa D. Isabella Iusta olim uxoris Ill. Co: Maurii [sic] de Bevilaquis per testes, & alia iura sua, non se tamen obstringentes.

Et primo. Che la verità fù, & è che nel castello della Bevilaqua nel tempo della morte del quondam Ill. Sig. Co: Gregorio s'attrovavano in essere l'infrascritte Fabriche, destrute poi dal q. Ill. Sign. Co: Mario Bevilaqua come si dirà à parte per parte.

Et primo. Una casa nella corte del castello dove sollevano habitar li pegorari con granaro di sopra.

Secondo. Item stalle per pegore, & bovi con fenilli di sopra serati di muro, con le sue fenestre per mettervi sù il fieno con li suoi portici intorno, con le porte di legname di larese di assai grandezza, tutte fatte di calcina, & quadrelli coperti di coppi, con tavolette alla gesuata, quale furono gettate giù per sgrandar la corte, & per far la barchessa, che ora si trova.

3. Item dove ora si tiene li ludamari vi era una stalla grande da cavalli che poteva capire circa quaranta cavalli, quale fù gettata a terra per far quello che ora si ritrova, la quale capisse manco cavalli d'essa.

4. Di più al tempo sudetto si ritrovava grandissima quantità di quadrelli vecchij in castello, quale erano d'una grandissima torre nominata la Spuzzollenta, che fù tratta giù dal q. Sig. Co: Gregorio, de quali quadrelli fù fatto il volto sotto il giardino del barbacan, & altre fabbriche alli forni.

5. Vi erano due porte grande per le quali s'entrava nel cortil del palazzo, una delle quali è stata otturata, & l'altra reffatta.

6. Vi era un volto di quadrello bellissimo, e forte qual fù tratto giù dal Sig. Co: Mario, e lo riformò di canne mettendo la materia in altre fabbriche riformate.

7. Nel loco dove ora è la pilla, e molino vi era una casa grande, e comoda con la pilla per pillar risi, la quale il Sign. Co: Mario gettò giù per far quella che hora vi si trova di valore.

8. Che nella casa posta in Verona che guarda sopra la piazza de S. Apostoli verso il corso, che solleva essere de Sig. Co: Lodroni il sudetto q. Ill. Sig. Conte Mario hà fatto li pegioramenti infrascritti cioè & c.

9. Et primo in detta casa hà distrutto molte muragli[e] che dividevano camere, & di tre ne ha fatto una sola, acciò li luoghi fossero più grandi.

10. Di più di sopra dove solea esser la libraria vi erano molte stanze da leto con muraglie, quali son statte [t]ratte giù dopo la morte dell'Illustrissimo Signor Conte Gregorio per far un luogo solo grande.

XI. Da basso in detta casa dove ora è la cusina vi era una stalla da cavalli la quale è stata destruta dal q. Illust. Sign. Conte Mario sudetto.

XII. Nel camiglione ha distrutto alcune fabriche, & stantie n. 6. che si affittavano in detto camiglione D. 4. per cadauna all'anno, ora è stalla.

XIII. Che al tempo della morte del q. Illust: Sig. Co: Giulio padre d'esso Sig. Co: Alessandro erano in cassa scudi 4000. d'oro, i quali ebbe il Sig. Co: Mario.

XIV. Che al tempo delle divisioni fatte con il Sig. Co: Mario, pegore, feni, bovi para due, ò tre, con carri, & altri instrumenti ruralli, i quali se bene erano communi, restorono tutti appresso il detto Sig. Co: Mario né i detti Sig. Fratelli hanno havuto parte alcuna di esse.

XV. Che nel loco dove ora è il palazzo principiato a fabricarsi dal qu: Sign. Co: Mario vi erano molte altre case, & fabriche [dove] habitavano tra utenti, & laurenti, & in particolare con finille di cinque chiusi, con stalla da bovi, & portico con pilastri, secondo che sono li fenilli, & vi era anco una muraglia che serrava il brollo di pertiche cento in circa, alta di piedi dodici in circa, quali tutte furono tratte giù per il predetto q. Illust. Sig: Co: Mario per farvi il palazzo sudetto, & altre fabriche, che ora vi si trovano, valendosi di quella materia.

Descrizione dei lavori fatti eseguire da Mario Bevilacqua, 1609/II
(ASVr, Bevilacqua, b. 67, n. 866)

Exemplum ex proc. presentato in cancelleria prætoria Veronæ segno ∂ parte et nomine Illustrium Comitum de Canossis.

Ex fillo scripturarum Nobilis Domini Caroli Maphei notarius ad tribunal prætorium intra et extra deputati anno 1609.

Testes examinati ad vistam Illustrium Comitis Alexandri et nepotum de Bevilaquis in causa quam habent contra Illustre Co: Domina Isabella de Iustis apud me Carolum Mapheum notarium ad tribunal prætorium intra et extra deputatum anno 1609.
Die martis post nonam 19 Maij 1609: in iuris palatio Veronæ.

Bellinus f. q. Blasij Gambarini de Bevilacqua testis monitus, iuratus ad probandum datus et productus per Dominum Antonium Aliprandum nomine antedictorum Magnificorum Dominorum Comitum, ac interogatus supra infrascriptis capitulis ac particularibus, et quibus apud me notarium prod. sub die secundo Aprilis [...] suo iuramento testificando respondit.

Supra primo respondit: hò conosciuto il quondam Illustre Signor Conte Gregorio Bevilacqua capitolato mentre io era putto d'età d'anni dodici ò tredici, che di talle età io mi ritrovava quando esso Signor Conte Gregorio morì, et quanto alle fabriche che all'hora si trovavano in essere, come mi dirette ad una per una, io vi dirò tutto quello [che] saprò ad una per una, che per essere io nasciuto, et visciuto nel castello della Bevilacqua ne hò hauto et ne hò pratica.

Sopra il primo particolari dicit: io mi affermo che al tempo della vita e morte del Conte Gregorio vi era prima una casa nella corte del castello dove solevano habitar li pegorari et vi era il suo granaro di sopra, et questo loco il quondam Signor Conte Mario vivendo lo fece trar giù, et questo lo sò perché io l['h]o veduto a disfare, et io come opperaio li agiutai à trar giù il che fece per sgrandar il loco.

Supra secundo particolari similmente dicit: così anco è la verità di questo secondo particolar che mi havete leto, cioè che il detto Signor Conte Mario fece trar giù le stalle delle pegore, et bovi, et fenilli di sopra serati di muro nel quale vi eranno le fenestre dove si sogava su il fieno, et questi fenilli havevano li suoi portici intorno con le sue porte di legnami, et eranno fabricati con quadrelli et calzina coperti alla gesuata et così furonno estinti per slargar la corte, come vi hò deposto per far poi la barchessa che tutt'hora si li trova, et lo sò per la causa, et raggione datavi di sopra per haverli agiutato à disfar et per esser io di detto loco della Bevilacqua.

Supra tertio particulari dixit: così è la verità similmente, che dove hora si fa il ludame delli cavalli sò che nel tempo che viveva il Signor Conte Gregorio vi era la stalla delli cavalli grande che a mio giuditio era più grande de assai di quella che hora si ritrova et anco questa fu distruta e disfatta sino dalli fondamenti, et poi fu fata questa nova, il che vi affermo che per la praticha che io mi haveva et per le raggioni che anco delli altri vi hò esposto. Interrogato se sappi che la stalla distrutta capiva cavalli quaranta come si dice nel capitolato, respondit: sò che l'era più grande di questa, ma non sò quanti cavalli la capisse.

Supra quarto particulari interrogatus respondit: quanto à questi quadrelli non ne sò dar conto alcuno perché non hò memoria né delli quadrelli, né di questa tore, ma sò bene quando fu tratto giù dal Conte Mario il volto che è sotto il castello, qual poi fu

fatto reffare di canevere da esso Signor Conte Mario, mà non mi racordo altro particular di ciò se non come vi hò detto.

Supra quinto respondit: sò che è statta riffatta dal Signor Conte Mario la porta per la quale si entra nel castello, et che tutt'hora s'attrova in esser, ma dell'haver stroppata quell'altra che mi ditte non ve ne sò dir conto alcuno perché non l'hò in memoria, et quanto all'altra lo sò perché li agiutai a reffarla già pare che anni sono come sarebbero circa ventidue in vintitrè anni, et hæc sunt.

Supra sexto dixit: io di questo volto ve lo [ho] detto di sopra, al che mi rimetto.

Supra septimo interrogatus respondit: così è la verità che sò che il Signor Conte Mario prese e fecce trar giù la casa grande che era nel loco dove hora è la pilla et molini, facendoli lui fare essa pilla e molini con la muraia della detta casa, quale mi raccordo era una bella casa, et questo lo sò perché così hò veduto a desfarla et tutt'hora vi sono la pilla e mullini come si dice in questo capitolo.

Supra interrogatorij partis diversæ interrogatus respondit tantum iure quantum supra ac ea scire rationibus, quibus supra et specialiter et plenissimam cognitionem quam habuit et habet contentis in capitulo, quia vidit destruere et ausilium prefuit. Interrogatus se si raccordi il tempo primo che furono distrute dall'Illustre Signor Conte Mario le case, fenilli, stalle et altro nominate nel capitolo, respondit: non si fece questo tutto in una volta perché erano assai fabriche, et pono essere anni in vintidoi incirca inanti che morisse detto quondam Signor Conte Mario, che pono esser circa anni sedici che è morto, e furonno fatte in più volte che non sò in quante volte. Interrogatus se in locchi delle stalle et altri edificij disfatti, come disse il capitolo, siano stati rifatti altri edificij da nuovo molto più cospicui delli primi, respondit: mo credo che si. Supra dicens: quella fabricha che hora si trova in capo alla corte verso il boscho, che hora è in barchessa, vi erano le stalle, per questa altra strada verso li molini vi erano stalle da pegore et granari et hora vi sono delli cameroni, granari et caneva. Interrogatus se questi edificij, et fabriche fatte da nuovo siano state di molto maggior spesa et molto maggiore commodo, et bellezza del luoco di quello che eranno li primi, respondit: questa cosa dico, che quanto a me crederò che siano di maggior commodo e più belli, ma però eranno belli luoghi et grandi d'importanza anco li vechij, ma che siano di maggior spesa come mi adimandate non lo sò perché non haver tal cognitione. Et detto: se voi avesti l'eletione, elegeresti il pallazzo, o castello della Bevilacqua nel statto che se ritrovava avanti che il Signor Conte Mario vi fabbricasse, overo in quello che si ritrova, respondit: questa è una cosa che non sò, ma sapete bene che li huomini sempre vanno facendo le cose sempre più belle, né so né posso dirvi altro, et factis alijs etc.

Supra quarto omissis secundo et tertio capitulis respondit: io so [che] quando si divisero il quondam Signor Conte Mario et il Signor Conte Francesco, et altri suoi fratelli, nepoti di esso Signor Conte Mario vi eranno delle pegore alla Bevilacqua, delli beni che non mi raccordo poi né la quantità né dell'uno né dell'altro, et credo che vi eranno tre para di bovi con tre cari, [...] et altre cose simili pertinenti alla bovaria, et [metesimo] tutte queste cose appresso il Signor Conte Mario che mi raccordo poiché il Signor Conte Giovan Francesco suo nepotte comperò le pegore da esso Signor Conte Mario che non sò poi per quanto prezzo, et così fatte le divisioni essi suoi nepotti andarno fuori del castello et andarno a star alla [Braviera/Bracciera] su la possessione del Signor Conte Giacomo Faella che havevano sotto ad affitto, et fecero lite poi insieme, et essi suoi nepoti lo fecero andar fuori del castello et loro vi andarno.

Interrogatus se sappi che detti suoi nepotti non havessero cos'alcuna delle pegore, beni, bovi et altre cose nominate nel capitolo, respondit: signor no che non hebero cos'alcuna da detto come sapete voi queste cose. Io lo sò perché son l'uomo di casa, suo bracente, che sono parechi, et de parechi d'anni che li servo, et perché io vidi tutte queste robbe esser restate appresso il quondam Signor Conte Mario, et hæc sunt.

Supra interrogatorijs partis adversæ interrogatus respondit tantum scire quantum supra et ea scire rationibus quibus supra, et interrogatus: come sappi che li capitolati animalli et istromenti ruralli fossero comuni fra il quondam Signor Conte Mario et detti Signori suoi nepotti, respondit: perché eranno tutti à uno et poi li partirono, et vidi che restarono appresso il Signor Conte Mario. Interrogatus: come possi affermare che essi frateli Bevilacqui non havessero alcuna parte de detti animali et istromenti ruralli capitulati, respondit: perché restarono appresso il detto Signor Conte Mario perché lavorando ad esso Signor Conte Mario ogni giorno io li vidi et vedevo. Interrogatus se potria essere che havessero haute detti fratelli la sua parte in simili cose et nell'equivalente et che esso testimonio non lo sapesse, respondit: questo non sò niente mi. Interrogatus se sappi che al tempo delle capitolate divisioni vi era poca buona intelligenza fra il quondam Signor Conte Mario e li suoi nepotti, anzi che rigorosamente s'attendeva a queste divisioni, respondit: sò che quando partirno al principio vi era unione et amorevolezza, ma in ultimo venero in divisioni, come hò detto anco di sopra, che andarno fuori del castello su la possessione del Faella et poi fecero andar fuori del castello il quondam Signor Conte Mario et loro andarno dentro.

Supra quinto interrogatus respondit: è vero tutto quello che si dice nel capitolo, cioè che sò che dove hora si trova il pallazzo principiato a fabricarsi dal detto Conte Mario dappoi che fecero le divisioni vi eranno delle case da muro dove stava messer Giacomo Morbiollo et sò che vi eranno due o tre case da paglia che di due sicuramente me le raccordo dove stavanno li bracenti, et vi era la casa delli lavoranti dove anco alla presente si trova, che quella non fu tratta giù dal Conte Mario, mà sò bene che così affermo essere la verità che fù fato trar giù da esso Signor Conte Mario quel fenille che era de cinque chiusi con stalla da bovi dove li lavorenti vi stavano con li suoi bovi essendoci il suo portico con li suoi pillastri, quali tutti furonno fatti destruzer e fatti trar giù con la muraglia capitolata che era assai ben longa che non sò di quante pertiche, ma l'era ben alta circa di dodici piedi perché anco al presente ve ne è di tall'altezza et così si prevalse della materia da fabricar il pallazzo che l'ha commintiato, et caneva, granari et altro, et queste cose le sò per la praticha che io hò hauto et io stando in quel loco, et per haver vedute le cose come descritte, et hæc sunt.

Supra interrogatorijs partis adversæ interrogatus respondit tantum scire quantum supra et ea scire rationibus à se depositis et interrogatus: quanto potessero valere le capitolate cose, fabriche et materie da fabricar? Respondit: non hò giudicio in queste cose. Interrogatus se le sudette fabriche fossero bone per habitarvi un gentilhuomo par al Signor Conte Mario et per governarvi le sue entrate che haveva alla Bevilacqua de grani, risi, fieni, vini et altre cose, respondit: quanto a me dico de no, et credo anco che detti lochi destrutti non eranno à bastanza per lozar le sue entrate capitolate, et factis alijs interrogatorijs respondit tantum scire quantum supra, et ea scire rationibus, quibus supra.

Illa generalia recte, respondit citatus amicus partis non . . . . . commodum vel incommodum presentis causæ, dicens: son bracente delli detti Conti che mi fanno esami-

nare, né so d'esserli né creditor, né debitor nondimeno hò deto la verità di quello hò saputo, son affituale del Signor Conte et anco suo bracente, fatto haver de beni circa quaranta in cinquanta scudi, non mi son statti altramente leti li capitoli da alcuno se non da voi, se non che mi è statto parlato se mi raccordo di queste cose che credo fosse l'Illustre Conte Alessandro, io mi confesso e mi communico ogni anno, come fanno li buoni christiani, io non son mai statto condotto al malleficio se bene io fui una volta querelato per esser stato con uno che condusse via una puttana; non mi è stato insegnato né istruto per dir più d'uno che ad un altro modo, mà solamente mi è stato deto che io debbi dir la verità di quello che sò, né manco mi è statto promesso cos'alcuna, che se fosse statto in altro modo non li sarei venuto, che più tosto haverei tolto bando dal paese; son di età d'anni cinquantauno, in cæteris recte d.

Die mercurij mane 20 maij 1609: in palatio antedetto.

Iulius quondam Adami Galvani de Minerbio habitator in loco Bevilacquæ iam annis viginti testes monitus hesterna die iuratus, ad probandum, dactus et prod[...], ut ante ac interrogatus supra capitulis antedictis et infrascriptis [...] alijs mand. prod. suo iuramento prius [...] particularibus.

Supra primo respondit: io non hò conosciuto il quondam Magnifico Conte Gregorio Bevilacqua capitolato perché sono là non circa disnove o vinti anni che io sono andato à star nella Bevilacqua e se bene hò conosciuto il Magnifico Conte Mario sino alla sua morte posso però darvi conto d'alcuna parte di vera scienza delle fabriche distrute da lui, come si dice nel capitolo, et particolari di quello lettomi, perché non le ho veduto à destruzer, ma è ben vero che hò sentito à dire per fama di diverse persone, in diversi luighi et tempi, che non mi raccordo li particolari già tempo assai che il Signor Conte Mario haveva fatto trar giù delle fabriche vechie et construire quelle che hora vi si trovanno, et in particolar hò sentito a dir come hò detto che il fece trar giù delle fabriche dove soleva star un pegorar là in capo al castello in capo [alli pra]; mà non [ho] sentito adir alcuno altro particolar, et hæc sunt.

Supra interrogatoriis partis adversæ interrogatus respondit tantum scire quantum supra, et auditi, et non [...], prout in capitulo deposuit et interrogatus se habbi almen inteso dire di che tempo sia statta fatta tal destrutione dal quondam Signor Conte Mario, respondit no, et factis alijs omnibus. Interrogatus de una in unam nil scire dixit nisi ut supra, deposuit ex iuribus.

Supra quarto capitulo intermediis omissis mand. prod. interrogatus respondit: quando io andai à star alla Bevilacqua eranno questi Signori Conti Mario et nepoti divisi, e per[ci]ò non posso dar conto di alcuna sorte delle cose capitolate, ma è ben vero che quando vi andai vidi che il Signor Conte Mario haveva tre ò quatro para de bovi, una caretta da fattione con quatro cavalli, et haveva due schiappi di pegore, et tutti li suoi apparamenti et istromenti ruralli. Interrogatus se sappi che quelli animali che esso testimonio asserisce aver veduto appresso il quondam Magnifico Conte Mario fossero quelli che vi eranno pervenuti alle mani nelle divisioni fatte con gl'Illustri Signori Conti suoi nepotti, respondit: nò mi, et hæc sunt.

Supra interrogatoriis partis adversæ interrogatus, respondit tantum scire quantum supra, et ea scire rationibus, quibus supra, et interrogatus se sappi ò abbi inteso che al tempo delle divisioni vi era pocha inteligenza frà il quondam Signor Conte Mario e li suoi nepotti, anzi che rigorosamente s'attendesse ad esse divisioni, respondit: io non lo sò di vera scienza perché come vi hò detto al tempo delle divisioni non era

ancor andato à star in quel loco della Bevilacqua; ma è ben vero che doppo che vi son andato à star hò inteso a dir dalle persone che quando si partirno non eranno troppo in bona che vi era un pocho di derisione, ma non sò poi dirve altro. Interrogatus: a quibus prædicta intelexerit? Rispondit: non sò darvi conto in particolare da chi ciò intendesse, ma da più persone come si sa, et factis aliis interrogatoriis de una in unam nil aliquid scire dixit, nisi ut supra deposuit.

Supra quinto respondit: di questo capitolo posso ben dirvi la verità, et di vera scienza esser vero quello che si dice nel capitolo perché sò che inanti la morte di esso Signor Conte Mario di circa due anni egli fece trar giù delle fabriche et case dove stavanno delli bracenti et li lavoranti che eranno nel loco dove hora è incomminciato il palazzo, et anco fu tratto giù il fenille con delli chiusi che non sò raccordarmi quanti fossero, ma sò che l'era un gran finille, che vi stavanno la boaria et le cavalle con il suo porticho et pillastri, e sò anco che il fece trar giù tante pertiche del muro del brollo che era alto molto bene, che non sò poi se fosse alto piedi dodici, come si dice nel capitolo per non haverlo misurato, et è anco vero che con questa materia hà poi fato le fabriche che si vedono tutthora, et queste cose ve le affermo perché io le ho veduto con li proprij occhij à far trar giù et à far la fabricha, et hæc sunt.

Supra interrogatorijs partis adversæ interrogatus rispondit tantum scire quantum supra, et ea scire rationibus quibus supra, et interrogatus quanto potessero valere le capitulate fabriche che esso testimonio hà veduto destrute e materie, respondit: non sò mi, che non hò giudicio in queste cose. Interrogatus se le capitolate fabriche fossero bone per habitarvi un gentill'huomo par al Signor Conte Mario et per governarvi le sue entrate che havesse ala Bevilacqua de grani, risi, fieni, vini et altre cose, respondit: io credo che non fossero case da habitarvi un par del detto Signor Conte Mario, ma quanto all'essere capazzi de lozar le sue entratte io penso che né anco le entratte vi sariano statte tutte, ma solamente parte, che non sò poi la quantità, et factis.

Illa generalia recte respondit citatus dictus interrogatus: io non hò alcuno interesse nella presente causa, li Magnifico Conte Alfonso Bevilacqua è mio conpadrone nondimeno hò detto la verità, e che non sono debitore né creditore d'alcuna delle parti; son affittuale del detto Signor Conte Alessandro, posso haver de beni in tutto circa dicati duecento, non mi son statti leti li capitoli da altrui che da voi, mi confesso et communico ogn'anno, non son mai statto accusato al malleficio, né manco pubblicamente mi arengo, non mi è statto insegnato né promesso cos'alcuna per dire più ad uno che ad un'altro modo, non hò hauto lite con alcuna delle parti, son d'età d'anni quarantauno incirca, et ceteris recte.

Die lunæ primo Iunij 1609: in domo Reverendi Ioannis Baptistæ Peretti quondam alterius Baptistæ Archipresbiteri ecclesiæ Sancti Ioannis in Valle ex delegatione.

Reverendus D. Ioannis Baptista Peretus sup. testis, ut ante productus et ad probandum datus monitus die 19 maij iuratus in manu Reverendi D. Gabriellis da [Benofoijs] capellani in ecclesia Sancti Ioannis in Valle.

Supra primo interrogatus rispondit: io andai à star in casa del Signor Conte Gregorio, Antonio e Gian Francesco Bevilacqua dell'anno 1546 per insegnar lettere al Conte Giulio, Mario et Camillo, figlioli del Conte Gregorio, et al Conte Zuanne figliolo del Signor Conte Antonio con li quali son statto in casa per il spaccio di anni quarantadoi incirca, parte insegnando alli puti sopranominati, parte anco per nobile

servitù di governar tutta la casa sua, e perciò non è dubio alcuno che non habbi benissimo conosciuto il Signor Conte Gregorio, il qual anco per tal segno mi confermo un legato lasciatomi inanti per il detto Conte Antonio del vitto et vestito fin a che vivesse, et di più vi dico anco essermi ritrovato al tempo della morte del Signor Conte Gregorio capitolato, perciò vi saprò dar ragguaglio delle pezze di terra et case ad una per una che mi legerete.

Supra primo particulari dixit: io vi sò dir benissimo di questo capitolo che mi legete, over, per dir meglio, di questo particular et principalmente di questa casa che mi dimandate, la qual era nella corte del castello à banda sinistra nell'entrar nel castello, la qual per tal segno haveva la sua muraglia separata da quella del castello et vi eranno trà la muraglia del castello et quella della casa delli figari delli quali hò mangiato li fichi et vi era anco un granar sopra, et in quella casa li habitavanno li pegorari et anco il gastaldo, et questo è il vero di questo particolare.

Supra secundo particulari similiter dixit: io hò veduto anco esserci stalle per peccore et buoi con fenilli di sopra, ma che poi fossero levati di muro et che havessero fenestre come mi dimandate questo non lo sò, ma li portichi li hò ben veduto esser, poiché mi raccordo à vederli le donne à gramolar il lino, che poi anco vi fossero le porte né anco vi sò dire se fossero fatti di calzina né coperti alla giesuatta poiché vi son statto solo per accidens, et attendeva alli miei libri et a insegnare alli putti, che poi fossero gettate à terra le sopradette stalle io non le ho vedute à gettar giù, ma ho ben sentito a dir, et hæc sunt.

Supra tertio particulari interrogatus rispondit: quanto alla stalla vi dico che la vi era, et anco grande, che poi capisse quaranta cavalli questo non lo sò, ma ho ben sentito a dire à venirne ad allogiar il Duca di Urbino con li suoi cavalli, et non la poteva empire, ma che fosse maggior di questa che vi è adesso non lo sò perché non l'ho mai veduta; questo è quel che sò circa alla stalla, la qual parimente si trovava al tempo del Signor Conte Gregorio.

Supra quarto particulari respondit: di più vi dico haver veduto gran quantità di quadrelli vecchij in castello, quali eranno d'un toresino che si dimandava la ~~sup~~ Spuzzolenta et anco di due ale, qualle vi eranno avanti una volta a tal segno, che un gentill'uomo venetiano che haveva nome il Carissimo Francesco Pisani vicino alla Bevilacqua dimandò al suprascritto Conte Gregorio che li volesse dar di quelli quadrelli vechij che haveva nella corte et lui disse Carissimo suprascritto voglio ~~fabricar~~ disbrattar la corte perché voglio fabricar, che poi facesse di tal materia il volto sotto il giardino del barbacano io non lo sò poiché non l'hò veduto à far, ma sò ben che tal materia è statta messa ad opera.

Supra quinto particulari respondit: di più vi dico haver veduto due porte per le quali si entrava nel cortil del pallazzo, ma che una sia statta otturata et l'altra reffatta io non le hò veduto, et di questo non ve ne sò dar conto, et hæc sunt.

Supra sexto particulari respondit: essendo più volte nella fabbricha del castello della Bevilacqua tanto in piano quanto in solar non dechiarando in qual parte sij, non posso dechiarar il contenuto di questo particullar, et hæc sunt.

Supra septimo particulari respondit: quanto alla pilla et casa, per esser pilla queste me le raccordo haverle vedute à fabricare al Signor Conte Gregorio per pillar risi et haver veduto far seriolle per irigar li risi, che poi il Signor Conte Mario le habbi gettate à terra e fatto un'altra pilla con casa non lo sò, et hæc sunt.

Supra interrogatorijs partis adversæ interrogatus respondit tantum scire quantum supra, et ea scire rationibus prædictis, et interrogatus come sappi le cose da se deposte, respondit: ve l[‘h]o detto di sopra, che son statto circa quarantadoi anni in casa con il

Conte Gregorio et mi son trovato alla morte di esso, et per[ci]ò sò per qual causa havervi detto le cose predette et parte delle capitulate cose hò veduto con occasione che andavo fuori con li putti ad insegnarli, et anco [per haver] sentito a dir da giente che andavano inanti et indietro, quanto al tempo preciso non lo sò a dir, ma sò che sono state fatte in una volta tutte. L'ho per una pazzia à crederlo, ma ben credere che siano state fatte in più volte; et interrogatus se sappi che li edificij fati da nuovo siino stati di molto maggior spesa et molto maggior commodo et bellezza di quello che eranno li primi, respondit: io doppo che fecero le divisioni trà il Signor Conte Mario et i suoi nepotti non son statto più alla Bevilacqua et per[ci]ò non ho mai veduto le fabriche che ha fatto il Conte Mario, per[ci]ò non posso dirvi qualli siano più belle, né più commode e di maggior spesa, né manco saprei far l'elettione dimandatami perché si dice che *ad incognita non extenditur iudicium*, et factis alijs.

Supra secundo capitulo interrogatus dixit: questo è vero, che nella casa sopra la piazzolla de Santi Apostoli, che soleva esser delli Signori Conti da Lodron, il Signor Conte Mario hà fatto molte oppere, le quali ve le dirò qui de sotto et in particolare in trar giù muraglie et altro.

Supra primo particulari respondit: io sò che vi era un camerona che si dedicò a posta per gli forestieri di bassa conditione, il quale si adoperò con gran tempo, et poi il Signor Conte Mario, tratto giù una pareana che divideva dal loco, lo fece maggiore, et era fatta questa pareana di una testa solla di quadrello, et hæc sunt.

Supra secundo particulari respondit: nel loco appresso dove era la libraria vi eranno delle stantie da letto come hò inteso à dir, ma non vedute, che poi siino statte tratte giù, questo non lo sò poiché non le ho vedute à trar giù; può ben esser che il Conte Mario trasse giù qualche una di quelle pareane.

Supra tertio particulari respondit: appresso, come mi dite, in vece della cosina vi era una stalla, nella quale il Conte Giunio di Giusti vi teneva li suoi cavalli, mentre la casa era di Conti da Lodrone, la qual poi il Conte Mario distrusse e fece cusina, la qual è anco al presente.

Supra quarto particulari respondit: vi è un loco che si adimanda il camiglione dove sono parechie stanze d'affitar, de quali non sò precisamente il numero, né quanto l'affittanza, né meno se il Signor Conte Mario per far la stalla ne gittasse à terra come dice il capitolo; ma vi dico ben che tanto come vi era la stalla vi eranno luoghi che si affittavanno.

Supra interrogatorijs partis adversæ interrogatus respondit tantum scire quantum supra, et nil aliud scire, nisi ut supra deposuit in capitulo et in particularibus.

Supra tertio interrogatus respondit: io non son intervenuto à tal fabriche, che vi possi affirmare che alla morte de Conte Giulio padre di esso Signor Conte Alessandro vi si ritrovavanno denari della quantità che mi ricercate, né più né meno, ma mi ricordo ben questo, che doppo la morte del Signor Conte Giulio si dispegnaronno alcune argentarie, con monete antique belle et fiorite che si ritrovavanno nel suo scrigno; altro non vi sò dir circa questo capitolo, et hæc sunt.

Supra interrogatorijs partis adversæ interrogatus di che tempo morì il capitulato Signor Conte Giulio, renspondit: morì in Padova l'anni 1570 con occasion di purgarsi, et così morì là et è statto sepolto à Verona; et interrogatus in qual cassa eranno questi danari respondit: se non vi sò dar raguaglio di questi danari tanto meno vi saprò dir del loco dove eranno, ma queli argenti che vi hò detto di sopra eranno in un scrigno di nogara, il qual era in un loco dove si tenevanno le scritture di casa, il quale era verso la chiesa di S. Apostolo, et factis alijs interrogatorijs dixit nil aliud scire [...].

Supra quarto interrogatus respondit: io non son altrimenti interessato alle divisioni di essi Signori Conti; et per ciò non né posso dar raguaglio, tanto più trattandosi come tanto de istromenti ruralli, quali non vi sò dir alle mani di chi pervennissero, perciò sopra di questo capitolo non sò altro.

Supra interrogatoriis alteris partis interrogatus respondit nil aliud scire, rationibus in capitulo explicatis.

Supra quinto interrogatus respondit: io non hò mai veduta la fabricha comminciata dal Signor Conte Mario, né hò veduto à [...] case, né fenilli, come mi dimandate, ma per quanto mi è statto datto ad intender il loco della fabricha vi sò dir che vi eranno delle case, ma che vi sappi dir la quantità, né il contenuto di quelle non ve lo sò dir, poiché non son statto presente, né meno hò veduto tal principio di fabricha, et hæc sunt.

Supra interrogatoriis alteris partis interrogatus respondit: io non son statto presente, come vi ho detto di sopra, ma hò sentito à dir di questa fabricha, però non vi sò dir il prezzo preciso che valessero, quanto poi alle fabriche vi dico altrimenti che non eranno case da gentilhuomini, ma da bracenti et contadini; altro non sò dir circa questo, essendo che non hò veduto il pallazzo comminciato, né le fabriche gietate à terra.

[...]

Die Veneris quinto Iunij 1609: in iuris palatio Veronæ.

Magister Martinus lapicida quondam Francisci de Sancto Andrea Veronæ testis; ut ante prod., monitus, iuratus ad profferendum da. ac interrogatus supra infrascripti capituli tantum alius ten. mand. producentis suo iuramento.

Supra primo capitulo dixit: io vi dirò per verità tutto quello che saprò sopra li particolari nominati nel presente capitolo, et per[ci]ò vè dirò sopra il primo particolare circa della destrutione della casa che era nella corte del castello della Bevilacqua dove solevano habitar li pegorari, con il suo granaro; vi dico che è vero che questa casa vi era mentre viveva il Signor Conte Gregorio capitolato et questo lo sò perché io lì son statto li mesi, et li mesi colà alla Bevilacqua a far lavorar et lavorar, essendo io spezzapreda, et sò anco che dappoi la morte del detto Conte Gregorio è statta destrutta che vi sappia, ma dir se sij statto il Signor Conte Mario ò altri io non lo sò, perché non lo sò, né anco veduto a destruzere, né inteso dirlo.

Supra secundo particulari respondit: così è la verità che vi erano anco queste stalle dove stavano pegore, bovi, con li suoi famigli, che non hò poi così à memoria se fossero coperte alla giesuata né fenestre, quale eranno muraglie di quadrello et eranno coperte de coppi, et sono statte tratte giù dopo la morte del Conte Gregorio, che non sò poi da chi sijno state distrute, come hò deto anco della casa. Dicens interrogatus: sì che dappoi che fù destrutta io hò veduto à fabricarli e sò che appunto hò veduto che vi è stata fatta la barchessa che tutt'hora si trova con occasione che molte volte vi son statto per diverse attioni et appunto vi son statto molte volte vivendo il Signor Conte Mario che non andava mai di fuori, si può dire che non mi conduceva fuori con lui. Dicens interrogatus: no che nol sò se sia stato il Signor Conte Mario che le habbi destrute come mi addimandate, ma l'era bene il tempo che egli viveva.

Supra tertio particulari respondit: mi ricordo similmente che dove hora vi si trova la stalla delli cavalli vi era prima un'altra stalla che fu destruta, che non hò poi in mente se fosse più grande di questa, et questo lo sò perché io l'ho veduta avanti

fosse destruta, che l'era una stalla grande et perché io hò seguito a far questa, havendo io fatto et fatto far le pietre e collone che vi sono, e perciò vel posso sapere dire. Interrogatus se sappi da chi fosse destruta la stalla vechia et chi fece far la stalla che si trova al presente come dice il capitolo, respondit: mi furono ordinate le pietre dal Signor Conte Mario et Conte Gian Francesco insieme, ma il Conte Gian Francesco era quello che mi pagava.

Supra quarto particulari interrogatus respondit: sò che vi era questa torre capitulata et che vivendo il Conte Gregorio fù anco tratta giù, ma non sò poi rendervi altro conto, come sijno statti dispensati li quadrelli.

Supra quinto respondit: e similmente iuro che sò che vi eranno le due porte grande per le qualli si entrava nel castello del palazzo, et una è stata stuppata da mistro Dominico Grando muraro così procurando il Signor Conte Mario et Signor Conte Gian Francesco, et l'altra porta è statta refatta come si dice nel capitolo et queste cose le affermo perché io le hò vedute anzi che era determinato di farli un ponticello sopra alla porta che così anco mandai giù le pietre, ma non è mai statovi fatto se non à quella che stuppata.

Supra sexto particulari respondit: è vero che mentre il Signor Conte Mario et il Signor Conte Gian Francesco eranno insieme fecero trar giù questo volto perché minacciava rovina et lo fecero di canne et fu mastro Dominico, e Bernardin Cavaloto murari che ciò fecero, che non sò poi dove habbino consumato detti quadrelli, et queste cose le sò perché le hò vedute, il volto vechio et poi distrutto et refatto di canne, ma non l'hò veduto à trar giù, et hæc sunt.

Supra septimo particulari respondit: sì che sò che la vi era questa casa, ma non hò poi altra memoria. Sò bene che il Signor Conte Mario ha fato da nuove la pilla da pillar il riso, con mollino, et sò che hà fatto le fusse della pilla, che non sò poi darli conto acuno del valore, et hæc sunt.

Supra interrogatoriis partis adversæ interrogatus respondit tantum scire quantum supra, et ea scire rationibus quibus supra, et interrogatus se esso testimonio sij stato presente à destruere e rifarsi da nuovo tutte le cose capitolate respondit: io vi hò detto che non son statto presente à vedere à trar giù le cose capitolate, ma bene à far le fabriche da nuovo per haverli lavorato, date et fatte le pietre, come vi hò deposto. Interrogatus se sappi di che preciso tempo sijno state fatte le cose capitolate respondit: non lo sò, ma se guardasse li miei libri lo saprei dire, ma è impossibile trovarne anco essi libri, ma giudico che possino esser statti fatti del millecinquecentosessantacinque, sessantasei ò sessantasette in qua. Interrogatus se sijno statte fatte tutte in una volta, ò in più volte respondit: in più volte. Interrogatus se in loco delle stalle et altri edificij disfatti, come dice il capitolo, sijno statti reffatti altri edificij da nuovo molto più cospicui delli primi, respondit: sì, senza comparatione et di maggior spesa. Interrogatus se sappi che l'edificij fati da nuovo siino stati di molto maggior spesa e molto di maggior comodo et bellezza del loco che eranno li primi, respondit: sì, ve l['h]o detto anco di sopra. Interrogatus se esso testimonio havesse l'elettione se elegeria il palazzo ò castello della Bevilacqua nel stato che si ritrovava avanti che il Signor Conte Mario vi fabricasse, overo in quello che si ritrovava doppo fabricato, respondit: ad esso primo ha fato delli miglioramenti assai.

Supra secundo capitulo interrogatus respondit: sì che sò che è la verità che il Signor Conte Mario dappoi la morte del Signor Conte Gregorio hà destrutto molte muraglie che dividevanno camere nella capitulata casa che soleva esser di Conte da Lodrone, et sò che di tre ne ha fatta una salla per far un camerone grande, e questo lo sò perché io d'ordine del detto quondam Illustre Signor Conte Mario le fece far, che

non voglio pò dir altro se siano pegioramenti ò altro, come si dice nel capitolo, dal luogho della stalla fatta in poiché essendo stalla non si cavava più il fitto delli quatro ducati per luogho di quelli che vi eranno, che manco di sei non credo che fossero; quanto al luogho, o luoghi di sopra dove soleva esser la libreria dove vi eranno stantie, dove credo eranno delle pareane di quadrelle et furno fatte et ridotte in un loco sollo che era quello dove era la libraria, et fù doppo la morte del Conte Gregorio, che non mi racordo il preciso tempo, ma è stato dal tempo che di sopra vi hò detto in qua; sò anco similmente che dove è al presente la cusina del detto Signro Conte Mario fata far vi era prima la stalla come dice il capitolo; et poi distrusse il camiglione come hò detto et vi hà fato la stalla, come vi hò detto, che non sò poi [se] l'affittasse li quatro scudi l'una ò quanto, et queste cose le affermo per le ragioni detevi di sopra per haverli in particolar io fata fare, et hæc sunt.

Supra interrogatoriis partis adversæ interrogatus respondit: tantum scire quantum supra et ea scire rationibus quibus supra a se depositis, et interrogatus se queste divisioni sijno state fate in una sol volta ò più, respondit: tutte una dietro l'altra in un istesso anno continuatamente nel tempo del detto Signor Conte Mario s'è morito, dicens interrogatus: quante mutazioni fate in questa parte di casa sono fate [...] da gentil huomo et in miglior stato di quello che eranno prima, et quanto à me el torìa più tosto nel stato presente che di quello che era prima dalla stalla in poi, et factis alijs de una in unam nil aliud scire dixit, nisi un supra deposuit.

Supra quinto intermediis ommissis mand. prod. interrogatus respondit: similmente vi affermo essere il vero quello che si dice nel capitolo che sono stato quello che ad instanza del detto quondam Magnifico Signor Conte Mario hò fatto tutte le cose capitolate, et particolarmente vi dico che il pallazzo fato come dice il capitolo è stato fato nel luogo et dove eranno molte case da lavorenti, stalle, finilli, dove stavano bracenti, et portici divanti al fenile, et stalle da buovi, quali furonno da lui fate destruzere per le fabriche capitolate, essendo io sempre si può dir presente, che non si faceva niente senza di me, che il Signor Conte mi rimetteva il tutto à me, come ho detto, e fù anco fata trar giù da esso Signor Conte Mario la muraglia capitolata, che non posso poi affermare che sij di tante pertiche come si dice nel capitolo, ma era un buon cavezzo, et la materia di queste muraglie et case e fenilli fù adoperata nel detto palazzo et altre fabriche da lui fate, et hæc sunt.

Supra interrogatoriis partis adversæ interrogatus respondit tantum scire quantum supra, et ea scire rationibus quibus supra, et interrogatus quanto potessero valere le capitolate fabriche et materia di fabricar, respondit: non ve lo posso dechiarare per non haverli tanto giudicio sopra. Interrogatus se le capitolate fabriche fossero buone per habitarvi un gentil huomo pari al Signor Conte Mario et per governarvi le sue entrate che haveva alla Bevilacqua de grani, risi, fèni et altre cose, respondit: nò che non eranno d'habitarvi gentil huomini par suoi, né eranno capaci da logarvi tutte l'entrate per le ragioni che vi ho detto; per la pratica che hò hauto giudico de no, et factis circa personam recte respondit citatus et amicus partium dicens: son compad.^{e} dell'Illustrissimo Signor Conte Agostino Giusti et della Contessa Isabella, et del Signor Conte Alessandro, et son creditore d'ambi due, quot annis paret ecclesiæ, non doctus aut instructus, nil q. promissum pro [sui], vel [...] deponendo, etatis [sic] annorum sexsagintaocto in circa.

Die lunæ 14 Iunij 1609: in palatio iuris Veronæ.

Magister Dominicus murarius filius magistri Bernardi Curtoni de Mediolano habitator Veronæ iam annis trigintanovem in circa, nunc de Sancto Andrea testis monitus, iuratus, ad probandum datus et productus per egregium Cesarem de Boschis nomine eorum d. Comitum de Bevilacquis ac interrogatus super infrascriptis capitulis [sic] tamtum aliis [...].

Supra primo respondit: è vero che io hò conosciuto l'Illustre Conte Gregorio Bevilacqua capitolato, che à punto quel primo anno che io veni à Verona ad habitar el morì, per quanto la memoria mi serve, e mentre visse esso Conte io fui nel castello della Bevilacqua, ne perciò io li haveva pratica alcuna è ben vero, che dappoi che esso Signor Conte Gregorio morse io lavorai come murar nel castello sudetto così ricercato dall'Illustre Conte Mario, ivi hò lavorato molto tempo in più volte onde io vi raccontarò quello [che] saprò delli particolari lettimi, così delle destrutioni delle fabbriche, come d'altro, e come qui d'abasso dirò sopra cadauno quesito saprò per verità.

Supra primo particulari respondit: io hò veduto delle fabriche vecchie nel castello della Bevilacqua che non sò poi quelli particolari, come stalle, finilli, case da pegorari, mà non so poi in particular dirvi d'una in una, ne mi raccordo haver veduto trar giù questa casa capitolata con granaro, mà ho ben inteso dir da mistro Domenico ~~murar~~ Grande murar, che già è morto, che era la casa d'essi Signori Conti, et [da] mistro Pietro Puttino murar, qual sò che sarà essaminato, che il Signor Conte Mario Bevilacqua hà fato trar giù le case delli pegorari, et granaro, mà io non ho veduto à trar giù.

Sub secundo particulari dixit: né anco queste stalle e finilli capitolati hò veduto trar giù, né so rendervene altro conto se non per quel che ho sentito dire d'essi murari, come hò anco detto delle altre di sopra, et per[ci]ò non sò rendervi altro particolare.

Supra tertio particulari interrogatus respondit: quanto à questa stalla che vi era nel loco dove si tiene hora il ledame vi dico che sò che vi era, mà non affermo altramente che la capisse tanta quantità de cavalli, quanto si dice nel capitolo per non haverli hauto consideratione alcuna, et fù destruta che non sò poi da chi fosse fatta distruzere perché non l'hò veduta à destruzere, è ben vero che io li agiutai come murar à far la stalla che hora si trova, et fù condotto giù à lavorar per messer Dominico murar che ho nominato di sopra, che è morto e si diceva che l'era il Signor Conte Mario che ne faceva lavorar à far questa stalla, mà il Signor Conte Gio: Francesco ne pagava, et hæc sunt.

Supra quinto omissis quarto particulari mandatus prod. respondit: non mi racordo haver veduto stuppar la porta capitolata, né hò veduto far queste cose; sò bene che ve n'é una stuppata di queste porte del cortile et l'altra vi è, né so che sii stata riffata che mi racorda.

Supra sexto particulari interrogatus respondit ommisso [septimo?] mandatus, ut supra: questo è la verità, che il Signor Conte Mario fece trar giù il volto de quadrelli ivi nel castello per mezzo alla cozza che va in tinello, cioè per mezo all'uscio, et lo fece rifar di canne, come dice il capitolo, et questo lo affermo perché io come murar l['h]o veduto et giutato a trar giù, et perché li manuali menavano via la materia, non so quello [che] ne fosse in particolar fatto di essi quadrelli, mà bisogna che fossero adoperati nelle altre fabriche, et hæc sunt.

Supra interrogatoriis partis adversæ interrogatus respondit tam scire quantum supra, et ea scire rationibus quibus supra et interrogatus di che tempo siino state fatte le capi-

tulate distrutioni, et fabriche, come hà deposto, respondit: sono molti anni che sappiamo, questo non lo sò [se] possa esser circa vinti ò vinticinque anni. Interrogatus se siano state fate tutte in una volta tal fature respondit; signor no, dicens interrogatus [...]: no che non sò né anco in quante volte siano state fate; adesso mi soviene che la stalla fù fata in una sola volta, et così anco il volto in un'altra, che non sò poi il giusto tempo. Interrogatus se sappi che in loco della stalla et altri edificij disfatti, come dice il capitolo, siano stati rifatti altri edificij da nuovo molto più cospicui delli primi, respondit come la stalla mi pare che sii stata fatta più bella, ma non hò memoria delli altri. Interrogatus se sappi che li edificij fatti da nuovo siano stati di molto maggior spesa et molto maggior comodo et bellezza del loco di quello che eranno li primi, respondit: mi par di si. Interrogatus se esso testimonio havesse l'elettione se ellegeria il palazzo ò castello della Bevilacqua nel stato che si ritrovava avanti che il Signor Conte Mario vi fabricasse, overo in quello che si ritrova doppo fabricato, respondit: [mo che soi mi] che non hò in memoria come fosse inanti lo fabricasse, essendo tanto tempo.

Supra secundo interrogatus respondit: sò che io hò lavorato come muraro nella casa qui di Verona che soleva essere delli Conti Lodroni, che è verso la piazza di Santo Apostolo, et sò che di molti lochi, che non sò se fossero di due o di tre, che vi eranno tramezzate, ne fu fatto un loco sollo, che fui io che lo fece con altri maistri; mà quest'altro particollar intorno delli luoghi della libreria non posso dirvi altro perché non mi racordo haverli veduti inanti la fatura della libraria, mà dappoi fata la libraria agiutai à farli delle fenestre, quanto poi che dove hora è la cucina vi fosse prima la stalla io non lo sò, ma sò che vi era un loco da tenir la legna. Quanto poi al particular del camiglione nominato nel capitolo vi dico che è vero che dove hora è la stalla vi eranno delle stancie che manco di sei non eranno, che non sò poi dirvi se le se affitassero li quatro scudi per una, né si né nò, et queste cose le affermo perché io g[‘h]o lavorato et vedute ad instanza del Signor Conte Mario Bevilacqua come vi ho detto et per le ragioni di sopra, et hæc sunt.

Supra interrogatoriis partis adversæ interrogatus respondit tantum scire quantum supra et ea scire rationibus quibus supra, quia interfuit ed vidit [...], intervinit uti murarius ut supra, et interrogatus di che tempo siano stati fati questi pegioramenti, et luochi capitolati, respondit: non mi raccordo il tempo, dicens interrogatus: credo siano stati fatti in due volte. Interrogatus se questi luoghi rifatti, cioè cameron, stalla et libreria et altro contenuto nel capitolo siano molto più cospicui di quelli primi luoghi, respondit: sono più belli, la casa è più bella. Interrogatus se sappi che questi luoghi fati da nuovo siano di molto maggior spesa et molto maggior comodo et bellezza delli primi, respondit: [mo che] soi [...] della spesa, mà la casa l'ho per più bella, mà del resto non sò altro perché non hò stimato le fabriche né le prime né le seconde. Interrogatus se quando esso testimonio havesse l'elettione egli volesse più volentieri questo palazzo nel stato che hora si trova o in quello che era prima, respondit: mà che soi mi, perché non ho considerato li primi, parlando della casa. Quanto della stalla haveria tolto li primi luoghi che eranno più utile, et factis.

Supra quinto capitulo omisso quarto, ut supra mandatus respondit: anco di questo capitolo vi dico et di vera scienza vi affermo che l'è vero che il Signor Conte Mario Bevilacqua inanti la sua morte incominciò à fabricar il pallazzo capitolato che non mi raccordo il preciso tempo che comminciò a fabricar perché non li aggiutai à far li fondamenti, mà credo fosse l'anno inanti ò duoi che morisse et poi lo agiutai à fabricarlo con li altri murari, et similmente vi affermo esser vero che fù tratto giù il fenile de cinque chiusi, porteghi et stalla da bovi con li pillastri al porticelo perché

io in particolar agiutai à trar giù queste cose, et anco fù trato giù dalli manualli la muraglia del brollo, che non sò affermare se fosse di cento pertiche et di altezza di piedi dodici perché non l'ho misurata et così vidi à trarla giù, et della materia di quel finille fabricar una casa dove poi habitava Giacomon, et così vi dico esser il vero, nec aliud et hæc sunt.

Supra interrogatoriis partis adversæ interrogatus respondit tantum scire quantum supra et ea scire rationibus quibus supra, et interrogatus quanto potessero valere le capitolate fabriche, respondit che soi mi, dato che non le hò stimate. Interrogatus se le capitolate fabriche fossero bone per habbitarvi un gentill'huomo par al Signor Conte Mario et per governarvi le sue entrate che haveva nella Bevilacqua de grani, risi, feni et altre cose, respondit: à mio giudicio dirò de no.

Illa generalia recte respondit: son amico dell'una e dell'altra parte, non son complice d'alcuno, non ho alcun interesse nella presente cosa, non sò se sia debitore né creditore d'alcuna delle parti, ma penso d'esser creditore di poco dall'Illustre Conte Alessandro, mà quandi gl'havessi dimandato mi haverà pagato, mà per pochi non li ho addimandati; non son né affittuale né livellario d'alcuno, mi ha leto li capitoli il detto Illustre Signor Conte Alessandro dicendomi che io dichi quello che sò, et che non vadi à casa del Diavolo né per lui e per alcuno, né meno mi è stato insegnato né promesso che dichi più ad un modo che all'altro, mi confesso e communico ogni anno, non son mai stato accusato al maleficio, non hò hauto lite con alcuna delle parti, son d'età d'anni cinquantadoi incirca, voria che vincesse chi à raggione, in cæteris recte.

Magister Pietro murario fq. Antonij de Puttinis de Mediolano habitator Veronæ iam annorum quadraginta testim. ut ante ~~predictus~~ monitus, iuratus ad probandum datus et productus, ac interrogatus quia sciat suprascriptis capitulis infrascriptis, ac particularibus tamtum aliis[ommissis] mand. producentis sub iuramento respondit.

Supra primo respondit: io non hò conosciuto il Conte Gregorio Bevilacqua capitolato, né hò hauto pratica della Bevilacqua se non dappoi la sua morte, che à requisitione della bona memoria del quondam Illustre Signor Conte Mario Bevilacqua et Conte Giovan Francesco suo nepotte lì son statto come muraro in lavorieri, dove vi conterò tutto quello che haverò veduto, et quello che haverò fatto delli particolari letimi à parte.

Supra primo particulari ipsius capituli interrogatus respondit: questa è la verità che il Signor Conte Mario, e il Signor Conte Gian Francesco hanno fatto destruzer apunto la casa nella corte del castello, dove stavanno li pegorari, et dove erano delli granari, et questo lo sò perché io non solamente li hò veduto a desfar, mà anco agiutato a desfar.

Supra secundo particolari dixit: anco queste stalle capitolate delle pecore, et bovi, con fenilli che à punto erano serati di sopra di muro con le sue fenestre, mà mi par che fosse tutto serato, et da una parte vi eranno li portici con le porte, et eran li luoghi fatti di calzina per quello che posso comprendere, et di quadrelli, et sò che eranno coperti alla giesuata de coppi con tavolette, quali tutti i lochi si destrussero da noi già molti anni, et di quella materia si fece la barchessa in facia, che tutt'hora si ritrova, et anco à far il fondamento in quella parte propria dove era esso fenile, et stalla, et questo lo sò perché hò agiutato a far destruzere, et anco à far la barchessa, et altre cose.

Supra tertio particolari respondit: della stalla vechia prima non lo posso dir, perché io non l['h]o veduta, ma quanto alla stalla nova io affermo esser stata tutta fata far da

essi Signori Conte Mario e Conte Giovan Francesco da mè e da altri murari che erimo. Io non sò quanti che lavoravimo, né posso saper quanti cavalli capisse la sudetta stalla per non haverla veduta, mà questa ultima da me fatta capisse trentadoi cavalli.

Supra quinto particulari ommisso quarto mandatus dixit: hò veduto à reffar la porta del castello da mistro Domenico de Grandi muraro mio maestro, et quanto all'altra stuppata non ve ne sò dir conto alcuno.

Suopra sexto interrogatus respondit: anco questo volto l'ho veduto à destruzere, et anco io, come muraro, l'ho agiutato à distruzere, et anco agiutato à dispensar la materia parte in reffarlo di can[n]e, e parte in altro, et però vel posso affermar esser così la verità quello che si dice nel capitolo lettomi. Interrogatus se queste cose habbi fatto destruzzer il Signor Conte Mario sollo, ò il Signor Conte Giovan Francesco insieme, respondit: tutti doi insieme perché il Signor Conte Giovan Francesco vi era quasi sempre lui come quello che provedeva di robbe da fabricare, et hæc sunt.

Supra septimo: non hò memoria [di] queste cose.

Supra interrogatoriis partis adversæ interrogatus respondit tamtum scire quantum supra, et ea scire rationibus, quibus supra et interrogatus di che tempo siin state fatte le capitolate cose, et se siano state fatte in una ò più volte, respondit: mo che mi sapesse ricordar l'anno [non so], ma penso che siano circa vinti cinque anni, et sono statte fatte in più anni cioè un anno una cosa, et un anno un'altra. Interrogatus se in loco delle stalle et altri edificij disfatti, come dice il capitolo, siano statti riffatti altri edificij da nuovo molto più cospicui delli primi, respondit: credo che siano più belle queste che sono state fatte. Interrogatus se sappi che li edificij fati da nuovo siino stati [di] molto maggior spesa et maggior commodo, et bellezza del locho di quello che eranno li primi, respondit: mà di questo mo non posso dir altro, perché non hò stimato né li vechi né li novi. Interrogatus se esso testimonio havesse la elettione se ellegeria il palazzo ò castello della Bevilacqua nel statto che si ritrovava avanti che il Signor Conte Mario vi fabricasse, overo in quello che si ritrovava dappoi fabricato, respondit: durami faticha à far questo discorso per non haver hauto cognitione di tutte le fabriche che prima vi eranno, et factis.

Supra secundo interrogatus respondit: quanto à questa casa di Verona verso la piazza di Sant'Apostolo non hò memoria particolare [di] che luochi fossero dove è la libraria né [di] quel camerone, ma quanto al luocho che vi era [*dove ora è la cusina mi raccordo che vi era*] un logazzo pien di legna, ma hò ben à memoria che dove ora è la stalla fatta di quel camiglione vi erano sei stanze, che per far la stalla si distrussero, et questo l'affermo per haverli aggiutato à far la cusina. Dicens interrogatus: signor nò, che non sò quello [che] s'affittassero tal fitanze del camiglione, et hæc sunt.

Supra interrogatoriis partis adversæ interrogatus respondit tamtum scire quamtum supra, et ea scire rationibus à e depositis, et interrogatus se li lochi fati da nuovo siano più belli e più cospicui delli primi di questa casa, respondit: quanto alle stancie fate non vi è dubio alcuno, mà quanto al camiglione erano stancie assai honestamente belle, dove è stata fata la stalla, et anco honestamente bone. Interrogatus se sappi che quegli edificij, et fabriche da nuovo fatte in detta casa di Verona capitolata siino di molto maggior spesa, maggior commodo, et bellezza di quello [che] eranno li primi, [respondit]: quanto alla bellezza signor sì che sono più belle, e più comode, quanto alla spesa non ve lo so poi dir per non haver memoria delle fabbriche vechie massime nella casa. Interrogatus, dixit: quanto à me a dirvi il vero torei più presto quella casa nel statto che hora si ritrova, che non ora nel statto che si ritrovava prima perché adesso credo che sij in miglior stato, et factis.

Supra quarto intermedijs omissis mandatus producentis, respondit: l'è vero che dove è il palazzo principiato à fabricar dal Conte Mario mi racordo che vi eranno casoni di paglia, et case di lavorenti con fenille da bovi, che credo vi fossero li lavorenti nominati li Boscarolli, et anco vi era il porticho inanti al fenille con li pillastri quali furono fati destruzzer da esso Signor Conte Mario nel tempo che era partito con suoi nepotti che se bene non li hò veduti à destruzer, che mi racorda, sò che vi eranno inanti che il Signor Conte Mario morisse, et sò che adesso non vi sono, et quanto alla muraglia non hò memoria alcuna, mà queste materie si adoperarno credo à far del muro alla corte, et queste cose le sò per le ragioni che di sopra vi hò detto, et hæc sunt.

Supra interrogatoriis partis adversæ interrogatus respondit tantum scire, quantum supra, et ea scire rationibus quibus supra, et interrogatus quanto potessero valere le capitolate fabriche destrute, et materie da fabricare, respondit: non vel sò dir. Interrogatus se le sopradette fabriche fossero buone per habitarvi un gentill'huomo par al Signor Conte Mario e per governarvi le sue entratte che haveva alla Bevilacqua de grani, risi, fèni, et altre cose, respondit: credo de no, et factis.

Circa personam recte respondit: son amico delle parti, non sono comprador d'alcuno, non hò interesse alcuno in questa lite, non sono creditor né debitor di alcuna delle parti che lo sappia, mi son stati leti poi li capitolato dal Signor Conte Alessandro dicendomi che io dica per verità quello ch'io sò, non mi è statto manco promesso cos'alcuna che io dica più ad uno che ad un altro modo, non son mai statto accusato al malleficio, mi confesso e communico ogn'anno, anci tre, et anco quatro volte delli anni, non hò hauto lite con alcuna delle parti, son di età d'anni cinquanta incirca, vorei che vincesse chi à raggione, et ceteris recte.

Convenzioni, 1674, 1676, 1684
(ASVr, Bevilacqua, registro n. 228)

Palazzo di Verona e castello della Bevilacqua

1674: 29: Novembre: Atti di Vicenzo Ferro, Libro Instrumenti c. 59 t.°
Intro quo sono registrate le conventioni seguite trà li Signori Conti Alfonso e fratelli [q.] Conte Gian Francesco Bevilacqua da una et il Signor Conte Gaetano dall'altra; ~~et il Signor Conte Gio: q. Co: [...] dall'altra~~ sopra le differenze nel palazzo d'habitatione in Verona in contrà di SS. Apostoli.

1.° Che la scala coperta di pietra posta verso SS. Apostoli resti in avvenire tutta libera al sudetto Signor Conte Gaetano, il quale all'incontro à tutte di lui spese deve far costruire à comodo di detti suoi nepoti una scala di pietra mattone in conformità del modello et nel sito destinato dall'Eccellentissimo Signor M.° Louis Canossa mediatore, nel modo *(segue)*
2.° che la scala di pietra e statua che conduce alla galeria, con la galleria tutta, con la facciata del Corso e ponticello resti comune, come pure il portico sotto la galleria, e corte e portico grande trà la porta di SS. Apostoli e quella del Corso.
3.° Che il Signor Conte Gaetano debba haver una chiave che apra l'uscio in capo à detta scala per il quale portar si possa à suo piacere in detta galleria e ponticello sudetto; ed un'altra simile dovranno haverne detti suoi nepoti.
4.° Che li libri, pitture e statue d'ogni sorte, tavole, medaglie, et ogn'altro mobile siano à piacere di cadauna delle parti divisi.
5.° Che la camera contentiosa che gode la Signora Contessa madre de' detti Signori Conti fratelli che guarda sopra la corticella verso SS. Apostoli resti a' detti Signori Conti fratelli.
6.° Che la stala resti comune trà detti Signori Conti fratelli et il Signor Conte Gaetano.
7.° Che sia lecito al Signor Conte Gaetano costruire à sue spese un pozzo in capo la detta stala, qual pozzo costrutto non possino li detti Signori Conti nepoti ingerirsi nell'altro nella corticella del giardino.
8.° Che ogni portione spettante à detti Signori Conti nepoti nella casa de giardini resti al Signor Conte Gaetano qual all'incontro sij tenuto pagar ducati 6 all'anno et
9.° che il Signor Conte Gaetano rinoncij ad ogni pretesa et gl'affitti cavati dal palazzo in tempo ch'è stato concesso alla Magnifica Città per servitio pubblico; all'incontro detti Signori Conti nepoti cedono ad ogni pretensione per gl'affitti scorsi et la detta casa di giardini.
x.° Che sia lecito al sudetto Signor Conte Gaetano liberarsi dall'obbligo dell'annuo livello di sopra stabilito con assignare un diritto à Minerbe, ò à S. Zenon di Minerbe.
xj.° Similmente il detto Signor Conte Gaetano rinoncia all'appellatione interposta della sententia pretoria 24 luglio e 21 novembre 1673 restando salvo le ragioni del Signor Conte Gaetano per quello riguarda la persona del Signor Conte Giovanni q. Signor Conte Gregorio come se la presente transatione fatta non fosse.

xij.° Ch'essendo stato assignato al Signor Conte Gaetano il balador sopra il suo apartamento siano tenuti detti Signori Conti serrar il balador e riccever il lume dalla sua camera.

xiij.° Li detti Signori Conti nepoti permuterano nel palazzo della Bevilacqua il luogo detto il tinello ricevendo il camerino del Signor Conte Gaetano.

xiv.° Parimente permuterano alla Bevilacqua li camerini per l'uso de carozzieri et xv.° così li chiusi ove si mettono al fresco li cavalli et

xvi.° che tutti i luoghi rimasti indivisi e comuni frà detti Signori Conti restino comuni come al presente sono alla Bevilacqua e come dalle due polizze che saranno annesse al presente e saranno distinate tutte le cose.

Promittono reciprocamente l'essecutione del presente per se [et] eredi per parte del Signor Conte Gaetano nel castello della Bevilacqua secondo l'accordo.

Palazzo di Verona e castello della Bevilacqua

1676: 17: Ottobre: Atti di ~~Antonio [...]~~ Vicenzo Ferro, Libro Instrumenti c. 91.

Dichiaratione delle conventioni seguite con scrittura 25: agosto 1676: fra il Signor Conte Giovanni Bevilacqua dà una et il Signor Conte Gaetano dall'altra.

Segue la sudetta scrittura.

1.° Che il Signor Conte ceda la sua portione di casa de' giardini al Signor Conte Gaetano senza per ciò pretendere alcun cambio ò risarcimento tanto per il capitale quanto per gl'affitti scorsi.

2.° Resterà all'incontro sopita ogni pretesa che fù et è per havere il Signor Conte Gaetano per meglioramenti e spese fatte in detta casa, et altro che potesse pretendere per detta casa.

3.° Che per lasciar libero il transito e sgombrato d'ogni impedimento il portico di Verona nel palazzo ogn'uno de Signori Conti debba far riporre le sue carozze, sedie et altro nelle proprie rimesse; e per tal effetto il Signor Conte Giovanni dia al Signor Conte Gaetano il comodo di fabricarsi una rimessa condecente e proportionata al suo bisogno per riponer le sue carozze nelle case rotte del camilione, dovendo esser stabilito dal Signor. M.° Luiggi Canossa et [Signor] Scipio Burri il sito, luogo e forma per detta rimessa, non dovendo per tal comodo il Signor Conte Gaetano esborsare alcun prezzo.

4.° Che parimente il Signor Conte Gaetano ceda e rilasci al Signor Conte Giovanni la sua portione del palazzo della decima di Minerbe, con la sua barchessa et il [bertino], quanto s'include in quel circuito et anco quanto copriscono dette fabriche di C: 4 V: 1 T: 10, che furono stimati ducati 1937 et ogni pretesa che per causa di quelle ò per affitti ò livelli decorsi hà et haver potesse; salvo però, e risservato al Signor Conte Gaetano, l'uso della corte per la decima.

5.° Che per il pagamento del capitale e livelli come sopra e anco per sodisfatione delli [H.] 200 in c.^{a} de quali il Signor Conte Gaetano è creditore dal Signor Conte Giovanni per cessione fattali dal quondam Signor Conte Gian Francesco Bevilacqua

detto Signor Conte Giovanni ceda e consegni al predetto Signor Conte Gaetano il livello de scudi mozzi n° 30 e para 4 caponi, ch'al presente è pagato dalli campanari della Bevilacqua e con patto di poterlo ricuperar con ducati 400 nel termine d'anni 8, qual termine spirato non possa più ricuperarlo.

6.° Che nella stala della Bevilacqua ogn'uno goda la sua portione che di presente possedono et

7.° perché gli appartamenti della Bevilacqua restino distinti e separati vadino due confidenti acciò procurino persuadere le parti à questa amorevole distintione e separatione et

8.° che siano fatte 3 chiavi per l'archivio delle scritture, de' quali possino prenderne copia, mà lasciar i originali.

9.° Perché sia officiata la chiesa di S. Teuteria sia fatta assegnatura così dal Signor Conte Giovanni, come dal Signor Conte Gaetano, d'una persona che sia affittuale temporale ò perpetuo, quale spontaneamente paghi gl'affitti che anderanno scadendo di tempo in tempo, anzi sia tenuto procurarne l'essattione con le maniere più proprie; e perchè il Signor Conte Giovanni confessa d'esser debitore d'alcuni ressiduij et hà premura grandissima che la chiesa resti liberata da' debiti, ch'in grossa somma tiene col [presente] per causa de quali è tralasciata l'ufficiatura della stessa chiesa, ha deliberato di fare ogni possibile perché restino estinti detti debiti col giro de crediti ch'egli tiene col medesimo [presente], il che non riuscendo procurerà in altra forma ò di liberarla dalli debiti sudetti per la portione a lui Signor Conte Giovanni spettante over di dar sodisfatione di detti ressidui.

x.° Che tutti li luochi comuni della Bevilacqua restino posseduti dalle parti come prima [giusto] le divisioni e possessi di ciascuno.

xj.° Che li portici del castello della Bevilacqua sia tenuto netto da' carrozze, carette, sedie, animali.

xij.° Che la presente sia registrata in pubblica forma per la sua essecutione et

xiij.° che colla presente sia posto fine à tutte le pretese, anco inescogitate et eccetto se qualche d'una d'esse parti venisse molestata dà altre persone sopra li beni divisi e dà essi possessi.

1684: xj: settembre: Atti di Vicenzo Ferro. Libro 227 8.°

Sentenza arbitrale del Signor M. Louis Canossa e del Signor Dottor Scipio Burri in conformità del 3.° capitolo della scrittura 20: Agosto: 1676:

Che sia assegnato al Signor Conte Gaetano il primo luogo, qual è confinante al cimitero della chiesa di SS. Apostoli in parte et in parte ad un camerino qual restar dovrà di ragione delli figli del quondam Signor Conte Giovanni, e questi sino all'altro luogo, quali due luoghi sono del tutto discoperti e destrutti.

Con dichiaratione ch'il Signor Conte Gaetano a' sue spese debba fabricare sino al primo solaro, facendolo ancora, cioè di travi, asse, potendosi alzare solamente alli fori della travadura del primo solaro; la spesa dell'insalizadura, così della materia come della maistranza, s'aspetta a' Signori Conti figli del quondam Signor Conte Giovanni, quali ancora saranno tenuti al mantenimento di detta insalizadura.

Quant'al coperto de coppi gli Signori Conti minori, ò la Signora Contessa sua madre nel termine di due mesi doverà metter in coperto, se pure il Signor Conte Gaetano haverà fatto fabricare li muri et al che se in detto tempo sarà esseguito, in tale caso solamente sia obbligato il Signor Conte Gaetano concorrere per il 3.° di spesa di detto coperto per l'importare de coppi, sottopelle e maistranze.

Se di poi in altro tempo volessero li Signori Conti ò suoi successori fare le camere superiori e ponere il coperto, possano farlo, mà tutto à sue spese, non dovendo à cosa alcuna concorrere il Signor Conte Gaetano, del quale resteranno li coppi et altro che haverà fatto riponere per il coperto della sua rimessa.

Lavori nel palazzo, 1684-87
(ASVr, Bevilacqua, b. 50, n. 621)

Spese fate alla casa aquistata da messer Agustin Bertolini in Verona per accompagnarla alla casa vechia di Ss. Appostoli

[L'atto del 1684 si trova in penultima pagina, i successivi sono in ordine ripartendo dall'inizio del fascicolo]

Adì 20 Agosto 1684 in Verona

Col presente scritto si dichiara qual debb'haver forza come se fatto fosse per mano di pubblico nodaro, qual l'Illustre Nobile Signor Conte Gaetan Bevilacqua resta accordato con magistro Zuanne Danzi spezzapietra di far la cornice di pietra con due finestre compagne di quella di sopra alla casa acquistata dal Bertolini, cioè alla facciata verso Santi Apostoli per prezzo di ducati 70 dal grosso qual detto magistro Zuanne s'obbliga far nella guisa, modo, e forma che è quella della casa vecchia, immitandola in tutto, e per tutto, sì che sij in laudabil forma al[trimenti] il tutto s'intenda nullo, e sij obbligato disfar ciò che fosse malamente fatto a suo danno, spese, et interesse.
Il dannaro poi sarà contato secondo il suo lavoriere, e conforme sarà convenuto frà le parti, in fede dic.

Io Antonio Tonellini hò fatto il presente di consenso delle parti.

Io Gaetano Bevilacqua affermo quanto di sopra.

Io Giovanni Giovanetti fui testimonio à quanto di sopra, et per ordine del sudetto Zuane Danzi [mi sottoscrivo] per non saper lui scrivere, et per confirmatione farà una croce.

Segno dell'oltradetto Zuanne Danzi +

Io Alessandro Franco fui presente per testimonio à quanto di sopra si contien e anche a far la sudetta croce.

[segue una pagina di pagamenti]

[Precedono 7 pagine di pagamenti a maestranze a partire dal 10 aprile 1684.]

Adì 28 febbraio 1685 in Verona.

L'Illustre Signor Conte Gaetan Bevilacqua volendo far proseguir la sua fabbrica già cominciata con le fatture sottonotate s'è obbligato [...] magistro Antonio Panizza muraro farle di semplice fattura con quelli matteriali che li darà il sudetto Signor Conte, cioè quelli di casa dove s'attrovano di presente, et quelli che farà condure ponerli più appresso all'opra sarà possibile.

Et prima. Nella facciata verso S. Apostolo metter in opra due fenestroni à volto compagni delli altri, ~~a~~ et quatro finestre piccole di sopra compagne dell'altre che sono in opra.

2.° Alzar'il muro quanto farà bisogno, et metter in opra tutte le pietre del cornison unito, e compagno di questo che è in'opra.

3.° Stabilir tutta la sudeta facciata à tutta perfectione.

4.° Far li scuri di legno et li tellari da vetriate tanto alli due fenestroni, quanto alle quatro piccole finestre compagni di quelli già fatti dandoli il legname, e ferramenti, et ciò in conformità di quelli della casa dove s'habita.

5 – Nella facciata verso il giardino si devono metter due altri finestroni compagni à volto, et quatro finestre piccole di sopra, compagne.

6 – Far li scuri, e tellari come sopra, dandoli il legname, et ferramenti.

7:mo Levar tutti quelli ponteselli che sono in quelle case, et murar il luoco de [centalli, et ga...].

8:mo Disfar il coperto delli due cameroni, et riffarlo di novo alla gesuata, con la gronda verso il giardino de [con...] del coperto scagliati, parimente con l'asse scagliate, con le piane che farano bisogno.

9 – Alzare la muraglia col [divid...] i cameroni, et l'altra verso il camilion stabilite nella parte che si farano camere compagne dell'altre, cioè rebboccate.

X:mo Alzare il sollaro sopra la porta dell'entrata al pari di questo del cameron che s'è alzato.

XI.mo Insalesar il detto solaro, et anco il suo compagno de mattonzzini fregati, e [*separati*] così anco li due di sopra di tavolate fregate.

XII.mo Disfar il solaro sopra al [medesimo] che si leva, reponendoli li matteriali dove piacerà al Signor Conte instucando li fori delli travi che saranno levati.

XIII.mo Metter in opra due ussij nelli detti cameroni, et un camino.

XIIII.mo Disfar la muraglia che divide la corte dall'horto accomodando li muri dove era attaccata.

XV.mo Bagnar la calcina che farà bisogno questa fabbrica facendosi l'armadure necessarie, et mettervi le taglie, e seghe che occoressero prelevar, et tirar in opra quanto farà bisogno.

Obbligandosi detto magistro Marc'Antonio Panizza muraro fare le sudette fatture ben lavorate in buona laudabil forma, principiando quando parerà al Signor Conte, e seguitando di modo che tutto il mese di Zugno sij perfettamente compita. Il tutto pel prezzo de ducati da grossi 13 n.° duecento da pagarseli in quatro divise ratte, una de quali restarà alla laudation dell'opra.

Vino buono schietto botte una [B.ti] due, dato sominstrato quanto prima.

Quali ducati 200 et vino b.ti 14 detto Illustre Signor Conte s'obbliga pagarli, e darli come sopra in fede di che si sottoscriveranno ambe le parti.

Io Gaetano Bevilacqua affermo quanto di sopra

Io Marchantonio Paniza afermo quanto de sopra.

Io Gio: Batta Bianchi fui presente testimonio.

Io Alessandro Franco fui presente per testimonio.

[seguono 7 pagine di pagamenti]

Adì 9 Giugno 1685 in Verona

L'Illustrissimo Signor Conte Gaetano Bevilacqua volendo far continuare la fabrica già incaminata colle fatture sotto nottate s'è obligato mistro Marcantonio Panizza muraro per le semplice fatture di murar e manual con quelli matteriali che li darà il sudetto Signor Conte condotti a presso la fabrica più che sia posibile.

Doverà disfar la muraglia verso il camilion et rifarla da novo alta sin a ugual del coperto della habitatione nova, in qual muro va fatto rifato un porton per la rimessa, un fenestron per la camera nobile et una fenestra quadra per li camerini di sopra stabilito di fori e infrescato di dentro.

Il fondamento che si farà a detto muro si farà a zornada tanto a cavar il vechio cattivo, quanto a farlo sin a ugual terra.

Al muro verso il giardino che si presente è fatto si deve stupar tutti li fori levando le prede d'opera e ponerle in sicuro dove ordenerà il Signor Conte al piede dell'opera, e rimetter una fenestra da basso compagna delle altre, una al pian nobile, et una di sopra alli camerini tutte di mezzo la facciata, stabilito di fora via, e di dentro infrascato e far un uscetto che sbocha tal pontesel nel canton.

Al muro poi verso la brà deve cimarlo prima e poi alzarlo sin al colmo del coperto facendo nel mezo una fenestra alta nei soffitti pel respiro dei legnami delli coperti metendovi sopra una [...] che difenda dalle pioggie alta p. 1, larga p. 1 infrascato fori e dentro.

Disfar il coperto vecchio, e farlo di novo alla gesuata con la gronda verso il giardino, e verso il camilion compagne di quella già fatta verso il zardin, piane [...] et altro compagno di quello già fatto.

Alzar il primo solaro dove è la rimessa a livello di quelli già fatti del pian nobile.

Levar d'opera il secondo solar vecchio portando l'asse e travi da basso sotto al portegho.

Metter due piane armade e li travi che farà bisogno al solar di sopra.

Metter in opera un usso di preda che darà el Signor Conte [cond.] al piede della fabbrica che deve passare da un camerone all'altro.

Bagnar la calzina che farà bisogno per detta fabrica facendovi le armadure necessarie et mettendovi tagie e seghe che occorresseno per trar in opera quanto farà bisogno.
Obligandosi detto magistro Marcatonio Panizza muraro fare le sudette fatture ben lavorate in bona et laudabil forma principiando prontamente et seguitando sin alla perfetione per il prezzo de troni settecento da pagarseli [...] al bisogno per solecitar l'operatone et vino bono schietto brenti nove.
In fede di che si sottoscriveranno ambe le parti.

Io Gaetano Bevilacqua affermo quanto di sopra.

Io Marchantonio Paniza afermo quanto de sopra.

Io Giovan Battista Bianchi ho fatto il presente de ordine delle parti.

Io Alessandro Franco fui presente per testimonio.

[seguono 6 pagine di pagamenti]

Adì 25 Novembre 1685 – Fature da farsi nella fabrica del Magnifico Signor Conte Gaetano Bevilacqua, nel loco da farsi l'alcova e mezadi.
Disfar afatto tre solari, due sopra la dispensa, et uno del sofitto sopra la [cusina] et disfar el salesado di quelo sopra la cosina et alzarlo al pari dei cameroni et salesarlo da novo di matonzini fregati, e metter due chiave nella [...] portar via el [...] vechio e disfar la pareana e li muri e li volti in cortina.
Far un muro sopra quello della dispensa che divide il mezado dall'alcova alto il bisogno che porterà il fenestrone con us[c]etto ne far [...] che passa sopra l'alcova una pareana nella dispensa per cavarli il sito del [*cerido*?] et far usso che venga in cosina e far una fenestrella per pareana che se li possa metter feriada et ramada.
Far uno mezzado sopra la dispensa e coridor, con l'usso in mezo et una fenestra per parte che guarda in cosina et altra verso la corte per dar aria alla stanza con il solaro sotto salesato ordinario et il solar di sopra salesato di matonzini fregati pel pavimento dell'alcova al pari dei cameroni.
Rimeter le tre fenestre nel mezado di sopra giuste in contro a quelle del casino stupando il foro dell'usso che si leverà d'opera stabilito di fora via e dentro infrascato, levar d'opera il camino et rimeter un'altro [sic] che se li darà e far il caminetto sopra li coppi se farà bisogno alzando quello della cosina.
Alzare i muri [datorno] via tanto che il mezado sia alto sotto li travi piedi otto, con qualche sfogho per salvar li legnami, metter il solar sopra detto mezado nella forma che ordinerà il Signor Conte e se verà salesado pagherà a parte.
Far il porton dell'alcova come sta disegnato con volto a [rimessa] tutto stabilito.
Metter un'usso nel cameron che passa nell'andito et un'altro [sic] che passa nel mezado, et uno finto nel cameron.
Disfar il muro vechio verso la corte sin al solar che è di presente e farlo da novo di grossezza il bisogno perchè sia più largo l'andito mettendo un fenestrone compagno

delli altri, et alto [il muro] sia sopra il [...] del fenestron, stabilito fuori e dentro, e stabilir fuori e dentro le pareane e il volto dell'alcova che si farà di listole.

Far un solar sopra l'alcova salesato grezzo.

Stupar armareti e fori gualivando[970] li muri nelli mezadi et alcova e murar la cana del camino tapando via li caluzeni[971] de i quareli fumigati.

Disfar li coperti vechi e farli da novo alla gesuata con le gronde compagne di quelle del casino ò come meglio p[ossibile] avertendo che per li solari s'intendono solo le travadure.

L'Illustrissimo Signor Conte darà li materiali condotti vicini la fabrica come [h]a fatto per le altre opere et ducati ottanta da troni sei e m.[ti] 4 per ducato et vino otto brenti schietto per prezzo di tutte le fatture soprascritte e per fede di detti scriverà l'Illustrissimo Signor Conte et mistro Marc'Antonio Panizza che ha intraprese le sudette operazioni di fatture.

Io Giovan Battista Bianchi ho scritto la presente.

Io Gaetano Bevilacqua affermo quanto di sopra.

Io Marchantonio Paniza afermo quanto di sopra.

Io Giovan Battista Bianchi fui testimonio.

[seguono 5 pagine di pagamenti]

Adì 2 Marzo 1686 in Verona – Zuane Domenico

Con la presente scrittura si dichiara come l'Illustrissimo Signor Conte Gaetano Bevilacqua ha stabilito accordo con messer Zuane Danzi taglia pietre qual s'obliga darli tre ornamenti da porte di pietra mandolata et uno da camino pietra simile, conforme le sagome et misure che li conseg[n]o io Giovan Battista Bianchi. Ogni porta deve essere con due pilastrate et suo traverso di sopra pezzi tre l'una, alte di luce piedi otto, larghe piedi tre et onze undici di larghezza che abraciano tutto il muro dove anderanno poste et come ho segnato sù la sagoma, facendovi due busti per pilastrata da impiombarvi li cancani che darà il Signor Conte.

Il camino poi deve essere pezzi sei sive scalino, due zonte, gambette et [*tuffo*], tutte le sudete pietre ben lavorate et ben lustrate e condotte al palazzo dove fabrica il Signor Conte a' tutte sue spese et [*vitico*?], et per quando il Signor Conte le vorrà far tirar sopra loco e ponere in opera doverà detto Danzi asistere et meter mano, stucar poi le [*cemiture*?] et impiombare li cancani.

Per il prezzo in tutto de ducati cento settanta da troni sei et m.[ti] quattro per cadauno quali s'obliga il sudetto Illustre Signor Conte Gaetano pagarli cioè in principio ducati . . . [sic] et il rimanente sominstrarli conforme al bisogno per solecitare l'operatione

[970] Livellando.
[971] La fuliggine.

qual doverà esser fatta solecitatamente sino che sia perfettamente compita. Sono ducati 170.

Io Giovan Battista Bianchi ho fatta la presente d'ordine dell'Illustrissimo Signor Conte.

Io Gaetano Bevilacqua affermo quanto di sopra.

Io Antonio dal Boscho soto scrissi per nome di mistro Zuane Danzi per lui non saper scriver farà una croce *X croce del deto Danzi*.

[seguono 21 pagine di pagamenti]

Adì 5 7bre 1687

L'Illustrissimo Signor Conte Gaetan Bevilacqua hà fato accordo con magistro Marcantonio Panizza murar il quale s'è obbligato stabilirli tuti tre li cameroni, il mezado, et li due anditi uno per parte alla [...] qual stabilidura doverà esser solo fratonada, e con una man di fregadura de cazzola eccetuato quella delli finistroni qual doverà esser stabilita in tutta perfecione, e ben spigolati, come pure si obbliga far anco il salesado de mattonzini fregadi del cameron ultimo facendo il medesimo Panizza far fregar à sua [bontà] li matoncini il tutto fatto in laudabil forma, et per il prezzo di ducati disdotto, e brenti uno e mezzo vino et per quanto si è obligato nel presente farà una croce per la confirmatione. Val troni 111:12.

Io Bernardo [Sechiani] feci il presente à preghiere delle parti et agiustai il prezzo sudetto per tutto l'importar delle fature sopra espresse.

Croce di magistro Marcantonio Panizza quale afferma quanto di sopra si contiene.

Io Marchantonio Paniza afermo quanto di sopra.

[segue una pagina di pagamenti]

Richiesta per poter costruire una rimessa per carrozze, 1685
(ASVr, Processi SS. Apostoli, b. 1, n. 2)

In Christi Nomine anno à Nativitate eiusdem millesimo sexcentesimo octuagesimo quinto indictione octava die dominica 25 Martij Veronæ in quoddam loco domus, et habitationis Ad. Reverendi Archipreti Veronæ ecclesiæ Sanctorum Apostolorum post vesperos.

Per debita esecutione del mandato dell'Illustrissimo e Reverendissimo Signor Zaccaria Micheli Capitano di Verona 23 corrente in fine registrato fù convocata la vicinia della contrà di Falsago, e questa nel luoco sudetto, e premesso il solito suono di campana cui intervennero gl'infrascritti di detta contrà omissis alijs.

Il che fatto comparve in vicinia il Signor Ruger Caprino, e per nome della Nobile Signora Contessa Antea Bivilacqua Miniscalco, et espose siccome essendo necessitata essa Nobile Signora Contessa per bisogno della casa stabilir una rimessa da carrozza esser stato perciò osservato che di raggione della venerabile chiesa, [in]contrò presentemente ritrovarsi dietro al battistero certo sito, e luoco inutile, dal quale non se ne ricava benefficio, ne utilità alcuna che per tanto ricercava dalla medesma contrà (con l'assenso sempre anco dell'Illustrissimo e Reverendissimo Vescovo di questa città) la concessione del loco, e sito antedetto, offerendo di contribuire alla medesma contrà, sive alla chiesa quel tanto che fosse stato raggionevole, e di giustitia.

Parimente insorse il Reverendissimo Signor Archiprete di detta chiesa, che s'attrovava presente alla predetta vicinia, et rappresentato esser stato quanto à mesi passati ricercato dalli Nobili Signori Conti Miniscalchi per la concessione di detto loco, et aver risposto alli predetti Gentiluomeni non aspettare d'esso la deliberatione di tal affarema esser cibo di Monsignor Illustrissimo e Reverendissimo Vescovo, e che anzi posteriormente li fù dalli stessi Nobilissimi Conti detto haver in essi fatta l'istanza à sua Signoria Illustrissima et Reverendissima; per il che Monsignor Reverendissimo Vicario Ste[...] si era portato sopra il luoco, e che haveva espresso, che trattandosi di loco riguardante pocco prezzo poteva gl'Illustrissimo e Reverendissimo Vescovo ponerci il placet, e che per altro sarebbe stato necessario mandar à Roma per la deliberatione e che però esso Signor Archiprete s'era portato dal medesmo Illustrissimo e Reverendissimo Vescovo, e dettole se concorreva à tal concessione li haveva risposto che si conformava in tutto al voler di sua Signoria Illustrissima e Reverendissima anche con l'occasione, che dal sudetto Signor Caprino per nome dell'antedetta Nobile Signora Contessa hà sentito esser fatta la dimanda, hà parso raggionevole rapresentar à questa vicinia il fatto come è seguito sin'ora presente ad effetto possi passare alle proprie deliberationi.

Il che benissimo inteso da tutti li convocati, e doppo diversi discorsi pubblicamente, e parimente fù proposto doversi elegere quatro sogetti di questo numero per sopra intendere all'affare proposto, e da questi sijno prese le debite intormationi per riferire poi in questa vicinia quello sarà più proprio.

Onde fù posta parte, se dovevano esser eletti li quatro sogetti, et à questi essere concessa la facoltà come sopra, e così fù abbalotato e detto approbata con voti favorevoli 21 e contrari 14.

Lite con il rettore dei Santi Apostoli per il passalitio e la cantoria, 1717-1735
(ASVr, Processi SS. Apostoli, b. 1, nn. 3-4)

10 maggio 1717

In Christi Nomine, Anno à Nativitate Eiusdem Millesimo septingentesimo decimo septimo Die decimo mensis Maij Veronæ in domo Parochiali infrascripti Reverendissimi Domini Archipresbiterij in Contracta Sanctorum Apostolorum. Presentibus admodum B. D. Francisco Marogna filio Domini Marci de Alfaedo [...] Territorij curato eiusdem Plebij Sanctorum Apostolorum atque Domino Joanne Baptista Simeoni quondamm Domini Joannis Baptistæ de Breonio [...].

Desiderando il Nobile Signor Conte Ippolito Bevilacqua quondam Nobile Signor Conte Gaetano erriger un passaggio dalla sua propria casa à quella parochiale di Santi Apostoli nel sito che corrisponde, e conduce nella cantoria della Chiesa Parochiale di Santi Apostoli e quindi passare e transitare liberamente, e penetrare nella cantoria d'essa chiesa per ivi sentir messe, ed assister à divini ufficij à comodo, e beneplacito di se stesso, eredi e successori suoi in perpetuo; e dovendosi necessariamente fermare in parte detto passalizio sopra li muri di ragione parochiale in uno, ò più luochi come accaderà il bisogno nella construzione del medesimo; e [...] in ricompensa esso Nobile Signor Conte Ippolito d'abbellire il prospetto del coro di detta chiesa con pala d'altare nuova, e con marmi convenienti; e di più restaurare la sudetta cantoria ora in pessimo stato, cadente, che minaccia rovina.

Quivi perciò personalmente costituito avanti di me Nodaro, e Testimonij sopradetti il Reverendissimo, et [...] S. D. Giacomo Antonio Comminzoni figlio del Signor Nicolò [...] dell'una, e dell'altra legge Arciprete di detta Chiesa di Santi Apostoli, quale uniformandosi agli ottimi, e pij desiderij d'esso Signor Conte Bevilacqua, condescende volentieri a' concederli, come de fatto spontaneamente in ogni miglior, e più valido modo, che può concede al medesimo Signor Conte Bevilacqua, absente, mà me nodaro come publica, et autentica persona accettante in di lui nome, e di lui eredi e successori loro, pieno jus, e libera facoltà d'edificare, e construire esso passalitio nel modo sopra espresso, e come meglio sarà confacente di costruirlo, e fermarlo sopra li muri d'essa casa parochiale in uno, ò più luochi. Per indi poscia poter liberamente passare, e ripassare dalla casa propria à quella parocchiale, e dà quella alla cantoria sudetta ad ogni loro piacere e commodo di sentir messe, ed assister a' divini uffizij in ogni tempo, così contentante, e che promette esso Signor Arciprete per se, e successori suoi; [...]

Al'incontro esso Nobile Signor Conte Ippolito in ricompensa come sopra, et à maggior Gloria di Dio, e decoro della chiesa promette, e s'obbliga di far nel più breve termine possibile abellire il prospetto del coro con pala d'altare nuova, è marmi in forma decente, giust'al disegno formato dà Don Lodovico Perini perito, veduto, et approvato dà esso Reverendissimo Arciprete presente, et accettante, per se, e successori suoi; e di restaurare, come de fatto già anco nella maggior parte fatta restaurare la cantoria come sopra cadente, e che minaccia rovina in buona, laudabile, e decorosa forma.

(b. 1, n. 3, pp. 1-2)

[anno?]

Consta dunque, che né per legge ecclesiastica, né per le leggi del Serenissimo Prencipe il mio antecessor Arciprete Cormenzoni poteva sottometter, né sogettar a servitù il fondo della chiesa altre volte dimandato dalla Nobile Contessa Antea Bivilacqua per far una rimessa di carrozze, il che non sortì, dal qual fatto scaturisce la mala fede di chi gode il passalitio, qual mala fede si chiama da Dottori scientia rei alienæ, e gl'ingiusto attacco alla cantoria con portar servitù, e restritione di libertà alla chiesa senza nemmen assenso di Roma fano spicare la mala fede che Nobili Signori Conti Bivilacqua, et anco l'avidità di occupare i confini della chiesa alla cantoria facendo fabricare, e dipingere in fretta in una sola notte il portello con gl'ala bianca stemma della Nobilissima Casa Bivilacqua; non può mai il Nobile Signor Conte Gaetano asserire esser possessore di buona fede, tanto più che hà tentato pochi anni fa di ottenere il compenso pontificio senza mia saputa, mà non li è sortito l'intento.

(b. 1, n. 3, pp. 11-12)

5 marzo 1735

Riccomedoro Pollini Arciprete della parrocchiale de Santi Apostoli di Verona espone umilmente all'EE.VV. come il Signor Conte Gaetano Bevilacqua possiede in Verona un palazzo dirimpetto alla chiesa e vi ha fatto fabricare un passalizio, che dal detto palazzo porta alla muraglia di detta chiesa occupando un fondo di detta parrocchiale, che è di sotto al detto passalizio, et una finestra del battistero di detta chiesa. Da qual passalizio tanto di giorno, che di notte possono il detto Signor Conte e sua famiglia venir senz'esser veduti con l'adito apperto alla detta chiesa e passare alla cantoria, che è in faccia all'altar maggiore con che viene a star soggetta a' loro arbitrij la chiesa, e la custodia del tabernacolo di detta chiesa, e quantunque le chiavi delle porte basse sieno presso il detto oratore, per aver esso la casa parrocchiale distante dalla chiesa, non puol vedere le persone che possono per mezzo di detto passalizio venir indipendentemente in detta chiesa e quantunque tale servitù sia stata tolerata dall'antecessore Arciprete, nulladimeno riconoscendosi di molto pregiuzio alla detta parocchiale la libertà di potersi introdurre le persone in detta chiesa in giorno, e notte essendo ciò contro li decreti di questa sopra congregazione. L'oratore sudetto upplica umilmente l'EE.VV. degnarsi dare opportuno procedimento ordinando che sia tolta la detta servitù o ristretto il prospetto di maniera che non venga in alcun modo a darsi dal detto passalizio l'ingresso in detta chiesa.

[...]

Il Signor Conte Gaetano Bevilacqua dice che passa per la camera dell'Arciprete; se è vero questo, potrà l'Arciprete chiudere da notte le parti la sua camera, perché se volesse dormire, ò studiare della di lui camera, non si venga di notte tempo à romperli il son[n]o, ò disturbarlo [...].

Dice pure che col passalizio li occupa una casetta dell'Arciprete [...]

(b. 1, n. 3, p. 17)

Nemini est concedenda fenestra, nec porta, nec alia servitus [...], per quam prospectus vel transitus habeatur in ecclesiam sine Indulto Apostolico [...]

Li Padri Teologi, che dirigono la conscienza del Cavaliere dovrebbero persuaderlo ch'elli non può senza intacco della sua bell'anima detenir il passalitio, né entrar nella cantoria fabricata dal quondam Signor Arciprete [Rugenti] contro la dispositione [de ... canoni], e tenir in servitù la chiesa giorno, e notte, e se la chiesa di Santi Apostoli fosse sua, come de fatto non è, non permetterebbe ne meno l'accesso, e li chiuderebbe la porta in faccia, se un qualche vicino tentasse gl'ingresso; dovrebbero rammemorarli come li di lui Nobili Antenati avendo ottenuta la libertà concessali dal quondam Arciprete Calzaveri di Santa Maria dalla Fratta à titolo di carità per esser all'ora sequestrato in casa acciò potessero ascoltar messa in detta chiesa convenne al detto parocho di Santa Maria dalla Fratta ricorrer al Magistrato dell'Avogaria per farli otturar quella porta, che li haveva concessa doppo che erano li Nobili Signori Conti liberati dal sequestro, e se non si ricorreva al braccio secolare, forsi tutt'ora ne sarebbero al possesso con grave danno della chiesa della Fratta e sempre più si consola quella chiesa della porta chiusa con precetto avogaresco à Bevilacqua Illistrissimi intimato, et ubbidito da essi.

(b. 1, n. 3, p. 13-14)

La chiesa è povera, mà finalmente è casa di Dio. [...] Questo è oracolo dello Spirito Santo. Trà tutte le case, non vi è maggior casa della casa di Dio.

La Casa Bevilacqua è casa grande, e nobilissima, e molto ricca, ed è grandiosa nella vastità de beni, e di giurisditioni feudali, mà son grandi assai più gli SS. Apostoli, e degni di esser rispettati nelle loro chiese.

(b. 1, n. 4, p. 10)

Spera il Nobile Signor Conte Bevilacqua con l'amicizia che hene con Monsignor Illustrissimo Bragadino ottenere con facilità il detto con la mediazione ancora di qualche Eminentissimo Cardinale, e godere così perpetuamente un posto in chiesa di Santi Appostoli di Verona più, che Principesco.

Dio faccia, che mai l'ottenga, e che Monsignor Bragadino non vi obbedisca, come che à lui è raccomandata come Pastore la difesa, e libertà delle chiese della diocesi veronese; e crederei dovesse far più conto della casa di Dio, che di Casa Bevilacqua fatta sua amica.

Et il Signor Iddio benedica la Casa Bevilacqua.

(b. 1, n. 4, p. 16)

Inventario, 1760
(ASVr, Bevilacqua, b. 53, n. 658)

Inventario di tutti li mobili semoventi, atreci, argenterie, gioie et altro ritrovato nell'eredità del quondam Nobile Signor Conte Gaetano Bevilacqua nel palazzo di questa città con giurata stima dell'infrascritti estimadori rilevato ad instanza del Nobile Signor Conte Alessandro Bevilacqua Grazia anche per le sue rappresentanze come cessionario del Reverendo Padre Giovanni Bevilacqua di lui fratello prete dell'oratorio; nec non ad instanza delli Nobili Conti Guglielmo, Padre Ippolito prete dell'oratorio, Giuseppe e Francesca minore e Nobile Signor Giacomo Brà di lei curatore, tutti fratelli Bevilacqua, figlioli et eredi del suddetto quondam Nobile Signor Conte Gaetano.

Il giorno di sabbato 19. Aprile 1760.

Nel andito dell'appartamento del q. Nobile Signor Conte Gaetano in tereno.

Quattro banche pezzo dipinte con Arma della famiglia	£. 40. _

Nell'anticamera

N° dieci careghini perar coperti con coscin bulgaro	60. _
Due poltroncine con suo coscin piumino	36. _
Una spechiera sora camin	70. _
Uno specchio soaza dorato	66. _
Quatro lumiere	72. _
Due bandine con suo sora usso e falbalà	24. _

Nello studio

Una poltrona bulgaro con suo coscin	15. _
Un tavolin nogara con suo calto	16. _
Un canapè fornito felpa stampata a righe con suo coscin	32. _
Due portiere raso lisso verde con suo fabalà e sora usso	16. _
Una tendina [venssetto] perla con suo ferro	8. _
Un armar pezzo con 6 portelle e una seradura	44. _
Una scanzia da libri con quattro calti	12. _

Nella camera contigua

Un pagliazzo con suo fondo pezo e due stramazzi lana con suo capezzale fodrà damascado e sua testiera damasco giali	200. _
N° 8 careghini nogara e cana d'india con suo coscin damascon giali	100. _
Due poltroncine nogara con canadindia e suo coscin damasco gialo	32. _
Due tavolini da letto	72. _

Due armari nogara a sfondro con sue manire e seradura	110.	_
Due tavolini nogara ovati piccoli	4.	_
Due landine sangalina con suoi ferri e fabalà	28.	_
N° 8 lumiere con suoi brazaletti	144.	_
Tre quadri istorie soaza a patina	60.	_
Un quadro Madona piccolo	8.	_

Nell'andito contiguo

Un orologio in cassetta pezzo	36.	_
Un trombon	30.	_
Due tavolette sorte e una cassetta da comodo e tre testiere da peruche e una tavoletta da letto	14.	_
Un [roclò] pano berettin	32.	_
Un tabaro scarlato	60.	_
Un detto baracan berettin con galon argento	60.	_
Un mezo codegugno panno berettin e un paro braghe simili e due camisole pelle sorte ed un camisolin fanella	30.	_
Un codegugno panno berettin	36.	_
Un zamberluco panno color muschio	30.	_
Una camisola panno berettina con fodra pelle et una camisola pelle con fodra pelle et un paro stivali panno fodrati pelle	18.	_
Un codegugno di drappo a fiori con fodra fanella	60.	_
Un detto di damasco celeste	30.	_
Un detto di cordolon cangiante	25.	_
Un detto di manto rigado con sua finta camisola	50.	_
Una vesta da camera di drappo a fiori	110.	_
Una detta di camelotto lana berettina con fodra pelle	60.	_
Una detta panno berettin fodra fanella e pelle	90.	_
Una velada panno verde con fodra pelle	40.	_
Una velada panno berettin con busette nere et un paro braghe nere	25.	_
Una velada panno nero e un sott'abito simile	22.	_
Due camisole veludo sorte	36.	_
Una velada saja d'uman nera con suo sott'abito simile	16.	_
Una velada spumilion nera con sua camisola simile	44.	_
Un sott'abito lana nero	10.	_
Una camisola spumilion nera	20.	_
Quattro para bragoni cameloto e seda sorte	30.	_
Un altro paro detti spumilion nero	10.	_
Due para braghe veludo nero sorte	25.	_
Una camisola cameloto seda gialo et una detta felpa rossa, manca di schenal	22.	_
Una camisola canaton verde con riccamo oro	40.	_
Una detta scarlato con galon argento e seda	55.	_
Una detta canaton perla con galon argento et un paro braghe camelotto beretin	90.	_
Una velada panno beretina	55.	_
Una detta cameloto berettin con galon argento e seda con sua camisola simile	140.	_

Una velada di drappo alla cavaliera e un sott'abito simile	66.	_
Una velada camelotto berettina con galon argento e seda con sua camisola di drappo berettina con poco argento e seda	120.	_
Una velada camelotto berettina con sue buse e oro et una camisola seta rossa con buse simili	50.	_
Una detta camelotto beretina et una camisola brocado	66.	_
Una detta cameloto beretina et una camisola brocado oro	50.	_
Una detta veludo color canella con ricamo con sua camisola simile	70.	_
Una velada panno color graspa con galon oro con suo sott'abito simile	160.	_
Una velada panno berettina con manironi broccado et una camisola brocado	170.	_
Una velada panno berettina con alamari oro e una camisola raso lisso perla con galon oro	180.	_
Una velada panno beretina con alamari oro et una camisola scarlato con galon oro	100.	_
Una canadindia con pomelo argento con arma et bereton veludo rosso con sua arma argento e fornito argento	70.	_
Un paro stivaletti panno beretin castor	10.	_

Nella camera terrena verso la Piazza de SS. Appostoli

N° 12 tavolini nogara rimesso sorte	90.	_
N° 3 poltroncine nogara con suo coscin	36.	_
N° 6 careghini nogara coperti di ponto francese	30.	_
Una poltroncina raso lisso giala	16.	_
Una detta coperta di ponto francese	25.	_
Un scheletro nogara e due caregoni nogara antichi con sua coperta tella	18.	_
Un armar pezzo dipinto	18.	_
Un tavolin nogara rimesso a scritorio con suo calto	22.	_
Un pajazzo da cuchietta e due stramazzi lana con due capezzali	55.	_
Un stramazetto da cuna con suo capezzale	8.	_
Una testiera da letto dipinta e dorata a patina	10.	_
Due cassoni da seta ferrati con sua seradura	50.	_
Due tavole pezzo cavate con suoi cavaletti	25.	_
Due pelli d'orso	30.	_
Un baul ferrato	22.	_
Un valison bulgaro et una valisa bulgaro picola et una detta panno picola	18.	_
N° 10 livree scarlato rosso con bottoni argento bollato con suo fiocco galon argento e seda con suoi sott'abiti panno turchin con bottoni argento e galon argento e seda con suo capelo guarnito argento	1540.	_
N° 11 velade da livrea di panno rosso fornite con passaman con suoi sott'abiti panno turchin	500.	_
Due cavezzi panno rosso di braccia trentasei circa	328.	_
Due cavezzi tella colorà sorte	12.	_
Una coperta damasco gialo con passaman e franze seta bianche	140.	_
Undeci tapè lana piccoli	96.	_
Due tapè lana grandi da tavola sorte	44.	_

Una da tavola ponto francese	66. _
Quattro pezzi veludo cremese da caregon	40. _
N° 6 portiere raso lino verde con suo passaman	90. _
Due pezzi bandina cendal gialo	30. _
Una portiera panno rossa con Arma	40. _
Due coscini damasco celeste e un detto gialo	22. _
N° 5 detti sorte	10. _
Una coperta semolina stampada	10. _
Due spechi soaza dorata con suo cimeto	88. _
Sei pezzi arazo con figure	720. _

Nella camera contigua

Un paiazzo con suo fondo pezo e due stramazi lana fodra damascada e una testiera sorte	130. _
Una coperta broccadon rossa e giala	60. _
Due armaretti da letto nogara rimesso	32. _
Due tavolini nogara da letto ovati	6. _
Un armar nogara rimesso in quattro calti con pomoli otton	44. _
Due canapè brocadon rossi con suo coscin grena con sua coperta bella giala	80. _
N° 6 careghini nogara coperti brocadon rosso	36. _
Due banchette nogara coperte brocadon rosso	20. _
Due banchette pezzo	3. _
Due bandine sangalina con suo falbalà e ferro	22. _
Quattro quadri, cioè due paesi e due animali con soaza a patina	20. _
Un quadretto e n° 4 plache soaza a patina	8. _
Tre quadri ritratti soaza a patina	30. _
Un detto soaza grezza	5. _

Nella camera contigua

Un tavolin nogara rimesso	56. _
Un burò nogara rimesso con peroli otton	50. _
Due poltroncine nogara coperte ponto francese con copertina tela giala	40. _
N° 12 careghini nogara coperti damasco rosso e gialo e sua copertina tella giala	72. _
Due tavolini nogara ovati e due scaneti pezzo	9. _
Due bandine sangalina con suo fabalà e ferri	20. _
Uno specchio soaza dorato	36. _
N° 8 plache soaza a patina	8. _
Un quadro rettrato grande	18. _
N° 12 quadri sorte soaze sorte	88. _

Nello studio

Un tavolin nogara e un careghin nogara	11. _
Due banchette nogara coperte di semolina	5. _
Un armeretto nogara	5. _

Una scanzia da libri pezzo	5. _
Due cassette ferro da danari, una de quali posta in un armaretto pezzo	44. _
Un armar pezzo dipinto	18. _
Due para pistole fornite otton e due dette fornite a zal	176. _
Uno specchio soaza dorata piccolo	14. _
Un calamar stagno con suo sabionarol e bacinella	6. _

Nell'ingresso

Quattro banche pezzo dipinte alla chinese con sua arma e quattro forziere	80. _

Nella camera di Paolo Bardini

Un pagliazzo con suo fondo pezzo, un stramazzo lana con suo capezzale	40. _
Due careghe e un tavolin	4. _
Un armaretto pezo dipinto nero con diversi calti con sua ramada	14. _
Una tavola pezzo e due banche pezzo	5. _
N° 5 pistoni da fuoco	80. _

Nella camera del fattor

Un pagliazzo con suo fondo, due stramazzi lana fodra rigada con suo capezal	95. _
Un altarin nogara con manizze otton e stagnol stagno	6. _
N° 10 pretine e un tavolin nogara	12. _
Un tavolin pezzo ovato e una cassetta da comodo	4. _
Un armar nogara rimesso con manizze otton	24. _
Un caldin stagno con sua brocca e suo tripiè pezzo	7. _

Nel tinel de' servitori

Due banche pezzo e una tavola pezzo	5. _

Nell'archivio

Tre armari con scritture e processi con tavola pezzo e due caregoni bulgaro	90. _

Nella camera del camerier terrena

Una tavola ovata pezzo, tre banche pezzo longhe, quattro banche pezo con spaliera e due armaretti pezzo	22. _

Nel camerin del mistro di casa

Un pagliazzo con suo fondo, un stramazzo lana con suo capezal et una coperta fil rigado	38. _
Due mezi tavolini nogara et una carega paglia con suo coscin et una pretina	8. _

Un paro bilanze da oro con suoi campioni in cassetta	10.	_
Un calamaro stagno con sua bacinella e due pezetti	5.	_

Nella camera del camerier superiore

Un pagliazzo con suo fondo stramazzo lana con suo capezale	44.	_

Nella camera vicina alla sudetta cioè del bracier

Un pagliazzo con suo fondo stramazzo lana con suo capezale	45.	_

Nella camera de servitori

Tre pagliazzi con suoi fondi, quattro stramazzi lana con suoi capezali	130.	_
Tre pretine nogara rotte e un tavolin	3.	_

In scudaria

Un fondo da letto pagliazo, stramazzo lana con suo capezale il tutto rotto	28.	_
Una tavola pezzo e due cassette pezzo et una banca pezzo	9.	_
Una cariola, tre forche ferro e un badil et una magnadora	8.	_
Due secchioni incerchiati ferro con una cadena ferro et altri sei secchioni incerchiati ferro	30.	_
N° 4 cavalli del Pollesene	880.	_
Altri due todeschi vecchi	200.	_
N° 10 fornimenti da carozza, bride et altro	380.	_
Due landò sorte con suoi apprestamenti	1500.	_
Due luimer sorte con suoi apprestamenti	1162.	_
Una carozza da parata con suoi apprestamenti	3720.	_
Una detta carozza con apprestamenti	1300.	_
Un copè con fornimenti	800.	_
Una birba da campagna vecchia et una sedia con suoi apprestamenti	220.	_
Due fornimenti da carozza con redine con platine dorate	930.	_
N° 6 fornimenti da città con briglie e suoi fiochi e un paro stivali	1200.	_
Una sella da cavalcar	20.	_
Sue selle da sedia con suoi fornimenti	90.	_
Due fornimenti da carrozza	155.	_
Due stivali novi da croppa	70.	_
Sette bandine tela sorte	14.	_
Una slita con sua sella e fornimenti	180.	_

Nella prima camera superiore o sia saletta

Due armari pezzo dipinti con sua serradura	34.	_
Un tavolin nogara	18.	_
Un detto et una carega nogara impagliada	4.	_
Due quadri istoria sorte soaza a patina	24.	_
Due detti ritratti soaza sorte	70.	_

Nell’anticamera della Signora Contessa vedova Margheritta

Una spechiera da camin con pomoli otton con mojeta e paletta con suo pontesel ferro	22.	_
Quattro careghini nogara tela greza	24.	_
Due tavolini pezzo, tra careghe nogara impagliate	7.	_
Una careghina da puttin nogara	8.	_
Una tavola nogara ovata picola	6.	_
Due quadri libri soaza a pattina e un quadro rittratto	25.	_
Una portiera damasco rossa con suo falbalà e sora usso filetto a patina	28.	_
Una portiera panno zala con suo falbalà e sora uso a patina	10.	_

Nella camera della sudetta Nobile Signora Contessa Margherita vedova

Un fondo con suo pagliazzo, due stramazzi lana con suo capezale	120.	_
Due armeretti da letto con pomoli otton	44.	_
N° 8 caregoni nogara coperti damascon rosso con sua tella rossa	100.	_
Una poltroncina bulgaro	12.	_
Una detta coperta bombasina con quattro coscini bombasina stampadi	30.	_
Un tavolin nogara picolo	12.	_
Un detto grande nogara rimesso	18.	_
Un spechio soaza intagliata dorato	50.	_
Due quadri ovati soaza a patina	12.	_
Due quadri Madonna con soaza a patina	14.	_
Tre detti sorte	24.	_
Due bandine sangalina con suoi sorausci damascon rosso con filetto a pattina	24.	_

Nel camerin contiguo

Un tavolin nogara con quattro careghe nogara impagliate con suoi cuscini	16.	_
Un tavolin grezzo da pettenar con suo drapo sorte	10.	_
Un armar nogara con calti e portelle	50.	_
Un inginochiatorio nogara	8.	_
Quattro quadretti sorte	10.	_
Un orologio in cassa pezzo	120.	_
Una tendina con suo ferro	6.	_

Nella camera delle puttine

Un pagliazzo con suo fondo pezzo, due stramazzi lana con suo capezale	100.	_
Due armeretti da letto nogara rimesso	24.	_
N° 5 careghini nogara impagliati	20.	_
Un tavolin nogara ovato	8.	_
Un armar nogara rimesso, con manizze otton in tre calti	28.	_
Due quadri ovatti Santi e due detti Istorie con soaza a patina	20.	_
Una bandina sangalina con suo ferro	4.	_

Nella camera successiva delle dune da governo

Un pagliazzo con suo fondo e due stramazzi lana con suo capezal	90.	_
Un pagliazzo con suo fondo e due stramazzi lana con fodre sorte e suo capezzale	80.	_
Una cassettina da comodo pezzo dipinta e due prettine nogara	5.	_
Un armar pezzo	16.	_
Un letto pezzo	20.	_
Un armareto nogara	6.	_
Una portiera panno rossa con suo ferro	7.	_

Nel camerin contiguo

Un pagliazzo con suo fondo e due stramazzi lana fodra damascada con suo capezale	100.	_
Due armaretti da letto nogara rimesso con pomoli otton	26.	_
Un tavolin nogara rimesso con sei careghe nogara impagliate	20.	_
Un quadro soaza a patina e due testiere ovate	10.	_
Un quadro S. Gierolamo	6.	_
Cinque quadri retratti	10.	_
Una bandina sangalina con suo ferro	10.	_

In un camerino superiore

Un pagliazzo con suo fondo pezzo e due stramazzi lana con suo capezal fodra damascada da cuchietta	70.	_
Un altarin nogara e un tavolin pezzo, una cassetta da commodo e quattro careghe paglia	9.	_
Una bandina tela con suo ferro	1.	10

Nell'andito di detto camerino

Un armar pezzo con sue portelle e seradura	12.	_
Una cassa nogara	10.	_

In altra camera successiva

Un pagliazzo con suo fondo e due stramazzi lana con suo capezal fodra sorte	80.	_
Un pagliazzo con suo fondo da cuchietta con stramazzo e suo capezale	28.	_
Una cuna con suo pagliazzeto e stramazzo con suo coscin	12.	_
Un armar pezzo in 8 calti e una prettina nogara	8.	_
Un armar pezzo con portelle	40.	_
Una cassa nogara	12.	_
Quattro coperte bombasina stampade nove	240.	_
N° 20 coperte bombasina stampate sorte usate	320.	_

Nella camera delle cameriere

Un armaron pezzo in 8 portelle con sue serradure	180.	_
N° 4 coperte seda sorte imbotide	280.	_
Due altre dette sorte usade	60.	_
N° 700 tovaglioli intovagliati	1200.	_
N° 42 tovaglie intovagliate	230.	_
N° 24 cardenziere intovagliate	70.	_
N° 100 drapi da man intovagliati	200.	_
N° 20 tovaglie intovagliate a opera	400.	_
N° 212 tovaglioli intovagliati a opera	224.	_
N° 6 tovaglie in opera forate e damascade di fiandra	600.	_
N° 96 tovaglioli intovagliati fini di fiandra	384.	_
N° 24 lenzuoli tella costanza fina	840.	_
N° 6 lenzuoli lino cremasco	150.	_
N° 56 lenzuoli lino	840.	_
N° 122 forette tella sorte	240.	_
N° 16 coperte bombaso	260.	_
N° 80 lenzuoli canevo	880.	_
N° 90 tovaglie canevo	310.	_
N° 130 tovaglioli canevo	90.	_
N° 500 canevazze	250.	_
N° 500 [trompialette]	250.	_
B[raccia] 500 tella canevo	400.	_
N° 28 camisoni da cochio	150.	_
N° 32 camise da omo fornite sorte	800.	_
N° 24 dette tella costanza	240.	_
N° 14 para calze seta sorte	80.	_
Un cavezzo di B[raccia] 19 seta e galeta rigada	70.	_
B[raccia] 16 [...] a onda berettin	88.	_
N° 90 tovaglioli intovagliati	80.	_
N° 24 drapi intovagliati	60.	_
Un armar pezzo in due portelle e serradura	10.	_
Una tavola nogara e un tavolin ovato pezzo	6.	_
Una brentella picola con due cercoli ferro e otto careghe paglia	8.	_
Un cassoncin pezzo dipinto con Arma	4.	_

Nell'arcova

Una littera nogara con pagliazzo e due stramazzi con suo capezale	200.	_
Due canapè damascon gialo con galon e spighetta argento con sua copertina tela	380.	_
Una coperta damascon gialo con galon e spighetta argento e una testiera simile	750.	_
Due tavolini nogara con suo fileto dorato e sue copertine tella giala	44.	_
Due quadri ovati soaza dorata uno con argento e filagrana	70.	_
N° 24 telli damascon gialo	700.	_
Due bandine cendal con spighetta argento	136.	_
Quattro doppie cendal con spighetta cremese con suo falbalà		

e cimeto a patina	260. _
N° 21 telo damascon cremese con sue cantinelle	780. _
Due tavolini nogara coperti damascon cremese con sue copertine tela rosse	88. _
N° 6 poltrone nogara coperte damascon cremese con sue copertine tela rosse	180. _
N° 4 bandine ormesin rosso con suo falbalà e filetto a patina	120. _
N° 4 spechi dorati	740. _
Una spechiera da camin in otto pezzi	264. _
Una tela da camin	8. _

Nell'andito davanti l'arcova

Un tavolin nogara	12. _
Una poltrona bulgaro	16. _
Quattro banchettine raso lisso zalo	20. _
Un telar pezo dipinto alla chinese con sua spechiera in quattro pezzi	110. _
Due stramazzi da cuchietta con suo capezzale	50. _
Un calamar stagno con sua bacinella stagno	4. _

Il giorno di lunedì 21 aprile 1760

Nella camera vicino all'arcova verso SS. Appostoli

Un fornimento damascon gialo di n° 37 teli della lunghezza di braccia 6 con sue cantirele a patina	1130. _
Due tavolini nogara in pietra e filetto a patina con sua copertina giala	80. _
N° 10 caregoni nogara intagliati coperti damascon gialo con sue copertine tela giala	250. _
Tre quadri Istorie con soaza a patina	190. _

Nella tribuna

N° 16 careghini nogara coperti damasco verde e color d'oro	80. _
Tre bandine manto verde con suo falbalà e sora usso	30. _

Nella camera della foresteria

Un fornimento damascon cremese di teli 40 della lunghezza di braccia 6 con sue cantinelle a patina	1990. _
Tre tavolini dorati coperti veludo cremese et intagliati e sua copertina semolina et altra tela rossa	180. _
Due detti picoli intagliati dorati con sua copertina tella	60. _
N° 18 careghini intagliati e dorati coperti veludo cremese con sua copertina rossa	800. _
Una portiera in due pezzi veludo cremese con due falbalà pure di veluto con sora ussi a patina	240. _

N° 8 lumiere con suoi brazzaletti cristallo	704. _
Una chioca cristallo porta candelle sedeci	300. _
Due spechi grandi con diversi pezzi intreciati di spechio con intaglio dorati con cimetti et ornati	1800. _
Due quadri Istorie	176. _
N° 8 bandine cendal rosso con quattro soraussi veludo cremese con suo filetto a patina	370. _
Una tella da camin con paro cavedoni con pomoli otton con sua mogietta	25. _

Nella camera detta la gallaria de quadri

Tre tavolini intagliati e dorati coperti veludo cremese con copertina semolina stampata et altra tella rossa	180. _
Due detti piccoli	44. _
N° 16 caregoni nogara coperti veludo cremese con sua copertina tella rossa	700. _
Una portiera veludo cremese in due pezzi con sue sora ussi fileto a patina e suo flabalà (sic)	240. _
Quattro bandine ormesin rosso con quattro sora ussi veludo cremese e filetto a patina	370. _
Una chioca cristallo porta sedeci candelle	300. _
Quattro lumiere dorate con brazaletti ferro	44. _
Due sora ussi quadri Istorie del Brentana	176. _
N° 84 pezzi quadro sorte di diversi celebri pittori	(manca)

Nell'anticamera del Signor Conte Giuseppe

Una poltrona	18. _
Un tavolin nogara ovato	8. _
Un armar nogara rimesso con manizze otton in tre calti	30. _
Un tavolin nogara quadratto	14. _
N° 9 careghe nogara impagliate	18. _
Un cadin stagno con sua broca e una scudella stagno con suo tripiè nogara	15. _
Due quadri ovati telle imprimide	10. _
Due quadri rittrati	20. _
Due detti soraussi Istorie	16. _
Un detto pure Istorie et uno grande	24. _
Una tella da camin con due cavedoni ferro con pomoli otton e una moietta	16. _

Nel camerin vicino

Un pagliazzo con suo fondo con suo capezale e due stramazzi	90. _
Due armaretti da letto a sfondro con suoi pomoli	28. _
Un burò nogara rimesso con pomoli otton e due careghe nogara impagliate	40. _
Uno specchio soaza dorata picolo	8. _

N° 11 quadretti ritratti picoli et un quadro S. Gierolamo	20. _
In una camera superiore	
Un pagliazzo con suo fondo e un stramazzo lana fodra rigada	40. _
N° 13 careghini nogara impagliati	30. _
Un tavolin nogara	4. _
Qautro carte vedute con filetto a patina	10. _
Due careghe paglia, mezo tavolin nogara e un tavolin picolo da letto	5. _
Nella prima salla verso la Signoa Contessa Margherita vedova	
N° 7 banche nogara, due con cantonali e cinque altre piccole	110. _
Un tavolin nogara	12. _
N° 15 quadri retrati soaza a patina grandi	(manca)
N° 58 quadreti ritratti sorte soaza a patina	(manca)
N° 3 portiere panno gialo con suoi ferri	42. _
Nella salla successiva	
N° 4 banche pezzo dipinte con sua Arma	72. _
N° 6 quadri ritratti della famiglia con soaza ovata	(manca)
Nell'anticamera della Signora Contessa sposa	
Tre banche pezzo dipinto con sua Arma	36. _
Un tavolin nogara e cinque careghe paglia	6. _
Nell'anticamera de Signori Conti	
N° 6 banche pezzo dipinte	90. _
N° 6 quadri Istorie	75. _
Nella camera del Signor Conte Guglielmo	
Un pagliazzo con suo fondo, due stramazzi lana fodra damascada con suo capezale	110. _
Una coperta damascon cremese con corda oro e spighetta oro con sua testiera simile	220. _
Due tavolini da letto nogara	6. _
N° 10 careghini nogara coperti ponto francese	60. _
Una poltrona	20. _
Un tavolin nogara	14. _
Due cavedoni ferro con pomoli otton, con sua paletta e mojeta simile, con sua tela da camin	22. _
Un armar nogara in tre calti con pomoli otton	40. _
Due bandine sangalina con suo falbalà, ferri e filetto a patina	22. _
Uno specchio diffettoso con cornice veludo fornido con corda oro	88. _
N° 6 quadri con soaza a patina santi sorte	180. _

Due detti longhi, uno S. Carlo e l'altro la Madona	44. _
Nella camera dei refreschi sopra il corso	
Un paraletto e una cardenzetta nogara	28. _
Tre lumiere dorate in suoi sacchetti verdi	132. _
Nella galleria delle statue	
N° 17 tra statue e busti con pedestali	(manca)
Nella gallerie successiva sopra il corso	
N° 16 statue e mezzi busti et un ritratto ovato con soaza dorata	(manca)
Una bandina sangalina con suo sorausso gialo filetto a patina	12. _
Nella camera del Signor Conte Alessandro	
Un pagliazzo con suo fondo pezo, due stramazzi lana fodre sorte con suo capezzale	100. _
Due tavolini nogara ovati	10. _
N° 6 careghini nogara coperti di ponto francese	36. _
Un canapè nogara con coscini lana e grena	36. _
Un tavolin nogara	16. _
Un calamar stagno con bacinella e suoi fornimenti	6. _
Due cavedoni ferro, pomoli otton con paleta e mojeta	16. _
Quatro quadri Istoria sorte con soaza a patina	28. _
Una tendina renseto perla con suo falbalà damasco gialo con sorausso filetto a patina	12. _
Nella camera della cameriera	
Un pagliazzo con suo fondo pezo, due stramazi lana da cucchietta con suo capezale	70. _
Due tavolini nogara, uno ovato e l'altro quadrato	14. _
Un armar przzo in due portelle	30. _
Un tavolin pezzo ed una stua	10. _
Un armar pezzo in sei calti	28. _
Due quadri sorte	18. _
Due armari pezzo da abiti	70. _
Una cassa nogara con seradure	16. _
Nel tinel nobile	
Una tavola ovata pezo con suo tapè lana e fogara	30. _
N° 24 careghe nogara intagliate con suo coscin	72. _
Un paraletto fornito alla chinese	40. _
Una tella da camin con un paro cavedoni forniti otton, paletta e mojeta	22. _
N° 6 lumiere con suo brazzaletto	96. _

N° 4 quadri ovati soaza sorte	36.	_
Due portiere panno turchin con suo flabalà (sic) con sei soraussi	28.	_
Uno specchio soaza dorata	110.	_
Un casson lamado ferro per l'argenteria con suoi secretini	240.	_
Due cardenze pezzo	30.	_
Due armaretti pezzo e un tavolin nogara	24.	_
Una torciera pezzo	6.	_
Un deser cristalli di pezzi n° 15	60.	_
N° 34 coscini lana fodre sorte	80.	_
N° 12 detti	24.	_
N° 3 stramazini da cuna fodra damascada	36.	_
P. 11 galeta filada	66.	_
P. 11 detta da filar	22.	_
Due coperte galetta gialo ed una simile da cucchietta	130.	_
N° 4 coperte trezzo per sorte	88.	_
Due copertori damasco gialo	25.	_
Un detto damascon gialo	28.	_
Un mantello drappo bianco con merlo oro e una pezza simile e una fassa cambra con merlo e una finta simile	80.	_
Una coperta fiandrin rigada fornita con corda	44.	_
Due drapi fiandra fiorati fini con sua Arma	36.	_
Due detti usadi	24.	_
N° 10 drapi intovagliati fini	80.	_
N° 15 drapi da cuna sorte	60.	_
Una pezza robba da tovaglioli di braccia 126	193.	_
Un pezo e mezo lino cremasco da filar	82.	_
Braccia 100 tella canevo	100.	_
N° 12 valanzane[972] di n° 12 l'una e 4 dette di n° 10	370.	_
N° 12 fazzoletti seda a scachi	72.	_

Il giorno di martedì 22 aprile 1760

Nella cucina

Una carpionera con anima rame pesa d. 22.	27.	10
Due forni rame con coperti d. 90.	130.	_
Un paroletto d. 26.	32.	_
N° 4 carcirelli manico ferro d. 32.	42.	_
N° 3 spianzarole rame d. 27.	40.	_
N° 3 bacine rame e due antiani d. 32.	40.	_
Una stufarola rame con coperto pesa d. 76.	11.	_
Due carpionere rame con ferro d. 20.	28.	_
N° 10 coperti da cazarola con fero d. 32.	40.	_
N° 10 cazarolle con ferro d. 59.	75.	_
N° 7 pignate rame con suoi coperti d. 32.	48.	_
N° 6 portiere ~~d. 19.~~	28.	10

[972] Coperte di lana.

N° 6 scaldaletti ~~sorte manico legno~~	26. _
N° 7 coperchi rame d. 40.	60. _
Un carcirel manico sluco d. 6.	7. 10
Due cogome da barba d. 16.	22. _
Una cogoma con orlo ferro d. 18.	18. _
Due pignate d. 12.	18. _
Un stagno d. 20.	22. _
Una coghema con orlo ferro d. 18.	20. _
Una coghoma grande d. 22.	25. _
Un stagno d. 15.	16. 10
Una cogoma grande d. 28.	36. _
N° 4 carcirelli e una caza rame d. 28.	39. _
Due bastardelli rame d. 26.	36. _
Un mortal bronzo con suo pilon d. 40.	66. _
N° 3 caze e n° 4 manestri sorte rame d. 15.6.	18. _
Un scaldaletto	8. _
Un carcirel e due antiani e una cazzarola sbusa, un stagnadin colo e un stagnol rame d. 19.	27. _
Due cogome da chioccolata e una da caffè	11. _
Una cogomina otton	6. 5
Due lume rame	3. _
Una balanza alla grossa	6. _
Due scaldaletti rame	7. _
Una cogoma da aqua rame d. 10.	12. 10
N° 4 candelieri otton et altri due simili	10. _
Un spianzafior d. 7.	10. 10
N° 100 tondi stagno bollato d. 155.	232. 10
N° 12 piatti da capon d. 42.	66. _
N° 12 fiamenghine d. 32	46. _
N° 4 piatti da rosto d. 16	24. _
N° 5 scudelle d. 5	7. 10
Un menarosto con suoi apprestamenti	30. _
Un tripiè ferro grande	7. _
N° 9 detti ferro sorte	8. _
Un stampo da storti	6. _
Due gradelle e n° 4 tripiè da fornella	18. _
N° 3 padelle sorte e n° 4 coperta ferro	13. _
N° 4 manestri ferro sorte e un fornel ferro	6. _
N° 3 cadene ferro fuoco e due cavedoni ferro	14. _
N° 3 mastelle incerchiate ferro	10. _
Un mortal pietra con suo zocco	10. _
Un carcirel manico ferro	5. _
Due grattacasole, tre cortelli da tola, una pestarola e diverse panare	8. _
Una tavola longa pezzo su i cavaletti e due altre dette piccole	16. _
Una caldera rame da liscia ~~in muro~~	36. _
Due muscarole	14. _
Due fogare rame poste nel legno	18. _
Un bancon grande e quattro cassette pezzo sorte	30. _
Un letto del sottocogo, cioè pagliazzo con suo fondo	

con straminazzo lana con suo capezzale da cuchietta	32. _
Due caponare grande e un armar et un casson	60. _
Carra n° 22 circa legna grosso schiappada	400. _
N° 2 carra formento e n° 4 some di carbon	52. _
Nel fontico da grano	
Un minal rame con crosara rame	40. _
Formento sacchi n° 185 a L. 33	3105.[973] _
Nella caneva della famiglia	
N° 9 botte di brenti 14 circa incerchiate ferro	360. _
N° 2 vezzoti di brenti 2 l'uno incerchiati ferro	20. _
N° 4 barille pezzo incerchiate legno	10. _
Una secchia et una lora e diversi dasili	25. _
Nel fontego del vino	
N° 13 botte incerchiate ferro	520. _
N° 2 vezzotti di botti tre incerchiati ferro	22. _
Una lora e diversi dasili	24. _
Un carcirel et una bacineta rame	11. _
Una bacina rame da veri con suo tripiè ferro	25. _
Una vedriada pezzo et un armeretto pezo da pan	18. _
N° 15 mezini, 10 ingistare 5 bozze, 5 pistoni e n° 18 tazze	13. _
Tre tavole sorte e sette banche	40. _
Tre tavole pezzo e sei banche pezzo	22. _
Quattro vinere stagno ordinario	16. _
Nella caneva sul corso	
N° 6 botte incerchiate ferro con suoi dasili	264. _
Nella caneva nova	
N° 11 botte incerchiate ferro con suoi dasili	484. _
Nel camilion	
Due para bovi a scudi ottanta il paro	960. _
Tre carri con suoi fornimenti	480. _
Un molin sottoriva coperto rame, con sette cadene con tutti li suoi apprestamenti	3800. _
Vino per la famiglia botti 40 a L. 8 il brento	320. _
Vino da mercanzia botti 284 a L. 14	4876. _

[973] Forse un errore di trascrizione: la cifra corretta è 6105.

Summa totale 78.024: 10

Il giorno di sabbato 26. Aprile 1760.
Fù terminato il sudetto inventario e la stima è stata fatta da Domenico Betti quondam Cristoforo della contrà di S. Benedetto pubblico estimadore, quale quivi presente giurò ad S. D. C. facti [...] aver stimato il giusto, dichiarando rispetto alli cavalli essere passato alla stima delli medesimi colla cognizione at assenso del cocchio di casa di detti Nobili Signori Conti Bevilacqua, che tanto [*omissis*].
Presenti il Signor Domenico Vidali Nobile della contrà di S. Martin Aquario et il Signor Giovanni Battista Olivieri quondam Leandro della contrà de SS. Appostoli testimonij [*omissis*].

1760. 21. Aprile. Giorno di lunedì. Verona.

Stima dell'argenteria fatta da Signor Gierolamo Bellavite orefice come segue.

Fornitura da tavoletta, cioè soaza da spechio, quattro guantiere, due scatole da polver, due pumini, una taza da brodo coperta, due candellieri, una mochetta e pomolo da scovolin tutto argento d'Augusta, pesa in tutto oncie centotrentatrè circa, a troni dieci l'onzia	1330.	_
Un fornimento da calamar con sigillo, spudarola, una tazza da brodo non dorata, un secchiello, una coppa e broca, il tutto argento a sazo, sono onzie cento diecisette, a troni undeci	1287.	_
N° 7 possate argento simile, onzie trentaquattro	374.	_
Altra fornitura da tavoletta d'argento a sazo, cioè soaza da spechio, due scrignetti, due sottocoppe ovate, due guantiere, tazza da brodo e tondo, fornimento da calamar, cattino e brocca, spudarola, due candelieri, mochetta e portante, scovolin da panni e da pettene, cerchio da coscinetto e secchiel, oncie duecento novantatrè	3223.	_
N° 12 candelieri da armar argento non a sazo, onzie 310 a £. 7 l'onzia	2170.	_
N° 25 candelieri argento a sazo onzie 200 circa	2200.	_
N° 18 possate argento da frutti e due sculieri argento a sazo, onzie 112 ¾	1240.	~~5~~
N° 34 possade e due cuchiari grandi da usoargento a sazo onzie 208 circa	2288.	_
Fornimento da tavola, cioè		
Sortù intiero onzie 202 circa	2222.	_
N° 100 tondi onzie 2040	22440.	_
N° 2 terine con suoi portanti, onzie 139 ½	1534.	10
N° 20 piatti da capon, onzie 724	7964.	_
N° 10 sue coperte, onzie 203	2233.	_
N° 2 piatti da rosto, onzie 113	1243.	_
N° 6 salettiere e n° 4 coperte, onzie 220	2420.	_
Due cabarè con due zuccariere e dodeci scullierini, onzie duecento tredeci	2243.	_
Due caffettiere, onzie 73 circa	803.	_

N° 8 sottocope, onzie 210	2310. _
Un scalda vivande, onzie 26 circa	286. _
Un bacin da cardenza argento Augusta, onzie 112	1120. _
Due cortelli e due pironi trinzanti, onzie 16 circa	186. _
N° 3 mochette e portanti, un calamar, sabbionarol e scudelotto con una spudarola, una saliera e varie fiubbe, e due para lumi, onzie 61 circa	671. _
Una guardia da spada, onzie 7	77. _
Un pomelo oro da canadindia e due para bottoni oro	200. _
Un orologgio oro, con catenella e sigilli	990. _
Summa intiera	£. 63154. 15

Qual stima come sopra fatta quivi presente il Signor Gierolamo Bellavite figlio del Signor Giovanni orefice della contrà di San Giovanni in Foro giurò in mano di me nodaro ad S. D. R. tactis [...] aver per la sua cognizione stimato il giusto valore della sudetta argenteria.

Presenti il Signor Giovan Battista Olivieri quondam Signor Leandro della contrà di Santi Appostoli e Domino Dominico Betti quondam Cristoforo della contrà di San Benedetto testimoni.

Il giorno di martedì 22. Aprile 1760. Verona.

Stima delle gioie fatta dal Signor Giovanni Fontana giogielere.

Una fornitura di croce et orechini brillanti in tre goccie col suo adornato di brillanti minuti, può pesare grani duecento e vinti all'incirca, rileva il tutto ducati sei milla cinquecento dal grosso, sono	40300. _
Un anello con sollo brilante de grani tredeci circa, ducati quattrocento e cinquanta	2790. _
Un fior da testa che forma a stella di brillanti e rubini, circa grani venticinque, ducati 350	2170. _
Due altri fiori da testa di balette di grani trentadue circa, ducati duecento e trenta	1426. _
Una croce in sei pietre, balette et altre quatro delli orechini, può pesare circa grani cinquanta due, et li suoi diamanti minuti di adornato, compreso quelli del galon e quattro piccoli delli orechini grani sedeci circa, ducati mille settecento sessanta	10912. _
Summa	£. 57998. _

Qual stima come sopra fatta detto Signor Giovanni Fontana quondam Signor Antonio della contrà di Santa Maria Antica quivi presente giurò ad S.D.R. [...] aver per la sua cognizione stimato il giusto valore delle sudette gioie, che tanto [*omissis*].

Presenti il Signor Giovan Battista Olivieri quondam Signor Leandro della contrada di Santi Appostoli e Domino Domenico Betti quondam Cristoforo di San Benedetto testimoni [*omissis*].

Stime e lavori da eseguirsi nel palazzo, 1816
(ASVr, Bevilacqua, b. 59, n. 750)

Eletto io sottoscritto dalli Signori Malacarne ingegnere di prima classe faciente per la Imp. Reg. Direzione del Demanio, e dal Signor Vicenzi Antonio pubblico perito eletto dal Nobile Signor Conte Ernesto Bevilacqua di pronunziare il mio parere sulle discordanze fra essi emerse per la stima de palazzo del Signor Conte sudetto posto sulla via del corso in contrada dei Santi Appostoli al N.° [non indicato].

Esaminate le perizie rispettive di stima riconosco che in quanto alle dimensioni delli locali, non avvi alcuna differenza fra essi per lo che ho in ciò ritenuto quanto da essi viene esposto. Esaminato in seguito il locale a luogo per luogo ho ritrovato che nel valore attribuito a ciascuno locale non solo, ma alle corti sono di discorde parere.

Piano Terreno

[...]

33. Fondaco verso il corso a settentrione del sudetto con uscio di pietra verso il N.° 34, due fenestre architetraiche, con telaj, e ferrate, muri, interno soffitta, pavimento di quadrelli, camino.
    Esigenze: acconcio del pavimento.
34. Atrio maestoso e architraico verso il corso con soffitta a ducale, arcata di pietra, quattro fenestre ferrate, portone con imposte, pavimento quadrelli in costa.
    Esigenze: occorrono degli archi, muro trasversale, telai alle finestre.
35. Scalla della cantina sottojacente al N.° 33 con archi, restelli, gradini di pietra, muri, volto, porta di pietra
36. Sottoscalla, e scalla nel cortile in angolo tra il N.° 29:30:31 con porte, restello, pozzo, volto assicurato al volto.
37. Portico grande interno aperto da tre parti traversato da tre arcate con soffitto, e pavimento di quadrelli in costa.
    Esigenze: occore l'innovazione di due arcate, 4 fenestre, e 2 porte.

[...]

Piano Sotterraneo

[...]

54. Cantina sotto il N.° 33 cinta di muri, coperta di volto, pavimentata di mastici e fenestra con ferrata verso il corso, con altra verso l'ingresso.
    Si esige l'adatamento d'una ferrata, e di un restello.

[...]

Primo Piano

[...]

58. Scala che mette al primo piano, giacente sopra N.^{i} 35:36 con balaustrate, gradini e sogetta.
59. Scala sopra parte del N.° 34 con muri, soffitto ducale, pavimento di quadrelli, porta di pietra con imposte complette, gran poggiuolo architettonico corrispondente alla

facciata di pietre, tre porte gradinate ed antiporti con telaj e vetri che mettono sul poggiuolo, fenestra arcuata verso il cortile.

60. Stanza sopra il N.° 33 con porta doppia di pietra ed imposta completta, bel soffitto di travi, pavimento di quadroncini, due porte con telaj e vetri e scuri verso il pogiuolo sopra il corso, camino di pietra.
61. Stanza attigua a sera sopra ai fondaci di ragione del Signor Parroco della Fratta aventi i muri a sera e mezzodì in confine collo stesso Parroco, soffitto di travi, pavimento di quadroncini, porta doppia di pietra con imposte, due fenestre di pietra con telaj, vetri e scuri, camino di pietra.

[...]

86. Passalizio che conduce alla tribuna, sopra la strada, e sopra le ragioni [del] Signor Basso, con pareti laterali, soffitto di tavole, tetto, pavimento terrazzo, 4 fenestre, una con ferrata, telajo, e vetri, le altre solo con telajo e senza vetri.
    Esigenze: vetri ai telaj.
87. Tribuna sopra la porta della chiesa dei Santi Appostoli, con parete, volto piano, e tetto, pavimento di quadroncini, fenestre tre con ferrate, e banchi di noce verso la chiesa, tre fenestre con telaj e vetri e ferrate verso il piazzale di ragione del Signor Ernesto Bevilacqua.

[...]

Piano Secondo

[...]

101. Tre stanze sopra ai N.^{i} 60:67:64 due delle quali con soffitto, ed una con tetto alla Gessuata con 6 fenestre, un camino, tre porte senza finimenti, pavimento quadrelli.
    Esigenze: ramata alle fenestre, scalla di maggior dimensione.

[...]

Verona li 21 8bre 1816

Lettera al Demanio, 1818
(ASVr, Bevilacqua La Masa, b. 407, fascicolo non numerato)

All'I. R. Direzione Generale del Demanio in Venezia.

Il Signor Marione Federici è stato conduttore fino dal giorno 10 maggio spirato del palazzo in Verona sulla via del corso oppignorato dalla detta Direzione Demaniale di Verona in odio dell'ora fu Conte Ernesto Bevilacqua Grazia per debiti dello stesso verso la medesima Direzione.
Malgrado che il detto palazzo fosse fin da principio bisognoso d'ogni spezie di riparazione che vi fosse necessario un considerevole dispendio per renderlo atto all'abitazione, pure riuscì alla sulodata Direzione Demaniale di affittare in passato il palazzo sudetto al renominato Federici pel fitto annuo di Lire 2.400 italiane circa.
Per poter però il Federici indenizzarsi del fitto che accordò per puntiglio fra aspiranti nel calore dell'asta fece delle numerevoli affittanze dei vari locali di una o due stanze a donne equivoche e di mal fare in modo che lo rese un camiglione non solo, ma un bordello ed il riffuggio delle donne da partito, né vi volse meno che lo zelo, le forti e saggie misure prese dalla sudetta I. R. Direzione Demaniale per far disgombrare il detto palazzo da sì fatta gente che ridotto lo avevano un luogo infamato.
L'affitto cotanto gravoso, accordato da uno speculatore per puntiglio nel calore dell'asta, lo stato rovinoso del palazzo le di cui riparazioni di pura necessità ascendono a Lire 8.285 come consta dalla perizia che si dimmette sub A, il discredito di questa abitazione cagionato dalla decorsa affittanza furono da conseguenza che non vi sia sato alcun abitatore nelli due esperimenti tenuti dalla sulodata Direzione ad onta delle [carte] invitatorie affisse al pubblico. Il sottoscritto però quallor venga dall'I. R. Direzione Demaniale eseguito a di lei carico il ristauro del solo coperto e fermo il riconoscimento dello stato attuale offre l'annuo affitto di Lire millesettecento italiane [sottomenetendosi?] di ritenerlo e conservarlo nello stato medesimo in cui le verrà consegnato ed offrendo di dare idonea sicurtà per pontual pagamento delle rate d'affitto.
Mentre si lusinga il Riccorente che venga accolta la di lui offerta, egli li supplica per solecito riscontro a regola delle di lui direzioni. Grazie.

Presentato li 26 giugno 1818. N° 11904.

(non firmata)

Stima del patrimonio, 1864
(ASVr, Bevilacqua, b. 188, fascicolo non numerato)

PROSPETTO ATTIVO E PASSIVO
dimostrante la sostanza lasciata da S.E. il Duca Guglielmo di Bevilacqua

	INDICAZIONE	ATTIVO Fiorini	Il qual importo in Valuta Aust. corrisponde in Valuta Italiana
1	Palazzo olim Pesaro	291.658 __	
2	Casino in Piazza San Marco	8.000 __	
3	Casa in Corte Coreggio	3.800 __	
4	Palco proscenio pepiano alla Fenice	3.200 __	
5	Palco di faccia in 1.° ordine	3.800 __	
6	Palazzo sul corso in Verona	73.000 __	
7	Palazzo Alcenago contrada Colomba, Verona	25.000 __	
8	Possessione Cà Brusà alla Croce Bianca distretto di Verona	9.793 __	
9	Stabile di Previera di Campi 160	25.000 __	
10	Stabile di Roveredo	30.000 __	
11	Stabile di Caselle distretto di Cologna C. 510	90.000 __	
12	Livelli attivi in Caselle pel valore capitalizzato	23.141 __	
13	Livelli attivi in Bevilacqua, S. Zenone e Minerbe	10.000 __	
14	Diritto di decima sullo stabile in Bevilacqua	35.000 __	
15	Crediti	78.236 __	
16	Diritti di farmacia e crediti in Bevilacqua	4.345 __	
17	Effetti preziosi, paramenti ecclesiastici	598 __	
18	Case e terre allodiali in Bevilacqua, S. Zenone, Minerbe e distretto di Legnago	45.988 __	
19	Case e terre di Montagnana e palco in Teatro	925 __	
	SOMMA	761.484 __	1.903.710 __
	Il PASSIVO risultante dalle insinuazioni fatte al Tribunale di Venezia consiste in		1.410.326 __
	Rimane l'ATTIVO NETTO Ital. L.		493.384 __

PROSPETTO ATTIVO E PASSIVO
dimostrante la sostanza di S. E. la Signora Duchessa di Bevilacqua La Masa

	INDICAZIONE	ATTIVO Lire Italiane
1	Gerola, Pudiano ed uniti	915.903 __
2	Timoline	259.619 __
3	Palazzo in Brescia	83.414 __
4	Credito verso la vedova Lazzaroni	4.253 __
5	Mobili in Brescia	159 __
6	Isola di Loreto, valore calcolato pella rendita	100 __
7	Metà d'un palco nel Teatro di Brescia	100 __
8	Credito verso il Signor Botticini	417 __
9	Fondo boschivo in Navi calcolato pella rendita	100 __
10	Malenzie e scorte dello stabile di Gerola	52.295 __
11	Malenzie e scorte dello stabile di Timoline	8.717 __
12	Livelli	1.000 __
13	Mobili e oggetti d'arte a Venezia e Bevilacqua	337.000 __
	TOTALE Lire Italiane	1.663.377 __

Il PASSIVO risultante dalle insinuazioni fatte al Tribunale di Brescia consiste in 900.000 __

Rimane l'ATTIVO NETTO L. Italiane 763.377 __

OSSERVAZIONI

È dimostrato che l'ATTIVO a stima giudiziaria costiste in L. Italiane 1.663.377 __

A questo attivo è d'aggiungersi la differenza dipendente dal minor prezzo dato agli stabili nelle stime giudiziali e precisamente:

a) Gerola e Pudiano stimato dall'ingegnere Vittore Vezzoli di Milano nel 1856 per Lire Austriache 1.816.262 __

b) Lo stabile di Timoline e Borgonato nell'atto divisionale di famiglia Lire Austriache 397.056 __

TOTALE Lire Aus. 2.213.318 __ pari a Lire It. 1.844.440 __

dedotta la stima giudiziale perché compresa nello stato ATTIVO LIRE 1.165.552 __ 678.908 __

Ciò formerebbe il totale valore di Lire Italiane	2.342.285 __
Deducendo il PASSIVO	900.000 __
Rimane l'ATTIVO netto	1.442.285 __
Aggiunto l'ATTIVO netto del fratello	493.384 __
Il TOTALE NETTO ATTIVO risulta in Lire Italiane	1.935.669 __
Alla qual cifra sarebbe da unirsi l'importo dello stabile di Botticino mattina per essersi il Cav. Polusella insinuato per l'intiero suo credito nel concorso di Brescia, il quale erasi pria compensato coll'acquisto che fece all'asta dello stabile stesso: detto credito è compreso nella cifra del PASSIVO posta a carico della sostanza della sorella. Lo stabile suddetto fu stimato nell'atto divisionale per Lire 157.000 pari a Lire Italiane	131.800 __
Per cui l'unione di queste due sostanze formerebbe L'ATTIVO NETTO di Lire Italiane	2.067.469 __

Diconsi Lire Italiane 2.067.469 di ATTIVO NETTO.

DOCUMENTI RELATIVI AD ALTRE FABBRICHE
(ASVr, Fondo Bevilacqua)

Costruzione dell'altare Faella a Sant'Anastasia, 1521[974]
(ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 3, fascicolo non numerato)

In Christi nomine amen: anno à nativitate eiusdem millio quingentesimo vigesimo indictione octava die Jovis quinto Januarij in exactoria ep[iscop]atus *none* presentibus Alexandro [...] q. D.ni Bernardini notarius rogato mecum et Corsato q. D. Franc. De Corsatis de' Bodolone testibus.
Quia ex testamento sp. et clar.mi Iur. Vir Doc. D.ni Joannis Faellæ q. D.ni Bartholomei iure legati heredes sui et frater eius dilectissimus D. Bonsignorius Faella et Egr. Vir Georgius eius nepos construi et edificari facere teneant unam capellam seu altare honorificum in ecclesia S. Anastasiæ, Veronæ. Pro parte constructionis cuius capellæ reliquit et legavit indumenta sua et ut in ipso legato plenius continetur, in executione cuius legati et voluntatis prefacti No. Vir. D. Bonsignorius et Georgius de Faellis exequi intendentes voluntatem dicti D. Joannis procurarunt et non nulla indumenta prefacti D. Joannis fuerunt exhibita R.do D.no Ep.o et suffraganeo Veronen. distribuenda pro constructione dictaæ capellæ. Hunc vero prefacti D. Bonsignorius et Georgius agentes pro se et suis heredibus convenerunt cum ~~m~~ magistro Francisco q. magistri Petri de Prolicia lapicida de contracta S. Sebastiani et ipse m. Franciscus teneatur et debeat de lapidibus vivis et albis et iuxta dessignationem factam et mihi notario presentatam quæ subscribetur manu mea. Et si in termino trium mensium *proxime* futurorum preparaverit bassas et fondamenta dicti altaris et inde ad tres annos totum opus p.fecerit usque ad altitudinem altaris Mar[...] de Bolderijs quantum est in luce altaris et ab inde supra iuxta formam dictæ designationis. Promiserunt fidem m. Francisco dare et exhibere ducatos centum in hunc modum: ducatos sexaginta quinque in vestimentis dicti D. Joannis Faellæ existentibus, [...] ipsum R.dum D.num Vicarium [tanti de' co.i] concordio estimatis et apreciatis; quæ vestes ibidem dicto m. Francisco exhibite fuerunt. Abinde supra vero usque ad quantitate ducatorum centum dicti D. Bonsignorius et Georgius promiserunt dare et exhibere eidem m. Francisco per totum presentem annum; et abinde supra quia dictus m. Franciscus petebat ducatos ducentum quinquaginta pro constructione dicti altaris lapidei et positi in opere sumptibus suis cum tribus figuris lapidis teneri et dicti D. Bonsignori[u]s Faella et Georgius abtulerunt eidem dare ducentos ducatos tu[...]. Ideo partes ipse volentes honestati adherere convenerunt in simul q. si opus [...] expeditum extimatum fuerit ducatis ducentis quinquaginta; et abinde infra q. dictus m. Franciscus teneatur relaxare eisdem de Faellis ducatos ducentos de dicta extimatione quod quidem opus idem m. Franciscus promisit explere in dicto termino trium annorum futurorum modo promisso et nisi expleverit teneatur ad interesse pro quo m. Francesco discretus Vir magister Raymondus ferarius q. m. Joannis de S. Thoma fideiussit se cum eo principaliter et in solidum obligando cum debitis renunciationibus et cum iuramento quos m. Franciscum et fideiussorum prudens c[an]sidicus Torellus Saraina laudavit pro bonis et sufficientibus quem fideiussorem dictus Franciscus promissit indemnem conservare et ambo m. Franciscus et m. Raymondus sese principaliter et in solidum obligantes [et] renunciantes [et] promiserunt indemnem conservare .
Et q pro resto exbursando dicti de Faellis non possit aliquid exbursare et axhibere dicto m. Francesco sine consensu et presentia dicti fideiussoris et laudatoris et non aliter nec alio modo.

[974] 1520 *more veneto.*

Lavori eseguiti a S. Teuteria, 1554-1567
(ASVr, Bevilacqua, *buste bianche*, b. 3, n. 1143)

Conto di denari spesi per me Battista Peretto Rettore della chiesa de Santa Teuteria per conto di detta chiesa incominciando alli 20 di febraio 1553 nel qual giorno fui instituito Rettore di detto luogo.

1554

Alli 17 di novembre per comprar un quartero de calcina et far condur sabione et farla bagnare per far conzare doi cantoni della chiesa che ruinavano et far imbocar detta chiesa de fora et pagar il muraro et il maltarolo per una giornata	£. 3.	s. 0.	d. 0

1555

Alli 18 di aprile detto dati al marangone per far una armadura per il spezzamonte da spezzar il muro per far i nichi per li altari de San Francesco e San Guglielmo et far portar legnami et comprar chiodi	£. 0.	s 5.	d. 9
Alli 19 ditto per carra quatro de calcina tolta dalli Orlandi condutta alla chiesa a libre sei il carro	24.	0.	0
Adi detto un miar de quadrelli condutti	12.	0.	0
Adi detto per far bagnar la calcina	3.	9.	0
Adi detto per carra undeci de sabione à marcelli uno il carro condutto	4.	2.	6
Adi detto per far portar via della terra con la carretta à quatrini cinque per volta	0.	10.	0
Adi 20 detto pagati al spezzamonte per due giornate	1.	11.	0
Alli 23 detto dati a quelli che cavano la terra d'intorno alla chiesa et la portano all'Adese	0.	18.	0
Alli 29 detto dati a mastro Nicolò spezzapreda a buon conto delle prede una *dopla*	11.	8.	0
Alli 2 di maggio per mezza opera al spezzamonte	0.	7.	9
Alli 9 detto per comprar una brenta et una secchia per uso delli murari	1.	5.	0
Adì detto per portar una fenestra de preda cioè un ovado de quatro pezi	0.	8.	0
Adì detto per farne portar un altro	0.	8.	0
Adì detto per dar alli fachini che hàno aiutato metter in opera la preda de l'altar de San Gulielmo	0.	3.	0
Adì detto dati al maltarolo	0.	13	6
Alli 10 ditto per mezzo centenar de chiodi da dinaro el mazzo per far li [remeriati] per li nichi delli altari de San Gulielmo et di San Francesco	0.	5.	0
Adi 11 maggio dati a mastro Nicolò da Lugan spezzapreda quali hebbe suo figliolo a buon conto delle prede una *dopla*	11.	8.	0

Alli 13 detto per far levar la pietra dall'altar de San Francesco per metterla in opera dati alli fachini	0.	3.	0
Adi 13 detto dati a mastro Bernardin muraro a bon conto delle sue giornate	0.	18.	0
Adì detto spesi in gesso per ingrossar et agguagliar li volti	0.	3.	0
Adì detto per far portar un ovado et due laste da coprire il campanile fatto di novo destrutto il primo che era sul lanternon de mezzo	0.	13.	0
Alli 15 pagati al spezzamonte per due giornate s. 15 d. 6 per hieri et s. 18 per hoggi	1.	13.	6
Alli 16 pagati al spezzamonte	0.	18.	0
Adì detto per un carro de quadrelli da San Bernardino	3.	0.	0
Adì detto per mezzo miar de quadrelli da i Lanzaroti	6.	15.	0
Adì detto per conduttura de carra dua de quadrelli dalli Orlandi	0.	4.	0
Adì detto dati al spezzamonte per due giornate	1.	16.	0
Alli 20 detto dati a mastro Bernardin muraro a bon conto delle sue giornate due corone d'oro	10.	1.	0
Adì detto per far portar una bala di pietra habbuto gratis per metter in cima il campanile per sostegno de una croce di ferro	0.	0.	9
Alli 21 di maggio per conduttura de carra doi quadrelli dalli Orlandi	0.	8.	0
Alli 22 detto per un carrezo de quadrelli da San Bernardino	0.	6.	0
Adì detto per far portar un ovado	0.	6.	0
Alli 25 dati a mastro Nicolò spezzapreda quali hebbe Marco suo figliolo	5.	2.	0
Adì detto al spezzamonte una corona d'oro	5.	0.	6
Alli 27 detto dati a mastro Nicolò spezzapreda	1.	2.	0
Adi 29 detto dati alli fachini per aiutar a tirar le corde delle tagie per tor giù l'arca di Magnifici Signori Conti	0.	14.	3
Adì detto pagati per conto de mastro Nicolò spezzapreda ad un suo carradore	0.	6.	0
Adì detto dato a messer Lodevigo delli Orlandi per un miar et mezzo de quadrelli	18.	0.	0
Adì detto per far portar un ovado	0.	6.	0
Adì detto per far condur un pezzo de preda rossa dal castelvecchio per far una bassa per metter sotto le colonne che sostengono l'arca delle Sante Teuteria e Tosca per alzar detta arca	0.	3.	0
Alli 30 detto dati a mastro Agnolo battaro per haver vodato l'arca di Magnifici Signori Conti per poterla tor giù	2.	5.	0
Adi detto dati a quello che imprestò le tagie per tor giù detta arca	0.	12.	0
Adi detto dati al maltarolo	0.	14.	0
Adi detto per doi piedi de pietra rossa per far una basa per alzar l'arca delle sante	0.	15.	0
Adi detto per tre opere a portar via calcinazzo	2.	0.	6
Adi ultimo detto due opere per aiutar alle livere per alzar l'arca delle sante	1.	7.	0
Adi detto al maltarolo	0.	14.	0
A primo di giugno al maltarolo	0.	14.	0
Adi detto due opere per levar insieme con li murari et il maltarolo l'arca delle sante	1.	7.	0
Adi detto a mastro Nicolò spezzapreda dati ad un suo garzon			

mandato da lui	2.	5.	0
Alli 2 detto dati a mastro Donato spezzapreda per opere cinque a bon conto a s. 15 l'una per far le base dell'arca delle sante	5.	0.	6
Alli 5 detto una opera per far portar via calcinazzo et s. 3 per far restituir doi travi anzi piane tolte imprestade per alzar l'arca delle sante	0.	16.	6
Alli 8 detto dati a mastro Nicolò spezzapreda hebbe Zuan Dominico suo garzon mandato da lui	5.	11.	0
Alli 11 detto per far condur carra due calcina dalli Orlandi	0.	8.	0
Adi detto per farla colare per infrescar la chiesa di dentro et di fuora	2.	2.	0
Adi 17 detto dati alli fachini per portar le prede per la scala cioè scalini tolti in casa delli magnifici Signori Conti Antonio et Gregorio et far portar un ovado	1.	6.	0
Alli 18 di giugno dati alli fachini per haver portato quatro pezzi de preda de la porta fatta verso il corso	0.	19.	6
Alli 19 detto dati a mastro Nicolò spezzapreda per compito pagamento delli sette ovadi et doi tondi	12.	8.	0
Adi detto per far porta la cornise de preda per la porta	0.	4.	6
Alli 20 detto dati al maltarolo	0.	14.	0
Adi detto per far portar un ovado	0.	6.	0
Adi detto quartaroli doi di gesso	0.	6.	0
Alli 22 detto per due asse grosse per far la fodra della porta	2.	5.	0
Adì detto dati a mastro Battista muraro a bon conto delle sue giornate	1.	4.	0
Alli detto a mastro Donato spezzapreda a conto delle sue giornate per haver squadrato et gualinato la preda della sepoltura per li rettori della chiesa di Santa Teuteria et per lavorar gli scalini per la scala	5.	9.	2
Adì 27 dati a mastro Donato spezzapreda per compir pagamento de tutte le soe giornate fatte fin a questo dì	4.	16.	0
Adì detto dati a mastro Dominico muraro a bon conto delle sue giornate	5.	0.	6
Alli 3 di luglio dati a mastro Perin fiol de mastro Nicolò spezzapreda marcelli otto d'argento per piedi 8 da stallado per coprir il campanile	3.	12.	0
Adi detto dati al soprascritto per la tavoletta con le lettere che dicono IN HOC SACELLO CONDITA SUNT CORP. S. VIRG. TEUTERIE [etc] computata una opera de garzon per lisciarla la qual è stata posta nella faciata della chiesa verso il corso	4.	10.	4
Alli 3 detto per far portar la tavoleta conscritta s. 1 d. 6, et per far portar travi per sostentar li volti per rifar illi doi pilastri nelli quali sono ~~state~~ inserte quelle due pilastrate de pietra rossa che hanno scolpite quelle lettere i versi eroici HEU DOLOR HEU GRANDI	0.	3.	0
Adi detto per chiodi et canne per far il spigolo al volto alto de mezzo cioè al lanternon et gesso [...] 2 et mezza	2.	1.	6
Adi detto per conduttura de carra doa de copi et cargar et descargar habbuti dalli Orlandi	0.	12.	0
Alli 6 detto per carra tre de sabion dal ponte della preda	1.	13.	0
Adi detto per spazzadore per li murari per spianzar li muri de calcina liquida per far meglio atacar la smaltadura	0.	0.	9
Adi detto al maltarolo	0.	14.	0

Alli 8 di luglio dati a mastro Giacomo spezzacopi per haver coperto tutta la chiesa	3.	0.	0
Adi detto per comprar piedi sei de volto dal Berinello per far un tondo cioè uno delli ochi del lanternon	0.	18.	0
Adi detto per far portar via travi adoperati a pontelar i volti et strope per armadure	0.	2.	0
Adi detto per far portar un occhio per il lanternon	0.	6.	0
Alli 11 detto pagati a mastro Dominico muraro per le sue giornate per tutto di [co] detto	13.	19.	6
Alli 12 per far portar via travi adoperati a pontelar i volti et strope per armadure	0.	2.	0
Adì detto per far portar un occhio per il lanternon	0.	6.	0
Alli 13 detto dati a mastro Battista muraro per compito pagamento delle giornate fatte per tutto di 12 detto	10.	1.	0
Adì detto dati a mastro Battista muraro per compito pagamento delle giornate fatte per tutto di 12 detto da mastro Bernardin muraro	10.	1.	0
Adì detto dati a sopradetto per compito pagamento delle giornate de mastro Pietro muraro per tutto di sopradetto	5.	0.	0
Alli 16 detto a mastro Zan Donato spezapreda per metter quatro gropi da centenar alla lasta dell'altar grande et incavarla per metter la preda sacrata che no avanzi su	0.	10.	0
Adi detto per libre cinque de piombo per impiombar detti groppi	0.	10.	0
Alli 22 detto dati al marangone per due opere a salesar d'asse dreto l'altar grande dove si ha a parare et conzar cioè ridur le bredele dell'altar de San Francesco et de San Gulielmo et alongare l'altar grande	1.	16.	0
Alli 28 detto per far depengere li palii deli altari de San Francesco et di San Guglielmo	1.	4.	0
Adi detto per quatro groppi da centenar per inchiodar li conventini per alongar l'altar grande	0.	6.	0
Alli 11 di avosto per refrescar l'ancona dell'altar de San Guglielmo et far depenzer la bredella dove sta su i candeleri et far rossi due para de candeleri de ferro	0.	18.	0
Alli 17 detto per far portar circa 70 quadrelli in chiesa tolti in casa delli Magnifici Signori Conti Antonio et Gregorio Bivilacqui che mancavano per metter li doi tondi	0.	2.	3
Alli 30 di avosto per far depenzer la bredella grande dove stannosi i candeleri et far depinzer à olio quelle [altre] negre sopra la porta	0.	9.	0
Alli 3 de settembre per far portar un occhio de preda per il lanternon et li frontoni della porta	0.	12.	0
Alli 12 detto dati ad un muraro per far abbassar la lasta che è denanzi alla porta verso il corso et meter i copi verso [...] in malta	0.	7.	6
Alli 20 di settembre per indorar l'arma delli Magnifici Signori Conti Bevilacqui patroni la qual è nel travesello della porta verso la piazzola	0.	15.	0
Alli 6 de ottobre dati a mastro Nicolò spezzapietra a bon conto della porta	4.	10.	0
Alli 15 detto dati al sopradetto Nicolò quali venne a tor Marco suo fiolo	5.	14.	0
Alli 19 detto dati al sopradetto mastro Nicolò	2.	5.	0

Alli 15 di novembre dati a mastro Nicolò spezzapreda per compito pagamento della porta et de tutte le prede che ho habbuto da lui fin a questo dì et servitij fatti in chiesa per la sua persona et de soi garzoni 6. 10. 0

summa summarum £. 741 s. 3 d. 6

Nelle quali libre settecento quaranta una soldi tre denari sei sono compresi ducati diese de grossi 31 per ducato quali mi ha dato mi ha dato [sic] il Magnifico Signor Conte Antonio Bevilacqua per un legato lasciato alla fabrica per una volta tanto della felice memoria del quondam Magnifico Signor Conte Gian Francesco suo fratello come appar nel suo testamento de modo che fin adi 15 novembre 1555 ho speso delle mie intrate diffalcati questi ducati diese £. 694 s. 13 d. 6 pigliato il principio di detta spesa alli 20 febraio 1553 come appar in questo a carta 65.

Continuatione della spesa antedetta

1555

Universis et singulis præsentia inspecturis attestor ego Carolus Varugola notarius et curiæ episcopalis veronensi cancellarius quod Reverendissimus D. Episcopus veronensis visitando ecclesias civitatis Veronæ sub die dominico 5 maij proxime præteriti intravit ecclesiam parochialem Sanctorum Apostolorum et capellam Sanctæ Teuteriæ illi contiguam et vidit sepulturam mortuorum altius elevatam in medio ecclesiæ, et considerans turpe et indecorum esse arcam et sepulturam prædictam ita eminentem stare supra ossa sanctorum in ipsa ecclesia et capella existentium cum deformitate etiam ipsius ecclesiæ in medio ab ea impeditæ et offuscatæ, mandavit hon. D. Baptistæ de Peretis de Suavio Rectori dictæ capellæ Sanctæ Teuteriæ ut arcam et sepulturam ipsam inde amoveri faceret, et poni ab altero laterum ecclesiæ, ubi magis commode et cum minori impedimento ecclesiæ fieri posset.

Idem Carolus Varugola scripsi
Veronæ die 12 Iulij 1555

Alli 2 di decembre pagati a messer Don Paulo da i libri esator del termine posto per la fabrica del campanil del domo de Verona 1. 0. 0

1556

Alli 14 di marzo per opere tre da muraro per far sguanzar le doe fenestre della capella maggiore 3. 0. 0
Alli 2 di decembre per far far un lavello da acqua santa in una preda de marmore habbuta dalli Signori Patroni [...] 9. 10. 6

Alli 12 di decembre per haver fatto far una secchia de rame con l'arma Bivilacqua et la mia et con alcune lettere per uso della sacristia	7.	4.	0

1558

Adì 14 agosto dati a mastro Antonio da centro spezzapreda per haver tagliato li scalini della scala che voltano testa verso la piazzola [...]	0.	12.	0
Adì 22 detto a mastro Giacomo Biela conzacopi per ricercar il coperto della chiesa	1.	10.	0

1559

Adì 4 marzo spesi in pomega per pagar un fachin che pomagò l'arca delle sante et le colone de la preda a mezzo il sechiar in sacristia	2.	14.	6
Adì detto al sopradetto per inanzi per due giornate a pomegar detta arca et colone	1.	13.	9
Adì detto dati a mastro Lodovico da Trezzo per haver batuto l'arca delle sante tutta quella parte che è in sacristia	10.	0.	0
Adì 13 detto a Tomà montagnaro per l'ammontar de piedi 50 prede per quadro per l'ornamento dell'altar maggior a s. 6 il piede	24.	0.	0
Adì 14 detto per far portar prede rosse de casa in chiesa per far un perfilo in sacristia in terra et un dado in alto de golo con una tavoletta con lettere DIES FESTUS etc.	0.	9.	9
Adì detto per far portar le tagie per tirar su certi pezzi dell'ornamento dell'altar	0.	1.	9
Adì 15 detto per far portar zerletti 15 de quadrelli da casa in chiesa	0.	1.	6
Alli 17 detto dati a mastro Battista dal Prà in più volte per compito pagamento della fattura dell'ornamento dell'altar de Santa Teuteria scudi quindici mozzi et per accrescimento de haver fatto de più del dissegno libre sette in tutto computando opere de murar per esso obligato lui dar detto ornamento in opera	74.	10.	0
Adì detto dati a sudetto et a mastro Lodovico da Trezzo per fattura del dado da golo et del perfilo fatti in sacristia et per la tavoleta sopra il dado con le parole DIES FESTUS etc. et piantar cancanetti per le tapezzerie	8.	10.	0
Adi 15 aprile a mastro Gian Belè per opere sei da muraro fatte a bianchezzar la sacristia et la capella dell'altar maggior dal dado in su et i fusti, fatto di tutte le opere fatte in metter in opera l'ornamento comprese nella summa pagata a mastro Battista dal Prà spezzapreda	5.	8.	0
Adì detto per far portar fora della muraglia il pezzo per far il friso della porta verso Santi Apostoli et portarlo in chiesa	0.	4.	0
Adì 28 detto a tre fachini cha aitorno metter in opra la cornise et friso della detta porta	0.	12.	0
Adì detto per far lavorar il sopradetto friso longo piedi 5 ½ a s. 9 il piede	2.	9.	6
Adì detto per far un tassello alla cornise di detta porta et farla bater perché era fregata	5.	0.	0

Adì detto al murar per due giornate a metter in opra il sudetto friso et cornise et smaltar la fazzata di essa porta	2.	0.	0
Adì 4 maggio a mastro Battista dal Pra per haver fatto le lettere in detto friso DEO OPTIMO etc. et haver fatto la testa all'angelo ch'è sopra la palla	2.	19.	0
Adi 12 maggio a mastro Martin Belè depintor per la pittura dell'altar maggior dal dado in su et per depinger la bredella di candeleri et dar la biaca alle figure che sono sopra le portelle della sacristia et sopra la palla et depinger il scabello dal messal	18.	0.	0

1560

Adi 19 marzo 1560 a mastro Gian Belè muraro per opere 7 et doi terzi a s. 20 per far il nichio et bianchezar la cuba et altri volti	7.	14.	0
Alli 23 decembre dati a mastro Dominico Brusasorzi depintor per haver depinto il banco in sacristia et li usci et l'arca et indorato l'ornamento et figure in detta sacristia	30.	13.	0
Adi primo febrar[975] a mastro Dominico depintor per dar la biaca et finger de marmor l'arca delle sante sopra l'altar	1.	16.	0

1561

Adì 12 aprile a Tomà montagnaro per un pezzo de maton de piedi otto per quadro per la scala verso Santi Apostoli per far [frontar] i scalini a s. 6 il piede	2.	8.	0
Adì 17 detto per quatro giornate pagate a mastro Stefano spezzapreda per far doi pezzi nel detto maton dalla detta scala a s. 19 l'una et far gionta de scalin	3.	16.	0
Adì detto a mastro Francesco milanese spezzapreda per giornate una e meza per far scalini de ditta scala nelle pietre che prima erano a detta scala a marcelli tre al dì	1.	13.	9
Adì detto ad Agostin spezzapreda per una giornata per detti scalini	0.	18.	0
Adì 24 novembre detto dati a Guardin spezzamonte per un pezzo de bronzo per far un altro lavello da acqua santa	1.	16.	0
Adì 9 decembre a mastro Stefano dal Pra spezzapreda per opere tre per far le lesene all'altar grande et bater i tondini alla scala verso il corso	3.	0.	0
Adì detto a Martin per opere due ½ alla [regasta]	1.	10.	0
Adì detto per far portar scalini	0.	4.	0
Adì detto per opere quatro da murar per la [regasta] et metter in opera il scalin grande del coro a s. 18	3.	12.	0

1562

Adi 21 aprile per fattura del lavello de bronzo da acqua santa verso la porta sul corso giornate 12 a mastro Martin dal Pra spezzapreda	12.	7.	0

[975] L'anno *more veneto* si apre con il primo marzo.

Adi 16 maggio a mastro Martin spezzapreda per giornate 4 ½ per far scalini per la scala verso il corso	4.	14.	0
Adi detto al fratel minor del sudetto per lavorar su detti scalini	1.	2.	6
Adi detto a mastro Stefano spezzapreda giornate 2 ½ a s. 21	1.	12.	6
Adi detto a mastro Battista dal Pra per star soprastante a far far detta scala et far far i scalini con le sagome	4.	1.	0
Adi 29 maggio a mastro Martin spezzapreda per fattura di que' doi pezzi di pietra che sono tra la porta et i cambali della scala verso il corso giornate cinque a s. 21	5.	15.	6
Adi detto dati a suo fratello minore per giornate cinque per i detti due pezzi a s. 9	2.	5.	0
Adi 10 luglio al murar per haver smaltato i pilastri e la fazada delle arche col stuco de marmo	1.	10.	0
Adi 12 al depintor per haver depinto i pilastri dell'altar grande	1.	0.	0
Adi 28 zenar al tornidor per candeleri de nogara n° 10 a marcheti 18 l'uno eccetto due piccioli a 12 l'uno per gli altari de San Francesco e Guglielmo	5.	14.	0

1563

Adi primo aprile a messer Dominico Brusasorzi depintor per haver finti di bronzo i sudetti dieci candeleri et haverli indorati a suo oro a grossi 10 l'uno	15.	0.	0
Adi 14 febrar a mastro Serafin depintor per haver depinto la cochegia del nichio dell'acqua santa verso il corso et rifatte le [...] sopra l'altar grande	1.	16.	0

1564

Adi 17 marzo al detto per depinger il palio dell'altar grande et depinger la bredella de i candeleri su l'altar medesimo il tutto a suo oro	18.	0.	0
Adi 13 maggio per pagar calcina alli Orlandi	3.	10.	0
Adi 13 giugno a Zuane dal Pra per opere 15 a s. 18 l'una	13.	10.	0
Adi 14 per conduttura de carra due de quadrelli tolti da messer Bernardin Orlandi per il salesado dalle bande	0.	10.	0
Adi 15 per conduttura di 60 quadrelli tolti da messer Filippo Orlandi	0.	2.	0
Adi 19 a Zuanne dal Pra per sue giornate per tutto di sabato 17 a lavorar prede	4.	10.	0
Adi detto a mastro Piero per sue giornate per tutto di marti 27 detto opere 7 à lavorar laste	7.	7.	0
Adi 5 luglio a Zuan dal Pra spezapreda per giornate cinque	4.	10.	0
Adi detto a mastro Piero spezapreda per giornate cinque	5.	5.	0
Adi detto a mastro Paolo spezapreda per sue giornate	3.	12.	0
Adi ditto per far portar la lasta[976] della sepoltura a casa de mastro Battista dal Pra per farla instucar et fargli su le lettere	0.	2.	0
Alli 11 decembre pagati a mastro Battista dal Pra spezapreda per la			

[976] Lett. *lastra*, lapide.

spesa della lasta della sepoltura in mezzo la chiesa et sua fattura de instucarla et far le lettere	15.	10.	6
Adi 15 a messer Filippo de gli Orlandi per una pollizza de lavori de fornasa dati per la fabrica di Santa Teuteria da di 13 giungo 1564	3.	4.	6

1566

Adi 4 aprile a mastro Serafin depintor per haver depinto le due tavole ne i pilastri de i lavelli et depinti i nichi de detti lavelli dalla cochegia et haver finto il frontispicio et basamento della palla dell'altar grande che è di tufo finto di marmore	11.	5.	0

1567

Adi 23 luglio per far otturar l'arca vecchia che puzzava	0.	18.	0

Costruzione del monumento Lavagnolo, 1568[977]
(ASVr, Bevilacqua, b. 33, n. 341)

28 Gennaio 1567

Non essendo persona alcuna in questo secolo così forte, così ricco, et nobile che possa fuggire l'imperio della morte, che considerando io Gerolamo Lavagnolo R.[v] figliolo del quondam Nobile Signor Tomaso della contrà di San Zuanne in Foro di Verona sano per Gratia del Signor Dio della mente, e dell'intelletto, et etiam del corpo, non volendo aspettar l'estremo della mia morte hò deliberato proveder alla disposition della facoltà mia, facendo il mio ultimo testamento in scriptis del [tenor] infrascritto.

Prima con tutto il cuore raccomando l'anima mia all'Onnipotente Iddio, et alla sua Gloriosissima Madre Vergine Maria. Il corpo mio quando sia destituto dall'anima, voglio che sia posto, e sepelido in una arca di preda dà esser posta nella chiesa di Santa Anastasia nel muro della capella di San Vincenzo verso le campane: qual arca nostra sia molto alta da' terra, e sia al modo, e similitudine di quella che è del [vescovo] della Giara nella chiesa della Giara esclusa la figura che è sopra quella: nella qual chiesa di Sant'Anastasia voglio, et commando che per una volta tantum siano celebrati gli offitij funerali, il terzo, settino, trigesimo, e anniversario, et anco le messe di San Gregorio in remissione degli miei peccati. Dichiarando però che se al tempo della mia morte sarà da me stata fatta, ò vero principiata à far da nuovo la capella, la quale è appresso la nostra sepoltura in Santa Eufemia, dove è al presente l'altar di Santa Maria Elisabetta, della quale son stato investito da' gli fratelli della detta chiesa, la quale se non sarà compida, voglio, e commando che gli miei eredi la forniscano, voglio esser posto in un'arca, come è detto di sopra, ò vero appresso detta capella, e voglio che gli sopradetti officij siano celebrati in detta chiesa di Santa Eufemia.

[...]

[977] 1567 *more veneto.*

Lavori eseguiti alla Madonna di Campagna, 1571
(ASVr, Bevilacqua, *materiale carrello IV piano*, fascicolo non numerato)

Adì X marzio 1571

Sia noto a qualunque persona il presente scrito: come mastro Battista dal Pra speza preda è restato daccordo con noi il Signor Marchantonio da Monte, el Signor Zorzi di Medici et io Michel di Guarientis al presente fabricatori della chiesia della Gloriosa Madona dala Gratia di San Michele in Campagna per farne un salesato di preda viva di diversi colori del modo come apar per uno schizo over mudelo, sotto scrito di man propria da noi fabricatori dacordo con il deto mastro Battista in lire vintiotto e meza de la [preda a preda quadra] di monetta veronese, dandone la preda conduta alla fabrica pagando noi fabricatori li charezi tanto che condurrano la preda da [Verona] alla fabricha, pagando lui li soprasta[nti] a far meter in oppera le prede lavorate, el resto che si ochorerà dala chalzina e murari in fori 14 oppere aspetante alli murari; il qual salsesato over pavimento sia della parte [...] instando nela prima cuba picola con la dita chapela e l'altar grande de sopra [sin a] quela parte che è formata dal resto et ... li ... lire ... della ... et non li daremo altri dinari fina fornita l'oppera, la qual promette dar fornita per tuto 7mbris prossimo futuro, promettendo far una oppera bela e polita che non patirà opposione alchuna et io Michele Guariente soprascritto ò fato el presente scrito con il consenso de li Magnifici mei coleghi [sudetti] et con voluntà del prefato mastro Batista presente et presenti li soto scriti testimonij che si sotoscriveranno de sua propria man.

Io Michele Guariente fabricator

Io Marc'Antonio da Monti fabricatore

Io Georgio di Medici fabricatore

Io Batista dal Pra sopra [scritto] mi contento a quanto di condition di sopra.

Io fui presente a quanto di sopra è schritto cioè io mastro Batista chaldelar taliapreda.

Io Costantino servitor del Signor Michel Guariente fui presente a quanto di soprascrito si contiene.

Adì 20 deX 1571 ala fabricha in Madonna in Campagna

Fete facio in Bernardino de Salis publico pertegador come sia pertegado la insalesada fata per mastro Battista et Martin frateli di preda di diverse sorte, palangoni, beretine rose et bianche, fato della misura presentia del nodaro messer Allesandro Trogiano et el nodaro messer Jacobo Mafeo eleti signori fabrichatori della Magnifica Città et li Signori mastro Battista et mastro Martin fratelli con le misure infrascrittte.

Et per uno retangolo sotto ali schalini de l'altar longo p. 16 ∂. 9 largo p. 9	£. 4	*p*. 6[978]	d. 9
Et altar longo p. 17 largo p. 3 ∂. 1	1	16	5
Et le zanche fra l'altar longi cadauno p. 4 ∂. 6 largo p. 2.6 [son] tuti doi	_	22	6
Et per dui zanche fra dui contraforti p. 1 ∂. 3	_	2	4
Et li dui pati fra li usci longa p. 4 ∂. 3 larga p. 4.3	1	_	_
Ala capela de l'altar	7	12	_
Et soto la cuba longa p. 20 largo p. 19 v. 11	11	2	4
Et li dui cerchi da le cupole de p. 15 diametro	4	32	10
Et le dui lesene l'una soto l'organo l'altra sotto l'organo longa p. 12 larga p 7 ∂. 2 l'una	6	27	8
Et apreso la ditta fra le base de le capelle longa p. 13 ∂. 10 larga p. 3 1½	2	12	2
Et la fronte di la capela longa p. 14 larga p. 11 ∂. 5	4	15	10
Et lesene fra li pedestali longi p. 5 v. 1 larghi p. 1 ∂. 8 l'una	_	17	11
	37	12	9
Schalini de preda viva a *p*. 20 ~~*p*. 6~~ el pe, val s. 31 d. 6	£. 31	*p*. 10	9
Et zornade 5½ a stratagiar[979] schalini vechi tolti fora di opera et remeterli da novo a grosi 7½ l'uno	6	4	
Et per carezi 56 a carezar le prede dal salisa et schalini a 9[51] [sic] 10 el caro, val	84	_	
Et per cargar le ditte prede a *p*. 3 el caro	8	8	
Et adì 28 marzo 1571 per opere dui per bisogno della fabricha apar fede don Vizenzo secondo capelano	2	5	
Et per una friadela di maton ali 26 aprile per dar luce ali nesesari anbaso in tuto *p*. 9, val	2	14	
Et per l'amontar di P. 37 p. 12 ∂. 9 salesa do a £. 28 *p*. 10 la perticha	1064	11	6
	£. 1211	19	3

[978] Non è chiaro cosa abbrevi la lettera *p.* (forse *soldi piccoli*?), certo è che una £. si compone di 36 *p.* anzichè 20; tuttavia le somme non sempre tornano.
[979] "Tagliare di scorcio, tagliare male per imperizia", rompere.

Per haver fatto per signo la ditta insalesadura e Bernardino Salis
che [...] parte 1 10
Et per file p. 15 a serar el resto del salesa in contelo a *p*. 6 el pede ~~di lasta~~ 4 ~~10~~

De dar la fabricha dela Madonna di Campagna a mastro Batista et fratelo di Pra dila contrà di San Cosemo per la fatura et preda dela insalesa di la Capela di la Madonna fata de diverse prede et carezi, schalini, cornadi, in tuto £ 1211 s. 19 3
Et de dar s. 15 per filo di lasta £ 4 10

£. 1216 s. 9 3

Et per la parte che li aspeta del pertegador £ 3 10

Et de aver la fabricha dela Madona apar +mandato in parti di cinque dui de carezo et 3
di capara dela insalesada, in tuto £ 468 10

Resta a dar la fabricha dela Madonna a mastro Battista £ 747 / 19 / 3

+ mi Bir[n]ardin de Salis

Lavori eseguiti nella Sala del Consiglio della Magnifica Città di Verona, 1595
(ASVr, Bevilacqua, *materiale carrello IV piano*, fascicolo non numerato)

Adì 10 aprile 1595

Si dichiara con la presente scritura come il Signor Conte Giordano Sarago et me Alessandro Bevilacqua doi delli presidenti sopra la fabrica della sala del consiglio della Magnifica Città di di Verona, siamo restati d'acordo con mastro Alessandro Faenza marangon ch'habbi a far li banchi nella sala del consiglio sudetto novamente agrandita, di nogara cioè intorno di altezza di piedi otto a quadri et al tribunale giusto il dissegno da lui fatto et li banchi di mezo et alle fenestre con la carega per rengare tutto fornito a sue proprie spese per scudi d'oro da troni sette cinquecento dandoli li legnami di pezzo che le farà bisogno, in fede di che ho fatto il presente scrito et sarà sotto scrito dalle parti.

Io Alessandro Bevilacqua ho scrito et sottoscrito il presente scrito.

Io Giordano Sarego confirmo quanto di sopra.

Io Alessandro Faenza afermo et prometo come di sopra obligando li mei beni presenti et futuri.

Erezione del nuovo Teatro Filarmonico in Verona, 1715
(ASVr, Bevilacqua, b. 54, n. 673)

Adì 12 Giugno 1715 – Verona

Si dichiara con la presente scritura quale averà forza di pubblico instrumento come gli Signori Conti Ippolito Bevilacqua, Marchese Scipione Maffei, Conte Giorgio Allegri, Conte Girolamo Pompei si sono presi l'assonto di far essigere la Fabrica del Teatro nell'Accademia Filarmonica giusta li capitoli 12 Giugno 1715 stabiliti con Francesco Perotti dichiarando che il sudetto in vigor di detti capitoli non abbia da provare alcuno né commodo né incommodo mà che s'intenda aver il predetto Perotti prestato il solo nome sì che con la presente si libera da ogni qualunque ~~prestata~~ assunta obbligatione promettendo li sudetti Signori di starli d'avanti a qualunque molestia che per tal caso vi potesse succedere, mentre [asseriamo] di non aver il sudetto prestato che il puro nome.

Si dichiara in oltre come gli medesimi sogetti s'intenderanno essere obligati tutti principaliter et in solidum non solo per l'annuo [cenzo francabile] di ducati 48 stabiliti con l'Accademia, mà anche di osservar gli dieci capitoli presentati sotto il dì 11 Giugno nell'Accademia predetta, siché promettono di participare, et soccombere ad ogni danno et utile che per l'erretione del sudetto Teatro si dovesse incontrare e ciò s'intenda con eguale portione. Promettendo ciascun di noi l'osservatione della presente scrittura sotto obbligatione de proprij beni presenti e futuri in fede di che le parti si sottoscriveranno.

Io Francesco Perotti rinuncio come in questa si contiene.

Ippolito Bevilacqua promette quanto di sopra.
Giorgio Allegri promette quanto di sopra.
Girolamo Pompei promette quanto di sopra.
Scipione Maffei promette quanto sopra.
Giovan Battista Gazola fui presente testimonio.
Io Andrea [Ru]bertelli fui presente a quanto di sopra.

ESTRATTI BIBLIOGRAFICI RELATIVI AL PALAZZO

GIORGIO VASARI, Le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architettori scritte da m. Giorgio Vasari pittore et architetto aretino, di nuovo dal medesimo riviste et ampliate con i ritratti loro et con l'aggiunta delle Vite de' vivi, & de' morti dall'anno 1550 infino al 1567, appresso i Giunti, Firenze 1568, vol. V, p. 370.

Fu similmente opera di Michele il bellissimo palazzo che hanno in Verona i signori conti di Canossa, il quale fu fatto edificare da monsignor reverendissimo di Baius, che fu il conte Lodovico Canossa, uomo tanto celebrato da tutti gli scrittori de' suoi tempi. Al medesimo monsignore edificò Michele un altro magnifico palazzo nella villa di Grezano sul veronese; di ordine del medesimo fu rifatta la facciata de' conti Bevilacqua, e rassettate tutte le stanze del castello di detti signori, detto la Bevilacqua. Similmente fece in Verona la casa e facciata de' Lavezoli, che fu molto lodata.

ADRIANO BANCHIERI, Conclusioni nel suono dell'organo, appresso gli eredi di Giovanni Rossi, Bologna 1609, pp. 49-51.

Appendici alle vinti Conclusioni dilucidate nell'Organo Musicale di D. Adriano Banchieri Bolognese M. Olivetano nelle quali trattasi le accordature de gli S[t]romenti di corde budellate con Organi, & Arpicordi.

Mentre dimorai (due anni sono) alcuni mesi nel Monastero di S. Maria in Organo di Verona, viddi con grandissima mia soddisfattione la Domenica delle Palme una antica & devota consuetudine, & è: Trovasi nella Chiesa del sudetto monastero una Asinella polledra, tutta di un pezzo, da un tronco d'oliva naturalissimamente intagliata. Questa tal fattura per tradittioni di scritture antiche, fu industremente fabbricata da uno devoto, & venerando Romito il quale in quei tempi dimorava tra certe montagne di quel contado non molto lungi; & finita ch'ella fu il detto Religioso quella pose nel fiume Adige dove a seconda d'acque securamente entrò nella Illustrissima Città di Verona, & maravigliosamente fermossi nel luogo sopra citato. Venuta la Città in cognitione del fatto, & che fattura tale era fabricata con proprie mani da quel Venerando Romito, fu sollennemente collocata in S. Maria Organa de gli Monaci Olivetani, servata entro un'Altare stupendissimo in quei tempi tutto in stucco, e oro; Et in memoria ogni anno la Domenica in Palmis doppo la distributione dell'olivo benedetto, si ordina una nobilissima processione, con grandissimo concorso di nobiltà, & popolo, & quella polledretta tutta ornata di palme, & rami d'olivo viene portata processionalmente per la Città con allegrezza universale di Campane, & diversi fuochi artefiziali, al cui ritorno gionta in Chiesa cantasi una sollennissima Messa in Pontificale dal R. P. Abbate pro tempore di quello onoratissimo monastero, & tal devota consuetudine per uso antico da tutta la Città chiamasi la festa della MULETTA. Hora, ritrovandomi (sì come hò detto) io colà fui richiesto da M. R. P. D. Carlo Malabbia Abbate allhora in quel luogo, componere una Messa per tale occasione, ond'io più per obedienza, che sufficienza mi addorsai tal carico, & con la norma datami dal R. D. Bassiano detto il Musico Bavierante, composi una Messa in concerto, à quattro Chori, la quale faceva effetto di otto Chori, il primo erano tre Violini

da braccio, & una voce in tenore, secondo Choro altre quattro Viole con voci à quelle apropriate, il terzo quattro Viole da gamba con altre tante voci humane, & appresso l'ultimo tre Tromboni, & una voce in contr'alto. Fu provata nel ridotto de gli S.S. Conti Bevilaqui, poi cantata formalmente la Domenica in Palmis, & oltre gli sudetti stromenti fu ornata con l'Organo grosso dolce, & soave di quella chiesa suonato da Gio. Pietro Negri, appresso dui Violoni continoi in contrabasso, dui Clavacembali, tre Liuti, & dui Chittarroni, la dove per la dispositione delle voci, & leggiadria de gli Suonatori reuscì con soddisfattione communemente, dovendosi però attribuire ogni lode à quelli eccellentissimi virtuosi, poco valendo tal compositione quanto alla di me suffitienza.

SCIPIONE MAFFEI, Verona illustrata, appresso Jacopo Vallarsi e Pierantonio Berno, Verona 1731, parte terza, pp. 165, 390-426.

L'ornatissima facciata de' Conti Bevilacqui rimase imperfetta, dovendo continuare per quanto abbraccia il rimanente del casamento. Il sito del corso rende a proposito, perché di molto uso, quella continuata ringhiera. La cornice è alquanto licenziosa. Delle colonne di sopra altre hanno i canali diritti, e altre attorti; questi aggirano la colonna, dando alquanto più di tre volte attorto.

[...] Il Museo raccolto dal Conte Mario Bevilacqua quasi dugent'anni sono, e che si conserva ancora ottimamente custodito nella sua casa, benché non sia mai stato nominato, né conosciuto dagli stranieri, meriterebbe d'esser definitivamente visitato da' forastieri anche se fosse in Roma. Occupa una lunga sala, che si conosce destinata dall'architetto ad uso di galleria, e due contigue stanze. Notisi prima la nobiltà, e l'intelligenza con che ogni cosa è situata, e disposta, e ravvisisi anche in questo un saggio dello spirito architettonico di quell'era fortunata. Tra le pitture osservisi il Paradiso del Tintoretto, quadro di sette braccia, del tutto differente da quello che si vede in fronte del gran Consiglio in Venezia, ma stimato da' pittori di pensiero ancor più felicemente ideato; ed osservisi nel termine del prospetto delle stanze in opportuno lume la Venere, o donna seminuda di Paolo in atto bizzarro di rivolgersi, e di specchiarsi, con Amorino che tien lo specchio: confesserà al certo ogn'intendente, che per bel disegno, per naturalezza di colorito, per vivezza d'espressione, e per grazia d'invenzione l'arte non può andar più innanzi. Due ritratti di donne con fanciullo a canto ci son dell'istessa mano. Si distinguono anche tra gli altri alcuni pezzi del Caroto, e di Domenico, e di Felice: né mancano opere molte di forastieri, e di moderni valentuomini. Tra' disegni supera ogn'altro di gran lunga uno di Raffaelle compiuto, e indubitato, eseguito poi da lui in tavola da altare. Nell'ultima stanza fu già ripieno di Medaglie un ampio scrigno, nel quale non poche se ne conservano ancora. Nell'istessa notisi il vago, e insieme savio disegno delle scanzie senza inezie, e senza eccessi, e col nobile ornamento delle statuette sopra, e de' quadri in alto. Tra libri è da stimare un buon numero di prime edizioni Greche fatte in Italia: ma più ancora una raccolta di forse 60 codici manuscritti, d'alquanti de' quali si è fatta menzion più volte trattando de' Scrittori Veronesi. Francesco Mondella nella dedica dell'Isifile Tragedia dice che il Conte Mario avea posta insieme una delle [più] belle librerie d'Italia. Come il genio di quel Cavaliere fu universale, così pre-

ziosa, ed ampia raccolta fece ancora di vecchi rotoli in pergamena, che uniti a i molti della Famiglia, formano in altro luogo un riguardevole Archivio.

Passiamo ora a i marmi, che sono il più sontuoso, e il più raro addobbo che dalla dotta antichità sia rimaso. Cinque insigni statue sono da una parte della sala. La prima è una Venere emula della Medicea, e quale c'è chi crede possa per lo meno dopo quella portar corona: è nell'istessa attitudine, ed ha parimente presso la sinistra gamba il delfino. Braccia, e gambe son di più pezzi, ma tutti antichi, e s'alcun non fosse, fu rifatto da chi seppe far creder che fosse. Così avvenne d'un braccio della Medicea, che ritrovato poi, fu giudicato di lasciarle l'aggiunto, come non punto inferiore. Anche la testa fu qui riattaccata, ma è la sua. Avvien talvolta di scoprire, e dissotterrare statue in pezzi, ma senza mancanza. Fa piedestallo un'ara rotonda scolpita a bassorilievo, il cui disegno si è adoperato per fregio di stampa in quest'Opera. Del Bacco, che seguita parleremo ove delle stampe, che qui rappresentiamo.

La figura al naturale d'uomo nudo, e disteso quasi in atto di dormire, è d'eccellente artefice. Segue donna con sottil tunica, minutamente increspata nel fondo, e con palla ricca di drappo, che buttata su la spalla manca, e nel ricadere indietro lasciando scoperto il fianco, fà conoscere ch'era aperta: ha fiocchetti nell'estremità. Ad antiquario di gran nome parve qui di veder persona sagrificante, perché ha nella destra una paterina, o per tale almeno fatta: ma ei non avvertì che le mani, la metà delle braccia, e la testa son moderne. L'arcano dell'antiquaria perizia, in materia di statue singolarmente, è il distinguere i rifacimenti, e le parti supposite, e rifatte. Raro è che antica statua si diseppellisca intera, e perfetta: le parti che per lo più mancano son'appunto quelle ove soglion vedersi i simboli per riconoscerle; chi risarcisce, o fa risarcire, più cura, e più notizia suol'aver dell'arte che dell'erudizione: quinci errori, e discordanze mirabili, e quinci stampe, e dissertazioni, e libri talvolta più mirabili ancora. La pelle aggruppata con le zampe su la spalla, e che ricade dinanzi, può indicare che fosse una Baccante; ma non per questo le tornava molto bene un grappol d'uva nella sinistra, e molto meno una patera nella destra. L'ultima è interissima, e molto bella. Donna vestita, con cornucopia nell'una delle mani, e papaveri, e spiche nell'altra. Ha qualche somiglianza con Giulia Pia, che potrebbe essere stata rappresentata in sembianza di Cerere. Piccola statua è dirimpetto in figura di Cupido, ma non antica, ben'antica è la base triangolata sopra cui posa. Il rimanente nella sala son busti grandi, tra' quali i due primi che si presentino entrando, si battezzerebbero in altre parti per Seneca, o Cicerone, e forse si direbbe Scipione l'uno di essi, per aver calva la testa, o rasa. Comunissimo errore è il chiamar *Laticlavio* quella lista che si vede in questi, e in altri molti d'inferior secolo, e che per lungo, e per traverso veniva a formarsi dalla toga affardellata a quel modo nell'estremità, e attortigliata: seno della toga chiamossi, benché nelle più antiche età si portasse diversamente; il laticlavio era ornamento sopraposto alla tunica, ed era di forma, e figura differentissima. Due altri busti sono dal lato opposto, che paiono rappresentar due fratelli, ed altro appresso, ch'è riputato Pertinace da molti, ma veramente non è: sarebbe in tal caso forse unico, mentre delli due che si veggono in superba, e famosa Galleria, l'uno è Pertinace, ma non antico, l'altro è antico, ma non Pertinace. Degli altri busti, che qui rappresentiamo, parleremo appresso.

Nella prima stanza son due teste di donna, una delle quali ha molta somiglianza con Faustina minore: due di giovanetti, delle quali quella ch'è sopra busto moderno non s'allontana da Diadumeniano nelle fattezze; vero è che ancor più s'accosta a una ben conservata Medaglia di Britannico, della quale si parlerà altrove. Busto antico di minor grandezza con testa di donna ignota; com'altra pure più grande senza il petto, se pure non è d'Apolline. Tre statuette sopra il camino, d'una delle quali si parlerà appresso:

l'altre due hanno parti supplite, e rifatte; Apollo con lira nel mezo, e Augusto nudo a sinistra. Tra i pezzi, che abbiamo trascelti per mettere dinanzi a gli occhi, è una bella testa di Bacco coronata di foglie di vite usata per finale; e un Giove Ammone di mezo rilievo in bel marmo Pario, venuto da mano eccellente, e maestra; rappresenta un di que' clipei, cioè scudi, in cui uso era di figurar le immagini de' Numi. Sopra la bellissima tavola alla Fiorentina, e lavorata a disegno di nobili, e preziosi marmi, la testa di bronzo al naturale del Panvinio, ricavata dall'originale del di lui monumento in Roma.

Nella stanza prossima pezzi piccoli disposti su l'orlo delle scanzie, molto nobili. Testa sopra busto supplito, cui altri crederà di Matidia, ed altri di Giulia di Tito. Ermafrodito nella medesima attitudine del Borghese, e forse da quello copiato anticamente. Busto di Giove su l'aquila con ali spiegate. Palliata fatta diventar Giove co' risarcimenti. Venere in atto di ritener Marte, che si trovano altrove in grande, e malamente soglion dirsi Faustina, e il Gladiatore, di cui s'invaghì, mentre non si sarebbe figurata in tal guisa un'Imperadrice: ben si veggono le figure stesse in una Medaglia di Faustina minore, ma coll'iscrizione di *Venere Vincitrice*. Due altre statuine, e sopra l'uscio una testa d'Alessandro. Quattro bambini sedenti di bella maniera, ma moderni, il che si può riconoscere anche dalla maschera, che uno tiene, qual non è di forma antica. Dieci pezzi di metallo molto stimabili, e non de' piccoli, benché non tutti antichi. Esculapio. Atleta. Giovane, il qual dall'otre ch'ha sotto il braccio, e ch'ei guadagnò nel giuoco rammentato da Virgilio, versa in una tazza. Bello il Fauno in atto d'aspettar la palla; e il Bacco giovane con curiosi calzari. Maschera di marmo in bassorilievo, fatta vedere in un finale di questo tomo, e busto di bronzo, che figura Bacco coronato.

Ora alcuna cosa diremo de' pezzi di questa galleria che abbiam qui rappresentati in rame. Faccia prima avvertenza chi è di buon senso alla maniera del disegno di queste figure, com'anco alla maggior parte dell'altre in questo volume publicate. A giusta lode del Sig. Gian Battista Tiepolo che le ha disegnate quasi tutte, sia permesso dire, che troppo più felice, e troppo più proficuo sarebbe lo studio dell'antichità se in questo modo fosse stato uso di rappresentarle ne' libri. O di quanti valenti pittori noi abbiamo fatto esperimento prima di trovare chi nella perfetta correzione, nella franchezza, nella espression delle sembianze, e sopra tutto nel gusto antico ci soddisfacesse! Il primo adunque è un incomparabile Augusto, che cresce del naturale, con corona civica, cioè di quercia, da cui pendono vitte, o bende, che i Latini chiamavano lemnisci: con corona civica si vede Augusto in alcune Medaglie in Spagna, ma in marmo non sappiamo ov'altro ne sia. Segue una Livia bellissima, e in marmo sommamente rara: la manifesta il suo volto, e per essa fu tenuta anche sì gran tempo fa, quando fu quivi collocata presso Augusto. Il terzo è Tiberio molto raro, e di bellissimo, e lucido marmo statuario. Il quarto è Traiano vivo, e spirante: è ornato di corona civica anch'esso, nel mezo della quale è tra le foglie una gemma, o sia uno scudetto simile appunto a quello che si vede nella corona d'un Medaglione di Commodo dato fuori dal Senator Buonarroti. Scrive Svetonio che Domiziano in occasion di Giuochi portava corona d'oro, e in essa l'effigie di Giove, di Giunone, e di Minerva: e che nella corona de' Sacerdoti Flaviali con le Deità era ancora l'effigie di Domiziano: forse però si adattavano in quel rotondo le immaginette. E molto osservabile la bizzarria di quel tessuto, o pelle ricamata che si fosse, quale ha su la spalla, e si ripiega nelle estremità, con la Gorgone nel mezo, e ne' canti quattro serpi, solito ornamento della Gorgone: parrebbe figurar la lorica non ancor cinta, né adattata sul petto, e in figura di serpi i suoi lacci.

Segue Adriano, che per Adriano difficilmente sarà ricevuto da molti, e veramente a molte Medaglie poco rassomiglia, ma rassomiglia però ad altro in marmo che si conserva a Firenze nel Museo del Marchese Nicolini, e che dall'Abato Andreini Antiquario

incomparabile solea chiamarsi il vero Adriano, dubitando lui dell'antichità di quelli di Galleria, a riserva d'uno ch'ei non credea rappresentar quell'Imperadore. Comunque sia, noi seguitiamo qui il giudicio fatto di questo nostro fin nel secolo del 1500, quanto supponendolo Adriano gli fu posto a canto il suo Antinoo.

Vengono appresso Lucio Vero, Commodo, e Settimio Severo, li più certi, li più conservati, e li meglio espressi de' quali non si potrebbero rinvenire. Non mancherà all'incontro chi dubiti del Caracalla; ma dopo molte osservazioni non facciam difficoltà d'asserirlo lui, e ben si riconosce la torva fronte, e il girarla al sinistro lato, che notò di lui Vittor nell'Epitome: così non facciam difficoltà d'asserire antico l'Antinoo, o sia quella figura di giovane di grandiosa maniera, che suol così nominarsi. Principiando da Adriano, spicca in queste teste l'ammirabil modo degli antichi artefici, non mai arrivato da i moderni, di far la barba, e i capelli; imitando il calamistrargli con ferro caldo che faceano allora anche gli uomini, assettandogli con somma cura, come da Svetonio, da Petronio Arbitro, da Seneca, e da Servio si può ottimamente intendere.

Erudita statuetta di Pane ci mostra il penultimo rame, corrispondente alla descrizione, quale ponendo insieme varj passi di molti Antichi, si può raccogliere. Faccia florida, cornuta, e con asinine orecchie: pelle aggruppata sul petto, siringa in mano di sette canne, baston pastorale, e gambe, e piedi caprini: nell'originale si vede un serpe da terra che non ci va, ma è stato aggiunto da chi rassettò la statua, e risarcì il fondo che dovea mancare. Per ultimo è Bacco in grande di buon maestro, che ha le mani, e il tirso di più pezzi commessi insieme, ma tutti antichi: quella prominenza sotto la mano destra era un'attaccatura che si univa con la mano per assicurarla quand'era intera. A' piedi ha la tigre, e in capo corona di vite, e d'ellera con corimbi: sopra tutto è notabile il tirso, in grazia del quale si è fatta la stampa di quella statua, poiché molto raro sarà di poterlo vedere così in grande, e così conservata e distinta la sua sommità. Era questa l'asta di Bacco, e delle Baccanti, che apparisce qui da capo a piedi coperta di foglie d'ellera pulitamente cucite insieme, per lo che *sutilis* fu detto il tirso, com'anche *rosa sutilis* disse Marziale quella che componea le corone. La sembianza di pina ch'è su la cima in quasi tutti i monumenti non mostra che foglie; ma in questo marmo sopravanza dalle foglie la punta di ferro: con che intendiamo come vera arma era il tirso, e come non sempre si mascherava, e si copriva, il che essersi fatto per lo più, da Catullo impariamo, e da Macrobio, e da S. Giustino ancora, ove dice che le Baccanti portavano attorno aste ferrate ne' tirsi, ma in aspetto di pace. È notabile in oltre che il piè del tirso, il quale nella stampa resta coperto, nell'originale ha una pannocchia pur coperta di foglie, e dell'istessa forma come nella parte superiore; da questo esser doppio il tirso è stato alcune volte creduto che Bacco tenga il tirso inverso: se fosse replicata anche la punta di ferro, non si può sapere, perché posa in terra, onde rimane occultata, ma è molto probabile.

È mirabile in questo Museo l'integrità, e conservazione de i pezzi, perché anche i busti son tutti antichi, fuorché alcun de i piccoli, e la metà di quel d'Antinoo, e un pezzo di quello di Lucio Vero: sono incavati nel riverso, e assottigliati, lasciato un piloncino nel mezo. Fino i nasi, co' quali il tempo ebbe così particolar nimicizia, per lo più sono intatti. L'eccellente maniera di molte di quest'opere potrebbe servire di scuola incomparabile a nostri Statuarii, e Pittori. Ben se ne valsero quelli della miglior'età, quando supplivano in modo le parti perdute nelle antiche statue anche più eccellenti, che disputandosi talvolta se un pezzo contiguo fosse il suo, per chiarirsi, è convenuto staccandone un pezzetto di qua e di là, osservare se la granitura del marmo era la medesima. Al presente in alcune parti è in uso di guastar tutto, imbrattando di patine, ed offuscando i busti, o per fargli credere antichi, o per fargli credere interi; e non perdonando a quelli che tali veramente fossero per render tutto uniforme. Ci siamo in questi marmi trattenuti alquan-

to, perché sono il genere più splendido, e più ammirabile d'anticaglie, e quello di cui fra le provincie tutte del mondo doviziosa e ricca unicamente è l'Italia.

SCIPIONE MAFFEI (ET AL.), La Verona illustrata ridotta in compendio principalmente per uso de' forestieri, con varie aggiunte, Stamperia Moroni, Verona 1771, parte seconda, pp. 32-38.

PALAZZO BEVILACQUA.

Il Palazzo Bevilacqua del Sanmicheli merita l'osservazione degl'intendenti. La facciata è assai nobile, si potrebbe dirla la più bella di questa città, quando fosse terminata; benché sia carica assai d'ornamenti e d'intagli, sono però così bene distribuiti, e così bene eseguiti, che poco si potrebbe vedere di meglio. La cornice è alquanto licenziosa. Delle colonne di sopra altre hanno i canali dritti ed altre attorti: questi aggirano la colonna, dando alquanto più di tre volte attorno.

La Galleria delle Pitture è degna di molta attenzione. *Nella facciata sopra il cammino*, S. Sebastiano e S. Rocco sono del Farinato; S. Lorenzo ed altri due Santi, del Palma; le due battaglie del Borghignone. *Nella prima facciata verso la Sala*, il Battista e l'Angelo, del Trevisani; la Natività, di Bernardino India; il ritratto proprio fatto dal Brentana; un Filosofo, del K. Diamantini; una Sultana, del Varotari; donna con fanciullo, di Paolo; Giuditta, di Battista dal Moro; sacra Famiglia, copia da Raffaello; ritratto con servo e cane, di Paolo; N. S. con le Marie, del Caroto; S. Maddalena, dello Spinetta; quattro teste, di varj; Maddonna con bambino, del Caroto; Adultera avanti N. S., del Vecchia; Geroglifico con Fortuna, di Domenico; donna con cagnolino, del Friso; figure alla Fiamminga, del Lis; Filosofo, del Diamantini; donna con specchio, del Pordenone; sacra Famiglia, di Paolo. *Facciata piccola*: Soprauscio, di Tommaso Moro; Enea, di Paolo; sei teste, di varj; Venere, di Felice; Cena di N. S., modello del Tintoretto. *Facciata in vista a mezzo*: una Venere, di Paolo; Ciclopi, di Domenico; S. Girolamo, copia dal Caracci; otto teste, di varj. *Facciata piccola verso le camere*: S. Maddalena, del Trevisan; paese, del Brillo; S. Paolo, del Paglia; N. S., d'incerto; Guerriero, del Ridolfi; Corpo esangue di N. S., scuola del Cagnaccio; due paesetti, d'incerto; Mercato, del Baltens; due fanciulli, che si baciano, di Giovanni dal Moro; sacra Famiglia, dell'India; Principe ferito, del Brentana. *Facciata grande verso le Camere*: un ritratto, del Bassani; Donna, di Battista dal Moro; Mendici, di Matteo dai Pitocchi; Parche armate, del Tintoretto; Filosofo, del Diamantini; ritratto armato, del Rubens; ritratto, dell'India; Cucina alla Fiamminga, d'incerto; due paesi, d'incerto; Suonatori, del Gandino; figure Fiamminghe, d'incerto; Paradiso, del Tintoretto, tutto differente da quello che si vede in Venezia, ma da' Pittori stimato di pensiero ancor più felice; ritratto, del Morone; Amazzone, dell'India; N. S. con la croce, scuola Bassani; sacra Famiglia, scuola di Tiziano; Filosofo, del Diamantini; stregherie, d'incerto; paesetto, d'incerto; ritratto, del Mombelli; serva con fanciullo che piange, di Paolo. *Nella Sala*: Ritratti d'uomini illustri della Famiglia in ovato grande, tutti del Brentana.

Passiamo ora ai Marmi, (da qui in poi ricalca fedelmente l'edizione del 1732)

TOMMASO TEMANZA, Vite dei più celebri architetti, e scultori veneziani che fiorirono nel Secolo Decimosesto, appresso Carlo Palese, Verona 1778, libro secondo, p. 158

[...] Col di lui mezzo [di Ludovico di Canossa] gli fu commesso d'ordinare il palagio dei conti Bevilacqua, pur esso sul corso. Il primo piano della facciata è un dorico a bozze, il secondo un corinzio ornatissimo. Le otto colonne di codesto secondo piano sono striate: quattro hanno le strie, o sieno canali diritti a perpendicolo, e quattro le hanno a tortiglio, cioè spirali all'intorno. Di sì fatte strie a spire se ne veggono nell'Arco dei Borseri, ed in quello dei Leoni in essa città, ed io pure ne vidi tra i frammenti di Roma. Il Sanmicheli ne avrà pur egli di colà tratto l'esempio. Il Sopraornato è assai nobile, e degno d'immitazione. È circa la terza parte della colonna, compresovi la base, ed il capitello. La stessa proporzione ha pure il sopraornato superiore del Palazzo Canossa. Se il Sanmicheli li avesse fatti la quinta parte (come è regola comune) sarebbero riusciti meschini. Questa facciata Bevilacqua non è compiuta, perché le manca l'ala destra di quattro finestre. Tuttavia è opera di molto riguardo. Rassettò poi anche le stanze di quel castello, da cui ha preso il nome Bevilacqua, quella illustre famiglia. Codeste opere ragionevolmente furono incominciate, e forse anche compiute prima del 1532, in cui quell'illustre prelato cessò di vivere in Verona sua patria.

FRANCESCO MILIZIA, Memorie degli architetti antichi e moderni, appresso Giuseppe Remondini, Bassano 1785[4], tomo I, pp. 184-185.

La facciata del Palazzo Bevilacqua è ornatissima. Il primo piano è Dorico bugnato col suo cornicione intiero, sul quale è una continuata ringhiera. Il secondo piano ha colonne Corintie sopra alti piedestalli: alcune di queste colonne hanno canali dritti, altre attorti. Tutte le finestre son centrate, e quelle di sopra son alternativamente una grande, e l'altra piccola: le piccole hanno i loro frontoni, quali rotondi e quali triangolari, e quel ch'è peggio su questi frontoni posano le finestre quadrilarghe de' mezzanini. Il cornicione poi è assai licenzioso. Gl'intendenti non lo vogliono del Sanmicheli: differisce troppo dal metodo di fabbricare di questo Valentuomo e nel carattere, e nelle misure.

FERDINANDO ALBERTOLLI, Porte di città e fortezze, depositi sepolcrali ed altre principali fabbriche pubbliche e private di Michele Sanmicheli, appresso la Cesarea Reggia Stamperia, Milano 1815, pp. 8-9, tavv. XXIII-XXIV.

PALAZZO BEVILACQUA IN VERONA.

Al Sanmicheli dobbiamo la facciata ed il cortile di questa fabbrica che imperfetta rimase con grave danno dell'arte. Imperciocchè ella dovea essere di otto intercolonnj minori, e di sette maggiori; il perché non ci è dato chiaramente considerare l'effetto ottico della fabbrica terminata, per cui l'autore ebbe in veduta di partirsi dalle regole comunemente ritenute dagli architetti specialmente nella trabeazione dell'ordine superiore; né si può argomentare dal fatto ed eseguito in presente, quale potesse essere l'ampiezza, la forma e quanti i cortili dal Sanmicheli immaginati.
La lunga continuata ringhiera al piano nobile, ed il sedile a piè della fabbrica convengono alla situazione del palazzo posto sulla via Emilia, detta *del Corso*; la ringhiera ai signori, il sedile alla plebe porgeano bella comodità di godervi gli spettacoli delle corse e delle feste carnovalesche; ma d'altronde lo sporto della ringhiera, come del sedile, e la necessità di coprire tanto l'una che l'altro, occasione porse all'avveduto architettore di darne maggior altezza al cornicione, accrescerne l'oggetto, e così contrabbilanciare la fabbrica tutta.
Ne' serragli sì delle arcate che delle finestre spiccano belle copie de' busti che nella galleria superiore si conservavano. I modiglioni alla ringhiera il doppio uffizio adempiono di triglifi e di sostegni. Nelle colonne scannellate a spira vedesi imitazione di quelle dell'antico teatro e della porta de' Borsari e dell'arco de' Leoni, opere antiche in Verona, delle quali il nostro autore fu cotanto studioso.
Quale e quanta sia la dovizia e la grazia delle figure, delle teste di leone, dei festoni e del pomposissimo fregio, il vegga l'osservatore sulla tavola de' dettagli. Questo prospetto è lavorato di tufo (*calce carbonata bianca ordinaria conchilifera*). Le ali, che di frequente si vedono fra gli ornati, sono lo stemma Bevilacqua.

GIOVANNI BATTISTA DA PERSICO, Descrizione di Verona e della sua provincia, Società Tipografica Editrice, Verona 1820, parte prima, pp. 70-73.

S. TEUTERIA E PALAZZO BEVILACQUA.

S. Teuteria, chiesicciuola in cui giace il suo corpo e quelle di S. Tosca; la prima, secondo vecchi scrittori, inglese e di real sangue, la seconda sorella del nostro vescovo S. Procolo, fu consacrata l'anno 751 dal vescovo S. Annone, e riconsacrata poi dal vescovo Ognibene l'anno 1160, essendosi trovati i corpi delle dette sante. L'arca in cui riposano, sopra quattro colonne, fu loro fatta innalzare l'anno 1428 da Elia Veronese, vescovo Svellese nell'isola di Sardegna, il quale prima fu rettore di essa chiesa, come s'ha nella lunga iscrizione scolpita in fronte dell'arca, ove stanno pure in basso rilievo le due sante; Maria col Bambino sedente fra loro, e da un lato genuflesso S. Procolo ch'è in

greco marmo. Fu essa a tal forma in quadro rifabbricata da Guglielmo di Federico Bevilacqua nato l'anno 1272, e morto l'anno 1355. Egli per testamento la costituì juspatronato de' suoi successori. Vi si veggono di loro più iscrizioni e due sarcofagi. Quello a destra con iscrizione posta a' quattro fratelli de' Bevilacqua, è pur ornato di buoni lavori ad intaglio, con belle sfingi dappiè per sostegno, e sopra il coperchio ha distesa la figura d'un cavaliere, forse non così esatta nelle proporzioni, com'è animata nelle fattezze. Quello a sinistra, anch'esso del nostro marmo rosso, negli ornati più antico ha pur di sopra scolpita la forma d'un cavaliere che rappresenta Francesco soldato e giurista, il quale fu consigliere di Cangrande II, e gittò la prima pietra del castel vecchio, morto l'anno 1368, la cui epigrafe di otto versi dimezzata su' due pilastri, io vo' soggiungere.

La casa dei *Bevilacqua* fu qui trasferita da Federigo di Migliore di Morando Bevilacqua, il più antico autore che si conosca, per non interrotte generazioni di questa illustre prosapia, trasmutatasi la prima loro abitazione nella magnifica, comechè non compiuta, che di presente si vede. La sua bella facciata d'ordine corintio merita pure che si osservi partitamente. Nell'abbassare che si fece, ha pochi anni, il piano di cotesta via, ne fu levata una panca o sedile, che per ben regolato suppedaneo le correa sotto. Quindi appar ora sproporzionata e grave di troppo la sovrastante ringhiera e il cornicione. Così fatto sconcio se ne sarà anche preveduto; ma il partito di condur su questa linea tutto il piano di sì bella contrada non potè perdonarla né alla memoria del Sanmicheli, né alla riverenza dovuta alle sue opere. La cornice, forse oltremodo carica d'ornati, parve al Maffei *alquanto licenziosa*; come parrà ad alcuno esserne le colonne spirali, che s'avvicendano con le scanalate; ma il nostro grande architetto mostrò di saper ad ogni modo primeggiare in ogni spezie di stile. Fu detto che questo palagio stender si dovesse in quadro sino alla vicina piazza de' SS. Apostoli, con fronte pari a quella del corso; e che due eguali porte dall'una parte e dall'altra metter dovessero in ben ampio cortile. Non si sa che ne resti il disegno né originale, né copiato da potercene chiarire. Se tale era l'idea, e fossesi eseguita, n'avremmo insieme la più magnifica fabbrica e la più elegante dell'altre tutte. Ma parlando solo di questa parte, non ne furono eretti che tre intercolonnj maggiori e quattro minori, quando al suo compimento, ginsta [sic] l'Albertolli, esser dovevano sette de' primi, ed otto de' secondi, comprendendo in questa distribuzione architettonica le due case laterali. Infrattanto qual ella stasi, splendore e magnanimità ricorda pur essa de' suoi fondatori Antonio e Gregorio fratelli, ed altrettanto ne ricordava, e forse più assai, quel singolare museo raccoltovi da Mario Bevilacqua dopo la metà del XVI secolo. Codici, libri poliglotti, stampe del quattrocento, vegetabili, disegni originali, pitture, medaglie, monete, bronzi e statue, colla scorta di Giovambatista Peretti nostro letterato, n'avea quel gentiluomo insieme uniti a tale, che il palagio Bevilacqua era divenuto l'albergo delle belle arti. Più d'un colto viaggiatore o si fermò o venne deliberatamente in Verona, e vi passò qualche dì nell'esame di sì preziosi monumenti. Non altramente ancor si farebbe se il consiglio comunale, ha quindici anni in circa, non si fosse lasciato sfuggire sì bel tesoro. Ma di ciò se ne dia colpa anche allo stato economico e alle angustie de' tempi allora più che mai calamitose e ristrette.

La Venere, emula della Medicea, il Dio Pane, il Bacco, otto busti d'Imperatori, la bellissima Livia, Antinoo ed altre statue, chi avrà a passare per la Baviera, le vedrà ornare la galleria di quel principe ereditario. Vi vedrà pure l'Augusto e il rarissimo Caracalla, che potevamo sperare di possedere; ma così non fu, chè ci toccò appena d'osservargli alla sfuggita nel ritorno che fecero da Parigi, trasportati pur essi ad arricchirne quel reale museo.

FRANCESCO RONZANI, GEROLAMO LUCIOLLI, Le fabbriche civili, ecclesiastiche e militari di Michele Sanmicheli, appresso eredi di Marco Moroni, Verona 1823, pp. 13-14 e tavv. I-VI.

PALAZZO BEVILACQUA IN VERONA SUL CORSO.

L'illustre diplomatico e vescovo Lodovico di Canossa, morto l'anno 1532, insinuò ad Antonio, e a Gregorio Bevilacqua, marito di Giulia sua nipote, di giovarsi del SANMICHELI, perché architettasse loro una fabbrica su quella strada, ov'egli fondato aveva il suo proprio palazzo; e l'architetto vi corrispose con tanto genio, che riuscì questo uno de' più eleganti ed ornati edifizj civili, che sieno usciti della sua mente.

Sopra basamento *pulvinato*, da servir anche di sedile, sorge un Dorico a interpilastri, maggiori e minori, tutti arcuati, a bugne, e il loro cuneo trattiene un busto eroico. Tutti questi interpilastri, tranne l'aperto ad ingresso, che non è in mezzo, così esigendo la conformazione interna preesistente, sono ristretti ad uso di finestre, e danno lume alla galleria del pian terreno soffittata a riparti elegantissimi. Nella trabeazione i triglifi del fregio sporgonsi ricurvi in gola rovescia per far l'ufficio di modiglioni, e sostenere la cornice, sulla quale ricorre da un capo all'altro un ampio poggiuolo su quella via principalissima. A livello del parapetto s'eleva un ordine Corintio con piedestallo e colonne scanalate. L'ordine abbraccia pure tre intercolumnj maggiori, e quattro minori, costituendo così in euritmìa (*equidistanza*) tutte le parti della fabbrica. I maggiori sono riempiti alla romana, con archi leggiadrissimi, riposando delle fame sui loro archisesti. Tra i minori s'aprono finestre arcuate con frontoni; ed altre sopra questre depresse, e inghirlandate di ricchi festoni riempiono quel vano con pompa corrispondente a quella degli archi maggiori. La trabeazione è delle più splendide, e ben intese.

L'interno è decorato d'una loggia Dorica arcuata, a pilastri inferiormente, e di un Composito, pur a pilastri superiormente, con cornice sobria e dignitosa. La scala allo scoperto, a destra dell'ingresso, sale ad una galleria di non maggior ambito dell'inferiore. Tutto il fabbricato è disgiunto da quello più interno della famiglia, nel quale mise pur mano il SANMICHELI; perché la fabbrica qui descritta altra destinazione non ebbe, che la custodia d'oggetti d'arte, congiuntavi la biblioteca.

Il vederla cotanto ornata fa credere a taluni che ella lo sia viziosamente; ma sono tutti architettonici gli ornati suoi, e nessun fuor di luogo. Il cornicione è licenzioso, ma non vizioso; supera il terzo della colonna, compresovi il capitello e base. Se si consideri il poco effetto di una cornice di ordinaria dimensione sull'alto delle fabbriche a più ordini, si conoscerà questa ben degna d'imitazione. Che il SANMICHELI abbia avute in mira le belle cornici di Firenze, delle quali fu il Cronaca autore, o quella in Venezia al palazzo, ora Vendramin, architettata da uno de' fratelli Lombardi, non sapremmo renderne conto; bensì asseriamo con certezza, che quella tanto famigerata del Sansovino alla Biblioteca di San Marco fu nel 1536 intrapresa.

Più frequente è l'accusa delle colonne scanalate a spira; ma chi bramasse assicurarsi di quegli antichi esemplari (di che nei *Cenni sulla vita*) non ha che a portarsi alla nostra Biblioteca Comunale, ove sono custoditi ricchissimi ruderi del nostro antico Teatro. In un disegno inedito del Palladio per la facciata della Misericordia in Venezia, rimasta imperfetta, si compiacque quel sommo Architetto di decorarne l'ordine secondario con colonne scanalate a spira. Nel capitello corintio si attenne il SAMICHELI alle misure di Vitruvio, ed al maggior numero degli esemplari dell'antichità, cioè all'altezza di un diametro della colonna, o poco più. Il Palladio diede preferenza al bel capitello del Pan-

teon interno, che cresce per l'altezza dell'abaco, e pose in non cale quello del tempio d'Assisi. Piacque al nostro Architetto compiere il suo Corintio col piedestallo, elevandolo sopra la linea del poggiuolo, e raddoppiando il plinto, perché dominasse la strada, imitando così gli archi di trionfo; nel qual genere d'edifizio per un lusso insaziabile deviarono i Romani dalla Greca semplicità. Parrà forse ad alcuno ravvisare del Longobardo nelle finestre arcuate, e tuttavia sormontate da frontoni; ma il Palladio stesso introdusse dei vani rotondi sopra di archisesti della sua Basilica.

La censura, da cui non può guarentirsi questo edifizio, è sulla massa del poggiuolo, comecché molto sporto e sostenuto da troppo spessi modiglioni. Questo difetto si sarebbe emendato facilmente, se in luogo del tufo si fosse usata la pietra viva, la quale, essendo a strati, e più forte, non si sarebbe caricata di tante membrature, né renduti necessarj i modiglioni sì spessi.

Quell'arco, che serve di porta, e non è, e non fu mai ad uso di carrozze, fece credere, non essendo nel mezzo, che l'edifizio fosse rimasto imperfetto. Chi sostiene, che dovesse continuarsi per altre quattro arcate con doppia scalla allo scoperto rimpetto a quella, che esiste; chi moltiplica sino a tre le porte d'ingresso in luogo di una sola; e chi a seconda del proprio genio e sapere ne riveste, e crea il rimanente sino all'angolo del contiguo casamento. Ma la presenza infallibile dei sicuri indizj dell'arte esclude ogni incertezza, che all'atto di progettare e di erigere questo edifizio né l'architetto, né il padrone avessero in animo altro piano più esteso di questo. Ora dal comun desiderio di vederlo ingrandito molto onore deriva all'autor di sì vaga invenzione, del pari che confusione e rossere a tutti coloro, che la disapprovano, a segno, secondo alcuni, di non tenerla del SANMICHELI.

Sono impertanto infallibili indizj dell'arte i così detti *voltatesta*, cioè il lavoro delle pietre e degli scolpiti, compiuti lateralmente da entrambe le estremità; il che mai non s'è fatto, né si fa, da chi ha in animo di proseguire, lasciandovi le morse. Se dunque entrambi i profili mostrano, anziché le morse, il fianco perfettamente compiuto, l'uno sporgendosi dalla cornice sul sottoposto tetto, che fu sempre di proprietà Bevilacqua, e ritirandone l'altro quella parte soltanto, che avrebbe imposta servitù di stillicidio sull'altrui; se la cimasa del poggiuolo fu *sagomata* anche di fianco, e lo fu persin l'architrave; se fu occupato col piano del poggiuolo tutto il modiglione, che il sostiene, laddove, volendosi continuare, era necessario lasciarne pur libera la metà; se non furono finalmente alternati i frontoni delle minori finestre, ognun riconosce, che per rispondere alle più severe leggi dell'euritmìa d'uopo non è di verun compimento.

Questi infallibili indizj nella facciata non lo son meno nell'interno. Li pilastri del cortile sono ripartiti in guisa, che fanno corrispondenza tra il pianerottolo della scala, e il corridore, che dall'opposta banda mette alla galleria, e all'interna abitazione. Però il penultimo di questi sporge in mezzo a due concentrici per far ufficio di sostenere il corridor sudetto; e l'ultimo non mostra che il capitello convertito in una mensola, e si disperde nel muro conterminale all'altrui proprietà. Così, superiormente a questi due pilastri, altri due d'ordine Composito si erigono, ma l'ultimo troncato. Se l'edificio dovea continuarsi, questi pilastri e capitelli dovrebbero esser interi.

Dopo tutto ciò sembrerà un paradosso il nostro assunto, allorché si dica, ed è pur di fatto, che i discendenti de' primi ordinatori, forse anche lo stesso Conte Mario, figliuolo di Gregorio, nato nel 1536, soggetto d'ogni liberal disciplina ornatissimo, ne divisasse l'ingrandimento. Fu egli per avventura quel desso, che fece apprestare le pietre pel basamento, e gli scolpiti di mensole, di busti, di capitelli, che giacciono pur tuttavia in un magazzino qui presso. E che perciò? Altro è, che dai posteriori siasi intrapreso di ampliar sì bell'opera, ed altro, che ab origine condur si volesse ad estensione maggiore. Né

da noi s'intende per questo di giustificare il collocamento della porta da un lato, o quello della scala allo scoperto. Queste licenze non furono pellegrine a' tempi della risorta Romana architettura, e non ne va senza esempli l'antica. Un'ultima osservazione può persuadere generalmente, che, se questo edifizio fosse prolungato, mancherebbe di simmetria, contro il sistema dal SANMICHELI tenuto nel palazzo Lavezzola, ora Pompei, e nel Verza, e nel Canossa, e negli altri tutti, ov'egli proporziona costantemente l'altezza alla conveniente estensione.

GIUSEPPE BENASSUTI, Guida e compendio storico della città di Verona e cenni intorno alla sua provincia, Tipografia Tommasi, Verona 1825, pp. 30-31.

S. TEUTERIA.

Chiesicciuola che fu consacrata l'anno 751, riconsacrata nel 1160, e rifabbricata circa il 1300 da Federico Bevilacqua. L'arca all'altare, in cui risposano i corpi di S. Teuteria e di S. Tosca, fu inalzata l'anno 1428. In fronte a questa vedesi in basso rilievo la B. Vergine col Bambino tra le dette due sante. Bello è il sarcofago a destra di detto altare. Sopra il coperchio di esso sta la figura di un cavaliere scolpita a tutto rilievo, ed ha una iscrizione posta alla memoria di quattro fratelli Bevilacqua. L'altro più antico sarcofago a sinistra ha pure sul coperchio scolpita la figura di un cavaliere rappresentante Francesco Bevilacqua soldato e jurista, che fu consigliere di Cangrande II.

PALAZZO BEVILACQUA N. 3020.

D'ordine corintio è questo maestoso palazzo, fatto erigere da Antonio e Gregorio fratelli Bevilacqua sul disegno del Sammicheli. Se non fosse rimasto imperfetto apparirebbe tanto più magnifico, e sontuoso. In esso sembra un poco grave il cornicione, e la ringhiera; ma ciò deriva dall'essersi, non è molto, levato un sedile che gli era di sotto, e che dava forza all'abbassamento, per cui ne veniva l'esatta relazione colle altre parti.

GIUSEPPE MARIA ROSSI, Nuova guida di Verona e della sua provincia, a spese dell'autore, Verona 1854, pp. 45-46, 322.

S. TEUTERIA (a SS. Apostoli)

Dalla sagrestia della suddetta chiesa [dei SS. Apostoli] si discende in questa chiesicciuola intitolata a S. Teuteria e Tosca vergini amiche. Convien qui distinguere l'epoca del tempio da quella dei monumenti che vi vennero in vari tempi collocati. Fu consacrato nel 751; ma l'epoca della fabbrica tuttavia si discerne più rimota ancora, sebbene im-

biancata. Guglielmo Bevilacqua, abitante nel vicinato, ne assunse il *jus patronato* nel secolo XIV. L'arca sopra il maggior altare, nella quale sono deposte le spoglie delle sante vergini, porta l'anno 1428, ed è fregiata di sacre immagini scolpite lodevolmente. Dei due sontuosissimi sarcofachi ai lati, quella a destra fa menzione, nell'epigrafe, di quattro personaggi della famiglia Bevilacqua. Il sostengono due sfingi, ed è steso sopra un guerriero armato della stessa famiglia. L'altro a sinistra appartiene al solo Francesco Bevilacqua consigliere dello Scaligero Can Grande II, e direttore della fabbrica, e del ponte di castel vecchio morto l'anno 1368, come dall'epigrafe in otto versi dimezzati su' due pilastri, ed ha sopra il coperchio la sua figura. Altre innovazioni ha subìto questo tempio singolarissimo, come la porta esterna ed il tetto da tre secoli circa in qua.

PALAZZO BEVILACQUA N.° 3020 (a SS. Apostoli, sul Corso)

Venne innalzato circa il 1530 col disegno del Sanmicheli, e con la sua direzione. In origine non ebbe altra destinazione che ad una galleria ad uso di museo d'antichità, e due stanze per la biblioteca. La scala allo scoperto, e la porta da un lato della facciata, e non in mezzo, acciocché imboccasse il grande ingresso all'interna abitazione, non sono confondibili con la fabbrica che osserviamo. Questa invenzione è tra le più splendide del Sanmicheli, e de' suoi ornati non ve n'ha alcuno fuori di luogo. Contro il pregiudizio che non sia compiuto questo palazzo, molti sono i segni infallibili, e fra questi i volta testa nelle membrature all'estremità anche dal lato ove si vorrebbe continuato. Il museo e la biblioteca vi perdurarono sino al principio di questo secolo. Or non vi esiste più nulla. I due busti antichi, uno di Augusto, l'altro di Caracalla, prima trasportati a Parigi, poi restituiti, passarono con quasi tutto il rimanente nella galleria di Baviera.

BEVILACQUA (Comune del Distretto di Legnago)

Paese assai rinomato nella storia per vicende politiche, e fatalmente anche nelle ultime del 1848. Nella sua chiesa parrocchiale evvi all'altar maggiore una bella tavola di Batista dal Moro. L'antico e celebre castello fu eretto nel 1311 da Guglielmo Bevilacqua, e poi smantellato nel 1517 per ordine di Giovan Francesco Bevilacqua riducendolo ad uso di grandioso e signorile palagio.

LUIGI GIRO, Sunto della storia di Verona [politica, letteraria ed artistica dalla sua origine all'anno 1866 con riferimento a quella generale d'Italia susseguito da una guida per esaminare i principali monumenti e le cose più pregevoli di detta città], Stabilimento Tipografico Civelli, Verona 1869, vol. II, pp. 69-70, 72.

(N. 79; 3026) Palazzo Bevilacqua. Questo palazzo vuolsi innalzato nel 1530, o in quel torno, e ne fu l'architetto il Sanmicheli. Servir doveva per una galleria o biblioteca. Magnifica ne è la facciata d'ordine corintio, e degna del di lui autore. Se non che alcuno volle trovarvi, nelle sue parti ornamentali, ed in ispecie nella balaustrata, della pesantezza.

Nella *Guida* del dottor Benassuti del 1848 si accenna che questa facciata al suo piede aveva un abbassamento sporgente a guisa di sedile, in seguito levatosi, il quale poteva rendere meno sensibile l'osservata pesantezza delle parti sue superiori; pesantezza che ancor meno si presenterebbe all'occhio se la fabbrica si fosse dal lato de' SS. Apostoli compiuta.

Il Maffei all'incontro trovò, come scrive, la decorazione della molto stimata cornice alquanto licenziosa. Non sa tuttavia abbastanza raccomandare, nel resto, agli intelligenti questo capo d'opera d'architettura.

Pochi poi, col Rossi, ritengono questo fabbricato compiuto. La località della di lui porta certamente nol suppone.

Aggiungasi che la casa attigua, che dal lato della detta porta mette alla piazzetta de' SS. Apostoli, un tempo pertinente ai Bevilacqua, abbraccia quello spazio che sarebbe stato appunto necessario per dare a detto fabbricato ed alla sua bella facciata una completa euritmia.

A convalidare poi questa opinione sta il fatto che da pochi anni addietro esisteva in un cortile di questo palazzo, e quasi sotterrato, un deposito di pietre lavorate in perfetta corrispondenza a quelle che compongono la facciata attuale, e che evidentemente attendevano di esser poste in opera per compimento della stessa; e sappiamo che queste pietre vennero acquistate, e fatte trasportare dall'or decesso nostro concittadino cav. Andrea Monga distinto amatore di belle arti, e benemerito pe' suoi scavi del teatro antico, di cui parleremo a suo luogo, nella cospicua sua villa di S. Pietro Incariano, coll'intenzione di costruirvi con esse pietre, opportunamente combinate, una torre, od un belvedere architettonici.

[...]

(N. 82) Chiesetta dedicata a S. Teuteria e Tusca, la prima vuolsi inglese e di sangue regio, la seconda sorella del veronese vescovo S. Procolo. La derivazione famigliare di queste due sante non è storica; anzi, la storia escluderebbe affatto che la seconda avesse vissuto all'epoca del vescovo S. Procolo.

Detta chiesetta fu consacrata l'anno 751; riconsacrata nel 1160, e portata poi all'attuale sua forma da Federico de' conti Bevilacqua, mancato nel 1355. Egli la istituì in *jus* patronato de' suoi successori. Contiene appunto per ciò de' sarcofaghi di persone di questo cospicuo casato, e di qualche artistico pregio. Le pitture qui esistenti appartengono, secondo il Lameni, a Domenico Brusasorzi; offrono elleno infatti de' caratteri del suo distinto pennello.

DIEGO ZANNANDREIS, Le vite dei pittori, scultori e architetti veronesi, stabilimento tipo-litografico G. Franchini, Verona 1891, pp. 197-199.

Fra i nostri [palazzi] degni sono di osservazione: il maestoso palazzo Bevilacqua fatto erigere da Antonio e Gregorio di quella nobil famiglia, il quale come esiste, si sostiene ridotto al perfetto suo compimento, ha la facciata assai nobile, e forse la più bella di Verona. Il primo piano ha un dorico a bozze, ed il secondo un corintio ornatissimo. A

chiavi degli archi del primo servono alcuni busti [di] imperatori di buon scalpello. Le otto colonne poi del secondo piano sono striate; quatto hanno le strie, o sia canali diritti a perpendicolo, e quattro le hanno a tortiglio, cioè spirali all'intorno; e di siffatte strie se ne veggono nella porta de' Borsari, e nell'arco ai Leoni. Il sopraornato è assai nobile e degno d'imitazione. Benché sia carco d'ornamenti d'intagli, sono però così bene distribuiti ed ugualmente eseguiti, che poco si potrebbe vedere di meglio. Il sito del Corso, nota il Maffei, rende a proposito, perché di molto uso, quella continuata ringhiera, la quale appar ora sproporzionata e grave di troppo, e così pure il cornicione, per essersi in questi ultimi anni, nell'abbassare il piano della strada, levata una panca o sedile che per ben regolato suppedaneo le correa sotto.

[...] Per la famiglia Canossa architettò il Sanmicheli anco il vasto e magnifico palazzo in una loro villa detta il Grezzano; e così pure il riordinamento delle stanze nel castello della Bevilacqua, della già nominata famiglia di questo nome.

Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 028 del 3 febbraio 1899, p. 435.

Nella grave età di 77 anni è morta a Venezia la illustre Duchessa Bevilacqua vedova dal non meno illustre Generale La Masa. La defunta, non avendo eredi diretti, con suo testamento olografo ha disposto che le sue sostanze vengano destinate ad istituire nel castello di Bevilacqua un ospizio per poveri benemeriti della patria. Il palazzo di Verona viene lasciato a quella città; il palazzo Pesaro a Venezia viene lasciato al Municipio; i documenti storici vengono lasciati a Venezia ed a Brescia. Il testamento contiene altri legati minori. La salma della Duchessa fu trasportata ieri l'altro da Venezia a Bevilacqua e fu seppellita nel Castello Ducale.

CENNI BIOGRAFICI, LETTERE E DEDICHE

FAMIGLIA BEVILACQUA

Personaggi illustri della Famiglia Bevilacqua, prima metà del XVIII secolo
(ASVr, Bevilacqua Negroboni, b. 635, fascicolo non numerato)

N.° 50 Antonio valorosissimo gran cavaliere dillettante di lettere e d'armi ebbe i primi onori della sua patria. Nel 1544 fù spedito ambasciatore a Francesco Veniero Principe di Venezia, daccui fù fatto cavaliere. Fù famigliarissimo di Guidobaldo Duca d'Urbino ed altri principi.

N.° 51 Libera dalla Corte unica filia di Zeno nobile veronese fù di lui moglie.

N.° 52 Gregorio Cavalier splendidissimo per moglie ebbe

N.° 53 Giulia della Nobilissima Famiglia Canossa, figlia del Conte Baccarino e nipote di Lodovico Vescovo di Baius, dama celebratissima da Francesco Sansovino e dal Corte.
Questo Gregorio fece da fondamenti erigere la parte verso il corso del palazzo de Conti Bevilacqui di Verona colla facciata di bellissima architettura.
Seta, Corte, Saraina.

N.° 54 Gio. Francesco splendido ambasciatore della città alla Repubblica Veneta in occasione della ricupera fatta da questa di Verona nel 1517 e, così pare, nel 1539. Legato a Pietro Lando Principe di Venezia a nome di Verona.

N.° 55 Bartolomea figlia di Antonio Verità nobile veronese fù di lui moglie nel 1504.
Saraina, Seta.

N.° 68 Mario dottor delle leggi e di medicina, letterato, raccolse un bellissimo studio di statue, medaglie e pitture, e così pure una scielta libreria. Si segnalò con un memorabile ridotto di lettere e di musica, stipendiando moltissimi professori. Amato da molti principi d'Italia e fuori e singolarmente dal Duca di Baviera daccui fù invitato alla corte e volle il suo ritratto, li di cui serenissimi figli venuti in Italia nel 1590 furono da esso alloggiati nelle sue case come praticò con altri principi tanto in Verona quanto nel renomato castello della Bevilacqua. A questo come ad altro mecenate si vedono dedicati molti libri.

N.° 69 Isabella Giusti figlia del Conte Agostino, dama di doti distinte, fù di lui moglie nel 1588.
Seta.

GIANFRANCESCO BEVILACQUA (1486-1549)

VALERIO SETA, *Compendio historico dell'origine, discendenza, attioni et accasamenti della famiglia Bevilacqua*, appresso Vittorio Baldini, Ferrara 1606, pp. 252-253.

Torello Saraina eccellentissimo Giureconsulto, e Scrittore delle cose Veronesi, nel secondo libro delle sue Istorie, scrivendo di Guglielmo Bevilacqua ij e delle sue lodi, e conseguentemente della famiglia, e discendenti, mentova ancora, con honorato testomionio, questo Conte Gio: Francesco, e fratelli, con le seguenti parole:

Di questa famiglia vi sono alquanti in Verona, & altre Città di Lombardia, fregiati da gli Imperatori di titoli di Conti honorati molto, si come nel presente si veggono il Conte Gio: Francesco, e fratelli d'ampie ricchezze ornati, la lealtà, e magnificenza de' quali danno grande splendore alla Città.

Fù dunque il Conte Gio. Francesco primo di questo nome, Signore come si vede di molto conto, e di grandissima stima. Morto il Conte Giovanni suo Avo, che sopravisse molt'anni al Conte Gregorio suo figliuolo, e Padre di questo Gio: Francesco succedette ne' i Contadi, e Vicariati della Bevilacqua, di Manerbe, & altri, insieme co' fratelli, e resse come primogenito lungamente lo stato, e le facoltà famigliari, con incredibile prudenza. Esercitò il solito hereditario splendore, e magnificenza propria dote di tutta questa Illustrissima Casa; nel vivere con ogni splendidezza; e particolarmente nel ricettar di continuo, in Verona, e nel Castello della Bevilacqua gran Signori, e Principi, secondo l'occasione di passaggi, e si rese stimatissimo nella sua Patria, & in ogni luogo. Ottenne in Verona tutti li primi Magistrati, & Uffici, soliti à darsi à Cavaglieri del primo ordine, e l'anno 1517 ricuperata felicemente Verona sudetta dallo 'mperatore per li Signori Venetiani, fù spedito con alcuni altri principali Ambasciatori à rallegrarsi, in nome pubblico, col Serenissimo Doge, e con la Signoria, & à prestar la solita obedienza. Nel 1539 eletto Principe della Repubblica Pietro Lando, andò pur anche Legato à congratularsi à nome della Città, e così continuò in adoprarsi più volte per suo servitio con ogni migliore, e più honorato modo. Nel 1504 condusse per moglie Bartolomea Verità, figliuola d'Antonio di Famiglia nobilissima, e di lei hebbe due sole femine, le quali maritò in Case Illustri, dando l'una Diamante al Conte Antonio dalla Torre, e l'altra Cassandra à Verità figliuolo di Bartolomeo Verità, ambedue principalissimi Veronesi. Terminate l'ultime guerre de' Venetiani, smantellò in parte il suo Castello dellla Bevilacqua, poiché era di fortezza antica, e lo ridusse quasi in forma di fortissimo Palazzo, riempiendolo di comodissimi alloggiamenti alla moderna, & ornandolo con immensa spesa d'amenissimi, e delitiosissimi giardini pensili, nel modo che si vede di presente, essendo stimata questa fabrica delle più magnifiche, & ornate dello stato di Venetia. Morì finalmente nel 1549 d'anni 63 e con dolore universale fù sepelito nella sua Chiesa di Santa Teuteria.

ANTONIO FRIZZI, *Memorie storiche della Famiglia Bevilacqua*, Stamperia Reale, Parma 1779, pp. 108-110.

Bernardino Donato, al riferir del Pereti, fu maestro del Conte GIANFRANCESCO di GREGORIO, e de' suoi Fratelli delle linee di Verona. Era il Donato un celebre Umanista Veronese, che per la Greca lingua da lui posseduta per eccellenza fu soprannominato *Maestro Greco*. Il Pubblico di Verona lo richiamò in patria con grosso stipendio l'anno 1532 mentre con nome di gran Letterato serviva il Duca di Ferrara. L'esser nato il Conte GIOVANFRANCESCO a' 30 di Maggio del 1486 mi fa dedurre che fosse de' primi scolari di Bernardino in Padova prima ancora che venisse alla Corte dell'Estense. Due fatti d'armi sono avvenuti presso il Castello dela Bevilacqua nel tempo che vivevano, e n'erano padroni GIANFRANCESCO ed i suoi Fratelli. La Lega di Cambrai aveva nel 1509 coperta la Lombardia d'armi e d'armati. I Veneziani, contro de' quali fu stretta, ebbero la peggio nella famosa giornata di Ghiaradadda; quindi tutto il paese a destra del Mincio si sottomise a' Francesco, e quello a sinistra a Massimiliano de' Romani. Il Duca di Ferrara, non più Gonfaloniere della Chiesa, ma scopo dello sdegno di Giulio II Pontefice, e dell'armi della Repubblica, diede alla flotta di questa Potenza nel Po alla Pollicella una memorabil rotta; poscia ricuperò più volte, e più volte perdè Rovigo. Nel Settembre del 1510 col rinforzo de' Francesi che stavano in Legago, tornò nel Polesine di Rovigo, e trovato il Provveditor Gritti che l'aveva di fresco occupato, l'obbligò ad una zuffa sotto il Castello della Bevilacqua, con riportarne dapprima la vittoria, ma poi coll'abbandonare il bottino, e ritirarsi. L'altro notabile avvenimento seguì nel 1514. Avevano i Veneziani contratta unione col Re di Francia contro Massimiliano, per cagione principalmente del Ducato di Milano. Furono disfatti i Francesi comandati dal Tremoglia nel 1513 sul Novarese, e i Veneziani condotti dall'Alviano sul territorio di Padova. Eransi per conseguenza i Tedeschi e gli Spagnuoli impadroniti, fra le molte Città e Luoghi, i primi di Verona, i secondi di Legnago. L'Alviano, che stava alla difesa di Padova nell'Estate del 1514, tentò di ricuperar Montagnana; *ma non gli essendo riuscito il disegno*, dice il Corte*, per essere stato prima che vi arrivasse scoperto, si volse verso la Bevilacqua, dove avendo con un subito assalto presi i bastioni della Rocca, vi fece prigionieri il Capitano Morelione, che vi era alla guardia con cinquanta Fanti, e poi tornò subito a Montagnana.* L'essere quel Castello fatto a uso di guerra lo assoggettava spesso a presidj, e ad assalti con danno de' padroni, e con poco, o niun profitto del Principe, giacchè l'uso delle artiglierìe, fatto già universale fino d'allora, rendeva troppo deboli le fortificazioni all'antica. Conclusa pertanto la pace, che fu il termine della Lega di Cambrai, nel 1517, il Conte GIOVANFRANCESCO le smantellò, e le ridusse a Palagio di delizie con nobili appartamenti, e amenissimi giardini pensili. In quanto alla persona di lui abbiamo il Saraina, che lo conobbe, e parla di lui, e della sua Famiglia in questi termini: *E di questa famiglia vi sono alquanti in Verona, et altre cittadi di Lombardia fregiati da gli Imperatori di titoli di Conti, onorati molto, siccome nel presente si veggono il Co. Gio. Francesco, e fratelli d'ampie ricchezze ornati, la lealtà e la magnificenza de' quali danno gran splendore alla città.* Essa infatti mostrò più volte d'averlo in gran conto; e nell'anno 1517, quando in conseguenza della pace resa Verona alla Repubblica, lui con altri primarj Gentiluomini destinò ad una ambascerìa al Senato per rinnovare l'antico omaggio pubblico, e chiedere diverse grazie, e nel 1539, allorché lo inviò a felicitare in nome del Popolo il nuovo Doge eletto Pietro Lando. Terminò il corso del suo vivere a' 17 di Aprile del 1549, e fu chiuso in un Deposito di marmo nella Chiesa di

Santa Teuteria di ragione de' suoi, insieme co' fratelli, come indica la seguente iscrizione, che vi fu incisa:

D. O. M.
IO. FRANCISCO, GREGORIO, ET ANTONIO BEVILAQVIS
FRATRIBVS GREGORII BEVILAQVAE AC MINERBII CO-
MITIS FILII, EORUMQ. POSTERIS.

Nel 1504 si era unito in matrimonio con BARTOLOMMEA figliuola di Antonio *Verità*, Giurisconsulto, e Nobile Veronese, che fu padre di Francesco Verità marito di ANTONIA di GIOVANNI BEVILACQUA; e così aveva sposata la sorella del marito della propria zia paterna. Trasse da lei due sole Femmine:

DIAMANTE nata a' 26 Luglio 1505 sposò il Conte Antonio dalla Torre figliuolo di Giulio Giuriconsulto, e Nobile Veronese, e poi morì nel 1546.

CASSANDRA venne al Mondo nel 1509, e porse la mano di sposa a Verità di Bartolommeo Verità, della già indicata Famiglia nobile Veronese nel 1531.

ANTONIO BEVILACQUA (1492-1557)

VALERIO SETA, *Compendio historico dell'origine, discendenza, attioni et accasamenti della famiglia Bevilacqua*, appresso Vittorio Baldini, Ferrara 1606, p. 254.

Antonio iiij di tal nome figliuolo del medessimo. Questi insieme con li fratelli Co: della Bevilacqua, e di Manerbe, si delettò assai di lettere, e dell'armeggiare, e riuscì valorosissimo Cavagliere, e di nobilissimi costumi nella sua Patria fù di grandissima stima, e di tanto seguito che tirando seco una gran parte della Città si rendeva tremendo a gli nemici, & amuli suoi. Ottenne i primi gradi, & honori della sua patria, e fù adoprato più volte in gravissime occorenze, & ambasciarie, e mandato particolarmente nel 1544 Ambasciatore a Francesco Venieri, creato Principe di Venetia per render la dovuta obedienza à nome pubblico della Città, da lui fù ornato del grado, e del titolo di Cavaliere. Fù ancora famigliarissimo, & intrinsechissimo frà gli altri Principi, di Guid'Ubaldo Duca d'Urbino, la cui Corte frequentò spessissime volte. Hebbe per moglie Libera dalla Corte, unica figliuola di Zeno; della quale procrerò cinque figliuoli quattro femine, & un maschio. Chiamato à Venetia dalla Signoria nel 1560 mentre spettava d'esser honorato di carica conforme à suoi meriti morì d'anni 63 non senza dubbio di veneno, poiché era tenuto per sospetto d'uno de' principali Capi della fattione Imperiale nella sua patria: il corpo si trasportò in Verona, nella Chiesa di Santa Teuteria, ove è sepelito in un bellissimo magnifico deposito, con la sua Effigie intiera di Marmo, di gravissima, e maestosa presenza, e col sottoscritto Epitafio

D. O. M.
IO: FRANCESCO GREGORIO, ET ANTONIO
BEVILAQVIS FRATRIB. GREGORII BEVI-
LAQVÆ, AC MINERBII COMITIS FILIIS,
EORVM POSTERIS.

ANTONIO FRIZZI, *Memorie storiche della Famiglia Bevilacqua*, Stamperia Reale, Parma 1779, pp. 110-111.

Il Conte ANTONIO DI GREGORIO visse nel seno della domestica quiete, non inutile però alla Patria. Essa il deputò l'anno 1545 con altri più saggi tra i Nobili a provvedere alle pubbliche necessità derivate dalla carestìa. Lo spedì col titolo di suo Ambasciatore in quell'anno medesimo con Gio: Francesco Lavezuolo Dottore di Leggi a Venezia, per trattare della istituzione di una fabbrica di velluti neri in Verona, che fu poi infatti messa in piedi l'anno 1555. Al Pereti, e al Seta sono sfuggite queste notizie. Andò pure a nome della sua Città con altri Ambasciatori a congratularsi della nuova dignità con Francesco

Veniero eletto l'anno 1554 Doge di Venezia. Il Corte non dice di più; ma il Seta, sbagliando però l'anno, v'aggiunge che fu in quell'occasione creato Cavaliere. Fu molto amato da Guidobaldo II Duca d'Urbino, e Generale de' Veneziani. Verona riconosce da lui, e dal conte GREGORIO suo fratello uno de' più nobili, ed eleganti Edifizj che adornino l'esteriore suo aspetto. Furono essi che fecero fabbricare la marmorea facciata del Palazzo BEVILACQUA su la Via del Corso presso i Santi Appostoli. L'Architetto fu il celebre Michele Sanmicheli Veronese, ed è una delle più belle sue produzioni. Il chiarissimo Marchese Maffei dopo aver predicato questo suo grande concittadino come uno de' primi luminari della già risorta, e perfezionata Architettura civile d'Italia, per dare un saggio del buon gusto in quell'Arte che regnava nella sua Patria di que' giorni, sceglie con altri ben pochi pezzi questo Palazzo, e ne dà il disegno. Nato il Conte ANTONIO a' 18 di Marzo del 1492 morì a' 27 di Ottobre del 1557, e fu collocato presso il fratello GIANFRANCESCO.

LIBERA, unica figliuola di Zenone *dalla Corte*, e di Elena Boldieri, Nobili Veronesi, lo sposò l'anno 1519, e gli partorì oltre al maschio alcune femmine, delle quali si maritarono le seguenti:

ELEONORA, nata nel 1524, fu moglie prima nel 1541 di Lodovico Dante Alighieri Nobile Veronese, e Giuriconsulto di gran fama. La sua Famiglia si dice trasportata in Verona con alcune altre di fuorusciti fiorentini a' tempi di Dante il Poeta, e da lui medesimo propagata. Lodovico, di cui fa onorevole menzione il Maffei negli Scrittori Veronesi, fu uno degli ultimi maschj di tal progenie. Rimasta vedova Eleonora si diede in secondo voto nel 1551 a Peregrino Ridolfi, Nobile anch'esso di Verona; indi morì nel 1582.

LUCREZIA venne alla luce nel 1525: si maritò a Luigi del Nobile Veronese Lodovico dal Bene, e morì nel 1554.

AQUILINA nacque nel 1535; pigliò per marito nel 1557 il Conte Gio: Paolo del Conte Marco Emilio, e fu la seconda donna che i BEVILACQUA diedero a quella rispettabile Famiglia.

GREGORIO BEVILACQUA (1497-1570)

VALERIO SETA, *Compendio historico dell'origine, discendenza, attioni et accasamenti della famiglia Bevilacqua*, appresso Vittorio Baldini, Ferrara 1606, p. 255.

Gregorio secondo di tal nome figliuolo di Gregorio primo nacque Postrumo l'anno 1498 e però ottenne il nome del Padre. Fù Signore di grande autorità nella sua Città, e n'hebbe i primi honori, come testifica più volte il Corte nelle sue Istorie. Si delettò grandemente delle fabriche, & egli insieme col Conte Antonio suo fratello, eresse da fondamenti la parte dinanzi del lor Palazzo di Verona, sù'l Corso, ove si scuopre maravigliosa Architettura, e bellezza, & è uno de' principali palazzi, per arte, e per maestria che si vegga in quella Città. Condusse per moglie Giulia della nobilissima famiglia Canossa, figliuola del Conte Bacarino, e Nipote di Lodovico Vescovo di Baius, della quale, come di grandissima Donna fa mentione Francesco Sansovino, nell'Istoria della sua Casa, & il Corte nel libro 18 delle sue di Verona, e di questa procreò otto figliuoli quattro maschi, & altretante femine. Da lui discendono tutti li Conti Bevilacqui del Corso, poiché il Conte Antonio suo fratello non hebbe dscendenza del Conte Giovanni unico suo figliuolo maschio. Morì nel 1570 e fù sepelito in Santa Teuteria loro Chiesa, nello stesso sepolcro del fratello Antonio, ov'è l'elogio posto di sopra.

COSTANZA
GIULIO
ISOTTA
ANCELA — Figliuoli
MARIO
CAMILLO
COSTANZA
CLAUDIO

Vita di Gregorio Bevilacqua, 1687
(ASVr, Bevilacqua, b. 76, n. 964; altra copia in Bevilacqua, *Bevilacqua documenti antichi*, ~~gas 77~~, fascicolo non numerato)

Si congiunse in matrimonio con Giulia Canossa figliola del fù Conte Baccarino, et nippote del vescovo di Baius, come dice l'*Historia*.

Così n'ha la confirmatione nell'*Historia* di Francesco Sansovino che parla dell'Illustri Famiglie d'Italia [a pagina] 246; dove parlando di detta famiglia Canossa, e di Galleazzo II figliolo di Baccarino e nippote di detto Monsignor Vescovo Lodovico di Baius in fine si nomina Giulia sorella di detto Galleazzo. Queste sono le pa-

role d'essa *Historia*: che fù consorte del Conte Gregorio Bevilacqua, al qual partorì il Conte Mario dignitosissimo figliolo di così veneranda matrona.

Insorse differenze per la morte di Giulia e di Galleazzo fratelli Canossa trà li figlioli d'uno, et dell'altra furon nottati compromessi per la loro divisione trà Isabetta [vellita] d'esso Galleazzo per nome, et come tuttrice de proprij figlioli dà una, et Antonio antedetto Bevilacqua per nome di Gregorio suo fratello padre delli proprij figlioli havuti da Giulia, et sono questi:

[si riportano brevi estratti dai processi del 21-27 novembre 1549, 26 febbraio 1550 e 31 maggio 1550. Segue:]

All'*Historia Sansovina* corrisponde intieramente quella della famiglia Bevilacqua, mentre descrive la nascita di Gregorio secondo di tal nome figliolo di Gregorio primo, che nacque postumo l'anno 1498 e per[ci]ò ottenne il nome del padre. Egl'insieme col Conte Antonio suo frattello eresse da' fondamenti la parte dinanzi del loro Pallazzo di Verona sul corso. Condusse per moglie Giulia della nobbilissima famiglia Canossa figliola del Conte Baccarino e nippote di Lodovico vescovo di Baius – et di questa procrerò otto figlioli, quatro maschij et altre tante femine:

Costanza, Giulio, Isotta,
Ancella, Mario, Camillo,
Costanza, Claudio.

ANTONIO FRIZZI, *Memorie storiche della Famiglia Bevilacqua*, Stamperia Reale, Parma 1779, p. 112.

Il Conte GREGORIO nacque postumo a' 3 di Maggio del 1497, e questa può essere la ragione dell'aver suscitato il nome del Conte GREGORIO suo padre. Egual parte a lui tocca della lode, e del merito di ANTONIO per il magnifico Palazzo della sua Famiglia in Verona, del quale si è detto abbastanza nel precedente Capitolo. Finì di vivere nel 1570 il dì I di Agosto, ed ebbe sepoltura presso i Fratelli.

Menò moglie l'anno 1526, ed essa fu GIULIA, nata dal Conte Baccarino *Canossa*, e di Teodosia Nogarola Nobili Veronesi. Furono di lei zie e zio per parte del padre Luigia Canossa maritata in Casa Gonzaga, Costanza Canossa moglie di Sigismondo Rangone, e Lodovico il celebre Prelato Nunzio per la Sede Apostolica alla Corte di Francia, Vescovo di Tricario, e poi di Bayeux in Normandìa. Poche Donne possono vantare di aver ricevute tante lodi dalla penna del Sansovino, quanto GIULIA *Canossa* BEVILACQUA. Oltre ai Maschj partorì alquante femmine, due delle quali rimasero al secolo.

ANGELA si nominò l'una, che nacque nel 1535: sposò nel 1554 il Nobile Giulio di Gio: Battista Pellegrini Veronese, e morì dopo quattro anni di matrimonio.

COSTANZA fu l'altra, che nacque nel 1535, e vent'anni dopo si collocò in matrimonio col Nobile Guariento di Bartolomeo Guarienti Veronese.

MARIO BEVILACQUA (1536-1593)

CENNI BIOGRAFICI

ANTONIO FRIZZI, *Memorie storiche della Famiglia Bevilacqua*, Stamperia Reale, Parma 1779, pp. 140-142.

Non è da scorrervi sopra colla penna in nome del Conte MARIO BEVILACQUA, figliuolo dello stesso GREGORIO. Venuto al Mondo nel dì 8 Ottobre 1536 diede in sé in vero originale di persona nobile dell'ottimo gusto. Si preparò a sì bel vanto con uno studio ben inoltrato delle Belle Lettere, e della Giurisprudenza, nella qual Facoltà in Bologna riportò la formal dichiarazione di Dottore l'anno 1567. Allorché fu ritornato in patria raccolse una copiosa e scelta Biblioteca, e in questa impresa Battista Pereti si dà il titolo di suo Consigliere, ed ajuto. Libri poligloti, codici, piante, e disegni i più rari, i più utili quanti poteè radunò, e quel che è vera lode, tutto consacrò in propria casa alla pubblica comodità degli Studiosi. Qual pro alle Lettere, alla Patria, e al Genere umano, se i manoscritti più preziosi vengano da una gelosa ignoranza conceduti, anzicché ai Lettrati, alle tignuole? In quel tempo, nel quale di Musei, di pitture, di Medaglie, di Monete, di Bronzi, e di Marmi eruditi non era tanta frequenza, fu il Conte MARIO de' pochi ricchi, ed illuminati, che conobbero questi tesori d'Italia, e li sottrassero per quanto riuscì lo all'avidità de' più tardi Raccoglitori oltramontani, e alla barbarie del volgo, o del tempo distruttore. Non isdegna il Maffei di serbare un intiero capitolo a parte nella sua *Verona illustrata* alla bella collezione di Pitture, di Statue antiche, e di altre Antichità del Conte MARIO BEVILACQUA, che oggidì a gran lustro della Patria, e della Famiglia conservano ancora gli ornatissimi Eredi. Ne descrive quell'Autore alcuni rari pezzi, e in fine non dubita di affermare che il Museo Bevilacqua di Verona meriterebbe l'osservazione de' Forestieri se fosse anche in Roma. Un genio violento per le Lettere, congiunto a una generosità di sangue, e a ricchezza, porta indispensabilmente alla protezione, e alla liberalità verso i Letterati. Che il Conte MARIO tali virtù possedesse lo testificano tacitamente quanti Scrittori gli dedicarono le loro fatiche nel pubblicarle. Andrea Graziolo di Salò, Federigo Ceruti, e per lasciar altri Alessandro Canobio se lo elessero a Mecenate. I migliori Professori di Musica a lui concorrevano ogni giovedì d'ordinario, altri condotti da stipendio, altri da solo stimolo d'onore e da propria dilettazione, e gli uni e gli altri deveno i saggi miglior in quell'arte alla presenza della Nobiltà, e de' Forestieri di alto affare, che di là per avventura passavano. Fu stimato, ed in singolar modo onorato dal Duca di Baviera, che lo invitò alla sua Corte, volle presso di sé il suo ritratto, e gli fece preziosi doni. All'incontro il Conte MARIO prestò l'albergo, e signorilmente trattò i due Principi figliuoli di quel Duca nel 1592 quando fecero il giro d'Italia, come era stato solito fare con altri Principi e in Verona, e al Castello della Bevilacqua da lui in buona parte abbellito, e rinnovato, e di loggie e comodi non pochi accresciuto. Per ciò che riguarda la Patria, lo adoperò essa più volte, dice il Seta, in ambascerìe a' Dogi di Venezia. Io trovo per aggiunta che fu Provveditore di Comune nel

1576. Lo stesso Seta riferisce la sua morte sotto il 1597; ma perché soggiugne che morì d'anni 57, e la sua nascita fu nel 1536 secondo il diligente Pereti, così deve essere mancato nel 1593.

In età matura sposò ISABELLA del Conte Agostino *Giusti* sua Concittadina; ma non lasciò prole. Dal Marito essa ereditò un delizioso Palazzo a Bardolino.

POMPEO LITTA, *Famiglie celebri d'Italia*, vol. A-E, appresso Emilio Giusti, Milano 1819, tav. XV.

Nato l'8 ottobre 1536. Provveditore di Comun nel 1576. È quest'uomo molto rinomato per la sua vastissima dottrina e per l'amore intenso della propagazione del sapere. Aveva fatto i suoi studi in Bologna, ove avea ricevuto laurea di legge nel 1567 e, ritornato a casa, tutto si consacrò ad un museo di antichità e ad una biblioteca. Con molta rapidità le sue raccolte di codici, di quadri, di marmi, di bronzi e di medaglie divennero doviziose pel numero, illustri per la scelta. Quest'emporio di dottrina fu da esso nobilmente aperto al pubblico e il suo nome venne in grande stima e benedetto. Morì nel 1593.

LETTERE

Lettera di Alfonso Bevilacqua a Mario, 1583[980]
(ASVr, Bevilacqua, b. 206, fascicolo non numerato)

(verso)

Al molto Illustrissimo signor mio et parente [mo oss.]
Conte Mario Bevilacqui.

Verona

(recto)

Molto Illustrissimo signor mio et parente [mo oss.]

Ho letto con molto mio contento quanto è piaciuto a' Vostra Signoria d'avvisarmi intorno alli due cani pigliati già da noi per cimiero dell'arma nostra; perché vedendo il poco fondamento con che sin qui se ne siano valuti, io dal canto mio per l'avenire non li userò et massime nelle occorrenze di rilievo. Aspetterò poi che Vostra Signoria come mi promette mi favorisca dell'historia quando sarà in termine, nella quale crederò che Vostra Signoria farà qualche mentione, se ben non ne vedo cosa alcuna nell'arbore, dell'origine della casa sua, che parmi d'haver udito dire da nostri passati che venga d'Ala città di Alemagna, com'ella forse ne deve haver minuta instruttione. Ch'è quanto mi se occurre di presente dire, baciandole le mani, et augurandole felicità [compita].

Di Ferrara alli xiiij. di Febraio 1582.

Vostra Signoria mi favorisca baciar le mani al Signor Conte Gian Francesco et ricordarvi le [servitù]

Alfonso parente
[...] Bevilacqua

[980] 1582 *more veneto.*

Lettera a Mario Bevilacqua, 1592[981]
(ASVr, Bevilacqua, b. 120, fascicolo non numerato)

Al Molto Illustre mio Sig.r et [...].
Il S. Conte Mario Bevilacqua

Il Signor Conte Nicolò Calderini mio parente convenne molti mesi sono co' un tagliapietre di corsi, che li dovessi frà certo tempo dar lavori per una sua chiesia, come il tutto vedrà V.S.M. Ill. dalla copia d'un scritto fatto fra' di loro quale sarà in questa incluso, né essendo mai stato finito de servir, hà scritto quà à me in Venetia, che voglia vedere d'operare co' qualche maggior, che il detto ~~detto~~ mastro essermi al meno quanto alli lavori, quello che hà promesso, che quanto al tempo non lo può più servire essendo un pezzo fà passato. Confidandomi nella sua cortesia, hò preso ardir di scriverli et insieme supplicar, che si contenti mandar à chiamar detto tagliapietra et co' la sua molto [...] reccompagnata co' le chiare raggione del mio parente, fare che finischi li detti lavori, et essermi quanto è [...] per rigor del scritto, che dil tutto, et l'uno e l'altro li restarà obligatissimo [...] se V.S.M. Ill. haverà fatto qualche cosa frà questo termine, possa scrivere et indirizzare le lettere in poi [...] ò a messer [Bernardino] [...] ò alle due Regine, et mi perdoni il fastidio, che senza fine di questa basciandovi le mani, et li prego da [...]

Venezia li 23. di febraro 1591

(segue l'allegato)

Copia / Al nome d'Iddio Adì 8. di Giugno 1588. in Bologna.
~~C. 32 m. p.°~~ n.° 22 ~~n° 28.~~

In virtù della presente scrittura si dichiara à qualunque persona come l'Illustre et Magnifico Reverendo Signor Conte Nicolò Calderinj conviene con messer Adamo già figliolo di messer Domenico de Giorgi veronese habitante nella contrada di Santo Tomasso di Verona, et messer Gio:Battista nipote del detto messer Adamo in solido, di dare al detto Signor Conte Nicolò da oggi à cinque mesi che finiranno adì 8. di Novembre prossimo diciotto colonne et quattro angoletti di qualità, e misura, e modo, che si dirà qui sotto, et dargliele fornite di tutto punto, et messe in opera nella sua capella di Santa Maria de' Bulgari delle scole di Bologna à tutte sue spese, eccetto che detto Signor Conte Nicolò habbia da farli far buone le essentioni al datio, secondo l'uso delli essenti in tal cosa, et anco habbia da pagare il muradore che metterà sù il detto lavoriero; et essi s'obbligano stare assistenti sino al fine dell'opera, et usare ogni diligenza che detto Signor Conte venga servito da huomo da bene, et in caso che si guastasse ò rompesse colonne, capitelli, et altro del detto lavoriero che detti messer Adamo et messer Gio:Battista siano

[981] 1591 *more veneto.*

obbligati rimetterli intiero buono, et bello da huòmo da bene. Quali colonne con le sue base, capitelli, et angoletti vanno poste nell'istessi luighi dove sora sono quelle di stucco, et debbono essere della medesima misura di grandezza, et grossezza che sono dette di stucco; delle quali diciotto colonne ne devono essere due poste sul'altare di pietra veronese nomata pietra bianca, et niegra, con le sue base, et capitelli, et le altre sedici che sono intorno l'ornamento di detta capella siano di pietra veronese bianca nomata pietra di bronzo, con le sue base, et capitelli della medesima pietra, et che ogni colonna sia intiera d'un pezzo solo, et che nel mezzo di ciascuna delle dette 16 colonne vi sia incastrato dentro una mandola di pietra nomata broccatello di Verona, et di sotto, et sopra di detta mandola vi sia un mezzo tondo del istesso broccatello, et nello spatio fra la mandola, et li detti tondi sia incastrato, et lavorato della sudetta pietra nominata bianca, et niegra simile à quella della pila d'acqua santa che è in Santo Petronio dirimpetto alla capella dove stava il Santissimo Sacramento lasciando sempre uno listello di pietra bronza intorno alli incastri di broccatello facendo lustre, et polite tutte le base, et capitelli di dette colonne, et li 4 angoletti siano della detta pietra bronza con base, et capitelli della medesima lustrati come di sopra, et di misura come si è detto, conforme à quelle di stucco come così si obbligano, et promettono fare. Et detto Signor Conte promette à loro per intiero pagamento in tutto, et per tutto darli [denari] seicento in tanta bona moneta in tre termini cioè un terzo alla mano, un terzo quando detto lavoriero sarà condotto qui, et l'altro, et ultimo terzo quando sarà compito di tutto punto il detto lavoriero, et in caso non diano fornito nel detto tempo di cinque mesi che esso Signor Conte Nicolò possa à spese delli detti messer Adamo, et messer Gio:Battista trovar persone ò [*locali*], o forestiere di tal essercitio che fornisca, et poi darli il suo resto di quanto avanzassero. Et in fede del mezzo farà due simili scritture sottoscritte dalle mani del detto Signor Conte Nicolò et dalla mano del detto messer Gio: Battista tanto in nome di suo zio, per non saper scrivere lui, quanto in nome suo, affermando, e promettendo quanto in essere conti[e]ne, una delle quali starà appresso il detto Signor Conte Nicolò et l'altra appresso delli detti messer Adamo, e messer Gio:Battista, et di più dette scritture saranno sotto scritte ancora da due testimonij.

Io Nicolò Calderini così mi obligo, et prometto quanto di sopra.

Io Gio:Battista de' Giorgi veronese affermo, et prometto quanto di sopra tanto in mio nome quanto in nome di mio zio magistro Adamo, per non saper lui scrivere.

Io Don Mario Vigiani fui presente à quanto di sopra si contiene.

Io Pietro Fiorinj fui presente à quanto di sopra.

Et ancorché non siano venute se non parte delle dette pietre, nondimeno ~~oltra li due terzi del pagamento~~ essi hanno ricevute li [inc.ti] danari

Adì 8. di Giugno 1588.

Noi Adamo et Gio:Battista detto di sopra habbiamo ricevuto dall'Illustre Signor Conte
Nicolò Calderini Lire due cento di q[uattri]ni, val _____ £. 200
à buon conto dello scritto delle colonne delle scole
Io Gio:Battista de Giorgi taglia preda

Adì 17. d'Aprile 1590.

E più dal Signor Conte sopra detto habbiamo ricevuto £. duecento
di q[uattri]ni à buon conto di detto scritto _____ £. 200
Io Gio: Battista tagliapreda scrissi

Adì primo Luglio 1590.

Io Gio:Battista supra detto ho ricevuto dal Signor Conte Nicolò
£. dicesette di q[uattri]ni à buon conto di detta opera contanti __ £. 17
Io Gio:Battista scrissi tagliapietre

E più adì 26 d'Agosto à magistro Gherardo de Giorgi
Tagliaprede in tre volte £. dicinove di q[uattri]ni
à buon conto del detto lavoriero come di sopra
presente il Signor Dottor Manfredi et magistro Pietro Badelli
à lui contanti _____ £. 19

In tutto £. 436

Tre lettere a Mario Bevilacqua circa la compravendita di antichità, 1593[982]
(ASVr, Bevilacqua, b. 41, n. 480)

Al molto Illustre [patron] mio osservatissimo il Signor Conte Mario Bevilacqua.

Non ho dato prima risposta alla lettera di V.S. delli 28 passato perchè ho voluto prima esser con quel [Conte] ad istanza del quale io le scrissi et lo persuasi a far risoluzione di compiacerlo delle sue medaglie; hora che ne ho [...] da lui quanto posso sperare della conclusione di questo negotio, et che insieme ha considerato dui giorni continui l'intentione, ~~et che~~ mi ha risoluto che così come è sicuro che le medaglie di V.S. siino et sincerissime et bellissime et forse senza paragone, che così li prezzi sono tanto eccessivi che è restato confuso, et che egli spenderia al presente mille fin mille cinquecento ducati in medaglie, ma le vorà pagar l'honesto, a questo con la lettera di V.S. et con la mia affirmatione mi ho affaticato di farli credere come è vero che li prezzi notati sono quelli che furono da lui pagati, ma in fatti non [dico] che si possa sperare di arivar a gran gionta al desiderio di V.S. con tutto che anco per facilitar il negotio li ho offerto che quando tutte le medaglie che altramente non si davano per una parte delli dinari se li faria qualche maggiore [...] comodità perchè è persona che se li può credere, et detto di poi che veniva con questo acquisto, havendo egli desiderio di medaglie ad impatronirsi di una racolta di tutti li studj et fatiche fatti da diversi [scrittori] che si hanno dilettato in Strabon ma in fatti resta come ho detto molto confuso delli prezzi, et per non aver uso a passar sei, otto, et al più dieci scudi di una medaglia li par strano sentir quelli /50/60 et 70/ ma sia certa V.S. che io non mancherò di batter ancora et se potessi operar alcuna cosa a suo beneficio resterei tanto contento quanto di cosa che mi potesse [interessare] desiderando io di servirla con che le bascio le mani [...].

La [tavola] di che già le scrissi intendevo che fosse di quelle di Roma de varie pietre comesse insieme.

Di Venetia il 4 di Febraro 1592.

[...] Illustrissimo Alvise Mocenigo

Scrissi già a V.S. molto Illustre quanto era seguito in proposito delle sue medaglie et perché io non ho havuto altre lettere da lui, comprendo che non le voglia né smembrare né forse sminuir il prezzo, cose che sono state considerate anco da me a quel Illustrissimo Conte il quale mi fece con tanta caldezza scriverle, et po' se così ordinerà le rimanderò l'inventario, acertandola che non è stato per mia mano mostrato,

[982] 1592 *more veneto.*

né raggionato con alcun'altro che co'quello per cui io trattavo; con che non essendo questa per altro le bascio le mani pregando Iddio che se non in questa almen in altra occasione mi darà [gratia] di poterle far qualche servitio: la suplico tornandole commodo di mandar il saldo in mia mano delle ratte che deve alli Conti Giuliani perché son tormentato da essi essendo passato di un mese il termine ch'io presi per nome di lui di detta sodisfatione.

Di Venetia il 27 di Febraio 1592

Illustrissimo Signor Alvise Mocenigo.

Al Illustrissimo Signor mio et Patron osservatissimo il Signor Conte Mario Bevilacqua

Per bene che io non abi scrito a V.S. dopo la mia passata di Verona non ho però mancato usare la diligenza di fare aquisto a V.S. di quella statua di Venere del Signor Duca Cesarino quale se guarda dalla parte di dreto pervenendo al facto del precio avendo io oferto ducati 200 d'oro che sono ducati 240 di moneta che sono ducati 60 di più di quello [che] sarebbe l'animo di V.S. non sa deto Signor Duca per chi deve servire et io lo tacio sino che V.S. non risolve volere fare questa spesa di poi saper a chi averà servita. Io stavo aspetando la resposta di V.S. a quella mia compera et sono prontissimo eseguire a quanto da li suoi comandi mi sarà concesso et con questo fine li bascio le mani di Roma questo li 26 di decembre 1592.

Giovan Battista della Porta.

DEDICHE

CLAUDIO MERULA, *Il Primo Libro de Madrigali a quattro voci*, appresso Angelo Gardano, Venezia 1579, dedica.

AL MOLTO ILLUSTRE SIGNOR
Et Patron mio osservandissimo,
IL SIGNOR CONTE MARIO BEVILACQUA.

L'Egreggie virtù che singolarmente la illustrano, e l'ottimo giudicio, e'l perfettissimo gusto che V.S. molto Illustre hà della Musica, m'inducono à dedicare à lei questi miei pochi Madrigali, assicurandomi la molta sua benignità, che ciò che in loro troverà d'imperfetto, cortesemente donarà al mio buon volere; il quale, come è ora, così sarà sempre intentissimo à gli honor, & servigij suoi, & desiderosissimo della intera sua felicità. Le bacio la Illustrissima mano, & di tutto core me li raccomando. Di Venetia il di 30 d'Ottobre 1579.

Di V.S. molto Illustre

Servitore affettionatissimo

Claudio Merulo da Correggio.

[Madrigale I]

Prima parte

Innazi a te che da le prime fasce
BEVI L'ACQUA del fonte Pegaseo,
paventa comparir questa mia Musa;
ma poi speme le nasce,
membrando com'il MARE accoglier usa
ogni picciol ruscel ch'in lui cadeo.

Seconda parte

Tu dunque, che dal MARE il nome togli
per l'immensa Virtù che in seno accogli,
questo mio don gradisci e questa mia
mal concorde armonia,
che, se da MARIO esser accolta ottiene,
del MAR non avrà invidia alle Sirene.

GIOVANNI ANTONIO GELMI, *Sonetti di Giovanni Antonio Gelmi, pistore veronese*, appresso Sebastiano dalle Donne, Verona 1584, ultima carta.

ALL'ILLU[S]TRE SIGNOR CONTE
Mario Bevilacqua

De i grand'oblighi imme[n]si, alma Verona,
che tieni al ciel, quest'è sopra ciascuno,
d'un' huom sì raro, e senza pari alcuno
Illustre, e degno di scettro, e corona.

Signor del ciel veggio tua man, che dona
CONTE à ciascun sue gratie: ma se l'uno,
MARIO, ti scorgo, che non mai digiuno
BEVI L'ACQUA del fonte di Helicona.

Poi che dal ciel Empireo il sommo IDDIO
Ti scorge adorno di tanti virtudi,
lieto ti accenna il suo felice Regno.

E, per donarti un manifesto segno,
ogn'hor t'inalza con sublimi studi,
acciò giamai non vadi al cieco oblio.

GIROLAMO DELLA CASA, *Il vero modo di diminuir, con tutte le sorti di stromenti di fiato, & corda, & di voce humana*, appresso Angelo Gardano, Venezia 1584, dedica.
(da PAGANUZZI 1970, p. 155 nota 11)

[...] io tengo à Vostra Signoria molto Illustre alla quale l'ho voluto dedicare, come ad uno acerrimo protettore de virtuosi, acciò che ella camini sotto lo splendore del gran nome, & fama di Lei già prima che hora celebrata per tutta Italia per le bocche di molte virtuosissime persone, delle quali la sua Illustrissima Casa è continuo albergo, come le molte, & diverse loro opere, che sotto la sua protettione sono state al mondo pubblicate, possono farne ampia fede, & testimonianza [...]

ORLANDO DI LASSO, *Madrigali novamente composti a cinque voci*, appresso Caterina Gerlachia, Norimberga 1585, dedica.

AL MOLTO ILLUSTRE SIGNORE IL SIGNOR CONTE MARIO BEVILACQUA & C. MIO SIGNOR OSSERVANDISSIMO.

Trovomi da alcuni mesi in qua (Molto Illustre Signor mio) haver Composto li presenti Madrigali la maggior parte per non star in otio quelle hore che dal servigio del mio Serenissimo Principe & da più gravi studi m'avanzavano, i quali dovendo io per sodisfare alle preghiere di molti amici permettere che si stampino, ho deliberato con questa occasione di farne presente, & dedicargli à V.S.I. in testimonio della molta affettion mia verso lei causata da suoi meriti, Et per non far torto alla opinione ch'io tengo molto tempo fà, ciò è che tutti gli professori della Musica che hoggidì vivono, siano obligati à Consecrare à V.S.I. qualche lor fatica in segno di gratitudine, o per di meglio di tributo, havendosegli lei per la maggior parte con la sua liberalità fatti schiavi, oltre al haver aperto in casa sua Così honorato ridotto, ove possono i virtuosi a tutte l'hore Convenire, & ove sono cortesissimamente accolti, & accarezzati. Gradisca V.S.I. dunque queste mie fatiche quali elle sono, & non le dia noia che si siano impresse in alemagna, rendendola io Certa che il glorioso nome di lei ha spiegate l'ale della sua fama in guisa che non solamente in Italia, ma anco nelle Regioni straniere sarà sempre celebre, e chiaro, con che bacio le mani di V.S.I. et le auguro da dio N. Signore, ogni bramata felicità. Da Monaco, il primo di maggio, Anno 1585.

Di V.S. Molto Illustre.

Obbligatissimo servitore.

Orlando Lasso.

ADRIANO VALERINI, *Le bellezze di Verona*, appresso Girolamo Discepolo, Verona 1586, pp. 98-99.

[...] L'Illustre S. Conte Mario Bevilacqua non haverà mai bisogno di oration funerale, che contenga le sue lodi, né di epitafio, perché viverà sempre mercè delle magnanime sue operationi, che lo sollevano, e lo fanno astratto dal volgo di certi gentilhuomini; né si meravigli alcuno dell'haver io detto, volgo de i gentilhuomini, che anco Homero, parlando di certi Dei, disse la plebe de i Dei. Et l'Artiosto nelle satire dal nome del volgo non cava fuori né Duchi, né Re, né Imperadori, ma solo l'huom prudente. Il Conte Mario solo sarebbe sufficiente ornamento à far Verona florida, e bella col suo nobilissimo Ridotto di Musica, che tiene in casa, al quale in Italia non trovo paragone. La pubblica libraria, che à commune beneficio delli amatori della virtù tien aperta in una sala del suo palazzo, pareggia qualunque [...] di famosa. Non si affatichino dunque gli Scultori à fargli tomba di marmo, né gli Oratori a scriver la sua vita serbando gli scritti loro per

[pom...] delle sue esequie, né i poeti à componer epicedij, ò [...] da sè stesso si ha fabricato il sepolcro nel [g...] seno della Eternità, & tutte le lingue, e gli [inchiostri] parlano di lui.

TIBURZIO MASSAINI, *Secundus Liber Missarum quinque vocibus*, appresso Angelo Gardano, Venezia 1587, dedica.
(da PAGANUZZI 1970, p. 155 nota 11)

[...] qui ad hoc natus es, ut aliqua virtute Praedios Viros humanissime ac benignissime complectaris, omnique officii ac benignitatis genere, quod vultu, verbis, ac re exprimi potest, prosequaris. [...]

LUCA MARENZIO, *Madrigali a quatro, cinque e sei voci, Libro primo; nuovamente composte, & date in luce*, appresso Giacomo Vincenzi, Venezia 1588, dedica.

AL MOLTO ILLUSTRE SIGNOR MIO PATRONE OSSERVANDISSIMO IL SIGNOR CONTE MARIO BEVILACQUA.

La divotione che sempre hò portato à V.S. Molto Illustre: se ben è nata dall'honorato grido delle nobilissime qualità sue, si è tuttavia in me nudrita, & cresciuta per li favori, & grate dimostrationi da lei ricevute. Ne havendo fin hora potuto corrisponderle se non co'l puro, & semplice affetto, mi è paruto con l'occasione del mio passaggio per Verona presentarle questi Madrigali da me ultimamente composti con maniera assai differente dalla passata, havendo, & per l'imitatione delle parole, & per la proprietà dello stile atteso ad una (dirò così) mesta gravità, che da gl'intendenti pari suoi, & dal virtuosissimo suo ridutto sarà forse via più gradita. Accetti ella con lieta fronte questo picciolo effetto dell'osservanza, & servitù mia, & degnisi conservarmi nella solita gratia che di vivo cuore le baccio la mano, pregandole ogni compita felicità,

Di Venetia à li 10. Decembre 1587.

Di V.S. Molto Illustre.

Affettionatissimo Servitore.

Luca Marenzio.

[Madrigale]

Com'ogni RIO che d'ACQUE dolci et chiare
porge tributo al MARE,
giunto in quelle voragine profonde,
in amare si cangia e torbid'onde,
così ogni ben ch'è buono per natura
giunto nel MAR de la mia pena dura,
si cangia in male amaro e diviene tale
per l'amaro infinito del mio male.

ADRIANO VALERINI, *La Celeste Galeria di Minerva con le imagini del Serenissimo Sig. Duca Vincenzo Gonzaga, de cavalieri mantoani & d'alcuni d'altre città*, appresso Girolamo Discepolo, Verona 1588, pp. 65, 66, 68.

SOPRA IL SIMOLACRO DELL'ILLUSTRISSIMO SIG. CONTE PAULO CANOSSA.

Se a lodar molti col pensier consento,
la mia lingua, ch'è interprete del core,
altro nome che PAVLO esprimer fuore
non vuol, ne d'altra voce altro concento;
Se Alfonso, o Carlo, se Alessandro io tento
ch'ella risuoni, perde ogni vigore.
Tu dunque Paulo de l'Italia honore
Sarai de la mia Musa il nutrimento:
Poi ch'al mio basso ingegno con la cera,
di novo ho l'ali appese, acciò che vole
per lo ciel di tua gloria, e de tuoi merti;
E se ne l'accostarsi a la tua sfera
benigno gli farai, potrà mio sole,
non Icaro, ma Dedalo parerti.

SOPRA LA STATUA DELL'ILLUSTRISSIMO SIG. CONTE MARIO BEVILACQUA.

Da Benaco, da l'Adige, da i monti,
da la fertilità, da la pianura,
dal sito, dal Teatro, da le mura,
da tre castella, da belli archi, e ponti,
da cavalieri, da marchesi, e conti,
da la toga, e da l'armi congettura
fa ognun, che i cieli, l'arte, e la natura
furno in Verona in arricchirti pronti;

Ma più dell'altre doti, & ornamenti
t'innalza, e illustra il Bevilacqua solo
col suo lavor, e col profondo senno.
Questo è'l tuo vero Autor, che i fondamenti
ti fece, e chiara a l'uno, e a l'altro polo,
e sei tenuta a Mario, più che a Brenno.

SOPRA IL SIMOLACRO DELL'ILLUSTRISSIMO SIG. CONTE AGUSTINO GIUSTI.

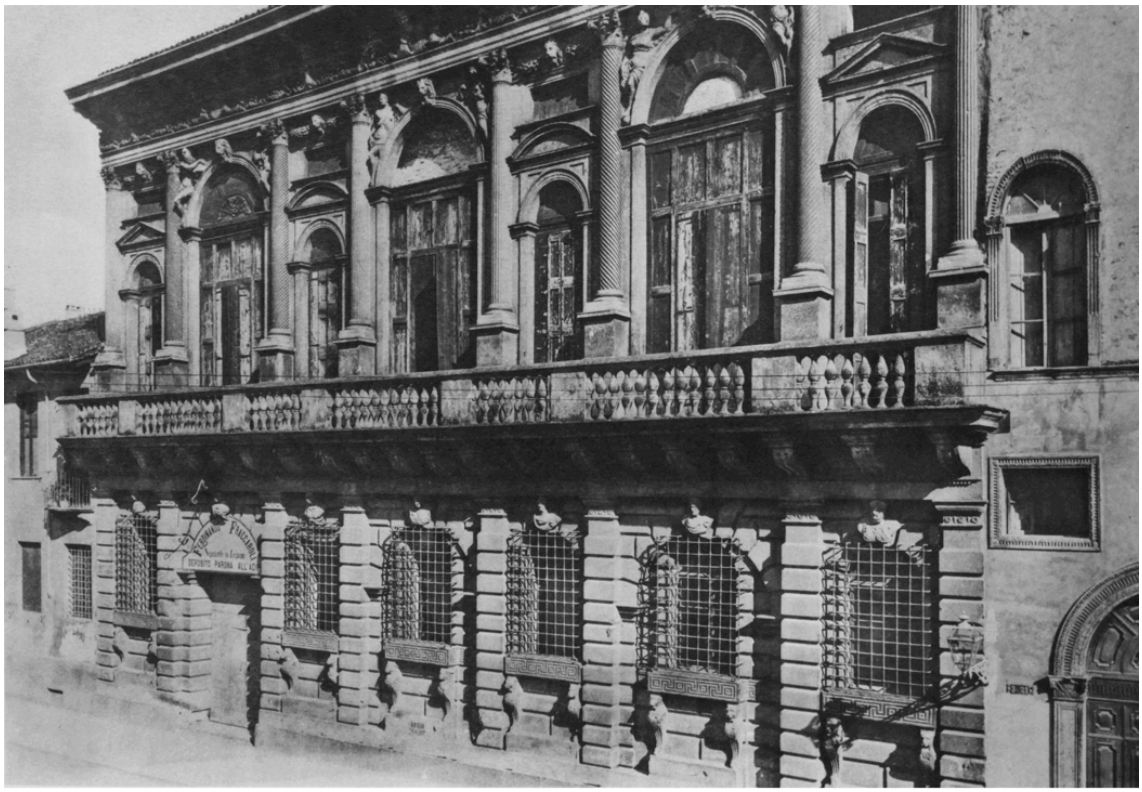
Voi, ch'avete col vitio guerra eterna,
e con l'alma virtù perpetua pace,
per cui del Ceppo vostro arde la face
sì chiara homai, che par del ciel lucerna,
Oltra quella degli avi, e la paterna
Gloria, la propria vostra è sì vivace,
che ogn'altra à par di lei sì oscura giace,
ch'occhio non è che à pena la discerna:
Eccovi i frutti che la man v'invia
del mio devoto cor, ne l'infecondo
giardin raccolti del mio basso ingegno.
Che se da l'orme vostre impresso sia,
diverrà forsi fertile, e fecondo,
non men de gli horti del Feacio regno.

AUTORI VARI, *La gloria musicale di diversi eccellentissimi auttori a cinque voci*, appresso R. Amadino, Venezia 1592.

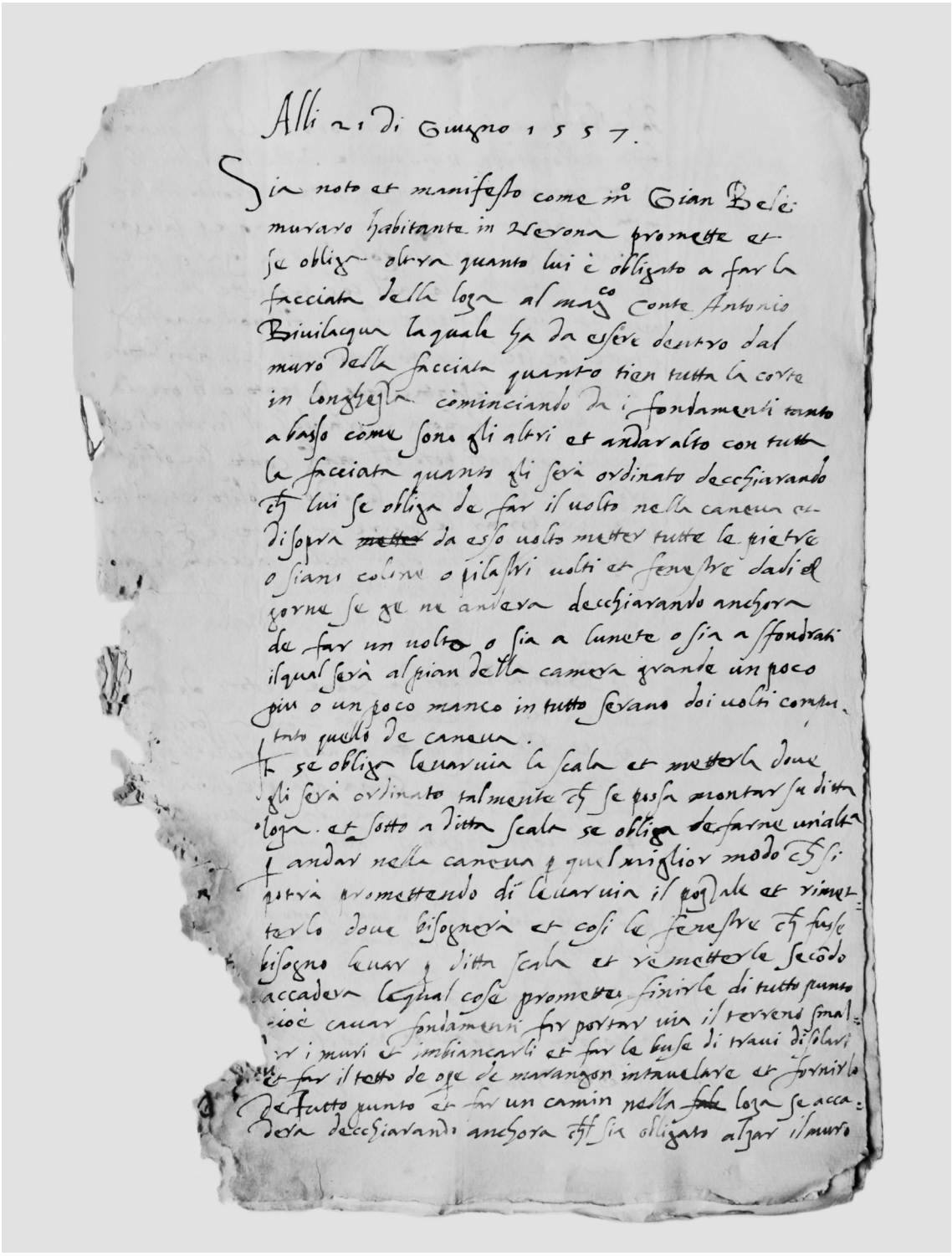
All'istesso Signore [Mario Bevilacqua]

Al tuo pregiato nome
ratto come a suo MAR l'Adige corre,
né altrove l'onda scorre,
anzi amatore in quel si cangia, come
(o mirabile effetto)
far suol l'amante, nell'amato oggetto.
Dunque fiume non è: ma fatto è MARE
con ACQUE dolci, e chiare,
onde, se ben discerno,
è per ciò fatto il tuo gran nome Eterno.

IMMAGINI



Palazzo Bevilacqua con, a sinistra, la vecchia casa dei Lodrone (da LANGENSKIÖLD 1938).

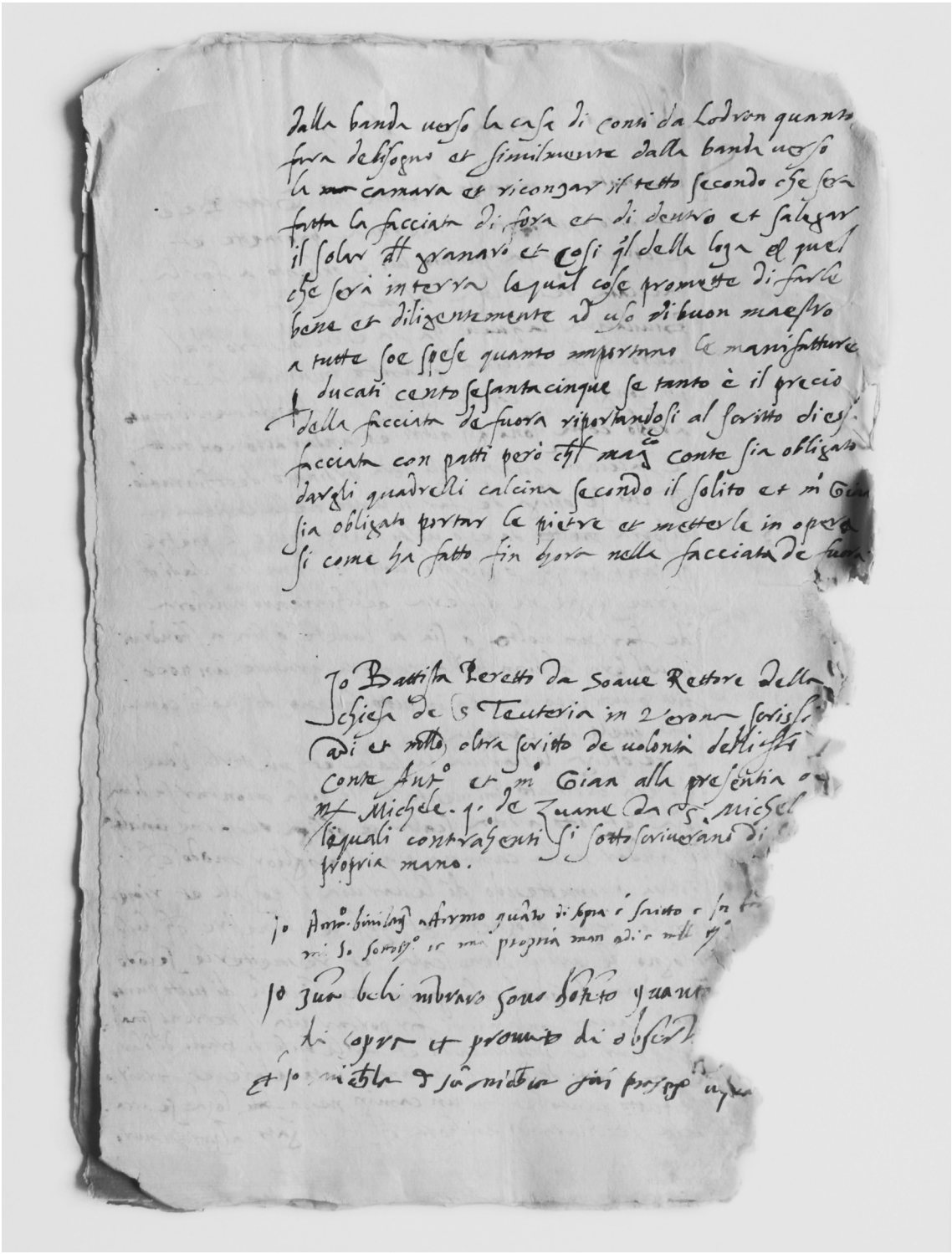


Alli 21 di Giugno 1557.

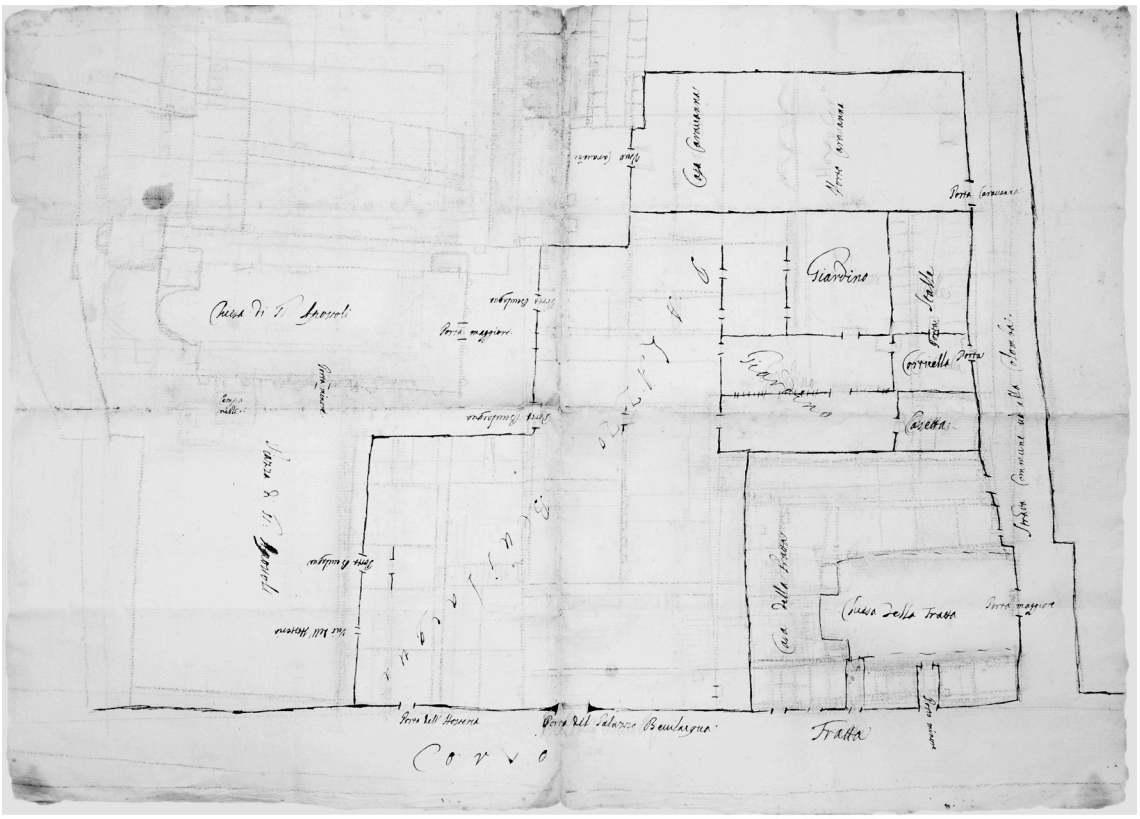
Sia noto et manifesto come mº Gian Belè muraro habitante in Verona promette et se oblig- oltra quanto lui è obligato a far la facciata della loza al magco Conte Antonio Bevilacqua laquale ha da essere dentro dal muro della facciata quanto tien tutta la corte in longhezza cominciando da i fondamenti tanto a basso come sono gli altri et andar alto con tutta la facciata quanto gli serà ordinato decchiarando cht lui se obliga de far il volto nella camera di sopra ~~metter~~ da esso volto metter tutte le pietre o siano colone o pilastri volti et fenestre dadi el giorno se ge ne anderà decchiarando anchora de far un volto o sia a lunete o sia a sfondrati ilqual serà al pian della camera grande un poco più o un poco manco in tutto serano doi volti compreso quello de camera.

Item se oblig- levarvia la scala et metterla dove gli serà ordinato talmente cht se possa montar su detta loza. et sotto a detta scala se obliga de farne una altra andar nella camera per quel meglior modo cht si potrà promettendo di levarvia il pozolle et rimetterlo dove bisognerà et cosi le fenestre cht fusse bisogno levar y detta scala et re metterle secõdo accaderà le qual cose promette finirle di tutto punto cioè cavar fondamenti far portar via il terreno smaltir i muri et imbiancarli et far le buse di travi di solari et far il tetto de oge de marangon intavolare et fornirlo di tutto punto et far un camin nella ~~sala~~ loza se accaderà decchiarando anchora cht sia obligato alzar il muro

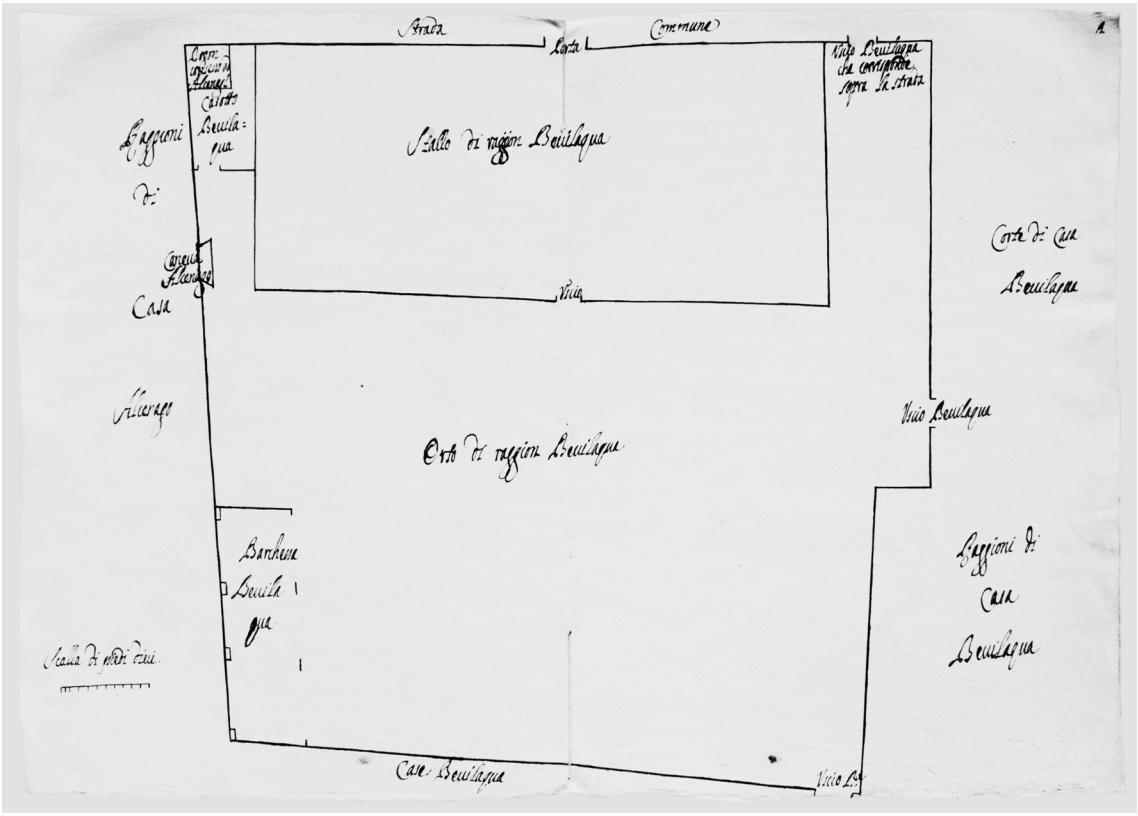
Documento del 1557 relativo alla costruzione della «loza» (ASVr, Bevilacqua, *Bevilacqua atti '800* (~~124~~), fascicolo non numerato, recto).



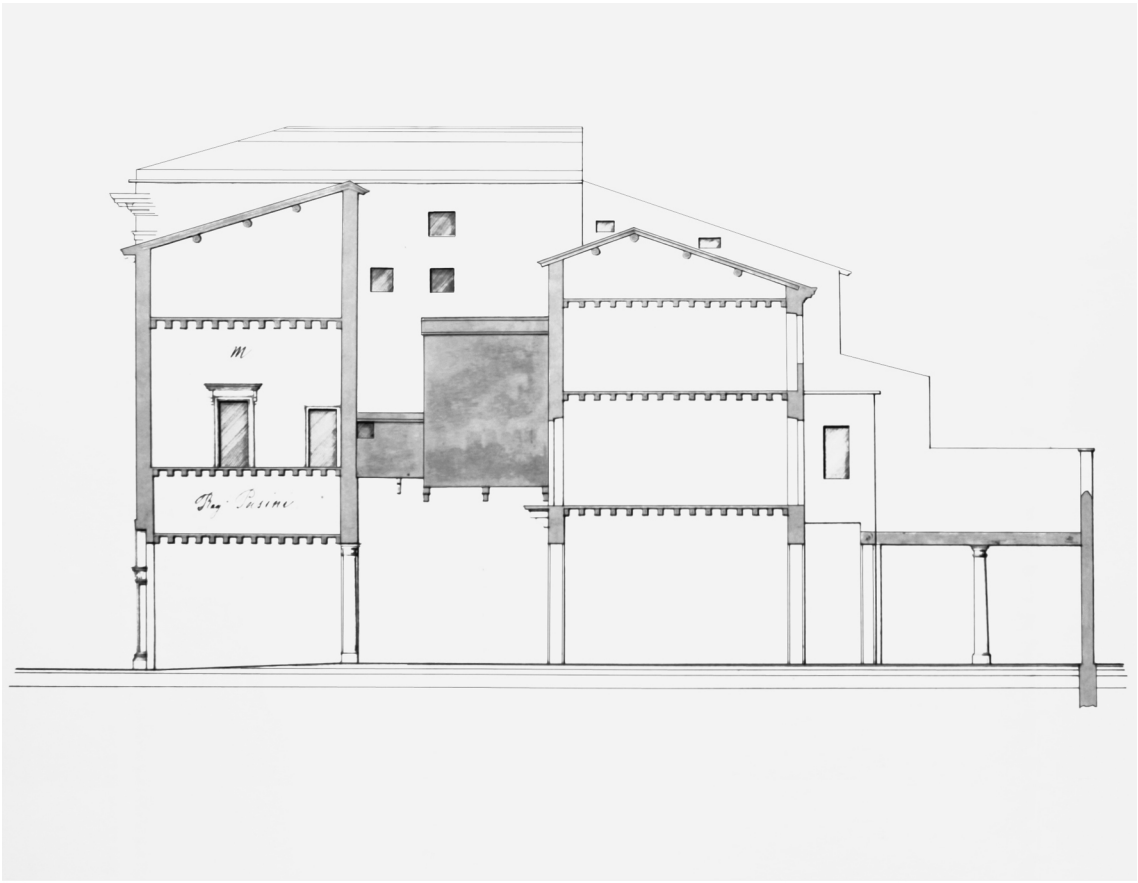
Documento del 1557 relativo alla costruzione della «loza» (ASVr, Bevilacqua, *Bevilacqua atti '800* (~~124~~), fascicolo non numerato, verso).



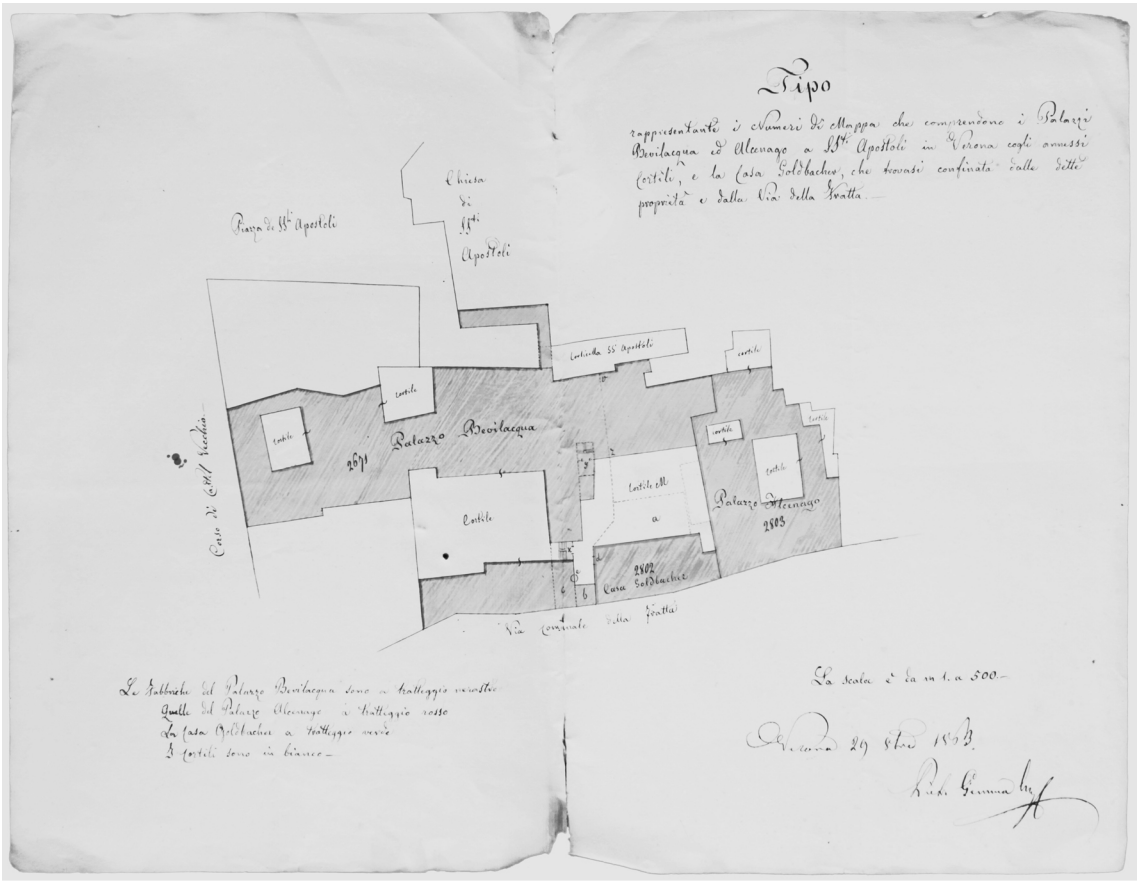
Palazzo Bevilacqua, pianta con i Santi Apostoli e la chiesa della Fratta, 1694 (ASVr, Processi, SS. Apostoli, b. 54, n. 673).



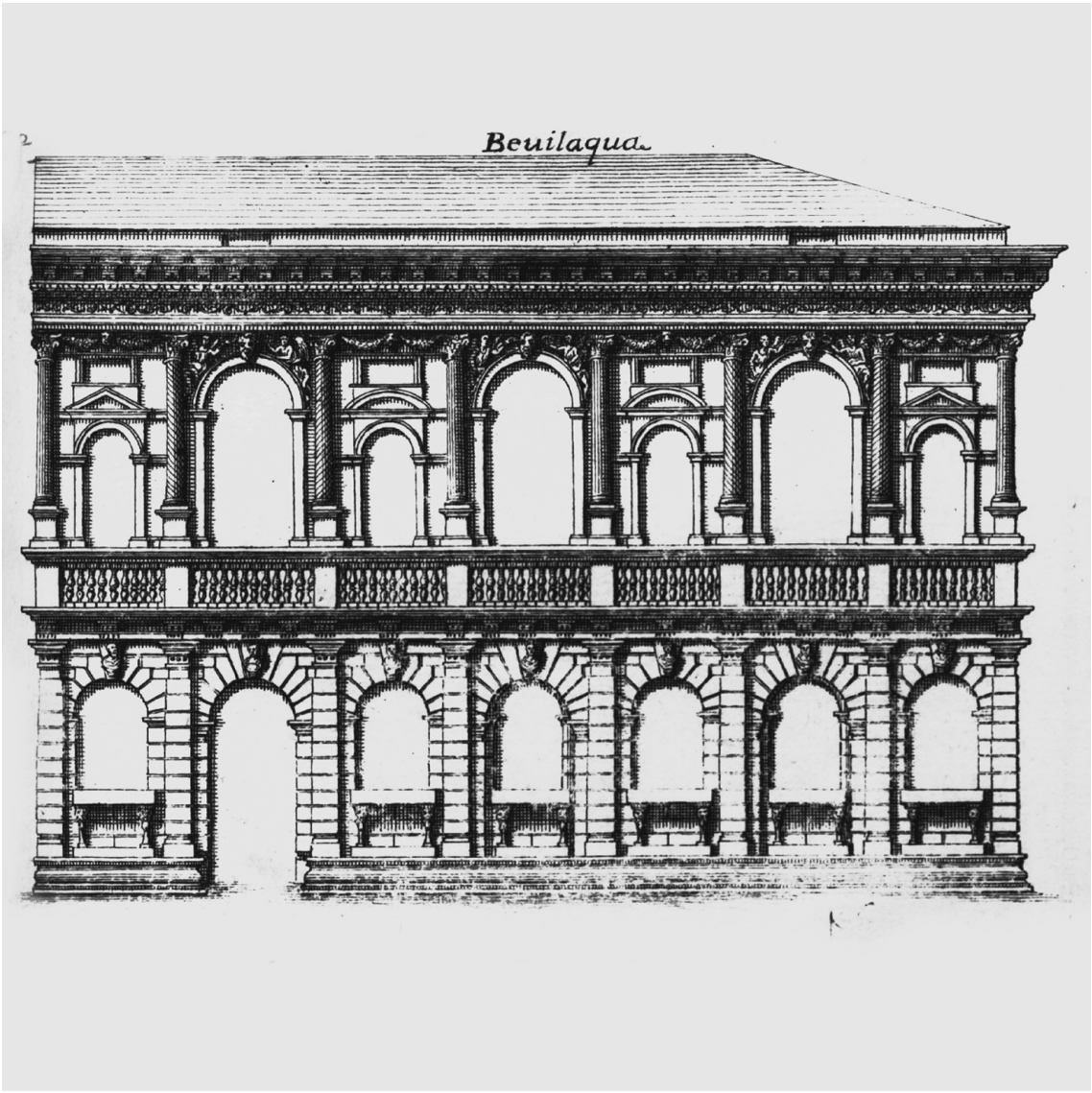
Palazzo Bevilacqua, pianta della corte retrostante, 1730 (ASVr, Bevilacqua, b. 50, n 629).



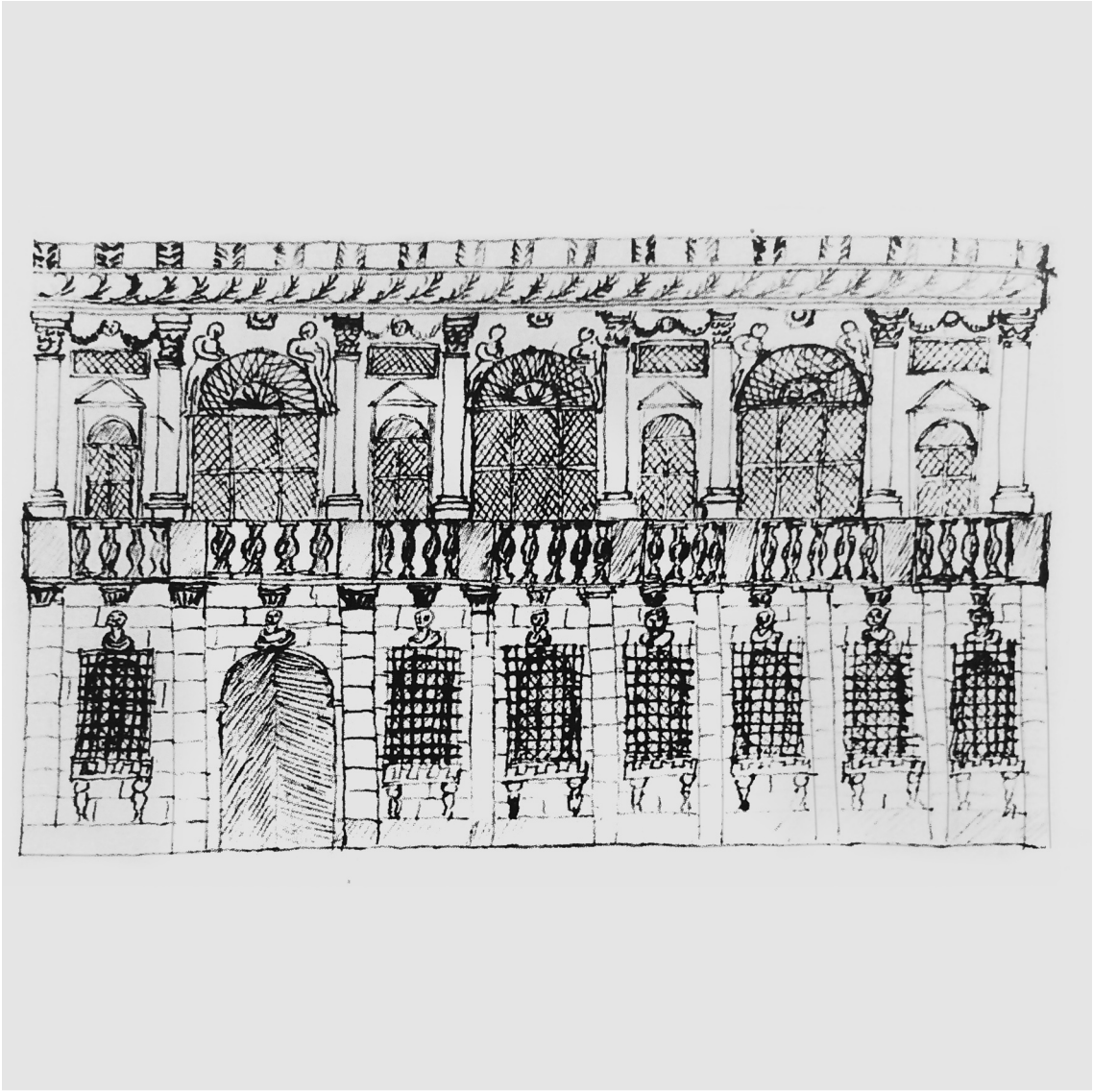
Palazzo Bevilacqua, sezione, 1863 (ASVr, Bevilacqua La Masa, b. non numerata, f. 2402).



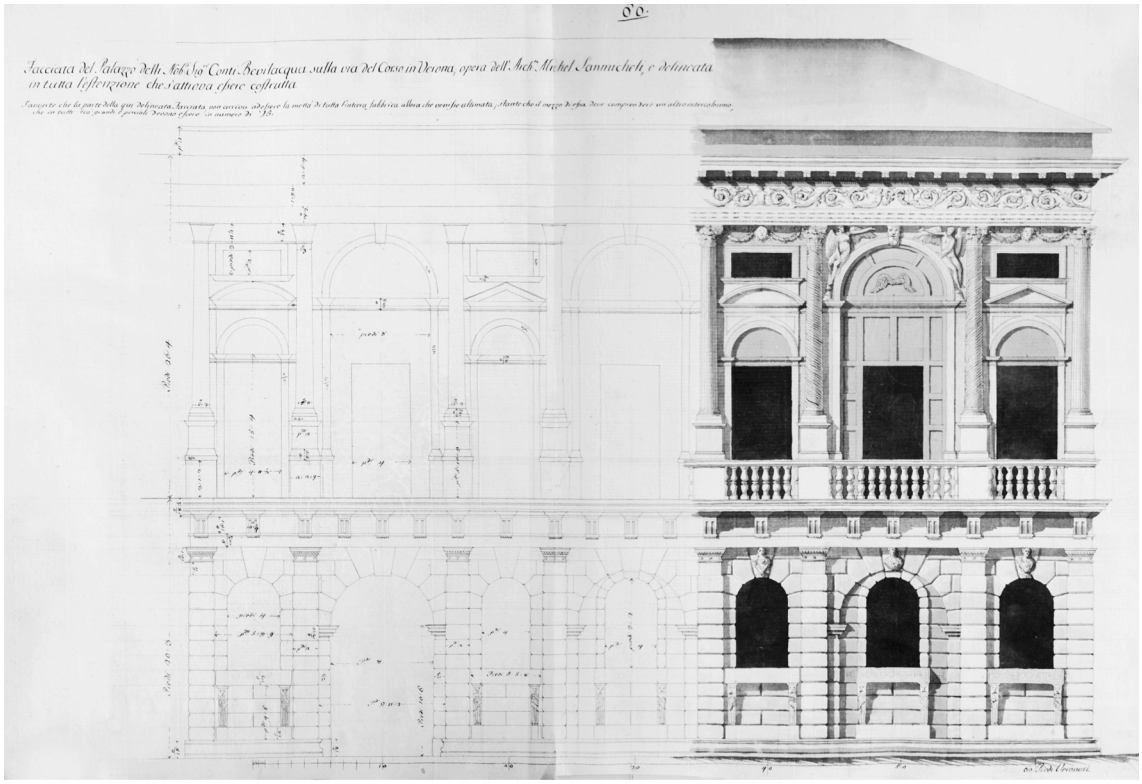
Palazzo Bevilacqua, pianta, 1863 – la facciata sanmicheliana è sul lato sinistro (ASVr, Bevilacqua, b. 418, f. non numerato).



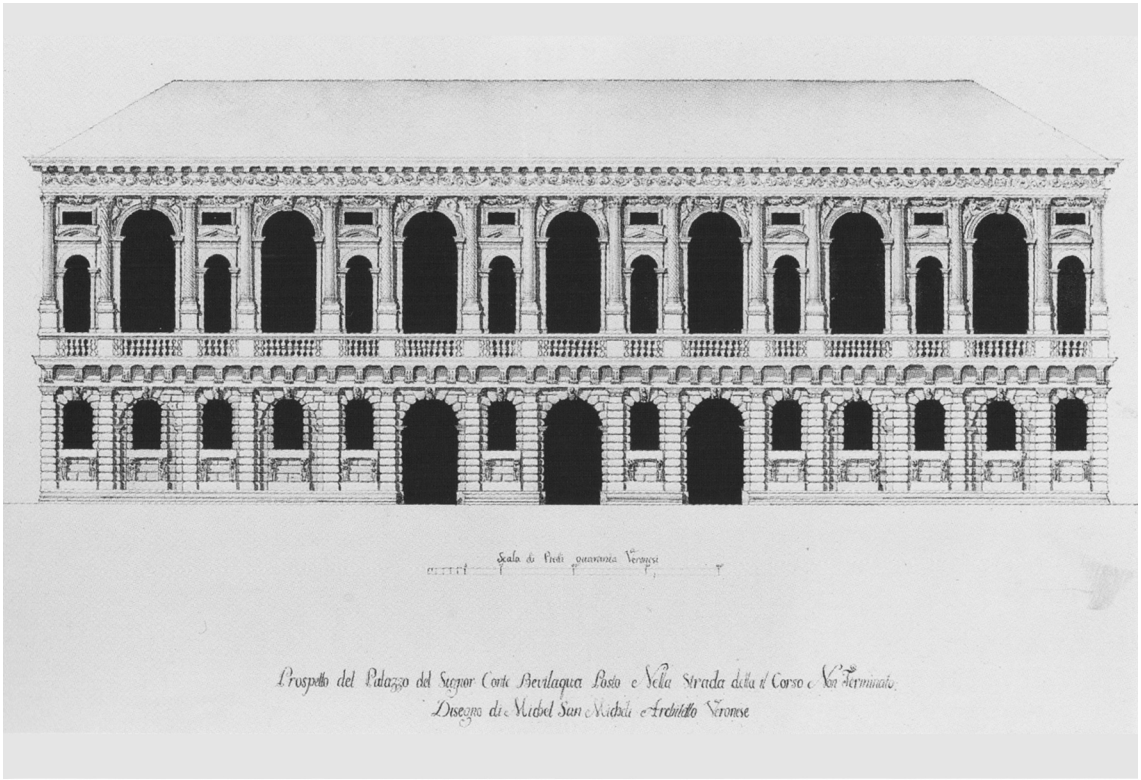
Palazzo Bevilacqua, facciata (1732); acquaforte da MAFFEI, *Verona Illustrata*, parte III.



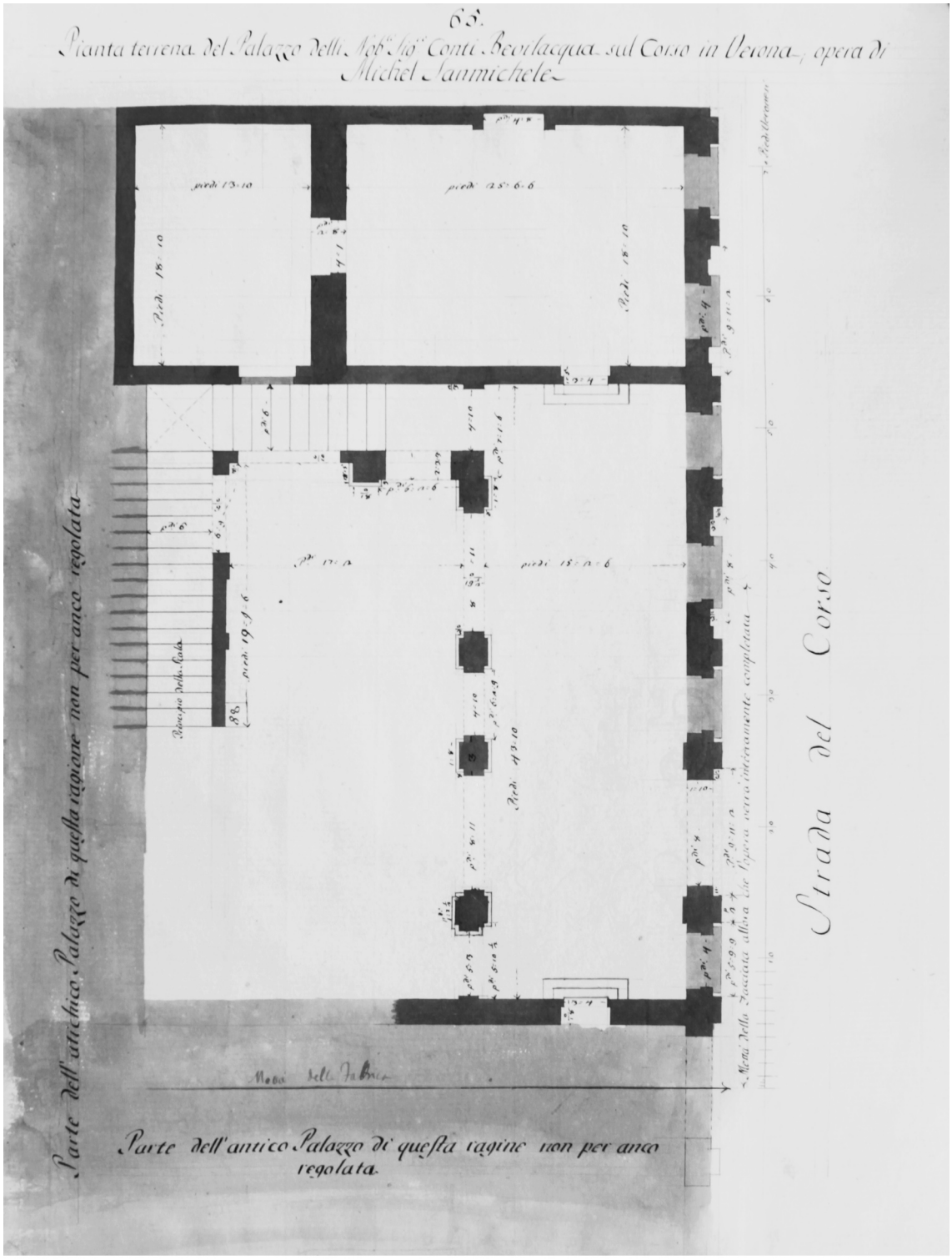
Hans Christian Andersen, *palazzo Bevilacqua*, 1834 (da PESCI 2001).



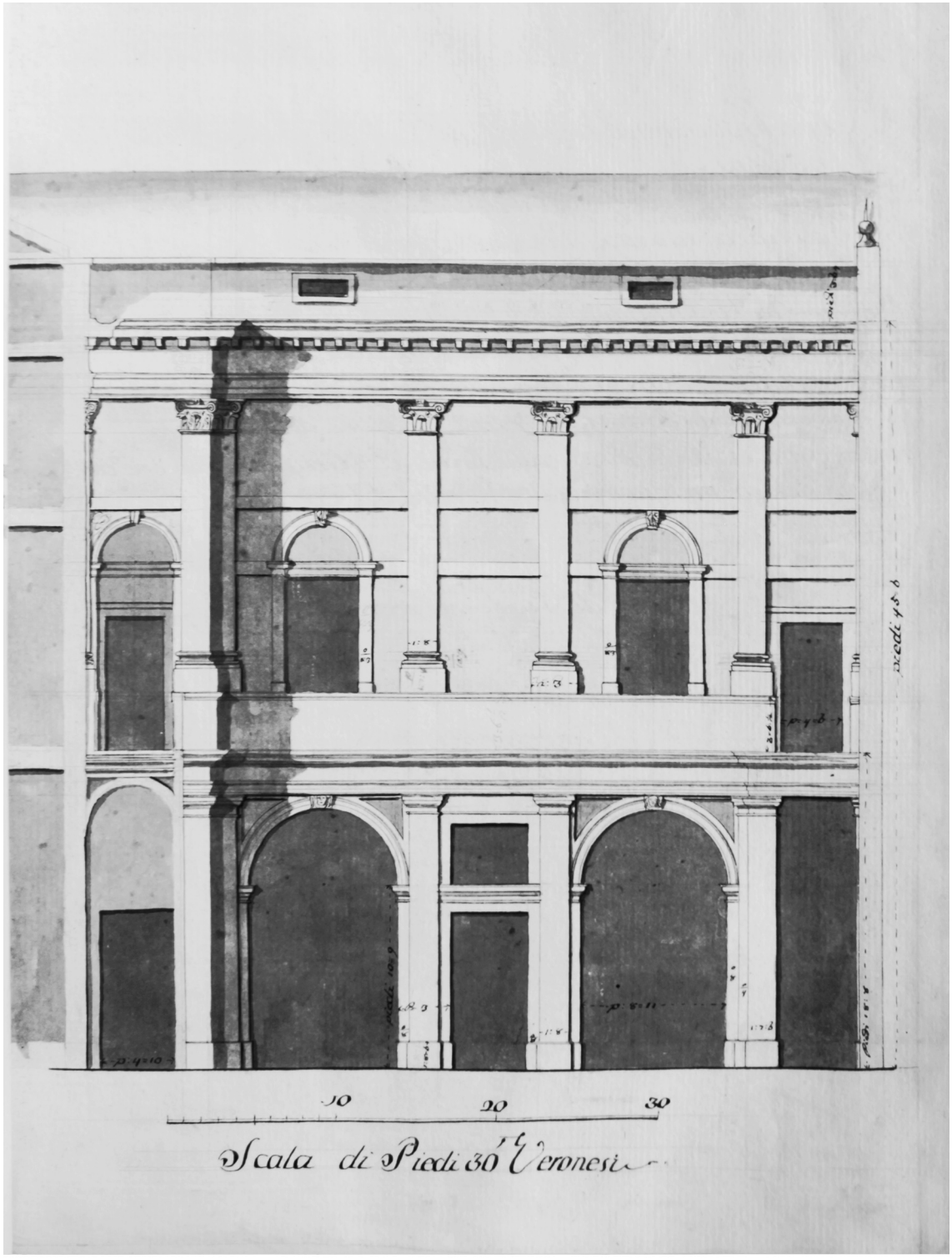
Luigi Trezza, ms 1010, facciata di palazzo Bevilacqua, 1796.



Gaetano Avesani, ricostruzione del progetto sanmicheliano (da DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 185).

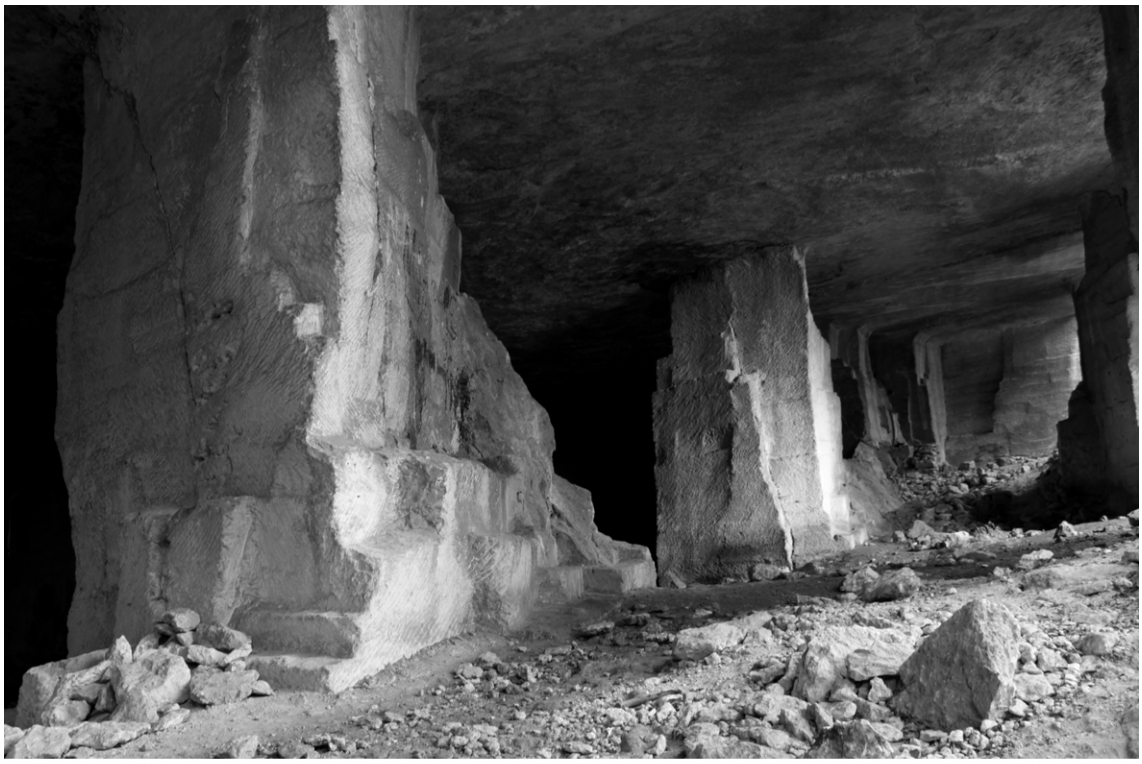


Luigi Trezza, ms 1010, pianta del pianterreno di palazzo Bevilacqua, 1796.



Luigi Trezza, ms 1010, prospetto sulla corte di palazzo Bevilacqua, 1796.

Avesa, interno di una delle cave di pietra del monte Ongarine.



Avesa, interno di una delle cave di pietra del monte Ongarine.

Michele Sanmicheli, palazzo Lavezzola-Pompei, Verona – panca.

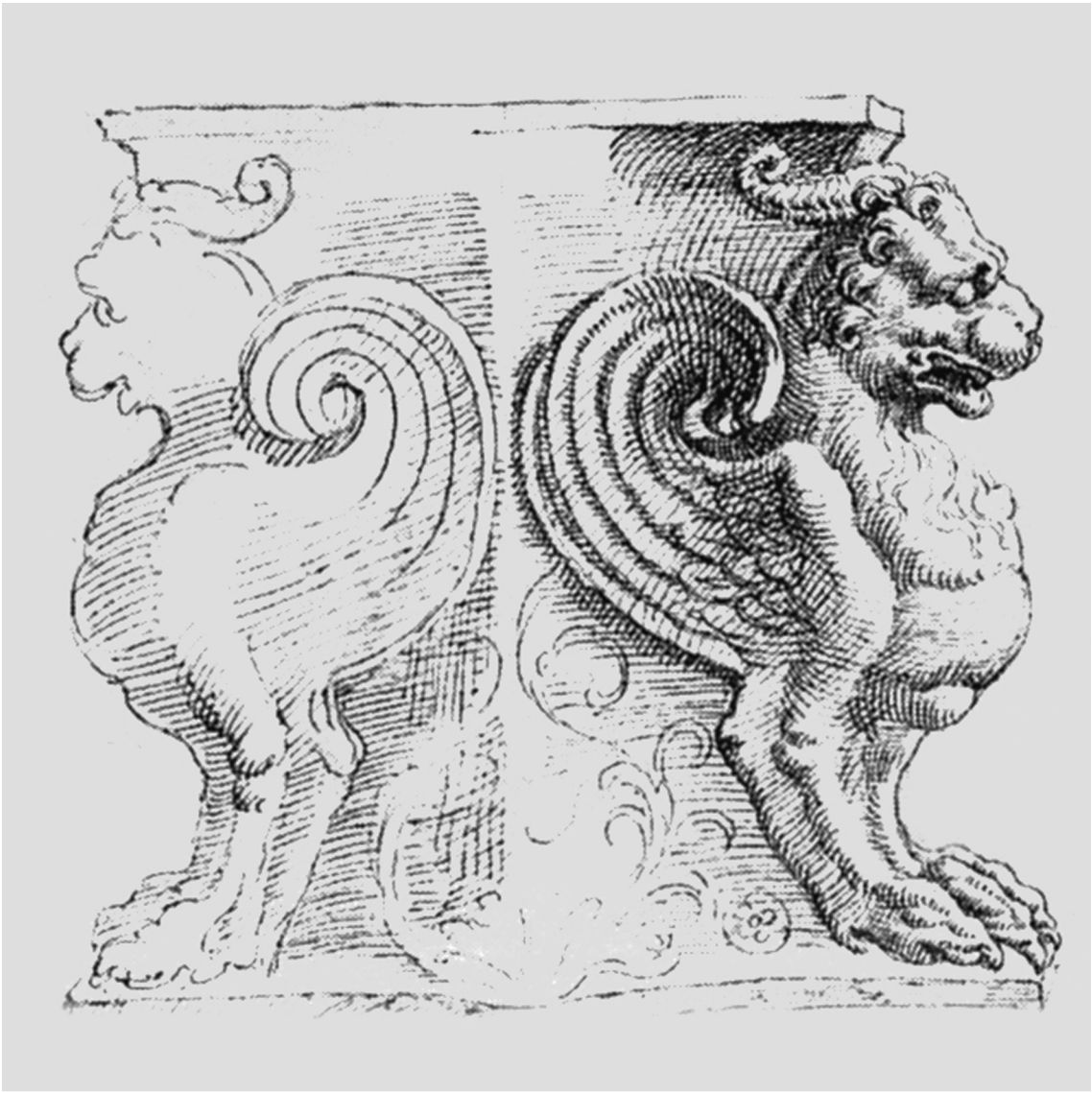
Antonio da Sangallo il Giovane, palazzo Farnese, Roma – panca.

Ippolito Scalza, palazzo Clementini, Orvieto – panca e mensole.

Antonio da Sangallo il Giovane, palazzo Farnese, Roma – panca e mensole.

Palazzo Bevilacqua, registro inferiore – mensole zoomorfe.

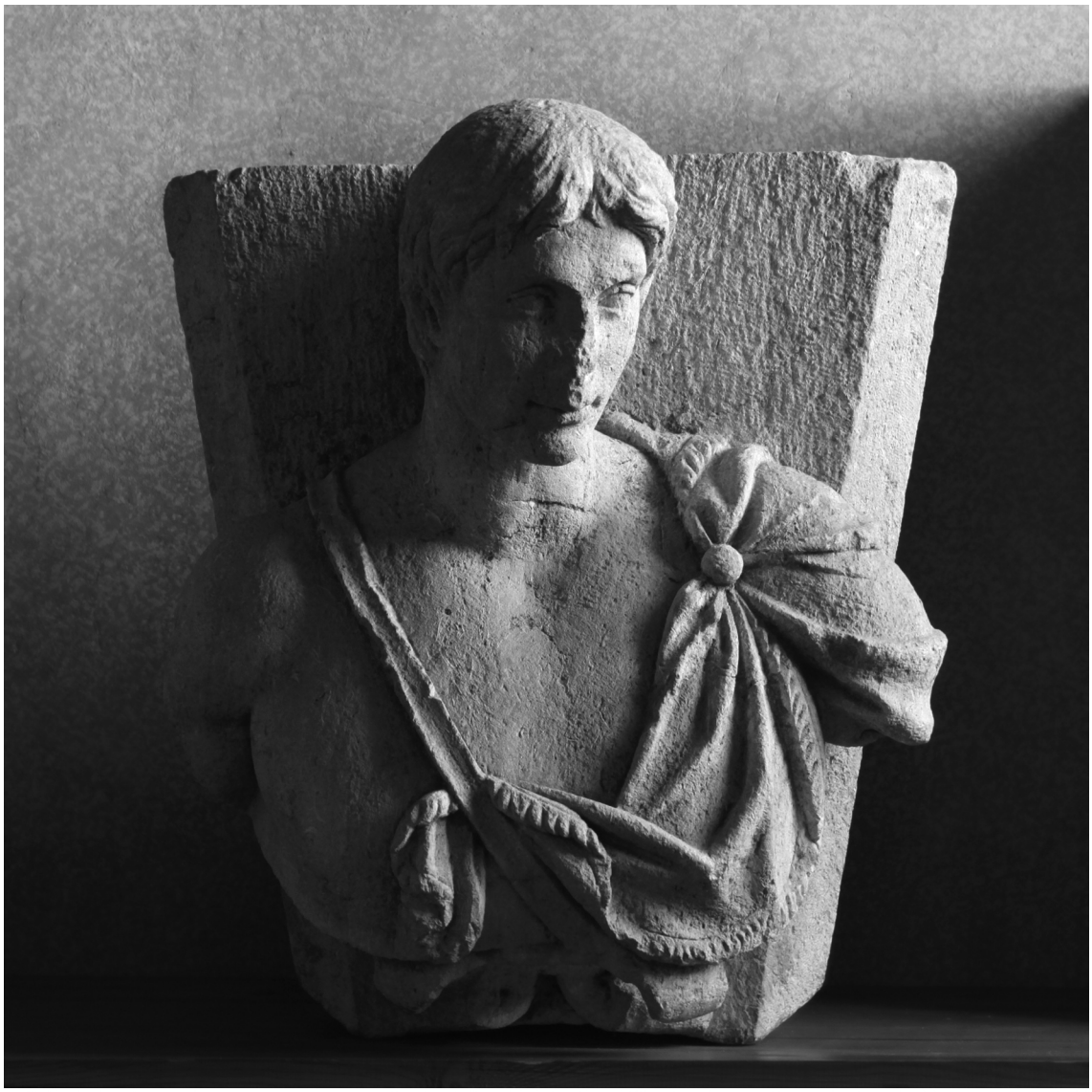
Palazzo Bevilacqua, registro inferiore – mensole zoomorfe.



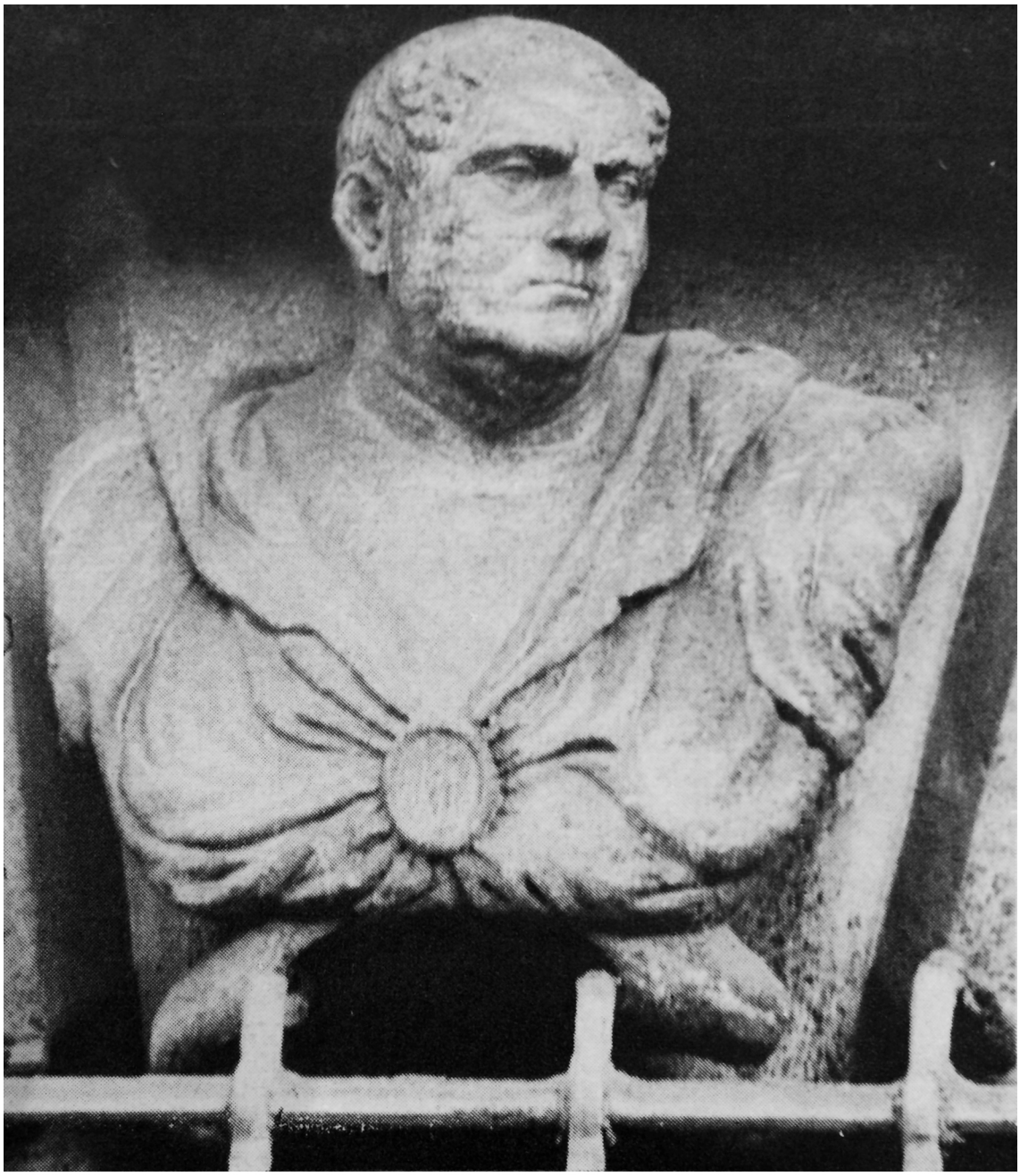
Marten Van Heemskerck, *trapezoforo* (in BURNS 1995, p. 155).

Trapezoforo a grifi contrapposti di età romana – Paestum, Museo Archeologico.

Palazzo Bevilacqua, registro inferiore – chiave con busto di Giulio Cesare.



Bottega di Martino da Prato (?) – chiave con busto di Augusto, palazzo Bevilacqua, sala terrena.



Palazzo Bevilacqua, registro inferiore – chiave con busto di Vitellio (da MAGAGNATO 1974).

Felice Brusasorzi, *Vitellio* (da MAGAGNATO 1974).

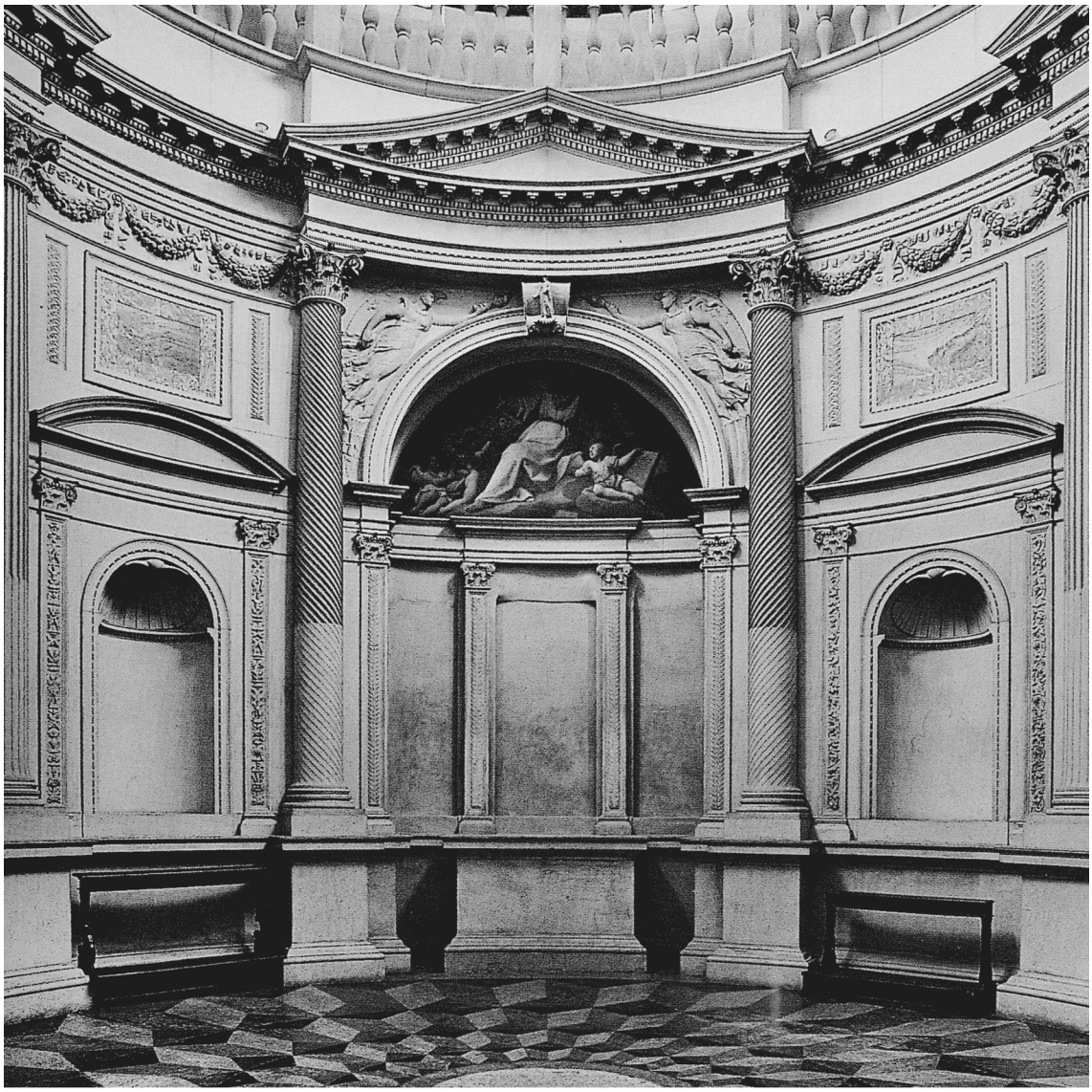
Palazzo Bevilacqua, registro superiore – dettaglio della balaustra e del plinto dell'ordine corinzio.

Palazzo Bevilacqua, registro superiore – dettaglio di una base e di un fusto con scanalatura elicoidale.

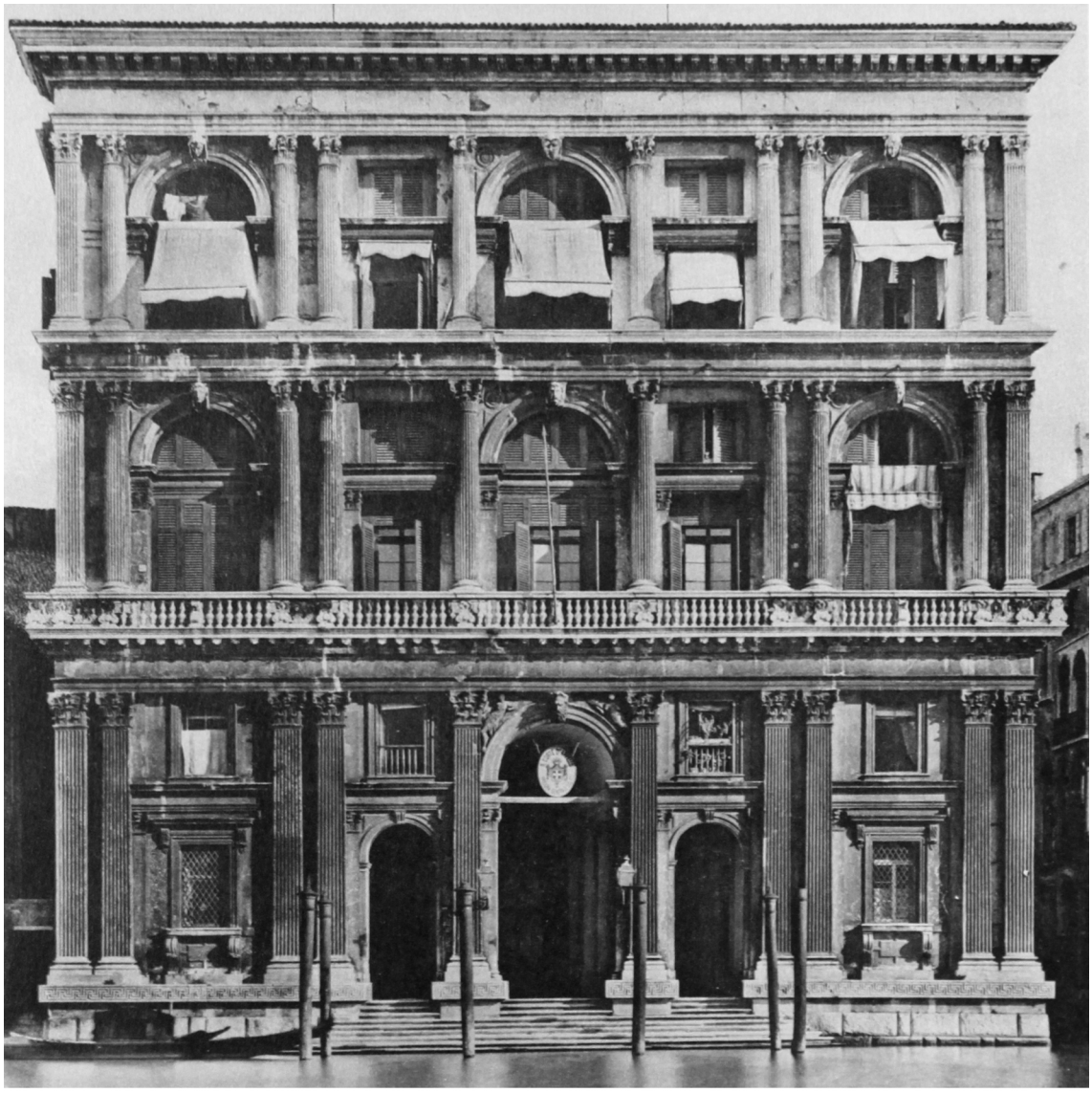
Palazzo Bevilacqua, registro superiore – dettaglio della campata maggiore con divinità fluviali.

Jacopo Sansovino, Libreria Marciana, Venezia – dettaglio di una delle arcate con divinità fluviali.

Palazzo Bevilacqua, registro superiore – particolare.



Michele Sanmicheli, cappella Pellegrini, Verona – particolare (in DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 86).



Michele Sanmicheli, palazzo Grimani, Venezia (da LANGENSKIÖLD 1938).

Michele Sanmicheli, palazzo Onori in piazza Bra, Verona – particolare del registro superiore.

Verona, porta Borsari – particolare del registro superiore.

Michele Sanmicheli (attr.), palazzo Petrucci, Orvieto.

Scarpagnino, facciata della Scuola Grande di San Rocco, Venezia – fregio.

Giovanni Maria Falconetto, arco del Capitanio, Padova.

Palazzo Bevilacqua, fregio – particolare di uno dei tritoni.

Frammento di fregio scolpito per palazzo Bevilacqua e oggi conservato presso la Tomba di Giulietta.

Andrea Briosco, mausoleo Della Torre, Verona, chiesa di San Fermo Maggiore.

Andrea Briosco, mausoleo Della Torre, Verona, chiesa di San Fermo Maggiore – particolare.

Palazzo Bevilacqua – voltatesta occidentale.

Palazzo Bevilacqua – voltatesta orientale.

Palazzo Bevilacqua, facciata sulla corte – particolare.

Palazzo Bevilacqua, facciata sulla corte – particolare del disassamento tra lesena e pilastro.

Palazzo Bevilacqua, affreschi nella galleria, XVIII secolo.

Castello della Bevilacqua, targa commemorativa dei restauri del 1756.

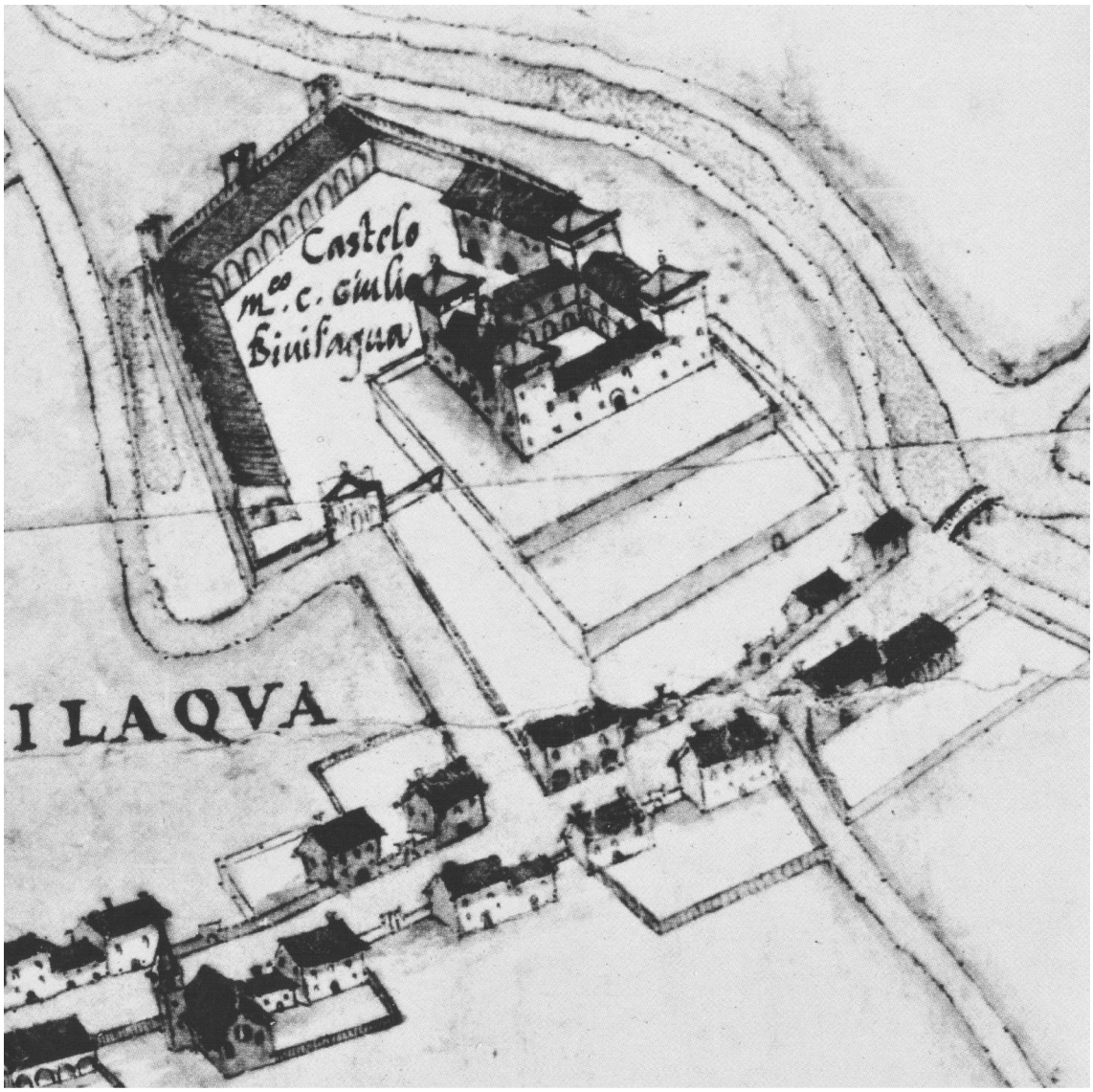
Bottega dei Da Prato, monumento funebre Bevilacqua, Verona, chiesa delle Sante Teuteria e Tosca.

Michele Sanmicheli, monumento a Bartolomeo Averoldo, Verona, chiesa di Santa Maria della Ghiara.

Verona, il sacello delle Sante Teuteria e Tosca nello stato attuale.

Verona, la facciata della chiesa dei Santi Apostoli nello stato attuale (con l’ingresso murato alla cantoria).

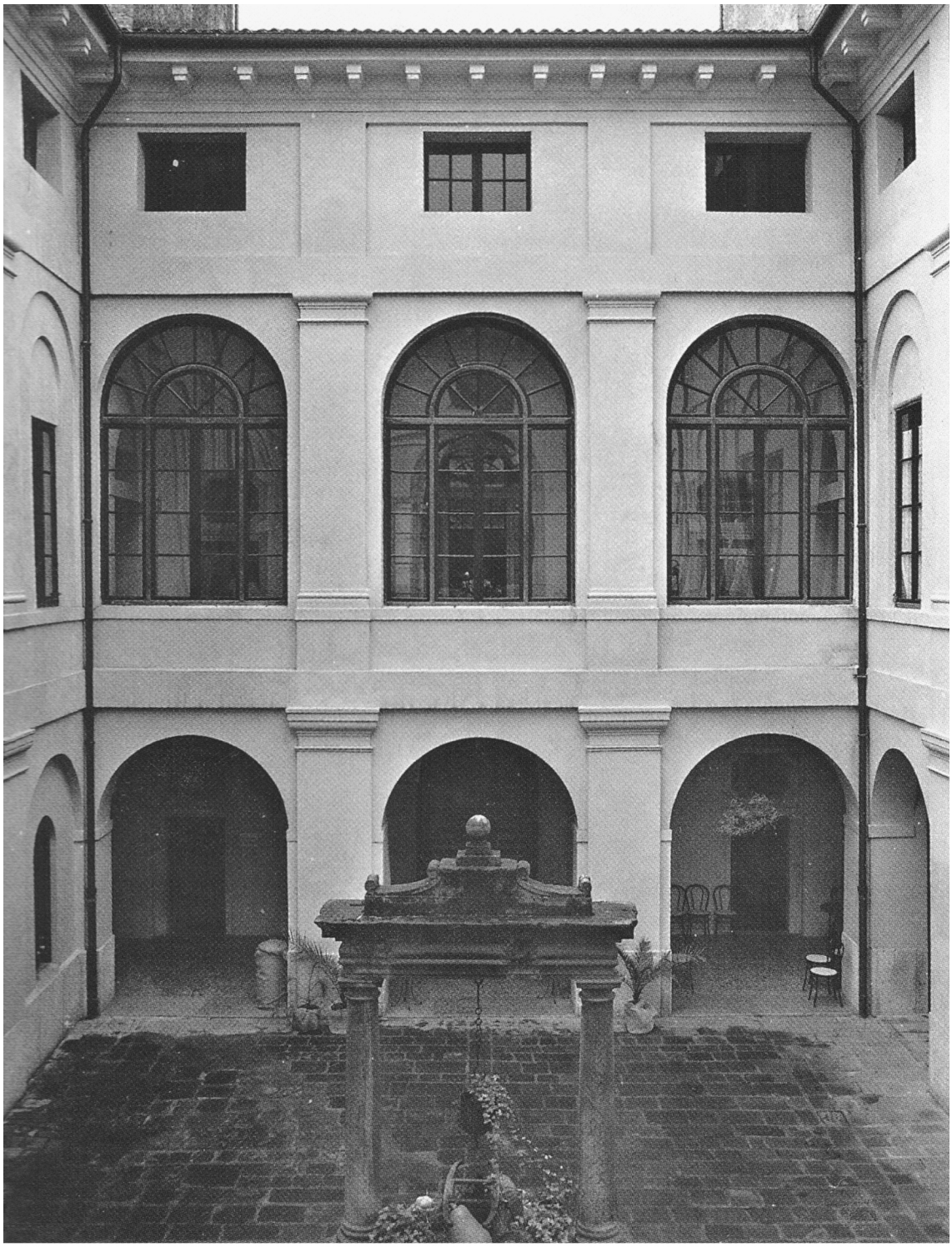
Castello della Bevilacqua nel 1568 (ASVe, Beni inculti Verona, r. 73, m. 63, dis. 1; in DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 222).



Castello della Bevilacqua nel 1571 (ASVe, Beni inculti Verona, r. 67, m. 59/A, dis. 1; in DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 222).

Michele Sanmicheli (attr.), portale del castello della Bevilacqua.

Michele Sanmicheli (attr.), una delle sale del castello della Bevilacqua (da DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 221).



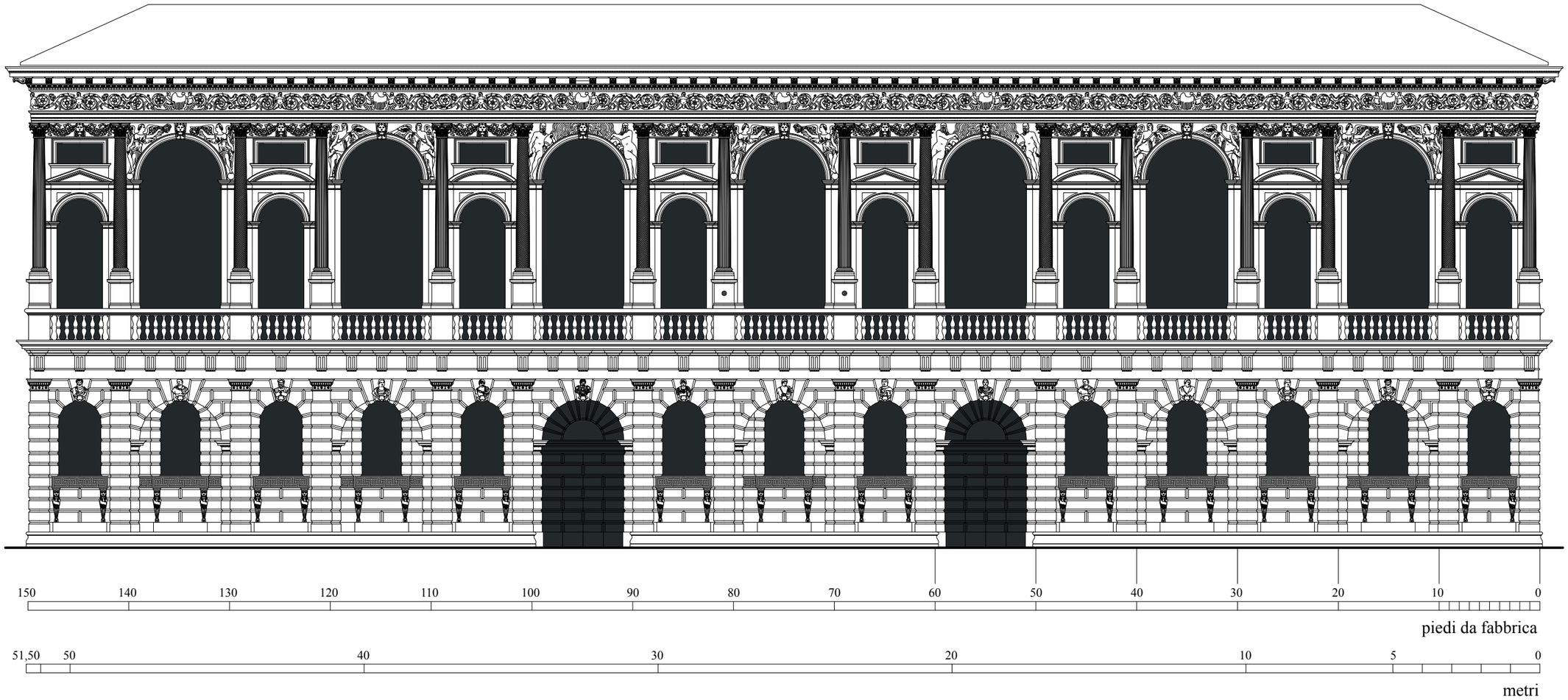
Michele Samicheli (attr.), corte del castello della Bevilacqua (VR) (da DAVIES, HEMSOLL 2004, p. 221).

TAVOLE

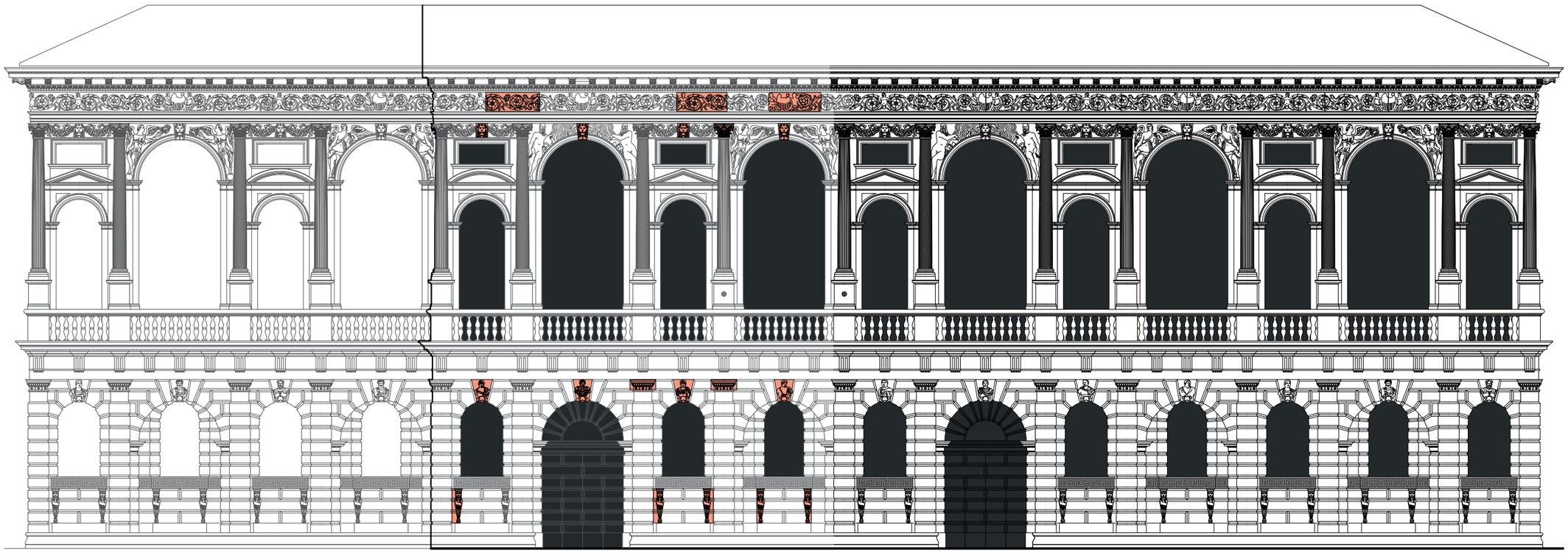
TAV. I - La «loza» sanmicheliana di palazzo Bevilacqua nel suo presunto aspetto originario.

TAV. II - La «loza» sanmicheliana di palazzo Bevilacqua nel XVIII secolo (dai rilievi di Trezza).

TAV. III - La «loza» sanmicheliana di palazzo Bevilacqua nel suo aspetto odierno.



TAV. IV - Ipotesi ricostruttiva del progetto sanmicheliano.



110 100 90 80 70 60 50 40 30 20 10 0

piedi da fabbrica

37,70 30 20 10 5 0

metri

TAV. V - Ricostruzione dell'ampliamento commissionato da Mario Bevilacqua (1581).

REGESTO DEI DOCUMENTI GRAFICI INEDITI RINVENUTI NEL FONDO BEVILACQUA
(raggruppati per unità archivistica, salvo divisione in più fascicoli)

1.	Bevilacqua b. 50, n. 629	disegno del cortile di palazzo Bevilacqua	1730
2.	Bevilacqua b. 54, n. 671	disegno di argini e strade alla Bevilacqua	(anno?)
3.	Bevilacqua b. 64_{III}, n. 837	mappa catastale di Ca' dei Capri	XIX secolo
4.	Bevilacqua b. 67, n. 878	progetto per un ponte, in due tavole	1797
5.	Bevilacqua b. 69, n. 905	2 mappe catastali acquerellate di Cologna	1745
6.	Bevilacqua b. 70, n. 919	mappa acquerellata di una terra prativa dei Padri di S. Sebastiano di Venezia a Zimella, su cui riscuotono la decima i conti Porto-Barbarano e Gaetano Bevilacqua	1758
7.	Bevilacqua b. 79, f.[983] non numerato	disegno a penna di strade e possedimenti (ospedale delle monache, luogo?)	1730
8.	Bevilacqua b. 86, cartellina rosa	4 tavole di progetto (in due varianti) per il teatro comunale di Brescia	XVIII secolo
9.	Bevilacqua b. 92, f. non numerato	disegni a penna vari	(anno?)
10.	Bevilacqua b. 94, n. 975	schizzo di progetto per un castelletto	XIX secolo
11.	Bevilacqua b. 97, n. 1078	disegno a penna con brolo con olivi (luogo?)	(1496-1506)
12.	Bevilacqua b. 99, f. non numerato	2 disegni dei beni della famiglia Alberti; - disegno acquerellato di Francesco Cuman rappresentante la *Busa* a Minerbe; - altro disegno (Minerbe?)	1668 e 1727
13.	Bevilacqua b. 107, n. 1632	disegno acquerellato di progetto (stanze con scala)	(anno?)

[983] Fascicolo.

14.	Bevilacqua b. 109, n. 1044	disegno a penna di corsi d'acqua (luogo?)	(anno?)
15.	Bevilacqua b. 109, n. 1061	n. 1061: disegno catastale a penna (luogo?)	(anno?)
16.	Bevilacqua b. 110, n. 1354	2 disegni a penna (portico ed escavazione di un canale; luogo?)	(anno?)
17.	Bevilacqua b. 112, n. 1391	mappa di Cologna (terreni dei Bevilacqua e di Girolamo Marcello)	(XVII-XVIII secolo?)
18.	Bevilacqua b. 116, primo fascicolo	disegno dell'orto di Brescia con l'indicazione delle piante da mettersi e spese	(1729?)
19.	Bevilacqua b. 116, secondo fascicolo	2 piante di palazzo (Brescia?)	1804
20.	Bevilacqua b. 145, f. non numerato	disegno a penna di lotti (Negroboni, Brescia?)	(anno?)
21.	Bevilacqua b. 169, f.non numerato	2 disegni: - disegno acquarellato con i possedimenti della famiglia Zenobio a Montorio, eseguito da Cristoforo Sorte (cm 222 x 104); - disegno su carta incollata su tela eseguito da Francesco Cuman (copia da originale del 1685)	1563 e 1717
22.	Bevilacqua b. 173, f. non numerato	schizzo con colonne e solaio (o forse un ponte?)	1817
23.	Bevilacqua b. 174, f. non numerato (al segno)	*fornimento per una camera* (disegno di ritagli di stoffe)	(XVIII-XIX secolo?)
24.	Bevilacqua b. 202, secondo fascicolo	2 disegni di corsi d'acqua (Gerolanuova?)	XIX secolo
25.	Bevilacqua b. 202, terzo fascicolo	2 disegni a penna di corsi d'acqua (famiglia Negroboni)	(XIX sec.?)
26.	Bevilacqua b. 211, f. non numerato	disegni a penna di corsi d'acqua a Pompiano (famiglia Negroboni)	1792
27.	Bevilacqua b. 215, n. 1220	progetto del nuovo ponte Pitocco alla Bevilacqua	1844

28.	Bevilacqua b. 222, f. non numerato	disegno di pianta di città fortificata pentagonale (luogo?)	(anno?)
29.	Bevilacqua b. 245, n. 1666	disegni a penna di appezzamenti, con annotazioni (luogo?)	1568
30.	Bevilacqua Alcenago b. 261 (7), n. 1882	disegno a penna dei beni Donisi e Troiani (luogo?)	(anno?)
31.	Bevilacqua Alcenago b. 261 (7), n. 1884	disegno a penna dell'Orto Maffei	(1733?)
32.	Bevilacqua Alcenago b. 268, n. 1938	disegno a penna di strade e lotti	(anno?)
33.	Bevilacqua Grazia b. 5*, f. non numerato	mappa catastale acquerellata (luogo?)	1786
34.	Bevilacqua Grazia b. 6*, f. non numerato	disegno catastale a penna di terreni a Breda di sopra, Breda di sotto e Pompiano	(anno?)
35.	Bevilacqua La Masa b. 328, f. non numerato	mappa di corso d'acqua, strade e terreni a Cizzago disegnata da Pietro Sala geometra	1789
36.	Bevilacqua la Masa b. 346, f. non numerato	2 disegni catastali di terreni a Minerbe	1856
37.	Bevilacqua La Masa b. 358, f. non numerato	3 disegni catastali di terreni alla Bevilacqua	1871
38.	Bevilacqua La Masa b. 368, n. 2438	mappa catastale acquerellata di possedimenti alla Bevilacqua	1817
39.	Bevilacqua La Masa b. 371, f. non numerato	2 progetti per arredi e un progetto per muro di cinta con portale d'ingresso	XIX secolo
40.	Bevilacqua La Masa b. 381, f. non numerato	disegni vari: - progetto per un monumento; - disegni per un tavolino; - progetto di decorazione per una lunetta; - piante di giardini e palazzi (immaginari?); - prospettiva con arcate e monumento equestre; - caricature; - disegno acquerellato in scala per una parete con colonne e tendaggi (Palazzo Pesaro?); - disegno per un sopraporta (o testiera?); - schizzi di piante (Palazzo Pesaro?) con bozzetti di decorazione; - schizzi di progetto per un castelletto	(XIX sec.?)

41.	Bevilacqua La Masa b. 383, f.non numerato	pianta e prospetti di case su un giardino; versione a matita e versione in bella, acquerellata (Negroboni, Brescia?	(anno?)
42.	Bevilacqua La Masa b. 390, n. 2784	albero genealogico acquerellato della famiglia Bolis copiato da originale in casa Bolis a Lugo	1890
43.	Bevilacqua La Masa b. 391, f. non numerato	2 piante di una casa (luogo?)	XIX secolo
44.	Bevilacqua La Masa b. 392, f. non numerato	pianta dettagliata di due città fortificate, “al Sig. Conte Francesco Alessandro Alcenago”	(anno?)
45.	Bevilacqua La Masa b. 396, f. non numerato	disegni di colonne cave e cornici per lo scolo dell’acqua piovana da farsi nel castello della Bevilacqua	1840
46.	Bevilacqua La Masa b. 399, n. 2604	rilievi in pianta dell’ala sanmicheliana di palazzo Bevilacqua con indicazione delle tramezzature interne da farsi	XIX secolo
47.	Bevilacqua la Masa b. 418, f. non numerato	planimetria di palazzo Bevilacqua	1863
48.	Bevilacqua La Masa b. non numerata, f. 2402	progetto del rifacimento della casa di Carlo Pasini a ponente del palazzo Bevilacqua e spaccato con palazzo Bevilacqua di scorcio e corte.	1863
49.	Bevilacqua Negroboni b. 487, f. non numerato	progetto di restauro della stalla di Gerola	1758
50.	Bevilacqua Negroboni b. 493, n. 7157	2 disegni a penna con progetto di giardino (Brescia?)	XVIII secolo
51.	Bevilacqua Negroboni b. 505, f. non numerato	pianta di un palazzo monumentale (Brescia?)	(XVIII sec.?)
52.	Bevilacqua Negroboni b. 548, f. non numerato	disegni vari di terreni a penna e piante di un edificio con ali e corte, con misure a matita (luogo?)	XVIII secolo
53.	Bevilacqua Negroboni b. 570, f. non numerato	3 disegni: - disegno catastale di terreni a Cizzago, su carta applicata su tela, acquarellata e con data di acquisizione di ogni singolo lotto (settecentesca?) - 2 disegni simili non colorati riferiti al catastico del 1641 e del 1741	(XVIII sec.?)

54.	Bevilacqua Negroboni b. 581, f. non numerato	fascicolo di disegni a penna di terreni a Gerola; disegno acquerellato; disegno a colori per un giardino di castello.	(XVIII sec.?)
55.	Bevilacqua Negroboni b. 582, f. non numerato	disegni vari di tese, giardini, edifici e fienili con corte, edificio a pianta centrale (Brescia)	1781-1783
56.	Bevilacqua Negroboni b. 622, f. non numerato	mappa catastale acquarellata di terre a Pompiano	1730
57.	Bevilacqua Negroboni b. 638, f. non numerato	2 disegni acquerellati di possedimenti Negroboni eseguiti da Domenico Berta perito, più altro non datato, ma con misure appuntate	1668
58.	Bevilacqua Negroboni *buste marroni* b. 625, f. non numerato	disegno catastale acquerellato col fiume vecchio, il fiume maestro e la seriola con le ville di Maclò, Lograto, Ognato, Brandica e Longhena	(XVIII sec.?)
59.	Bevilacqua Negroboni *buste marroni* b. 659, f. non numerato	disegno acquerellato di possedimenti e acque a Cizzago e Comezano più altri disegni catastali a penna	1744
60.	Bevilacqua Negroboni *buste marroni* b. 688, f. non numerato	disegno catastale a penna (luogo?)	(anno?)
61.	Bevilacqua Negroboni *buste marroni* b. 691, f. non numerato	disegno catastale acquerellato con anno di acquisizione di ciascun lotto (luogo?)	(anno?)
62.	Bevilacqua Negroboni *buste marroni* b. non numerata, f. non numerato	disegno catastale acquerellato (luogo?)	XVIII secolo
63.	Bevilacqua Negroboni *buste marroni* b. non numerata, f. non numerato	disegno di casa Conca: pianta della corte con disegno in alzato delle facciate	(anno?)
64.	Bevilacqua Santi b. 703, f. non numerato	mappa catastale acquerellata di Pudiano (con riferimento all'estimo del 1694)	1818
65.	Bevilacqua Santi b. 704, f. non numerato	disegno a penna di case e terreni a Pedergnaga	1809

66.	Bevilacqua Santi b. 736, f. non numerato	disegno catastale acquerellato di beni di Pudiano di proprietà della baronessa Pizzini, confinante con i beni della contessa Carolina Santi vedova Bevilacqua	1844
67.	*serie numerata in blu* b. 699, f. non numerato	3 rilievi in pianta dei fabbricati nella possessione di Pontesello	1830-1831
68.	*serie numerata in blu* b. 703, f. non numerato	rilievo in pianta e in alzato della corte di casa Bevilacqua a Brescia	1845
69.	*serie numerata in blu* b. 740, f. non numerato	schizzo di progetto per il restauro del casino (o castello?) a Minerbe; disegni per la riparazione del ponte canale sul vaso Spolverino alla Bevilacqua e sezioni della fossetta	(anno?) 1892
70.	*buste bianche* b. 3, n. 1150	disegni a penna di appezzamenti di terra e case (luogo?)	1614
71.	*buste bianche* b. 3, n. 1152	disegno di cantoria	XIX secolo
72.	*buste bianche* b. 5, f. non numerato	rilievo a penna acquerellato di risaia (luogo?)	(1776?)
73.	*buste bianche* b. 21, f. non numerato	rilievi catastali acquarellati di terreni alla Bevilacqua	metà del XIX secolo
74.	Bevilacqua Lazise v.g. 1, f. non numerato	disegno catastale acquerellato di possedimenti tra Villafranca e Povegliano	1828
75.	Bevilacqua Lazise v.g. 2, f. non numerato	disegno catastale a penna del castello Bevilacqua Lazise	1878
76.	*Bevilacqua documenti antichi* (~~gas 123~~), f. non numerato	disegno di appezzamenti Negroboni (strappato in corrispondenza della data)	(anno?)
77.	*Bevilacqua atti '700, '800 e corrispondenza* (~~122~~), f. non numerato	progetto di colonnato (barchessa)	(anno?)
78.	*Affari Colombo IV*, f. non numerato	mappa dei possedimenti della famiglia Zenobio (disegno di Gian Francesco Zamboni)	1676

FONTI

FONTI ARCHIVISTICHE

Archivio di Stato di Verona – ASVr

Pergamene, Bevilacqua bb. 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 37, 38, 39;
Archivietti privati, b. 10 Bevilacqua;
Processi, SS. Apostoli, bb. 1, 2, 3, 7;
Testamenti, m. 126 n. 133;
Bevilacqua di Chavica, bb. 5, 14, 27, 38, 39;
Serenelli, b. 32;
Rettori Veneti, b. 868;
Malaspina, b. 44;
Atti dei Rettori Veneti, bb. 39, 40, 41;
Congregazione municipale, b. 1092;

ASVr, Archivio Bevilacqua, non inventariato (a eccezione di Bevilacqua Grazia):

Bevilacqua (201)	1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 37_{bis} (ex 716), 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 64_{I}, 64_{II}, 64_{III}, 64_{IV}, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 116, ~~350 La Masa~~ 116_{bis},117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 144, 145, 167, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 177, 178, 188, 194, 197, 198, 199, 202, 206, 207, 208, 209, 211, 212, 214, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 229, 230, 231, 232, 235 (Minerbe), 235 *Regesto di Istrumenti*, 236, 237, 238, 239, 240, 241, 242, 468, 469, *registro '800 rendite delle tenute Bevilacqua*, + 1 non numerata;
Bevilacqua Alcenago (52)	244, 245, 246, 247, 248, 249, 250, 251, 252, 253, 254, 255, 256, 257, 258, 259, 260, 261 (7), 262 (3), 263 (4), 264, 265, 266, 267, 268, 269, 270, 273_{bis} (~~546~~), 276, 278, 279, 280, 281, 282, 284, 285, 286, 287, 288, 289, 290, 291, 292, 293, 682, 683, 684, 685, 686, 687, 688 + 1 non numerata (269_{bis});
Bevilacqua Grazia (35)	1 (297), 2 (294), 3 (295), 4 (298), 5 (299), 6 (300), 7 (302), 8 (305), 9 (323), 10 (323_{bis}), 11 (307), 12 (309), 13 (303), 14 (296),

	1* (315), 2* (316), 3* (304), 4* (319), 5* (308), 6* (311), 7* (310), 8* (312), 9* (301), 10* (322), 11* (318), 12* (317), 13* (313), 14* (314), 15* (306), 16* (321), 320, 324, 325, 326, 327;
Bevilacqua La Masa (115)	328, 329, 330 *materiale IV piano carrello*, 331, 332, 333, 334, 335, 336, 337, 338, 339, 340, 341, 342, 343, 344, 345, 346, 347, 348, 351, 352, 353, 354, 355, 356, 357, 358, 359, 360, 361, 362, 363, 364, 365, 367, 368, 369, 370, 371 *materiale IV piano carrello*, 372, 373, 374, 375, 376, 377, 378, 379, 380, 381, 382, 383 *materiale IV piano carrello*, 384, 385, 386, 388, 389, 390, 391, 392, 393, 394, 395, 396, 397, 398, 399, 401, 402, 403, 404, 405, 407, 408, 409, 410, 411, 412, 413, 414, 416, 417, 418, 419, 420, 421, 422, 424, 425, 427, 428, 429, 429_{bis}, 430, 431, 432, 433, 434, 435, 437, 439, 689, 690, 691, 692, 693, 694, 695, 696, ~~697~~ (ex *busta VIII documenti feudali*), 698 + 3 buste non numerate;
Bevilacqua Negroboni (189)	~~329 La Masa~~, ~~366 La Masa~~ (2), 440, 441, 442, 443, 444, 445, 446, 447, 448, 449, 450, 451, 452, 453, 454, 455, 456, 457, 458, 459, 460, 461, 462, 463, 464, 465, 467, 470, 471, 472, 473, 474, 475, 476, 477, 478, 479, 480, 481, 482, 483, 484, 485, 486, 487, 488, 489, 490, 491, 492, 493, 494, 495, 496, 497, 498, 500, 501, 502, 503, 504, 505, 506, 507, 508, 509, 510, 511, 512, 513, 514, 515, 517, 518, 519, 520, 521, 522, 523, 524, 525, 526, 527, 528, 529, 530, 531, 532, 533, 534, 535, 536, 537, 538, 539, 540, 541, 542, 543, 544, 545, 547, 548, 549, 550, 551, 553, 554, 555, 556, 557, 558, 559, 560, 562, 563, 566, 567, 568, 569, 570, 571, 572, 573, 574, 575, 576, 577, 578, 579, 580, 581, 582, 583, 584, 585, 586, 587, 588, 589, 590, 591, 592, 594, 595, 596, 597, 598, 599, 600, 601, 602, 603, 604, 605, 606, 607, 608, 609, 610, 611, 612, 613, 614, 621_a, 621_b, 621_c, 621_d, 621_e, 621_f, 621_g, 621_h, 621_i, 621_l, 621_m, *lettere 100*, *lettere 101*, *lettere 102*, *lettere 103*, *lettere 104*, *lettere 105*, *lettere 106*, *lettere 107*, *lettere 108*, *lettere 109*, ~~Pindemonte Rezzonico 531~~, Pindemonte Rezzonico 535;
buste marroni (74)	622, 623, 624, 625, 626, 627, 629, 630, 631, 632, 635, 636, 637, 638, 639, 641, 642, 643, 644, 645, 647, 648, 649, 651, 652, 654, 655, 656, 657, 658, 659, 660, 662, 663, 664, 666_I, 669, 673, 677, 678, 679, 681, 683, 684, 685, 688, 689, 690, 691, 692, 693, 697 + 22 non numerate;
Bevilacqua Santi (77)	593, 700, 701, 702, 703, 704, 705, 706, 707, 708, 709, 710, 711, 712, 713, 714, 715, 717, 718, 719, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 727, 728, 729, 730, 731, 732, 733, 734, 735, 736, 737, 738, 739, 740, 741, 742, 743, 744, 745, 746, 747, 748, 749, 750, 751, 752, 753, 754, 756, 757, 758, 759, 760, 761, 762, 763, 764, 765, 766, 767, 769, 770, 771, 771_I, 771_{II}, 771_{III}, 771_{IV}, ~~387 La Masa~~, ~~499 Negroboni~~, Bevilacqua Santi-Pesce 82;
serie numerata in blu (27)	699, 700, 701, 702, 703, 704, 705, 706, 707, 708, 709, 710, 711, 712, 713, 714, 715, 716, 717, 718, 719, 720, 721, 736, 740, 745, 759;
buste bianche (31)	1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30 + 1 senza numero;

buste blu (4)	*Bevilacqua vari* + 3 senza numero;
Bevilacqua Lazise (3)	*v.g. 1*,*v.g. 2*, *v.g. 3*;
altre (19)	*Bevilacqua documenti antichi* (~~gas 77~~), *Bevilacqua documenti antichi* (~~gas 123~~), *Bevilacqua Felicita Bevilacqua La Masa* (~~216~~), *Bevilacqua atti '800* (~~124~~), *Bevilacqua atti '700, '800 e corrispondenza 1* (~~122~~), *Bevilacqua atti '700, '800 e corrispondenza 2*, *Bevilacqua corrispondenza e atti giudiziari* (~~gas 143~~), *Bevilacqua vari*, *diplomi Bevilacqua*, fascicolo sparso n. 2617, registro Alcenago n. 2060, *affari Colombo IV*, ~~Pindemonte Rezzonico n. 338/ processi n. 582~~, *materiale IV piano carrello* (grigia), *materiale IV piano carrello* (dorso grigio, copertina verde), 2 bb. *materiale IV piano carrello* (senape), *Bevilacqua La Masa (giornali e prestito nazionale)*, ~~*Scopoli*~~ *carte Bevilacqua La Masa Negroboni 1376-1870*.

FONTI LETTERARIE

ALBERTOLLI, *Fabbriche*

Ferdinando Albertolli, *Porte di città e fortezze, depositi sepolcrali ed altre principali fabbriche pubbliche e private di Michele Sanmicheli*, appresso la Cesarea Regia Stamperia, Milano 1815.

BIANCOLINI, *Cronica*

Giambattista Biancolini, *Cronica della Città di Verona descritta da Pier Zagata colla continuazione di Jacopo Rizzoni, ampliata e supplita da Giambattista Biancolini*, appresso Dionigi Ramanzini, Verona 1747.

BIANCOLINI, *Notizie*

Giambattista Biancolini, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, appresso eredi di Agostino Carattoni stampatore vescovile, Verona 1771.

CANOBBIO, *Academie*

Alessandro Canobbio, *Breve trattato del signor Alessandro Canobbio sopra le academie*, appresso Andrea Bochino e fratelli, Venezia 1571.

CANOBBIO, *Historia*

Alessandro Canobbio, *Historia intorno la nobiltà e l'antichità di Verona*, 1587, Biblioteca Civica di Verona, ms. 1968.

CANOBBIO, *Origine*

Alessandro Canobbio, *Origine della Nobilissima et Illustrissima Famiglia Canossa, con i successi de gli huomini eccellenti di quella e con loro accasamenti*, appresso Girolamo Discepolo, Verona 1593.

CARLI, *Istoria*

Alessandro Carli, *Istoria della città di Verona sino all'anno MCXVII divisa in undici epoche*, Stamperia Giuliari, Verona 1796.

CAROTO, *Antiquità*

Giovanni Caroto, *De le antiquità de Verona, con novi agionti*, Verona 1560.

CATANEO, *Quattro Libri*

Pietro Cataneo, *I primi quattro libri dell'Architettura*, in casa de' figliouli di Aldo, Venezia 1554.

CARINELLI, *Famiglie nobili*

Carlo Carinelli, *La verità nel suo centro riconosciuta nelle famiglie nobili e cittadine di Verona*, Verona, (ante 1736), Biblioteca Civica di Verona, ms. 2224.

CORSI, *Memorie*

Don Giuseppe Corsi, *Memorie storiche della Cattedrale di Verona* (1875), Biblioteca Capitolare di Verona, ms. MCCXXXVIII.

CORTE, *Istorie*

Girolamo [della] Corte, *Delle Istorie della città di Verona*, appresso Agostino Savioli ed Agostino Camporese, Venezia 1744 [1592], tomo III.

DAL POZZO, *Vite*
Bartolomeo dal Pozzo, *Le vite de' pittori, degli scultori, et architetti veronesi*, appresso Giovanni Berno, Verona 1718.

DA PERSICO, *Descrizione*
Giambattista Da Persico, *Descrizione di Verona e della sua provincia*, Società Tipografica Editrice, Verona 1820 (tomo I), 1821 (tomo II).

FAVORINO, *Synopsis*
Giuseppe Favorino, *Synopsis de Hominis excellentia,* tipografia Petrucci, Perugia 1607.

FRIZZI, *Memorie*
Antonio Frizzi, *Memorie storiche della Famiglia Bevilacqua*, Stamperia Reale, Parma 1779.

GALLICCIOLI, *Memorie venete*
Giambattista Galliccioli, *Delle memorie venete antiche profane ed ecclesiastiche*, appresso Domenico Fracasso, Venezia 1795, tomo II, libro I.

GABBURRI, *Vite*
Francesco Maria Niccolò Gabburri, *Vite di pittori* (ca. 1730-1741), Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Palatino E.B.9.5, tomo IV.

GALIANI, *L'architettura*
Berardo Galiani, *L'architettura di Marco Vitruvio Pollione*, appresso Luigi e Bendetto Bindi, Siena 1790[2].

GALILEI, *Operazione*
Galileo Galilei, *La operazione del compasso geometrico e militare*, appresso Paolo Frambotto, Padova 1640.

GUARIENTI, ORLANDI, *Abecedario pittorico*
Pietro Guarienti, Pellegrino Antonio Orlandi, *Abecedario pittorico*, appresso Giambattista Pasquali, Venezia 1753.

MAFFEI, *Verona illustrata*
Scipione Maffei, *Verona Illustrata*, appresso Jacopo Vallarsi e Pierantonio Berno, Verona 1731-32.

MAFFEI, *Compendio*
Scipione Maffei (et al.), *La Verona Illustrata ridotta in compendio principalmente per uso de' forestieri con varie aggiunte*, Stamperia Moroni, Verona 1771.

MARESTA, *Teatro genealogico*
Alfonso Maresta, *Teatro genealogico delle antiche, ed illustri Famiglie di Ferrara*, nella Stampa Camerale, Ferrara 1681.

MARINI, *Guida*
Giuseppe Luigi Marini*, Indicazione delle fabbriche, chiese, e pitture di Verona, o sia Guida per li forestieri*, Tipografia Bisesti, Verona 1815.

MILIZIA, *Memorie*
Francesco Milizia, *Memorie degli architetti antichi e moderni*, appresso Giuseppe Remondini, Bassano 1785[4].

MOSCARDO, *Historia*
Lodovico Moscardo, *Historia di Verona*, appresso Andrea Rossi, Verona 1668.

PALLADIO, *Quattro Libri*
Andrea Palladio, *I Quattro Libri dell'Architettura, ne' quali, dopo un breve trattato de' cinque ordini, & di quelli avertimenti che sono più necessarij nel fabricare, si tratta delle case private, delle vie, de i ponti, delle piazze, de i xisti, et de' tempij*, appresso Domenico de' Franceschi, Venezia 1570.

PANTEO, *De laudibus*
Giovanni Antonio Panteo, *De laudibus Veronæ opusculum*, Verona 1483.

PARADISI, *Raccolta*
Agostino Paradisi, *Raccolta di notizie storiche, legali, e morali per formar il vero carattere della nobiltà, e dell'onore*, a spese della Compagnia, Ferrara 1740, tomo I.

PERETTI, *Descriptio*
Giovan Battista Peretti, *Totius Bevilaquae Familiae legitima exactaque sexus utriusque descriptio cum affinitatibus & consanguinitatibus, intra quartum gradum ordine alphabetico digestis ab anno MCLIX in hunc usque diem*, appresso Sebastiano delle Donne, Verona 1584.

POMPEI, *Li cinque ordini*
Alessandro Pompei, *Li cinque ordini dell'architettura civile di Michiel Sanmicheli*, appresso Jacopo Vallarsi, Verona 1735.

RONZANI, LUCIOLLI, *Fabbriche*
Francesco Ronzani, Gerolamo Luciolli, *Le fabbriche civili, ecclesiastiche e militari di Michele Sanmicheli*, appresso eredi di Marco Moroni, Verona 1823.

SANSOVINO, *Origine*
Francesco Sansovino, *Origine e fatti delle famiglie illustri d'Italia*, appresso Combi, Venezia 1670[3] (1582).

SARAINA, *De origine*
Torello Saraina, *De origine et amplitudine civitatis Veronæ*, appresso Antonio Putelleti, Verona 1540.

SARAINA, *Historie*
Torello Saraina, *Historie e fatti de' Veronesi nei tempi del popolo, e signori scaligeri*, appresso Gerolamo Discepolo, Verona 1586.

SERLIO, *Trattato*
Sebastiano Serlio, *Trattato di Architettura* (*I sette Libri dell'Architettura*); Fiore Francesco Paolo (a cura di), *Sebastiano Serlio; l'Architettura. I libri I-VII e Extraordinario nelle prime edizioni*, 2 voll., Il Polifilo, Milano 2001.

SETA, *Compendio*
Valerio Seta, *Compendio historico dell'origine, discendenza, attioni et accasamenti della famiglia Bevilacqua*, appresso Vittorio Baldini, Ferrara 1606.

SETA, SUPERBI, *Genealogia*
Valerio Seta, Agostino Superbi, *Genealogia della Famgilia Bevilacqua scritta da Monsig. Seta Veronse Vescovo d'Alifè riveduta, et aggiunta sin a' tempi nostri da F. Agostino Superbi da Ferrara, Dottore, e Predicatore de' Minori Conventuali et Teologo dell'Illustriss. e Reverendiss. Signor. Card. Bevilacqua con due tavole, una degli accasamenti, e l'altra dei nomi, e delle cose notabili*, appresso Francesco Suzzi, Ferrara 1626.

TEMANZA, *Vite*
Tommaso Temanza, *Vite dei più celebri architetti, e scultori veneziani che fiorirono nel secolo decimosesto*, appresso Carlo Palese, Venezia 1778.

TINTO, *Nobiltà*
Gian Francesco Tinto, *La nobità di Verona*, appresso Girolamo Discepolo, Verona 1592.

TREZZA, *ms. 1010*
Luigi Trezza, *Raccolta degli sbozi*, 1796, Biblioteca civica di Verona, ms. 1010 ff. 65-70.

TREZZA, *ms. 1784*
Luigi Trezza, (*Fabbriche di Verona*), 1820?, Biblioteca civica di Verona, ms. 1784, vol. I ff. 3-4.

UGHELLI, *Italia Sacra*
Ferdinando Ughelli, *Italia Sacra sive de Episcopis Italiæ et insularum adjacentium*, appresso Sebastiano Coleti, Venezia 1720, tomo V.

VASARI, *Vite*
Giorgio Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architettori scritte da m. Giorgio Vasari pittore et architetto aretino, di nuovo dal medesimo riviste et ampliate con i ritratti loro et con l'aggiunta delle Vite de' vivi, & de' morti dall'anno 1550 infino al 1567*, appresso i Giunti, Firenze 1568.

VALERINI, *Bellezze di Verona*
Adriano Valerini, *Le bellezze di Verona*, appresso Girolamo Discepolo, Verona 1586.

VALERINI, *Celeste galeria*
Adriano Valerini, *La celeste galeria di Minerva*, appresso Girolamo Discepolo, Verona 1588.

VALESI, *Fabriche*
Dionisio Valesi, *Fabriche diverse ed antichità di Verona*, raccolta di stampe, (Verona) 1753.

ZAMBONI, *Memorie*
Baldassarre Zamboni, *Memorie intorno alle pubbliche fabbriche più insigni della città di Brescia*, appresso Pietro Vescovi, Brescia 1778.

ZANETTI, *Delle monete*
Guid'Antonio Zanetti, *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia*, appresso Lelio dalla Volpe, Bologna 1786, tomo IV.

BIBLIOGRAFIA

ALLSOPP 1970

Allsopp Bruce (a cura di), *Inigo Jones on Palladio*, Oriel Press, Newcastle upon Tyne 1970, vol. II.

ARGAN 1956

Argan Gian Carlo, "L'importanza del Sanmicheli nella formazione del Palladio", in Venturi Lionello, *Venezia e l'Europa; atti del XVIII Congresso Internazionale di Storia dell'Arte*, Casa Editrice Arte Veneta, Venezia 1956, pp. 387-389.

ARSLAN 1957

Arslan Edoardo (a cura di), *Arte e artisti dei laghi lombardi; architetti e scultori del Quattrocento*, Tipografia Editrice Antonio Noseda, Como 1957.

AURENHAMMER 1995

Aurenhammer Hans, "Reliquiae antiquitatis urbis: altari veronesi all'epoca di Sanmicheli e il recupero dell'architettura classica", in Burns Howard, Frommel Christoph Luitpold, Puppi Lionello (a cura di), *Michele Sanmicheli; architettura, linguaggio e cultura artistica nel Cinquecento*, Electa, Milano 1995, pp. 170-179.

BALDASSIN MOLLI 1995

Baldassin Molli Giovanna, voce *Farinati, Orazio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana – Treccani, Roma, vol. 45 (1995).

BARBIERI 1960

Barbieri Franco, *Una proposta per il regesto di Michele Sanmicheli*, in «Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio», 2 (1960), pp. 105-107.

BARBIERI 1972

Barbieri Franco, voce *Brusasorci (Brusasorzi), Domenico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana – Treccani, Roma, vol. 14 (1972).

BARBIERI 2003

Barbieri Giuseppe, *L'immagine di Vicenza: la città e il territorio in piante, mappe e vedute dal XV al XX secolo*, Canova Editore, Treviso 2003.

BASSI 1976

Bassi Elena, *Palazzi di Venezia*, Stamperia di Venezia Editrice, Venezia 1976.

BASSOTTO ET AL. 2002

Bassotto Enzo et al., *Architettura scavata: lo spazio e la pietra nelle antiche Cave di Prun*, Cierre Edizioni, Verona 2002.

BATTILOTTI 1995

Battilotti Donata, "Ville apocrife di Sanmicheli alla luce dei documenti", in Burns Howard, Frommel Christoph Luitpold, Puppi Lionello (a cura di), *Michele Sanmicheli; architettura, linguaggio e cultura artistica nel Cinquecento*, Electa, Milano 1995, pp. 100-105.

BAUDI DI VESME 1895

Baudi di Vesme Alessandro, *Matteo Sanmicheli scultore e architetto cinquecentista*, in «Archivio Storico dell'Arte», 2 (1895), pp. 274-321.

BELLONI 1986
Belloni Annalisa, *Professori giuristi a Padova nel secolo XV; profili bio-bibliografici e cattedre*, (Ius Commune; Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Europäische Rechtsgeschichte, n. 28), Vittorio Klostermann, Frankfurt am Main 1986.

BELTRAMINI 1995
Beltramini Maria, "Sanmicheli e la chiesa di San Giorgio in Braida", in Burns Howard, Frommel Christoph Luitpold, Puppi Lionello (a cura di), *Michele Sanmicheli; architettura, linguaggio e cultura artistica nel Cinquecento*, Electa, Milano 1995, pp. 106-117.

BELTRAMINI, GHISETTI GIAVARINA, MARINI 2000
Beltramini Guido, Ghisetti Giavarina Adriano, Marini Paola (a cura di), *Studi in onore di Renato Cevese*, Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio, Marsilio, Vicenza 2005.

BELTRAMINI, BURNS 2005
Beltramini Guido, Burns Howard (a cura di), *Andrea Palladio e la villa veneta da Petrarca a Carlo Scarpa*, Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio, Marsilio, Venezia 2005.

BENASSUTI 1825
Benassuti Giuseppe, *Guida e compendio storico della città di Verona e cenni intorno alla sua provincia*, Tipografia Tommasi, Verona 1825.

BENZONI 1989
Benzoni Gino, voce *Della Torre, Marcantonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana – Treccani, Roma, vol. 37 (1989)

BERNASCONI 1864
Bernasconi Cesare, *Studj sopra la storia pittorica veronese dai medii tempi fino a tutto il secolo XVIII*, Tipografia Rossi, Verona 1864.

BERTOLDI 1874
Bertoldi Antonio, *Michele Sanmicheli al servizio della Repubblica Veneta*, in Camuzzoni Giulio, *Discorso per l'inaugurazione del monumento a Michele Sanmicheli eretto in Verona il 7 giugno 1874 e pubblicazione di scritti inediti e di altri documenti tratti dal R. Archivio Generale di Venezia*, Tipografia premiata di Gaetano Franchini, Verona 1874.

BETTINI 1949
Bettini Sergio, *La critica dell'Architettura e l'arte di Andrea Palladio*, in «Arte Veneta», 3 (1949), pp. 55-69.

BEVILACQUA 1987-88
Bevilacqua Emanuele, tesi di laurea: *Vicende economiche della famiglia Bevilacqua nel secolo XVIII*, relatore prof. Giorgio Borelli, Università degl Studi di Verona, Facoltà di Economia e Commercio, a.a. 1987-88.

BIADEGO 1906
Biadego Giuseppe, *Michele Sanmicheli e il Palazzo de' Lavezola*, in «Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino», 41 (1906), pp. 620-632.

BIZZARINI 1994
Bizzarini Marco, *Luca Marenzio; the Career of a Musician Between the Renaissance and the Counter-Reformation*, Ashgate, Aldershot 2003.

BLUNT 1961
Blunt Anthony, *Poussin Studies XII: the Hovingham master*, in «Burlington Magazine», 103 (1961), pp. 454-461.

BOLCATO 1980
Bolcato Vittorio, "L'ambiente musicale a Vicenza e a Verona ai tempi del Palladio", in Marini Paola (a cura di), *Palladio e Verona*, Neri Pozza Editore, Verona 1980, pp. 18-32.

BONA 2000
Bona Andrea, "Gli inventari "post mortem" e le abitazioni dei veronesi: un contributo alla storia degli "ambienti del rinascimento"", in Lanaro Paola, Marini Paola, Varanini Gian Maria (a cura di), *Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, Atti del Convegno di Studi del 24-26 settembre 1998, Electa, Milano 2000, pp. 170-183.

BONIZZATO 2004
Bonizzato Luciano, *Povegliano; processo ad una storia*, Grafiche Piave, Villafranca di Verona 2004.

BORELLI 1974
Borelli Giorgio, *Un patriziato della terraferma veneta tra XVII e XVIII secolo; ricerche sulla nobiltà veronese*, A. Giuffrè Editore, Milano 1974.

BORELLI 1980_a
Borelli Giorgio (a cura di), *Chiese e monasteri a Verona*, Banca Popolare di Verona, Linotipia veronese di Alfio Fiorini, Verona 1980.

BORELLI 1980_b
Borelli Giorgio, "La società; tra crisi e ripresa?", in Marini Paola (a cura di), *Palladio e Verona*, Neri Pozza Editore, Verona 1980, pp. 1-8.

BRENZONI 1937
Brenzoni Raffaello*, Il palazzo sanmicheliano degli Honori in Piazza Bra' di Verona,* in «Rivista d'Arte», 19 (1937), pp. 57-69.

BRENZONI 1953-54
Brenzoni Raffaello, *G.M. Falconetto, pittore e architetto e i Ridolfi scultori*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 112 (1953-54), pp. 269-295.

BRENZONI 1956-57
Brenzoni Raffaello, *La sanmicheliana cappella Pellegrini in S. Bernardino di Verona: retrodatazione del progetto e dell'inizio della fabbrica all'anno 1527 ca.,* in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 115 (1956-57), pp. 119-131.

BRENZONI 1957
Brenzoni Raffaello, "I Panthei scultori e architetti veronesi del quattrocento, oriundi del Lago di Lugano", in Arslan Edoarso (a cura di), *Arte e artisti dei laghi lombardi; architetti e scultori del Quattrocento*, Tipografia Editrice Antonio Noseda, Como 1957, pp. 94-103.

BRENZONI 1958
Brenzoni Raffaello, *La celebre loggia del Consiglio veronese: opera collettiva di umanisti della città e di artisti comacini. (Silloge)*, Verona 1958.

BRENZONI 1959$_a$
Brenzoni Raffaello, *Architetti e scultori del laghi lombardi a Verona*, in «Arte e Artisti dei Laghi Lombardi», 1 (1959), pp. 89-132.

BRENZONI 1959$_b$
Brenzoni Raffaello, *Un documento sanmicheliano*, in «Bollettino d'Arte», 44 (1959), pp. 30-32.

BRENZONI 1960
Brenzoni Raffaello*, I Sanmicheli, maestri architetti e scultori del XV e XVI sec. oriundi di Porlezza di Valsolda*, in «Arte Lombarda», 5 (1960), pp. 56-65.

BRENZONI 1972
Brenzoni Raffaello*, Dizionario di artisti veneti*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1972.

BRESCIANI ALVAREZ 1999
Bresciani Alvarez Giulio, *Architettura a Padova*, Il Poligrafo, Padova 1999.

BRIZIO 1960
Brizio Anna Maria, *La pittura di Paolo Veronese in rapporto con l'opera di Sanmicheli e del Palladio*, in «Bollettino del Centro Internzionale di Studi di Architettura Andrea Palladio», 2 (1960), pp. 19-25.

BROWNELL 1988
Brownell Penelope C., "La figura di committente del vescovo Gian Matteo Giberti; il rinnovamento cinquecentesco della chiesa di S. Stefano", in Marinelli Sergio (a cura di) *Veronese e Verona*, catalogo della mostra, Stamperia Valdonega, Verona 1988, pp. 53-83.

BRUGNOLI 1961
Brugnoli Pierpaolo, *Qualche aggiunta al catalogo delle opere di Michele Sanmicheli*, in «Architetti Verona», 3 (1961), pp. 21-24.

BRUGNOLI 1965
Brugnoli Pierpaolo, *L'apertura del cantiere per la rifabbrica del duomo di Verona*, in «Studi storici veronesi Luigi Simeoni», 15 (1965), pp. 187-213.

BRUGNOLI 1980
Brugnoli Pierpaolo, "Architettura sacra a Verona dal secolo XV al secolo XVIII – il Cinquecento", in Borelli Giorgio (a cura di), *Chiese e monasteri a Verona*, Banca Popolare di Verona, Linotipia veronese di Alfio Fiorini, Verona 1980, pp. 405-418.

BRUGNOLI 1987
Brugnoli Pierpaolo (a cura di), *La cattedrale di Verona nelle sue vicende edilizie dal secolo IV al secolo XVI*, Arsenale Editore, Venezia 1987.

BRUGNOLI, SANDRINI 1988
Brugnoli Pierpaolo, Sandrini Arturo (a cura di)*, L'architettura a Verona nell'età della Serenissima (sec. XV – sec. XVIII)*, Banca Popolare di Verona, Arnoldo Mondadori Editore, Verona, 1988, 2 voll.

BRUGNOLI 1994
Brugnoli Pierpaolo, *La venerabile pieve dei Santi Apostoli in Verona*, La Grafica, Vago di Lavagno (VR) 1994.

BRUGNOLI 2000
Brugnoli Pierpaolo, "Primi appunti su materiali, manodopera e botteghe nell'edilizia privata della Verona del Quattrocento e del Cinquecento", in Lanaro Paola, Marini Paola, Varanini Gian Maria (a cura di), *Edilizia privata nella Verona rinascimentale. Atti del convegno* (Verona, 24-26 settembre 1998), Electa, Milano 2000, pp. 218-232.

BRUGNOLI 2001
Brugnoli Pierpaolo, *Il palazzo della Provincia, già dimora di Cangrande a Verona*, Golden Time, Verona 2001.

BRUGNOLI 2006
Brugnoli Pierpaolo, *Martino da Prato e altri lapicidi veronesi attivi nel cantiere sanmicheliano al lazzaretto di Verona e alla fabbrica della Madonna della Ghiara di Reggio Emilia*, in «Taccuini d'arte – rivista di arte e storia del territorio di Modena e Reggio Emilia», 1 (2006).

BRUGNOLI 2008_a
Brugnoli Pierpaolo, *Francesco e Battista da Prato: due lapicidi attivi nei cantieri sanmicheliani*, in «Studi storici Luigi Simeoni», 58 (2008), pp. 203-212.

BRUGNOLI 2008_b
Brugnoli Pierpaolo, *Il pittore Bernardino India e la pala per Bianca Brenzoni Spolverini in Sant'Eufemia*, in «Verona Illustrata», 21 (2008), pp. 95-108.

BRUGNOLI 2011
Brugnoli Pierpaolo, *Giovanni Bellè ed altri veronesi nei cantieri palladiani, sanmicheliani a giulieschi di Verona, Vicenza e Reggio*, in «Taccuini d'Arte – rivista di arte e storia del territorio di Modena e Reggio Emilia», 5 (2011), pp. 117-122.

BURNS 1980
Burns Howard, "Le antichità di Verona e l'architettura del Rinascimento" in Marini Paola (a cura di), *Palladio e Verona*, Neri Pozza Editore, Venezia 1980, pp. 103-117.

BURNS 1989
Burns Howard, "La facciata di palazzo Canossa a Verona", in Gombrich Ernst Hans, *Giulio Romano; catalogo della mostra svoltasi a Mantova dal 1 settembre al 12 novembre 1989*, Electa, Milano 1989, pp. 510-511.

BURNS, FROMMEL, PUPPI 1995
Burns Howard, Frommel Christoph Luitpold, Puppi Lionello (a cura di), *Michele Sanmicheli; architettura, linguaggio e cultura artistica nel Cinquecento*, Electa, Milano 1995.

BURNS 2002
Burns Howard, "Da naturale inclinatione guidato: il primo decennio di attività di Palladio architetto", in Bruschi Arnaldo (a cura di), *Storia dell'architettura italiana; il primo Cinquecento*, Electa, Milano 2002, pp. 372-413.

CAMPANELLA, MARINI 2011
Campanella Christian, Marini Paola (a cura di), *La Basilica di Santa Anastasia a Verona; storia e restauro*, Editoriale Bortolazzi Stei, Verona 2011.

CAMUZZONI 1874
Camuzzoni Giulio, *Discorso per l'inaugurazione del monumento a Michele Sanmicheli eretto in Verona il 7 giugno 1874 e pubblicazione di scritti inediti e di altri documenti tratti dal R. Archivio Generale di Venezia*, Tipografia premiata di Gaetano Franchini, Verona 1874.

CARBONERI 1960
Carboneri Nino, "Bibliografia ragionata su Michele Sanmicheli", in Fiocco Giuseppe (a cura di), *Michele Sanmicheli. Studi raccolti dall'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona, per la celebrazione del IV centenario della morte*, Edizioni Valdonega, Verona 1960, pp. 195-296.

CASTELLAZZI 1980
Castellazzi Laura, "L'epoca e l'ambiente del Palladio nei documenti dell'Archivio di Stato di Verona", in Marini Paola (a cura di), *Palladio e Verona*, Neri Pozza Editore, Verona 1980, pp. 293-332.

CASTIGLIONI, LEGNAGHI 1996-97
Castiglioni Giovanni, Legnaghi Filippo, *Il tempietto sanmicheliano di villa Della Torre a Fumane: riletture*, in «Annuario Storico della Valpolicella», 14 (1996-97).

CASTIGLIONI, LEGNAGHI 1997
Castiglioni Giovanni, Legnaghi Filippo, "La cupola del tempietto di Michele Sanmicheli nella villa Della Torre a Fumane", in Conforti Claudia (a cura di), *Lo specchio del cielo. Forme, significati, tecniche e funzioni della cupola dal Pantheon al Novecento*, Electa, Milano 1997, pp. 167-175.

CECCHII 2002
Cecchi Paolo, *«Ov'è condotto il mio amoroso stile?» Poetica e committenza nei madrigali di Marenzio dedicati a Mario Bevilacqua*, in «Musica e storia», X/2 (2002), pp. 439-495.

CELLAURO 2000
Cellauro Louis, *Daniele Barbaro and his Venetian Editions of Vitruvius of 1556 and 1567*, in «Studi veneziani», 40 (2001), pp. 87-134.

CESSI 1960
Cessi Francesco, *Postille al catalogo della mostra del Sanmicheli*, in «Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio», 2 (1960), pp. 97-104.

CIERI VIA 1988
Cieri Via Claudia (a cura di), *Galleria; storia e tipologia di uno spazio architettonico*, Panini, Modena 1988.

CHIAPPA 1994
Chiappa Bruno, "Devozioni e cura animarum dal XV al XX secolo", in Brugnoli Pier paolo, *La venerabile pieve dei Santi Apostoli in Verona*, La Grafica, Vago di Lavagno (VR) 1994, pp. 101-137.

CINETTO, CONSOLO 1962
Cinetto Romano, Consolo Domenico, "Il tempietto sanmicheliano di Villa della Torre di Fumane", in *L'architettura: cronache e storia*, 7 (1962).

COLIVA 2011
Coliva Anna (a cura di), *I Borghese e l'antico*, Skira, Milano 2011.

COLLODO 1999
Collodo Silvana, *Società e istituzioni in area veneta; itinerari di ricerca (secoli XII-XV),* Nardini editore, Fiesole 1999.

COLONELLO 1994
Colonello M. A., *Cappella Pellegrini del Sanmicheli in S. Bernardino VR. Decodificazione dei dati storici documentari attraverso la lettura critica del testo architettonico*, in «Scienza e Beni Culturali», 10 (1994), pp. 95-106.

CONFORTI 2000
Conforti Giuseppe, "Palazzo Bevilacqua. La facciata (1547 circa?)", in Lanaro Paola, Marini Paola, Varanini Gian Maria (a cura di), *Edilizia privata nella Verona rinascimentale. Atti del convegno* (Verona, 24-26 settembre 1998), Electa, Milano 2000, pp. 369-373.

CONNELL 1988
Connell Susan Mary, *The Employment of Sculptors and Stonemasons in Venice in the Fifteenth Century*, Garland, New York-London 1988.

COVA 1994
Cova Mauro, "Il restauro dell'arca delle Sante Teuteria e Tosca e dei sepolcri Bevilacqua", in Brugnoli Pierpaolo, *La venerabile pieve dei Santi Apostoli in Verona*, La Grafica, Vago di Lavagno (VR) 1994, pp 221-225.

DAL FORNO 1973
Dal Forno Federico, *Case e palazzi di Verona*, linotopia veronese di Alfio Fiorini, Verona 1973.

DA RE 1914
Da Re Gaetano, *La cappella Pellegrini di S. Bernardino*, in «Madonna Verona», 9 (1914), pp. 52-54.

DA RE 1919
Da Re Gaetano, *Nuovi documenti sanmicheliani*, in «Madonna Verona», 13 (1919), pp. 85-88.

DAVIES 1995
Davies Paul, "La Madonna di Campagna di Sanmicheli: il progetto originario", in Burns Howard, Frommel Christoph Luitpold, Puppi Lionello (a cura di), *Michele Sanmicheli; architettura, linguaggio e cultura artistica nel Cinquecento*, Electa, Milano 1995, pp. 118-127.

DAVIES, HEMSOLL 1991
Davies Paul, Hemsoll David, *Palazzo Bevilacqua e la tipologia del palazzo veronese,* in «Annali di Architettura», 3 (1991), pp. 58-69.

DAVIES, HEMSOLL 1993
Davies Paul, Hemsoll David, "Sanmicheli through British eyes", in Bold John e Cheney Edward (a cura di), *English Architecture Public and Private. Studies in Honour of Kerry Downes*, Hambledon Press, Londra 1993, pp. 121-134.

DAVIES, HEMSOLL 1995$_a$
Davies Paul, Hemsoll David, *Sanmicheli's Palazzo Pompei: site, dating and design*, in «Annali di Architettura», 7 (1995), pp. 95-110.

DAVIES, HEMSOLL 1995$_b$
Davies Paul, Hemsoll David, *The Villa Zani at Villimpenta: a palace fit for a prince*, in «Arte Lombarda», 113-115 (1995), pp. 67-77.

DAVIES, HEMSOLL 1996
Davies Paul, Hemsoll David, *Michele Sanmicheli and the façade of SS. Biagio e Cataldo in Venezia*, in «Annali di Architettura», 8 (1996), pp. 115-126.

DAVIES, HEMSOLL 1999
Davies Paul, Hemsoll David, "Sanmicheli's architecture and literary theory", in Clarke Georgia e Crossley Paul (a cura di), *Architecture and Language. Constructing Identity in European Architecture, c. 1000 – c. 1650*, Cambridge University Press, Cambridge 1999.

DAVIES, HEMSOLL 2000$_a$
Davies Paul, Hemsoll David, "I portali dei palazzi veronesi nel Rinascimento", in Lanaro Paola, Marini Paola, Varanini Gian Maria (a cura di), *Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, Atti del Convegno di Studi del 24-26 settembre 1998, Electa, Milano 2000, pp. 252-266.

DAVIES, HEMSOLL 2000$_b$
Davies Paul, Hemsoll David, "Palazzo Onori", in Lanaro Paola (a cura di), *Edilizia privata nella Verona rinascimentale. Atti del convegno* (Verona, 24-26 settembre 1998), Milano 2000, pp. 328-333.

DAVIES, HEMSOLL 2000$_c$
Davies Paul, Hemsoll David, "Sanmicheli and his patrons: planning for posterity", in Beltramini Guido, Ghisetti Giavarina Adriano, Marini Paola (a cura di), *Studi in onore di Renato Cevese*, Marsilio, Vicenza 2000, pp. 161-188.

DAVIES, HEMSOLL 2002
Davies Paul, Hemsoll David, "Michele Sanmicheli a Verona e a Venezia", in Bruschi Arnaldo (a cura di), *Storia dell'architettura italiana; il primo Cinquecento*, Electa, Milano 2002, pp. 354-371.

DAVIES, HEMSOLL 2004
Davies Paul, Hemsoll David, *Michele Sanmicheli*, Electa, Milano 2004.

DE ANGELIS D'OSSAT 1960
De Angelis d'Ossat Guglielmo, "L'arte del Sanmicheli", in Fiocco Giuseppe (a cura di), *Michele Sanmicheli. Studi raccolti dall'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona, per la celebrazione del IV centenario della morte*, Edizioni Valdonega, Verona 1960, pp. 15-32.

DE ANGELIS D'OSSAT 1961$_a$
De Angelis d'Ossat Guglielmo, *I – L'arte di Michele Sanmicheli: premessa al Palladio*, in «Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio», 3, 1961, pp. 78-79.

DE ANGELIS D'OSSAT 1961$_b$
De Angelis d'Ossat Guglielmo, *II – Schemi proporzionali del Sanmicheli*, in «Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio», 3 (1961), pp. 79-81.

DE ANGELIS D'OSSAT 1962
De Angelis d'Ossat Guglielmo, *Studi Sanmicheliani*, in «Palladio», 12 (1962), pp. 65-67.

DE ANGELIS D'OSSAT 1967
De Angelis d'Ossat Guglielmo, *Sanmicheli e il Manierismo*, in «Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio», 9 (1967), pp. 233-242.

DE ANGELIS D'OSSAT 1993
De Angelis d'Ossat Guglielmo, *Michele Sanmicheli: l'inedita struttura funeraria sopra la cappella Petrucci nel S. Domenico di Orvieto ed aggiunte alla sua attività giovanile in Umbria*, in «Palladio», 11 (1993), pp. 5-22.

DIANIN 1959
Dianin Gian Maria, *La cappella Pellegrini di Michele Sanmicheli*, in «Vita Veronese», 12 (1959), pp. 312-314.

DIANOUX 1878
Dianoux Lucien, *Les monuments civils, réligieux et militaires de Michel Sanmicheli architect véronais dessinés et gravés par François Ronzani et Jéròme Luciolli*, Genova 1878, pp. 14, 21, 25-28, 49 e tavv. IV-IX.

DI CANOSSA 1908
Di Canossa Lodovico, *Studi e ricerche intorno al Palazzo Canossa*, in «Madonna Verona», 2 (1908), pp. 63-71.

DI CUSTOZA 1980
Di Custoza Eugenio Morando, *Genealogie veronesi*, Verona 1980.

DOSSI 2008
Dossi Davide, *La collezione di Agostino e Gian Giacomo Giusti*, in «Verona Illustrata», 21 (2008), pp. 109-126.

FABBRI 1999
Fabbri Gianni (a cura di), *La Scuola Grande della Misericordia di Venezia; storia e progetto*, Skira, Milano 1999.

FAGGIN 1967
Faggin Giuseppe, *Il mondo culturale veneto del Cinquecento e Andrea Palladio*, in «Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio», 9 (1967), pp. 49-65.

FINETTI 1893
Finetti Basilio, *Monografia della Madonna di Campagna in S. Michele Extra, Verona*, Tipografia Gurisatti, Verona 1893.

FLORES D'ARCAIS 1980
Flores d'Arcais Francesca, "Aspetti dell'architettura chiesiastica a Verona tra alto e bazzo medioevo", in Borelli Giorgio (a cura di), *Chiese e monasteri a Verona*, Banca Popolare di Verona, Linotipia veronese di Alfio Fiorini, Verona 1980, pp. 345-384.

FIOCCO 1960
Fiocco Giuseppe (a cura di), *Michele Sanmicheli. Studi raccolti dall'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona, per la celebrazione del IV centenario della morte*, Edizioni Valdonega, Verona 1960.

FONTANA 1980
Fontana Vincenzo, "Costruire a Venezia nel Cinquecento: progetto, materiali, cantiere e teoria in Palazzo Grimani a S. Luca", in Maltese Corrado (a cura di), *Atti del I Congresso Nazionale di Storia dell'Arte*, Roma 1980, pp. 41-53.

FORNI 1991
Forni Giovanna Maria, *Monumenti antichi di Roma nei disegni di Alberto Alberti*, Accademia Nazionale dei Lincei, Azienda Grafica Eredi dott. Bardi, Roma 1991, 2 voll.

FRANK 2000
Frank Martina, "Città, architettura, politica nel Seicento veronese: il caso di Ottaviano Spolverini", in Lanaro Paola, Marini Paola, Varanini Gian Maria (a cura di), *Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, Atti del Convegno di Studi del 24-26 settembre 1998, Electa, Milano 2000, pp. 284-294.

FRANZONI 1964
Franzoni Lanfranco, *La Galleria Bevilacqua a Verona e l'Adorante di Berlino*, in «Studi storici veronesi Luigi Simeoni», 14 (1964), pp. 103-192.

FRANZONI 1964-65
Franzoni Lanfranco, *Maestro Francesco lapicida, fratello di Michele Leoni*, in «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», 141 (1964-65), pp. 207-223.

FRANZONI 1968-69
Franzoni Lanfranco, *Proposta per due monumenti veronesi: palazzo Bevilacqua e bastione delle Boccare*, in «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», 20 (1968-69).

FRANZONI 1970
Franzoni Lanfranco, *Per una storia del collezionismo: la Galleria Bevilacqua,* Edizioni di Comunità*,* Milano 1970.

FRANZONI 1980_a
Franzoni Lanfranco, "Collezionismo e cultura antiquaria", in Marini Paola (a cura di), *Palladio e Verona*, catalogo della mostra, Neri Pozza Editore, Verona 1980, pp. 124-134.

FRANZONI 1980_b
Franzoni Lanfranco, "Quattro busti di imperatori per la facciata di palazzo Bevilacqua", in Marini Paola (a cura di), *Palladio e Verona*, catalogo della mostra, Neri Pozza Editore, Verona 1980, pp. 148-150.

FROMMEL 1961
Frommel Christoph L., *Die Farnesina und Peruzzis architektonisches Frühwerk*, Walter de Gruyter, Berlino 1961.

FROMMEL 1973
Frommel Christoph Luitpold, *Der römische Palastbau der Hochrenaissance*, E. Wasmuth, Tübingen 1973, vol. II.

FURLAN 1961
Furlan Italo, *Sanmicheli e Palladio*, in «Vita Veronese», 14 (1961), pp. 258-269.

GAZZOLA 1959_a
Gazzola Piero, *Appunti per quattro lezioni su Michele Sanmicheli*, in «Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio», 1 (1959), pp. 24-26.

GAZZOLA 1959_b
Gazzola Piero, *Un grande architetto: il Sanmicheli,* Touring Club Italiano, Milano 1959.

GAZZOLA 1960$_a$
Gazzola Piero (a cura di), *Michele Sanmicheli,* catalogo della mostra (Verona, maggio-ottobre 1960), Neri Pozza Editore, Venezia 1960.

GAZZOLA 1960$_b$
Gazzola Piero, *Nuovi contributi sanmicheliani*, in «Studi storici veronesi Luigi Simeoni», 12 (1960), pp. 5-45.

GAZZOLA 1960$_c$
Gazzola Piero, *Palladio a Verona*, in «Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio», 2 (1960), pp. 34-39.

GIOVANNONI 1959
Giovannoni Gustavo, *Antonio da Sangallo il Giovane*, Tipografia Regionale, Roma 1959, 2 voll.

GIRO 1869
Giro Luigi, *Sunto della storia di Verona politica, letteraria ed artistica dalla sua origine all'anno 1866 con riferimento a quella generale d'Italia susseguito da una Guida per esaminare i principali monumenti e le cose più pregevoli di detta città,* Stabilimento Tipografico Civelli, Verona 1869.

GIULIARI 1816
Giuliari Bartolomeo, *Cappella della famiglia Pellegrini esistente nella chiesa di San Bernardino in Verona; architettura di Michele Sanmicheli*, Tipografia Giuliari, Verona 1816.

GOMBRICH 1989
Gombrich Ernst Hans (a cura di), *Giulio Romano; catalogo della mostra svoltasi a Mantova dal 1 settembre al 12 novembre 1989*, Electa, Milano 1989.

GORINI 1980
Gorini G., "Giulio della Torre e l'esperienza dell'antico nella medaglia veneta del primo Cinquecento", in Marini Paola (a cura di), *Palladio e Verona*, Neri Pozza Editore, Verona 1980, pp. 138-139.

GRASSELLI 1827
Grasselli Giuseppe, *Abecedario biografico dei pittori, scultori ed architetti cremonesi*, appresso Omobono Manini, Milano 1827.

GUZZO 1991
Guzzo Enrico Maria (a cura di), *Il campanile della Cattedrale di Verona*, Quaderni del Museo Canonicale di Verona – 1, Verona 1991.

GUZZO 1994
Guzzo Enrico Maria, "Vicende artistiche tra XII e XX secolo", in Brugnoli Pierpaolo, *La venerabile pieve dei Santi Apostoli in Verona*, La Grafica, Vago di Lavagno (VR) 1994, pp. 179-220.

GUZZO 1997
Guzzo Enrico Maria, voce *Flacco (Fiacco), Orlando*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana – Treccani, Roma, vol. 48 (1997).

HEMSOLL 1990
Hemsoll David, *Review of L. Puppi, Michele Sanmicheli architetto*, in «Journal of the Society of Architectural Historians», LXIX, 1990, pp. 216-217.

HEMSOLL 1995
Hemsoll David, “Le ville di Sanmicheli”, in Burns Howard, Frommel Christoph Luitpold, Puppi Lionello (a cura di), *Michele Sanmicheli; architettura, linguaggio e cultura artistica nel Cinquecento*, Electa, Milano 1995, pp. 92-99.

HEMSOLL 2001
Hemsoll David, “A question of language: Raphael, Michelangelo and the art of architectural imitation”, in Golden Lauren (a cura di), *Raising the eyebrow: John Onians and world art studies*, Archaeopress, Oxford 2001, pp. 123-131.

HEYDENREICH 1960
Heydenreich Ludwig, *Il bugnato rustico nel Quattro e nel Cinquecento*, in «Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio», 2 (1960), pp. 40-41.

HEYDENREICH, LOTZ 1974
Heydenreich Ludwig, Lotz Wolfgang, *Architecture in Italy, 1400 to 1600*, Penguin Books, Harmondsworth 1974.

HOWARD 1975
Howard Deborah, *Jacopo Sansovino. Architecture and Patronage in Renaissance Venice*, Yale University Press, New Haven-London 1975.

HOWARD 1992
Howard Deborah, “Exterior orders and interior planning in Sansovino and Sanmicheli”, in Guillaume Jean (a cura di), *L’emploi des orders dans l’architecture de la Reinassance. Atti del colloquio* (Tours, 9-14 giugno 1986), Parigi 1992, pp. 183-192.

HOWARD 1994
Howard Deborah, *Responses to Ancient Greek architecture in Reinassance Venezia*, in «Annali di Architettura», 6 (1994), pp. 23-38.

HOWARD 1999
Howard Deborah, “La Scuola Grande della Misericordia di Venezia”, in Fabbri Gianni (a cura di), *La Scuola Grande della Misericordia di Venezia; storia e progetto*, Skira, Milano 1999, pp. 13-70.

KAHNEMANN 1960
Kahnemann Marcella, *Schede*, in Gazzola Piero (a cura di), *Michele Samicheli*, Neri Pozza Editore, Venezia 1960, pp. 84-214.

KAHNEMANN 1961
Kahnemann Marcella, *La tomba Petrucci di Michele Sanmicheli in S. Domenico d’Orvieto*, in «Arte Veneta», 15 (1961), pp. 59-76.

KING 1996
King Catherine, *Margarita Pellegrini and the Pellegrini chapel at San Bernardino, Verona, 1528-1557*, in «Renaissance Studies», 10 (1996), pp. 171-189.

LANARO SARTORI 1992
Lanaro Sartori Paola, *Un’oligarchia urbana nel Cinquecento veneto. Istituzioni, economia e società*, Giappichelli, Torino 1992.

LANARO, MARINI, VARANINI 2000
Lanaro Paola, Marini Paola, Varanini Gian Maria (a cura di), *Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, Atti del Convegno di Studi del 24-26 settembre 1998, Electa, Milano 2000.

LANDI 1881
Landi S., *Lettere di Michele Sanmicheli a Giovanni Giacomo Leonardi*, appresso Gaetano Milanesi, Firenze 1881.

LANGENSKIÖLD 1938
Langenskiöld Eric, *Michele Sanmicheli the architect of Verona; his life and works*, Almqvist & Wiksells Boktryckeri-A.-B., Uppsala 1938.

LEWIS 1976
Lewis Douglas, *The rediscovery of Sanmicheli's palace for Girolamo Corner at Piombino. A vindication of Vasari*, in «Architectura», 6 (1976), pp. 29-35.

LITTA 1819
Litta Pompeo, *Famiglie celebri italiane*, appresso Emilio Giusti, Milano 1819.

LODI 1998
Lodi Stefano, "Il palazzo e la contrada. La famiglia patrizia veronese nello spazio urbano", in Lanaro Paola, Marini Paola, Varanini Gian Maria (a cura di), *Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, Atti del Convegno di Studi del 24-26 settembre 1998, Electa, Milano 2000, pp. 79-95.

LODI 1999
Lodi Stefano, *Studiare Sanmicheli nel Settecento. Lettere di Luigi Trezza a Tommaso Temanza,* in «Archivio Veneto», 152 (1999), pp. 125-153.

LODI 2000
Lodi Stefano, "La città per "parti". Due contrade da vicino", in: Lanaro Paola, Marini Paola, Varanini Gian Maria (a cura di), *Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, Atti del Convegno di Studi del 24-26 settembre 1998, Electa, Milano 2000, pp. 154-169.

LODI 2005
Lodi Stefano, "Appunti su Farinati architetto e la committenza; novità e ipotesi", in Marini Giorgio, Marini Paola, Rossi Francesca (a cura di), *Paolo Farinati 1524-1606; dipinti, incisioni e disegni per l'architettura*, Marsilio, Venezia 2005, pp. 33-37.

LODI 2011
Lodi Stefano, "Altare Pindemonte", in Campanella Christian, Marini Paola (a cura di), *La Basilica di Santa Anastasia a Verona; storia e restauro*, Editoriale Bortolazzi Stei, Verona 2011, pp. 113-116.

LODI 2012
Lodi Stefano, *Michele Sanmicheli nei disegni di Luigi Trezza*, Cierre Grafica, Sommacampagna 2012.

LOTZ 1940
Lotz Wolfgang, *Review of E. Langenskiöld, Michelle Sanmicheli*, in «Zeitschrift für Kunstgeschichte», 9 (1940), pp. 220-223.

LOTZ 1958
Lotz Wolfgang, *Architecture in the Late 16th Century*, in «College Art Journal», vol. 17, n. 2 (1958), pp. 129-139.

LOTZ 1989
Lotz Wolfgang, *Studi sull'architettura italiana del Rinascimento*, Electa, Milano 1989. (prima ed.: The Massachussetts Institute of Technology 1977)

LOTZ 2002
Lotz Wolfgang, *Architettura in Italia 1500-1600*, Rizzoli, 2002.
(prima ed.: Yale University Press 1995)

LUZIO 1913
Luzio Alessandro, *La Galleria dei Gonzaga a Mantova venduta all'Inghilterra nel 1627-28*, Casa Editrice L. F. Cogliati, Milano 1913.

MAGAGNATO 1960$_a$
Magagnato Licisco, *Vita di Michele Sanmicheli di Giorgio Vasari*, Verona 1960.

MAGAGNATO 1960$_b$
Magagnato Licisco, "L'interpretazione dell'architettura classica di Michele Sanmicheli", in Fiocco Giseppe (a cura di), *Michele Sanmicheli. Studi raccolti dall'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona, per la celebrazione del IV centenario della morte*, Edizioni Valdonega, Verona 1960, pp. 33-48.

MAGAGNATO 1974
Magagnato Licisco (a cura di), *Cinquant'anni di pittura veronese 1580-1630*, (catalogo della mostra, Verona, 3 agosto – 4 novembre 1974), Neri Pozza Editore, Verona 1974.

MAGAGNATO 1980$_a$
Magagnato Licisco, "Verona e Palladio", in Marini Paola (a cura di), *Palladio e Verona*, Neri Pozza Editore, Verona, pp. IX-XX.

MAGAGNATO 1980$_b$
Magagnato Licisco, "Architettura veronese tra Falconetto e Sanmicheli", in Marini Paola (a cura di), *Palladio e Verona*, Neri Pozza Editore, Verona 1980, pp. 153-154.

MAYLENDER 1929
Maylender Michele, *Storia delle accademie d'Italia*, Cappelli Editore, Bologna 1929, 5 voll.

MANSUETI 1872
Mansueti Mansueto, "Una scrittura probabilmente inedita di Michele Sanmicheli", in «Archivio Veneto», 3 (1872), pp. 261-264.

MARCHI 1980
Marchi Gian Paolo, "Il dottore, l'ignorante. La trasmissione della cultura nella Verona del Cinquecento", in Marini Paola, *Palladio e Verona*, Neri Pozza Editore, Verona 1980, pp. 9-17.

MARCHINI 1970-71
Marchini Giuseppe, *Francesco Ronzani e Gaetano Pinali. Contributo alla bibliografia sanmicheliana*, in «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», 6 (1970-71), pp. 661-728.

MARINELLI 1988
Marinelli Sergio (a cura di) *Veronese e Verona*, catalogo della mostra, Stamperia Valdonega, Verona 1988.

MARINELLI, MARINI 1991
Marinelli Sergio, Marini Paola (a cura di), *Arte e civiltà a Verona*, Neri Pozza Editore, Verona 1991.

MARINI 1980
Marini Paola (a cura di), *Palladio e Verona*, Neri Pozza Editore, Verona 1980.

MARINI, ROSSI 2005
Marini Giorgio, Marini Paola, Rossi Francesca (a cura di), *Paolo Farinati 1524-1606; dipinti, incisioni e disegni per l'architettura*, Marsilio, Venezia 2005.

MAROSO 1988
Maroso Gloria, "I Bevilacqua: *radaroli* e *milites*", in Varanini Gian Maria (a cura di), *Gli Scaligeri (1277-1387)*, Mondadori, Milano 1988, pp. 135-142.

MARTINI 1883
Martini Angelo, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Loescher, Torino 1883.

MARTUSCELLI 1816
Martuscelli Domenico, *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli, ornata de' loro rispettivi ritratti*, appresso Nicola Gervasi, Napoli 1816, tomo III.

MAZZI 1988
Mazzi Giuliana, "Il Cinquecento: il nuovo lessico", in Brugnoli Pierpaolo, Sandrini Arturo (a cura di), *L'architettura a Verona nell'età della Serenissima (sec. XV – sec. XVIII)*, Banca Popolare di Verona, Arnoldo Mondadori Editore, Verona, 1988, vol. I, pp. 149-190.

MAZZI 2005
Mazzi Giuliana, "L'esercizio di un mestiere tra invenzione e pratica", in Marini Giorgio, Marini Paola, Rossi Francesca (a cura di), *Paolo Farinati 1524-1606; dipinti, incisioni e disegni per l'architettura*, Marsilio, Venezia 2005, pp. 33-37.

MERZARIO 1893
Merzario Giuseppe, *I maestri comacini; storia artistica di mille duecento anni (600-1800)*, Casa Tip. Libr. Editr. Ditta Giacomo Agnelli, Milao 1893, volume I.

MOLTENI 2000
Molteni Elisabetta, "Palazzo Giusti del Giardino", in Lanaro Paola, Marini Paola, Varanini Gian Maria (a cura di), *Edilizia privata nella Verona rinascimentale. Atti del convegno* (Verona, 24-26 settembre 1998), Electa, Milano 2000, pp. 353-362.

MORSOLIN 1894
Morsolin Bernardo, *Giangiorgio Trissino; monografia d'un gentiluomo letterato nel secolo XVI*, Le Monnier, Firenze 1894[2].

MURRAY 1966
Murray Peter (a cura di), *The Architecture of the Italian Renaissance*, Schocken Books, New York 1966.

NEUMAYR 1807
Neumayr Antonio, *Illustrazione del Prato della Valle ossia della Piazza delle Statue di Padova*, Padova 1807.

L'OCCASO 2005
L'Occaso Stefano, *Fonti archivistiche per le arti a Mantova tra Medioevo e Rinascimento (1382-1459)*, Arcari Editore, Mantova 2005.

ORTI MANARA 1845
Orti Manara Giovanni, *Intorno alla vita ed alle gesta del conte Lodovico di Canossa che fiorì nel secolo XVI*, Tipografia Antonelli, Verona 1845.

PAGANUZZI 1970
Paganuzzi Enrico, "Mario Bevilacqua, amico della musica", in Franzoni Lanfranco, *Per una storia del collezionismo: la Galleria Bevilacqua,* Edizioni di Comunità, Milano 1970, pp. 143-158.

PAGANUZZI 1976
Paganuzzi Enrico et al., *La musica a Verona*, Alfio Fiorini, Verona 1976.

PALLUCCHINI 1959
Pallucchini Rodolfo, *Andrea Palladio e Giulio Romano*, in «Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio», 1 (1959), pp. 47-54.

PANE 1960
Pane Roberto, *I – Dai lavori di villa Cricoli al palazzo di Iseppo da Porto*, in «Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio», 2 (1960), pp. 56-58.

PARENTI 2007
Parenti Luciano, *La biblioteca del conte Mario Bevilacqua (Verona 1536-1593) e la sua rilevazione compiuta da Ottavio Alecchi*, Cierre Grafica, Verona 2007.

PERONI 1987
Peroni Giorgio, "due mila anni di impiego del calcare", in Peroni Giorgio, Polverigiani Benigno (a cura di), *Avesa*, Il Segno Editrice, Negrar (VR) 1987, vol. I, pp. 47-52.

PESCI 2001
Pesci Flavia (a cura di)*, Imago urbis; il volto di Verona nell'arte*, Verona 2001.

PESENTI 1972
Pesenti Franco, voce *Brentana Simone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana – Treccani, Roma, vol. 14 (1972).

PESENTI 1992
Pesenti Tiziana, voce *Donato, Bernardino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana – Treccani, Roma, vol. 41 (1992).

PRINZ 1988
Prinz Wolfram, *Galleria; storia e tipologia di uno spazio architettonico*, Panini, Modena 1988.

PUPPI 1958
Puppi Lionello, *Sanmicheli a Vicenza*, in «Vita veronese», 11 (1958), pp. 449-453.

PUPPI 1959
Puppi Lionello, *Michele Sanmicheli*, in «Vita veronese», 12 (1959).

PUPPI 1960
Puppi Lionello, *Sulla mostra del Sanmicheli a Verona*, in «Arte antica e moderna», 21 (1960).

PUPPI 1961
Puppi Lionello, *Una miscellanea di studi sanmicheliani*, in «Arte Veneta», 15 (1961), pp. 265-286.

PUPPI 1965
Puppi Lionello, *Su un poco noto contributo al Sanmicheli*, in «Arte Veneta», 19 (1965), p. 189.

PUPPI 1971
Puppi Lionello, *Michele Sanmicheli*, Marsilio, Padova 1971.

PUPPI 1977
Puppi Lionello, *Novità per Michele Sanmicheli e Vincenzo Scamozzi appresso Palladio,* in «Storia dell'Arte», 26 (1977), pp. 11-22.

PUPPI 1980
Puppi Lionello, *Architettura e utipia nella Venezia del Cinquecento*, (catalogo della mostra, Venezia, luglio-ottobre 1980), Electa, Milano 1980.

PUPPI 1986_a
Puppi Lionello, *Michele Sanmicheli architetto. Opera completa*, Calibran Editrice, Roma 1986.

PUPPI 1986_b
Puppi Lionello, "Un viaggio per il Veneto di Antonio da Sangallo e di Michele Sanmicheli nella primavera del 1526, un progetto per i Grimani; e qualche riflessione a margine", in Spagnesi Gianfranco (a cura di), *Antonio da Sangallo il Giovane; la vita e l'opera. Atti del XXII Congresso di Storia dell'Architettura* (Roma, 19-21 febbraio 1986), Roma 1986, pp. 101-108.

PUPPI 1988
Puppi Lionello, "Bernardino Brugnoli", in Brugnoli Pierpaolo, Sandrini Arturo (a cura di)*, L'architettura a Verona nell'età della Serenissima (sec. XV – sec. XVIII)*, Banca Popolare di Verona, Arnoldo Mondadori Editore, Verona, 1988, vol. II, pp. 211-214.

PUPPI 1995
Puppi Lionello, "Michele Sanmicheli: punti fermi e nuove ipotesi di ricerca", in Burns Howard, Frommel Christoph Luitpold, Puppi Lionello (a cura di), *Michele Sanmicheli; architettura, linguaggio e cultura artistica nel Cinquecento*, Electa, Milano 1995, pp. 7-13.

REPETTO CONTALDO 1984
Repetto Contaldo Marina, *Francesco Torbito detto 'il Moro'*, in «Saggi e memorie di storia dell'arte», 14 (1984), pp. 43-76.

RICCI 1895
Ricci Amico, *Storia dell'architettura in Italia*, pei tipi della Regio-Ducal Camera, Modena 1895, vol. II – *dal secolo IV al XVIII*.

RIGOLI 1985
Rigoli Paolo, "Breve storia della "gran sala" dell'accademia filarmonica", in Modonesi Denise, *Nuovi studi Maffeiani: atti del Convegno Scipione Maffei e il Museo maffeiano*, Editoriale Bortolazzi-Stei, San Giovanni Lupatoto 1985, pp. 459-478.

ROGNINI 1974
Rognini Luciano, "Orlando Flacco", in Brugnoli Pierpaolo (a cura di), *Maestri della pittura veronese*, Linotipia veronese di Alfio Fiorini, Verona 1974, pp. 237-242.

ROGNINI 1988
Rognini Luciano, "Battista Prato (1540-1578)", in Brugnoli Pierpaolo, Sandrini Arturo (a cura di), *L'architettura a Verona nell'età della Serenissima (sec. XV – sec. XVIII)*, Banca Popolare di Verona, Arnoldo Mondadori Editore, Verona, 1988, vol. II, p. 215.

ROSSI 1854
Rossi Giuseppe Maria, *Nuova guida di Verona e della sua provincia*, Verona 1854.

ROSSINI 1967-68
Rossini Egidio, *Un notaio del secolo XVI: Alessandro Canobbio*, in «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», a.a. 1967-68, serie VI, 19.

SANDRI 1940
Sandri Gino, *I Bevilacqua e il commercio del legname tra la Val di Fiemme e Verona nel sec. XIV*, in «Archivio Veneto», LXX, 26, (1940), pp. 170-180.

SANDRINI 1993
Sandrini Arturo, *Villa della Torre a Fumane*, Grafiche Fiorini, Verona 1993.

SCHOFIELD 2004
Schofield Richard (a cura di), *Nuovi antichi: committenti, cantieri, architetti 1400-1600*, Electa, Milano 2004.

SCHWEIKHART 1977
Schweikhart Gunter, *Le antichità di Verona di Giovanni Caroto*, Verona 1977.

SCHWEIKHART 1980
Schweikhart Gunter, "La rinascita dell'antico", in Marini Paola (a cura di), *Palladio e Verona*, Neri Pozza Editore, Verona 1980, pp. 85-102.

SCHWEIKHART 1995
Schweikhart Gunter, "Sanmicheli e l'antichità classica", in Burns Howard, Frommel Christoph Luitpold, Puppi Lionello (a cura di), *Michele Sanmicheli; architettura, linguaggio e cultura artistica nel Cinquecento*, Electa, Milano 1995, pp. 154-159.

SEMENZATO 1959
Semenzato Camillo, *Classicità e Classicismo di Michele Sanmicheli*, in «Vita Veronese», numero speciale (1959), pp. 3-7.

SEMENZATO 1960
Semenzato Camillo, "Michele Sanmicheli architetto militare", in Fiocco Giuseppe (a cura di), *Michele Sanmicheli. Studi raccolti dall'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona, per la celebrazione del IV centenario della morte*, Edizioni Valdonega, Verona 1960.

SEMENZATO 1961
Semenzato Camillo, *Gian Maria Falconetto*, in «Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio», 3 (1961), pp. 70-77.

SERAFINI 1996
Serafini Alessandro, *Gian Matteo Giberti e il Duomo di Verona*, 1. *Il programma, il contesto*, in «Venezia Cinquecento», 11 (1996), pp. 75-161.

SERAFNI 2004
Serafini Alessandro, voce *India, Francesco (Francesco Torbido, detto anche il Moro)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana – Treccani, Roma, vol. 62 (2004).

SGULMERO 1896
Sgulmero Pietro, *L'arco dei Gavi rappresentato a Padova da Michele Sanmicheli*, Stabilimento Tipografico Civelli, Verona 1896.

SPAGNESI 1986
Spagnesi Gianfranco (a cura di), *Antonio da Sangallo il Giovane; la vita e l'opera. Atti del XXII Congresso di Storia dell'Architettura* (Roma, 19-21 febbraio 1986), Roma 1986.

SILVESTRI 1950
Silvestri Giuseppe, *La Valpolicella*, Fiorini Editore, Verona 1950.

TAFURI 1966
Tafuri Manfredo, *L'architettura del Manierismo nel Cinquecento europeo*, Officina Edizioni, Roma 1966.

TAFURI 1969
Tafuri Manfredo, *Jacopo Sansovino e l'architettura del Cinquecento a Venezia*, Marsilio, Venezia 1969.

TAFURI 1989
Tafuri Manfredo, "Giulio Romano: linguaggio, mentalità, committenti", in Gombrich Ernst H. (a cura di), *Giulio Romano*, Electa, Milano 1989, pp. 15-64.

TAFURI 1995
Tafuri Manfredo, "Sanmicheli: problemi aperti", in Burns Howard, Frommel Christoph Luitpold, Puppi Lionello (a cura di), *Michele Sanmicheli; architettura, linguaggio e cultura artistica nel Cinquecento*, Electa, Milano 1995, pagine. 228-235.

TEA 1960
Tea Eva, "I palazzi sanmicheliani", in Fiocco Giuseppe (a cura di), *Michele Sanmicheli. Studi raccolti dall'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona, per la celebrazione del IV centenario della morte*, Edizioni Valdonega, Verona 1960, pp. 49-66.

TENCAJOLI 1912
Tencajoli Oreste Ferdinando, *Il palazzo Canossa di Verona*, in «Ars et Labor», 67 (1912), pp. 375-385.

TISATO 1976
Tisato Maria S., *Cristoforo Sorte per la cronologia di alcue ville veronesi del '500*, in «Antichità viva», 3 (1976), pp. 45-52.

TOSI 1980
Tosi Giovanna, "I monumenti romani di Verona nella tradizione letteraria veronese del Cinquecento", in: Marini Paola (a cura di), *Palladio e Verona*, Neri Pozza Editore, Verona 1980, pp. 33-82.

TOSI 1983
Tosi Giovanna, *L'arco dei Gavi*, "L'Erma" di Bretscheider, Vicenza 1983.

VARANINI 1989
Varanini Gian Maria (a cura di), *Gli Scaligeri (1277-1387)*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1988.

VARANINI 2000_a
Varanini Gian Maria, "Spazio urbano e dinamica sociale a Verona in età comunale e scaligera. Linee di interpretazione", in Lanaro Paola, Marini Paola, Varanini Gian Maria (a cura di), *Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, Atti del Convegno di Studi del 24-26 settembre 1998, Electa, Milano 2000, pp. 23-36.

VARANINI 2000_b
Varanini Gian Maria, "Famiglie patrizie, contrade e vicinato a Verona nel Quattrocento e Cinquecento. Spunti per un'indagine", in Lanaro Paola, Marini Paola, Varanini Gian Maria (a cura di), *Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, Atti del Convegno di Studi del 24-26 settembre 1998, Electa, Milano 2000, pp. 142-153.

VECCHIATO 2010
Vecchiato Maristella (a cura di), *Itinerari sanmicheliani nella provincia di Verona*, Ministero per i beni e le attività culturali, Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici per le province di Verona, Rovigo e Vicenza, Tipografia "La Grafica", Vago di Lavagno (VR) 2010.

VENTURI 1825
Venturi Giuseppe, *Compendio della storia sacra e profana di verona*, appresso Pietro Bisesti, Verona 1825^2, 2 voll.

VENTURI 1940
Venturi Adolfo, *Storia dell'arte italiana*, Hepoli, Milano 1940.

VERCELLONI 1960
Vercelloni Virgilio, *Il significato urbanistico dell'opera di Michele Sanmicheli sul corso*, «Studi storici veronesi Luigi Simeoni», 12 (1960), pp. 53-58.

VIVIANI 1831
Viviani Quirico (con illustrazioni di Vincenzo Tuzzi), *L'architettura di Vitruvio tradotta in italiano*, apprezzo Fratelli Mattiuzzi, Udine 1831.

WILLICH 1935
Willich Hans, voce *Sanmicheli (Michele),* in Thieme Ulrich, Becker Felix (a cura di) *Allgemeines Lexicon der Bildenden Kunstler*, Veb E. A. Seemann, Leipzig 1935, vol. 29, pp. 411-413.

ZANNANDREIS 1891
Zannandreis Diego, *Le vite dei pittori, scultori e architetti veronesi*, stabilimento tipolitografico G. Franchini, Verona 1891.

ZAVATTA 2006-2007
Zavatta Giulio, *«Giardini e fontane meravigliose»: la mappa di Giovan Francesco Galesi e la villa di Santa Sofia*, in «Annuario della Valpolicella», 11 (2006-2007), pp. 11-36.

ZAVATTA 2007
Zavatta Giulio, *Bernardino Brugnoli e la facciata del duomo di Reggio. Presenze sanmicheliane nella seconda metà del XVI secolo*, in «Taccuini d'arte – rivista di arte e storia del territorio di Modena e Reggio Emilia», 2 (2007), pp. 65-85.

ZAVATTA 2011
Zavatta Giulio, *Andrea Palladio e i fratelli veronesi Federico e Antonio Maria Serego. Documenti inediti sulle barchesse e sulla villa della Cucca*, in «Studi veneziani», 62 (2011), pp. 441-468.

ZORZI 1916
Zorzi Giangiorgio, *Contributo alla storia dell'arte vicentina nei sec. XV e XVI/ Vol. I: i pittori*, in «Miscellanea di storia veneto-tridentina della Deputazione di Storia Patria», (1916), pp. 70-80.

ZORZI 1925
Zorzi Giangiorgio, *Contributo alla storia dell'arte vicentina nei sec. XV e XVI/ Vol. II: scultori, architetti, tagliapietre, ecc.*, in «Miscellanea di storia veneto-tridentina della Deputazione di Storia Patria», (1925), pp. 62-73.

ZORZI 1937
Zorzi Giangiorgio, *Contributo alla storia dell'arte vicentina nei sec. XV e XVI/ Vol. III: il preclassicismo e i prepalladiani*, in «Miscellanea di storia veneto-tridentina della Deputazione di Storia Patria», (1937), pp. 17-52.

ZORZI 1958
Zorzi Giangiorgio, *I disegni delle antichità di Andrea Palladio*, Neri Pozza Editore, Venezia 1958.

ZORZI 1965
Zorzi Giangiorgio, *Le opere pubbliche e i palazzo privati di Andrea Palladio*, Neri Pozza Editore, Venezia 1965.

APPENDICE
(Proposta per la nuova schedatura dei conci scolpiti per palazzo Bevilacqua)

Codice: **44181**

Frammento di fregio con tritone e girali d'acanto

Provenienza: Palazzo Bevilacqua

Ubicazione: Verona, Tomba di Giulietta

Datazione: 1581-1585 ca.

Autore: bottega di Martino da Prato (1531/41-1627)

Materiale: pietra calcarea di Avesa (tufo o *maton*)

Dimensioni: lunghezza: cm 182
altezza: cm 60
spessore: cm 65 ca.

Descrizione:

Si tratta di uno dei blocchi fatti approntare da Mario Bevilacqua per la prosecuzione della facciata del palazzo sul corso, su progetto di Michele Sanmicheli, della quale, tra il 1557 e il 1559 sotto la supervisione del mastro *muraro* Giovanni Bellè, era stata costruita l'attuale porzione di sette campate. Il contratto per la fornitura delle pietre, stipulato in data 9 novembre 1581 con gli *spezzamonti* Giovanni e Francesco di Bernardino da Quinzano e con il lapicida Martino da Prato, supervisore dei lavori, poneva un termine di cinque anni; tuttavia, una lunga sospensione (25 mesi), il diradarsi dei pagamenti e l'esistenza di solo una parte dei conci necessari inducono a pensare che l'impresa non venne portata a termine. La realizzazione di questi elementi va dunque datata a partire dal 1581 ed è assegnabile alla bottega di Martino da Prato, già attivo in due precedenti cantieri per i Bevilacqua: il riordino della chiesa delle Sante Teuteria e Tosca – in cui, tra il 1557 e il 1559, probabilmente realizzò il monumento funebre dei tre fratelli Gianfrancesco, Antonio e Gregorio – e del castello della Bevilacqua, in cui è documentato a partire dal 1565.
I conci in questione – predisposti per ulteriori quattro campate, per un totale di undici delle quindici previste dal progetto sanmicheliano – non furono mai messi in opera, probabilmente a causa delle pressioni esercitate su Mario Bevilacqua dai nipoti, i quali, seriamente preoccupati per i debiti che lo zio andava accumulando di anno in anno e indignati della sua gestione dei beni comuni, nel 1589 ottennero la divisione del patrimonio e la conseguente spartizione del palazzo. Le pietre scolpite si trovavano in un locale del palazzo ancora agli inizi del XIX secolo, quando Andrea Monga le acquistò e le trasferì nella sua villa a San Pietro in Cariano con l'idea di riassemblarle nel parco, forse in un tempietto. Da quel momento in poi non si hanno più notizie e attualmente risultano disperse tra il deposito presso la Tomba di Giulietta, il palazzo Bevilacqua e il parco di villa Monga e non è da escludere l'esistenza di altri frammenti conservati (o reimpiegati) altrove.

Il pezzo qui catalogato è uno dei tre eseguiti per il fregio e, data la presenza del tritone, è riconoscibile come appartenente a una delle due campate minori. Nonostante lo stato di conservazione non eccellente – sono numerose le lacune causate da urti meccanici, presumibilmente durante gli spostamenti, e forse dovute anche ad atti vandalici (sono state rotte o asportate tutte le teste dei tritoni) – si legge appieno l'elevata qualità tecnica dei rilievi, di gran lunga superiore a quella dei conci posti in opera nel palazzo. Un altro aspetto che differisce dagli elementi eseguiti nel 1556-57 è la sequenza dei giunti, che qui appare traslata in modo da evitare la fastidiosa interferenza con l'impaginato decorativo (nel palazzo i giunti cadono puntualmente a metà dell'arma del casato). I tre blocchi del fregio del 1581-85 hanno dimensioni simili, ma non si esclude che, almeno su un lato, siano stati decurtati in tempi più recenti.

Riferimenti:

FRANCESCO RONZANI, GEROLAMO LUCIOLLI, *Le fabbriche civili, ecclesiastiche e militari di Michele Sanmicheli*, appresso eredi di Marco Moroni, Verona 1823, pp. 13-14.

LUIGI GIRO, *Sunto della storia di Verona*, Stabilimento Tipografico Civelli, Verona 1869, vol. II, pp. 69-70.

LANFRANCO FRANZONI, "Quattro busti di imperatori per la facciata di palazzo Bevilacqua", in Paola Marini (a cura di), *Palladio e Verona*, Neri Pozza Editore, Verona 1980, pp. 148-150.

Codice: **44182**

Frammento di fregio con girali d'acanto

Provenienza: Palazzo Bevilacqua

Ubicazione: Verona, Tomba di Giulietta

Datazione: 1581-1585 ca.

Autore: bottega di Martino da Prato (1531/41-1627)

Materiale: pietra calcarea di Avesa (tufo o *maton*)

Dimensioni: lunghezza: cm 177
altezza: cm 60
spessore: cm 65 ca.

Descrizione:

Si tratta di uno dei blocchi fatti approntare da Mario Bevilacqua per la prosecuzione della facciata del palazzo sul corso, su progetto di Michele Sanmicheli, della quale, tra il 1557 e il 1559 sotto la supervisione del mastro *muraro* Giovanni Bellè, era stata costruita l'attuale porzione di sette campate. Il contratto per la fornitura delle pietre, stipulato in data 9 novembre 1581 con gli *spezzamonti* Giovanni e Francesco di Bernardino da Quinzano e con il lapicida Martino da Prato, supervisore dei lavori, poneva un termine di cinque anni; tuttavia, una lunga sospensione (25 mesi), il diradarsi dei pagamenti e l'esistenza di solo una parte dei conci necessari inducono a pensare che l'impresa non venne portata a termine. La realizzazione di questi elementi va dunque datata a partire dal 1581 ed è assegnabile alla bottega di Martino da Prato, già attivo in due precedenti cantieri per i Bevilacqua: il riordino della chiesa delle Sante Teuteria e Tosca – in cui, tra il 1557 e il 1559, probabilmente realizzò il monumento funebre dei tre fratelli Gianfrancesco, Antonio e Gregorio – e del castello della Bevilacqua, in cui è documentato a partire dal 1565.
I conci in questione – predisposti per ulteriori quattro campate, per un totale di undici delle quindici previste dal progetto sanmicheliano – non furono mai messi in opera, probabilmente a causa delle pressioni esercitate su Mario Bevilacqua dai nipoti, i quali, seriamente preoccupati per i debiti che lo zio andava accumulando di anno in anno e indignati della sua gestione dei beni comuni, nel 1589 ottennero la divisione del patrimonio e la conseguente spartizione del palazzo. Le pietre scolpite si trovavano in un locale del palazzo ancora agli inizi del XIX secolo, quando Andrea Monga le acquistò e le trasferì nella sua villa a San Pietro in Cariano con l'idea di riassemblarle nel parco, forse in un tempietto. Da quel momento in poi non si hanno più notizie e attualmente risultano disperse tra il deposito presso la Tomba di Giulietta, il palazzo Bevilacqua e il parco di villa Monga e non è da escludere l'esistenza di altri frammenti conservati (o reimpiegati) altrove.

Il pezzo qui catalogato è uno dei tre eseguiti per il fregio ed è l'unico a non presentare figure antropomorfe. Nonostante lo stato di conservazione non eccellente – sono numerose le lacune causate da urti meccanici, presumibilmente durante gli spostamenti, e forse dovute anche ad atti vandalici (sono state rotte o asportate tutte le teste dei tritoni) – si legge appieno l'elevata qualità tecnica dei rilievi, di gran lunga superiore a quella dei conci posti in opera nel palazzo. Un altro aspetto che differisce dagli elementi eseguiti nel 1556-57 è la sequenza dei giunti, che qui appare traslata in modo da evitare la fastidiosa interferenza con l'impaginato decorativo (nel palazzo i giunti cadono puntualmente a metà dell'arma del casato). I tre blocchi del fregio del 1581-85 hanno dimensioni simili, ma non si esclude che, almeno su un lato, siano stati decurtati in tempi più recenti.

Riferimenti:

FRANCESCO RONZANI, GEROLAMO LUCIOLLI, *Le fabbriche civili, ecclesiastiche e militari di Michele Sanmicheli*, appresso eredi di Marco Moroni, Verona 1823, pp. 13-14.

LUIGI GIRO, *Sunto della storia di Verona*, Stabilimento Tipografico Civelli, Verona 1869, vol. II, pp. 69-70.

LANFRANCO FRANZONI, "Quattro busti di imperatori per la facciata di palazzo Bevilacqua", in Paola Marini (a cura di), *Palladio e Verona*, Neri Pozza Editore, Verona 1980, pp. 148-150.

Codice: **44183**

Frammento di fregio con coppia di tritoni e ala

Provenienza: Palazzo Bevilacqua

Ubicazione: Verona, Tomba di Giulietta

Datazione: 1581-1585 ca.

Autore: bottega di Martino da Prato (1531/41-1627)

Materiale: pietra calcarea di Avesa (tufo o *maton*)

Dimensioni: lunghezza: cm 181
altezza: cm 60
spessore: cm 65 ca.

Descrizione:

Si tratta di uno dei blocchi fatti approntare da Mario Bevilacqua per la prosecuzione della facciata del palazzo sul corso, su progetto di Michele Sanmicheli, della quale, tra il 1557 e il 1559 sotto la supervisione del mastro *muraro* Giovanni Bellè, era stata costruita l'attuale porzione di sette campate. Il contratto per la fornitura delle pietre, stipulato in data 9 novembre 1581 con gli *spezzamonti* Giovanni e Francesco di Bernardino da Quinzano e con il lapicida Martino da Prato, supervisore dei lavori, poneva un termine di cinque anni; tuttavia, una lunga sospensione (25 mesi), il diradarsi dei pagamenti e l'esistenza di solo una parte dei conci necessari inducono a pensare che l'impresa non venne portata a termine. La realizzazione di questi elementi va dunque datata a partire dal 1581 ed è assegnabile alla bottega di Martino da Prato, già attivo in due precedenti cantieri per i Bevilacqua: il riordino della chiesa delle Sante Teuteria e Tosca – in cui, tra il 1557 e il 1559, probabilmente realizzò il monumento funebre dei tre fratelli Gianfrancesco, Antonio e Gregorio – e del castello della Bevilacqua, in cui è documentato a partire dal 1565.
I conci in questione – predisposti per ulteriori quattro campate, per un totale di undici delle quindici previste dal progetto sanmicheliano – non furono mai messi in opera, probabilmente a causa delle pressioni esercitate su Mario Bevilacqua dai nipoti, i quali, seriamente preoccupati per i debiti che lo zio andava accumulando di anno in anno e indignati della sua gestione dei beni comuni, nel 1589 ottennero la divisione del patrimonio e la conseguente spartizione del palazzo. Le pietre scolpite si trovavano in un locale del palazzo ancora agli inizi del XIX secolo, quando Andrea Monga le acquistò e le trasferì nella sua villa a San Pietro in Cariano con l'idea di riassemblarle nel parco, forse in un tempietto. Da quel momento in poi non si hanno più notizie e attualmente risultano disperse tra il deposito presso la Tomba di Giulietta, il palazzo Bevilacqua e il parco di villa Monga e non è da escludere l'esistenza di altri frammenti conservati (o reimpiegati) altrove.

Il pezzo qui catalogato è uno dei tre eseguiti per il fregio e, data la presenza della coppia di tritoni e dell'ala (l'arma dei Bevilacqua), è riconoscibile come appartenente a una delle due campate maggiori. Nonostante lo stato di conservazione non eccellente – sono numerose le lacune causate da urti meccanici, presumibilmente durante gli spostamenti, e forse dovute anche ad atti vandalici (sono state rotte o asportate tutte le teste dei tritoni) – si legge appieno l'elevata qualità tecnica dei rilievi, di gran lunga superiore a quella dei conci posti in opera nel palazzo. Un altro aspetto che differisce dagli elementi eseguiti nel 1556-57 è la sequenza dei giunti, che qui appare traslata in modo da evitare la fastidiosa interferenza con l'impaginato decorativo (nel palazzo i giunti cadono puntualmente a metà dell'ala). I tre blocchi del fregio del 1581-85 hanno dimensioni simili, ma non si esclude che, almeno su un lato, siano stati decurtati in tempi più recenti.

Riferimenti:

FRANCESCO RONZANI, GEROLAMO LUCIOLLI, *Le fabbriche civili, ecclesiastiche e militari di Michele Sanmicheli*, appresso eredi di Marco Moroni, Verona 1823, pp. 13-14.

LUIGI GIRO, *Sunto della storia di Verona*, Stabilimento Tipografico Civelli, Verona 1869, vol. II, pp. 69-70.

LANFRANCO FRANZONI, "Quattro busti di imperatori per la facciata di palazzo Bevilacqua", in Paola Marini (a cura di), *Palladio e Verona*, Neri Pozza Editore, Verona 1980, pp. 148-150.

Codice: **44184**

Mensola con grifo (sinistra)

Provenienza: Palazzo Bevilacqua

Ubicazione: Verona, Tomba di Giulietta

Datazione: 1581-1585 ca.

Autore: bottega di Martino da Prato (1531/41-1627)

Materiale: pietra calcarea di Avesa (tufo o *maton*)

Dimensioni: altezza: cm 117
larghezza: cm 14 + figura
spessore: cm 64 ca.
(di cui 26 sono della bugna)

Descrizione:

Si tratta di uno dei blocchi fatti approntare da Mario Bevilacqua per la prosecuzione della facciata del palazzo sul corso, su progetto di Michele Sanmicheli, della quale, tra il 1557 e il 1559 sotto la supervisione del mastro *muraro* Giovanni Bellè, era stata costruita l'attuale porzione di sette campate. Il contratto per la fornitura delle pietre, stipulato in data 9 novembre 1581 con gli *spezzamonti* Giovanni e Francesco di Bernardino da Quinzano e con il lapicida Martino da Prato, supervisore dei lavori, poneva un termine di cinque anni; tuttavia, una lunga sospensione (25 mesi), il diradarsi dei pagamenti e l'esistenza di solo una parte dei conci necessari inducono a pensare che l'impresa non venne portata a termine. La realizzazione di questi elementi va dunque datata a partire dal 1581 ed è assegnabile alla bottega di Martino da Prato, già attivo in due precedenti cantieri per i Bevilacqua: il riordino della chiesa delle Sante Teuteria e Tosca – in cui, tra il 1557 e il 1559, probabilmente realizzò il monumento funebre dei tre fratelli Gianfrancesco, Antonio e Gregorio – e del castello della Bevilacqua, in cui è documentato a partire dal 1565.
I conci in questione – predisposti per ulteriori quattro campate, per un totale di undici delle quindici previste dal progetto sanmicheliano – non furono mai messi in opera, probabilmente a causa delle pressioni esercitate su Mario Bevilacqua dai nipoti, i quali, seriamente preoccupati per i debiti che lo zio andava accumulando di anno in anno e indignati della sua gestione dei beni comuni, nel 1589 ottennero la divisione del patrimonio e la conseguente spartizione del palazzo. Le pietre scolpite si trovavano in un locale del palazzo ancora agli inizi del XIX secolo, quando Andrea Monga le acquistò e le trasferì nella sua villa a San Pietro in Cariano con l'idea di riassemblarle nel parco, forse in un tempietto. Da quel momento in poi non si hanno più notizie e attualmente risultano disperse tra il deposito presso la Tomba di Giulietta, il palazzo Bevilacqua e il parco di villa Monga e non è da escludere l'esistenza di altri frammenti conservati (o reimpiegati) altrove.

Il pezzo qui catalogato è una delle mensole di sostegno dei davanzali del registro inferiore. Il grifo, nella variante con la testa di leone anziché di uccello, è citazione di un modello greco-romano particolarmente frequente nei trapezofori e nei sedili dei teatri antichi. Da notare la lavorazione in un unico blocco unitamente alle tre bugne, la cui larghezza (14 cm ca. alla base) permette di riferire il concio a una delle campate minori. La qualità dell'esecuzione, a differenza di quanto osservato per gli elementi del fregio, è del tutto avvicinabile a quella delle mensole realizzate nel 1556-57.

Riferimenti:

FRANCESCO RONZANI, GEROLAMO LUCIOLLI, *Le fabbriche civili, ecclesiastiche e militari di Michele Sanmicheli*, appresso eredi di Marco Moroni, Verona 1823, pp. 13-14.

LUIGI GIRO, *Sunto della storia di Verona*, Stabilimento Tipografico Civelli, Verona 1869, vol. II, pp. 69-70.

LANFRANCO FRANZONI, "Quattro busti di imperatori per la facciata di palazzo Bevilacqua", in Paola Marini (a cura di), *Palladio e Verona*, Neri Pozza Editore, Verona 1980, pp. 148-150.

Codice: **44185**

Mensola con grifo (sinistra)

Provenienza: Palazzo Bevilacqua

Ubicazione: Verona, Tomba di Giulietta

Datazione: 1581-1585 ca.

Autore: bottega di Martino da Prato (1531/41-1627)

Materiale: pietra calcarea di Avesa (tufo o *maton*)

Dimensioni: altezza: cm 117
larghezza: cm 14 + figura
spessore: cm 64 ca.
(di cui 27 sono della bugna)

Descrizione:

Si tratta di uno dei blocchi fatti approntare da Mario Bevilacqua per la prosecuzione della facciata del palazzo sul corso, su progetto di Michele Sanmicheli, della quale, tra il 1557 e il 1559 sotto la supervisione del mastro *muraro* Giovanni Bellè, era stata costruita l'attuale porzione di sette campate. Il contratto per la fornitura delle pietre, stipulato in data 9 novembre 1581 con gli *spezzamonti* Giovanni e Francesco di Bernardino da Quinzano e con il lapicida Martino da Prato, supervisore dei lavori, poneva un termine di cinque anni; tuttavia, una lunga sospensione (25 mesi), il diradarsi dei pagamenti e l'esistenza di solo una parte dei conci necessari inducono a pensare che l'impresa non venne portata a termine. La realizzazione di questi elementi va dunque datata a partire dal 1581 ed è assegnabile alla bottega di Martino da Prato, già attivo in due precedenti cantieri per i Bevilacqua: il riordino della chiesa delle Sante Teuteria e Tosca – in cui, tra il 1557 e il 1559, probabilmente realizzò il monumento funebre dei tre fratelli Gianfrancesco, Antonio e Gregorio – e del castello della Bevilacqua, in cui è documentato a partire dal 1565.
I conci in questione – predisposti per ulteriori quattro campate, per un totale di undici delle quindici previste dal progetto sanmicheliano – non furono mai messi in opera, probabilmente a causa delle pressioni esercitate su Mario Bevilacqua dai nipoti, i quali, seriamente preoccupati per i debiti che lo zio andava accumulando di anno in anno e indignati della sua gestione dei beni comuni, nel 1589 ottennero la divisione del patrimonio e la conseguente spartizione del palazzo. Le pietre scolpite si trovavano in un locale del palazzo ancora agli inizi del XIX secolo, quando Andrea Monga le acquistò e le trasferì nella sua villa a San Pietro in Cariano con l'idea di riassemblarle nel parco, forse in un tempietto. Da quel momento in poi non si hanno più notizie e attualmente risultano disperse tra il deposito presso la Tomba di Giulietta, il palazzo Bevilacqua e il parco di villa Monga e non è da escludere l'esistenza di altri frammenti conservati (o reimpiegati) altrove.

Il pezzo qui catalogato è una delle mensole di sostegno dei davanzali del registro inferiore. Il grifo, nella variante con la testa di leone anziché di uccello, è citazione di un modello greco-romano particolarmente frequente nei trapezofori e nei sedili dei teatri antichi. Da notare la lavorazione in un unico blocco unitamente alle tre bugne, la cui larghezza (14 cm ca. alla base) permette di riferire il concio a una delle campate minori. La qualità dell'esecuzione, a differenza di quanto osservato per gli elementi del fregio, è del tutto avvicinabile a quella delle mensole realizzate nel 1556-57.

Riferimenti:

FRANCESCO RONZANI, GEROLAMO LUCIOLLI, *Le fabbriche civili, ecclesiastiche e militari di Michele Sanmicheli*, appresso eredi di Marco Moroni, Verona 1823, pp. 13-14.

LUIGI GIRO, *Sunto della storia di Verona*, Stabilimento Tipografico Civelli, Verona 1869, vol. II, pp. 69-70.

LANFRANCO FRANZONI, "Quattro busti di imperatori per la facciata di palazzo Bevilacqua", in Paola Marini (a cura di), *Palladio e Verona*, Neri Pozza Editore, Verona 1980, pp. 148-150.

Codice: **44186**

Mensola con grifo (destra)

Provenienza: Palazzo Bevilacqua

Ubicazione: Verona, Tomba di Giulietta

Datazione: 1581-1585 ca.

Autore: bottega di Martino da Prato (1531/41-1627)

Materiale: pietra calcarea di Avesa (tufo o *maton*)

Dimensioni: altezza: cm 117
larghezza: cm 14 + figura
spessore: cm 64 ca.
(di cui 25 sono della bugna)

Descrizione:

Si tratta di uno dei blocchi fatti approntare da Mario Bevilacqua per la prosecuzione della facciata del palazzo sul corso, su progetto di Michele Sanmicheli, della quale, tra il 1557 e il 1559 sotto la supervisione del mastro *muraro* Giovanni Bellè, era stata costruita l'attuale porzione di sette campate. Il contratto per la fornitura delle pietre, stipulato in data 9 novembre 1581 con gli *spezzamonti* Giovanni e Francesco di Bernardino da Quinzano e con il lapicida Martino da Prato, supervisore dei lavori, poneva un termine di cinque anni; tuttavia, una lunga sospensione (25 mesi), il diradarsi dei pagamenti e l'esistenza di solo una parte dei conci necessari inducono a pensare che l'impresa non venne portata a termine. La realizzazione di questi elementi va dunque datata a partire dal 1581 ed è assegnabile alla bottega di Martino da Prato, già attivo in due precedenti cantieri per i Bevilacqua: il riordino della chiesa delle Sante Teuteria e Tosca – in cui, tra il 1557 e il 1559, probabilmente realizzò il monumento funebre dei tre fratelli Gianfrancesco, Antonio e Gregorio – e del castello della Bevilacqua, in cui è documentato a partire dal 1565.
I conci in questione – predisposti per ulteriori quattro campate, per un totale di undici delle quindici previste dal progetto sanmicheliano – non furono mai messi in opera, probabilmente a causa delle pressioni esercitate su Mario Bevilacqua dai nipoti, i quali, seriamente preoccupati per i debiti che lo zio andava accumulando di anno in anno e indignati della sua gestione dei beni comuni, nel 1589 ottennero la divisione del patrimonio e la conseguente spartizione del palazzo. Le pietre scolpite si trovavano in un locale del palazzo ancora agli inizi del XIX secolo, quando Andrea Monga le acquistò e le trasferì nella sua villa a San Pietro in Cariano con l'idea di riassemblarle nel parco, forse in un tempietto. Da quel momento in poi non si hanno più notizie e attualmente risultano disperse tra il deposito presso la Tomba di Giulietta, il palazzo Bevilacqua e il parco di villa Monga e non è da escludere l'esistenza di altri frammenti conservati (o reimpiegati) altrove.

Il pezzo qui catalogato è una delle mensole di sostegno dei davanzali del registro inferiore. Il grifo, nella variante con la testa di leone anziché di uccello, è citazione di un modello greco-romano particolarmente frequente nei trapezofori e nei sedili dei teatri antichi. Da notare la lavorazione in un unico blocco unitamente alle tre bugne, la cui larghezza (14 cm ca. alla base) permette di riferire il concio a una delle campate minori. La qualità dell'esecuzione, a differenza di quanto osservato per gli elementi del fregio, è del tutto avvicinabile a quella delle mensole realizzate nel 1556-57.

Riferimenti:

FRANCESCO RONZANI, GEROLAMO LUCIOLLI, *Le fabbriche civili, ecclesiastiche e militari di Michele Sanmicheli*, appresso eredi di Marco Moroni, Verona 1823, pp. 13-14.

LUIGI GIRO, *Sunto della storia di Verona*, Stabilimento Tipografico Civelli, Verona 1869, vol. II, pp. 69-70.

LANFRANCO FRANZONI, "Quattro busti di imperatori per la facciata di palazzo Bevilacqua", in Paola Marini (a cura di), *Palladio e Verona*, Neri Pozza Editore, Verona 1980, pp. 148-150.

Codice: **44187**

Capitello composito (corte)

Provenienza: Palazzo Bevilacqua

Ubicazione: Verona, Tomba di Giulietta

Datazione: 1581-1585 ca.

Autore: bottega di Martino da Prato (1531/41-1627)

Materiale: pietra calcarea di Avesa (tufo o *maton*)

Dimensioni: altezza: cm 70
larghezza: cm 56 (inf.); cm 72 (sup.)
spessore: cm 26 + 18 (voluta)

Descrizione:

Si tratta di uno dei blocchi fatti approntare da Mario Bevilacqua per la prosecuzione della facciata del palazzo sul corso, su progetto di Michele Sanmicheli, della quale, tra il 1557 e il 1559 sotto la supervisione del mastro *muraro* Giovanni Bellè, era stata costruita l'attuale porzione di sette campate. Il contratto per la fornitura delle pietre, stipulato in data 9 novembre 1581 con gli *spezzamonti* Giovanni e Francesco di Bernardino da Quinzano e con il lapicida Martino da Prato, supervisore dei lavori, poneva un termine di cinque anni; tuttavia, una lunga sospensione (25 mesi), il diradarsi dei pagamenti e l'esistenza di solo una parte dei conci necessari inducono a pensare che l'impresa non venne portata a termine. La realizzazione di questi elementi va dunque datata a partire dal 1581 ed è assegnabile alla bottega di Martino da Prato, già attivo in due precedenti cantieri per i Bevilacqua: il riordino della chiesa delle Sante Teuteria e Tosca – in cui, tra il 1557 e il 1559, probabilmente realizzò il monumento funebre dei tre fratelli Gianfrancesco, Antonio e Gregorio – e del castello della Bevilacqua, in cui è documentato a partire dal 1565.
I conci in questione – predisposti per ulteriori quattro campate, per un totale di undici delle quindici previste dal progetto sanmicheliano – non furono mai messi in opera, probabilmente a causa delle pressioni esercitate su Mario Bevilacqua dai nipoti, i quali, seriamente preoccupati per i debiti che lo zio andava accumulando di anno in anno e indignati della sua gestione dei beni comuni, nel 1589 ottennero la divisione del patrimonio e la conseguente spartizione del palazzo. Le pietre scolpite si trovavano in un locale del palazzo ancora agli inizi del XIX secolo, quando Andrea Monga le acquistò e le trasferì nella sua villa a San Pietro in Cariano con l'idea di riassemblarle nel parco, forse in un tempietto. Da quel momento in poi non si hanno più notizie e attualmente risultano disperse tra il deposito presso la Tomba di Giulietta, il palazzo Bevilacqua e il parco di villa Monga e non è da escludere l'esistenza di altri frammenti conservati (o reimpiegati) altrove.

Il pezzo qui catalogato è uno dei capitelli destinati alla facciata sulla corte. L'omissione della voluta destra lascia supporre che si tratti di un elemento angolare, ma, in assenza di elementi che suggeriscano come tale facciata dovesse svilupparsi in corrispondenza del corpo centrale del palazzo, è al momento ipossibile ipotizzarne la collocazione.

Riferimenti:

FRANCESCO RONZANI, GEROLAMO LUCIOLLI, *Le fabbriche civili, ecclesiastiche e militari di Michele Sanmicheli*, appresso eredi di Marco Moroni, Verona 1823, pp. 13-14.

LUIGI GIRO, *Sunto della storia di Verona*, Stabilimento Tipografico Civelli, Verona 1869, vol. II, pp. 69-70.

LANFRANCO FRANZONI, "Quattro busti di imperatori per la facciata di palazzo Bevilacqua", in Paola Marini (a cura di), *Palladio e Verona*, Neri Pozza Editore, Verona 1980, pp. 148-150.

Codice: **44188**

Capitello dorico

Provenienza: Palazzo Bevilacqua

Ubicazione: Verona, Tomba di Giulietta

Datazione: 1581-1585 ca.

Autore: bottega di Martino da Prato (1531/41-1627)

Materiale: pietra calcarea di Avesa (tufo o *maton*)

Dimensioni: altezza: cm 35
larghezza: cm 82,5
spessore: cm 35 (bugna) + 31

Descrizione:

Si tratta di uno dei blocchi fatti approntare da Mario Bevilacqua per la prosecuzione della facciata del palazzo sul corso, su progetto di Michele Sanmicheli, della quale, tra il 1557 e il 1559 sotto la supervisione del mastro *muraro* Giovanni Bellè, era stata costruita l'attuale porzione di sette campate. Il contratto per la fornitura delle pietre, stipulato in data 9 novembre 1581 con gli *spezzamonti* Giovanni e Francesco di Bernardino da Quinzano e con il lapicida Martino da Prato, supervisore dei lavori, poneva un termine di cinque anni; tuttavia, una lunga sospensione (25 mesi), il diradarsi dei pagamenti e l'esistenza di solo una parte dei conci necessari inducono a pensare che l'impresa non venne portata a termine. La realizzazione di questi elementi va dunque datata a partire dal 1581 ed è assegnabile alla bottega di Martino da Prato, già attivo in due precedenti cantieri per i Bevilacqua: il riordino della chiesa delle Sante Teuteria e Tosca – in cui, tra il 1557 e il 1559, probabilmente realizzò il monumento funebre dei tre fratelli Gianfrancesco, Antonio e Gregorio – e del castello della Bevilacqua, in cui è documentato a partire dal 1565.
I conci in questione – predisposti per ulteriori quattro campate, per un totale di undici delle quindici previste dal progetto sanmicheliano – non furono mai messi in opera, probabilmente a causa delle pressioni esercitate su Mario Bevilacqua dai nipoti, i quali, seriamente preoccupati per i debiti che lo zio andava accumulando di anno in anno e indignati della sua gestione dei beni comuni, nel 1589 ottennero la divisione del patrimonio e la conseguente spartizione del palazzo. Le pietre scolpite si trovavano in un locale del palazzo ancora agli inizi del XIX secolo, quando Andrea Monga le acquistò e le trasferì nella sua villa a San Pietro in Cariano con l'idea di riassemblarle nel parco, forse in un tempietto. Da quel momento in poi non si hanno più notizie e attualmente risultano disperse tra il deposito presso la Tomba di Giulietta, il palazzo Bevilacqua e il parco di villa Monga e non è da escludere l'esistenza di altri frammenti conservati (o reimpiegati) altrove.

Il pezzo qui catalogato è uno dei capitelli dorici delle paraste del registro inferiore. La raffinata decorazione a rosette e lance del collarino e la finitura a ovoli dell'echino lo avvicinano ai capitelli della Basilica Emilia, che certamente Sanmicheli aveva avuto modo di conoscere a Roma. Danneggiato nella porzione superiore dell'abaco, si presenta tuttavia in discrete condizioni e mostra una qualità dell'esecuzione prossima a quella dei capitelli posti in opera nel 1557.

Riferimenti:

FRANCESCO RONZANI, GEROLAMO LUCIOLLI, *Le fabbriche civili, ecclesiastiche e militari di Michele Sanmicheli*, appresso eredi di Marco Moroni, Verona 1823, pp. 13-14.

LUIGI GIRO, *Sunto della storia di Verona*, Stabilimento Tipografico Civelli, Verona 1869, vol. II, pp. 69-70.

LANFRANCO FRANZONI, "Quattro busti di imperatori per la facciata di palazzo Bevilacqua", in Paola Marini (a cura di), *Palladio e Verona*, Neri Pozza Editore, Verona 1980, pp. 148-150.

Codice: **44189**

Capitello dorico

Provenienza: Palazzo Bevilacqua

Ubicazione: Verona, Tomba di Giulietta

Datazione: 1581-1585 ca.

Autore: bottega di Martino da Prato (1531/41-1627)

Materiale: pietra calcarea di Avesa (tufo o *maton*)

Dimensioni: altezza: cm 47
larghezza: cm 70 ca.
spessore: cm 19 (bugna) + 30 (alla base)

Descrizione:

Si tratta di uno dei blocchi fatti approntare da Mario Bevilacqua per la prosecuzione della facciata del palazzo sul corso, su progetto di Michele Sanmicheli, della quale, tra il 1557 e il 1559 sotto la supervisione del mastro *muraro* Giovanni Bellè, era stata costruita l'attuale porzione di sette campate. Il contratto per la fornitura delle pietre, stipulato in data 9 novembre 1581 con gli *spezzamonti* Giovanni e Francesco di Bernardino da Quinzano e con il lapicida Martino da Prato, supervisore dei lavori, poneva un termine di cinque anni; tuttavia, una lunga sospensione (25 mesi), il diradarsi dei pagamenti e l'esistenza di solo una parte dei conci necessari inducono a pensare che l'impresa non venne portata a termine. La realizzazione di questi elementi va dunque datata a partire dal 1581 ed è assegnabile alla bottega di Martino da Prato, già attivo in due precedenti cantieri per i Bevilacqua: il riordino della chiesa delle Sante Teuteria e Tosca – in cui, tra il 1557 e il 1559, probabilmente realizzò il monumento funebre dei tre fratelli Gianfrancesco, Antonio e Gregorio – e del castello della Bevilacqua, in cui è documentato a partire dal 1565.
I conci in questione – predisposti per ulteriori quattro campate, per un totale di undici delle quindici previste dal progetto sanmicheliano – non furono mai messi in opera, probabilmente a causa delle pressioni esercitate su Mario Bevilacqua dai nipoti, i quali, seriamente preoccupati per i debiti che lo zio andava accumulando di anno in anno e indignati della sua gestione dei beni comuni, nel 1589 ottennero la divisione del patrimonio e la conseguente spartizione del palazzo. Le pietre scolpite si trovavano in un locale del palazzo ancora agli inizi del XIX secolo, quando Andrea Monga le acquistò e le trasferì nella sua villa a San Pietro in Cariano con l'idea di riassemblarle nel parco, forse in un tempietto. Da quel momento in poi non si hanno più notizie e attualmente risultano disperse tra il deposito presso la Tomba di Giulietta, il palazzo Bevilacqua e il parco di villa Monga e non è da escludere l'esistenza di altri frammenti conservati (o reimpiegati) altrove.

Il pezzo qui catalogato è uno dei capitelli corinzi del registro superiore. L'ottima qualità degli intagli è del tutto simile a quella degli analoghi scolpiti ne 1556-57.

Riferimenti:

FRANCESCO RONZANI, GEROLAMO LUCIOLLI, *Le fabbriche civili, ecclesiastiche e militari di Michele Sanmicheli*, appresso eredi di Marco Moroni, Verona 1823, pp. 13-14.

LUIGI GIRO, *Sunto della storia di Verona*, Stabilimento Tipografico Civelli, Verona 1869, vol. II, pp. 69-70.

LANFRANCO FRANZONI, "Quattro busti di imperatori per la facciata di palazzo Bevilacqua", in Paola Marini (a cura di), *Palladio e Verona*, Neri Pozza Editore, Verona 1980, pp. 148-150.

Codice: **B1**

Chiave con busto di Augusto

Provenienza: Palazzo Bevilacqua

Ubicazione: Verona, palazzo Bevilacqua (sala al pianterreno)

Datazione: 1581-1585 ca.

Autore: bottega di Martino da Prato (1531/41-1627)

Materiale: pietra calcarea di Avesa (tufo o *maton*)

Dimensioni: altezza: cm 74,5
larghezza: cm 33 (inf.); cm 70 (sup.)
spessore: cm 37 (bugna) + 35

Descrizione:

Si tratta di uno dei blocchi fatti approntare da Mario Bevilacqua per la prosecuzione della facciata del palazzo sul corso, su progetto di Michele Sanmicheli, della quale, tra il 1557 e il 1559 sotto la supervisione del mastro *muraro* Giovanni Bellè, era stata costruita l'attuale porzione di sette campate. Il contratto per la fornitura delle pietre, stipulato in data 9 novembre 1581 con gli *spezzamonti* Giovanni e Francesco di Bernardino da Quinzano e con il lapicida Martino da Prato, supervisore dei lavori, poneva un termine di cinque anni; tuttavia, una lunga sospensione (25 mesi), il diradarsi dei pagamenti e l'esistenza di solo una parte dei conci necessari inducono a pensare che l'impresa non venne portata a termine. La realizzazione di questi elementi va dunque datata a partire dal 1581 ed è assegnabile alla bottega di Martino da Prato, già attivo in due precedenti cantieri per i Bevilacqua: il riordino della chiesa delle Sante Teuteria e Tosca – in cui, tra il 1557 e il 1559, probabilmente realizzò il monumento funebre dei tre fratelli Gianfrancesco, Antonio e Gregorio – e del castello della Bevilacqua, in cui è documentato a partire dal 1565.
I conci in questione – predisposti per ulteriori quattro campate, per un totale di undici delle quindici previste dal progetto sanmicheliano – non furono mai messi in opera, probabilmente a causa delle pressioni esercitate su Mario Bevilacqua dai nipoti, i quali, seriamente preoccupati per i debiti che lo zio andava accumulando di anno in anno e indignati della sua gestione dei beni comuni, nel 1589 ottennero la divisione del patrimonio e la conseguente spartizione del palazzo. Le pietre scolpite si trovavano in un locale del palazzo ancora agli inizi del XIX secolo, quando Andrea Monga le acquistò e le trasferì nella sua villa a San Pietro in Cariano con l'idea di riassemblarle nel parco, forse in un tempietto. Da quel momento in poi non si hanno più notizie e attualmente risultano disperse tra il deposito presso la Tomba di Giulietta, il palazzo Bevilacqua e il parco di villa Monga e non è da escludere l'esistenza di altri frammenti conservati (o reimpiegati) altrove.

Il pezzo qui catalogato è una delle quattro chiavi d'arco del registro inferiore su cui sono scolpite, a mo' di busto sorretto da una mensola, le effigi dei *Cesari*. Per una trattazione dettagliata si rimanda allo studio di Franzoni. Il ritratto, fedele ai caratteri somatici dell'imperatore, è stato senza dubbio eseguito sulla base di prototipi antichi, la cui circolazione è attestata in ambito mantovano nella prima metà del Cinquecento, forse su importazione a opera di Giulio Romano. Magagnato, in occasione della mostra *Cinquant'anni di pittura veronese (1580-1630)* tenutasi nel 1974, ha messo in luce la stretta analogia dei busti di palazzo Bevilacqua con la serie dei *Cesari* dipinta da Felice Brusasorzi per la collezione Sagramoso, mentre non sembrano esserci riferimenti con i busti della collezione antiquaria di Mario. Questo concio, stando alle misure della base, era destinato a una delle due campate maggiori.

Riferimenti:

FRANCESCO RONZANI, GEROLAMO LUCIOLLI, *Le fabbriche civili, ecclesiastiche e militari di Michele Sanmicheli*, appresso eredi di Marco Moroni, Verona 1823, pp. 13-14.

LUIGI GIRO, *Sunto della storia di Verona*, Stabilimento Tipografico Civelli, Verona 1869, vol. II, pp. 69-70.

LANFRANCO FRANZONI, "Quattro busti di imperatori per la facciata di palazzo Bevilacqua", in Paola Marini (a cura di), *Palladio e Verona*, Neri Pozza Editore, Verona 1980, pp. 148-150.

LICISCO MAGAGNATO, *Cinquant'anni di pittura veronese, 1580-1630*, Neri Pozza Editore, Verona 1974, pp. 62-63.

Codice: **B2**

Chiave con busto di Nerone

Provenienza: Palazzo Bevilacqua

Ubicazione: Verona, palazzo Bevilacqua (sala al pianterreno)

Datazione: 1581-1585 ca.

Autore: bottega di Martino da Prato (1531/41-1627)

Materiale: pietra calcarea di Avesa (tufo o *maton*)

Dimensioni: altezza: cm 74,5
larghezza: cm 24 (inf.); cm 65 (sup.)
spessore: cm 37 (bugna) + 35

Descrizione:

Si tratta di uno dei blocchi fatti approntare da Mario Bevilacqua per la prosecuzione della facciata del palazzo sul corso, su progetto di Michele Sanmicheli, della quale, tra il 1557 e il 1559 sotto la supervisione del mastro *muraro* Giovanni Bellè, era stata costruita l'attuale porzione di sette campate. Il contratto per la fornitura delle pietre, stipulato in data 9 novembre 1581 con gli *spezzamonti* Giovanni e Francesco di Bernardino da Quinzano e con il lapicida Martino da Prato, supervisore dei lavori, poneva un termine di cinque anni; tuttavia, una lunga sospensione (25 mesi), il diradarsi dei pagamenti e l'esistenza di solo una parte dei conci necessari inducono a pensare che l'impresa non venne portata a termine. La realizzazione di questi elementi va dunque datata a partire dal 1581 ed è assegnabile alla bottega di Martino da Prato, già attivo in due precedenti cantieri per i Bevilacqua: il riordino della chiesa delle Sante Teuteria e Tosca – in cui, tra il 1557 e il 1559, probabilmente realizzò il monumento funebre dei tre fratelli Gianfrancesco, Antonio e Gregorio – e del castello della Bevilacqua, in cui è documentato a partire dal 1565.
I conci in questione – predisposti per ulteriori quattro campate, per un totale di undici delle quindici previste dal progetto sanmicheliano – non furono mai messi in opera, probabilmente a causa delle pressioni esercitate su Mario Bevilacqua dai nipoti, i quali, seriamente preoccupati per i debiti che lo zio andava accumulando di anno in anno e indignati della sua gestione dei beni comuni, nel 1589 ottennero la divisione del patrimonio e la conseguente spartizione del palazzo. Le pietre scolpite si trovavano in un locale del palazzo ancora agli inizi del XIX secolo, quando Andrea Monga le acquistò e le trasferì nella sua villa a San Pietro in Cariano con l'idea di riassemblarle nel parco, forse in un tempietto. Da quel momento in poi non si hanno più notizie e attualmente risultano disperse tra il deposito presso la Tomba di Giulietta, il palazzo Bevilacqua e il parco di villa Monga e non è da escludere l'esistenza di altri frammenti conservati (o reimpiegati) altrove.

Il pezzo qui catalogato è una delle quattro chiavi d'arco del registro inferiore su cui sono scolpite, a mo' di busto sorretto da una mensola, le effigi dei *Cesari*. Per una trattazione dettagliata si rimanda allo studio di Franzoni. Il ritratto, fedele ai caratteri somatici dell'imperatore, è stato senza dubbio eseguito sulla base di prototipi antichi, la cui circolazione è attestata in ambito mantovano nella prima metà del Cinquecento, forse su importazione a opera di Giulio Romano. Magagnato, in occasione della mostra *Cinquant'anni di pittura veronese (1580-1630)* tenutasi nel 1974, ha messo in luce la stretta analogia dei busti di palazzo Bevilacqua con la serie dei *Cesari* dipinta da Felice Brusasorzi per la collezione Sagramoso, mentre non sembrano esserci riferimenti con i busti della collezione antiquaria di Mario. Questo concio, stando alle misure della base, era destinato a una delle due campate minori.

Riferimenti:

FRANCESCO RONZANI, GEROLAMO LUCIOLLI, *Le fabbriche civili, ecclesiastiche e militari di Michele Sanmicheli*, appresso eredi di Marco Moroni, Verona 1823, pp. 13-14.

LUIGI GIRO, *Sunto della storia di Verona*, Stabilimento Tipografico Civelli, Verona 1869, vol. II, pp. 69-70.

LANFRANCO FRANZONI, "Quattro busti di imperatori per la facciata di palazzo Bevilacqua", in Paola Marini (a cura di), *Palladio e Verona*, Neri Pozza

LICISCO MAGAGNATO, *Cinquant'anni di pittura veronese, 1580-1630*, Neri Pozza Editore, Verona 1974, pp. 62-63.

Codice: **B3**

Chiave con busto di Traiano

Provenienza: Palazzo Bevilacqua

Ubicazione: Verona, palazzo Bevilacqua (sala al pianterreno)

Datazione: 1581-1585 ca.

Autore: bottega di Martino da Prato (1531/41-1627)

Materiale: pietra calcarea di Avesa (tufo o *maton*)

Dimensioni: altezza: cm 73,5
larghezza: cm 24 (inf.); cm 64 (sup.)
spessore: cm 37 (bugna) + 35

Descrizione:

Si tratta di uno dei blocchi fatti approntare da Mario Bevilacqua per la prosecuzione della facciata del palazzo sul corso, su progetto di Michele Sanmicheli, della quale, tra il 1557 e il 1559 sotto la supervisione del mastro *muraro* Giovanni Bellè, era stata costruita l'attuale porzione di sette campate. Il contratto per la fornitura delle pietre, stipulato in data 9 novembre 1581 con gli *spezzamonti* Giovanni e Francesco di Bernardino da Quinzano e con il lapicida Martino da Prato, supervisore dei lavori, poneva un termine di cinque anni; tuttavia, una lunga sospensione (25 mesi), il diradarsi dei pagamenti e l'esistenza di solo una parte dei conci necessari inducono a pensare che l'impresa non venne portata a termine. La realizzazione di questi elementi va dunque datata a partire dal 1581 ed è assegnabile alla bottega di Martino da Prato, già attivo in due precedenti cantieri per i Bevilacqua: il riordino della chiesa delle Sante Teuteria e Tosca – in cui, tra il 1557 e il 1559, probabilmente realizzò il monumento funebre dei tre fratelli Gianfrancesco, Antonio e Gregorio – e del castello della Bevilacqua, in cui è documentato a partire dal 1565.
I conci in questione – predisposti per ulteriori quattro campate, per un totale di undici delle quindici previste dal progetto sanmicheliano – non furono mai messi in opera, probabilmente a causa delle pressioni esercitate su Mario Bevilacqua dai nipoti, i quali, seriamente preoccupati per i debiti che lo zio andava accumulando di anno in anno e indignati della sua gestione dei beni comuni, nel 1589 ottennero la divisione del patrimonio e la conseguente spartizione del palazzo. Le pietre scolpite si trovavano in un locale del palazzo ancora agli inizi del XIX secolo, quando Andrea Monga le acquistò e le trasferì nella sua villa a San Pietro in Cariano con l'idea di riassemblarle nel parco, forse in un tempietto. Da quel momento in poi non si hanno più notizie e attualmente risultano disperse tra il deposito presso la Tomba di Giulietta, il palazzo Bevilacqua e il parco di villa Monga e non è da escludere l'esistenza di altri frammenti conservati (o reimpiegati) altrove.

Il pezzo qui catalogato è una delle quattro chiavi d'arco del registro inferiore su cui sono scolpite, a mo' di busto sorretto da una mensola, le effigi dei *Cesari*. Per una trattazione dettagliata si rimanda allo studio di Franzoni. Il ritratto, fedele ai caratteri somatici dell'imperatore, è stato senza dubbio eseguito sulla base di prototipi antichi, la cui circolazione è attestata in ambito mantovano nella prima metà del Cinquecento, forse su importazione a opera di Giulio Romano. Magagnato, in occasione della mostra *Cinquant'anni di pittura veronese (1580-1630)* tenutasi nel 1974, ha messo in luce la stretta analogia dei busti di palazzo Bevilacqua con la serie dei *Cesari* dipinta da Felice Brusasorzi per la collezione Sagramoso, mentre non sembrano esserci riferimenti con i busti della collezione antiquaria di Mario. Questo concio, stando alle misure della base, era destinato a una delle due campate minori.

Riferimenti:

FRANCESCO RONZANI, GEROLAMO LUCIOLLI, *Le fabbriche civili, ecclesiastiche e militari di Michele Sanmicheli*, appresso eredi di Marco Moroni, Verona 1823, pp. 13-14.

LUIGI GIRO, *Sunto della storia di Verona*, Stabilimento Tipografico Civelli, Verona 1869, vol. II, pp. 69-70.

LANFRANCO FRANZONI, "Quattro busti di imperatori per la facciata di palazzo Bevilacqua", in Paola Marini (a cura di), *Palladio e Verona*, Neri Pozza

LICISCO MAGAGNATO, *Cinquant'anni di pittura veronese, 1580-1630*, Neri Pozza Editore, Verona 1974, pp. 62-63.

Codice: **B4**

Chiave
con busto di Caracalla

Provenienza: Palazzo Bevilacqua

Ubicazione: Verona, palazzo Bevilacqua (sala al pianterreno)

Datazione: 1581-1585 ca.

Autore: bottega di Martino da Prato (1531/41-1627)

Materiale: pietra calcarea di Avesa (tufo o *maton*)

Dimensioni: altezza: cm 74
larghezza: cm 31 (inf.); cm 69 (sup.)
spessore: cm 37 (bugna) + 35

Descrizione:

Si tratta di uno dei blocchi fatti approntare da Mario Bevilacqua per la prosecuzione della facciata del palazzo sul corso, su progetto di Michele Sanmicheli, della quale, tra il 1557 e il 1559 sotto la supervisione del mastro *muraro* Giovanni Bellè, era stata costruita l'attuale porzione di sette campate. Il contratto per la fornitura delle pietre, stipulato in data 9 novembre 1581 con gli *spezzamonti* Giovanni e Francesco di Bernardino da Quinzano e con il lapicida Martino da Prato, supervisore dei lavori, poneva un termine di cinque anni; tuttavia, una lunga sospensione (25 mesi), il diradarsi dei pagamenti e l'esistenza di solo una parte dei conci necessari inducono a pensare che l'impresa non venne portata a termine. La realizzazione di questi elementi va dunque datata a partire dal 1581 ed è assegnabile alla bottega di Martino da Prato, già attivo in due precedenti cantieri per i Bevilacqua: il riordino della chiesa delle Sante Teuteria e Tosca – in cui, tra il 1557 e il 1559, probabilmente realizzò il monumento funebre dei tre fratelli Gianfrancesco, Antonio e Gregorio – e del castello della Bevilacqua, in cui è documentato a partire dal 1565.

I conci in questione – predisposti per ulteriori quattro campate, per un totale di undici delle quindici previste dal progetto sanmicheliano – non furono mai messi in opera, probabilmente a causa delle pressioni esercitate su Mario Bevilacqua dai nipoti, i quali, seriamente preoccupati per i debiti che lo zio andava accumulando di anno in anno e indignati della sua gestione dei beni comuni, nel 1589 ottennero la divisione del patrimonio e la conseguente spartizione del palazzo. Le pietre scolpite si trovavano in un locale del palazzo ancora agli inizi del XIX secolo, quando Andrea Monga le acquistò e le trasferì nella sua villa a San Pietro in Cariano con l'idea di riassemblarle nel parco, forse in un tempietto. Da quel momento in poi non si hanno più notizie e attualmente risultano disperse tra il deposito presso la Tomba di Giulietta, il palazzo Bevilacqua e il parco di villa Monga e non è da escludere l'esistenza di altri frammenti conservati (o reimpiegati) altrove.

Il pezzo qui catalogato è una delle quattro chiavi d'arco del registro inferiore su cui sono scolpite, a mo' di busto sorretto da una mensola, le effigi dei *Cesari*. Per una trattazione dettagliata si rimanda allo studio di Franzoni. Il ritratto, fedele ai caratteri somatici dell'imperatore, è stato senza dubbio eseguito sulla base di prototipi antichi, la cui circolazione è attestata in ambito mantovano nella prima metà del Cinquecento, forse su importazione a opera di Giulio Romano. Magagnato, in occasione della mostra *Cinquant'anni di pittura veronese (1580-1630)* tenutasi nel 1974, ha messo in luce la stretta analogia dei busti di palazzo Bevilacqua con la serie dei *Cesari* dipinta da Felice Brusasorzi per la collezione Sagramoso, mentre non sembrano esserci riferimenti con i busti della collezione antiquaria di Mario. Questo concio, stando alle misure della base, era destinato a una delle due campate maggiori.

Riferimenti:

FRANCESCO RONZANI, GEROLAMO LUCIOLLI, *Le fabbriche civili, ecclesiastiche e militari di Michele Sanmicheli*, appresso eredi di Marco Moroni, Verona 1823, pp. 13-14.

LUIGI GIRO, *Sunto della storia di Verona*, Stabilimento Tipografico Civelli, Verona 1869, vol. II, pp. 69-70.

LANFRANCO FRANZONI, "Quattro busti di imperatori per la facciata di palazzo Bevilacqua", in Paola Marini (a cura di), *Palladio e Verona*, Neri Pozza

LICISCO MAGAGNATO, *Cinquant'anni di pittura veronese, 1580-1630*, Neri Pozza Editore, Verona 1974, pp. 62-63.

Codice: **Monga01**

Chiave con testa leonina

Provenienza: Palazzo Bevilacqua

Ubicazione: San Pietro in Cariano (VR), Villa Saibante, Monga

Datazione: 1581-1585 ca.

Autore: bottega di Martino da Prato (1531/41-1627)

Materiale: pietra calcarea di Avesa (tufo o *maton*)

Dimensioni: altezza: cm 52
larghezza: cm 45 ca.
lunghezza: cm 48,5 (chiave) + 15,5 ca. (testa)

Descrizione:

Si tratta di uno dei blocchi fatti approntare da Mario Bevilacqua per la prosecuzione della facciata del palazzo sul corso, su progetto di Michele Sanmicheli, della quale, tra il 1557 e il 1559 sotto la supervisione del mastro *muraro* Giovanni Bellè, era stata costruita l'attuale porzione di sette campate. Il contratto per la fornitura delle pietre, stipulato in data 9 novembre 1581 con gli *spezzamonti* Giovanni e Francesco di Bernardino da Quinzano e con il lapicida Martino da Prato, supervisore dei lavori, poneva un termine di cinque anni; tuttavia, una lunga sospensione (25 mesi), il diradarsi dei pagamenti e l'esistenza di solo una parte dei conci necessari inducono a pensare che l'impresa non venne portata a termine. La realizzazione di questi elementi va dunque datata a partire dal 1581 ed è assegnabile alla bottega di Martino da Prato, già attivo in due precedenti cantieri per i Bevilacqua: il riordino della chiesa delle Sante Teuteria e Tosca – in cui, tra il 1557 e il 1559, probabilmente realizzò il monumento funebre dei tre fratelli Gianfrancesco, Antonio e Gregorio – e del castello della Bevilacqua, in cui è documentato a partire dal 1565.
I conci in questione – predisposti per ulteriori quattro campate, per un totale di undici delle quindici previste dal progetto sanmicheliano – non furono mai messi in opera, probabilmente a causa delle pressioni esercitate su Mario Bevilacqua dai nipoti, i quali, seriamente preoccupati per i debiti che lo zio andava accumulando di anno in anno e indignati della sua gestione dei beni comuni, nel 1589 ottennero la divisione del patrimonio e la conseguente spartizione del palazzo. Le pietre scolpite si trovavano in un locale del palazzo ancora agli inizi del XIX secolo, quando Andrea Monga le acquistò e le trasferì nella sua villa a San Pietro in Cariano con l'idea di riassemblarle nel parco, forse in un tempietto. Da quel momento in poi non si hanno più notizie e attualmente risultano disperse tra il deposito presso la Tomba di Giulietta, il palazzo Bevilacqua e il parco di villa Monga e non è da escludere l'esistenza di altri frammenti conservati (o reimpiegati) altrove.

Il pezzo qui catalogato è una delle chiavi delle arcate maggiori del registro superiore, lavorata a voluta e completata con la protome leonina. Si trova ai piedi della piccola cappella nel parco della villa, rialzata su un concio a bugne che ricorda quelli delle paraste doriche di palazzo Bevilacqua, ma le cui misure non corrispondono.

È *pendant* di quella catalogata nella scheda successiva.

Riferimenti:

FRANCESCO RONZANI, GEROLAMO LUCIOLLI, *Le fabbriche civili, ecclesiastiche e militari di Michele Sanmicheli*, appresso eredi di Marco Moroni, Verona 1823, pp. 13-14.

LUIGI GIRO, *Sunto della storia di Verona*, Stabilimento Tipografico Civelli, Verona 1869, vol. II, pp. 69-70.

LANFRANCO FRANZONI, "Quattro busti di imperatori per la facciata di palazzo Bevilacqua", in Paola Marini (a cura di), *Palladio e Verona*, Neri Pozza

Codice: **Monga02**

Chiave con testa leonina

Provenienza: Palazzo Bevilacqua

Ubicazione: San Pietro in Cariano (VR), Villa Saibante, Monga

Datazione: 1581-1585 ca.

Autore: bottega di Martino da Prato (1531/41-1627)

Materiale: pietra calcarea di Avesa (tufo o *maton*)

Dimensioni: altezza: cm 52
larghezza: cm 45 ca.
lunghezza: cm 48,5 (chiave) + 15,5 ca. (testa)

Descrizione:

Si tratta di uno dei blocchi fatti approntare da Mario Bevilacqua per la prosecuzione della facciata del palazzo sul corso, su progetto di Michele Sanmicheli, della quale, tra il 1557 e il 1559 sotto la supervisione del mastro *muraro* Giovanni Bellè, era stata costruita l'attuale porzione di sette campate. Il contratto per la fornitura delle pietre, stipulato in data 9 novembre 1581 con gli *spezzamonti* Giovanni e Francesco di Bernardino da Quinzano e con il lapicida Martino da Prato, supervisore dei lavori, poneva un termine di cinque anni; tuttavia, una lunga sospensione (25 mesi), il diradarsi dei pagamenti e l'esistenza di solo una parte dei conci necessari inducono a pensare che l'impresa non venne portata a termine. La realizzazione di questi elementi va dunque datata a partire dal 1581 ed è assegnabile alla bottega di Martino da Prato, già attivo in due precedenti cantieri per i Bevilacqua: il riordino della chiesa delle Sante Teuteria e Tosca – in cui, tra il 1557 e il 1559, probabilmente realizzò il monumento funebre dei tre fratelli Gianfrancesco, Antonio e Gregorio – e del castello della Bevilacqua, in cui è documentato a partire dal 1565.
I conci in questione – predisposti per ulteriori quattro campate, per un totale di undici delle quindici previste dal progetto sanmicheliano – non furono mai messi in opera, probabilmente a causa delle pressioni esercitate su Mario Bevilacqua dai nipoti, i quali, seriamente preoccupati per i debiti che lo zio andava accumulando di anno in anno e indignati della sua gestione dei beni comuni, nel 1589 ottennero la divisione del patrimonio e la conseguente spartizione del palazzo. Le pietre scolpite si trovavano in un locale del palazzo ancora agli inizi del XIX secolo, quando Andrea Monga le acquistò e le trasferì nella sua villa a San Pietro in Cariano con l'idea di riassemblarle nel parco, forse in un tempietto. Da quel momento in poi non si hanno più notizie e attualmente risultano disperse tra il deposito presso la Tomba di Giulietta, il palazzo Bevilacqua e il parco di villa Monga e non è da escludere l'esistenza di altri frammenti conservati (o reimpiegati) altrove.

Il pezzo qui catalogato è una delle chiavi delle arcate maggiori del registro superiore, lavorata a voluta e completata con la protome leonina. Si trova ai piedi della piccola cappella nel parco della villa, rialzata su un concio a bugne che ricorda quelli delle paraste doriche di palazzo Bevilacqua, ma le cui misure non corrispondono.

È *pendant* di quella catalogata nella scheda precedente.

Riferimenti:

FRANCESCO RONZANI, GEROLAMO LUCIOLLI, *Le fabbriche civili, ecclesiastiche e militari di Michele Sanmicheli*, appresso eredi di Marco Moroni, Verona 1823, pp. 13-14.

LUIGI GIRO, *Sunto della storia di Verona*, Stabilimento Tipografico Civelli, Verona 1869, vol. II, pp. 69-70.

LANFRANCO FRANZONI, "Quattro busti di imperatori per la facciata di palazzo Bevilacqua", in Paola Marini (a cura di), *Palladio e Verona*, Neri Pozza

Codice: **Monga03**

Testa leonina

Provenienza: Palazzo Bevilacqua

Ubicazione: San Pietro in Cariano (VR), Villa Saibante, Monga

Datazione: 1581-1585 ca.

Autore: bottega di Martino da Prato (1531/41-1627)

Materiale: pietra calcarea di Avesa (tufo o *maton*)

Dimensioni: altezza: cm 47
larghezza: cm 43 ca.
lunghezza: cm 60 + 13 (testa)

Descrizione:

Si tratta di uno dei blocchi fatti approntare da Mario Bevilacqua per la prosecuzione della facciata del palazzo sul corso, su progetto di Michele Sanmicheli, della quale, tra il 1557 e il 1559 sotto la supervisione del mastro *muraro* Giovanni Bellè, era stata costruita l'attuale porzione di sette campate. Il contratto per la fornitura delle pietre, stipulato in data 9 novembre 1581 con gli *spezzamonti* Giovanni e Francesco di Bernardino da Quinzano e con il lapicida Martino da Prato, supervisore dei lavori, poneva un termine di cinque anni; tuttavia, una lunga sospensione (25 mesi), il diradarsi dei pagamenti e l'esistenza di solo una parte dei conci necessari inducono a pensare che l'impresa non venne portata a termine. La realizzazione di questi elementi va dunque datata a partire dal 1581 ed è assegnabile alla bottega di Martino da Prato, già attivo in due precedenti cantieri per i Bevilacqua: il riordino della chiesa delle Sante Teuteria e Tosca – in cui, tra il 1557 e il 1559, probabilmente realizzò il monumento funebre dei tre fratelli Gianfrancesco, Antonio e Gregorio – e del castello della Bevilacqua, in cui è documentato a partire dal 1565.
I conci in questione – predisposti per ulteriori quattro campate, per un totale di undici delle quindici previste dal progetto sanmicheliano – non furono mai messi in opera, probabilmente a causa delle pressioni esercitate su Mario Bevilacqua dai nipoti, i quali, seriamente preoccupati per i debiti che lo zio andava accumulando di anno in anno e indignati della sua gestione dei beni comuni, nel 1589 ottennero la divisione del patrimonio e la conseguente spartizione del palazzo. Le pietre scolpite si trovavano in un locale del palazzo ancora agli inizi del XIX secolo, quando Andrea Monga le acquistò e le trasferì nella sua villa a San Pietro in Cariano con l'idea di riassemblarle nel parco, forse in un tempietto. Da quel momento in poi non si hanno più notizie e attualmente risultano disperse tra il deposito presso la Tomba di Giulietta, il palazzo Bevilacqua e il parco di villa Monga e non è da escludere l'esistenza di altri frammenti conservati (o reimpiegati) altrove.

Il pezzo qui catalogato è una delle teste leonine che, assieme ai festoni di fiori e frutta, sormontano le aperture quadrangolari nel registro superiore delle campate minori. Si trova attualmente ai piedi della piccola cappella nel parco della villa, rialzata su un concio a bugne che ricorda quelli delle paraste doriche di palazzo Bevilacqua, ma le cui misure non corrispondono.

È *pendant* di quella catalogata nella scheda successiva.

Riferimenti:

FRANCESCO RONZANI, GEROLAMO LUCIOLLI, *Le fabbriche civili, ecclesiastiche e militari di Michele Sanmicheli*, appresso eredi di Marco Moroni, Verona 1823, pp. 13-14.

LUIGI GIRO, *Sunto della storia di Verona*, Stabilimento Tipografico Civelli, Verona 1869, vol. II, pp. 69-70.

LANFRANCO FRANZONI, "Quattro busti di imperatori per la facciata di palazzo Bevilacqua", in Paola Marini (a cura di), *Palladio e Verona*, Neri Pozza

Codice: **Monga04**

Testa leonina

Provenienza: Palazzo Bevilacqua

Ubicazione: San Pietro in Cariano (VR), Villa Saibante, Monga

Datazione: 1581-1585 ca.

Autore: bottega di Martino da Prato (1531/41-1627)

Materiale: pietra calcarea di Avesa (tufo o *maton*)

Dimensioni: altezza: cm 47
larghezza: cm 43 ca.
lunghezza: cm 60 + 13 (testa)

Descrizione:

Si tratta di uno dei blocchi fatti approntare da Mario Bevilacqua per la prosecuzione della facciata del palazzo sul corso, su progetto di Michele Sanmicheli, della quale, tra il 1557 e il 1559 sotto la supervisione del mastro *muraro* Giovanni Bellè, era stata costruita l'attuale porzione di sette campate. Il contratto per la fornitura delle pietre, stipulato in data 9 novembre 1581 con gli *spezzamonti* Giovanni e Francesco di Bernardino da Quinzano e con il lapicida Martino da Prato, supervisore dei lavori, poneva un termine di cinque anni; tuttavia, una lunga sospensione (25 mesi), il diradarsi dei pagamenti e l'esistenza di solo una parte dei conci necessari inducono a pensare che l'impresa non venne portata a termine. La realizzazione di questi elementi va dunque datata a partire dal 1581 ed è assegnabile alla bottega di Martino da Prato, già attivo in due precedenti cantieri per i Bevilacqua: il riordino della chiesa delle Sante Teuteria e Tosca – in cui, tra il 1557 e il 1559, probabilmente realizzò il monumento funebre dei tre fratelli Gianfrancesco, Antonio e Gregorio – e del castello della Bevilacqua, in cui è documentato a partire dal 1565.
I conci in questione – predisposti per ulteriori quattro campate, per un totale di undici delle quindici previste dal progetto sanmicheliano – non furono mai messi in opera, probabilmente a causa delle pressioni esercitate su Mario Bevilacqua dai nipoti, i quali, seriamente preoccupati per i debiti che lo zio andava accumulando di anno in anno e indignati della sua gestione dei beni comuni, nel 1589 ottennero la divisione del patrimonio e la conseguente spartizione del palazzo. Le pietre scolpite si trovavano in un locale del palazzo ancora agli inizi del XIX secolo, quando Andrea Monga le acquistò e le trasferì nella sua villa a San Pietro in Cariano con l'idea di riassemblarle nel parco, forse in un tempietto. Da quel momento in poi non si hanno più notizie e attualmente risultano disperse tra il deposito presso la Tomba di Giulietta, il palazzo Bevilacqua e il parco di villa Monga e non è da escludere l'esistenza di altri frammenti conservati (o reimpiegati) altrove.

Il pezzo qui catalogato è una delle teste leonine che, assieme ai festoni di fiori e frutta, sormontano le aperture quadrangolari nel registro superiore delle campate minori. Si trova attualmente ai piedi della piccola cappella nel parco della villa, rialzata su un concio a bugne che ricorda quelli delle paraste doriche di palazzo Bevilacqua, ma le cui misure non corrispondono.

È *pendant* di quella catalogata nella scheda precedente.

Riferimenti:

FRANCESCO RONZANI, GEROLAMO LUCIOLLI, *Le fabbriche civili, ecclesiastiche e militari di Michele Sanmicheli*, appresso eredi di Marco Moroni, Verona 1823, pp. 13-14.

LUIGI GIRO, *Sunto della storia di Verona*, Stabilimento Tipografico Civelli, Verona 1869, vol. II, pp. 69-70.

LANFRANCO FRANZONI, "Quattro busti di imperatori per la facciata di palazzo Bevilacqua", in Paola Marini (a cura di), *Palladio e Verona*, Neri Pozza

Codice: **Monga05**

Capitello dorico

Provenienza: Palazzo Bevilacqua

Ubicazione: San Pietro in Cariano (VR), Villa Saibante, Monga

Datazione: 1581-1585 ca.

Autore: bottega di Martino da Prato (1531/41-1627)

Materiale: pietra calcarea di Avesa (tufo o *maton*)

Dimensioni: altezza: cm 35
larghezza: cm 84
spessore: cm 35 (bugna) + 32

Descrizione:

Si tratta di uno dei blocchi fatti approntare da Mario Bevilacqua per la prosecuzione della facciata del palazzo sul corso, su progetto di Michele Sanmicheli, della quale, tra il 1557 e il 1559 sotto la supervisione del mastro *muraro* Giovanni Bellè, era stata costruita l'attuale porzione di sette campate. Il contratto per la fornitura delle pietre, stipulato in data 9 novembre 1581 con gli *spezzamonti* Giovanni e Francesco di Bernardino da Quinzano e con il lapicida Martino da Prato, supervisore dei lavori, poneva un termine di cinque anni; tuttavia, una lunga sospensione (25 mesi), il diradarsi dei pagamenti e l'esistenza di solo una parte dei conci necessari inducono a pensare che l'impresa non venne portata a termine. La realizzazione di questi elementi va dunque datata a partire dal 1581 ed è assegnabile alla bottega di Martino da Prato, già attivo in due precedenti cantieri per i Bevilacqua: il riordino della chiesa delle Sante Teuteria e Tosca – in cui, tra il 1557 e il 1559, probabilmente realizzò il monumento funebre dei tre fratelli Gianfrancesco, Antonio e Gregorio – e del castello della Bevilacqua, in cui è documentato a partire dal 1565.
I conci in questione – predisposti per ulteriori quattro campate, per un totale di undici delle quindici previste dal progetto sanmicheliano – non furono mai messi in opera, probabilmente a causa delle pressioni esercitate su Mario Bevilacqua dai nipoti, i quali, seriamente preoccupati per i debiti che lo zio andava accumulando di anno in anno e indignati della sua gestione dei beni comuni, nel 1589 ottennero la divisione del patrimonio e la conseguente spartizione del palazzo. Le pietre scolpite si trovavano in un locale del palazzo ancora agli inizi del XIX secolo, quando Andrea Monga le acquistò e le trasferì nella sua villa a San Pietro in Cariano con l'idea di riassemblarle nel parco, forse in un tempietto. Da quel momento in poi non si hanno più notizie e attualmente risultano disperse tra il deposito presso la Tomba di Giulietta, il palazzo Bevilacqua e il parco di villa Monga e non è da escludere l'esistenza di altri frammenti conservati (o reimpiegati) altrove.

Il pezzo qui catalogato è uno dei capitelli dorici delle paraste del registro inferiore. La raffinata decorazione a rosette e lance del collarino e la finitura a ovoli dell'echino lo avvicinano ai capitelli della Basilica Emilia, che certamente Sanmicheli aveva avuto modo di conoscere a Roma.

Per un raffronto, si veda la scheda 44188.

Riferimenti:

FRANCESCO RONZANI, GEROLAMO LUCIOLLI, *Le fabbriche civili, ecclesiastiche e militari di Michele Sanmicheli*, appresso eredi di Marco Moroni, Verona 1823, pp. 13-14.

LUIGI GIRO, *Sunto della storia di Verona*, Stabilimento Tipografico Civelli, Verona 1869, vol. II, pp. 69-70.

LANFRANCO FRANZONI, "Quattro busti di imperatori per la facciata di palazzo Bevilacqua", in Paola Marini (a cura di), *Palladio e Verona*, Neri Pozza Editore, Verona 1980, pp. 148-150.

Codice: **Monga06**

Mensola con grifo (destra)

Provenienza: Palazzo Bevilacqua

Ubicazione: San Pietro in Cariano (VR), Villa Saibante, Monga

Datazione: 1581-1585 ca.

Autore: bottega di Martino da Prato (1531/41-1627)

Materiale: pietra calcarea di Avesa (tufo o *maton*)

Dimensioni: altezza: cm 117
larghezza: cm 9,5 + figura
spessore: cm 64 ca.
(di cui 31,5 sono della bugna)

Descrizione:

Si tratta di uno dei blocchi fatti approntare da Mario Bevilacqua per la prosecuzione della facciata del palazzo sul corso, su progetto di Michele Sanmicheli, della quale, tra il 1557 e il 1559 sotto la supervisione del mastro *muraro* Giovanni Bellè, era stata costruita l'attuale porzione di sette campate. Il contratto per la fornitura delle pietre, stipulato in data 9 novembre 1581 con gli *spezzamonti* Giovanni e Francesco di Bernardino da Quinzano e con il lapicida Martino da Prato, supervisore dei lavori, poneva un termine di cinque anni; tuttavia, una lunga sospensione (25 mesi), il diradarsi dei pagamenti e l'esistenza di solo una parte dei conci necessari inducono a pensare che l'impresa non venne portata a termine. La realizzazione di questi elementi va dunque datata a partire dal 1581 ed è assegnabile alla bottega di Martino da Prato, già attivo in due precedenti cantieri per i Bevilacqua: il riordino della chiesa delle Sante Teuteria e Tosca – in cui, tra il 1557 e il 1559, probabilmente realizzò il monumento funebre dei tre fratelli Gianfrancesco, Antonio e Gregorio – e del castello della Bevilacqua, in cui è documentato a partire dal 1565.

I conci in questione – predisposti per ulteriori quattro campate, per un totale di undici delle quindici previste dal progetto sanmicheliano – non furono mai messi in opera, probabilmente a causa delle pressioni esercitate su Mario Bevilacqua dai nipoti, i quali, seriamente preoccupati per i debiti che lo zio andava accumulando di anno in anno e indignati della sua gestione dei beni comuni, nel 1589 ottennero la divisione del patrimonio e la conseguente spartizione del palazzo. Le pietre scolpite si trovavano in un locale del palazzo ancora agli inizi del XIX secolo, quando Andrea Monga le acquistò e le trasferì nella sua villa a San Pietro in Cariano con l'idea di riassemblarle nel parco, forse in un tempietto. Da quel momento in poi non si hanno più notizie e attualmente risultano disperse tra il deposito presso la Tomba di Giulietta, il palazzo Bevilacqua e il parco di villa Monga e non è da escludere l'esistenza di altri frammenti conservati (o reimpiegati) altrove.

Il pezzo qui catalogato è una delle mensole di sostegno dei davanzali del registro inferiore. Il grifo, nella variante con la testa di leone anziché di uccello, è citazione di un modello greco-romano particolarmente frequente nei trapezofori e nei sedili dei teatri antichi. Da notare la lavorazione in un unico blocco unitamente alle tre bugne, la cui larghezza (9,5 cm ca. alla base) permette di riferire il concio a una delle campate maggiori. Nonostante il cattivo stato di conservazione, la qualità dell'esecuzione è avvicinabile a quella delle mensole realizzate nel 1556-57.

Riferimenti:

FRANCESCO RONZANI, GEROLAMO LUCIOLLI, *Le fabbriche civili, ecclesiastiche e militari di Michele Sanmicheli*, appresso eredi di Marco Moroni, Verona 1823, pp. 13-14.

LUIGI GIRO, *Sunto della storia di Verona*, Stabilimento Tipografico Civelli, Verona 1869, vol. II, pp. 69-70.

LANFRANCO FRANZONI, "Quattro busti di imperatori per la facciata di palazzo Bevilacqua", in Paola Marini (a cura di), *Palladio e Verona*, Neri Pozza Editore, Verona 1980, pp. 148-150.

Codice: **Monga07**

Mensola con grifo (sinistra)

Provenienza: Palazzo Bevilacqua

Ubicazione: San Pietro in Cariano (VR), Villa Saibante, Monga

Datazione: 1581-1585 ca.

Autore: bottega di Martino da Prato (1531/41-1627)

Materiale: pietra calcarea di Avesa (tufo o *maton*)

Dimensioni: altezza: cm 117
larghezza: cm 9,5 + figura
spessore: cm 64 ca.
(di cui 31,5 sono della bugna)

Descrizione:

Si tratta di uno dei blocchi fatti approntare da Mario Bevilacqua per la prosecuzione della facciata del palazzo sul corso, su progetto di Michele Sanmicheli, della quale, tra il 1557 e il 1559 sotto la supervisione del mastro *muraro* Giovanni Bellè, era stata costruita l'attuale porzione di sette campate. Il contratto per la fornitura delle pietre, stipulato in data 9 novembre 1581 con gli *spezzamonti* Giovanni e Francesco di Bernardino da Quinzano e con il lapicida Martino da Prato, supervisore dei lavori, poneva un termine di cinque anni; tuttavia, una lunga sospensione (25 mesi), il diradarsi dei pagamenti e l'esistenza di solo una parte dei conci necessari inducono a pensare che l'impresa non venne portata a termine. La realizzazione di questi elementi va dunque datata a partire dal 1581 ed è assegnabile alla bottega di Martino da Prato, già attivo in due precedenti cantieri per i Bevilacqua: il riordino della chiesa delle Sante Teuteria e Tosca – in cui, tra il 1557 e il 1559, probabilmente realizzò il monumento funebre dei tre fratelli Gianfrancesco, Antonio e Gregorio – e del castello della Bevilacqua, in cui è documentato a partire dal 1565.

I conci in questione – predisposti per ulteriori quattro campate, per un totale di undici delle quindici previste dal progetto sanmicheliano – non furono mai messi in opera, probabilmente a causa delle pressioni esercitate su Mario Bevilacqua dai nipoti, i quali, seriamente preoccupati per i debiti che lo zio andava accumulando di anno in anno e indignati della sua gestione dei beni comuni, nel 1589 ottennero la divisione del patrimonio e la conseguente spartizione del palazzo. Le pietre scolpite si trovavano in un locale del palazzo ancora agli inizi del XIX secolo, quando Andrea Monga le acquistò e le trasferì nella sua villa a San Pietro in Cariano con l'idea di riassemblarle nel parco, forse in un tempietto. Da quel momento in poi non si hanno più notizie e attualmente risultano disperse tra il deposito presso la Tomba di Giulietta, il palazzo Bevilacqua e il parco di villa Monga e non è da escludere l'esistenza di altri frammenti conservati (o reimpiegati) altrove.

Il pezzo qui catalogato è una delle mensole di sostegno dei davanzali del registro inferiore. Il grifo, nella variante con la testa di leone anziché di uccello, è citazione di un modello greco-romano particolarmente frequente nei trapezofori e nei sedili dei teatri antichi. Da notare la lavorazione in un unico blocco unitamente alle tre bugne, la cui larghezza (9,5 cm ca. alla base) permette di riferire il concio a una delle campate maggiori. Nonostante il cattivo stato di conservazione, la qualità dell'esecuzione è avvicinabile a quella delle mensole realizzate nel 1556-57.

Riferimenti:

FRANCESCO RONZANI, GEROLAMO LUCIOLLI, *Le fabbriche civili, ecclesiastiche e militari di Michele Sanmicheli*, appresso eredi di Marco Moroni, Verona 1823, pp. 13-14.

LUIGI GIRO, *Sunto della storia di Verona*, Stabilimento Tipografico Civelli, Verona 1869, vol. II, pp. 69-70.

LANFRANCO FRANZONI, "Quattro busti di imperatori per la facciata di palazzo Bevilacqua", in Paola Marini (a cura di), *Palladio e Verona*, Neri Pozza Editore, Verona 1980, pp. 148-150.

Codice: **Monga08**

Capitello composito (corte)

Provenienza: Palazzo Bevilacqua

Ubicazione: San Pietro in Cariano (VR), Villa Saibante, Monga

Datazione: 1581-1585 ca.

Autore: bottega di Martino da Prato (1531/41-1627)

Materiale: pietra calcarea di Avesa (tufo o *maton*)

Dimensioni: altezza: cm 70 ca.
larghezza: cm 61 (inf.); cm 74 (sup.)
spessore: cm 24 + 18 (voluta)

Descrizione:

Si tratta di uno dei blocchi fatti approntare da Mario Bevilacqua per la prosecuzione della facciata del palazzo sul corso, su progetto di Michele Sanmicheli, della quale, tra il 1557 e il 1559 sotto la supervisione del mastro *muraro* Giovanni Bellè, era stata costruita l'attuale porzione di sette campate. Il contratto per la fornitura delle pietre, stipulato in data 9 novembre 1581 con gli *spezzamonti* Giovanni e Francesco di Bernardino da Quinzano e con il lapicida Martino da Prato, supervisore dei lavori, poneva un termine di cinque anni; tuttavia, una lunga sospensione (25 mesi), il diradarsi dei pagamenti e l'esistenza di solo una parte dei conci necessari inducono a pensare che l'impresa non venne portata a termine. La realizzazione di questi elementi va dunque datata a partire dal 1581 ed è assegnabile alla bottega di Martino da Prato, già attivo in due precedenti cantieri per i Bevilacqua: il riordino della chiesa delle Sante Teuteria e Tosca – in cui, tra il 1557 e il 1559, probabilmente realizzò il monumento funebre dei tre fratelli Gianfrancesco, Antonio e Gregorio – e del castello della Bevilacqua, in cui è documentato a partire dal 1565.

I conci in questione – predisposti per ulteriori quattro campate, per un totale di undici delle quindici previste dal progetto sanmicheliano – non furono mai messi in opera, probabilmente a causa delle pressioni esercitate su Mario Bevilacqua dai nipoti, i quali, seriamente preoccupati per i debiti che lo zio andava accumulando di anno in anno e indignati della sua gestione dei beni comuni, nel 1589 ottennero la divisione del patrimonio e la conseguente spartizione del palazzo. Le pietre scolpite si trovavano in un locale del palazzo ancora agli inizi del XIX secolo, quando Andrea Monga le acquistò e le trasferì nella sua villa a San Pietro in Cariano con l'idea di riassemblarle nel parco, forse in un tempietto. Da quel momento in poi non si hanno più notizie e attualmente risultano disperse tra il deposito presso la Tomba di Giulietta, il palazzo Bevilacqua e il parco di villa Monga e non è da escludere l'esistenza di altri frammenti conservati (o reimpiegati) altrove.

Il pezzo qui catalogato è uno dei capitelli destinati alla facciata sulla corte. L'omissione della voluta sinistra lascia supporre che si tratti di un elemento angolare, ma, in assenza di elementi che suggeriscano come tale facciata dovesse svilupparsi in corrispondenza del corpo centrale del palazzo, è al momento ipossibile ipotizzarne la collocazione.

Per un raffronto, si veda la scheda 44187.

Riferimenti:

FRANCESCO RONZANI, GEROLAMO LUCIOLLI, *Le fabbriche civili, ecclesiastiche e militari di Michele Sanmicheli*, appresso eredi di Marco Moroni, Verona 1823, pp. 13-14.

LUIGI GIRO, *Sunto della storia di Verona*, Stabilimento Tipografico Civelli, Verona 1869, vol. II, pp. 69-70.

LANFRANCO FRANZONI, "Quattro busti di imperatori per la facciata di palazzo Bevilacqua", in Paola Marini (a cura di), *Palladio e Verona*, Neri Pozza Editore, Verona 1980, pp. 148-150.